

A complex collage featuring a sketch of a crowd of people, handwritten text in Italian, mathematical formulas, and a large red 'UP' logo. The sketch depicts a group of people in various poses and expressions, some wearing hats. The handwritten text includes the Roman numeral 'IV', the word 'Padova', and several lines of Italian text. Mathematical formulas and numbers are scattered throughout, including '27 = 1247', '212 = 27 = 172', '773 = 21 = 720', '722 = 17 = 477', '823 = 11 = 72', '17 = 27', '14. 28. 40. 70', '17. 2. 22. 10', '12. 17. 21. 2', '27. 11. 32. 17', '972. 740', '212. 27. 470', '27 = 1247', '212 = 27 = 172', '773 = 21 = 720', '722 = 17 = 477', '823 = 11 = 72', '17 = 27', '14. 28. 40. 70', '17. 2. 22. 10', '12. 17. 21. 2', '27. 11. 32. 17', '972. 740', '212. 27. 470'. The large red 'UP' logo is prominently displayed in the lower right quadrant, with the word 'Padova' written vertically to its left. The overall composition is dense and layered, suggesting a connection between art, mathematics, and language.

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari
dell'Università degli Studi di Padova con fondi del progetto PRIN 2017 “Nievo e la cultura
letteraria del Risorgimento: contesti, paradigmi e riscritture (1850-1870)”
(codice 2017BFP428_003 – CUP: C94I19006160006)

Prima edizione 2025, Padova University Press
Titolo originale *VOCI PER NIEVO. Un dizionario tematico*

© 2025 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

Progetto grafico e impaginazione Padova University Press

È vietata l'ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

ISBN 978-88-6938-468-4

In copertina: Nievo, autografo del *Carnevale di Venezia* (Udine, Biblioteca Civica “Joppi”,
Fondo Nievo Ciceri, busta 14, fascicolo 6, unità documentaria 1)



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License
(CC BY-NC-ND) (<https://creativecommons.org/licenses/>)

VOCI PER NIEVO

Un dizionario tematico

a cura di Attilio Motta
con la collaborazione di
Simone Casini, Silvia Contarini e Alessandra Zangrandi

Indice

<i>Presentazione</i>	9
<i>Legenda delle abbreviazioni utilizzate nel volume per le opere di Nievo</i>	11
<i>Almanacchi</i> Luca Padalino	13
<i>Altri mondi</i> Alejandro Patat	21
<i>Amici</i> Serena Costantini	33
<i>Amori</i> Elsa Chaarani Lesourd	47
<i>Biblioteca</i> Sara Garau	67
<i>Campagne</i> Maurizio Bertolotti	81
<i>Commedia</i> Piermario Vescovo	99
<i>Contesto</i> Simone Casini	111
<i>Educazione</i> Francesca Donazzan	123

<i>Giornalismo</i>	135
Francesca Bianco	
<i>Infanzia</i>	147
Nicole Valeri	
<i>Intertestualità</i>	161
Marina Marcolini	
<i>Lettere</i>	179
Alessandra Zangrandi	
<i>Lingua</i>	195
Leonardo Bellomo	
<i>Mille</i>	211
Jacopo Galavotti	
<i>Novelle</i>	225
Roberta Turchi	
<i>Passioni</i>	235
Silvia Contarini	
<i>Patrie</i>	249
Attilio Motta	
<i>Poesia</i>	267
Sara Cerneaz	
<i>Ricezione</i>	275
Chiara Piola Caselli	
<i>Romanzo</i>	291
Giovanni Maffei	
<i>Scapigliatura</i>	307
Claudia Murru	
<i>Spiritualismo</i>	317
Valeria Giannetti	

<i>Storia</i>	331
Ugo M. Olivieri	
<i>Traduzioni</i>	341
Tobia Zanon	
<i>Tragedie</i>	351
Emanuele Delfiore	
<i>Umorismo</i>	365
Roberta Colombi	
<i>Venezia (la)</i>	383
Veronica Baldassa	

Presentazione

Voci per Nievo rappresenta l'ultimo risultato in ordine di tempo del PRIN 2017 "Ippolito Nievo e la cultura letteraria del Risorgimento: contesti, paradigmi, riscritture (1850-1870)", che ha visto la felice collaborazione delle unità di ricerca delle università di Udine (Silvia Contarini, *Principal Investigator*), Padova (Attilio Motta), Perugia (Simone Casini, Sandro Gentili) e Verona (Alessandra Zangrandi). Al momento della redazione del progetto avevamo infatti inserito fra gli obiettivi la realizzazione di un "dizionario nieviano" che potesse dar conto dei molteplici aspetti della ricchissima opera e della poliedrica personalità di un autore noto spesso "solo" per *Le Confessioni d'un Italiano*, unendo il rigore scientifico della ricerca a modalità espositive e di consultazione amichevoli, che consentissero tanto allo studioso esperto quanto a nuovi lettori di avvicinarsi a uno scrittore straordinario e all'eccezionale contesto storico in cui operò.

Per realizzare questo obiettivo due anni fa scegliemmo di programmare, per il convegno finale del PRIN, un'articolazione in *voci*, nel doppio significato di lemmi di entrata di un dizionario e di plurali espressioni di punti di vista diversi, gli uni e le altre convergenti in un tributo di (ri)conoscenza nei confronti di un autore amato (*per Nievo*).

Il *dizionario tematico* raccoglie dunque oggi le "voci" pronunciate nell'omonimo convegno tenutosi a Padova dal 20 al 22 marzo 2024, arricchite da quelle di colleghe e colleghi che condividono con noi la passione nieviana, e che hanno generosamente accolto un successivo invito a contribuire all'impresa: il che ci consente oggi di presentare un'opera che, sebbene in modo essenziale e giocoforza due volte *parziale*, si avvicina, giovandosi di ventotto voci, a quell'idea iniziale.

Simone Casini
Silvia Contarini
Attilio Motta
Alessandra Zangrandi

*Legenda delle abbreviazioni utilizzate nel volume
per le opere di Nievo*

CI = I. NIEVO, *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di S. Casini, Guanda/Fondazione Pietro Bembo, Parma/Milano 1999 (seguito dal numero romano del capitolo e da quello della pagina)

L = I. NIEVO, *Tutte le Opere*, vol. VI. *Lettere*, a cura di M. Gorra, Mondadori, Milano 1981 (seguito dal numero progressivo della lettera e dalla pagina)

Opere II = I. NIEVO, *Opere*, tomo II, a cura di U.M. Olivieri, Ricciardi, Milano-Napoli 2015 (seguito dal numero di pagina)

P = I. NIEVO, *Tutte le Opere*, vol. I. *Poesie*, a cura di M. Gorra, Mondadori, Milano 1970 (seguito dal numero di pagina)

Almanacchi

Luca Padalino

Nel quadro dell'occasione corrente, volta a restituire un prontuario di termini e questioni nieviane – quasi, se vogliamo, già un almanacco – spetta il gradito compito di mettere a fuoco, per l'appunto, la tematica almanacchistica. E lo si fa da una prospettiva che, pur tenendo conto dei caratteri biografici e letterari dell'autore posto a tema, così come del “campo dell'arte” risorgimentale in cui questi trovarono espressione, muove anzitutto da un percorso di ricerca centrato sulla genealogia formale del genere almanacchistico: dalle sue radici, che affondano nella tradizione del *prognosticon* cinquecentesco, passando per le sue metamorfosi sette-ottocentesche,¹

¹ Riguardo agli studi storico-bibliografici sugli almanacchi in Italia, cfr. M. CUAZ, *Almanacchi e “cultura media” nell'Italia del Settecento*, «Studi storici», 1984, XXV, 2, pp. 353-61; L. BRAIDA, *Gli almanacchi italiani settecenteschi. Da veicolo di “falsi pregiudizi” a “potente mezzo di comunicazione”*, in *Gli spazi del libro nell'Europa del XVIII secolo*, Atti del convegno (Ravenna, 15-16 dicembre 1995), a cura di M.G. Tavoni, F. Waquet, Pàtron, Bologna 1997, pp. 193-216; EAD., *Gli almanacchi italiani. Evoluzione e stereotipi di un genere librario nel XVIII secolo*, «Culture del testo», 1995, maggio-agosto, pp. 39-55; EAD., *Dall'almanacco all'agenda. Lo spazio per le osservazioni del lettore nelle “guide del tempo” italiane (XVIII-XIX secolo)*, «Acme», 1998, III, 51, pp. 137-67; EAD., B. OUVRY-VIAL, *Leggere in Europa: testi, forme, pratiche, secoli XVIII-XXI*, Carocci, Roma 2023. Altri contributi si sono focalizzati su specifiche aree geografiche di interesse: per il Piemonte cfr. L. BRAIDA, *Le guide del tempo. Produzione, contenuti e forme degli almanacchi piemontesi nel Settecento*, Deputazione subalpina di storia patria, Torino 1989; EAD., *Metamorfosi ed evoluzione di un genere letterario: l'almanacco piemontese nel '700*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 1990, CII, pp. 321-51; per la Toscana cfr. G. SOLARI, *Almanacchi, lunari e calendari toscani tra Settecento e Ottocento*, Giunta regionale toscana, Milano 1989; per la Lombardia cfr. A.P. MONTANARI, *Gli almanacchi lombardi del XVIII secolo*, «Annali della Fondazione L. Einaudi», 1988, XXII, pp. 43-95; A. PORRO, P. CARAMANTI, *Gli almanacchi bergamaschi dei secoli XVIII e XIX*, 1988, «Bergomum», LXXXIII; per il Veneto, T. PLEBANI, *Gli almanacchi veneti del Settecento*, in *L'editoria del '700 e i Remondini*, a cura di M. Infelise e P. Marini, Ghedina e Tassotti, Bassano del Grappa 1992, pp. 207-20; per Roma cfr. M. FORMICA, *Tra cielo e terra. Gli almanacchi romani del XVII e del XVIII secolo*, «Studi settecenteschi», 1995, XV, pp. 115-62. Altri contributi sono P. DEL NEGRO, *I periodici italiani dell'Antico Regime della Biblioteca Civica di Padova*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 1985, LXXIV, pp. 175-221; G. SOLARI, *Temi e problemi in uno studio comparato degli almanacchi italiani*, «Padania», 1992, VI, pp. 4-19; C. PIANCASTELLI, *Pronostici ed almanacchi. Studio di bibliografia romagnola*, Ripamonti, Roma 1913. Sull'evoluzione degli almanacchi in Italia in età moderna imprescindibile resta E. CASALI, *Le spie del cielo. Oroscopi, lunari e almanacchi nell'Italia*

fino alla varietà dei suoi riusi d'epoca contemporanea. Da questa angolatura di lunga durata, la frequentazione del genere da parte di Ippolito Nievo e di figure intellettuali a lui prossime, così come avvenuto lungo il quinto decennio del XIX secolo, può apparirci cosa trascurabile. Eppure, esso permette di inquadrare alcuni aspetti essenziali, e riguardo questa tipologia testuale, e riguardo alcune modalità di intervento nell'agone pubblico della classe intellettuale italiana alla vigilia dell'Unità. Ma per meglio intenderci sia concesso fornire, anzitutto, qualche nota di contesto: l'interesse di Ippolito Nievo per l'almanacchistica emerge con un almanacco tra tutti, *Il Nipote del Vesta-Verde*, compilato da Cesare Correnti tra il 1847 e il 1859 e pubblicato a Milano dall'editore Francesco Vallardi. Due le ragioni di tale apprezzamento: da una parte, il fascino per le tematiche "campagnole" e lo stile retorico-argomentativo del *Nipote*, i cui riflessi è possibile cogliere, com'è stato già evidenziato, nel suo *Conte Pecorajo*;² dall'altra, l'opportunità da Nievo intravista di accostarsi, tramite il comune interesse per l'almanacco di Correnti, al gruppo di intellettuali milanesi cui fece capo Carlo Tenca, lettore attento di questa forma di periodico.³ Ora, se questi rapporti sono stati già finemente esplorati nel più generale quadro della riflessione sulla cosiddetta «letteratura popolare» italiana di metà XIX secolo, meno è stato fatto circa il ruolo ivi giocato dal genere almanacchistico.⁴ Più in particolare, a farsi interessante è la relazione tra la specificità del genere testuale suddetto e l'idea di almanacco che questo gruppo intellettuale promuove, ciò a partire proprio da Carlo Tenca. È infatti a quest'ultimo che è il caso di tornare, giacché la mole di suoi scritti sul tema e la loro continuità nel

moderna, Einaudi, Torino 2003.

² Cfr. in merito S. CASINI, *Introduzione* a I. NIEVO, *Il Conte Pecorajo. Storia del nostro secolo. Testo critico secondo l'edizione a stampa del 1857*, a cura di S. Casini, Marsilio, Venezia 2010; Id., *L'ipotesi rusticale dal Conte Pecorajo alle Confessioni d'un Italiano*, in *Ippolito Nievo centocinquanta anni dopo*, Atti del convegno (Padova, 19-21 ottobre 2011), a cura di E. Del Tedesco, Serra, Pisa 2013, pp. 181-90.

³ L'interesse nutrito da Tenca per la forma almanacco e per l'attività in merito di Cesare Correnti è infatti di lungo corso, se già in età giovanile lo troviamo tra i collaboratori diretti del *Presagio*, almanacco-strenna compilato proprio dal Correnti (cfr. sul tema G. BERARDI, *Introduzione* a C. TENCA, *Saggi critici*, Sansoni, Firenze 1969, p. LXXXIX). Scrive a tal proposito Tullio Massarani: «di qui la gramigna delle strenne, nella quale falciò poi dentro il Tenca di così santa ragione [...] Così nacque nel Trentasei e visse ancora nel seguente anno il *Presagio*, strenna anch'esso alle foggie, ma con molta memoria in testa e con un po' ancora di speranza, per quanto affioccata, nel cuore» (T. MASSARANI, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, Forzani, Roma 1890, p. 48). Si veda inoltre in merito S. CASINI, *Nievo e «Il Nipote del Vestaverde»* in «P.R.I.S.M.I.», 11, *Ippolito Nievo et le Risorgimento émancipateur*, (Nancy-Metz, Actes du colloque des 23-25 Juin 2011), 2013, pp.193-203. Id., *Nievo e la mancata collaborazione a «Il Crepuscolo» di Carlo Tenca*, in *Ippolito Nievo giornalista tra letteratura e storia, tra società e politica*, Atti del convegno (Padova, 14-15 novembre 2019), a cura di M. Santiloni, Cesati, Firenze 2020, pp. 27-31.

⁴ L'edizione di riferimento è C. TENCA, *Delle strenne e degli almanacchi. Saggi sull'editoria popolare (1845-1859)*, a cura di A. Cottignoli, Liguori, Napoli 1995. Pur segnalando di volta in volta, in sede di prima citazione, la loro eventuale apparizione nell'antologia di Cottignoli, lungo il presente contributo ci riferiremo sempre alle collocazioni originali sui vari fascicoli del «Crepuscolo». Il numero di pagina segnalato andrà dunque inteso come riferito ad essi.

tempo, sia su la «Rivista Europea» (dal 1845) che sul «Crepuscolo» (fino al 1857), sono tali da rappresentare un compendio d'eccezione dei modi e dei toni attraverso cui la società civile pre-risorgimentale lombarda ha inteso il problema dell'almanacco, del mercato librario di largo smercio e del ruolo da giocarsi in esso. Restituirne i maggiori e più rilevanti argomenti, dunque, non può che farsi essenziale al compito che qui si intende perseguire. Nel farlo, ci affideremo a una partizione in quattro macrotemi essenziali: 1) la messa a fuoco del concetto di popolo e dell'almanacco come canale di comunicazione privilegiato con esso; 2) la concorrenza giocata dal mercato su tale fronte; 3) il delineamento di un canone di testi e autori popolari cui rifarsi; 4) il problema dello stile popolare.

Il primo macrotema riguarda dunque la definizione del concetto di popolo nei termini di ideale destinatario di un messaggio d'emancipazione culturale,⁵ cui il mezzo almanacchistico offrirebbe un canale privilegiato. Ma chi è precisamente, per Tenca, questo lettore popolare così interessato agli almanacchi? Esso, anzitutto, non è per forza di cose localizzato nelle campagne, ma può invero rintracciarsi dovunque, compresi gli ambienti «d'antica ascendenza comunale»,⁶ e, quindi, propriamente urbani. Di contro, il popolo tenchiano appare tendente a un certo grado di uniformità interna: esso è insomma, e suo malgrado, un corpo collettivo «costretto dal destino a una perpetua immobilità».⁷ Forza è, dunque, che esso non goda di una sua propria autonomia culturale: non sceglie da sé di quali testi fruire, né è diretto autore di espressioni testuali sue proprie. Esso è però «propenso naturalmente al buon senso istintivo e all'elevato sentimento morale»,⁸ ciò secondo una «forza ingenerata»⁹ che può venir filantropicamente «incoraggiata»¹⁰ al progresso, attraverso lo «sminuzzamento»,¹¹ di nozioni utili allo scopo, tutte proprie alla tecnologia, alla storia, all'astronomia, alla geografia e alle scienze agrarie, di cui Tenca promuove così l'inserimento tra le pagine degli almanacchi. Questo allora, in quanto genere editoriale già da tempo circolante (e con largo successo) tra questo pubblico tanto uniforme, si pone tra i «più efficaci mezzi di educazione popolare»¹² cui rivolgersi per «diffondere la luce intellettuale nei più

⁵ Sul tema si veda, in via del tutto propedeutica, G. BONAIUTI, *Popolo*, in A.M. BANTI, A. CHIAVISTELLI, L. MANNORI, M. MERIGGI, *Atlante Culturale del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 243-57.

⁶ C. TENCA, *Le strenne popolari*, «Il Crepuscolo», 1850, anno primo, I, p. 2 (ora in *Delle strenne*, cit., pp. 32-38). Si veda poi, in medesimo loco: «il nostro popolo ha tradizione antica di vita e di civile educazione, fin da quando lo svolgersi dei comuni precorreva qui il rinascimento della grandezza italiana».

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ivi*, p. 3.

⁹ *Id.*, *Gli almanacchi popolari*, «Il Crepuscolo», 1852, anno terzo, II, p. 812 (ora in *Delle strenne*, cit., pp. 65-69).

¹⁰ *Id.*, *Le strenne popolari*, cit., p. 3.

¹¹ *Id.*, *Gli almanacchi popolari*, cit., p. 813, ma è termine consueto e dalle plurime occorrenze nei suoi articoli sul tema.

¹² *Id.*, *Le strenne popolari*, cit., p. 3.

intimi recessi del corpo sociale»¹³ e ispirarlo così «alla fratellanza tra le classi» intesa come «reciproca comprensione che si deve stabilire fra ricchi e poveri».¹⁴

Tuttavia, e siamo al secondo dei nostri macrotemi, questo progetto di rimediazione a finalità educativa dell'almanacco trova nel campo economico, per Tenca, il suo diretto antagonista: l'ampia offerta libraria prodotta dai più vari stampatori (e ricorderemo qui, tra gli altri, Formigli in Toscana, Campitelli in Umbria, Galeazzi a Milano) satura infatti il mercato editoriale di larga circolazione, e lo fa con almanacchi la cui fortuna è da tempo ampiamente consolidata. Si tratta di uno stato di cose comune a tutta Italia e già dal secolo precedente: testi come *La luna in corso del dottor Vesta-Verde*, *Il Rustico indovino*, *il Gran Pescatore di Chiaravalle*, *Lo Schieson Trevisan*, *Il dottor Truvlein*, *il Diario romano*, *il Barbanera*, *il Palmaverde* e, più tardi, *il Sesto Cajo Baccelli*, attraverso una commistione di elementi tematico-figurativi di orizzonte astrologico, consigli agricoli, precetti religiosi, guide urbane, proverbi, elenchi d'istituzioni, forme narrative brevi (che senza soluzione di continuità variano dall'apologo morale alla novelletta licenziosa, dall'*exemplum* ai *mirabilia*, il tutto articolato dal dispositivo narrativo calendariale), godono di grande fortuna e si stampano con tirature dell'ordine di decine di migliaia di copie.¹⁵ Questi almanacchi di largo smercio, inoltre, sono già sopravvissuti alle critiche mosse loro da alcune figure di spicco dell'illuminismo italiano, come Pietro Verri, che a metà Settecento aveva intuito le potenzialità comunicative del mezzo almanacchistico e la necessità di conquistare in esso un margine all'intervento intellettuale, ciò a scapito di saperi pregressi (in primis l'astrologia) ormai ritenuti quantomeno esiziali.¹⁶ A questi prodotti si aggiungono poi, a partire dagli anni Ottanta del Settecento, le strenne, antologie di testi dilettevoli

¹³ Ivi, p. 2.

¹⁴ C. RONCHI, recensione a D. BERTONI JOVINE, *Periodici popolari del Risorgimento*, «Studi Storici», 1960, Anno primo, III, p. 596.

¹⁵ Lodovica Braidà, per quanto riguarda il campo editoriale piemontese, parla di tirature di lunari fino a 30.000 unità alla fine del XVIII secolo (cfr. L. BRAIDÀ, *Il Palmaverde: almanacco della corte e della città*, in *La città in tasca. Un secolo di almanacchi Palmaverde dalle collezioni di Giuseppe Pichetto* [catalogo della mostra], a cura di C. Arnaldi di Balme, Centro di Studi Piemontesi, Torino 2011; EAD., *Le guide del tempo*, cit., pp. 94-101).

¹⁶ Cfr. la ben nota postilla di Pietro Verri all'articolo *Degl'influssi lunari* di Paolo Frisi, apparso su «Il Caffè», foglio XXVI: «Ma si fatte opinioni acciò più validamente sieno combattute, convien che ciò si faccia principalmente in que' libri che più si diffondono fralle mani del popolo, cioè negli almanacchi. Questi almanacchi sono coloro appunto i quali coltivano nella facile turba le chimere dell'astrologia giudiziaria, e da qui ne nascono molti errori nella coltura delle terre e de' giardini, e persino talvolta dei delitti per la seduzione delle cabale colle quali lusingano di fare acquistar ricchezza. Il rimedio più naturale al disordine che questi celebri autori mantengono nella società si è che un uomo ragionevole non isdegni di scrivere egli medesimo qualche almanacco più ragionevole degli altri. Né vi deve essere in verità chi tema di degradarsi, facendo un lavoro che non ha sdegnato di fare il gran Leibnitz e il dottore Swift. Non v'è oggetto che possa dirsi frivolo sì tosto ch'egli abbia influenza a migliorare gli uomini o a toglierli da un errore» (P. VERRI, *Le osservazioni degli influssi...*, «Il Caffè», XXVI, tomo I, 1764-65, Rizzardi, Brescia, ora in «*Il Caffè*» 1764-1766, a cura di G. Francioni e S. Romagnoli, Bollati Boringhieri, Milano 1998, p. 297).

di varia natura, sia in prosa che in poesia, confezionate preziosamente e destinate al mercato librario di fine anno, quale dono degli editori ai propri abbonati (o diremmo meglio, con Michele Rak, «abbonate»¹⁷. Tenca, così come altri intellettuali della sua generazione (da citarsi, tra tutti, il gruppo di moderati toscani gravitanti attorno all'Accademia dei Georgofili e a Giovan Pietro Vieusseux, tra cui l'almanacchista Pietro Thouar, compilatore del *Nipote del Sesto Cajo Baccelli*) riconosce in queste tipologie editoriali un ostacolo concreto a qualsivoglia progetto di sussunzione diretta del nascente pubblico di massa. La strategia adottata per farsi strada in tale ambiente passa allora anzitutto da una loro sistematica delegittimazione,¹⁸ totale nel caso delle strenne (additate a più riprese come «melensaggini illustrate»¹⁹ o «bambolerie destinate al consumo della svogliata eleganza»);²⁰ più particolareggiata e rivolta ad alcuni specifici contenuti nel caso degli almanacchi, accusati, ad esempio, di impregnarsi ben volentieri di «ciarlatanesche seduzioni»²¹ di ordine astrologico-giudiziario. La diversità di trattamento tradisce, beninteso, la peculiarità dello scopo: è infatti proprio l'almanacco, diffuso anche al di fuori dell'ambiente urbano, a differenza della strenna, il principale obbiettivo di conquista della classe intellettuale cui pertiene Tenca. Per raggiungerlo, però, non è sufficiente discernere nel ginepraio delle stampe di consumo il filone almanacchistico da quello delle strenne. L'impresa abbisogna infatti, ed eccoci al nostro terzo macrotema, di uno sforzo di codificazione della “nuova” formula almanacchistica, nonché di promozione di testi esemplari e modelli autorevoli cui rifarsi. E tra questi spicca senz'altro, a dire di Tenca, il *Nipote del Vesta-Verde*, «veterano» tra gli almanacchi riformati, da lui non a caso promosso in tutte le sue apparizioni annuali fin dal 1850. Altri almanacchi di valore sono poi a suo dire *L'amico del Contadino*, compilato da Gaetano Cantoni (Milano 1815-1887) ed espressione dell'Associazione Agraria Friulana, promosso a massimo esponente del sottogenere almanacchistico agrario, e poi ancora *Il Faro italiano*, *Il Gran Burigozzo*, *La Porta orientale*, *L'Almanacco pel Friuli*, *La lanterna lombarda*. Sono tutte pubblicazioni che, fin dal titolo, esprimono il duplice impegno che abbiamo messo a fuoco poc'anzi: delegittimare l'almanacco di largo smercio e offrire di contro una proposta all'insegna dell'utile e illuminante educazione. Ciò detto, l'impegno di promozione di Tenca non

¹⁷ Cfr. M. RAK, *Il popolo del libro: l'editoria popolare italiana nella prima fase della società industriale (1790-1890)*, in Id., *La società letteraria*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 101-45.

¹⁸ Cfr. già *Delle condizioni dell'odierna letteratura in Italia*, «Rivista Europea», 1846, II, pp. 272-73: «Il catalogo delle produzioni librarie, che il più esatto repertorio della letteratura contemporanea, non presenta che ristampe, riproduzioni, traduzioni, raccolte, libri d'occasione, Delle condizioni dell'odierna letteratura in Italia strenne, almanacchi, e cianfrusaglie a migliaia: le opere di qualche importanza si perdono in mezzo a quel mare d'inezie e di futilità, che alimenta il commercio librario dell'Italia».

¹⁹ C. TENCA, *Gli almanacchi popolari I*, «Il Crepuscolo», 1854, anno quinto, III, p. 43 (ora in *Delle strenne*, cit., pp. 85-93).

²⁰ *Ibid.*

²¹ Id., *Le strenne popolari*, cit., p. 3.

si limita a rilevare i pregi dell'almanacco educativo, quanto anche ad evidenziarne i difetti, quasi tutti legati, a suo avviso, alla disattenzione dei compilatori in fatto di ricerca di un credibile stile popolare, cosa che ci conduce al quarto e ultimo dei nostri macrotemi.

Per stile popolare – concetto senza dubbio tra i più problematici ed evanescenti, e non solo nel quadro storico-letterario qui preso in esame – Tenca sembra anzitutto intendere, in questi articoli, un preciso regime persuasivo e retorico. Per lui la voce almanacchistica deve essere anzitutto «schietta ed esatta», così da accostarsi al popolo senza suonare artificiosa, ma anzi sapendo «conciliare familiarità e suprema ragione dell'arte».²² Alla sua messa a punto inoltre non basta, ed è anzi deleterio, scimmiettare pose villaneggianti o «lardellare i propri scritti di frasi alla carlona che sente talora il *verzee* o più spesso gli idiotismi del Mercato Vecchio».²³ Tantomeno è utile il dialetto, che a suo dire «mal s'attaglia»²⁴ alla complessità di alcuni concetti tecnico-scientifici. No, la questione è ben più sottile: la voce almanacchistica deve calarsi nel mondo contadino, nei «suoi rapporti domestici e sociali», che hanno «una fisionomia loro propria e caratteristica», nonché propri «bisogni della fantasia e del cuore»,²⁵ strutturando in tal modo una competenza discorsiva coerente con l'oggetto di suo interesse. Una sorta di osservazione partecipante, dunque, mediante cui il narratore arrivi a porsi sulla soglia del focolare, né dentro né fuori, ideale mediatore tra *pagus* e *urbs*, nel celato intento di plasmare il primo a propria immagine. Impresa di straordinaria difficoltà, che trova nel modello manzoniano,²⁶ a dire di Tenca, il suo esempio più riuscito. Ma un almanacco, per struttura e funzioni, non è certo un romanzo. E Tenca ne è cosciente, e suggerisce allora a più riprese di piegare allo scopo una delle caratteristiche formali distintive del medium almanacchistico, il montaggio: per suo tramite sarà infatti possibile fornire allo sfoglio un certo grado di «varietà che sollevi la mente»²⁷ e che, nel suo diversificare la lettura, si faccia in qualche misura “isomorfo” ai ritmi quotidiani di vita lavorativa, domestica ed emotiva dei suoi lettori. È qui interessante notare come Tenca si dimostri interprete attento proprio dei tanto vilipesi almanacchi tradizionali, che questo impiego orientato del montaggio lo perseguono da decenni, attraverso l'ascolto paziente della domanda e una lenta messa a punto del testo-merce per essa più funzionale e apprezzabile. Il montaggio, infatti, garantisce al compilatore la possibilità di intervenire rapidamente sul testo sopprimendo sezioni, inserendone di nuove, riadattandone di già pubblicate, per uno sfoglio quanto più in equilibrio tra i poli del *docere*, del *movere*

²² Id., *Gli almanacchi popolari*, «Il Crepuscolo», anno ottavo, IV, 1857, p. 69 (ora in *Delle strenne*, cit., pp.145-53).

²³ Id., *Le strenne popolari*, cit. p. 3.

²⁴ Id., *Gli almanacchi popolari*, 1852, cit., p. 811.

²⁵ Ivi, p. 813.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ Id., *Gli almanacchi popolari I*, 1854, cit., p. 45.

e del *delectare*. Ma, e si è già detto, una simile approfondita auscultazione della domanda non è tra le priorità del gruppo tenchiano. Pretendendo infatti di scegliere a monte i contenuti e le espressioni più consoni al proprio progetto almanacchistico, la messa a punto di un'efficace voce «di soglia» si fa così problema di genio individuale. E se è altrove possibile rintracciare esiti felici di una simile ricerca, tra tutti l'opera di Johann Peter Hebel, il cui talento è stato in grado di elevarla a stile nel *Der Rheinländische Hausfreund* (1807-1815), «umile ma succoso e resistentissimo capolavoro»²⁸ della letteratura tedesca e di tutto il genere letterario delle *Kalendergeschichten*,²⁹ in Italia una pari messa a fuoco della voce almanacchistica non v'è stato. Neanche Cesare Correnti riesce, ed è Tenca il primo a evidenziarlo, a mantenere quest'equilibrio di soglia, sciogliendo infine verso una pretestuosa autorialità e una certa dose di paternalismo nei confronti dei lettori.³⁰ La fine del *Nipote*, che occorre grosso modo negli stessi anni che vedono il termine dell'esperienza del «Crepuscolo», può leggersi in tal senso come indice di un più generale calo d'interesse per le virtù del canale almanacchistico, complice sì il mutare del quadro storico-politico di riferimento,³¹ ma anche l'incapacità di venire a capo del dilemma formale che l'impresa poneva.

Volgendo da qui alla conclusione del nostro intervento, e tirando le somme, è inevitabile constatare come la battaglia per l'egemonia sulla stampa d'ampia circolazione la vinse il campo economico, non quello letterario. Gli almanacchi che tanto si pretesero superati, ossia i «nonni» dei «nipoti» del *Vesta-Verde* o, in Toscana, del *Sesto Cajo Baccelli*, a differenza loro non solo proseguirono le pubblicazioni, ma sono ancora adesso stampati e venduti in gran numero. Le ragioni del fallimento (pur parziale, giacché molte delle soluzioni divulgative adottate dal *Nipote* trovarono piena cittadinanza negli almanacchi più fortunati del cinquantennio successivo, tra tutti quelli di Paolo Mantegazza),³² come visto, sono molteplici. Tolta la già citata superiore capacità del mercato di leggere la domanda del pubblico e di rispondervi adeguatamente, nonché di sfruttare l'almanacchistica come un dispositivo affabulatorio *sui generis* e non quale mero contenitore da colmare all'occorrenza, un'altra va senza dubbio individuata nella

²⁸ G. BEVILACQUA, *Johann Peter Hebel, ovvero il giusto mezzo fra realismo e metafisica*, in J.P. HEBEL, *Storie di calendario*, a cura di G. Bevilacqua, Marsilio, Venezia 1996, p. 11.

²⁹ Per una messa a fuoco della questione è necessario interrogare la letteratura scientifica tedesca, dato che in Italia è ancora assente un contributo in merito di rilievo. Si veda in particolare *Der Kalender als Fibel des Alltagswissens*, a cura di M. York-Gothart, Max Niemeyer, Tübingen 2005.

³⁰ «Più che a sminuzzare il sapere e ad imbandirne qualche porzioncella in semplice apparato, egli mira, direbbsi, a farne sentire l'altezza» in C. TENCA, *Gli almanacchi popolari II*, «Il Crepuscolo», 1855, anno sesto, III, p. 43 (ora in *Delle strenne*, cit., pp. 109-15).

³¹ Sergio Romagnoli definisce in proposito l'intento come «un'impresa raggiunta a metà, spesso fallita». (S. ROMAGNOLI, *Narratori e prosatori del romanticismo*, in *Storia della Letteratura italiana. Dall'Ottocento al Novecento*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, Garzanti, Milano [1988] 2001, pp. 247-48).

³² Cfr. L. CLERICI, *Libri per tutti. L'Italia della divulgazione dall'Unità al nuovo secolo*, Laterza, Roma-Bari, p. 215.

sopravalutazione da parte di Tenca e dei suoi delle capacità pervasive dell'almanacco presso le classi "subalterne". Come già rilevato dalla letteratura critica in merito, infatti, l'almanacco italiano, rispetto alla sua controparte francese e in linea invece con i corrispettivi inglesi,³³ non fu mai un testo autenticamente popolare, semmai medium «interclassista»³⁴ e di ampia circolazione, particolarmente apprezzato da fruitori in grado di leggere in autonomia e, per questo, espressione di classi più o meno agiate. Semmai, alcuni suoi esponenti, siano questi proprietari terrieri, fattori o clero delle aree rurali, avrebbero potuto svolgere una funzione intercessoria presso i fruitori più poveri, leggendo loro ad alta voce gli almanacchi compilati in città. Ma in questo caso, tolta la difficoltà oggettiva di misurare gli effetti di queste mediazioni, e resistendo alla tentazione di accodarsi ai rilievi in merito di Sebastiano Timpanaro, che li reputò, nel contiguo caso toscano, «pressoché nulli»,³⁵ resta comunque il fatto non secondario che i propositi di Tenca e degli altri intellettuali avrebbero dovuto trovare nei suddetti mediatori un fido alleato, il che non è affatto detto. Ma si tratta di questioni aperte che lasciano spazio a ulteriori approfondimenti, e che testimoniano ancora, semmai vi fosse bisogno, della ricchezza documentaria e della varietà di approcci che è possibile seguire lungo lo studio di questo genere testuale.

³³ Cfr. in merito all'almanacchistica francese G. BOLLÈME, *Les Almanachs populaires aux XVIIe et XVIIIe siècles: Essai d'histoire sociale*, Mouton, Parigi 1969; R. MANDROU, *De la culture populaire aux XVme et XVIe siècles, La Bibliothèque bleue de Troyes*, Stock, Parigi 1964, mentre per il caso inglese B. CAPP, *English Almanacs 1500-1800: Astrology and the Popular Press*, Faber & Faber, Londra 1979.

³⁴ A.P. MONTANARI, *Gli almanacchi lombardi del XVIII secolo*, 1988, cit., p. 60.

³⁵ S. TIMPANARO, *Sui moderati toscani e certo neomoderatismo*, in *Anti-leopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, ETS, Pisa 1982, p. 61.

Altri mondi

Alejandro Patat

Per poter analizzare ed interpretare le modalità con le quali Ippolito Nievo rappresenta nella sua produzione perlopiù narrativa e saggistica luoghi reali o immaginari fuori dall'Italia occorre fare una breve premessa.

In primo luogo, lo scrittore padovano non punta mai ad una rappresentazione dei mondi a lui sconosciuti secondo una prospettiva che tenda all'esotismo o all'orientalismo, termini con i quali Edward Said ha voluto intendere la costruzione identitaria occidentale di un immaginario letterario e visivo relativo ad un vastissimo territorio planetario, ridotto però ad un insieme di presupposti e categorie utilitaristiche, gerarchizzanti e fuorvianti. Se si considera, d'altra parte, che negli stessi anni in cui Nievo compone febbrilmente la sua opera molti dei suoi colleghi d'Oltralpe scrivono storie che hanno luogo in orizzonti distanti ma da un punto di vista fortemente monolinguistico e monoculturale, sorprende quanto il primo sia stato capace di rappresentare luoghi concreti in funzione del disegno coerente della sua visione storico-politica, sociale e morale. In secondo luogo, va chiarito che tutti i luoghi lontani dall'Italia che Nievo adopera in modo sostanziale al fine di collocare azioni e personaggi oppure di sviluppare le proprie idee hanno un forte carattere simbolico. Infine, sebbene nei suoi scritti esistano menzioni sporadiche a diversi luoghi, gli altri mondi ai quali Nievo presta attenzione in modo contundente sono tre: Londra, la Grecia e le Americhe. Appare chiaro che Londra sta a simboleggiare la penuria degli esuli politici, il cui paradigma è senza ombra di dubbi Mazzini. Anche la Grecia ha una funzione narrativa assai trasparente: quella di evocare per un'intera generazione il mondo antico da liberare dall'ingiusto giogo moderno, secondo un modello politico ed etico condiviso. Ma, in realtà, in Nievo gli altri mondi per eccellenza non sono altro che le Americhe nelle due grandi modalità con le quali l'Italia si era rapportata fin ad allora con esse: la diaspora politica oppure il fenomeno migratorio.

1. Dalle diverse nozioni di America fino alla diaspora politica

In una lettera a Matilde Ferrari, scritta a Castelletto il 25 agosto 1850, Nievo lamenta il comportamento freddo e impietoso dell'amata e dice:

Come hai cercato di compiere la mia felicità? Come hai cercato di uniformare ai tuoi i miei desideri? Bisogna che siano molto esigui, molto fuggevoli i mezzi che tu avrai adoperato per tutto ciò, perchè io non ne ho mai traveduto neppur'un ombra: sarà colpa della mia grossolana cecità, della mia poca spiritualità amorosa; forse io non arriverò a comprendere co' miei sensi di questo mondo le emanazioni sovrumane del tuo amore, ma io devo confessare che a pena a pena qualche tua occhiata che s'incontra per accidente colle mie mi fa accorto che tu sai che io esisto, e che non sono già in America ma sibbene vicino a te.¹

In un'altra lettera, questa volta rivolta da Colloredo ad Attilio Magri il 14 ottobre 1854, nell'esaltare la felice stagione estiva appena trascorsa, Nievo scrive: «La vista scorre sulle sottoposte colline ondeggiante in poggi e in colline, ed abbraccia quella moltitudine di castelli che ne adornano poeticamente le cime. Guarda, guarda che la mania di dipingere mi invade la penna! Non ti sembro il saltimbanco che spiega al villano il Nuovo Mondo?»²

Ancora una lettera, scritta a Milano il 25 marzo 1860 e rivolta ad Andrea Cassa, in cui Nievo chiede all'amico di occuparsi della vendita presso i librai delle copie invendute di *Venezia e la libertà d'Italia* e *Le Lucciole*: «Oh che bel tempo da parlare di libri!... Che vuoi? Un ciabattino penserebbe agli stivali anche fra le tribù indigene d'America, le quali non usano neppure le foglie di fico».³

Se, come afferma Marcella Gorra, l'epistolario nieviano non presuppone una destinazione che non sia privata e possiede quindi una forte «tendenziosità letteraria, nel preciso anche se dissimulato intento di usare la lettera come esercizio di scrittura creativa», come «studio preparatorio o primo schizzo di pagine successive, d'autore»,⁴ i riferimenti all'America nelle lettere devono essere un primo spunto di riflessione sull'idea e le nozioni che del Nuovo Mondo si era costruito Nievo.

Queste prime menzioni dello scrittore adolescente considerano l'America non una realtà concreta, ma quasi un termine con il quale indicare antitetivamente l'altro polo dell'Europa, un universo distante dalla sua realtà contingente. Oppure un mondo fa-

¹ L, pp. 153-154.

² Ivi, p. 303.

³ Ivi, p. 637.

⁴ M. GORRA, *Introduzione a L*, p. XIV.

voloso e irreal, dove gli indigeni completamente nudi non fanno che accrescere la visione primitiva di un mondo distante.

Nelle *Confessioni* le cose si complicano alquanto. America non è più un nome da usare metaforicamente per alludere a stati d'animo o sentimenti, bensì un insieme compatto di immagini, idee e valori, che si va definendo man mano che il testo avanza. Nel capitolo II si racconta come Lucilio cerchi di guadagnarsi la simpatia della vecchia contessa per ottenere obliquamente l'amore di Clara. Come spiega il narratore, negli anni dell'infanzia di Carlino, cioè intorno al 1785-90, «gli inglesi non erano allora troppo ben veduti dal patriziato veneziano»⁵ e quindi:

Egli [Lucilio] magnificava sempre le imprese degli Americani e la civile grandezza di Washington che aveva sciolto dalla soggezione dei Lordi tutto un nuovo mondo. L'inferma l'udiva volentieri narrar casi e battaglie cheolgevano sempre alla peggio degli Inglesi, e s'univa con lui in un caldo entusiasmo per quel patto federale che aveva loro tolto per sempre il possesso delle colonie Americane.⁶

Anche se le *Confessioni* sono un romanzo ideologicamente polifonico, si può affermare senza molte esitazioni che le considerazioni politiche di Lucilio coincidano con quelle di Carlino, almeno per quanto riguarda l'esaltazione per l'indipendenza delle colonie americane.

In realtà, fin qui non si tratta che di menzioni sporadiche che non danno una vera e propria definizione dello spazio americano. Come si sa, è proprio il diario di Giulio il testo che con maggiore enfasi affronta anche in modo molto originale rispetto ai suoi tempi ciò che fosse l'America⁷. Ci sembra abbastanza chiaro che nel Diario di Giulio America risponda all'incrocio di due percezioni che si sovrappongono inscindibilmente nel testo: da un lato, l'immaginario legato alla lunga sequenza di relazioni, saggi, discussioni scientifiche che compongono la cosiddetta "disputa americana" e, dall'altro, l'immaginario che rinvia direttamente all'esperienza garibaldina.

Infatti, in primo luogo, l'avventura di Giulio è scandita da eroi, esuli, paesaggi imponenti, oro, argento, diamanti, cannibali, musiche autoctone, mulatte, tribù selvagge, l'assalto ai fortini, uomini arrostiti, pellirosse, la morte degli europei col crocifisso in mano e il nome di Maria pronunciato in extremis, «bellezze quasi favolose», il rifiuto dell'America, il desiderio dell'America, la costruzione di una colonia «composta tutta d'Italiani», la preghiera per la «compassione della patria», la morte in America e il ritorno in Europa dei nipoti, il riconoscimento del Presidente della Repubblica Ar-

⁵ *CI*, II, p. 155.

⁶ *Ibid.*

⁷ Per un approfondimento sul diario di Giulio rinvio al mio seguente testo: A. PATAT, *La Patria e l'orizzonte americano*, in *Patria e psiche. Saggio su Ippolito Nievo*, Quodlibet, Macerata 2009, pp. 9-25.

gentina al valore militare di Giulio. Queste micro-sequenze narrative costituiscono il repertorio di *topoi* inaugurati con la scoperta e colonizzazione del Nuovo Mondo ma approdano alla fine alle modalità con le quali Garibaldi diede luogo con la propria vita ad un nuovo discorso americano di forte risonanza internazionale.

Perciò, l'immagine plurivoca che dell'America dà Giulio nel Diario è molto complessa e articolata e proviene, oltre che dalla sicura lettura dei libri canonici dei viaggiatori, dalla particolare declinazione nieviana della cosiddetta "disputa americana".

La disputa americana – come magistralmente Gerbi chiamò il suo capolavoro sull'immaginario americano, composto tra il 1941 e il 1983 – consistette nei secoli nella ferrea opposizione fra l'idea di un continente immaturo, impotente, inferiore e l'idea di un Nuovo Mondo verginale, puro e proteso verso il futuro.⁸ La prima idea fu diffusa da Cornelis de Pauw, il cui feroce giudizio sugli indigeni americani fu il primo gradino di una parabola che dal conte di Buffon fino a Hegel impose il concetto dell'inferiorità americana rispetto al grado di civilizzazione raggiunto dal Vecchio Continente.

Secondo Gerbi, le tesi di Buffon (1761), riprese e sistematizzate da de Pauw (1768) partivano dalle osservazioni di viaggiatori e naturalisti del Cinquecento e del Seicento sulle peculiarità, differenze ma anche deficienze della natura americana, e conducevano ad una nuova visione antropologica e storicizzante della natura, quella che complessivamente assegnava al Nuovo Continente delle valenze fortemente negative: l'ostilità della natura, l'impotenza del selvaggio, la frigida umidità dell'ambiente, la tendenza nefasta verso il mutevole anziché verso lo stabile, la decadenza delle specie domestiche, la natura degenerata dell'indio, la schiavitù naturale dei nativi, l'inutilità delle leggi protettive nei loro confronti. Di queste valenze negative Nievo riprende piuttosto quelle antropologico-naturalistiche (il clima inospitale e l'indolenza dell'indio), scartandone quelle prettamente razziste.

Nonostante Nievo forse non avesse letto i testi detrattori dell'America, il discorso "eurocentrico" e "civilizzatore" era facilmente a portata di mano, anche se nella tradizione italiana vigeva pure una visione disincantata della conquista e della colonizzazione: un testo quasi sconosciuto come il *Saggio sull'Impero degli Incas* di Algarotti, bellissimo discorso attorno alla superiorità civile e morale dei popoli antichi del Perù, non era sfuggito a Leopardi, che dell'America si era occupato anche nelle *Operette morali*.

Sicuramente Nievo lesse piuttosto i poeti e gli intellettuali che recuperarono l'interesse per l'America tra il 1799 e il 1850, quando gli scienziati, gli storici e i viaggiatori smisero di occuparsene a favore di nuovi orizzonti culturali. Nievo ne conosceva sicuramente tre. In primis, Chateaubriand, che aveva creato nella figura di Atala un'eroina selvaggia e che nel *Voyage en Amérique* e nelle *Mémoires d'outretombe* tornava ad una visione pittoresca e sentimentale del territorio americano. Poi, l'amato Byron, perso-

⁸ A. GERBI, *La disputa del Nuovo Mondo*, nuova edizione, a cura di S. Gerbi, Adelphi, Milano 2000.

naggio stesso delle *Confessioni*, che nella *Ode on Venice* del 1818 (una delle fonti principali di Nievo sia per l'*Angelo di bontà* sia per i capitoli relativi alla decadenza veneziana) aveva cantato l'America come «pionier state of things», *stato pioniere delle cose*. E, infine, non più un poeta ma un famoso naturalista come Humboldt, che in *Ansichten der Natur* del 1807, testo che Nievo addirittura aveva recensito nel 1858 sottolineando l'idea dell'eterna creatività della natura.⁹ Come afferma Gerbi, «con Humboldt il pensiero dell'Occidente compie finalmente la pacifica conquista ed annette idealmente al suo mondo, all'unico Cosmo, quelle regioni che erano state sin allora oggetto di curiosità, di stupore o di derisione».¹⁰

Altre due fonti storiche del capitolo potrebbero essere la *Storia di cent'anni* del Cantù (1851), estrapolazione della sua maggiore *Storia Universale*, e la *Guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America* (1806) e la *Storia dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America* (1809) di Carlo Botta, vero lavoro storiografico che raccoglie carte topografiche e manoscritti inviategli dal Lafayette, materiali di carattere politico provenienti dalle ex-colonie americane.

Ma – com'è stato detto – ad una visione organica del mondo americano si sovrappone una visione di esso che proviene direttamente dall'epopea garibaldina. Secondo Simone Casini, Nievo si servì di determinate fonti storiche per comporre il diario di Giulio: Emilio Dandolo, Michele Allemandi, Gustavo Hofstetter, Agostino Noaro, Francesco Anfossi, scrittori tutti di memorie relative alla partecipazione dei volontari italiani per la difesa delle frontiere lombarde con il Tirolo austriaco nel 1848-1849. Perciò, «Giulio tiene un vero e proprio diario, dove gli eventi storici riecheggiano come remote occasioni esterne di un percorso affatto interiore di espiazione di riscatto. In questo senso il *Giornale* di Giulio ripete, sia pure in forme più drammatiche e introverse, il modello delle *Confessioni* del padre».¹¹

Infatti, il motore del viaggio di Giulio – come appuriamo dalla trama – è una richiesta esplicita del «Generale» allo scopo di portare di persona alcune lettere in America. Una prima osservazione pregiudiziale divide le due Americhe: quella del Nord, volta sola al profitto, quella del Sud, dove il nome di Garibaldi risuona con rispetto. La condanna dell'America del Nord era già presente nella figura di Don Camillo nel *Barone di Nicastro* e verrà poi ribadita negli *Ultimi amanti delle illusioni*: «John Flan è un cittadino degli Stati Uniti d'America; robusto e materiale, rozzo e milionario come un vero americano. Non che gli mancasse la volontà d'istruirsi, ma gliene mancavano i mezzi. L'America è la terra dei mestieri, non quella delle arti, delle lettere e delle scienze».¹²

⁹ Vedi la nota di Simone Casini in *CI*, p. 266.

¹⁰ GERBI, *La disputa del Nuovo Mondo*, cit., p. 568.

¹¹ *CI*, XXIII, p. 1466n.

¹² I. NIEVO, *Storia filosofica dei secoli futuri (e altri scritti umoristici del 1860)*, a cura di E. Russo, Salerno Editrice, Roma 2003, p. 88.

Giulio lascia la New York dei commerci e degli affari per il Brasile tropicale. Così come nella costruzione del mito di Garibaldi, la stagione affaristica (in particolare il soggiorno in Perù e il presunto viaggio in Cina) viene volutamente oscurata per mettere in rilievo le gesta eroiche, il diario di Giulio scarta l'idea di una vita americana dedicata al raggiungimento del proprio benessere, a favore di un'avventura personale che consolidi la costruzione mitica di se stesso. Difatti, il ragazzo scriverà sul diario: «è mia sola ambizione lo avvezzarmi alle rischiose fazioni militari e tornar in Italia scarso di denari ma ricco d'esperienza»¹³. C'è addirittura un acuirsi della prospettiva che non intende più la sua vita ma la vita stessa come un'espulsione da qualcosa di primigenio o originario: «che altro è mai la vita se non un lungo esiglio?»¹⁴ Quindi, la lunga serie di episodi sono fasi dell'apprendistato cui Giulio si è consapevolmente sottomesso, intendendo l'America – o a partire d'ora sarà il caso di dire il Sudamerica – non già come terra d'esilio (perché tutta la vita è un «esiglio»), bensì come luogo spirituale di formazione interiore. L'esperienza americana acquisisce qui un ulteriore significato e supera la visione negativa dell'inizio.

L'incontro a Rio de Janeiro con Martelli, un vecchio amico del padre, addolcisce il suo soggiorno americano, al punto che la soluzione stilistica per la prima volta si piega finalmente al tono misurato e autoironico di Carlo. Si può dire che dall'idea dell'esilio si passa all'idea di emigrazione. Come ricorda Casini, lo stesso Nievo si era laureato in scienze politiche con una tesi sull'emigrazione.¹⁵ Giulio, seguendo le orme di tanti volontari italiani, diventa Maggiore nella fanteria di confine dello Stato Brasiliano, nei territori «ignorati della civiltà».¹⁶ Proprio con queste parole e con la frase pronunciata dopo («mi basterebbe che fossi annoverato tra i benemeriti della civiltà»),¹⁷ Giulio s'identifica ideologicamente con gli europei che, dopo la conquista, colonizzano.

Il capitolo con cui si chiudono le *Confessioni di un italiano* si riduce sì a una breve ma intensa avventura italiana in un «malaugurato continente», ma costituisce anche il materiale imprescindibile affinché Carlo pronunci le sentenze conclusive del libro. L'esperienza americana permette di compiere a Giulio la sua volontà di espiazione e riscatto: la sua vocazione militare e patriottica, rifiutata dall'Italia, si tempera nei rigori delle battaglie argentine contro il tiranno Rosas, garantendo il riassetto istituzionale della Repubblica.

L'orizzonte americano non è solo l'indizio di una curiosità puramente letteraria, una capricciosa digressione storica e favolistica; è lo scenario ideale per l'affermazione della vocazione universale del romanzo, sintetizzata nelle sentenze filosofiche che chiu-

¹³ *CI*, XXIII, p. 1501.

¹⁴ *Ivi*, p. 1491.

¹⁵ *Ivi*, pp. 1492-93n.

¹⁶ *Ivi*, p. 1494.

¹⁷ *Ibid.*

dono il libro: la dolorosa coerenza della vita, la felicità della coscienza, l'amor di patria, l'attesa serena della morte, la pervicacia dell'amore.

Per tutto ciò, l'avventura americana di Giulio non va letta solo come una testimonianza dell'espiazione di un errore commesso, ma come la possibilità di spendere la propria vita in nome di un ideale di libertà transnazionale ed extraeuropeo. Il romanzo si pone come una lunga riflessione politica sulla costituzione dello Stato italiano, basato però non tanto sull'idea dell'identità etnico-antropologica e neanche su quella storico-letteraria quanto su quell'ideale che lo stesso Giulio persegue fuori d'Italia. Ideale che si condensa nel concetto di Patria, concetto attorno al quale – come ricorda Chiara Vangelista – era gravitato il discorso politico indipendentistico latino-americano, e che significava «terra degli uomini liberi».¹⁸

2. Il fenomeno migratorio

Tra le varie categorie che la migrazione ha conosciuto nella storia italiana dell'Ottocento Nievo ha affrontato almeno due: quella rurale e la diaspora dell'esilio politico.¹⁹ Le diverse posizioni che l'autore ha assunto nel tempo possono tracciarsi nella tesi di laurea all'Università di Padova, nel *Conte Pecorajo*, nella *Storia filosofica dei secoli futuri* e nelle *Confessioni*.

Il tema relativo al settimo quesito della sua tesi di laurea (quesito corrispondente al corso in scienze politiche, tenuto dal prof. Zambelli) ha come titolo *Delle emigrazioni, e della loro diversa indole nella Storia antica e moderna*. La risposta di Nievo inizia con un paragrafo che stabilisce chiaramente le coordinate su cui si muoverà tutta la sua letteratura riguardo a questo argomento.

Uno dei più grandiosi fenomeni che la Storia ci appresenti, sono le emigrazioni; questi movimenti provvidenziali di popoli che sovente risospinti dall'urto di altre nazioni, talora cacciati da avversari religiosi o politici, tra l'altra trascinati da istinti quasi fatali, in onta a temporanei travolgimenti, cooperano da ultimo all'equabile diffusione della civiltà.²⁰

¹⁸ C. VANGELISTA, *Merci, uomini, idee: le relazioni tra America Latina ed Europa all'inizio dell'Ottocento*, in *Il Risorgimento italiano in America Latina*. Atti del Convegno Internazionale 24-25-26 novembre 2005, Affinità elettive, Ancona 2006, pp. 23-30: 28.

¹⁹ Per un approfondimento sulle nozioni teoriche e storiografiche sul fenomeno migratorio in Nievo si veda: A. PATAT, *L'emigrazione nelle Americhe nella letteratura di Nievo*, in *Nievo centocinquant'anni dopo*, Atti del convegno (Padova, 19-21 ottobre 2021), a cura di E. Del Tedesco, Serra, Pisa 2013, pp. 153-60.

²⁰ I. NIEVO, *Delle emigrazioni, e della loro diversa indole nella Storia antica e moderna*, in G. SOLITRO, *Ippolito Nievo. Studio biografico con documenti inediti esumazioni e 15 tavole fuori testo*, Regia Università di Padova, Padova 1936, p. 186.

Di questo primo paragrafo stupisce certamente la modernità, comune a tutta la produzione di Nievo. Da un lato, l'emigrazione è uno dei fenomeni grandiosi della Storia, di carattere provvidenziale, che riguarda i «popoli» e le «razze». Natura umana e disegno divino si confondono nella visione manzoniana che Nievo dà della Storia. D'altro lato, la causa dell'emigrazione è spesso una: lo scontro tra popoli e nazioni, che si sviluppa in vari modi. Tale affermazione, così come l'idea dei popoli «risospinti», che rimanda alla storia di Roma e dei popoli barbari, rivela tracce della lettura di Simondi e della storiografia rinascimentale ed illuminista che formò generazioni di italiani. Infine, nonostante la dimensione "temporaneamente" catastrofica, la migrazione è sempre portatrice di civiltà. Concetto chiaramente illuminista e caro ai romantici.

Il quesito non si ferma lì. Per Nievo esiste, al di là della spinta storico-sociale, una «indeclinabile necessità» che porta gli uomini ad andare verso le parti calde del pianeta. Valendosi di una similitudine che accomuna gli emigranti alle correnti marine che dai poli muovono verso l'equatore, Nievo afferma che questo è «per avventura il solo carattere generale d'ogni emigrazione di qualunque tempo, da qualunque causa abbia avuto principio»²¹. Quindi, se la causa è dettata dalle leggi esterne ai popoli e alle razze, la spinta alla «trasmigrazione» – come la chiamerà più avanti – è legata piuttosto al carattere intrinseco al genere umano, parte inscindibile della sua identità.

Nievo divide infine il fenomeno delle migrazioni in due grandi epoche. La prima – nel mondo antico – è caratterizzata dal flusso di intere nazioni, le cui società «non proteggeva[no] colle leggi l'individuo». Una nazione portava con sé «sui carri gli idoli, i bambini e le donne» e, a contatto con società più civili, «finiva col rimanere incivilita essa stessa».²² La modernità, invece, avrebbe conosciuto un altro tipo di migrazione: quella dell'individuo e delle famiglie e si sarebbe estesa nella più vasta geografia del mondo, in un processo pacifico che avrebbe dovuto portare a uno «stadio di futuro e tranquillo miglioramento».²³ Questa è in sintesi la tesi giovanile.

Il *Conte Pecoraio* – per usare le parole di Simone Casini – risponde ad una «volontà documentaria»,²⁴ che si esprime in vari modi. Da un lato, l'invenzione di un narratore esterno alla storia, onnisciente, che punta ad un discorso alto e che, se a parola dice di rivolgersi alle contadine nelle lunghe serate d'ottobre, tradisce se stesso ogni volta che il suo discorso è indirizzato ai suoi simili, i borghesi cittadini e gli aristocratici italiani, con cui instaura un concitato e provocatorio dialogo. D'altro lato, la precisa scelta di un doppio piano della narrazione, quello della finzione e quello delle note a piè di pagina e d'interventi per l'appunto "documentati" della realtà friulana, ai quali,

²¹ Ivi, pp. 186-187.

²² Ivi, p. 187.

²³ Ivi, p. 188.

²⁴ S. CASINI, *Introduzione* a I. NIEVO, *Il Conte Pecoraio. Storia del nostro secolo*, testo critico secondo l'edizione a stampa del 1857, a cura di S. Casini, Marsilio, Venezia 2010, p. 22.

nell'edizione idealmente pensata di Nievo e mai portata a compimento, si sarebbe dovuto aggiungere il corpus di immagini che avrebbero facilitato la lettura del romanzo, lascia in chiaro quanto la letteratura dovesse essere, nel piano dello scrittore, bella e utile. Nel cap. II, per l'appunto, è Nievo stesso, in nota a piè di pagina, a fornire una dettagliata informazione sul fenomeno delle migrazioni friulane:

La popolazione maschile del Friuli alpestre come d'ogni altro paese montano si trasloca d'anno in anno durante la stagione invernale in altre regioni. Gli emigranti al di là del Tagliamento vanno per cascieri e muratori in Carinzia, nella Stiria, in Ungheria, a Trieste e a Vienna. Quelli al di quà, calano per facchini, acquajuoli, e spaccalegne a Venezia; e per panettieri fino a Roma. Ma di questi ultimi l'assenza dura a lungo, e di là non tornano che con qualche capitaletto e talor anche arricchiti.²⁵

La storia dell'emigrazione di Santo però non rientra in questi parametri, non solo perché Santo torna da Roma, ma anche perché torna «cadente e cencioso».²⁶ La motivazione all'emigrazione da parte di Santo non è tanto economica, quanto frutto di una volontà di non combattere con violenza le ingiustizie di cui è vittima. Santo, quindi, anticipa il periplo vittimistico di Maria e di Giulio nelle *Confessioni*.

Sublime divisamento fu certo questo di Santo d'abbandonar la terra nativa, e gli amici, e il camposanto dove dormivano i suoi vecchi, per isgombrarsi l'animo da una sciagurata passione: ma di cotali virtuosi atti abbonda ancora per sorte l'ingenua vita campagnuola, benché per le città non ne sia rimasta traccia dopo l'era dei Santi.²⁷

Se Santo assurge a rappresentante eroico di un'intera classe, quella rurale che si pone come modello civile della nazione, il racconto della sua emigrazione (nell'ambiguo destino che va da Roma alle Romagne) contiene alcuni elementi che accomunano la sua esperienza a quella che gli storici hanno ricostruito da fonti non letterarie: la partenza coatta (o la miseria o il sopruso dei potenti) così come il «richiamo alla milizia» di Natale;²⁸ il vagabondaggio; il cambiamento di lingua, paesaggio, lavoro; il matrimonio misto; il «devoto amore pel tugurio»;²⁹ il ritorno da miserabile.³⁰ Il periplo di Santo, quindi, anche se non rispetta le caratteristiche «documentarie» della nota a piè di pagina già citata, risponde in pieno alla effettiva impresa individuale dei contadini friulani dell'epoca.

²⁵ NIEVO, *Il Conte Pecorajo*, cit., cap. II, nota dell'autore, p. 172.

²⁶ Ivi, par. 24, p. 173.

²⁷ Ivi, par. 19, pp. 171-72.

²⁸ Ivi, cap. VII, par. 12-14, p. 222.

²⁹ Ivi, cap. II, par. 26, p. 174.

³⁰ Ivi, par. 24, p. 173.

D'altronde, anche Maria emigra. E il suo percorso è scandito da una lunga sequenza di personaggi e ambienti negativi (il borghese di Bellerio, la vecchierella di Artegna, il fondachiere di San Daniele, le voci che corrono a Codroipo, dove è considerata una prostituta) opposta a una sequenza di personaggi e ambienti positivi (la umile mamma coi bambini che l'assiste a Bellerio, Agata durante il matrimonio a Buja, il casolare dei mandriani, la «catapecchia» del cordaio a Codroipo e, infine, l'affetto intenso di Emilia). Mentre il percorso migratorio del padre parte da una motivazione morale, rientra nella logica economica dell'organizzazione sociale, la storia di Maria è piuttosto un percorso migratorio di apprendimento, in grado di rovesciare l'assenza di una vera educazione sentimentale, causa delle sue disgrazie e deviazioni. Superfluo insistere su quanto il tema dell'educazione sia stato al centro dell'opera nieviana.

Vorrei segnalare che Maria decide di lasciare Torlano nella sua qualità di «fornarina raffaellesca»,³¹ che racchiude per l'appunto sia l'ideale formale della bellezza femminile, sia la corruzione cittadina della semplicità rustica: «io dovrò partire dal mio paese come una femmina svergognata».³² Ma gli appellativi riservati a Maria evolvono a misura che aumenta la lacerante sofferenza inflitta dalla gente. Nel mezzo del suo tramortito itinerario, che è anche un viaggio interiore, il narratore la chiamerà «raminga», «accattoncella», «cerva inseguita» per diventare infine «statua della Santa martire» agli occhi di Agata.³³ Da notare, quindi, che quando Maria si sbarazza del suo atteggiamento fasullo di contadina inurbata, acquisisce finalmente l'appellativo di «contadinella» e «villanella»,³⁴ con cui la si riavvicina al modello manzoniano e con cui si chiude il suo circolare percorso migratorio identitario. Non a caso, anche Nievo si cimenta sulla scena dell'addio di memoria manzoniana: «E lo sguardo allora le corse, senza volerlo, al castello che si andava via via rivestendo del rancio abito dell'aurora, rimenantola colla memoria a quel suo disperato amore, e alle colpevoli gioje, e alle credule speranze, e al facile tradimento».³⁵

La storia dell'emigrazione contadina di Santo e di Maria è pervasa da un forte senso religioso (quella Provvidenza che trova una mediazione in Don Angelo che si occupa delle anime, ma anche dei documenti, dell'accoglienza e della sistemazione dei contadini) nonché da una forte componente naturale: il pecoraio che guida la transumanza è anche lui un transumante, che torna alla terra natia.

Nel cap. IX, quando Maria intende far credere a Giuliana che le sue pene sono dovute all'amore per Natale, c'è una scena interessante: commosse, l'una perché sa di aver ingannato la cara amica, l'altra perché si sente finalmente libera da pensieri più cupi

³¹ Ivi, cap. VI, par. 16, p. 210.

³² Ivi, par. 22, p. 211.

³³ Ivi, cap. X, par. 42, p. 273; ivi, par. 52, p. 275; cap. X, par. 76, p. 281; cap. XI, par. 21-22, p. 289, rispettivamente.

³⁴ Ivi, cap. XX, par. 13, p. 407 e par. 14, p. 408, rispettivamente.

³⁵ Ivi, cap. X, par. 6, p. 267.

dell'amore, vengono intercettate da Doro, che grida scherzando: «- Qual di voi parte per Gerusalemme che vi stringete in quel modo?». ³⁶ Se si legge il testo critico secondo i manoscritti del 1855-1856, ci si accorge che la domanda era stata formulata in un altro modo: «chi è di voi due che parte per l'America che vi baciare così di gusto?» ³⁷ Questa, credo, sia una chiave per tornare sull'interesse per l'America che Nievo sta maturando per le *Confessioni* e che lo “riportano” giustamente lontano dalla visione provvidenzialistica manzoniana.

E, per ultimo, non è un caso che questa storia circolare di emigrazione-pellegrinaggio-espiazione (tale quale si riproporrà nel testo maggiore) si chiuda con una evidente nota foscoliana, di carattere funereo: «Fece per altro meraviglia, che qualche tempo dopo le nozze, essendo ita la Maria collo sposo a Udine, dicesse taluno averla veduta pregare colà nel Camposanto». ³⁸

Nelle *Confessioni d'un italiano* la tematica dell'emigrazione si libera dalle prime convinzioni e si carica di nuovi significati. Nella vasta geografia del romanzo, non mancano esperienze di vita a Londra, in Grecia, in Brasile e in Argentina, rivelatrici – come è stato detto prima – di un innovativo concetto di nazione e identità nazionale, e necessarie alla logica finale della tesi nieviana sull'unificazione italiana.

I primi veri migranti delle *Confessioni* sono il padre e la madre di Carlo. Se il primo finisce per redimersi moralmente con la sua partecipazione alle lotte risorgimentali, il suo percorso migratorio, improntato sulla speculazione economica, ricorda le figure negative che Nievo costruisce nel *Barone di Nicastro* e nella *Storia filosofica dei secoli futuri*. La maggiore accusa di Nievo era rivolta a chi intendeva la propria migrazione in senso materialistico. Non c'è dubbio che il Nordamerica diviene nella modernità la meta di profitto equivalente all'Oriente “conquistato” dal padre veneziano.

I secondi migranti delle *Confessioni* sono Alessandro Giorgi, l'ingenier Martelli e per, ultimo, Giulio Altoviti. Se Giorgi e l'ingenier Martelli rimandano all'idea di una migrazione individuale volta al miglioramento della propria posizione sia militare che borghese, Giulio rappresenta quell'idea della migrazione non di un italiano quanto dell'italianità, che Carlo aveva esteso già alla Grecia, molto meno a Londra, e che abbraccia infine il Brasile e l'Argentina. Il Sudamerica, con tutti le sue valenze garibaldine, è una metafora dell'italianità protesa verso il nuovo mondo.

L'elemento che qui preme sottolineare è come l'estensione del concetto di italianità, portatrice di alti valori in territori percepiti nella visione di Nievo come poveri di tradizioni, avvenga attraverso gli esuli e gli immigrati, i quali, effettivamente, partecipano in modo attivo alla fondazione delle istituzioni, alla esplorazione dei territori e all'organizzazione militare non solo difensiva. Giulio poi appartarrebbe alla seconda

³⁶ Ivi, cap. IX, par. 68, p. 263.

³⁷ Ivi, cap. IX, par. 67, p. 263.

³⁸ Ivi, cap. XXX, par. 28, p. 489.

generazione di immigrati italiani di quel periodo, quella che in Brasile, in Uruguay e in Argentina creò vere «fucine-laboratorio per il reclutamento e la preparazione di volontari da indirizzare in Italia».³⁹

Quindi risulterebbe riduttivo vedere in modo unidirezionale nella avventura americana di Giulio una storia catartica di redenzione rispetto al passato. Se è vero che la sua avventura è speculare a quella di Maria (entrambi hanno sbagliato, entrambi fuggono per la vergogna, ed entrambi aspirano al perdono paterno), quella di Giulio offre nel testo una lunga serie di affermazioni che vedono nel processo migratorio una “autentica” e “legittima” esperienza di vita alternativa all’Italia.

³⁹ A. M. LAZZARINO DEL GROSSO, *Patria e Umanità: l'azione politica dei patrioti italiani in America Latina*, in *Il Risorgimento italiano in America Latina*, cit., p. 34.

Amici

Serena Costantini

Il sentimento di amicizia, esattamente come quello dell'amore, si presta a una variegata fenomenologia negli scritti in prosa e in versi di Ippolito Nievo. Altrettanto misteriosa sembra essere la forza che ne determina l'apparizione nella coscienza dei suoi personaggi. In *Poesia d'un'anima. Brani del giornale d'un poeta*, l'io lirico tenta di descrivere le caratteristiche dell'amicizia che, nella finzione letteraria, lo avrebbero portato ad avvicinare il «poeta» autore del polimetro a cui si rivolge: «Così, senza un perchè, come vi dico, / Io lo conobbi e me gli feci amico».¹ Senza motivazioni o cause razionalmente riconoscibili, un sentimento «d'amore / Spontaneo»² lega quindi per Nievo gli amici, distanti per età, storia, personalità, condizione sociale. L'osservazione fa sistema con altre in cui, nell'opera dello scrittore, la relazione di amicizia riceve una sua definizione. Si veda, nelle *Confessioni*, il commento di Carlino al primo confronto con Padre Pendola: «Cosa volete? la calamita da una banda attira, dall'altra respinge il ferro e non si sa perché. Anche fra uomo ed uomo si osservano le bizzarrie della calamita».³ Anche in questo caso, benché destinata a mutarsi nel suo opposto, la confidenza nasce dall'immediatezza, priva di ragioni ponderate, ed è poco governabile. Ricorre in altri luoghi la menzione di fenomeni naturali come termine di paragone per l'amicizia. Si legga ancora, ne *Il Conte Pecorajo*, la chiosa del narratore all'incontro di Maria con Emilia Del Campo: «è privilegio delle anime buone il conoscersi, direi quasi, prima di toccarsi, come due correnti elettriche».⁴

Più significativi, nella prospettiva che intendiamo qui proporre, sono però gli amici reali, quelli che ebbero un ruolo nella biografia di Nievo e che compaiono come

¹ Cfr. *P*, p. 171.

² *Ibid.*

³ *CI*, VIII, p. 541.

⁴ I. NIEVO, *Il Conte Pecorajo. Storia del nostro secolo*, testo critico secondo l'edizione a stampa del 1857, a cura di S. Casini, Marsilio, Venezia 2010, cap. XX, par. 10. La stessa considerazione è anche in *Id*, *Il Conte Pecorajo. Storia del nostro secolo*, testo critico secondo i manoscritti del 1855-56, a cura di S. Casini, Venezia, Marsilio, 2011, cap. XXII, par. 12.

destinatari nel suo epistolario.⁵ La scrittura epistolare di Nievo, come hanno notato Pier Vincenzo Mengaldo e Alessandra Zangrandi, mira a restituire un'immagine di sé simile a quella di un personaggio, dai tratti ora ironici ora romanzeschi.⁶ Talvolta, tale tendenza è osservabile anche nella rappresentazione dei suoi interlocutori. Tuttavia, dietro ognuna di queste figure si celano situazioni esistenziali e culturali ben diverse, solo in parte deducibili dalle lettere nieviane.

Di seguito, verranno approfondite la consistenza e le modalità degli scambi epistolari con Attilio Magri, Andrea Cassa e Arnaldo Fusinato, considerati tra i corrispondenti più intimi di Nievo e tra gli interlocutori privilegiati nell'evoluzione del suo pensiero politico, ma soprattutto della sua carriera di letterato.⁷ Si tratterà di ricostruire il loro profilo intellettuale e il loro apporto alla corrispondenza, facendo risaltare ove possibile la loro parola. Sfortunatamente, non è rimasta alcuna traccia delle lettere scritte da Magri a Nievo: la sua voce risuona soprattutto attraverso l'autobiografia inedita.⁸ Nel secondo caso preso in esame, viceversa, un gruppo di lettere attribuite a Cassa è stato conservato e insieme alle repliche più numerose di Nievo configura un vero e proprio carteggio. Nel caso di Fusinato e Nievo, infine, si conta lo stesso numero di lettere inviate da parte di entrambi. L'interazione tra i due corrispondenti potrebbe essere seguita senza sforzi, se non fosse per alcune discontinuità nella distribuzione delle lettere e per sporadici problemi di datazione. A ogni modo, la voce di Fusinato nel colloquio risulta pienamente ricostruibile.

Nel panorama dei rapporti nieviani, Attilio Magri (1830-1898) è senza dubbio l'«amico» al quale la critica ha prestato più attenzione. A tale privilegio è possibile addurre più ragioni. Anzitutto, come confermano le ricerche di Maurizio Bertolotti sull'ambiente mantovano, Magri è stato il primo e più longevo amico di Nievo sul piano biografico e cronologico.⁹ I due avevano frequentato insieme il liceo a Verona,

⁵ Cfr. *L*, pp. 1247-67.

⁶ Cfr. P.V. MENGALDO, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 10-16; ID., *Intorno all'epistolario di Nievo*, «Romanticismi», 2016-2017, II, pp. 25-36; A. ZANGRANDI, *Ippolito Nievo autore e personaggio nell'epistolario*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma, 18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri, F. Tomasi, Adi editore, Roma 2014, <http://www.italianisti.it/Atti-diCongresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581> (28 agosto 2024); EAD., *Stile e racconto nelle lettere di Ippolito Nievo*, libreriauniversitaria.it, Padova 2016, pp. 125-34.

⁷ Si veda ivi, pp. 139-45.

⁸ Cfr. A. MAGRI, *Il dramma della mia esistenza. Racconto storico contemporaneo*, Biblioteca Comunale di Mantova, ms. 1076 (I.I. 59). Si vedano, su quest'opera, gli studi di M. BERTOLOTTI, *Un romanzo mancato: l'autobiografia di Attilio Magri mantovano*, in *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, a cura di M.L. Betri, D. Maldini Chiarito, FrancoAngeli, Milano 2002, pp. 160-72; e ID., «*Il dramma della mia esistenza*» di Attilio Magri e il modello nieviano, in *Ippolito Nievo tra letteratura e storia*, Atti della Giornata di Studi in onore di Sergio Romagnoli (Firenze, 14 novembre 2002), a cura di S. Casini, E. Ghidetti, R. Turchi, Bulzoni, Roma 2004, pp. 141-54.

⁹ Cfr., oltre agli studi già citati, M. BERTOLOTTI, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*,

assistito con pari apprensione agli eventi di Custoza, condiviso e superato lo spegnersi dei primi amori adolescenziali. In secondo luogo, il numero di testi noti indirizzati da Ippolito ad Attilio (dal 17 settembre 1848 al 1° gennaio 1858) è superiore a quello di qualsiasi altro corrispondente (53 lettere totali): fa eccezione solo il caso di Bice Melzi d'Eril Gobio (57 lettere).

Nel lungo periodo compreso nella corrispondenza, Ippolito registra due immagini fondamentali dell'antico compagno di studi. In un primo momento, infatti, Attilio è l'interlocutore privilegiato di un'insopprimibile necessità di espressione.¹⁰ Tale preferenza, accordata inizialmente solo a lui e alla madre Adele, verrà estesa a Matilde Ferrari dopo l'inizio dell'idillio amoroso («io non pensava che a te, a mia madre, ed a lei».)¹¹ D'altra parte, come è stato notato dagli studiosi, a questa altezza Nievo è ancora alla ricerca del proprio pubblico ideale, per il momento ristretto a pochissimi elementi, ma che già presuppone l'apertura alla collettività.¹² Le figure di Attilio e di Matilde sono quindi accomunate dalla funzione di pubblico provvisorio, tanto che arrivano quasi a confondersi agli occhi del mittente («Non mi crederai forse ma ora voi due siete un solo essere per me, e quando penso all'una io penso anche all'altro; e l'amore e l'amicizia mi sembrano oggimai un solo affetto».)¹³

Un mutamento significativo nella corrispondenza con Magri è segnato dalla lettera del 27 agosto 1850, quando Nievo inizia a prendere coscienza dell'affievolirsi del proprio amore per Matilde. In questa occasione egli rivolge ad Attilio parole di rimprovero benevole, ma che denotano una certa divergenza nel modo di gestire gli affetti («Io già veggio i tuoi occhiacci di meraviglia, e prevedo che non capirai nulla in questo labirinto di idee, ma la colpa è di te che non pensi che a quello che senti e non metti l'amor tuo in relazione colla società e colle altre tue passioni».)¹⁴ Con il tempo, in seguito alla rottura con Orsola Ferrari sorella di Matilde, il giovane Magri diviene l'emblema

Milano, Feltrinelli, 1998; ID., *Nievo, la religione e la patria*, in *Ippolito Nievo e il Mantovano*, Atti del Convegno nazionale (Rodigo, 7-9 ottobre 1999), a cura di G. Grimaldi, Marsilio, Venezia 2001, pp. 245-60. Si vedano inoltre gli studi di C. DE MICHELIS, *Adolescenza di Nievo*, in *Ippolito Nievo tra letteratura e storia*, cit., pp. 17-29; e ID., *Nievo e il '48*, in *Ippolito Nievo centocinquanta anni dopo*, Atti del Convegno (Padova, 19-21 ottobre 2011), a cura di E. Del Tedesco, Serra, Pisa-Roma 2013, pp. 113-28: 113.

¹⁰ Cfr. *L* 20, p. 18.

¹¹ C. DE MICHELIS, *Una lettera inedita di Nievo (8-9 aprile 1849)*, in *Studi sul Sette-Ottocento offerti a Marinella Colummi*, a cura di S. Fornasiero, S. Tamiozzo, Editrice di Ca' Foscari, Venezia 2015, pp. 63-67: 65. Nievo confida il suo amore per Matilde in una tormentata lettera del 14 febbraio 1849, pubblicata per la prima volta in Appendice a S. CONTARINI, *Dopo il '48: tracce politiche nell'epistolario di Nievo (con una lettera inedita ad Attilio Magri)*, «GSLI», 2016, DCXLI, pp. 98-121: 119-21. Oltre a queste lettere, sono state aggiunte al corpus dell'epistolario Mondadori altre tre missive ad Attilio: si veda G. COMELLI, *Quattro lettere inedite di Ippolito Nievo*, «Memorie storiche forogiuliesi», 2002, LXXXII, pp. 165-89.

¹² Cfr. G. MAFFEI, *Matilde e gli oltremondi di Nievo*, in *Ippolito Nievo e il Mantovano*, cit., pp. 275-304: 303. La stessa idea è anche in C. BOZZETTI, *La formazione del Nievo*, Liviana, Padova 1959, pp. 156, 161.

¹³ DE MICHELIS, *Una lettera inedita di Nievo*, cit., pp. 66-67.

¹⁴ *L* 81, p. 156.

del tipo malinconico («Mio amabilissimo infelice»; «mio lamentevole usignolo»);¹⁵ Egli è irritabile, imbronciato, permaloso, come si evince dall'aggettivazione impiegata da Nievo («buffone ingrugnato»; «ringhiosa degnazione»; «scrittolino bilioso»; «detrattore inesorabile»);¹⁶ Inoltre, è sempre immerso in piani di fuga e castelli in aria («Addio, misterioso compositore di progetti!»; «Tu sei progettista per eccellenza»);¹⁷ Un ulteriore motivo che si intreccia a quelli già nominati è quello dell'ipocondria:¹⁸ Nievo ne fa spesso menzione nelle lettere, riportandola ai dolori di stomaco ma anche all'instabilità psicologica di Magri dopo la fine dell'amore.¹⁹ Di fronte ai problemi dell'amico, Nievo si pone volentieri sul piedistallo del moralista e del pedagogo; a volte assume i tratti di un medico, dedito però alla cura delle sofferenze dell'animo («ti parlo col cuore, perciò devi scusare se tocco addirittura la piaga senza adoperare degli sciocchi ammollienti»);²⁰

Come ha notato Zangrandi, la corrispondenza evolve in un rapporto dominato dall'insoddisfazione del presente e dal rimpianto del passato.²¹ Nonostante questo, i due continuano a interessarsi l'uno alle vicende dell'altro e la sopravvivenza dell'amicizia nel tempo è innegabile. Fino agli ultimi anni, Attilio e Ippolito si scambiano notizie sui rispettivi lavori.²² Nel novembre 1856, Nievo confida ad Attilio e ad Andrea Cassa i dettagli della strategia difensiva per un processo a suo carico, perché ne possano riferire se interrogati.²³ Degna di nota è anche una lettera del 20 giugno 1852 in cui Nievo ripercorre le molteplici «oscillazioni» della sua amicizia con Magri: un sodalizio che sembra uscire rafforzato e vincente dal lucido esame.²⁴

¹⁵ L 136, p. 241; L 131, p. 236.

¹⁶ L 144, p. 256; L 131, p. 237; L 213, p. 357; L 191, p. 328.

¹⁷ L 120, p. 216; L 156, p. 282.

¹⁸ Si vedano L 103, p. 192, L 151, p. 273.

¹⁹ Si vedano L 103, p. 192; L 120, p. 216; L 144, p. 256; L 156, p. 281.

²⁰ L 156, p. 281.

²¹ Si veda ZANGRANDI, *Stile e racconto nelle lettere*, cit., pp. 139-41. Cfr. inoltre EAD., *Ippolito Nievo autore e personaggio nell'epistolario*, cit., p. 5 e ss.

²² Per l'elenco degli scritti di Magri, si veda R. GIUSTI, *Attilio Magri (1830-1898) e il suo testamento agrario*, in *La boje! Ipotesi di ricerca*, Atti della giornata di studio (Mantova, 17 aprile 1982), Provincia di Mantova, Mantova 1983, pp. 85-99. Cfr. L 180, p. 312, sui due fascicoli di un giornale di viaggio inviati da Attilio. Un riferimento al giornale è anche in L 191, p. 329. Cfr. inoltre il poscritto della L 369 alla madre, p. 555. Infine Nievo ebbe, già nel 1858, parole di sincero elogio per il «giovane e diligente scrittore» di un trattato, *Il Catechismo del mio Fattore*, pubblicato solo nel 1862. Cfr. I. NIEVO, *Scritti di letteratura*, a cura di A. Motta, Marsilio, Venezia 2023, pp. 235-37. Al contrario, si veda l'indisponibilità di Nievo nei confronti di Giuseppe Edgardo Lazzarini in L 223, pp. 367-68.

²³ Cfr. L 256, pp. 405-06 e L 257, p. 407. Si tratta di una vicenda legata alla novella *L'Avvocato*, in cui è stato visto il vilipendio del corpo della gendarmeria austriaca. Per una ricostruzione delle fasi del processo, accompagnata dalla pubblicazione delle novelle e degli atti, si veda l'Appendice in I. NIEVO, *Novelliere Campagnuolo*, a cura di I. De Luca, Einaudi, Torino 1957, pp. 407-69.

²⁴ L 129, pp. 230-31. Per ulteriori analisi della lettera, si vedano BOZZETTI, *La formazione del Nievo*, cit., pp. 145-54; e CONTARINI, *Dopo il '48*, cit., pp. 99-101.

Indicazioni più specifiche sulla biografia di Magri si trovano negli studi già citati di Bertolotti, che ne restituiscono il reale profilo storico prescindendo dallo sguardo di Nievo. Questi, come già accennato, tende infatti alla riscrittura letteraria: si pensi all'elaborazione del personaggio Attilio-Augusto-Anonimo nell'*Antiafrodisiaco*, o all'inserito narrativo de *I due gonzi* nella lettera del 20 dicembre 1851.²⁵ Nella sua autobiografia, d'altro canto, Magri si rivela non solo come l'amico del celebre romanziere, ma anche come l'abile amministratore di azienda agricola, il viaggiatore, il trattatista, lo scrittore in proprio. Tra gli scritti conservati di Magri, purtroppo, mancano del tutto le lettere indirizzate a Nievo. La loro acquisizione o il parziale recupero sarebbe viceversa di grande importanza: è soprattutto nel dialogo con Magri, infatti, che Nievo matura le ragioni e l'aspetto della propria scrittura.²⁶ Nella primavera del '49, quest'ultimo poteva ancora pensare alla poesia come a un abbandono da contrapporre all'azione, da concepire «tra la veglia e il sonno», «sulle stelle»;²⁷ ma già nel luglio '49 la sua prospettiva cambia radicalmente («Mi sono mutato del tutto»).²⁸

Lungi dall'essere uno strumento di imposizione sull'altro, la lettera per Nievo è piuttosto la risposta a un bisogno di confronto, al limite della necessità fisica. A proposito del rapporto con Francesco Rosari, un altro corrispondente molto vicino a Nievo di cui non si hanno lettere conservate, Mengaldo mette in luce il carattere «quasi patologico» delle relazioni dello scrittore, alla continua ricerca di contatto umano.²⁹ Uno dei corrispondenti a cui Nievo si rivolge con più naturalezza nei momenti di sconforto è proprio l'avvocato bresciano Andrea Cassa (1828-1907).³⁰ Conosciuto a Pisa nel '49, è ricordato nell'epistolario come «l'amico della rivoluzione»³¹ ed è il destinatario di un gruppo di 50 lettere, databili tra il 14 settembre 1850 e il 5 dicembre 1860. Cassa rientra dunque nel novero dei corrispondenti più presenti nell'epistolario e per il periodo più esteso. A questo manipolo di lettere editate vanno aggiunte le undici missive autografe di Cassa a Nievo, conservate presso la Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi" di Udine³²

²⁵ Cfr. L 127, pp. 221-27. Per *I due gonzi* e anche per l'*Antiafrodisiaco* si vedano E. RUSSO, *Note nieviane. (I). "I due gonzi"*, «Filologia e critica», 2004, III, pp. 432-47; e A. ZANGRANDI, *Prove di romanzo nelle lettere di Ippolito Nievo: la relazione con Matilde Ferrari*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobbon, Adi editore, Roma 2017, <http://www.italianisti.it/Atti-diCongresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896> (28 agosto 2024).

²⁶ Cfr. su questo argomento le riflessioni di BOZZETTI, *La formazione del Nievo*, cit., pp. 154-57.

²⁷ DE MICHELIS, *Una lettera inedita di Nievo*, cit., p. 66; L 26, p. 30.

²⁸ L 34, p. 45.

²⁹ Cfr. MENGALDO, *L'epistolario di Nievo*, cit., p. 11. Si conservano solo quattro lettere a lui indirizzate da Nievo.

³⁰ Per le poche notizie sulla biografia di Cassa, cfr. F. GLISSENTI, *Cassa uff. avv. Andrea [cenno necrologico]*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1906, pp. 160-62; e V. LONATI, *Lettere inedite di Ippolito Nievo all'Avv. Andrea Cassa*, ivi, 1930, pp. 201-42. A proposito delle «lune» di Nievo, si legga ad esempio la L 177, pp. 309-10.

³¹ L 301, p. 460.

³² Cfr. il preciso elenco di Casini in *Le carte di Nievo. Per un regesto dei manoscritti autografi*, a

e ancora inedite. L'aggiunta di questi testi, tutti datati, rende possibile la ricostruzione del carteggio. Inoltre, ogni lettera di Cassa conservata è in rapporto diretto con almeno una dell'epistolario nieviano. Così, la lettera del 7 febbraio 1854 dell'epistolario risponde a una precedente di Cassa, in cui il bresciano dà notizia del proprio avventuroso ritorno dalla città di Mantova.³³ Nel dicembre del 1855, Cassa dà immediato riscontro a una lettera di Nievo ricevuta il giorno prima, commentandone l'ottenimento della Laurea e l'uscita del volume *Versi* (1855).³⁴ Il 16 settembre 1857, contravvenendo (forse volontariamente) alle proprie abitudini di corrispondente puntuale, Cassa replica a una missiva del mese precedente. Quest'ultimo caso è peraltro degno di nota, perché evidenzia alcune abitudini scritte dei due interlocutori. Se infatti è raro che Nievo, scrittore compulsivo, consenta a un suo corrispondente di superarlo in solerzia epistolare, ciò avviene spesso nel caso del carteggio con l'amico bresciano, come testimonia la lettera del 26 agosto 1857.³⁵ La vitalità del carteggio fa da contrappeso alla pigrizia di Cassa che, restio a muoversi, rende molto rare le occasioni di incontro personale.³⁶

Alla lettura del carteggio appare evidente come l'amicizia tra Nievo e Cassa sia sostanziata da un rapporto molto simile con la scrittura: il piacere di raccontarsi all'altro, per il solo gusto della sperimentazione e senza lo scrupolo del giudizio, costituisce il nerbo delle lettere.³⁷ Tale impulso si risolve in un continuo esercizio di stile che predilige la digressione umoristica, il trattamento della lettera come oggetto manipolabile,³⁸ l'adozione di un linguaggio colloquiale, il contrappunto del lessico e della sintassi giuridica.³⁹ Bisogna notare però che i due corrispondenti si attengono sempre a un codice di conversazione strettamente privato. L'immissione del linguaggio tecnico trova riscontro nelle biografie di entrambi gli scriventi, laureati in giurisprudenza presso

cura di S. Casini, Venezia, Marsilio 2011, pp. 276-77. Tutte le lettere di Cassa, come molte altre carte nieviane contenute nei due fondi della Biblioteca Civica "Joppi", sono da poco consultabili collegandosi al sito «Teche Udine», sezione Manoscritti, Fondo Nievo: <<https://www.techeudine.it/fondo-nievo>> (28 agosto 2024). D'ora in poi i mss. verranno citati facendo seguire la segnatura all'indicazione della Biblioteca Civica udinese (BCUD) e del fondo di appartenenza (P per Fondo Principale, NC per Fondo Nievo Ciceri).

³³ Si vedano la lettera L 221, pp. 366-67, pp. 263-65 dell'epistolario e BCUD P ms. 2555/2, cc. 1r-1v, sul viaggio da Mantova a Brescia.

³⁴ Cfr. BCUD P ms. 2555/1 e L 221.

³⁵ Cfr. L 293, p. 450; L 137, p. 242; L 139, p. 246; L 148, p. 263; L 179, p. 311; L 317, p. 476. La risposta a L 293 (del 16 agosto 1857) è in BCUD P ms. 2555/9 (del 16 settembre).

³⁶ Cfr., di Nievo, L 121, p. 216; L 135, p. 240; L 163, p. 292; L 190, p. 327; L 301, p. 460; L 355, p. 537. Cfr. inoltre, di Cassa, BCUD P ms. 2555/3, c. 2v; ms. busta 1/fasc. 10/u. d. 5, cc. 1r-2v.

³⁷ Pare una conferma quanto scritto da Nievo in L 137, p. 243: «le occupazioni a cui mi dedico davanti a quel benedetto scrittojo sono tanto consentanee alla corrispondenza d'affetti che passa tra te e me, che mi pare di scriverti quando scrivo qualche verso, o quando scarabocchio qualunque altra cosarella».

³⁸ Si vedano, a questo proposito, le lettere «ciceroniane» di Nievo (L 190, pp. 326-27 e L 194, pp. 332-34) già analizzate da ZANGRANDI in *Stile e racconto nelle lettere*, cit., pp. 24-27.

³⁹ La presente descrizione è in linea con quanto già indicato da BOZZETTI, *La formazione del Nievo*, cit., pp. 155-61.

l'Università di Padova. In modo analogo, gli scherzi sul motivo della bestemmia⁴⁰ e dei successi in amore⁴¹ sono parte di un repertorio personalizzato, riconducibile all'idea che Nieve si era fatto dell'amico nei primi anni della conoscenza. Lo confermano i riferimenti a Cassa che affiorano nell'*Antiafrodisiaco* («l'irascibilissimo Andrea, che da buono e cristiano Lombardo giocava alla mora masticando bestemmie»)⁴² e in una lettera ad Attilio.⁴³ Infine, i due ricordano a più riprese il comune soggiorno a Pisa del '49: i dettagli che forniscono al riguardo sono precisi e si ritrovano uguali dall'una all'altra parte del carteggio.⁴⁴

Quasi sempre è Nieve a offrire spunti e materiali alle digressioni dell'amico, confermandone in parte la fama di interlocutore «passivo».⁴⁵ Si pensi alla lettera di Cassa del 5 febbraio 1854, in cui è inserito il resoconto del viaggio da Mantova a Brescia. La lettera può essere messa in relazione con una precedente di Nieve, scritta il 15 agosto del 1853, in cui il racconto del suo «viaggio di ritorno» da Castenedolo a Fossato di Rodigo era molto più esteso e letterariamente riuscito.⁴⁶ Un'eccezione alla passività dell'interlocutore è tuttavia rappresentata dalla lettera del 20 dicembre 1856, in cui Cassa si lancia nella rielaborazione umoristica di un incidente realmente occorsogli mentre era nel suo giardino. Il racconto è proposto come l'esemplificazione di un proverbio e anzi del suo comico rovesciamento: «Mi era convinto per osservazione oculare della verità del detto “non esservi rosa senza spine,” ma ora ti garantisco essere vero più universalmente che vi sono spine senza rosa; e queste riescono per me assai più pericolose».⁴⁷ Per associazione, lo scrivente passa a considerare un altro evento che si presta come esemplare per la sua tesi, ossia il processo ai danni di Nieve per vilipendio all'esercito austriaco.⁴⁸ In effetti, la lettera sulle rose fa parte di un gruppo piuttosto omogeneo compreso tra la fine del '56 e la fine del '57.⁴⁹ Queste hanno come principale oggetto il

⁴⁰ Cfr. *L* 123, p. 219; *L* 132, pp. 237-38; *L* 143, p. 253; *L* 154, pp. 178-279.

⁴¹ Cfr. *L* 135, pp. 240-41; *L* 148, p. 265; *L* 185, p. 319.

⁴² I. NIEVO, *Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, a cura di A. Balduino, Marsilio, Venezia 2011, p. 92.

⁴³ Cfr. *L* 60, p. 105: «A Pisa ho conosciuto un certo Bresciano, il quale diceva con tutta serietà che un suo compagno era indiscreto, perchè stando in una camera superiore zufolava sempre finchè egli faceva all'amore con la figlia della padrona di casa. Vedi che al mondo si danno delle strambe pretese!».

⁴⁴ Cfr. *L* 121, p. 217; *L* 138, p. 246; *L* 153, p. 276; BCUD P ms. 2555/4, c. 1.

⁴⁵ Cfr. ZANGRANDI, *Stile e racconto nelle lettere*, cit., pp. 141-43.

⁴⁶ Cfr. BCUD P ms. 2555/2, cc. 1r-1v e *L* 142, pp. 250-52.

⁴⁷ BCUD P ms. 2555/6, cc. 1r-1v. Risposta a *L* 256, p. 405-06.

⁴⁸ Si veda, oltre alla già citata ricostruzione di DE LUCA, l'ormai datato ma pur sempre ottimo studio di C. JORIO, *Ippolito Nieve e il processo dell'«Avvocato»*, «GSLI», 1935, CV, pp. 221-304.

⁴⁹ Si vedano, oltre alle due già citate del novembre-dicembre 1856, le 11 lettere seguenti: *L* 269, pp. 418-19 (risposta a Cassa BCUD P ms. 2555/6); *L* 291, p. 447 (presuppone una precedente di Cassa mancante); BCUD P ms. 2555/7 (risposta a Nieve *L* 269, pp. 418-19); BCUD P 2555/8 (con probabile antecedente mancante); *L* 293, pp. 450-51 (presuppone almeno una lettera di Cassa mancante, precedente di un mese); BCUD P ms. 2555/9 (risposta a *L* 293, pp. 450-51); *L* 298, p. 456 (proposta estemporanea di una visita); BCUD P ms. 2555/10 (riprende *L* 298, p. 456 benché con un cenno a una lettera del 12 novembre mai pervenuta a Nieve); *L* 301, pp. 459-60 (risposta a BCUD P ms. 2555/10).

processo a Nievo: nel corso della difficile vicenda giudiziaria, Cassa propone spunti e osservazioni sull'efficacia dei provvedimenti presi per rispondere alle accuse. Noto è l'incitamento all'autodifesa, giustificato dall'esperienza di legali corrotti («Se vai al dibattimento, difenditi da te sai! perché io ho qui veduto certi difensori, che associandosi alla Procura di stato sembrano avere l'incarico di aggravare la condizione dell'accusato»).50 La parola del corrispondente, amico e avvocato, aiuta quindi a comprendere la ragione delle scelte di Nievo che, come è noto, si difese da solo nel processo.⁵¹

La corrispondenza con Cassa è infine l'occasione per discutere di argomenti più esplicitamente letterari, specie nel tratto del carteggio compreso tra il 13 ottobre e il 7 dicembre 1854.⁵² In questo caso, al centro dell'attenzione sono soprattutto le opere poetiche dei due interlocutori. Nievo non nasconde, come fa con altri, l'orgoglio per la riuscita dei propri lavori;⁵³ ma non dimentica le aspirazioni letterarie dell'amico, che anzi sollecita in più di un'occasione.⁵⁴ Dal canto suo Cassa, piuttosto a suo agio nel commentare opere altrui,⁵⁵ appare incerto sulle proprie abilità di verseggiatore.⁵⁶ Nella lettera del 20 ottobre 1854 egli esplicita la propria sensazione di impotenza:

E poi [...] se avessi genio e tempo vorrei scrivere e rescivere, e stancarti gli occhi e farti leggere ciò che avessi scritto, ... ma buon Dio! ... la vena non ci fu mai abbondante, [...]. Tu, amico, continua a scrivere, non seppellire i talenti che Natura ti ha dato, e giacché ti ha dato anco i mezzi di poter vivere a tua guisa, usane come hai fatto finora.⁵⁷

A questa missiva Nievo risponde in ritardo, forse neanche memore della sconsolata confessione che conteneva. Proteste simili dovevano essere ripetitive, se il 28 agosto 1857 si schermisce contro «le solite scuse di inesperienza letteraria, di irruginimento forense, o di altro».⁵⁸ A ogni modo è chiaro, in Cassa, il tentativo di emulare l'amico e scrittore di primo piano che si sta formando sotto i suoi occhi. Nella conversazione

⁵⁰ Ms. 2555/6, cc. 1v-2r.

⁵¹ Si vedano, per l'impatto dell'evento sulla biografia dello scrittore, E. CHAARANI LESOURD, *Ippolito Nievo. Uno scrittore politico*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 109-23; e, per i riflessi nell'epistolario, ZANGRANDI, *Stile e racconto nelle lettere*, cit., pp. 155-63.

⁵² Cfr. *L* 172; BCUD P ms. 2555/4 (risposta a *L* 172, pp. 301-02); *L* 177, pp. 309-10 (risposta a BCUD P ms. 2555/4); BCUD P ms. 2555/5 (lettera «estemporanea» secondo la reazione di Nievo, riprende argomenti sia di *L* 172, pp. 301-02 che di *L* 177, pp. 309-10); *L* 179, pp. 311-12 (risposta a BCUD P ms. 2555/5).

⁵³ Cfr. in particolare *L* 172, p. 302; ma si vedano anche *L* 153 (sul dramma *Gli ultimi giorni di Galileo Galilei*), p. 276; e *L* 246, p. 397: «Hai letto l'articolo del *Crepuscolo* che mi riguarda? Congratulati con me».

⁵⁴ Cfr. *L* 137, p. 243; *L* 147, p. 263; *L* 185, p. 320; *L* 187, p. 322. Mentre è inesorabile la stroncatura dei versi di un amico di Cassa, in *L* 150, pp. 271-72.

⁵⁵ Si vedano BCUD P ms. 2555/5, cc. 2r-2v sul dramma *Cuore ed Arte* di Leone Fortis, e BCUD P ms. 2555/6, cc. 2r-2v sul romanzo *Angelo di bontà* di Nievo.

⁵⁶ Cfr. BCUD P ms. 2555/1.

⁵⁷ BCUD P ms. 2555/4, cc. 1v-2v.

⁵⁸ *L* 293, p. 451.

con quest'ultimo, egli vede forse una via di fuga dalle noie della carriera avvocatizia, ma anche un modo per dare applicazione alla propria sensibilità letteraria.

L'ultima delle figure amicali su cui ci soffermiamo è quella di Arnaldo Fusinato (1818-1889),⁵⁹ poeta umoristico già affermato agli esordi di Nievo. Il numero di lettere a lui indirizzate (47) è pari a quelle da lui scritte, tutte note.⁶⁰ Ben 34 di questi documenti sono oggi facilmente accessibili presso la Biblioteca "Joppi" di Udine.⁶¹ Al conto vanno aggiunte le lettere contenute nel Fondo Gorra della Società Dante Alighieri di Venezia, dove si conservano le trascrizioni dattiloscritte della studiosa e preziose fotocopie di autografi, ancora in attesa di inventario.⁶² Infine, rimane la testimonianza di Giovanni Botturi, antico possessore di carte nieviane, che trascrisse integralmente una lettera del 14 febbraio 1855⁶³ e, parzialmente, sette lettere riguardanti l'«affare Prinothiano»,⁶⁴ di cui si farà cenno in seguito. Per quanto imprecise, secondo la testimonianza di Gorra,⁶⁵ le trascrizioni contenute nelle pubblicazioni citate sono fondamentali in assenza degli originali da cui sono state tratte. Tale lacuna riguarda tutte le lettere di Fusinato non custodite nel Fondo Nievo di Udine, perché parte delle cosiddette «Carte Botturi» oggi disgraziatamente scomparse.⁶⁶

Le lettere note di Fusinato a Nievo coprono un arco cronologico che va dal 10 luglio 1854 al 16 gennaio 1861. Talvolta Nievo, più solerte nello scrivere, indirizza all'amico alcuni messaggi consecutivi, senza attenderne la risposta. Ciò accade tra il settembre e l'ottobre del 1854 e all'inizio dell'anno 1855. Piuttosto tardo nel rispondere, Fusinato è tuttavia un interlocutore dalla penna facile e autore di lettere assai godibili. A questo proposito, è esemplare la lettera del 6 febbraio 1855, riscontro tardivo a due missive di Nievo, di cui colpisce la moltiplicazione di dettagli, termini espressivi, colpi di scena umoristici, impiegati nel descrivere una «*brillantissima*» festa da ballo. Non mancano, in ultimo, affettuosi commenti su alcune poesie dell'amico («Oh! tu hai uno

⁵⁹ Per la biografia dell'autore, si veda L. PES, *Fusinato, Arnaldo*, «Dizionario Biografico degli Italiani», 1998, *sub voce*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/arnaldo-fusinato_%28Dizionario-Biografico%29/> (28 agosto 2024).

⁶⁰ Cfr. ZANGRANDI, *Stile e racconto nelle lettere*, cit., p. 13. Il dato è ricavato dall'elenco in S. CASINI, *Le carte di Nievo*, cit., pp. 287-92. Tuttavia, il conto sale a 48 se si considera la lettera al punto n. 1373 come duplice, come già nell'elenco di «Carte Botturi» stilato da Sergio Romagnoli (si veda ivi, Appendice B, p. 322).

⁶¹ Tutte le lettere di Fusinato sono contenute nel fondo Nievo Ciceri e consultabili sul sito «Teche Udine».

⁶² La catalogazione verrà eseguita a cura del Dipartimento di Studi umanistici e del patrimonio culturale dell'Università degli Studi di Udine, grazie a un finanziamento della Regione Friuli Venezia-Giulia.

⁶³ Cfr. G. BOTTURI, *Ippolito Nievo e Arnaldo Fusinato alle prese con il Carnevale del 1855*, «Il Montani», 1854, V-VI, pp. 2-4: 3-4.

⁶⁴ Cfr. ID., *Lettere inedite di Arnaldo Fusinato a Ippolito Nievo per un soggiorno di Bice Melzi a Venezia*, «Rivista di Venezia», 1931, 9, pp. 347-52.

⁶⁵ Cfr. L., p. 1016.

⁶⁶ Cfr. P. VESCOVO, *Nota al testo*, in I. NIEVO, *Commedie*, Marsilio, Venezia 2004, pp. 51-64: 51-55; e S. CASINI, *Le carte di Nievo*, cit., pp. 31-32.

stupendo avvenire davanti, e se ti amassi meno di quanto ti amo sarei proprio tentato ad invidiarti».⁶⁷ Di fronte a un testo così ricco di riferimenti si nota come Nievo tenda viceversa a rispondere in maniera ordinata, punto per punto.⁶⁸

Uno degli aspetti più interessanti del carteggio Nievo-Fusinato riguarda l'evoluzione del sodalizio letterario. I due amici si scambiano prose e poesie, le cercano sui giornali, le commentano, arricchiscono i loro discorsi con la citazione di contemporanei. Soprattutto nel primo periodo di corrispondenza, Fusinato si propone come mediatore tra Nievo e gli editori di Milano.⁶⁹ Incitandolo a non transigere sul giusto compenso, gli insegna a dare valore al proprio impegno letterario.⁷⁰ Nel maggio 1856 gli propone una collaborazione con un nuovo giornale umoristico, suscitando nel giovane scrittore «la maggior sorpresa».⁷¹ La situazione si ribalta nel dicembre 1857, quando Nievo si mostra molto meno indulgente nei confronti dei propri creditori⁷² e, ormai del tutto a suo agio nell'ambiente milanese, procura egli stesso all'amico una collaborazione con un giornale.⁷³ Inoltre, dinanzi alla mole crescente di testi che escono dalla penna di Nievo, la facilità di scrittura dell'altro sembra declinare: i rimproveri di Fusinato alla «poltroneria» della Musa si acuiscono e, con il passare del tempo, divengono sempre più amari.⁷⁴

Quando si tratta di letteratura, il carteggio è dominato da osservazioni sui critici, i redattori di periodici, i librai. Più in generale, colpisce il carattere pratico della corrispondenza fra Nievo e Fusinato. In moltissimi casi si tratta di lettere e biglietti pensati per organizzare un incontro o una gita: una caratteristica condivisa da entrambi gli scriventi è infatti la loro estrema mobilità fisica, che si concretizza in ricorrenti visite in Veneto e in Friuli. Tra le faccende pratiche risolte con le lettere, ci sono anche i due «affari» legati ai nomi di Balbiani e Prinoth: essi hanno luogo rispettivamente nel maggio-giugno 1856 e nel luglio-agosto 1857.⁷⁵ Si tratta di due vicende legate a questioni di

⁶⁷ Cfr. lettera del 6 febbraio 1855, Fondo Gorra.

⁶⁸ Cfr. *L* 189, pp. 324-25.

⁶⁹ Cfr. lettera del 4 settembre 1855, Fondo Gorra.

⁷⁰ Cfr. BCUD NC ms. busta 7/fasc. 27/u. d. 1.

⁷¹ Cfr. BCUD NC ms. busta 7/fasc. 24/u. d. 1; e *L* 230, p. 376.

⁷² Cfr. *L* 300, p. 458; e, a contrasto, la lettera di Fusinato del 22 dicembre, BCUD NC ms. busta 7/fasc. 11/u. d. 1, c. 1v.

⁷³ Cfr. *L* 307, p. 467.

⁷⁴ Cfr. BCUD NC ms. busta 7/fasc. 30/u. d. 1, c. 1r; BCUD NC ms. busta 7/fasc. 11/u. d. 1, cc. 1v-2r; BCUD NC ms. busta 7/fasc. 9/u. d. 1, c. 1; lettera del 15 ottobre 1859, Fondo Gorra.

⁷⁵ Le missive interessate dall'«affare» Balbiani sono le seguenti: BCUD NC busta 7/fasc. 23/u. d. 1; *L* 229, pp. 374-75; BCUD NC busta 7/fasc. 22/u. d. 1; BCUD NC busta 7/fasc. 21/u. d. 1; BCUD NC busta 7/fasc. 20/u. d. 1. Premessa ne sono anche alcune lettere del settembre 1855, ossia: lettera del 4 settembre 1855, Fondo Gorra, *L* 215, pp. 359-60; pp. 359-60; *L* 215; BCUD NC busta 7/fasc. 27/u. d. 1. Le missive interessate da quello che Nievo stesso nomina l'«affare Prinothiano» sono invece le seguenti: *L* 284, pp. 434-35; lettera del 9 luglio 1857, Fondo Gorra; *L* 285, pp. 436-37; *L* 287, pp. 441-42; *L* 289, pp. 443-44; *L* 292, pp. 448-49; le lettere del 14, 16, 19, 25 luglio e del 18 agosto 1857, citate a stralci in BOTTURI, *Lettere inedite di Arnaldo Fusinato*, cit., pp. 347-52; *L* 295, pp. 453-54. Strascichi della vicenda

denaro, la prima nell'ambito professionale e la seconda in quello privato dell'affitto di un appartamento. Fusinato prima e Nievo poi approfittano della reciproca confidenza per assegnare all'amico, a turno, il ruolo di mediatore. Entrambi nutrono la certezza di poter contare sull'impegno fattivo dell'altro e su una comunicazione chiara e tempestiva, mai triste o banale.

Nella prima delle due spiacevoli vicende, in particolare, Arnaldo Fusinato si trova creditore di una certa somma trattenuta dal libraio Bartolo Balbiani (1819-1891), attivo a Mantova. Almeno un intervento di Nievo nella questione sembra andato perduto. Il biglietto con segnatura "busta 7/fasc. 20/u. d. 1" di Fusinato rimane infatti senza risposta: privo di datazione, è tuttavia possibile posizionarlo tra altri due scritti dello stesso (del 17 e del 30 giugno) grazie ad alcuni riferimenti interni che ne illuminano la cronologia relativa. Le altre lettere riguardanti l'«affare» si richiamano senza interruzioni, a patto di correggere la datazione della 229, che nell'epistolario Gorra è fatta risalire al 10 maggio 1856, mentre probabilmente è del 10 giugno dello stesso anno. Oggi l'errore è difficilmente accertabile per via della dispersione degli autografi nieviani, che Marcella Gorra poteva visionare⁷⁶ ma che ricerche recenti confermano nel frattempo perduti.⁷⁷ Al confronto con le carte di Fusinato, tuttavia, si chiarisce che la lettera 229 dell'edizione Gorra risponde a una precedente di Fusinato (del 7 giugno 1856): qui il poeta formula per la prima volta l'invito ad aiutarlo nella «noia» con Balbiani⁷⁸ e introduce i motivi, poi ripresi, delle «300 Lire Austriache» e della «commozione» dei librai.⁷⁹ Inoltre, la lettera del 17 giugno di Arnaldo è verosimilmente la replica alla 229 di Ippolito.⁸⁰ L'andamento del dialogo è preciso e serrato, il che rende più facile la ricostruzione dei suoi passaggi: una caratteristica che le lettere dell'«affare» Balbiani condividono con il carteggio nel suo complesso.

Le tre personalità messe finora in risalto non esauriscono il discorso sugli amici più stretti di Nievo. Oltre a queste, meritano più attenzione altre figure importanti sia nel panorama dell'epistolario che in quello generale della biografia dell'autore, che qui ci limitiamo solo a menzionare. Tra i primi a dover essere ricordati vi è Cesare Cologna, amico fraterno dello scrittore e come tale presente nella doppia veste (autobiografica

sono riscontrabili in alcune lettere del novembre-dicembre 1857: BCUD NC busta 7/fasc. 12/u. d. 1; *L* 307, p. 467; BCUD NC busta 7/fasc. 11/u. d. 1.

⁷⁶ Cfr. *L*, p. 979n. Gorra poteva consultare anche il ms. con la trascrizione della lettera da parte di Fusinato, a cui verosimilmente va imputato l'errore, cioè la svista probabile di un numero «6» preso per un «5». Nel ms. di Fusinato l'indicazione del mese è scritta in lettere («Maggio») anziché in numeri, come è invece nella trascrizione più fedele di Gorra; esso è conservato presso la Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi" di Udine e consultabile collegandosi al sito «Teche Udine» (BCUD P 2537/4.25, c. 19v).

⁷⁷ Cfr. S. CASINI, *Le carte di Nievo*, cit., pp. 42-43. Si noti però l'affioramento dell'autografo di *L* 352, pp. 531-32 registrato in A. ZANGRANDI, *Autografi nieviani della collezione Bastogi: prime risultanze*, «GSLI», 2016, DCXLI, pp. 122-33: 122-24.

⁷⁸ BCUD NC ms. busta 7/fasc. 23/u. d. 1, c. 1r.

⁷⁹ *L* 229, pp. 374-75.

⁸⁰ Cfr. BCUD NC ms. busta 7/fasc. 22/u. d. 1.

e narrativa) del *Giornale di Pellestrina* (1854) e *Le maghe di Grado* (1856).⁸¹ Il suo profilo, ancora tutto da ricostruire, è noto quasi esclusivamente attraverso la parola altrui e in particolare quella di Nievo, che lo nomina spesso in lettere destinate ad altri amici. Il nome di Cologna figura come destinatario accanto a quello di Nievo in tre lettere conservate presso la Biblioteca Civica “Vincenzo Joppi” di Udine. A lui, inoltre, è indirizzata l’ultima lettera scritta da Nievo prima della morte, secondo quanto appare nell’epistolario curato da Gorra. La curatrice, infatti, inserisce nella sua edizione un frammento (datato «Palermo 27.2.61») tratto dal libro di un altro amico di Nievo, il giornalista Pacifico Valussi (1813-1893).⁸² Considerata l’assenza dell’autografo, la paternità del frammento è stata variamente contestata dagli studiosi e resta oggi da appurare,⁸³ anche se sappiamo che Cologna fu in contatto con Nievo fino alla fine e anzi partecipò attivamente alle ricerche dopo il naufragio dell’Ercole.

Tra gli intimi di Nievo figura anche Francesco Verze gnassi (1837-1910), l’amico friulano troppo preso dal commercio della seta ma «con una passione veramente artistica pei *passarini*»: a lui rende omaggio la novella *Il Varmo* del 1856.⁸⁴ Ancora, occorre ricordare Teobaldo Ciconi (1828-1863), poeta e drammaturgo originario di San Daniele del Friuli; Carlo Gobio (1827-1890), al tempo stesso amico cugino e, all’occorrenza, «portalettere» di Nievo a Milano;⁸⁵ Cesare Calabi (1832-1892), veronese, conosciuto probabilmente all’università di Padova.⁸⁶ Infine, un capitolo a parte rappresentano le amicizie femminili, tra cui Beatrice Melzi d’Eril (1832-1865), moglie di Carlo Gobio e ritenuta a lungo, probabilmente a torto, la donna amata dall’autore; ma soprattutto Caterina Melzi d’Eril Curti (1824-1887), destinataria di uno dei carteggi più appassionanti dell’epistolario e probabilmente ispiratrice del personaggio di Pisana nelle *Confessioni d’un Italiano*.⁸⁷

Ciascuna di queste figure, come si diceva, meriterebbe una trattazione a parte. Ciononostante, i tre casi messi in luce sono stati isolati in quanto rappresentativi: non solamente esemplificano tre diverse modalità di espressione e di scambio tra amici, ma

⁸¹ Cfr. I. NIEVO, *Novelle*, a cura di M. Colummi Camerino, Marsilio, Venezia 2012, pp. 51-59 e 67-111. Si veda, in particolare, ivi, p. 67: «Eravamo due, così amici e strettamente famigliari, da non poterlo essere maggiormente tra fratello e fratello».

⁸² Cfr. L. 506, p. 717 e P. VALUSSI, *Il Friuli. Studi e reminiscenze*, Tipografia Internazionale, Milano 1865, p. 162.

⁸³ Si vedano le riserve espresse di recente da ZANGRANDI, *Stile e racconto nelle lettere*, cit., p. 16, nota 15.

⁸⁴ Cfr. NIEVO, *Novelliere campagnuolo*, cit., pp. 157-214, in particolare p. 213. Cfr. inoltre, per l’analisi del meccanismo costruito da Nievo a partire dalla dedica nella novella, S. GARAU, *Tra paratesto e testo: dediche nell’opera di Ippolito Nievo*, «Margini», 2007, I, <https://www.margini.unibas.ch/web/rivista/numero_1/saggi/articolo2/dediche_nievo.html> (28.8.2024).

⁸⁵ Cfr. L. 252, p. 403.

⁸⁶ Cfr., su Calabi e altri amici veronesi, A. ZANGRANDI, *Corrispondenti veronesi di Ippolito Nievo*, «Pisana», 2021, 3, pp. 87-112.

⁸⁷ Cfr. L. ZANUSO, *Caterina Curti e la sua relazione con Ippolito Nievo*, in *Ippolito Nievo centocinquanta anni dopo*, cit., pp. 79-102.

si segnalano per l'alto grado di intimità tra gli interlocutori, per l'interesse letterario suscitato dalle singole lettere, per la consistenza del numero di autografi conservati. Resta valido l'invito alla ricerca e al recupero della corrispondenza nei fondi delle biblioteche pubbliche e private e sul mercato antiquario, nella speranza che, con il riemergere di nuove carte, la nostra conoscenza degli «amici» di Nievo, e dello stesso Nievo attraverso di loro, possa essere ampliata e approfondita.

Amori

Elsa Chaarani Lesourd

In questo lavoro non parlerò del primo amore d'Ippolito Nievo per la mantovana Matilde Ferrari sul quale si è già scritto moltissimo.¹ Mi propongo di rileggere vari testi autobiografici, nieviani o meno – *Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, *Le Maghe di Grado*, lettere di Caterina Melzi Curti, lettere di Ippolito a Caterina e ad altri destinatari – tenendo conto, per quanto riguarda quest'ultima, del recente articolo di Lorenza Zanuso. I testi autobiografici di Nievo qui evocati – *Antiafrodisiaco per l'amore platonico* e *Le maghe di Grado* – furono scritti per un destinatario amico, Magri e Cassa per l'*Antiafrodisiaco*, Cesare Cologna per *Le maghe di Grado*, e pubblicati solo in un secondo tempo. L'*Antiafrodisiaco* non fu pubblicato dall'autore – perché troppo insultante per le giovani Ferrari, ma Nievo lo conservò, forse perché ne colse l'interesse letterario nonostante i difetti – ma soltanto un secolo più tardi² e *Le maghe* furono pubblicate nella «Lucciola» di Mantova.

¹ Alcuni critici, sorpresi dalla letterarietà delle lettere di Nievo a Matilde, e basandosi su un brano dell'*Antiafrodisiaco dell'amor platonico*, hanno sostenuto che l'amore di Nievo per Matilde non era autentico. Si tratta soprattutto di C. BOZZETTI, *La formazione del Nievo*, Liviana, Padova 1959 e di M. GORRA, *Ritratto di Nievo*, La Nuova Italia, Firenze 1991. Lo studio di C. JORIO, *Il primo amore di I. N.*, "Memorie storiche forogiuliesi", a. 1939-40, vol. XXXV-XXXVI, pp. 101-218, è diverso perché basato sulle testimonianze di Attilio Magri in *Il dramma della mia esistenza e I misteri di un'anima, ossia il magico effetto di tre parole*, manoscritti citati da lui. Mi permetto di rinviare inoltre a E. CHAARANI LESOURD, *Ippolito Nievo, uno scrittore politico*, Marsilio, Venezia 2011, in particolare pp. 29-68; EAD., *A la folie! Pas du tout? Je t'aime.*, in *Figure, figures: portraits d'hommes et de femmes célèbres*, C.E.R.C.L.I., Université de Saint-Etienne, Saint-Etienne 2022, pp. 51-91. Come contributo recente si deve citare A. ZANGRANDI, *Prove di romanzo nelle lettere di Ippolito Nievo: la relazione con Matilde Ferrari*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell'ADI-Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015) p. 47: a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon., Adi editore, Roma 2017, pp. 1-8, Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896 (30/06/2025).

² I. NIEVO *Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, a cura di C. Bascetta e V. Gentili, Le Monnier, Firenze 1956. L'edizione da cui si cita in questo contributo è ID., *Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, a cura di V. Giannetti, in *Opere*, II, pp. 4-110.

1. Tenerezza e desiderio per la Fanny di Pisa e altri amori non platonici

A Pisa Ippolito incontrò due persone che avrebbero avuto importanza nella sua vita, Andrea Cassa e Fanny. Ippolito, a Pisa nel '49, aveva appena compiuto 17 anni, e Andrea Cassa (1838-1907) era ventunenne e aveva già iniziato gli studi di legge all'università di Padova, dove anche Ippolito si sarebbe iscritto nell'ottobre 1852. Nasce tra di loro un'amicizia profonda, come si legge in alcune lettere di Ippolito,³ come questa:

Non so come la sia, ma la prima nevicata mi riduce l'animo a' miei più intimi amici fra i quali tu sei l'intimissimo di gran lunga. (L 184, p. 318)

Andrea è in effetti un amico tanto intimo che Ippolito gli confida il segreto delle sue relazioni con le donne, alludendo persino velatamente anche a Caterina Curti Melzi.⁴ Evoca Matilde dopo la rottura, e così sembra prolungare confidenze fatte dal vivo quando era a Pisa, ancora affascinato da lei. Nelle prime lettere a Cassa, nel periodo di dissacrazione dell'amore platonico, la tonalità di queste confidenze giunge al limite dell'oscenità o della scurrilità, come quando evoca una certa Angela:

[...] il destino [...] mi ha fatto cadere dalla padella nelle bragie – Ho battuto la testa in una certa Signorina che si chiama Angela e che ad onta del suo nome virginal è la meno angelica di tutte le Signorine possibili – Dopo il terzo giorno [...] sendo seduto al suo fianco ella mi ha costretto ad infrangere il più santo, il più grande dei principii morali – *poiché ho fatto ad essa quello che per tutto l'oro del mondo non vorrei che si facesse a me* – [...] (L 121, 22 aprile 1851, p. 217, la sottolineatura è di Nievo)

Certo il brano richiama alcuni passi umoristici e osceni dell'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico*: una tonalità che ritroviamo anche in altre due lettere a Cassa del settembre 1850 e del giugno 1853.⁵ Si capisce che Cassa era molto diverso, come amico, dal sentimentale Attilio: Andrea era invece un edonista, che amava il buon vino e il mangiar bene.⁶

Altri brevissimi amorette sono evocati nelle lettere ad Andrea e ad Attilio, come quello per Raffaella (L 197 e 256), e nell'*Antiafrodisiaco* Nievo descrive il suo alter ego Incognito come un farfallone: nel viaggio ha una compagna di viaggio, una «ragazzotta ... morbida» dalla «vocina d'angelo»,⁷ arrivato in Toscana guarda le «mille signo-

³ È anche il caso in altre due lettere del 1857 e del 1858 (L 301 e 336).

⁴ 10 luglio 1858: «Oggi il Lunario segna la fine d'una lunghissima eclissi; d'una di quelle eclissi dietro le quali la fiamma della nostra amicizia arde più vivace che mai. La monotonia della mia vita, *la felicità forse* mi ha fatto sembrare un giorno questo lungo tempo nel quale non ti ho scritto.» (L 336, p. 505; la sottolineatura è nostra).

⁵ «Io non posso più dormire, nè mangiare, nè fare in buon ordine le mie secrezioni.» (L 110, 14 sett 1850, p. 201); «Ammaliata dalle gambe d'un Antinoo travestito da sergente degli Ussei si lasciò andare a certi esperimenti che compromisero assolutamente quel che tu chiami la purezza delle sue parti genitali» (L 139, giugno 1853, p. 246).

⁶ L 146, p. 302

⁷ I. NIEVO, *Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, cit., pp. 50-51.

rine vestite di seta» che «sbucano dalle cantonate»,⁸ e infine osserva una «brunetta grassoccia dagli occhi celesti» che «spunta da un portico»⁹. Il viaggio continua fino a Pisa, città in cui incontra Fanny di cui traccia un rapido ritratto fisico:

Ad un finestrone d'una modesta casa scopersi una bella giovinetta dagli occhi, e dai capelli neri, snella, e bianca come un angelo.¹⁰

Incognito-Ippolito decide di alloggiare nella casa di Fanny e facendo riferimento al verso di Dante sulla propria corporeità contrapposta agli spiriti incontrati nell'aldilà, evoca umoristicamente la dimensione carnale di questa relazione, molto diversa dall'amore soltanto platonico per Matilde:

[...] mi scuserò con le parole di Messer Dante Alighieri – perché io aveva portato meco di quel d'Adamo – ed in che abbondante dose! – Figuratevi la Signora Fanny che avesse in sé qualche cosa di quel di Eva, e poi fatene le necessarie deduzioni. A vantaggi tanto palpabili non poteva resistere l'impalpabilissimo amore che aveva recato meco dal paese natio [...]¹¹

L'amore per Fanny comincia con la primavera – «la primavera cominciava ad inghirlandarsi di viole»¹² – e dura «più di due mesi»¹³ ma in realtà, se seguiamo la narrazione dell'*Antiafrodisiaco*, sembra che duri fino a quando Incognito-Ippolito è costretto a tornarsene nel Mantovano. La «malinconia» suscitata dalle disgrazie patriottiche viene cancellata con «mezzi violenti»,¹⁴ cioè con il 'giardino d'Armida' in cui lo trattiene Fanny:

E uno dei mezzi più violenti, fu l'inebbriarmi nei blandi abbracciamenti della soave fanciulla, che altre volte aveva ammaliato i miei sensi, e che morrìa dalla voglia di ammaliarmeli ancora! – Annegai nella sensualità ogni mia angoscia, e se questo si chiama abbruttimento, vi giuro che non fu mai abbruttimento più beato del mio.¹⁵

Inoltre, con la scusa di tornare ad un amore meno concreto, Incognito amoreggia con Angiolina, che «abita dirimpetto alla *sua* camera», e si lascia cullare «come una gondola fra [i] due dolcissimi flutti»¹⁶ di questi amori diversi.

È comunque evidente che a Pisa la relazione amorosa che ebbe maggior importanza per Nievo fu quella con Fanny. Incognito-Ippolito le insegnò a leggere e a scrivere,¹⁷ forse per poter mandarle in seguito lettere, e, al momento della separazione, l'evocazio-

⁸ Ivi, p. 53.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Ivi, p. 56.

¹¹ Ivi, p. 57.

¹² Ivi, p. 56.

¹³ Ivi, p. 57.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Ivi, p. 58.

¹⁷ Ivi, p. 59.

ne del dolore della ragazza lascia pochi dubbi sul reale attaccamento che provarono i due:

Udiva [...] qualche singhiozzo della mia bella [...] ed i singhiozzi [...] si convertirono [...] in un pianto dirottissimo. Doveva io fuggire all'impensata [...] ?

No – no 'l doveva, ed io no 'l feci – poiché una profonda stima, ed un vivace attaccamento era subentrato in me alla mia simpatia leggiera per quella buona ragazza.¹⁸

Del resto, il narratore evoca il proprio «cuore stracciato»,¹⁹ e l'amore di Fanny viene confermato nella prima biografia di Nievo, quella di Mantovani, che aveva raccolto testimonianze dei fratelli di Nievo:

I fratelli ricordano bensì ch'egli ebbe a Livorno un amoretto con una giovine, dalla quale poi, tornato a casa, riceveva certe letterine.²⁰

In due lettere (138 e 139 del giugno 1853) ad Andrea Cassa, viene evocata Fanny rivista a Padova da Ippolito, e Valeria Giannetti, curatrice dell'edizione critica dell'*Antiafrodisiaco* recentemente pubblicata dalla Ricciardi, scrive che non c'è prova «che si tratti della stessa Fanny frequentata durante il soggiorno toscano», ma non è del suo parere Armando Balduino, che curò l'edizione del romanzetto per Marsilio. In effetti, non c'è prova assolutamente inconfutabile, ma pare confermarlo la frequentazione di Andrea Cassa a Pisa, evocata nell'*Antiafrodisiaco*:

Oh quanto sareste felici se aveste conosciuto al pari di me il terribile Polifemo [...], e l'irascibilissimo Andrea, che da buono e Cristiano Lombardo giocava alla morra masticando bestemmie, e il burlevole Maso, eloquentissimo ostiere [...]²¹

Andrea Cassa aveva conosciuto sia «Maso», sia la Fanny di Pisa, e ricorda tutti e due in una lettera nostalgica dell'ottobre 1854, indirizzata a Nievo e citata da Marcella Gorra:

A dirti il vero non provo mai tanto contento nello scriverti come quando ritirato nella mia cella schiudo il balcone, e spazio collo sguardo sul magnifico panorama che mi si svolge innanzi [...]. È allora che più che mai mi si fanno vive al pensiero le memorie di Piazza Santa Caterina, della Torre pendente, del Lung'Arno, dell'orticello di Maso, e di quella buona Fanny allora così semplice ed innocente!... (Nota alla let. 143, *L*, p. 923)

Dunque quando Nievo scrive di aver rivisto una Fanny a Padova nel giugno del 1853, dando la notizia proprio ad Andrea Cassa, che l'aveva conosciuta, e ricordan-

¹⁸ Ivi, p. 62.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ Curiosamente Mantovani situa quest'«amoretto» a Livorno, benché sembri convinto che Ippolito non fosse andato in questa città. Cfr. D. Mantovani, *Il poeta soldato. Ippolito Nievo (1831-1861)*, Treves, Milano 1900, p. 19.

²¹ Ivi, p. 60.

dogli così il periodo tanto ricco del loro incontro a Pisa, pare difficile che non si tratti della stessa donna.

La prima lettera, la 138, evoca Fanny, con l'umorismo tipico delle lettere nieviane, mantenendo la suspense fino all'ultima parola. Nella seconda, Ippolito narra «l'Odissea della povera Fanny», che, dopo una relazione con un ufficiale austriaco poi trasferito a Rovigo, aveva dato alla luce un bambino:

[...] e il Parroco di S. Leonardo ci guadagnò un bimbo da battezzare senza che la Fanny abbia perduto il roseo delle guancie, il pudore degli sguardi, e l'incanto del sorriso – ²²

Dalla lettera si capisce che Fanny è venuta a Padova per ritrovare Ippolito:

Paride per ordine superiore fu trabalzato nei fanghi della melmosa Rovigo; ed Elena è qui che implora un abbraccio del suo antico Menelao. ²³

Ma Nievo non fornisce ulteriori precisazioni e così si chiude, per noi lettori ma probabilmente anche per lui, la sua storia con Fanny.

2. Le maghe di Grado, *una dichiarazione d'amore alle donne*

Nel 1856, Ippolito e Cesare Cologna vanno a trascorrere quindici giorni di vacanza a Grado, località sul litorale adriatico ad est della laguna di Marano e in prossimità di Aquileia, in Friuli. Nievo prende spunto da queste vacanze per scrivere una novella autobiografica in cui sviluppa il tema filogino delle donne che abbelliscono con il brio e la grazia femminili anche un posto – come Grado appare ai due amici in un primo momento – ben poco affascinante.

Il tema è accuratamente preparato con le descrizioni iniziali. Con il solito tipico umorismo, Nievo presenta Grado come una cittadina brutta, nonostante un glorioso passato:

Ed ora, che fu, che non fu, un gregge confuso d'anfibie catapecchie, mal piantate, male arieggiate, peggio difese contro il mare da un murazzo che cominciato un trent'anni fa, in onta al nostro proverbio, appena adesso aggiunse la metà dell'opra; dietro un campanile scamiciato, e sopravvi un angelo di bronzo che perde ora una penna ed ora un dito con qualche pericolo dei passeggeri, eccovi la moderna Grado, la povera Grado[...] ²⁴

Non meno brutta e inoltre maleodorante la «grama stanzuccia» in cui sono alloggiati i due amici:

²² L 139, p. 247.

²³ *Ibid.*

²⁴ I. NIEVO, *Le maghe di Grado*, in *Novelle*, a cura di M. Colummi Camerino, Marsilio, Venezia 2012, pp. 67-111: 73.

Quattro pareti bianche bensì ma basse e rattrate come la fronte d'un pedante; una guercia finestrella per cui dalla calle sopposta saliva col cicaleccio delle femmine e dei ragazzi un certo odore non definito dai chimici nè battezzato dai profumieri o dai filologi, il quale io chiamerei odore Gradigiano; uno scrittojetto zoppo appiccaticcio e tarlato, dove avendo a scrivere un polizzino conveniva stare coi gomiti sospesi, come un angelo pronto a volare [...]; tre seggioline scappate cred'io da qualche naufraga barcaccia d'Uscocchi rinnegati [...]²⁵

Sfortunatamente la stanza è provvista di due letti – «un talamo colossale [...] mostro idropico di lana, di cartocci e di piuma» e «un umilissimo lettuccio» – così diversi che i due amici tirano a sorte per attribuirseli, e che si rivelano infestati di cimici: dopo una notte «sanguinosa»,²⁶ chiedono all'oste di cambiare stanza.

Vanno allora al mare a fare il bagno, ma «il sangue *gli* bolle entro pieno di fiele». ²⁷ L'ira gli impedisce di approfittare del momento; tutto pare spiacevole: gli spogliatoi sono troppo distanti dalla riva, il sole troppo caldo, l'acqua troppo fredda, e le conchiglie tagliano la pianta dei piedi. Anche se si sentono così «indispettiti», il narratore riconosce che in realtà, a pensarci sopra, il bagno di mare e il pranzo successivo hanno avuto un effetto benefico: ai due amici «la compagnia del pranzo» si rivela «varia e piacevole»,²⁸ come l'oste, il «Signor Giuseppe [...] con un suo interminabile Decamerone, tutto frizzi, satire e graziette». ²⁹

Qui, Nievo anticipa il tema centrale della novella, quello della presenza delle donne come fonte di benessere, descrivendo la partecipazione al pranzo di un personaggio femminile che preannuncia le «maghe» del titolo, la Signora Marietta:

[...] ultima o meglio prima a capo della mensa stavasi a rischiarare il convitto una Signora così grave e composta da far ingrugnare Democrito; e dal suo viso tuttavia gentilezza e modestia partivano a vincere i cuori senza pur passare per le labbra.³⁰

Torna l'appetito, passano il malumore e la malafede, e i due amici diventano «così allegri e spensierati come se appunto avessero dormito sulle rose di Sibari, e si attendessero a Grado le dolci sorprese del giardino d'Alcina» e ciò è dovuto alla «sola presenza» della Signora Marietta:

La Signora Marietta avea potuto tanto della sola presenza, poichè virtù sì felice ha sugli animi una sola e vaga femmina, finché per disgrazia non nascano in essi quelle brame stemperate che mandano a male ogni bene.³¹ (Ib.)

²⁵ Ivi, p. 75.

²⁶ Ivi, p. 80.

²⁷ Ivi, pp. 80-81.

²⁸ Ivi, p. 80.

²⁹ Ivi, p. 82.

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*

Inizia qui un'osservazione filogina secondo la quale le donne sarebbero superiori agli uomini:

[...] imperocchè sempre interviene, che come il cospetto d'alcun superiore comanda nelle persone un maggior riserbo d'atti di modi e di parole, sicchè dinanzi a lui si trattiene persin la tosse, nè qualunque sforzo è reputato impossibile, così il cospetto d'una donna impone agli animi una certa temperanza e verecondia d'affetti, come superiore ch'ella ci è in quella parte più sublime e recondita dell'esser nostro chiamata il sentimento.³²

Meno di due anni dopo,³³ Nievo riprenderà nelle *Confessioni*, in termini molto simili, il motivo della superiorità delle donne:

Le donne superiori a noi! Sì, fratellini miei; consentite questa strana sentenza in bocca d'un vecchio che ne ha vedute molte. Sono superiori a noi nella costanza dei sacrificii, nella fede, nella rassegnazione; muojono meglio di noi: ci son superiori insomma nella cosa più importante, nella scienza pratica della vita, che, come sapete, è un *correre alla morte*. Al di qua delle Alpi poi le donne ci son superiori anche perché gli uomini non ci fanno nulla senza ispirarsi da loro: un'occhiata alla nostra storia alla nostra letteratura vi persuadea se dico il vero.³⁴

Ancora nelle *Confessioni*, ripete il motivo della grazia femminile che modifica gli animi maschili e riprende la felice espressione «donesca magia»³⁵ creata per le *Maghe*:

Da voi o Signore, ebbe questo sito tanta virtù ammaliatrice! giuro in fede mia, che l'intelletto e la volontà non si erano accorte della gherminella a loro fatta dalla donnesca magia.³⁶

[...] la Bradamante e l'Aquilina incalorivano la conversazione con quella donnesca magia che ne fa noi uomini esser doppiamente vivi, doppiamente lesti e giocondi quando ci troviamo insieme a donne.³⁷

Tuttavia, dopo alcuni giorni, i due amici si rimettono «a quel facile mestiero dei lamentatori»³⁸ e neanche la presenza della Signora Marietta basta questa volta a «far dismettere alle labbra questo brutto costume»,³⁹ quando appaiono, «una certa sera»,⁴⁰ cinque signore:

³² Ivi, p. 82-83.

³³ *Le maghe di Grado* rieccheggiano un soggiorno reale di Nievo e Cologna a Grado nell'estate del '56, e il testo fu scritto in agosto e pubblicato da settembre a ottobre dello stesso anno nella «Lucciola» di Mantova.

³⁴ *CI*, X, p. 629, sottolineatura di Nievo.

³⁵ NIEVO, *Le Maghe*, cit., p. 105.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *CI*, X, p. 628.

³⁸ NIEVO, *Le Maghe*, cit., p. 87.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ibid.*

[...] ecco che dietro al bulicame dei ragazzi, ci saltano agli occhi dal mezzo della piazza, cinque modeste e aggraziate figure di donna, quattro giovinette ancora, ed una più attempata la quale pareva mamma d'alcuna di quelle; e tutte erano in vista così buone e gentili, che subito il tedio svampò via per tutti i pori, e una dolce curiosità ci intrattenne a vederle passeggiare fin dopo il tramonto.

– «Oh donnajuoli, donnajuoli!» direbbero quei sozzi uomini che nelle donne non san vedere altro che donne. Ma io che ho di me altra stima, non mi vergogno a confessare che con tanto e sì lungo e sì puro diletto non avrei contemplato un quadro di Raffaello, quanto in quella sera quelle quattro creature; chè non è poco in un deserto sulla spiaggia del mare vedersi d'improvviso incarnate tutte le virtù e le dolcezze che fanno poetica e viva la vita.⁴¹

Interessantissima in questo brano è la differenza che viene stabilita dal narratore, alter ego di Nievo, fra i «sozzi uomini», incapaci di considerare le donne diversamente dal ruolo che impone loro la società, cioè oggetti del desiderio maschile, come si capisce dall'esclamazione «donnajuoli, donnajuoli!», e lui stesso, e s'intende anche l'amico suo, che considera le donne come fonte di poesia e non come mero oggetto di seduzione e di eventuale possesso.

Da quel momento in poi, i due amici, come trasformati dalla presenza di quelle donne-maghe, cambiano idea su tutto: il bagno diventa «proprio delizioso», e i due protagonisti prendono a «difendere» Grado dalle critiche, rintracciando in essa «segni d'antico splendore [...] una augusta e magnifica basilica e un ben cresciuto campanile» e perfino «molte semplici o strane costumanze degne di essere studiate».⁴²

Segue una scena di tipo teatrale in cui dialogano i vari personaggi, le quattro giovani, la madre di una di loro, Signora Maria, la Signora Marietta, il Dottore che odia Grado, e il narratore e il suo amico. Le quattro giovani sono ben delineate con le loro varie qualità: vi è la dolce contessina Mary, che si segnala per il suo silenzio, la vispa e bruna Antonietta (figlia di Maria), sempre maliziosa, la contessina Laura, sorella di Mary, dalla bellezza «splendente»,⁴³ e Nina, la cui arma è la bontà. Quest'ultima qualità è particolarmente pregiata da Nievo, e ricorre in tutta la sua opera in cui caratterizza più spesso, ma non solo, le donne,⁴⁴ come in questa frase delle *Confessioni*:

La signora Principessa doveva essere invecchiata d'assai, ma aveva quel fare di bontà che è la perpetua giovinezza della donna.⁴⁵

Nelle *Maghe*, il tema viene sviluppato per quanto riguarda Nina:

⁴¹ Ivi, p. 88.

⁴² Ivi, p. 90.

⁴³ Ivi, p. 93.

⁴⁴ Ippolito riconosceva la «bontà» di Matilde e come autore l'attribuisce alla Morosina di *Angelo di bontà*, ma la ritroviamo in vari personaggi, femminili o meno, delle *Confessioni* (la vecchia Badoer, Clara, Martino, Leopardò, Pisana, la principessa Santacroce, Bruto, Sandro).

⁴⁵ *CI*, XX, p. 1268.

Ma che non può la bontà nel cuore sulle labbra e fin sul volto d'una fanciulla? Io per me credo ch'essa doni una sapienza, una persuasiva, ed un'avvenenza tutta sua propria e più incantevole d'ogni altra; [...] ed è, perché l'occhio [...] resta preso non tanto dal vago aspetto, quanto dalla sostanza stessa che gli dà luce e colore [...].⁴⁶

In quella stessa sera, i due amici vanno a letto «canterellando con quella dolce armonia dell'anima», e di nuovo tutto cambia ai loro occhi:

[...] il semplice diletto d'un'ora di conversazione ci aveva guarito dall'itterizia per modo, che se prima di Grado ci si era appalesata solo la miseria col suo sucido corteo di noie e di brutture, allora ne scoprimmo degna di venerazione la vetusta grandezza [...].⁴⁷

Tuttavia, l'attrazione dei due amici per quelle fanciulle rimane desiderio, ed è proprio quell'incompiutezza, quell'amore 'in germe' che concede questo stato felice, come dice esplicitamente il testo:

Era amicizia, era speranza, era amore, era allegria, era fortuna che ne conduceva via il tempo con tale dolcezza? Non era nulla di ciò; od anzi tutto questo ad un tratto; poiché ogni passione pura e gradevole nel suo germe, canticchiava nella nostra voce, traluceva dagli sguardi, e temperava i moti, e animava il brio sempre rinascnte, senza parlare troppo aperta o richiamar tutto l'animo a sè; e così in quella timida e ignara discrezione d'affetti si compieva la massima felicità umana, che sta appunto nella temperanza e nell'oscuro moversi dei desideri e delle speranze; non nel loro pieno sbocciare al quale conseguita o subita nausea, o dopo breve ebrietà misero disinganno.⁴⁸

Come si vede, siamo ben lontani dalle affermazioni dell'*Antiafrodisiaco* sugli amori platonici o meno. Ma questa disposizione felice, in cui il fascino femminile trasforma gli uomini, è amore? Non proprio, come precisato dalla precedente citazione, ma pare comunque che questo straordinario omaggio d'ammirazione a tutte le donne, giovani o meno, meriti un posto in un testo dedicato agli «amori» di Nievo.

⁴⁶ NIEVO, *Le maghe*, cit., p. 93-94.

⁴⁷ Ivi, p. 98.

⁴⁸ Ivi, pp. 100-101.

3. Gli amori difficili di Ippolito Nievo con Caterina Curti Melzi

Grazie soprattutto a Lorenza Zanuso, col suo bellissimo intervento al convegno padovano del 2011,⁴⁹ sappiamo ora con certezza che la donna amata da Nievo nei suoi ultimi anni non era affatto Bice, ma la sua sorella maggiore, Caterina.⁵⁰

Chi era Caterina? Ippolito Nievo la incontrò presso il cugino Carlo Gobio, che aveva sposato Bice. Le due sorelle appartenevano all'alta nobiltà milanese: la loro madre era Carolina Barbiano di Belgioioso d'Este ed erano nate Melzi d'Eril. Tre dei quattro fratelli di Caterina, noti come alunni «clamorosamente indisciplinati»⁵¹, avevano studiato con Ippolito al Seminario Vescovile di Verona tra il 1841 e il 1844 e in quegli anni veniva a far loro visita la madre, Carolina Belgioioso, qualche volta accompagnata dalle figlie; e le sue visite al Seminario Vescovile certamente non passavano inosservate, perché la nobildonna veniva accolta con onori particolari dal Vescovo e dal Rettore. Non è dunque escluso che il giovanissimo Ippolito abbia conosciuto le sorelle Melzi già a Verona.⁵²

La madre di Caterina e Bice, Carolina Belgioioso (1797-1872), aveva sposato nel 1819 Carlo Melzi d'Eril (1794-1878) ed ebbero insieme otto figli prima di separarsi.⁵³ Fu una separazione brutale e scandalosa, data la notorietà della famiglia, tra un padre violento e una madre egocentrica, preoccupata soprattutto di liberarsi del marito e anche dei figli. Il padre fu colpito dall'«interdizione della patria podestà» nel 1836. I figli furono affidati alla tutela dello zio Giorgio Giulini (marito della sorella maggiore

⁴⁹ La famiglia di Lorenza Zanuso ebbe in eredità, per la forte amicizia che aveva legato la bisnonna paterna di Lorenza, Luisa Marazzi Saladino (1843-1887), e il fratello di quest'ultima con Carolina Curti, figlia di Caterina, la casa di Gravedona, evocata spesso da Nievo nelle lettere. In questa casa, la studiosa ha ritrovato molti documenti appartenuti a Caterina Curti, e la curiosità per questa «donna fuori del comune» (L. ZANUSO, *Caterina Curti e la sua relazione con Ippolito Nievo*, in *Ippolito Nievo centocinquanta'anni dopo*, Atti del Convegno (Padova, 19-21 ottobre 2011), 19-21 ottobre 2011, a cura di E. Del Tedesco, Serra, Pisa-Roma 2013, pp. 70-102: 79), aumentata dalla scoperta che era inoltre la Caterina «amica gentilissima» delle lettere di Nievo, è stata all'origine del lavoro qui citato. Anche Fausta Samaritani, dalla lettura attenta delle 15 lettere segnalate da Marcella Gorra, curatrice delle *Lettere*, e dalle memorie di Carlo Dossi, aveva intuito che la relazione dei due non poteva essere una casta amicizia: cfr. F. SAMARITANI, *Nievo nelle memorie di Carlo Dossi*, in *Spigolatura verde, Ippolito Nievo online*, fasc. 5, in rete il 31 agosto 2000, ora nel cd-rom *Web ring letterario*, Roma, Fausta Samaritani, 2000-2001. Alle 15 lettere identificate da Marcella Gorra, Lorenza Zanuso ha aggiunto e datato diversamente la misteriosa lettera 288 a N.N. dell'epistolario, datata per svista luglio '57 invece che luglio '58.

⁵⁰ Non torneremo qui sull'ipotetica relazione amorosa tra Bice e Ippolito: Lorenza Zanuso ha dimostrato chiaramente che la credenza che fosse Bice la donna amata da Nievo poggia sulle dichiarazioni dei familiari fatte a Dino Mantovani e poi sviluppate da Tommaso Gallarati Scotti: «Data la notorietà delle due sorelle», i familiari non volevano compromettere una donna ancora viva, la contessa Caterina Curti, e preferirono «ammettere un legame sentimentale tra il poeta soldato e Bice», morta nel 1865 pochi anni dopo di lui e dunque «muta per sempre» (ZANUSO, *Caterina Curti*, cit. p. 101).

⁵¹ Ivi, p. 88n.

⁵² *Ibid.*

⁵³ Ivi, p. 86n.

di Carolina Belgioioso, zia materna di Caterina) e quelli ancora in casa furono collocati sin dal 1837 in vari collegi del Lombardo-Veneto. La tumultuosa separazione interviene mentre Caterina, nata il 15 giugno 1824 e dunque dodicenne, è in collegio al monastero milanese di clausura di Santa Sofia, e ha per effetto di privare definitivamente la ragazza di una possibile vita di famiglia, con il padre e i fratelli. In una lettera al tutore Giulini, il padre spirituale di Caterina indignato dai «torti noti in tutto il mondo» inflitti dalla madre alla fanciulla, la descrive come «virtuosa» e «sensibile». ⁵⁴

Caterina infatti fu rinchiusa dai sette ai diciassette anni, senza uscirne mai, precisa Lorenza Zanuso, nel monastero di clausura Santa Sofia di Milano, dove s'impegnò molto nello studio, tanto da ottenere medaglie e premi vari, e da diventare senza dubbio una donna coltissima, e peraltro molto più affezionata alle compagne e alle monache che non alla stessa madre. Ne venne tolta il 6 ottobre 1841 per sposare pochi mesi dopo, diciassettenne, il 19 gennaio 1842, un uomo di 43 anni – due meno della madre di lei –, Alessandro Curti, descritto come «monotono, meticoloso, e appartato». ⁵⁵ Caterina fu informata del matrimonio quando era ancora in collegio e incontrò il futuro sposo per la prima volta a meno di due mesi dalla data del matrimonio. L'incontro fu così poco gradito da lei che il futuro sposo scrisse al tutore di assicurarsi dei sentimenti della ragazza. Infatti, Caterina tentò di resistere, ma, sotto le pressioni della famiglia, dovette cedere. Dopo il matrimonio, ricevette una lettera in cui quella stessa madre che aveva subito un marito violento e poco affidabile le consigliava di rassegnarsi («Ora ti prego di rassegnarti, questa è la condizione di tutte le figlie»). ⁵⁶

A 26 anni, sempre secondo la ricostruzione di Lorenza Zanuso, Caterina incontrò un certo avvocato Enrico Brusa, milanese, un uomo brillante, che diventò suo amante e che, ai tempi della relazione con Nievo, si era trasferito a Verona. Quando Caterina conobbe il venticinquenne Ippolito, aveva 32 anni e usava giocare, bere assenzio, e fumare – il sigaro, probabilmente – come si desume anche da un'importante lettera di Nievo a lei, ⁵⁷ e ciò denota un deciso anticonformismo in questa signora peraltro affascinante e bella, cui piacevano le crinoline di velluto e le acconciature di fiori freschi. ⁵⁸

Come testimoniano le lettere di Nievo, questa donna seducente, oltre ad essere colta e a leggere molto, era di carattere molto estroverso e vivace, e aveva una vitalità fuori del comune:

Bisogna essere quasi stupidi per credere che quanti ci muoviamo in mezzo a questa palude siamo proprio vivi come il resto degli uomini; come voi poi!! Si avrebbe a sommare dieci vitalità Mantovane per ottenere l'irrequietezza del vostro dito mignolo

⁵⁴ Ivi, p. 85n.

⁵⁵ Ivi, p. 83n.

⁵⁶ Ivi, p. 88n.

⁵⁷ *L* 322, p. 484.

⁵⁸ *Ibid.*

soltanto. Non parlo del vostro cervellino che partorisce un esercito mentre noi figliamo un aborto [...] (L 343 a Caterina, agosto '58)

Come hanno intuito sia Marcella Gorra che Lorenza Zanuso, il personaggio di Pisana ha molto in comune con Caterina, alla quale Nievo pensava e scriveva molto, proprio quando redigeva *Le Confessioni*.

Nell'autunno precedente (1856) Ippolito aveva incontrato i Curti a casa di Bice e Carlo Gobio, come testimonia una sua lettera a Carlo del 22 dicembre 1856, in cui gli chiede di salutare «i suoi cognati». Rimangono alla Biblioteca Civica di Udine, ma sono anche consultabili online, tre lettere di «Donna Caterina», come veniva chiamata, a Ippolito. La prima lettera è del 1857 dopo le prime due fasi del processo all'*Avvocato* (30 marzo e 10 novembre 1857) ma prima dell'appello dell'11 dicembre 1857:

Carissimo!

Quantunque lontana voglio ancora martellarlo con una mia seccantissima che la Bice leggiadra messaggiera s'incarica apportargli con un perdono assoluto di tutte le cattiverie commesse da lei a mio riguardo. Cosa vuole! Le donne sono in questo simili a Dio, amano di più i peccatori che i giusti, ed io in particolar modo amo di più i franchi e leali amici che i vili adulatori. Perciò stima a lei e bando a cento altri sdolcinati antipatici. A rivederci adunque nella capitale lombarda colla speranza che [*indecifrabile*] la severa giustizia dell'appello ci provvedi il soave conforto di consolare le lunghe ore di solitudine.

Addio adunque, conservi un po' d'amicizia ad una pazza che si professa di lei affezionatissima amica.

Katty Curti Melzi⁵⁹

In questa prima lettera si sente un'amicizia nascente, ma non ancora il sentimento d'amore che trapela dalla seconda, che Caterina scrisse a fine marzo 1858, alla vigilia del ritorno di Ippolito in Friuli dopo cinque mesi milanesi:

Carissimo!

Cosa è mai il cuore della donna, io non lo so, alla vigilia di non più rivederla senza altro sentimento che la piena amicizia io non posso a meno che di fargli un saluto e dirgli quanto m'addolora il pensiero di non potere continuare di quasi giornalmente essergli compagna. È abitudine, è simpatia fraterna la mia? Lascio a lei giudicarlo però certamente io lo spiego tal sentimento alla bontà sua e alla graziosa e spiritosa sua compagna che lascia vero [*manoscritto bruciato*] di lei a chiunque ha avuto il bene di conoscerla. Addio adunque forse per sempre e se mai dal suo bel paese e poetico Friuli rivolge a Milano il suo pensiero fra le tante care e tristi reminiscenze, qualche [volta] si ricordi d'un'amica che non può dimenticarlo. Per me le belle giornate di Bellagio, le lunghe ore passate seco lei quest'inverno, le passeggiate fatte nei primi bei

⁵⁹ BCUD, ms 2558/7, <https://www.techeudine.it/manoscritti>

di di primavera con lei non potranno passare [*indecifrabile*] dalla mia mente e sempre la rammenterò con immenso piacere. Oh come deve ridere della mia originalità! ... ma io segno le mie impressioni poco curando se mi tacciasse di leggerezza; perché dovrei seguire le fredde riflessioni della ragione... poco sono le conoscenze fatte che lasciano vivo desiderio di continuarle, in lei il mio cuore mi svela un amico ed un fratello ed io non ho saputo resistere all'impulso di come tale trattarla. Abbrucci questo strano *scarabocchio* scritto da una pazzarella incorreggibile mi tenga sempre come sua affezionatissima amica.

[Firma bruciata]⁶⁰

La lettera è stata bruciata al posto della firma di lei, non si saprà mai se da Ippolito o dai suoi familiari, e in effetti appare alquanto compromettente. Oltre a dichiarare la profonda impressione lasciata da Ippolito nel suo «cuore», Caterina rileva che si sono frequentati quasi quotidianamente durante «cinque mesi benedetti», come li definirà Nievo il 7 aprile, e che insieme hanno trascorso «lunghe ore» invernali, «bellissime giornate» a Bellagio, e fatto «passeggiate» primaverili. Certo è che gli elogi della personalità di Ippolito sono numerosi: non è più soltanto «franco e leale», è inoltre buono, spiritoso e di «graziosa compagnia», è «un amico e un fratello», lascia «vivo desiderio di continuare» a conoscerlo e Caterina è un'amica che «non può dimenticarlo».

La risposta di Ippolito, del 7 aprile 1858, non tarda, e anche lui ricorda i momenti piacevoli passati con Caterina intorno al lago di Como, quando vogavano sul lago, fumavano tabacco, bevevano l'assenzio e interrogavano i Tarocchi:

Che mi valgono quelle deliziose vogate a zig zag sulle belle acque del lago? e quelle eterne e corte partite di chiacchiere in sala dinanzi al fuoco che non voleva ardere? Aveva freddo ella, Donna Catterina in quelle sere? – Per me la assicuro che mi scottavano le orecchie, e le mi scottano anche ora a pensarci su – Via, via desiderii sciocchini! state quieti [...] cosa contano quelle simpatiche passeggiate, e quelle compagnevoli fumatine, e quelle tiepide sedute al Caffè di Tremezzo; e cosa conta oggimai la panna del Casino Besana, e l'assenzio di Menaggio, e l'arenamento di Pescallo, e l'augurio chiesto con tanta insistenza ai Tarocchi? Memorie, memorie! Fumo, fumo, fumo! (L 322, p. 484)

Ma soprattutto, in questa lettera, Ippolito esprime anche il desiderio di lei e l'amore per lei con la verve umoristica così diffusa nell'epistolario:

Da Milano ho portato via molte memorie dolcissime; ma una turba ancor più numerosa di desiderii. Si figurì! Le memorie sono care e tranquille bambine che si lasciano educare con buona grazia, e rimeritano l'amore del Papà con baci con carezze e con le più tenere canzonette di Metastasio. Ma i desiderii? – Oh maledetta la loro semenza! – Mi somigliano proprio quei maschietti petulanti e diabolici, che

⁶⁰ La sottolineatura è di Caterina. Ho aggiunto « volta » come mi sembrava volesse la logica della frase, parola che Caterina sembra di aver dimenticata. Cfr. BCUD, ms 2558/6, <https://www.techeudine.it/manoscritti>

sguinzagliati in un giardino distruggerebbero, a dir poco, la Primavera. Sommovono tutto, stracciano tutto, abbruciano tutto [...] (Ivi, p. 483)

Dopo che Caterina gli ha scritto con tanto calore, non è sorprendente che nella sua lettera Ippolito appaia così sicuro di essere amato da concedersi perfino di alludere, un po' sconsideratamente, a Verona, e dunque al luogo di residenza dell'amante di Caterina, Enrico Brusa:

Si ricordi, donna Caterina, che ne' primi di Maggio ella è aspettata a Mantova. – Di là ci starebbe così bene una gita a Venezia! [...] Coraggio, coraggio! C'è di mezzo anche Verona! Possibile, crudelaccia? Io mi sacrificherò con la buona grazia d'un epicureo che prende il ben che viene e il resto lo lascia andare. (Ivi, p. 484)

Questo sentimento d'amore è suggerito di lettera in lettera, fino all'ultima del luglio 1860,⁶¹ ma nei mesi della primavera e dell'estate 1858 è sempre più venato da un'irrequietezza irrimediabile. Il 22 aprile, poiché Caterina tarda a rispondergli, forse urtata o sorpresa dal tono molto disinvolto della lettera del 7 aprile, Ippolito minaccia addirittura il suicidio;⁶² un mese dopo, il 22 maggio, evoca «la memoria labilissima delle amiche più care» (L 328); il 7 luglio evoca «le smanie» del cervello e del cuore (L 334); il 20 luglio parla dell'intenzione di andare nel Montenegro a combattere, della sua voglia di ammazzare qualcuno («possibilmente vorrebbe tenere *lui* per ultimo», L 338).

Il dolore espresso da Nievo mi pare sia dovuto alla difficoltà di dover condividere questa donna straordinaria con altri, e soprattutto con l'altro amante. Nella lettera del 7 luglio, si manifesta, ma come sempre in modo molto allusivo e umoristico, la gelosia d'Ippolito:

Io mi conservo, come vedete, un uomo dabbene, e un credulo adoratore della virtù femminile. Vorrei darci dentro il naso per mutar opinione; ma il mio naso è troppo dignitoso troppo ben educato per arrischiarsi a certi esperimenti – Del resto per quelle poche a me conosciute d'avvicino faccio malleveria come un paladino della Tavola rotonda. Sono superbo, vedete, e non voglio che mi si tacci di cattivo gusto – Quella Signora che si aveva speranza di far comparire a Milano o sul lago nel corso della state si eclisserà forse in qualche altro paese. (L 334, p. 502)

Si tratta di un'allusione a un viaggio di Caterina a Verona per vedere il rivale Brusa? Non lo sappiamo, ma comunque la disperazione d'Ippolito è confermata in una lettera a Bice:

Mi ringrazii della compagnia che ti ho fatto? Ma sai che l'è questo uno dei tuoi grilli più fantastici? Non toccherebbe piuttosto a me il ringraziarti dello avermi sofferto

⁶¹ «mi par di parlare con un'amica di molti anni e non di pochi mesi» (L 326, 22 aprile '58); «Cara cara quella sua letterina! Io l'ho ricevuta appena sbarcato in questo ricovero paludoso di rane e di sospiri. L'ho letta un paio di volte; ed ora, prima di risponderle, l'ho assaporata una terza e l'ho trovata sempre più dolce e gradevole.» (L 329, 22 maggio '58); L 343, 28 agosto '58; L 450 da Palermo 2 lug 60, citata *infra* (ultima lettera conosciuta a Caterina).

⁶² «La morte giovane è un'amica melanconica ma fedele, assidua, indissolubile.» (L 326)

colle mie lune estive, colle preoccupazioni del mio romanzo, e qualche giorno anche perfino col singhiozzo?

(L 340, p. 511, 29 lug. 1858 da Fossato)

Bice fu, sin dalla prima lettera di Caterina citata sopra, la «leggiadra messaggiera» delle lettere d'Ippolito alla sorella, ma assumeva anche il ruolo di confidente.

L'estate si chiude con la gelida lettera 348 del 7 settembre '58, in cui Lorenza Zanuso identifica un annuncio di rottura, sia pure velato:

Dicono che si raffredda la corteccia della terra; Ciancie! Tutto tutto si raffredda. Di qui a qualche secolo il termometro del cuore segnerà un perpetuo zero; ed anche adesso... [...] Sono stanco, stanco, stanco; e il riposo non c'è in luogo alcuno; forse dove si mangia il famoso pan d'oro. [...]

Anche voi avevate una brutta giornata quando mi scrivevate. Me ne duole assai – ora siamo pari –

Vostro aff.^{mo}

Ippolito Nievo⁶³

L'allusione al luogo dove si mangia il pan d'oro, Verona, indica forse che Nievo sospetta che Caterina abbia raggiunto Brusa in questa città.

Segue una serie di lettere scritte ad altri corrispondenti da Regoledo dove Ippolito faceva una cura termale, e da dove passava in Piemonte chi voleva arruolarsi nell'esercito piemontese.

Tuttavia, la freddezza della lettera di settembre e il successivo silenzio di Ippolito non durano: nella lettera del 18 ottobre a Bice, da Regoledo, Ippolito scrive di essere di nuovo in contatto con «Donna Caterina» e l'8 novembre riferisce alla madre che sta seguendo la cura con meno costanza, che ha passato con i Gobio «quattro giorni a Gravedona dalla sorella di Bice», e che riprenderà la cura fino a dicembre dopo una settimana a Bellagio. Non ci sono lettere ai Gobio né a Caterina tra il 14 dicembre e il 5 maggio '59, e nello stesso periodo Nievo scrive lettere dalla Lombardia, e ciò sembra confermare che Nievo allora frequentasse i Gobio e lei.

Segue il periodo della campagna di Lombardia, iniziata con la dichiarazione di guerra dell'Austria il 26 aprile, e Nievo si sposta a seconda degli andamenti bellici. Dopo la delusione di Villafranca (luglio 1859), Ippolito evoca di nuovo Caterina in una lettera a Bice del 10 settembre 1859:

Quanto a tua sorella la sua nova qualità di *cittadina libera d'una grande nazione* la rende più faconda di tutti gli oratori antichi e moderni; sembra che le parole le sbocchino fuori a doppia corrente a destra e a sinistra della bocca, senza pregiudizio del consueto

⁶³ L 348, pp. 525-526, sottolineatura di Nievo.

sputacchino. Se il nuovo Parlamento dell'Alta Italia avrà bisogno di membri che parlino io darò il mio voto a Donna Caterina. Già se non è un uomo, essa porta certo i calzoni, e tutti le li possono vedere almeno anche al ginocchio quando la si siede. Parlò di te con mediocre entusiasmo, e con moltissimo degli Ufficiali Francesi [...]. Finalmente mi presentò al cavalier Brusa il quale ebbi il piacere di abbracciare unitamente al suo esimio parucchino. È proprio un parucchino sai! Ora ch'è cavaliere se lo fa anche arricciare, e sembra un amorino in convalescenza. Durante questi avvenimenti don Alessandro era andato a dormire, e io sbadigliava *mentalmente* come tu non sai fare. Era oppresso e me n'andai. (L 402, p. 593, sottolineatura di Nievo)

Secondo Lorenza Zanusso, qui Nievo fa un ritratto «duro» dell'amata. A me sembra che la situazione evocata fosse molto imbarazzante sia per Ippolito che per Caterina. Ippolito si trovava in casa dei Curti, con il marito Don Alessandro Curti e anche con l'altro amante, Enrico Brusa. In quel momento, Nievo aveva appena combattuto una guerra difficile dall'esito estremamente deludente a causa dell'imperatore di quei francesi che Caterina elogiava con «entusiasmo». Inoltre Caterina gli presenta l'antipatico rivale Brusa. Non è sorprendente che Ippolito si senta «oppresso» e che esprima alla confidente Bice tutta la sua amarezza, tracciando questo ritratto di Caterina, e vendicandosi con una caricatura del «parucchino» di Brusa. Quanto a Caterina, la sua vivacità eccessiva e la sua gaffe sui francesi potrebbero essere segno dell'imbarazzo che anche lei sentiva.

La relazione con Caterina finirà soltanto con la morte precoce di Nievo. Infatti egli trascorre a Milano tutto l'inverno 1859-1860 che precede la partenza per la Sicilia, e si scambieranno di nuovo alcune lettere nell'estate seguente. È Ippolito che apre la lettera 450 del 2 luglio '60 dichiarando così i suoi sentimenti:

Se non vi ho salutato prima di partire, fu forse perché in quel caso non avrei più potuto partire. Ma ora vi scrivo per darvi la prova che nemmeno le Palermitane mi vi hanno fatto dimenticare. Mi sono contentato di confortarle durante il bombardamento, e sicuro della mia coscienza ho potuto celebrar degnamente la festa di S. Luigi mio particolar protettore. Le sole amiche ch'io m'abbia sono certe monache [...] (L 450, pp. 656-657)

Se ancora alcuni credessero che Caterina e lui non fossero amanti, il passo seguente cancella ogni dubbio:

Frattanto ricevete un saluto da un avanzo di Calatafimi, ma credetemi sulla parola che se sono avanzato, sono avanzato in piena regola, senza che si possa sospettare di me quello che la buona vedova Widman sospettava dell'ottimo zio Tobia nel *Tristam Shandy* di Sterne. (*Ibid.*)

Qui Ippolito ricorre a un'allusione umoristica per informare Caterina che la sua virilità è intatta, con un riferimento a un personaggio di *Tristram Shandy*, la vedova Wadman, che temeva che lo zio Tobia, ferito all'inguine, avesse perduto la propria.

Caterina risponde con la lettera che segue:⁶⁴

Milano 11.07.60

Carissimo

Quanto piacere m'ha fatto la vostra cara lettera lascio a voi immaginarlo massime che credevo davvero, d'esser dimenticata. Ma voi siete veramente eccellente ed anche questa volta bisogna pure confessarlo meritate il premio dell'amicizia. Non vi dirò, caro mio, quanto dolore abbia provato al mio ritorno da Belgioioso nel sentire che eravate partito. Non mi sorprende ciò, perché credo inerente alla vostra ottima natura ogni azione generosa ma fui dolorosamente commossa; il non avervi detto addio, il non avervi dato una fraterno stretta di mano è stato per me pensiero che oppresse il mio cuore. Poi la lunga incertezza in assenza di vostre notizie, notizie tanto particolari che generali tanto interessavano i nostri cuori, fu patimento estremo. Ma tutto andò a seconda dei nostri desideri, e Dio speriamo coronerà i vostri sforzi felicemente se voi secondo la promessa fattami verrete a raccontarmi le eroiche gesta di cui foste attore sul nostro bel e pacifico lago. Delizioso contrasto dopo la guerra, non è vero? Contentatevi intanto colle vostre buone monachelle e tenetevi possibilmente da canto. Scrivetemi che le vostre lettere mi fanno effetto di dolce rugiada assieme. Fatemi piacere chiedere notizie per parte di casa Giulini, dell'ingegnere Giulini partito con la prima spedizione e di cui non sanno più nulla; poi chiedete conto di Alessandro Coleoni della spedizione Medici, se mi scrivete qualcosa mi farete gran piacere. Io vorrei essere suora della carità per far qualche cosa meno di far bende e filacci e dar l'obolo dovuto, eccomi condannata all'inazione. Addio amico mio vogliatemi bene e quando avete la luna scrivetemi perché sapete ch'io conosco la vostra malattia e non mi scandalizzo. Una stretta di mano e sono

Vostra amica Katty

Ho salutato per voi le guglie del nostro Duomo con fervente preghiera per voi, e non vi sarà discorso [*indecifrabile*] saper nostre nuove di matrimoni non all'ordine del giorno. Finanza ed aristocrazia, pregiudizi e positivismo si sono fusi. Voi direte 'in che maniera'? Il Conte Archinto figlio sposò Madamigella Gargantini⁶⁵ ed il Marchese Trotti⁶⁶ sposò la figlia della Principessa Belgioioso. Addio caro voglio farla partire questa lettera perché temo che voi non partiate prima di lei per Napoli.

La lettera è come le altre due rimaste di Caterina, molto elogiativa per Ippolito, capace di «azioni generose», «attore di eroiche gesta». Evidentemente Caterina lo teneva in alta stima, si mostrava piena di benevolenza per i suoi accessi di depressione

⁶⁴ BCUD, ms 2558/8, <https://www.techeudine.it/manoscritti>

⁶⁵ Probabilmente Luigi Archinto, VIII marchese di Parona (1821-1899) marito di Giulia Gargantini. <https://www.geni.com/people/Luigi-Archinto-VIII-marchese-di-Parona/6000000016560683186>

⁶⁶ Probabilmente Lodovico Trotti Bentivoglio (1829-1914) he dal 24 gennaio 1861 fu marito di Maria Barbiano Belgioioso d'Este (1838-1913), figlia della famosa principessa Cristina Trivulzio Belgioioso. <https://gw.geneanet.org/fcicogna?lang=it&n=barbiano+di+belgioioso+d+este&oc=0&p=maria> <https://www.cristinabelgioioso.it/wp/maria-belgioioso-trotti/>

(le sue «lune»), e dichiara qui anche lei i suoi sentimenti evocando «il dolore» e il «patimento estremo» per l'assenza di notizie di lui.

Vale la pena inoltre sottolineare la frase del post scriptum in cui Caterina evoca alcune *mésalliances*⁶⁷ con questa frase ironica: «Finanza ed aristocrazia, pregiudizi e positivismo si sono fusi», che rivela la complicità anticonformistica di questa esponente della più alta aristocrazia milanese con Ippolito, che odiava la boria di certi aristocratici. A questa lettera, Ippolito rispose a Caterina con una lettera che non si è ritrovata.

Qualche settimana prima della sua morte, in due lettere a Bice, Ippolito evocava per l'ultima volta l'amata:

Domani se fa un bel sole commetterò la sciocchezza di farmi ritrattare – anche questa promessa sarà mantenuta. Lo dico per tua sorella che vuole tanto bene... ai miei ritratti. (L 503 11 feb. '61, pp. 712-713)

A proposito – aveva ordinato a Napoli i guanti per Donna Caterina e per te, ma l'ordine della partenza per l'isola dei barbari mi giunse così inopinato, che non erano ancora fatti – Da' a tua sorella la triste notizia, consolata peraltro dalla lusinga che il mio ritorno succeda per la via di Napoli – allora potrò avere il conforto di vestire la sua bella manina. Intanto ti mando due ritratti, ma siccome sono un po' brutti favorirai metterli in due sopraccoperte e mandarli al loro indirizzo che è scritto a tergo. (L 504 18 feb. '61, p. 715)

I rapporti con le due sorelle, e la relazione amorosa con Caterina Curti, dovevano chiudersi alcuni giorni dopo, nella notte del 4 al 5 marzo 1861, nella maniera che tutti sanno, con il naufragio dell'*Ercole*.

Il filo rosso che collega le varie parti di questo lavoro sono gli amori di Nievo evocati in vari testi. Si tratta di esperienze evocate dallo stesso Ippolito – *Antiafrodisiaco*, *Maghe*, *Lettere* –, di una rilettura delle lettere alquanto sibilline di Nievo a Caterina alla luce delle nuove informazioni fornite da Lorenza Zanuso, e della trascrizione in estenso delle tre lettere rimaste di Caterina.

La rilettura dell'*Antiafrodisiaco* permette di evitare la troppo ovvia e letteraria contrapposizione, voluta da Ippolito, tra l'amore platonico per Matilde e quello carnale per Fanny, contrapposizione che aveva giustamente colpito i primi critici lettori di questi testi.

Quella de *Le maghe di Grado*, testo poco studiato e dichiarazione d'amore a tutte le donne, delinea un Nievo se non femminista, almeno filogino, che i lettori di racconti o romanzi con una donna protagonista⁶⁸ e delle *Confessioni* hanno già incontrato con le figure di donne coraggiose come Clara da giovane, o anticonformiste come Pisana.

⁶⁷ I due matrimoni erano delle *mésalliances*: Giulia Gargantini non era nobile, e la paternità di Maria Belgioioso, nata in Francia, è incerta.

⁶⁸ *La pazza del Segrino*, *La Santa di Arra*, nonostante il titolo *Il Conte pecorajo* che ha per protagonista Maria e non Santo, e in una certa misura anche *L'avvocato* in cui Colomba è un personaggio importante.

Infine la rilettura del lavoro di Lorenza Zanuso sull'ultimo amore di Nievo concede una comprensione migliore della figura di Caterina e della coppia che formava con Ippolito. L'evocazione di questi due amori nieviani, per Fanny e per Caterina, mi sembra faccia acquistare al Nievo cosiddetto «poeta soldato» uno spessore umano e anticonformistico assente dalle biografie novecentesche, che lo volevano soltanto letterato e militante della causa risorgimentale, dato che l'amore presunto per Bice era stato allora considerato come mai consumato e in qualche modo sacrificato.

Biblioteca

Sara Garau

La sua vera cultura si formava su altre basi, nelle letture private e nelle conversazioni con gli anziani e soprattutto nell'attenzione con cui egli osservava e imparava a conoscere gli uomini e i luoghi che erano intorno a lui e, a un certo punto, gli avvenimenti in cui si trovò implicato.

C. BOZZETTI, *La formazione del Nievo* [1959]

1. Quando parliamo della biblioteca di Nievo non parliamo, è noto, di una vera e propria “biblioteca d'autore”, come possono essere quelle di scrittori come Manzoni o Leopardi, pur così diverse fra loro.¹ Sono pochissimi, infatti, i libri materialmente conservati che sappiamo essere appartenuti a Nievo. Ne aveva fornito un breve elenco Fausta Samaritani una ventina d'anni fa ormai, a margine della pubblicazione dell'inventario della biblioteca del nonno paterno dello scrittore, Alessandro Nievo: ca. 180 volumi in buona parte settecenteschi, che la famiglia aveva ereditato nel 1843 insieme al palazzo di Mantova e alla quale Ippolito, negli anni di formazione, aveva sicuramente avuto accesso; notizie più limitate si riportavano in quell'occasione della biblioteca dei genitori, dei libri appartenuti al nonno materno, Carlo Marin, e di quelli che erano conservati nel castello di Colloredo e che Ippolito «aveva a sua disposizione».² Ai libri di famiglia, del resto, egli fa cenno una volta soltanto, quando al momento del «traslocamento» da Mantova in Friuli nel 1855, in una lettera a Fusinato, lamenta la richiesta

¹ Nel merito si veda M. CENTENARI, *La biblioteca*, in *Manzoni*, a cura di P. Italia, Carocci, Roma 2020, pp. 161-78 (alla quale si rimanda anche per un inquadramento bibliografico di carattere generale); inoltre G. GASPARI, *Le biblioteche di Manzoni*, in *Manzoni scrittore e lettore europeo*, Catalogo della mostra (Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 8 febbraio-21 marzo 2001), De Luca, Roma 2000, pp. 35-42. Per Leopardi cfr. *Giacomo dei libri. La biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, Catalogo della mostra (Recanati, 1° luglio 2012-31 dicembre 2013), a cura di F. Cacciapuoti, Electa, Milano 2012.

² F. SAMARITANI, P. ZAMBON, *Nota nieviana: la biblioteca di casa Nievo*, «Archivi del Nuovo. Notizie di casa Moretti», 2002, X-XI, pp. 55-68: 56-57. L'inventario dei libri del nonno si legge alle pp. 58-62.

di una sua «corporale presenza per dare assetto ai libri, ai mobili, a che so io», «in un polverio che mi asciuga le laringi».³

Libri di Nievo non compaiono, per altro, né nei cataloghi di autografi e cimeli delle mostre organizzate a Udine e Roma per i 100 e 150 anni dalla morte, né nel regesto delle *Carte di Nievo* di Simone Casini, il quale aveva dovuto rinunciare alle sezioni di *Cimeli*, *Postillati* e *Biblioteca*, pur inizialmente previste.⁴ Ora, da controlli effettuati presso la Fondazione Nievo in occasione di questo convegno, emergono alcuni elementi ulteriori che qui ci si deve limitare a tratteggiare provvisoriamente, nella speranza di poter effettuare maggiori approfondimenti una volta che sarà stata determinata la collocazione definitiva delle carte e dei materiali attualmente conservati presso la Fondazione.⁵ Si segnalano dunque intanto alcuni titoli che sembrano particolarmente interessanti poiché potrebbero contribuire a illuminare – da questo punto di vista – diversi aspetti da tempo discussi dagli studi. Si tratta, nello specifico, (a) di alcuni volumi dell'edizione Zatta delle commedie di Goldoni,⁶ con la nota di possesso «Casa Nievo Goldoni Carlo Veneziano», da ricollegarsi alla cultura goldoniana di Nievo, specie se si vogliano ipotizzare come appartenenti a una collezione probabilmente più ampia, dalla quale i familiari potevano liberamente attingere (proprio come farà Clara nelle *Confessioni d'un Italiano* costruendo la sua piccola biblioteca personale);⁷ (b) caso di anche maggiore rilievo, della Quarantana dei *Promessi sposi* con firma «Ippolito Nievo», e, con la medesima nota di possesso, del volume delle *Opere varie* di Manzoni (Redaelli, Milano 1845-1855), che oltre alle tragedie e alla lettera a Chauvet contiene anche il discorso *Del romanzo storico* (citato da Nievo nel marzo del '59 nella recensione alla *Giornata di Tagliacozzo* di Cletto Arrighi, quando la stesura delle *Confessioni* era ormai terminata).⁸ Benché allo stato attuale non sia dato sapere quando i volumi manzoniani siano entrati in possesso dell'autore, si tratta di presenze potenzialmente

³ Lettera a A. Fusinato, 2 dicembre 1855, in *L*, p. 364 [corsivo mio; così di seguito, se non diversamente indicato].

⁴ Cfr. *Mostra dei cimeli di Ippolito Nievo nel centenario 1861-1961* (Udine, Sala Aiace, 16-31 dicembre 1961), G.B. Doretti, Udine 1961 e *Ippolito Nievo negli scritti autografi verso l'Unità d'Italia*, a cura di M. Santiloni, F. Tamburlini, in collaborazione con R. Perini, Fondazione Ippolito e Stanislao Nievo, Roma 2011; inoltre S. CASINI, *Per una storia dei manoscritti nieviani*, in *Le carte di Nievo. Per un regesto dei manoscritti autografi*, a cura di S. Casini, Marsilio, Venezia 2011, pp. 9-47: 47.

⁵ Ringrazio per la generosa segnalazione del materiale qui discusso la direttrice della Fondazione Nievo, dott.ssa Mariarosa Santiloni, e la dott.ssa Carmela Sbordone.

⁶ Si tratta dei voll. III e IV delle *Commedie e Tragedie di vario metro*, Stamperia Antonio Zatta e figli, Venezia 1792 (con rami illustrativi), contenenti, rispettivamente: *Il Filosofo inglese*, *Il Cavalier giocondo*, *Il Cavalier di spirito*, *La Scuola di ballo* e *Terenzio*, *Il Molière*, *Il Campiello*, *L'Apatista*. La nota di possesso, manoscritta, si trova nel vol. III.

⁷ Cfr. *CI*, pp. 131-32.

⁸ Per la recensione ad Arrighi cfr. *La Giornata di Tagliacozzo. Storia Italiana per Cletto Arrighi, 1858* [«L'Età presente», 18 marzo 1859], in I. NIEVO, *Scritti di letteratura*, a cura di A. Motta, Marsilio, Venezia 2023, pp. 293-98: 293: «Ancora un Romanzo Storico dopo il Discorso del Manzoni? – Questo appunto dimanda l'autore a sé stesso nella Prefazione, e se ne scusa alla meglio».

significative – mai prima segnalate – d'interesse in particolare per quanto riguarda le sue scelte linguistiche che generalmente sono state valutate riportandole alla Ventiset-tana. È infatti questa che sembra plasmare il suo linguaggio ed è questa che Nievo, con ogni evidenza, ha in mente ancora, quando nell'ottobre del '57 recensisce il «saggio» per un vocabolario friulano di Jacopo Pirona, come aveva riconosciuto Mengaldo.⁹ Il volume della Quarantana, con il nome di Nievo, potrebbe ora tuttavia suggerire qualcosa di diverso: se non altro, la sua volontà di documentarsi anche sulla versione definitiva del romanzo di Manzoni, fosse pure in maniera tardiva.

Procedendo in questa parziale disanima dei libri della Fondazione, evidenzierai inoltre (c) alcune opere storiografiche che meriteranno a loro volta di essere indagate in quanto potrebbero rientrare nel novero delle fonti delle *Confessioni*. Queste opere sono degne di nota anche perché si tratta di scritti francesi, capaci dunque di integrare la prospettiva degli storiografi italiani consultati da Nievo e dei quali già ben conosciamo l'importanza per la ricostruzione delle vicende storiche narrate nel romanzo maggiore, grazie soprattutto ai lavori di Casini.¹⁰ In questo contesto sembrano significative, in particolare, (i) la *Storia della rivoluzione di Roma. Quadro religioso-politico-militare degli anni 1846-1850 in Italia, versione italiana, coll'aggiunta di note e documenti storici, illustrata di incisioni, litografie e due grandi quadri* di Alphonse Balleydier (Tipografia Guglielmini, Milano 1857), che riesce a colmare proprio quell'assenza di punti di riferimento storiografici relativi agli anni '48/'49 segnalata da Casini;¹¹ (ii) la *Storia del Risorgimento, de' progressi, del decadimento e della rovina della libertà in Italia* di Jean Charles Léonard Simonde De Sismondi, nella «prima versione italiana» (Tipografia di G. Ruggia e C., Lugano 1833), la cui narrazione arriva fino al momento dell'inclusione di Venezia nel Regno d'Italia nel 1805. Si tratta del compendio in due volumi della monumentale *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo* in 16 voll., uscita tra il 1808 e il 1816 (la quale, a sua volta, già figurava nell'inventario dei libri del nonno Alessandro):¹² un caso che qui preme ricordare anche come testimo-

⁹ *Voci Friulane significanti animali e piante, pubblicate come saggio di un Vocabolario Generale della lingua friulana* [«Rivista Euganea», 1° ottobre 1857], ivi, pp. 215-19; e cfr. P.V. MENGALDO, *Appunti di lettura sulle 'Confessioni' di Nievo* [1984], in ID., *Studi su Ippolito Nievo. Lingua e narrazione*, Esedra, Padova 2011, pp. 151-215: 214 e nota 63. Sull'«estranetà» di Nievo «agli sviluppi rivoluzionari della quarantana» (ID., *Due paragrafi sulla lingua di 'Angelo di bontà' del Nievo* [1986], ivi, pp. 29-89: 53) Mengaldo, com'è noto, è tornato più volte: si è così ritenuto probabile anche che Nievo potesse non conoscere la forma ultima del romanzo manzoniano (cfr. ad es. A. ZANGRANDI, *Introduzione*, in I. NIEVO, *Angelo di bontà. Storia del secolo passato*, testo critico secondo l'ed. del 1856, a cura di A. Zangrandi, Marsilio, Venezia 2008, pp. 9-54: 44).

¹⁰ Per un quadro complessivo delle fonti storiografiche si veda S. CASINI, *Introduzione*, in *CI*, pp. IX-CXIX: LXIII-LXXVII.

¹¹ Ivi, p. LXVI.

¹² Cfr. SAMARITANI, ZAMBON, *Nota nieviana: la biblioteca di casa Nievo*, cit., p. 58, con riferimento a un'edizione della *Storia delle repubbliche italiane* in 16 voll., Italia, 1817.

nianza della circolazione in casa Nievo di libri clandestini provenienti dalla Svizzera.¹³ Ciò si verifica infatti anche (iii) per l'*Histoire des girondins* di Alphonse De Lamartine (autore che, com'è noto, Nievo ricorda più volte per altri suoi scritti),¹⁴ pubblicata alla vigilia del '48 e posseduta dalla famiglia nell'edizione della Tipografia Elvetica di Capolago.¹⁵ Opera «intermédiaire entre l'histoire et les mémoires», com'è definita nell'*Avvertissement* di Lamartine, si apre sul seguente *incipit*: «J'entreprends d'écrire l'histoire d'un petit nombre d'hommes qui, jetés par la Providence au centre du plus grand drame des temps modernes, résument en eux les idées, les passions, les fautes, les vertus d'une époque».¹⁶ Si tratta di una dichiarazione d'intenti piuttosto interessante ripensando alle considerazioni preliminari che Carlino farà nelle *Confessioni*, proprio quanto al valore dell'esperienza del singolo – che in balia della «Provvidenza» viene a trovarsi a vivere un momento storico di rivolgimenti (incluso «l'ultimo atto del *gran dramma* feudale») – rispetto all'«attività comune e nazionale che la assorbe».¹⁷

2. Tornando a un piano più generale del discorso. Per quanto potranno aggiungere nuovi elementi nella considerazione di singoli aspetti dell'opera nieviana, è innegabile che le presenze appena delineate, così come altre eventuali emersioni dal fondo librario della famiglia Nievo, sono destinate a rimanere parziali. Interrogarsi sulla biblioteca di Nievo continuerà a richiedere indagini sostanzialmente indirette delle sue letture, partendo dalla sua scrittura e raccogliendo attestazioni di vario grado: dalle testimonianze di lettura nelle lettere, alle citazioni e agli elementi di intertestualità più impliciti negli scritti; ancora: dai giudizi letterari non solo affidati agli *Scritti di letteratura*,¹⁸ ma spesso mediati, espressi in forma poetica o trasposti in narrazione, fino alle scelte compiute dal Nievo-traduttore.¹⁹ E aggiungerei anche l'aspetto – finora non

¹³ L'*Histoire de la Renaissance de la Liberté en Italie, de ses progrès, de sa décadence et de sa chute*, Treuttel et Würtz, Paris 1832 era uscita l'anno precedente. La versione italiana fu presto vietata e lo rimase a lungo, ma ebbe ampia circolazione clandestina e «per la sua agilità [...] e per il basso prezzo di stampa, era certamente accessibile a un più vasto pubblico di lettori» (M.I. PALAZZOLO, *Le censure della 'Storia delle Repubbliche'*, in *Sismondi e la civiltà toscana, Atti del Convegno internazionale di studi* [Pescia, 13-15 aprile 2000], a cura di F. Sofia, Olschki, Firenze 2001, pp. 199-212: 211-12).

¹⁴ Cfr. *infra*, pp. 72 e 73.

¹⁵ A. DE LAMARTINE, *Histoire des Girondins*, Typographie Helvétique, Capolago 1847, 6 tt.

¹⁶ Ivi, I, pp. 2 e 3.

¹⁷ *CI*, pp. 3-8. Un'altra consonanza con Lamartine può essere colta nella definizione del proprio racconto come nota di commento alla storia: «Né il mio *semplice racconto* rispetto alla storia ha diversa importanza di quella che avrebbe *una nota apposta* da ignota mano contemporanea alle rivelazioni d'un antichissimo codice» (ivi, p. 7); così Lamartine, sempre nel paragrafo introduttivo: «le *simple récit* de ces deux années est le plus lumineux *commentaire* de toute une grande révolution» (*Histoire des Girondins*, cit., I, p. 4).

¹⁸ Prezioso, a questo riguardo, il recente commento di Attilio Motta in NIEVO, *Scritti di letteratura*, cit.

¹⁹ Nel merito si rimanda sempre a I. NIEVO, *Quaderno di traduzioni*, a cura di I. De Luca, Einaudi, Torino 1964; inoltre al più recente *Ippolito Nievo. Traduttore e tradotto*, a cura di M. Santiloni, Cesati,

esplorato in maniera sistematica – degli appunti di lettura rintracciabili forse, ancora, fra le carte: si ricordano qui solo, tra quelle udinesi, i foglietti con la trascrizione di alcuni passi dell'*Eneide*,²⁰ la polizzina con quella di estratti del canto V dell'*Inferno* e della *Romeo e Giulietta* di Shakespeare,²¹ oppure un'altra, con rimando di pagina a due luoghi del leopardiano *Saggio sugli errori degli antichi* nell'edizione a cura di Prospero Viani, utilizzata da Nievo.²²

Pur in assenza di un lavoro complessivo, sono stati numerosi e continuano a esserlo negli anni i contributi su singoli scaffali della libreria ideale di Nievo, tracciando un quadro culturale certamente eterogeneo, com'è stato variamente rilevato. Piuttosto che ripercorrere ancora una volta gli studi su singole influenze letterarie nella sua opera, ai fini di questo *Glossario* si è scelto tuttavia di privilegiare un altro approccio, provando a comprendere piuttosto *come* venga a costituirsi la biblioteca di Nievo e toccandone dunque solo di riflesso i contenuti e orientamenti culturali. Perché se – come osservato in apertura – una vera biblioteca d'autore nel caso di Nievo non c'è, ciò sarà dovuto probabilmente non solo al fatto che i suoi libri hanno subito la stessa sorte di dispersione toccata alle carte,²³ facilitata dal fatto che Nievo fu – come sappiamo – uno scrittore dalle molte dimore, senza fissa dimora (non a caso, una delle figure che egli più spesso chiama in causa per descrivere la propria condizione è quella dell'*Ebreo Errante*).²⁴ Vorrei qui tuttavia sollevare piuttosto una questione di principio, interrogando l'adeguatezza stessa del concetto di *biblioteca* per descrivere la cultura di un autore che – dal periodo delle lettere a Matilde, fino agli anni delle *Confessioni* e del *Barone di Nicastro*²⁵ – ha sempre continuato a rappresentare le biblioteche in termini negativi, come luoghi desueti e impolverati, distanti dal mondo, volti alla conservazione e trasmissione di un sapere per lo più sterile, incapace di orientare davvero l'agire dei lettori nel mondo. La biblioteca è sospetta perfino quando esibisce una cultura delle più pratiche e aggiornate, come avviene in quella dell'Avaro del *Dialogo della filoso-*

Firenze 2018, nonché alla voce di T. ZANON, *Traduzioni*, in questo stesso volume, *infra*, pp. 341-50.

²⁰ Cfr. U.M. OLIVIERI, *Una sinfonia in blu e marrone*, in I. NIEVO, *Lo Studente*, a cura di U.M. Olivieri, Gaspari, Udine 2012, pp. 9-22: 17.

²¹ Cfr. S. CERNEAZ, *Le carte di Nievo a Udine. Notizie dal Fondo Nievo-Cicero della Biblioteca Civica Vincenzo Joppi*, «Pisana», 2019, I, pp. 149-59: 154.

²² Cfr. S. GARAU, «A cavalcione di questi due secoli». *Cultura riflessa nelle 'Confessioni d'un Italiano' e in altri scritti di Ippolito Nievo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010, pp. 178-79.

²³ Cfr. in particolare CASINI, *Per una storia dei manoscritti nieviani*, cit.; sul destino dei libri di Colloredo si veda già L. CICERI, *Nuova scoperta di manoscritti nieviani*, «Sot la nape», luglio-agosto 1953, V, 4, pp. 7-11, cit. da Casini (ivi, p. 17): «Niente libri nella biblioteca del castello, niente mobili nelle stanze. Furono sgomberati a precipizio e in parte salvati dal custode, sig. Carlo Sabot, amministratore dei Nievo, durante questi anni di guerra in cui il castello ospitò militari di tutte le nazioni».

²⁴ Cfr. *L.*, pp. 295, 401 e 535.

²⁵ Lettera a M. Ferrari, maggio 1850, ivi, p. 97: «questo è il destino degli scrittori: scrivere come bestie; empire d'inchiostro dei volumoni che fanno spavento; e dopo morti avere il gusto matto di vedere i propri scritti ammonticchiati nelle librerie e nelle biblioteche in compagnia dei tarli e dei sorci».

fia con un nuovo stampo d'avar d'ispirazione leopardiana, pubblicato su una strenna mantovana nel 1858, dove l'autore satireggia sul valore spurio delle biblioteche-arredo di una borghesia progressista solo all'apparenza:

AVARO: [...] E questi sono giornali ed almanacchi che con ardore promuovono l'allargamento d'una civile agiatezza anche fra gli artieri, e nei volghi campagnuoli; [...]. Da quest'altro lato poi osserva quella biblioteca, che la più numerosa e la meglio fornita di libri Inglesi, Tedeschi, Francesi, io credo non la si trovi in questa e in molte altre città.

FILOSOFIA: Osservo molti di que' libri non essere per anco spiunti.²⁶

Come a dire che in discussione sono sempre non solo il tipo di cultura che ognuna delle biblioteche nieviane rappresenta, ma anche i *modi* di un'acculturazione statica: non a caso, è solo attivamente «*pescando*» dalla biblioteca ciò che sembra maggiormente rispondere alle inclinazioni di ciascuno – senza preoccupazioni per l'integrità di quanto tramandato, e passando per il piacere della lettura – che per i personaggi delle *Confessioni* può scaturire la possibilità di una crescita: pensiamo soltanto alle modalità dell'iniziazione di Carlino alla sua «religione Dantesca»;²⁷ mentre rimane sostanzialmente infruttuoso il *sistematico* attraversamento della tradizione nella biblioteca di famiglia del barone di Nicastro.

Nievo che il suo “Dantino” lo porta su di sé, «in tasca gelosamente nascosto a tutti»,²⁸ dal canto suo, solo poche volte si ritrae nell'atto di leggere: attività mattutina («Mi levo la mattina – il sonno, mio primo cugino, posa ancora mollemente sulle mie palpebre – e un libro spiritoso o maligno ricrea gli intervalli di veglia ch'egli mi lascia»), oppure serale («alle otto e un quarto in punto mi cavo gli stivali e prendo le mie misure in modo che alle otto e mezza io sia bello e coricato [...] colla mia brava veste da camera [...], colla mia scatola di tabacco a lato [...] e col mio libro fra le mani semighiacciate [...]. Per solito non mi succede mai che mi addormenti prima dell'una ora»);²⁹ Una pratica intima, nella quale Nievo non assume mai la posa dello studioso.

²⁶ I. NIEVO, *Dialogo della filosofia con un nuovo stampo di avaro*, in ID., *Scritti giornalistici*, a cura di U.M. Olivieri, Sellerio, Palermo 1996, pp. 211-28: 213-14. Sulle vicende redazionali di quest'“operetta morale” e del *Dialogo della Chimica colla Natura Umana*, rimasto inedito, cfr. A. ZANGRANDI, *Autografi nieviani della collezione Bastogi: due operette morali*, «GSLI», 2017, CXCIV, 648, pp. 569-600, dove si leggono le due versioni autografe.

²⁷ CI, pp. 131 e 633. Per quanto riguarda il motivo della biblioteca nelle *Confessioni* e nel *Barone* mi permetto di rinviare a GARAU, «*A cavalcione di questi due secoli*». *Cultura riflessa nelle “Confessioni”*, cit., pp. 71-95 e 157-85.

²⁸ Cfr. lettera a A. Nievo Marin, 14 ottobre 1857, in *L*, p. 452. SAMARITANI, ZAMBON, *Nota nieviana: la biblioteca di casa Nievo*, cit., p. 56 segnalavano fra i libri di Nievo la presenza di una «deliziosa Divina Commedia ottocentesca, in formato mini, che nella pagina bianca dopo la copertina porta la sua firma». Al controllo effettuato dalle responsabili della Fondazione Nievo per l'occasione del convegno, il volume, tuttavia, non è stato rinvenuto.

²⁹ Cfr. lettere a M. Ferrari e A. Magri, 2 ottobre 1850 e marzo 1854, entrambe da Padova, in *L*, pp. 203

3. Uno dei primi a essersi dedicato alla formazione e alle letture di Nievo fu, come molti ricordano, Cesare Bozzetti, che metteva in luce il dinamismo e l'orientamento pratico della cultura nieviana:

Il Nievo attingerà liberamente poi sempre alle più disparate fonti letterarie e scientifiche e scoprirà e coltiverà via via i suoi ideali d'arte e di pensiero, ma non gli avverrà mai di sentire il bisogno di ricostruire dalle fondamenta la sua preparazione culturale, o di avvertirne drammaticamente le basi insufficienti al suo operare. Chè l'insegnamento scolastico gli fornì, in fondo, le cognizioni umanistiche e scientifiche di cui abbisognava, e il suo impegno sarà, se mai, di verificarle, approfondirle, integrarle, a seconda delle occasioni, cioè di farle fruttare in funzione delle varie esperienze artistiche o polemiche o politiche più che di farne oggetto in se stesse di discussione o sistemazione. Di qui, in gran parte, l'impossibilità di ricostruire un quadro preciso ed organico della cultura nieviana, che non esistette come sistematico patrimonio mentale consapevolmente costituito, ma solo dinamicamente arricchita e risolta in ogni suo atto pratico e letterario.³⁰

Nonostante i molti anni e studi trascorsi nel frattempo, mi pare utile ripartire proprio dal giudizio di Bozzetti. Al di là della cultura che a Ippolito deriva dalla prima formazione (i classici, la letteratura italiana da Dante fino a tutto il Settecento), rimane infatti che la pluralità dei suoi riferimenti non risulta da un piano di formazione definito e volto a corrispondere a un preciso canone culturale, comunque in via di trasformazione;³¹ e, tuttavia, l'eterogeneità non è il prodotto di un percorso casuale.³² Questo non solo perché conosciamo ormai le sue direttrici fondanti, come la precoce declinazione del canone scolastico in senso risorgimentale che tenta una provvisoria sistemazione già nei giovanili *Studi sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia* (1854); o, ancora, l'incidenza della cultura francese (settecentesca e contemporanea), così come della tradizione umoristica; infine, gli interessi di natura non letteraria (storiografica, politica ecc.).

Qui, soprattutto, interessa però un altro aspetto, ovvero alcune tendenze – due, nello specifico – che mi sembrano caratterizzare in maniera decisiva i modi, appunto, dell'acculturazione nieviana: da individuare da un lato nelle *occasioni* (progetti di scrittura, contingenze personali e pubbliche) che determinano in maniera pragmatica

e 273-74.

³⁰ C. BOZZETTI, *La formazione del Nievo*, Liviana, Padova 1959, pp. 22-23.

³¹ Si veda ad es. il numero monografico *Il canone dei Romantici*, a cura di L. Colombo e F. Piva, di «Romanticismi. La rivista del C.R.I.E.R.», 2019, IV, <<https://romanticismi-rivistadelcrier.dlss.univr.it/article/view/173/211>> (24 luglio 2024).

³² Ancora BOZZETTI, *La formazione del Nievo*, cit., p. 129: «una cultura certo non eccezionalmente vasta e profonda eppure non casuale e fondata su autori e tradizioni non di scarso rilievo, coerenti anzi con quelle sollecitazioni, poiché rappresentativi di una letteratura e di una ideologia in cui si era espressa e caratterizzata gran parte della più autentica cultura borghese europea settecentesca e ottocentesca, dall'empirismo inglese e dall'illuminismo francese, mediati da Richardson e Sterne, Voltaire e Rousseau e Foscolo, fino al realismo romantico del primo Ottocento francese».

ricerche e approfondimenti, dall'altro in ciò che definirei la *relazionalità* della sua cultura. Cercherò di circoscrivere meglio, sulla base in particolare dell'epistolario, e considerato lo spazio a disposizione, mi limiterò a pochi elementi, partendo dalle occasioni sopramenzionate. Quanto all'incidenza di queste ultime, è appena il caso di ricordare ancora una volta la coerenza delle letture romanzesche, in parte anche scambiate con Matilde³³ al momento della relazione con lei e delle trame epistolari che Ippolito vi costruirà intorno: il Rousseau epistolare della *Nouvelle Héloïse*, la *Physiologie du mariage* di Balzac, sui quali molto è già stato detto,³⁴ ma anche l'*Orgueil* di Eugène Sue,³⁵ con la storia di due sorelle che tratta, ancora, di matrimoni, ma anche di impedimenti sociali e si conclude alla vigilia della rivoluzione del '48 e – prima ancora, stando alla cronologia delle lettere – il *Raphaël* di Lamartine, pubblicato nel 1849, romanzo autobiografico «metà vero, metà finzione»,³⁶ racconto dell'amore giovanile e platonico per «Julie»,³⁷ come momento fondante per il protagonista sul piano sia sentimentale che artistico. Insieme, è di questo periodo la lettura dei *Diavoli turchini* di De Vigny, «romanzo un po' umoristico» che, come già segnalato da Samaritani, si conserva tra i libri di Nievo nella traduzione di Luigi Masieri,³⁸ rilegato in uno stesso volume con il *Viaggio sentimentale* nella versione foscoliana: letture dalle quali potrà prendere forma

³³ Per i riferimenti a Rousseau, Sue e Balzac cfr. in particolare le lettere a M. Ferrari, maggio, 19 luglio e 12 ottobre 1850 e A. Magri, 30 giugno 1852, in NIEVO, *L*, pp. 114, 136, 207 e 234.

³⁴ Sin da BOZZETTI, *La formazione del Nievo*, cit., in particolare per Rousseau pp. 99-115; cfr. inoltre S. CONTARINI, *Fisiologia delle passioni. Rousseau e Balzac nel romanzo di Nievo*, in *Ippolito Nievo centocinquanta anni dopo*, Atti del convegno (Padova, 19-21 ottobre 2011), a cura di E. del Tedesco, Serra, Pisa-Roma 2013, pp. 61-77. Più in generale: E. CHAARANI LESOURD, *Dans l'atelier du jeune Nievo: le romantisme entre fascination et agacement. Notes sur l'intertextualité des textes de jeunesse (1849-1854)*, «Pisana», 2019, 1, pp. 98-136.

³⁵ A proposito dell'identificazione con il romanzo di Eugène Sue cfr. GARAU, «A cavalcione di questi due secoli». *Cultura riflessa nelle 'Confessioni'*, cit., p. 93 e CHAARANI LESOURD, *Dans l'atelier du jeune Nievo*, cit., p. 101n.

³⁶ Si veda A. DE LAMARTINE, *CVIII^e entretien. Balzac et ses œuvres* (3^e partie), in Id., *Cours familier de littérature. Un entretien par mois*, On s'abonne chez l'auteur, Paris XVIII, 1864, p. 521: «voulant associer l'hypocrisie du monde au délire de la passion, j'écrivis ce livre, à moitié vrai, à moitié faux, intitulé *Raphaël*». A proposito cfr. V. PONZETTO, *Alphonse de Lamartine, 'Raphaël'*, «Studi Francesi», 166, LVI, 1, 2012, pp. 163-64, <<https://journals.openedition.org/studifrancesi/4729>> (17 luglio 2024).

³⁷ Lettera a M. Ferrari, 11 aprile 1850, in *L*, p. 71: «Nel *Raphael* di Lamartine si trova una Signora Julie, la quale conviene col suo amante di contemplare tutti e due ad una data ora una certa stella, perché i loro sguardi benché lontano si potessero incontrare nelle vie aeree del cielo» [corsivi dell'autore].

³⁸ Cfr. SAMARITANI, ZAMBON, *Nota nieviana: la biblioteca di casa Nievo*, cit., p. 56; e lettera a M. Ferrari, 19 luglio 1850, in *L*, p. 136: «Voglio darti a leggere un romanzo un po' umoristico [...]: Esso s'intitola, *I diavoli turchini*»; nella missiva successiva, sempre a Matilde, 20 luglio 1850, ivi, p. 138, viene evocato invece il frenologo Franz Joseph Gall, al quale faceva appello anche De Vigny nelle prime pagine del romanzo. La «prima versione italiana» di *Stello o I diavoli turchini*, di L. Masieri, era uscita a Milano, Gaspere Truffi e Comp., 1835, nella collana «Romanzi e curiosità storiche di tutte le nazioni» (per il riferimento al «buon dottor Gall»: ivi, p. 7).

(e andamento narrativo) pure la decostruzione del “primo amore” nell’*Antiafrodisiaco per l’amor platonico*, avviata nel 1850.³⁹

Aggiungo qualche altro elemento, volgendo lo sguardo immediatamente verso l’opposto estremo cronologico della parabola nieviana: nel dicembre del ’59, ad esempio, nell’attesa di tornare a impegnarsi al seguito di Garibaldi, Nievo chiede alla madre di mandare a Milano *L’Arte della guerra* (Tipografia italiana di Savoiaro e Bocco, Torino 1851) del generale Girolamo Ulloa che nel 1849 aveva difeso Venezia, per uno «studio cui mi dedico anima e corpo»⁴⁰ (probabilmente, come già rilevato da Casini, *Venezia e la libertà d’Italia*, che verrà pubblicato lo stesso anno [Tipografia di Pietro Agnelli, Milano 1859]);⁴¹ parallelamente, nelle lettere di Nievo garibaldino, scritte tra il ’59 e l’anno successivo, sotto l’impressione degli eventi in rapida evoluzione, si infittiscono invece soprattutto i rimandi alla lettura di giornali e di quotidiani, così come i loro invii ai corrispondenti.⁴² È l’attualità che sempre più sembra premere in primo piano.

La richiesta di libri ai corrispondenti ricorre in realtà variamente negli anni, come quando nel ’58 prega gli amici Cassa e Calabi di collaborare nelle ricerche avviate intorno al progetto di «un libro di psicologia *Sull’Amore*»: «Ti prego se nelle letture che per caso fai trovi qualcosa di appartenente a tale argomento, e se conosci opinioni e aneddoti strani e curiosi di innamorati passati e presenti, fanne incetta per me».⁴³ In altri casi, i corrispondenti vengono incaricati di acquistare ciò che Nievo non riesce a trovare: sempre a Calabi, nel ’56, chiede di procurare a Verona il *Cours Familier de Littérature* di Lamartine che recensirà qualche mese dopo.⁴⁴ Oppure, troviamo i libri non meglio specificati, domandati nell’autunno del ’58 allo zio «da Como» sul confine svizzero,⁴⁵ e che alla luce di una lettera di pochi giorni successiva a Livia di Colloredo – nella quale Nievo, richiesto «di nuove pubblicazioni che possano interessare», lamenta la difficoltà di accedere alle «migliori», perché «proibite» –,⁴⁶ andranno

³⁹ Su questo processo cfr. G. MAZZACURATI, *Nievo dall’epistolario all’“Antiafrodisiaco”: la catastrofe dell’amore romantico* [1984], in Id., *Il fantasma di Yorrick. Laurence Sterne e il romanzo sentimentale*, a cura di M. Palumbo, Introduzione di M. Lavagetto, Liguori, Napoli 2006, pp. 91-106; per l’impatto di De Vigny cfr. CHAARANI LESOURD, *Dans l’atelier du jeune Nievo*, cit., pp. 113-20.

⁴⁰ Lettera a A. Nievo Marin, 29 dicembre 1859, in *L*, p. 625.

⁴¹ Cfr. S. CASINI, *Cronologia*, in *CI*, pp. CXXII-CLXXXII: CLXVII.

⁴² Cfr. per es. lettere a A. Nievo Marin, 3 gennaio, [gennaio] e 27 aprile 1859, 26 gennaio e 15 marzo 1860, sempre da Milano, in *L*, pp. 552-53, 564, 631 e 634-35; inoltre da Palermo a B. Cairolì, giugno 1860, ivi, p. 652: «cercherò anche di pirateggiare per tuo conto qualche giornale», e a B. Gobio Melzi, del 27 ottobre 1860, ivi, p. 683: «Ti mando un numero del *Precursore* per farti partecipe delle nostre glorie», con riferimento al giornale fondato da Francesco Crispi a Palermo alcuni mesi prima.

⁴³ Cfr. lettera a A. Cassa, 3 febbraio 1858, da Milano, ivi, p. 477; e *ibid.*, l’analoga richiesta a C. Calabi, nella lettera a lui indirizzata lo stesso mese.

⁴⁴ Cfr. lettera a C. Calabi, 16 luglio 1856, ivi, pp. 380-81. Per la recensione a Lamartine uscita sulla «Rivista Veneta» nell’ottobre 1856 si veda ora NIEVO, *Scritti di letteratura*, cit., pp. 188-96.

⁴⁵ Lettera a A. Nievo Marin, 12 ottobre 1858, in *L*, p. 539.

⁴⁶ Lettera a L. di Colloredo, 20 ottobre 1858, ivi, p. 543.

probabilmente ricondotti ancora al tema della censura e alle strategie per aggirarla. Nel caso specifico, si tratta delle opere postume di Félicité De Lamennais («passato dal cattolicesimo più esagerato alla democrazia più ardente», come si legge in una recensione all'edizione delle opere, uscita sulla «Revue des Deux Mondes» qualche mese prima), del racconto anticlericale *Fides* di Francesco Guerrazzi, della tragedia antiaustriaca *Mario e i Cimbri* di Giovanni Battista Niccolini e dell'*Epistolario* di Giuseppe Giusti.⁴⁷ Ricordo solo per inciso, a questo proposito, che Nievo, ancora a Mantova, per i suoi acquisti e le associazioni in anni precedenti era solito rivolgersi a Bartolo Balbiani,⁴⁸ libraio più volte incarcerato per mancato rispetto della censura austriaca e che garantiva «Associazioni a qualunque opera italiana e straniera».⁴⁹

Riprendiamo il filo del discorso sviluppato a partire dalla valutazione di Bozzetti, citata sopra: letture e ricerche mirate dunque, a seconda dei momenti e delle occasioni. Ma alcuni degli esempi appena ricordati portano anche su un altro principio operante nei modi di acculturazione di Nievo, il secondo dei due che ho anticipato, ovvero quello “relazionale”. Mi riferisco qui innanzitutto al ruolo non affatto secondario di quella cultura che passa attraverso le conversazioni in diversi contesti sociali: «scrivo, leggo, studio, faccio conversazione con questi contadini», riferisce ad esempio da Colloredo nel '54.⁵⁰ Sullo stesso piano agiscono anche i *luoghi* associativi, come i caffè e i teatri, che generano naturalmente occasioni di scambio e discussione,⁵¹ ma sono anche spazi di aggiornamento culturale. Proprio i caffè sono da annoverare tra i principali canali d'accesso alla stampa periodica, anche internazionale, la cui importanza per la cultura

⁴⁷ Per i voll. evocati da Nievo cfr. F. DE LAMENNAIS, *Oeuvres posthumes, publiées selon le vœu de l'auteur* par E.D. Forgues, Paris 1855-1859, 6 voll. (la recensione della «Revue des Deux Mondes», firmata da Ernest Renan, si legge nel t. X, 1° luglio 1857, pp. 765-95: 785); F. GUERRAZZI, *Fides. Fantasia*, Società editrice italiana di M. Guigoni, Torino 1857; G.B. NICCOLINI, *Mario e i Cimbri. Tragedia*, per cura di C. Gargioli, Le Monnier, Firenze 1858; *Epistolario di G. GIUSTI*, ordinato da G. Frassi e preceduto dalla vita dell'autore, Le Monnier, Firenze 1859, 2 voll.

⁴⁸ Cfr. lettera a G. De Castro, 13 marzo 1855, in *L*, p. 334; ulteriori menzioni si trovano per es. nelle lettere a A. Fusinato, 10 settembre 1855 e 24 luglio 1856, pp. 359-60 e 386.

⁴⁹ Così recita la carta intestata del libraio: cfr. lettera di B. Balbiani a Nievo, 11 agosto 1856 (Udine, Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi», Fondo Principale, ms 2559/3; dove si conserva anche un'altra lettera di Balbiani, 21 giugno 1856, Fondo Principale, ms 2559/2). Cfr. <<https://www.techeudine.it/fondo-nievo>> (25 luglio 2024). Su Balbiani, attivo fra il 1852 e il 1880 e il suo catalogo editoriale, cfr. G. CIARAMELLI, C. GUERRA, *Tipografi, editori e librai mantovani dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano 2005, p. 173: «Balbiani incappò nuovamente nei rigori della censura austriaca, che gli valse un altro mese di carcere, e una multa di 500 fiorini per lo smercio di un'incisione allegorica che raffigurava Venezia in catene».

⁵⁰ Lettera a A. Magri, 2 maggio 1854, in *L*, p. 283. Cfr. anche a questo riguardo già BOZZETTI, *La formazione del Nievo*, cit., p. 25 (citato in epigrafe a questo saggio).

⁵¹ Cfr. lettera a A. Fusinato, 4 maggio 1857, da Mantova, in *L*, p. 426: «quel mese fu sprecato assai allegramente [...] al Caffè Martini ove codesti letterati di garbo seguitano nel vezzo di tagliarsi i panni l'un l'altro – (Ohimè quanti scandali Arnaldo mio pel *Re Travicello*, *Piovuto ai ranocch!*)» (con riferimento all'*incipit* del componimento satirico dai *Versi* del 1845: G. GIUSTI, *Poesie. Versi e Nuovi versi*, a cura di E. Benucci, E. Ghidetti, RM Print Editore, Firenze 2010, pp. 246-48).

e scrittura nieviana è stata molto approfondita proprio in questi ultimi anni.⁵² Del contesto dei caffè Nievo si avvale inoltre per la promozione di scritti propri e altrui, secondo una pratica allora diffusa:

Non vi sono a Brescia di quei secca-etc... che girano per Caffè con giornali, brochure, etc? Se ve ne fossero sarebbe da consigliargli di valersi di loro – Quì a Milano per quel canale ne ho smerciato in pochi giorni moltissimi esemplari che erano rimasti dimenticati in Stamperia.⁵³

Quanto ai teatri di cui Nievo è frequentatore assiduo ovunque si trovi (a Mantova, Padova e Milano, ma anche Firenze, Napoli e a Palermo), indagini più sistematiche potrebbero ancora contribuire a una più completa conoscenza della sua cultura teatrale, che è parte integrante della “biblioteca” intesa come organismo aperto e dinamico.

Evocando la dimensione “relazionale” della cultura di Nievo non mi riferivo però solo al ruolo di mediazione svolto dai luoghi di associazione (contrapposti, in questo, alla biblioteca, luogo solitario, come si è illustrato sopra). Quando si voglia leggere l'epistolario in quest'ottica – e tanto più considerando che piuttosto raramente Nievo commenta le proprie letture⁵⁴ – colpiscono i consigli forniti ai corrispondenti, come accade nella lettera a Livia di Colloredo, citata poco sopra, e altrove;⁵⁵ il modo in cui egli si fa intermediario di letture altrui;⁵⁶ oppure i riferimenti a letture condivise, non solo in quanto appartenenti a un canone comune, come il «nostro Cesare Balbo».⁵⁷ «Ti mando alcuni libri – scrive alla madre da Milano nel 1860 – scusa se non sono migliori, *perché do quello che ricevo; e altri molti prestati quà e là non tornarono più a*

⁵² Si vedano in particolare i lavori di A. Motta intorno alle edizioni degli scritti giornalistici (I. NIEVO, *Scritti politici e di attualità*, Marsilio, Venezia 2015 e ID., *Scritti di letteratura*, cit.) e le ricerche svolte nel contesto del PRIN 2017 *Nievo e la cultura letteraria del Risorgimento: contesti, paradigmi e riscritture (1850-1870)*, in particolare F. BIANCO, *La penna e l'uniforme. L'ambiente intellettuale delle riviste venete nieviane*, Esedra, Padova 2022; per l'aggiornamento sulla stampa periodica internazionale si rimanda a S. GARAU, «*La morbida rivista de' Due Mondi*». Nievo lettore della 'Revue des Deux Mondes', in *Ippolito Nievo centocinquanta anni dopo*, cit., pp. 315-30; e ancora ad alcuni contributi di A. MOTTA, *Un articolo del «Corriere delle Dame» da attribuirsi a Nievo, la sua fonte francese e altre tre varietà*, «Lettere italiane», 2018, LXX, 1, pp. 80-99 e ID., *Un'altra fonte francese per il Nievo giornalista*, «GSLI», 2023, CC, 670, pp. 255-83.

⁵³ Lettera a A. Cassa, 25 marzo 1860, da Milano, in *L*, p. 637 (si riferisce all'«Opuscolo *Venezia e la Libertà d'Italia*»).

⁵⁴ Cfr. B. FALCETTO, *L'esemplarità imperfetta. Le «Confessioni» di Ippolito Nievo*, Marsilio, Venezia 1998, p. 34.

⁵⁵ Cfr. *supra*, pp. 73-74 e n. 46; inoltre lettera a A. Fusinato, 26 luglio 1857, in *L*, p. 442: «Hai letto il libro *De la France* di Heine? – Leggilo», commentando l'inferiorità dell'umorismo di Rajberti, che secondo Nievo starebbe «al nerbo satirico e faceto dell'umorista tedesco, come i lazzi di Scaramuccia ai frizzi di Molière».

⁵⁶ Cfr. ad es. lettera a G. De Castro, 13 marzo 1855, da Mantova, ivi, p. 335, al quale chiede di procurare a Milano «due volumi della Sand, *Consuelo* e la *Comtesse de Rudolstadt*», per conto di «una Signora».

⁵⁷ Lettera a A. Fusinato, 22 ottobre 1854, ivi, p. 305: «e la Persico è ancora commossa dalle memorie del nostro Cesare Balbo?».

casa – Finché sei a Fossato ti manderò i giornali per Bozzolo». ⁵⁸ Anche al di là delle circostanze speciali della relazione con Matilde di cui si è detto, i libri letti da Nievo, dunque, circolano: ⁵⁹ li presta, ne riceve, e una posizione particolare in questa prassi assumono gli scritti di amici e sodali, ultimo punto che mi pare opportuno almeno accennare in questa ricostruzione delle modalità attraverso le quali si costruisce la cultura di Nievo.

Si tratta, infatti, di un altro “scaffale” aperto, composto da una pluralità di elementi. Vi si trovano scritture private, come il “Giornale” di Attilio Magri che con ogni evidenza passa per più mani ⁶⁰ e che Nievo legge non solo desideroso di notizie del viaggio dell’amico al quale lui stesso avrebbe dovuto prendere parte, ma subito annotandone le modalità di scrittura. ⁶¹ Troviamo, inoltre, le prove poetiche *in fieri* degli amici che Nievo commenta e revisiona puntualmente, secondo una modalità applicata anche ai propri lavori inviati ai corrispondenti. ⁶² Infine, vi sono le pubblicazioni recenti, anche al di là dei casi legati alla sua attività di recensore sui periodici, che, come sappiamo, poteva avvenire anche su commissione degli stessi autori. ⁶³ Mi limito qui a due esempi. Il primo è l’opuscolo *La donna. Il suo passato, il presente e l’avvenire*, pubblicato da Cesare Calabi a Verona nel 1854 per le nozze della sorella, sul quale Nievo si sofferma

⁵⁸ Lettera a A. Nievo Marin, del gennaio 1860, ivi, p. 631.

⁵⁹ Altri esempi si trovano nelle lettere a A. Magri, 11 marzo 1850, ivi, p. 55: «Ti prego di mandarmi o di portarmi Giovedì quel tomo del Malte-Brun che tu sai»; a A. Cassa, 28 luglio 1853, ivi, p. 249: «quel tal libro te lo porterò in 7bre» e, ancora, alla madre, del 5 gennaio 1860, ivi, p. 628: «a giorni venturi ti manderò a Rodigo dei libri»; a testimoniare anche della persistenza di questa prassi nel tempo.

⁶⁰ Lettera a A. Magri, 15 dicembre 1854, ivi, p. 312: «Della prima parte del Giornale ricevuta una settimana fa, e passata a Borchetta, e della seconda avuta or ora dalla Posta ti rendo grazie infinite [...] – Tosto aperto il piego rimisi l’inclusa a tuo Papà».

⁶¹ Consiglia ad es. di tralasciare tutto ciò che si ricava anche da una «Guida d’Italia, o [...] un Dizionario Corografico», per accentuare piuttosto il lato personale del giornale e quelle «memorie che rileggerai con piacere quando ti sia fuggito di mano quel lembo di gioventù che teniamo ancora ostinatamente in pugno» (*ibid.*).

⁶² Lettera a A. Cassa, 16 gennaio 1855, ivi, pp. 319-20: «Tu mi vuoi istallare addirittura nella tremenda sedia curule della critica, e a dirti la verità per amor tuo mi vi accomoderò senza complimenti, perché le cose tue mi paiono un po’ mie, e mi sembra perciò di avere sopr’esse un tantino di patria podestà – Nel primo verso ti è corso un errore [...] – Tengo la copia della poesia che mi hai mandato perché ho care tutte le cose tue». Per analoghe richieste di giudizio da parte di Nievo, al momento in cui prende avvio il suo impegno per pubblicare quanto scrive, si vedano le corrispondenze studiate da S. CASINI, *I saggi consigli del professor Coletti. A proposito di un ‘Urtext’ della poesia nieviana*, «Pisana», 2019, I, pp. 137-47 e S. GARAU, *Dal cantiere della nuova edizione dell’epistolario: due lettere di Giampietro Broglio a margine della prima tentata collaborazione con il «Crepuscolo» e della cultura storica di Nievo*, ivi, 2024, VI, pp. 43-69.

⁶³ Cfr. per es. lettera a P.A. Curti, 26 novembre 1858, in *L*, p. 546, sul romanzo, *Madama di Celan. Storia milanese del secolo XVI* (coi tipi di F. Manini, Milano 1858): «ho letto il tuo Romanzo alla Celan. Che differenza dal pasticcio di [Luigi Giuseppe] Vallardi [*La contessa di Cellant*, dramma, Tipografia Bernardoni, Milano 1856]!»; di Curti, Nievo aveva recensito il precedente romanzo storico, *La Figlia dell’Armajuolo* (Colombo, Milano 1855; NIEVO, *Scritti di letteratura*, cit., pp. 160-62); cfr. inoltre *Suor Maria. Versi di C.[arlo] B.[aravalle]* (Tipografia Bernardoni, Milano 1856), recensiti su esplicito invito dell’autore (NIEVO, *Scritti di letteratura*, cit., p. 163 nota).

in maniera particolarmente cursoria:⁶⁴ forse per evitare di esprimere le sue riserve nei confronti del modo in cui l'amico affronta una tematica il cui interesse per Nievo è attestato sin dal primo suo testo poetico stampato nel '52 *Per le Fauste Nozze Cantoni - De-Moll* (ben prima, dunque, degli articoli firmati Quirina N. e delle collaborazioni con i periodici femminili).⁶⁵ Un secondo esempio, di anche maggiore impatto probabilmente sullo sviluppo del giovane Ippolito, sarà invece quello di Arnaldo Fusinato, le cui attività egli sembra seguire sistematicamente tra il '54 e il '55. Legge le riviste sulle quali l'amico più esperto pubblica, le recensioni a lui dedicate, il programma in versi di Fusinato per il primo numero della «Ricamatrice». ⁶⁶ E non gli sfuggono nemmeno elementi paratestuali apparentemente secondari, come la «sopracoperta», le illustrazioni, la «Prefazione Postuma», sempre in versi, delle *Poesie* (Venezia, 1853-1854).⁶⁷ Quasi che Nievo, al momento del suo ingresso sulla scena letteraria, cercasse di misurarsi anche con concreti modelli di confezionamento e di presentazione per i propri scritti.

Gli esempi appena riportati costituiscono una parte senza dubbio minore delle esperienze culturali che orientano la scrittura di Nievo. Una parte, tuttavia, a sua volta dinamica e che risponde agli stessi principi costitutivi di una cultura che in ogni suo ambito – letterario e no, canonico o di attualità, maggiore o minore – è attraversata con costanza da una progettualità volta al fare più che al sapere, e alla circolazione delle idee (che siano le proprie o quelle altrui). Sapere per fare, potremmo allora dire: sapere per fare insieme. Questo orizzonte pragmatico definisce la “biblioteca” di Nievo non meno dei suoi contenuti.

⁶⁴ Lettera a C. Calabi, 10 gennaio 1855, in *L*, p. 317: «Grazie della tua memoria e del libro sul quale potrei dirti già qualche cosa avendolo scorso tutto ma amo meglio farti sentire nel tono vivo della voce le amorevoli inflessioni del mio giudizio» e ivi, pp. 948-49, la nota di commento di Gorra.

⁶⁵ Cfr. I. NIEVO, *Il Crepuscolo (L'Umanità)*, in *P*, pp. 653-58: vv. 181 e sgg.: «E tu, decaduto angelo / Donna, risorgi e vivi! / Rinneghi fin l'istoria / Del tempo in cui servivi [...]». Sul contesto delle pubblicazioni femminili di Nievo nei periodici si rimanda sempre a P. ZAMBON, *Introduzione*, in I. NIEVO, *Scritti giornalistici alle lettrici*, Carabba, Lanciano 2008, pp. 5-44.

⁶⁶ Lettera a A. Fusinato, 1° febbraio 1855, ivi, p. 322: «Ho letto nel primo numero della *Ricamatrice* il tuo Programma, che è una furberia elegante e ben riuscita – In verità ti hai scelto un posto assai incomodo nelle posizioni politiche dei vari gabinetti e i lettori ti sapranno buon grado d'averne così ben descritto gli svantaggi».

⁶⁷ Cfr. lettera a A. Fusinato, 15 novembre 1854, in *L*, p. 307 e 13 febbraio 1855, ivi, p. 324: «[le] illustrazioni di Monti e soprattutto [la] sopracoperta del 1° Volume che è cosa tanto nuova e bizzarra per farlo di per sé rimarcare come un disegnatore di garbo».

Campagne

Maurizio Bertolotti

1. *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* è il titolo attribuito da Marcella Gorra allo scritto che Ippolito Nievo redasse sul finire del 1859.¹ Pubblicato la prima volta da Riccardo Bacchelli nel 1929, è un testo ormai ben noto e accuratamente studiato.

L'assunto polemico da cui muoveva Nievo era che la rivoluzione politica con cui la classe letterata si riprometteva di assicurare all'Italia l'unità e l'indipendenza non sarebbe stata mai una rivoluzione nazionale, tale cioè che ne riuscisse una salda e durevole compagine sociale, senza il concorso del volgo campagnolo, «di venti milioni di contadini poveri e ignoranti».² A impedire al momento tale decisivo concorso, pensava lo scrittore, era la divisione profonda che caratterizzava la società italiana: se «il popolo illetterato delle campagne», così scrive, «abborre da noi popolo addottrinato» e non ne condivide i valori e le aspirazioni, è perché «ci vede solo vestiti coll'autorità del padrone» ed «è avvezzo ad udire dalle nostre bocche accuse di malizia e di rapacia che la sua coscienza sa esser false e ingiuste»; rifiuta con noi comunanza «perché vede noi rifiutare la stessa comunanza a lui nella vita privata» e «vendica coll'indifferenza alla nostra chiamata la nostra stessa indifferenza alle sue piaghe secolari».³ Per superare questa «perfida discordia di voleri»⁴ sarebbe stata necessaria secondo Nievo un'opera di educazione, la quale tuttavia non si sarebbe potuta compiere se prima non si fosse provveduto a migliorare «la condizione materiale del volgo rurale»:⁵ perché «mal si insegna l'abbicci ad uno che ha fame».⁶

La proposta – la sola proposta – che lo scrittore avanzava a tal fine era che il governo alleggerisse l'imposta fondiaria, il cui onere i proprietari addossavano sovente agli

¹ I. NIEVO, *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, in ID., *Due scritti politici*, a cura di M. Gorra, Liviana, Padova 1988, pp. 63-85.

² Ivi, p. 85.

³ Ivi, p. 69.

⁴ Ivi, p. 84.

⁵ Ivi, p. 77.

⁶ Ivi, p. 70.

affittuari e ai coloni. Era peraltro consapevole che la misura non sarebbe stata tale da rendere «l'agiatezza così comune nel popolo campagnuolo da togliere la possibilità di ogni discordia»: ciò sarebbe stato possibile solo in virtù di una «rivoluzione sociale» per la quale tuttavia pensava che «il tempo non fosse «nè [...] maturo nè opportuno». Certo sul piano politico avrebbe giovato dare al popolo delle campagne «una rappresentanza qualunque», al fine di «farlo in qualche modo partecipe alla vita nazionale», ma di fronte all'impossibilità di cambiamenti economici e sociali radicali, il consiglio di Nievo era che si mantenesse «nel popolo quel freno religioso che rende mutola quell'invidia»: «Costretti a lasciargli la maggior parte della sua miseria – spiegava – lasciategli quella speranza che gli fa veder in questa la sua promessa di una felicità eterna».⁷

«Concessa al popolo rurale la sua religione», era giocoforza, concludeva, concedergli anche i ministri di essa, insomma «i suoi preti».⁸ La polemica condotta dalla maggior parte della classe letterata contro i preti di campagna gli era parsa «una ingiustizia» e «una improntitudine»;⁹ la si sarebbe dovuta condurre piuttosto, sosteneva, contro «il clero prelatizio», che opprimeva «i veri pastori di anime» e li voleva «servi di gretti interessi materiali». Era la prospettiva di una riforma della Chiesa che alla liquidazione del potere temporale del Papa avrebbe dovuto associare il trasferimento dell'educazione dei sacerdoti dai seminari alle scuole teologiche delle Università.¹⁰

2. È molto evidente il rapporto di continuità tra il pamphlet del 1859 e *La nostra famiglia di campagna*, la prima delle novelle rusticali pubblicate da Nievo negli anni 1855-1857.¹¹ Lo scrittore immagina che sulla via del ritorno dal lago di Garda due giovani amici – a uno dei quali è affidato il ruolo di narratore – abbiano l'opportunità di conversare con alcuni agricoltori: prima un mezzadro di Solferino ridotto sul lastrico a causa della crisi agraria (il riferimento è alla crisi che imperversò nelle campagne settentrionali nella prima metà degli anni Cinquanta); quindi un fattore di Guidizzolo, certo Giuliano, che racconta come suo fratello Basilio, proprietario di un fondo di medie dimensioni, fosse andato in rovina perché in quegli anni difficili aveva speso troppo in migliori ed era stato generoso con i suoi dipendenti; infine un agiato possidente di Ceresara le cui opinioni sui contadini sembrano essere da poco mutate.

I casi della vita e le opinioni di cui viene a conoscenza in questi incontri offrono motivo al narratore per una pungente polemica da un lato verso la considerazione che i signori hanno dei contadini e verso la condotta che tengono nei loro confronti, dall'al-

⁷ Ivi, p. 80.

⁸ Ivi, p. 82.

⁹ Ivi, p. 72.

¹⁰ Ivi, p. 83.

¹¹ I. NIEVO, *La nostra famiglia di campagna*, in ID., *Novelliere campagnolo e altri racconti*, a cura di I. De Luca, Einaudi, Torino 1956, pp. 3-61.

tro per mettere in luce quegli aspetti della cultura dei campagnoli che meritano rispetto e destano ammirazione. Ai primi viene rimproverato di aver approfittato della crisi per migliorare la propria condizione a scapito dei dipendenti: «Vendendo caramente le tue derrate, diminuendo il numero de' tuoi spesati, e raddoppiando sovr'essi di stimolo, nutrendoli con grano semiguasto, né avvantaggiandoli in nulla, [...] tu giungesti a buon porto».¹² I signori – accusa il narratore – hanno dunque lasciato prevalere il proprio interesse sui sentimenti della giustizia e della carità;¹³ per di più, al fine di giustificare i propri comportamenti, hanno preso a pretesto le azioni violente di gruppi di contadini provocate dalla crisi per rovesciare sulla gente dei campi una valanga di accuse: di rozzezza, indolenza, ottusità e malizia.¹⁴

Ai contadini sono al contrario da riconoscere, secondo il narratore, esemplari virtù, espressioni di una sapienza antica: il sentimento della libertà,¹⁵ la rassegnazione alle «sociali sconcordanze» che pur non dissolve l'ideale di un'«operosa e libera convivenza»,¹⁶ la pazienza di fronte alle avversità che non preclude la felicità nella buona ventura, perché resa salda «dalla credenza in un mondo superiore, dalla fede piena in Dio».¹⁷

3. La frattura culturale che divideva la classe letterata dal volgo rurale è dunque il tema fondamentale della novella del 1855 come lo sarà dello scritto del 1859; e anche nella novella è prospettato ai ricchi e ai colti il compito non rinviabile di comporre la divisione. Già nel 1855 Nievo mostra di ritenere necessaria un'opera di educazione dei contadini; sostiene tuttavia anzitutto che essa non potrà avere successo se prima gli educatori non rimuoveranno i propri pregiudizi nei confronti dei campagnoli; in secondo luogo avverte che non potrà esser tale da contraddire e stravolgere i valori morali e religiosi nei quali il volgo rurale si riconosce. Così scrive nel paragrafo XIV: «Si grida ovunque "Educateli!", ma pur bisogna apprendere prima di educare; ed io griderei: "Studiatieli, amateli, imparate da essi; poi apprendete loro quelle poche nozioni utili delle quali vi siete avvantaggiati voi"».¹⁸ E nell'epilogo: «Ammirатели ed amateli! [...] Insegnare il buono, capite? Non trasfondere noi in essi [...] non propor loro a modello la nostra frivola società [...] giacchè se il cuore sovrasta alla mente, il lavoro all'ozio, la pazienza al suicidio, la religione al nulla, essi colla loro rozzezza, colla infingardaggine, colla malizia contadinesca sono a mille doppi meglio avveduti e più operosi, e più galantuomini e più dotti di noi».¹⁹ Si può obiettare che non è qui formulato alcuno

¹² Ivi, p. 12.

¹³ Ivi, pp. 13-14.

¹⁴ Ivi, pp. 55-56, ma vedi anche pp. 3, 51 e 58.

¹⁵ Ivi, p. 9.

¹⁶ Ivi, pp. 19-20.

¹⁷ Ivi, pp. 48 e 54.

¹⁸ Ivi, p. 20.

¹⁹ Ivi, pp. 59-60.

scopo politico a cui l'auspicata ricomposizione sarebbe dovuta servire: ma si consideri che nel 1855 lo scrittore si trovava nell'impossibilità di rivelare quale prospettiva avesse in mente. Ugualmente vero è che nella novella non si invocano né alleggerimenti della imposta fondiaria né diritti di rappresentanza per i contadini, ma queste erano richieste che avrebbero acquistato senso soltanto quando fossero state rivolte al governo di un'Italia unita e indipendente. D'altra parte una precisa ricorrenza testuale avvalorava l'ipotesi che di natura politica sia il rapporto tra i due scritti: «Meglio un passo fatto da dieci, che dieci fatti da uno», si legge nella novella,²⁰ un'idea che sarà così formulata nello scritto del 1859: «Val meglio ed è più sicuro un passo fatto concordemente da tutti, che molti da pochi».²¹ Ma quale significato avrebbe potuto avere nel 1855 parlare di passi fatti concordemente se sin da allora Nievo non avesse immaginato che la classe letterata e il popolo campagnolo dovessero marciare uniti verso la rivoluzione nazionale?

4. Che *La nostra famiglia di campagna* sia stata concepita sotto l'impulso di ragioni politiche è ipotesi che riesce avvalorata quando si considerino i caratteri e le dinamiche della crisi agraria che colpì in particolare la Lombardia e il Veneto nella prima metà degli anni Cinquanta dell'Ottocento e alla quale numerosi riferimenti si incontrano nelle novelle e nei romanzi rusticali di Nievo.

Nel Mantovano, come in altre provincie interessate dalle operazioni di guerra del 1848, le devastazioni delle campagne e le requisizioni ordinate dalle autorità militari arrecarono danni ingenti ai proprietari e ai conduttori, ma le conseguenze si fecero sentire immediatamente sulle condizioni di vita di tutta la popolazione rurale.²² Dopo la guerra, il governo inasprì le imposte fondiarie.²³ Dal 1853 imperversarono la malattia dei bachi, la terribile pebrina, e la crittogama della vite che colpirono duramente tutto il Lombardo-Veneto, Mantovano e Udinese compresi.²⁴ Molto ne soffrirono in particolare gli strati inferiori della popolazione rurale: l'allevamento dei bachi costituiva una risorsa preziosa anche per le famiglie dei bifolchi e dei braccianti obbligati (o fissi), mentre il consumo di vino rappresentava una componente importante del bilancio calorico sia degli obbligati sia degli avventizi (o giornalieri). Entrambi questi gruppi pagarono inoltre il prezzo della contrazione dell'offerta di lavoro a cui diede luogo il calo della produzione (che interessò anche il mais, le piante tessili e il fieno).²⁵

²⁰ Ivi, p. 60.

²¹ NIEVO, *Rivoluzione politica*, cit., p. 78.

²² M. VAINI, *I contadini mantovani nella rivoluzione nazionale (1848-1860)*, Provincia di Mantova, Mantova 1982 (prima edizione, Edizioni del Gallo, Milano 1966), pp. 25-32.

²³ Ivi, p. 61.

²⁴ B. CAZZI, *La crisi economica del Lombardo-Veneto nel decennio 1850-1859*, in «Nuova Rivista Storica», 1959, II, pp. 205-22: 208; VAINI, *I contadini mantovani*, cit., p. 62.

²⁵ Ivi, p. 68.

Ma anche per i piccoli proprietari, per i coloni e per gli affittuari la crisi comportò costi rilevanti, sovente insopportabili. Il racconto che nella novella il vecchio di Solferino – probabilmente un mezzadro – fa della propria rovina è una pagina di crudo realismo: «Non la poteva andare altrimenti con la peste dell'uva, che ci impedisce dal pagare gli affitti; e sarà peggio l'anno venturo, perché il padrone non può più anticiparmi il frumentone, e dovetti vendere le bestie, onde sarò ridotto ad assoldarmi per bracciante, se ci trovo un sito; o a vivere alla giornata».²⁶ Dal canto suo Giuliano si stupisce che il fratello Basilio abbia potuto apportare ammirevoli miglie e al proprio fondo nonostante «imposte, carestie e guerre»,²⁷ salvo rendersi conto dopo poco che in realtà Basilio è sull'orlo del fallimento. In effetti la contrazione della piccola proprietà, da tempo cominciata nel Mantovano,²⁸ conosce con la crisi agraria degli anni Cinquanta una drammatica accelerazione: nel periodo 1849-1858 gli espropri forzosi per mancato pagamento delle imposte sono 104, mentre ogni anno si contano a decine le proprietà vendute a causa di dissesti finanziari.²⁹

La crisi ingrossava le file del proletariato rurale e ne aggravava la miseria. Le manifestazioni più evidenti della drammaticità della condizione dei contadini furono dapprima la diffusione del vagabondaggio e l'aumento dei furti campestri, in seguito l'esplosione del banditismo. Tra il 1851 e il 1854 la Commissione d'Este istituita da Radetzky per la repressione del fenomeno in Veneto e in Lombardia emise nel solo Mantovano 240 condanne, di cui 114 alla pena capitale.³⁰ Non può sorprendere che tutto ciò suscitasse lo spavento tra i possidenti nobili e borghesi e li inducesse a pensare di avere a che fare con genti «maestre di malizia, scioperate e imbestialite», come scrive Nievo nell'esordio della novella del 1854.³¹ La deprecazione della «demoralizzazione» dei villici risuonava peraltro da tempo tra i ceti dirigenti del Veneto e della Lombardia: era un effetto della trasformazione capitalistica dell'agricoltura che andava popolando le campagne di contadini sempre meno disposti a sottostare all'autorità del padre, del padrone e del parroco;³² ma a partire dalla rivoluzione del 1848, a cui in un primo tempo i lavoratori delle campagne non erano rimasti estranei, la questione del rapporto con i contadini assunse significato politico: di fronte alle iniziative del governo austriaco intese a fomentare l'odio dei campagnoli contro i signori nobili e borghesi che formavano il nerbo del movimento patriottico, i liberali moderati pensarono di

²⁶ NIEVO, *La nostra famiglia*, cit., p. 10.

²⁷ Ivi, p. 31.

²⁸ Vedi i dati in VAINI, *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*, FrancoAngeli, Milano 1992, pp. 67 e 73.

²⁹ Vaini, *I contadini mantovani*, cit., pp. 64.

³⁰ Ivi, p. 71-87. Sulla storia della Commissione d'Este si veda ora L. ROSSETTO, *Potere e giustizia nel Veneto di Radetzky: la Commissione militare in Este (1850-1854)*, Marsilio, Venezia 2019.

³¹ NIEVO, *La nostra famiglia*, cit., p. 3.

³² Si veda per questi fenomeni M. BERTOLOTTI, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 145-153.

assicurarsi la neutralità delle campagne grazie a interventi filantropici, mentre tra i democratici vi fu chi nel fuoco della rivoluzione cominciò a porsi il problema di ottenere il loro attivo sostegno.³³

Qualche anno dopo, al cospetto della «colluvie di rapine, di assassinii e di abbo-minazioni» che investiva le campagne, non pochi democratici avvertirono il pericolo che a scapito dell'espansione del movimento nazionale s'approfondisse ancor più la frattura tra la classe letterata e i contadini e tornarono a porsi il problema del suo superamento. «La Lucciola. Gazzettino del Contado», il foglio su cui tra maggio e dicembre 1855 fu pubblicata *La nostra famiglia di campagna*, fu ispirata da tale intento di affratellamento. I due fondatori – Luigi Boldrini, già «capopolo» nel *Quarantotto*,³⁴ e Paride Suzzara Verdi, uno dei promotori della congiura di Belfiore (sue le espressioni appena citate)³⁵ – si dicevano convinti che una vasta opera di educazione, coniugata ai progressi agronomici, avrebbe consentito di voltar pagina nelle campagne – un'opinione che, come abbiamo visto, suscitava le perplessità e le riserve di Nievo. Entrambi erano peraltro d'accordo con lui che i ricchi e i colti dovessero dismettere i loro pregiudizi nei confronti dei campagnoli, sebbene Boldrini pensasse che «la potente semplicità del contado nostro» appartenesse alle «tradizioni arcadiche» (così nella lettera a Nievo del 10 giugno 1855).³⁶ Infine, su un punto occorre insistere: se la finalità ultima ma non dichiarabile perseguita dal giornale era la formazione di un più vasto e solido movimento nazionale, si ha una ragione più forte per supporre che anche la novella di Nievo che vi fu pubblicata volesse concorrere a tale scopo.

5. L'ipotesi che vado qui svolgendo implica che le suggestioni della letteratura rusticale fiorita in Europa e in Italia intorno alla metà dell'Ottocento non abbiano giocato una parte decisiva nella genesi del progetto campagnolo di Nievo. La sua conoscenza delle opere di George Sand, di Giulio Carcano e di Caterina Percoto è ampiamente documentata.³⁷ È fuor di dubbio inoltre che egli condividesse alcuni dei motivi che, in forme varie e con diversi accenti, ricorrevano negli autori rusticali: la denuncia della durezza delle condizioni dei contadini di contro alla «vita molle» e alle «delicatezze»

³³ Per il Mantovano ivi, cap. 1; per la Lombardia F. DELLA PERUTA, *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848*, in ID. *Democrazia e socialismo nel Risorgimento. Saggi e ricerche*, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 59-108 (originariamente in «Movimento operaio», 1953, luglio-agosto).

³⁴ Come risulta dal rapporto di polizia pubblicato in *Compromessi politici nel Mantovano (1848-1866)*, a cura di R. Giusti, Amministrazione Provinciale, Mantova 1966, p. 245.

³⁵ P. SUZZARA VERDI, *L'istruzione nelle campagne*, in «La Lucciola», 1855, n. 3.

³⁶ Riprodotta in R. GIUSTI, *Il giornalismo mantovano dal 1797 al 1866*, «Bollettino storico mantovano», 1958, 11-12, pp. 389-420: 416.

³⁷ N. JONARD, *Ippolito Nievo et George Sand*, in «Rivista di letterature moderne e comparate», 1973, 4, pp. 266-284; S. CASINI, *Introduzione*, in NIEVO, *Il conte Pecorajo. Storia del nostro secolo*, testo critico secondo l'edizione a stampa del 1857, a cura di S. CASINI, Marsilio, Venezia 2010, pp. 13-113: 44-60; E. CHAARANI LESOURD, *Ippolito Nievo, uno scrittore politico*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 83-107.

della vita in città; la visione del mondo campagnolo come luogo di virtù (bontà, sincerità di cuore, umanità, accettazione paziente delle sventure, abbandono fidente al volere di Dio); la polemica contro l'incomprensione e il disprezzo mostrati dalla maggior parte delle persone colte e dei cittadini nei confronti dei campagnoli. Infine è certo che dai racconti campestri di altri scrittori Nievo trasse spunti e modelli per l'invenzione di trame e la rappresentazione di personaggi e di situazioni. Un confronto potrà tuttavia bastare a dare un'idea dell'originalità sia dei modi in cui questi apporti sono rielaborati nelle pagine nieviane, sia dei significati che vi assumono.

Giulio Carcano pubblicò nel 1853 un romanzo breve intitolato *Selmo e Fiorenza*,³⁸ in cui si narrano le tragiche vicissitudini di una contadina del Piano d'Erba, in Brianza. Promessa sposa ad Anselmo, un muratore di Alserio, un'estate Fiorenza prende a frequentare la villa ove trascorre la villeggiatura la contessa di cui i suoi conducono un podere in qualità di coloni. Convinta da una scaltrita cameriera, la quale le illustra le attrattive della vita in città presso una nobile famiglia, la giovane lascia la casa paterna e il fidanzato per trasferirsi a Milano al servizio della contessa. Qui si lascia sedurre da uno spregiudicato cameriere ed è perciò cacciata dalla casa; dopo aver dato alla luce un bambino, è abbandonata a sé stessa dal lestofante e si riduce a chiedere l'elemosina. Ritrovata infine da Selmo, il cui amore per lei non è spento, sarà convinta dalla morte del figlio a far ritorno dopo qualche tempo al luogo natale. I due giovani convoleranno a nozze.

La bellissima novella *La fila* della Percoto, comparsa nelle *Appendici* del «Diritto» del luglio 1854,³⁹ ricalca la trama del racconto di Carcano. La giovane contadina Menica è avvicinata dal nobile padrone dei poderi che i suoi tengono in affitto; il conte sa far leva sulla vanità della giovinetta (è il medesimo punto debole di Fiorenza), che finisce per confessare al fidanzato Toni di essere innamorata del padrone. Lascia così i suoi per seguire il signore in città ed entrare a far parte del suo personale di servizio. Ritorna due anni dopo prostrata dalle amare delusioni sofferte e a Toni, che le propone di ricomporre la loro antica unione, risponde di non potere, ché la sua vita è ormai chiusa. Morirà di lì a poco.

Entrambi i racconti qui rapidamente riassunti fornirono a Nievo il modello per il suo romanzo *Il conte pecorajo. Storia del nostro secolo*, pubblicato da Vallardi nel 1857 (lo scrittore ne concepì l'idea nel marzo 1855; ne completò rapidamente una prima stesura e ne avviò nello stesso 1855 una seconda, che fu quella che vide la luce).⁴⁰ Vi si racconta di Maria, figlia di Santo. Questi discende da una famiglia di nobili caduti in rovina e ridotti alla condizione di affittuari, anche a causa della persecuzione subita da

³⁸ Mi servo della seguente edizione: G. CARCANO, *Selmo e Fiorenza*, in ID., *Novelle campagnole*, Carrara, Milano 1871, pp. 177-310.

³⁹ Mi servo della seguente edizione: C. PERCOTO, *La Fila*, in EAD., *Racconti*, a cura di A. Chemello, Salerno Editrice, Roma 2011, pp. 258-286.

⁴⁰ Ricavo queste informazioni da CASINI, *Introduzione*, cit., pp. 115-131.

parenti più fortunati, i conti di Torlano. Lasciato il paese, Santo si stabilisce in Romagna, dove prende moglie; alla morte di questa fa ritorno a Torlano ma, avendo deciso di trasferirsi in montagna per dedicarsi all'allevamento delle pecore, affida la figlia Maria ai Romano, una famiglia di mezzadri. Un legame d'affetto si stringe tra la giovinetta e Natale, il maggiore dei figli Romano, il quale è tuttavia ben presto chiamato alle armi. Maria, abbandonata a sé stessa, prende a frequentare la villa dei Torlano e s'innamora dell'avvenente conte Tullo. Quando la giovane gli confessa d'essere incinta, il contino non esita a troncare il rapporto, anche perché mira alle nozze con la sorella del ricco possidente Valeriano Del Campo, grazie al cui soccorso spera di rimediare alla disastrosa condizione economica dei Torlano. Dopo aver confessato ogni cosa a don Angelo, prete di evangelica condotta, Maria lascia di nascosto il paese e inizia una lunga odissea che da Buja la conduce a Spilimbergo e quindi a Codroipo, accolta presso famiglie che le offrono un tetto e un lavoro. A Codroipo dà alla luce un bimbo cui è posto nome Luigino e insieme al quale trova infine ricovero proprio presso la famiglia dei Del Campo; qui si fa amica di Emilia, la promessa sposa di Tullo. Da questo incontro, narrato nel capitolo XX, prende il via lo scioglimento della vicenda. Tullo, smascherato e inseguito da Santo, muore in preda alla pazzia; Santo che da mesi vaga alla ricerca di Maria e che, se pur innocente, è stato per qualche tempo imprigionato, fa ritorno al suo casone sui monti; qui si sono portati i Romano i quali, percossi da una serie di sfortunate annate agrarie, sono stati infine espulsi dal potere per volere dei conti e del loro fattore; Natale, congedato, s'imbatte sulla via di casa in Maria che lasciati i Del Campo è stata costretta da una tempesta di neve a riparare in una cappelletta: qui Luigino si è spento tra le sue braccia. Così le famiglie si riuniscono; i Romano vengono reintegrati nella vecchia colonia da Valeriano Del Campo, divenuto proprietario delle tenute dei Torlano. Maria e Natale si sposano.

Per quanto le trame dei tre racconti s'assomiglino, vi sono differenze molto notevoli tra le novelle di Carcano e della Percoto e il romanzo di Nievo. In *Selmo e Fiorenza* non si incontrano che pochi e generici accenni alle condizioni di vita dei contadini. Le tasse, la grandine e la coscrizione non hanno il potere, secondo Carcano, di far meno lieto il popolo di campagna,⁴¹ tanto più che i padroni non angariano i loro coloni;⁴² la contessa al cui servizio s'impiega Fiorenza è descritta come comprensiva e benefica verso i suoi contadini.⁴³ Anche in *La fila* si accenna alla coscrizione, che l'autrice giudica l'espressione di un potere oppressivo, alla stregua di quello che si manifesta nella pretesa del conte che i suoi affittuari gli lascino prendere Menica.⁴⁴ È un'osservazione acuta; altro tuttavia non si incontra nella novella a proposito della condizione dei contadini,

⁴¹ CARCANO, *Selmo e Fiorenza*, cit., p. 267.

⁴² Ivi, p. 182.

⁴³ Ivi, p. 245.

⁴⁴ PERCOTO, *La Fila*, cit., pp. 278-279

a parte un accenno alla comparsa nell'autunno del 1852 della malattia dell'uva, che peraltro non è messa in relazione con alcun aspetto della vicenda narrata.⁴⁵

Ben diverso il quadro che emerge dal romanzo di Nievo. Le peregrinazioni di Maria offrono all'autore l'opportunità di conoscere diversi ambienti e tipi che, a dispetto della sua propensione a idealizzare il mondo contadino, egli non manca di considerare con occhio critico.⁴⁶ La scelta del piccolo affittuario di Spilimbergo di aprire la porta a Maria appare infatti il frutto di un cinico calcolo di interesse;⁴⁷ il buon cuore che dimostrano verso la giovinetta i cordai di Codroipo non va disgiunto da un odioso conformismo morale;⁴⁸ persino signori illuminati come i Del Campo stentano a essere magnanimi quando si tratta di corrispondere la paga ai giornalieri.⁴⁹ A inasprire i rapporti economici e ad acuire le disuguaglianze sociali ora concorre la crisi: numerosi i riferimenti nel romanzo alla micidiale congiuntura,⁵⁰ i quali valgono a dare alla rappresentazione del mondo contadino determinatezza storica. L'aggravarsi della miseria dei campagnoli, di cui non sono taciute le cause naturali (in Friuli imperversò in particolare la malattia dell'uva), è tuttavia principalmente ricondotta alla «guerra del quattrino»,⁵¹ cioè all'egoismo dei proprietari che in ogni modo cercano di far pagare ai contadini il prezzo del peggioramento della situazione. È approfittando delle gravi difficoltà incontrate dai Romano a causa dei cattivi raccolti che la contessa e il suo fattore riescono infine a cacciarli dal podere come da tempo meditavano di fare.⁵² La responsabilità che già nelle novelle di Carcano e della Percoto i signori portano del travimento della giovane contadina si combina nel *Conte pecorajo* con quella della rovina dei mezzadri: è un nesso profondo che rimanda alla visione propria di Nievo della vita del contadino come condizione ineluttabile di oppressione: «È sempre così, vedi – spiega Maria a Giuliana prendendo spunto dai *Promessi Sposi* che ha appena letto – sempre i signori in lega fra loro per perder le anime della povera gente».⁵³

6. Oltre alle pagine dedicate alle relazioni e ai contrasti sociali il romanzo nieviano del 1855 contiene tanto numerose informazioni e notazioni riguardo ai più vari aspetti del mondo contadino e della vita rurale da far pensare che l'istanza conoscitiva (variamente presente nel romanzo europeo dell'Ottocento) abbia avuto un ruolo fondamentale nella concezione del *Conte Pecorajo*.⁵⁴ Anche a questa finalità allude l'anti-

⁴⁵ Ivi, p. 284.

⁴⁶ Su ciò sono da condividere le osservazioni di CASINI, *Introduzione*, cit., p. 66.

⁴⁷ NIEVO, *Il Conte Pecorajo*, cit., p. 307-17.

⁴⁸ Ivi, pp. 383-404.

⁴⁹ Ivi, pp. 445-47.

⁵⁰ Ivi, pp. 175, 351-53, 395, 467-68.

⁵¹ NIEVO, *La nostra famiglia*, cit., p. 13.

⁵² NIEVO, *Il Conte Pecorajo*, cit., pp. 318-19 e 340.

⁵³ Ivi, p. 202.

⁵⁴ Anche su questo punto convengo con CASINI, *Introduzione*, cit., che sottolinea la rilevanza

cipazione che l'autore offre ad Arnaldo Fusinato, in una lettera 27 gennaio 1856, del carattere che avrà il romanzo: «sarà contadinesco, e non alla Carcano». ⁵⁵ Sembra inoltre convalidare questa ipotesi l'opinione, espressa da Nievo in una precedente lettera a Fusinato (9 marzo 1855), ⁵⁶ che «per iscrivere bene un romanzo bisogna esser botanici, paesisti, filosofi, economisti, filologi e per di più poeti».

Si direbbe che sotto questo profilo l'opera rappresenti l'esemplare attuazione del programma che nella chiusa della *Nostra famiglia di campagna*, a proposito dell'atteggiamento da tenere verso i contadini, lo scrittore propone alla classe letterata: «avvicinarli, conoscerli, istruirli». ⁵⁷ Il fatto è che l'intento enunciato nel primo paragrafo di questa singolare novella – «voglio rappresentarti, o ingenuo lettore, per ischizzi e profili quella parte più pura dell'umana famiglia che vive nei campi; [...] innamorarti di coloro che allenano per te, e de' quali in onta al diuturno consorzio conosci ben poco indole, mente, e costumi» ⁵⁸ – vale come enunciazione non semplicemente del contenuto del racconto, bensì più ampiamente del progetto politico a cui Nievo pensa e a cui darà pratica attuazione con le sette novelle e con il romanzo degli anni 1855-1857.

Nell'impossibilità di stilare qui un inventario completo di quanto nelle novelle e nel romanzo è riconducibile a tale programma di ricerca e di scrittura, mi limito a segnalare una serie di occorrenze esemplificative.

7. Nievo mostra di possedere ampie conoscenze della geografia, della topografia e dell'ambiente fisico delle campagne sia del Friuli sia del Mantovano. Nella novella *Il Varmo* (1856), alla descrizione del «rabbellimento» che il fiumicello arreca al «meschinissimo» villaggio di Glaunico, si associa l'osservazione del modesto sollievo che la pesca apporta alla miseria delle famiglie, ciascuna delle quali, nel pranzo delle Tempore, «aggiunge alla solita polenta poco meno d'un'anguilla», ché «il resto si reca a vendere in una cesta per le ville». ⁵⁹ Ugualmente le rive del Mincio raffigurate nelle loro varie e suggestive bellezze formano nell'*Avvocatino* (1856) il contesto delle fatiche di Colomba, la giovane contadina, protagonista del racconto, che su quei campi conduce a pascolare le vacche. ⁶⁰

Di lei, figlia di un bifolco al servizio di un affittuario, lo scrittore ha poco prima elencato puntigliosamente le mansioni: «Ed ella lavorava lietamente, come al solito o aiutando lui [il padre] nel governar il bestiame, o attendendo al bucato della padrona, o zappando l'ortaglia, o quand'altro non c'era, menando al pascolo i vitelli lungo i ri-

dell'intento documentario di Nievo (pp. 22 e 24).

⁵⁵ *L.*, p. 371. Sull'argomento si vedano le ricche considerazioni di CASINI, *Introduzione*, cit., pp. 55-71.

⁵⁶ *L.*, p. 332.

⁵⁷ *Id.*, *La nostra famiglia*, cit., p. 599.

⁵⁸ *Ivi*, p. 3.

⁵⁹ *Id.*, *Il Varmo*, in *Id.*, *Novelliere campagnuolo*, cit., pp. 157-214: 160-61.

⁶⁰ *Id.*, *L'avvocatino*, in *Id.*, *Novelliere campagnuolo*, cit., pp. 247-311: 262-63.

vali o nella macchia».⁶¹ Un'illustrazione del lavoro delle contadine friulane la fornisce, nel *Conte Pecorajo*, l'affittuario Daniele presso cui Maria trova impiego: «E che donna l'è costei? [...] Sa zappare, sa arare, seminare, curare il bestiame, mungere, rincalzare, cuocere, lavare?...»⁶² L'attenzione di Nievo si estende al lavoro dei fanciulli: una volta nella novella *La Pazza del Segrino* (1855) dove annota che «delle bambine appena atte a camminare sogliono giovarsi le povere donne di campagna»;⁶³ più ampiamente nel *Milione del bifolco* (1856) in cui è rappresentata per bocca di Carlone la desolata condizione dei famigli (i *famèi da fagòt* nel dialetto mantovano), ovvero dei figli dei contadini poveri mandati ancora bambini a servire in altre famiglie. Così ne dipinge l'abbigliamento il narratore Carlone: «un giacchettone di fustagno che perde i bren-doli, con un solo bottone e anche questo per carità; calzoni lavorati e intarsiati come il davanti di un altare, un cappello in testa rubato dallo spauracchio delle passere, e scarpe in piedi alla festa, se il cielo la manda buona!...»⁶⁴

Dei contadini e delle contadine Nievo osserva in effetti, oltre che il lavoro, l'aspetto e le movenze, gli ambienti di vita, l'alimentazione. Sarebbe da citare per intero la bellissima pagina del *Varmo* in cui è rappresentata l'entrata in scena, all'ora della cena, del vecchio mugnaio Giorgio. Abbigliato «col cappello nero a larghe tese e a cupolino rotondo, col farsetto di mezzolano bianco, le brache turchine allacciate sopra il polpac-cio, e i risonanti zoccoloni di legno», s'avanza nella cucina «coi ginocchi dinoccolati, le mani sotto le ascelle, e i piedi strasciconi, come è per l'appunto l'andatura storica de' nostri antichi campagnuoli». Lo sguardo dello scrittore cade quindi sul camino di fronte al quale il patriarca si siede per consumare, servito dalle donne, frittata e polenta intinta nel latte. Nievo ne disegna l'architettura «semplice e grandiosa» caratteristica del Friuli, ma trapassa rapidamente a illustrarne la funzione sociale: «esso è il vestibolo dove sorgono in giro gli sgabelli pegli ospiti, esso è la curia dove si contende sugli affari della giornata, esso è la chiesa che ode ogni sera le salmodie del rosario, ed è anco finalmente la sede del povero patriarca».⁶⁵

Emerge qui l'interesse principale dello scrittore, che è rivolto alla cultura dei contadini intesa in senso lato: la lingua, le consuetudini, i modi di pensiero, i valori, le concezioni della vita.

8. Le scelte linguistiche del Nievo narratore costituiscono un problema complesso e ampiamente esaminato.⁶⁶ Io mi limito a una modesta osservazione relativa al lessico.

⁶¹ Ivi, p. 252.

⁶² Id., *Il Conte Pecorajo*, cit., p. 311.

⁶³ Id., *La pazza del Segrino. Novella*, in Id., *Novelliere campagnuolo*, cit., pp. 108-55: 114.

⁶⁴ Id., *Il milione del bifolco. Novella campagnuola*, in Id., *Novelliere campagnuolo*, cit., pp. 215-45: 220.

⁶⁵ Id., *Il Varmo*, cit., pp. 196-97.

⁶⁶ Si veda da ultimo, per quanto riguarda le due stesure del *Conte Pecorajo*, CASINI, *Introduzione*, cit., pp. 82-113.

È notevole la frequenza nel *Milione del Bifolco* e soprattutto nell'*Avvocatino* di parole ricalcate sul dialetto mantovano.⁶⁷ Eccone un elenco probabilmente incompleto: *fenile*, *parar le bestie*, *rivali*, *iscortarla*, *marcante*, *intraversata*, *scarselle*, *bozzolo* (nel senso di "crocchio") *sbassai*, *cicino*, *scappucci*, *chiaccolio*, *puttini*, *da banda*, *è dietro a*, *foresti*, *sottile* (nel senso di "pedante"), *alliga i denti*, *la vecchia* (è la "spera" o "luminello"), *cavicchie*, *grosso*, *galuppino*, *andare in volta*, *scalmana*, *portarla cimata*.

Questi calchi dialettali, insieme al ricorso a modi di dire di sapore popolare, ai proverbi e alle similitudini che fanno riferimento al lavoro agricolo e alla vita rurale («Sei al pascolo colla corda, e il piuolo lo teniamo noi», avverte minaccioso il fratello della Barbarina all'indirizzo dell'*Avvocatino*),⁶⁸ concorrono all'intento mimetico che presiede alla rappresentazione della veglia nella stalla (*filòs* nel Mantovano) – la sede in cui Nievo finge che le novelle vengano raccontate da Carlone, narratore contadino. Questo artificio narrativo (adottato anche nella *Viola di San Bastano. Novella paesana*, 1856) rifletteva sicuramente un apprezzamento di natura estetica dello scrittore, il quale nella *Nostra famiglia di campagna* aveva confessato di trovare «maggiore poesia» in «un crocchio di villane raccolto nella stalla intorno ad un fumoso lucignolo» che «nel convegno delle eleganti» di un *salon* cittadino;⁶⁹ considerato tuttavia che il *filòs* costituiva la più importante forma di socialità, di comunicazione e di produzione di cultura del mondo contadino, è molto probabile che anche questa invenzione narrativa di Nievo rispondesse a un proposito di conoscenza e di documentazione. Come che sia, gli effetti sono di impressionante verosimiglianza, almeno nella rappresentazione delle ciarle che precedono il racconto di Carlone e nei limiti propri di una traduzione dal dialetto. (Nievo era peraltro consapevole delle difficoltà di mettere per iscritto le storie narrate nelle veglie, perché, fa dire a Maria nel *Conte Pecorajo*, «mutandole dalla loro prima vesticciola semplice e vaga nei nostri addobbi e cincischi grammaticali, le guasto spaventevolmente».)⁷⁰

A Carlone, così come ad altri narratori intra ed extradiegetici, Nievo affida inoltre il compito di esprimere commenti sui comportamenti e le opinioni degli attori che evidenzino tratti significativi della loro cultura. Alcuni esempi:

⁶⁷ DE LUCA nelle sue note a NIEVO, *Novelliere campagnuolo*, cit., le qualifica venetismi, ma gli ottocenteschi vocabolari di F. CHERUBINI, *Vocabolario mantovano-italiano*, Bianchi & C., Milano 1827, e di F. ARRIVABENE, *Vocabolario mantovano-italiano*, 2 voll., Gizeta, Mantova 1969 (prima edizione Manuzio, Mantova 1892) provano che sono riconducibili principalmente al mantovano.

⁶⁸ NIEVO, *L'avvocatino*, cit., p. 308; ma vedi anche pp. 291 e 248 e ID., *Il Varmo*, cit., p. 175.

⁶⁹ ID., *La nostra famiglia*, cit., p. 49.

⁷⁰ ID., *Il Conte Pecorajo*, cit., p. 411.

Ma in campagna le mescolanze d'amore colla gente signorile non vanno mai perdonate, poiché assai facilmente l'opinione del volgo le giudica o infami mercati, o fallaci trame d'ambizione.⁷¹

Ma la gente di campagna è così fatta, che rade volte fa del dolore una commedia.⁷²

Del resto non è cosa rara che noi altri contadini prendiamo, come sapete, a discorrere con chi non si conosce.⁷³

Pazienza e pazienza! E con questa parola il contadino corona ogni suo ragionamento, e pronunciatala fra sé e sé, non si scervella oltre.⁷⁴

Quest'ultima virtù dei campagnoli è quella che Nieveo considera più caratteristica e sulla quale nel romanzo del 1855 così come nelle novelle ripetutamente si sofferma: sia per spiegare che in quanto accettazione serena di ciò che di bene e di male la vita riserva, la pazienza dispone il contadino alla moderazione, all'onestà, alla mitezza, alla pace; sia per avvertire che a renderla possibile è l'abbandono alla provvidenza di Dio, insomma la fede religiosa.⁷⁵ Delle manifestazioni della religione nella vita dei suoi personaggi, così come degli aspetti di essa che rivestono più importanza agli occhi delle contadine e dei contadini – la messa, il rosario, le campane, il voto, il rapporto con parroci e curati – lo scrittore offre innumerevoli illustrazioni. L'insistenza sul valore che tutto questo rappresenta per i campagnoli vale già nel 1856 come esortazione alla classe letterata a rispettare il sentimento religioso delle plebi rurali. Di fronte all'osservazione del figlio del medico che al fine di scongiurare la grandine sarebbe meglio dotarsi di moderni congegni piuttosto che affidarsi al suono delle campane, la risposta di Carlone anticipa di tre anni il «Lasciategli i suoi preti!» di *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*: «Or dunque, per carità, una volta in vita nostra, ci lasci ricorrere direttamente all'aiuto e alla forza di Dio, senza passar pel canale degli ingegneri e di tutti quegli altri sapienti!».⁷⁶

9. Luigi Boldrini, come si è già accennato, rimproverò a Nieveo una rappresentazione idealizzata dei contadini; questi replicò nei capitoli conclusivi della *Nostra famiglia di campagna* rivendicando, contro una visione della verità appuntata sui suoi aspetti truci e sozzi, il diritto della poesia di mostrarne «l'insita e comprensibile bellezza che è l'idealità»⁷⁷ (qui è probabilmente un'eco della prefazione di George Sand a *La mare*

⁷¹ Ivi, p. 255.

⁷² Id., *La Santa di Arra*, in Id., *Novelliere campagnuolo*, cit., pp. 62-107: 75; ma vedi anche p. 79.

⁷³ Id., *L'Avvocatino*, in Id., *Novelliere campagnuolo*, cit., p. 256.

⁷⁴ Id., *Il Conte Pecorajo*, cit., p. 260.

⁷⁵ Per questo si veda in particolare Id., *La nostra famiglia* cit., p. 59.

⁷⁶ Id., *L'Avvocatino*, cit., pp. 266-67.

⁷⁷ Id., *La nostra famiglia*, cit., pp. 48-49.

au diable ove si legge: «L'art n'est pas une *étude* de la réalité positive; c'est un *recherche* de la vérité idéale»).⁷⁸

Nievo era tuttavia più realista di quanto può apparire a prima vista (e di quanto egli vuol far credere). L'errore in cui si è tratti a cadere dallo stesso autore (come è capitato a chi scrive) sta nel credere che quella «parte più pura dell'umana famiglia» che nell'esordio della *Nostra famiglia di campagna* egli annuncia di voler rappresentare corrisponda effettivamente alla totalità dei lavoratori della terra o degli abitanti del contado. In questa novella il vecchio di Solferino che soccorre i gitanti è un mezzadro travolto dalla crisi e costretto ad assoldarsi come salariato fisso o addirittura come giornaliero; il protagonista della seconda storia, Basilio, è un medio proprietario condotto alla rovina non solo dalla crisi ma anche dalla sua generosità verso i dipendenti. Santo, l'eroe del *Conte Pecorajo*, è un nobile decaduto fattosi mezzadro e mezzadri sono pure i Romano di cui il romanzo narra le vicissitudini. Anche il conte Orazio della *Santa di Arra* è un piccolo o medio proprietario ridotto in miseria «dalla propria dabbenaggine e dalla crudeltà calcolatrice degli usurai». ⁷⁹ Nella *Pazza del Segrino* il protagonista Giuliano e il padre Graziadio vengono espropriati della spezieria e di «quel poco di campagna» che possiedono.⁸⁰ La Favitta e lo Sgricciolo, i bambini del *Varmo*, sono figli del proprietario di un mulino; mugnaio è pure il nonno di Giorgetto, il cui padre da proprietario scenderà alla condizione di affittuario. Quanto a Carlone del *Milione del bifolco*, da giovane famiglio diviene bracciante, indi bifolco, infine affittuario; da ultimo Cristofolo, l'eroe paziente della *Viola di San Bastiano*, è un modesto possidente di cui la crisi determina la rovina.

Piccoli proprietari, mezzadri, modesti affittuari: con la sola eccezione di Giacinto, il protagonista maschile dell'*Avvocatino*, che da vagabondo si fa bracciante giornaliero e quindi bracciante fisso, i personaggi dei racconti di Nievo sono tutti agricoltori non facoltosi ma non dipendenti, nel senso di non salariati. È a tali figure di produttori autonomi che lo scrittore guarda come ai cardini di un mondo agricolo in cui siano salvaguardate la concordia e la pace, proprio perché in esse vede incarnate la filosofia della pazienza, la fedeltà alle tradizioni religiose, la ripulsa dei conflitti. I braccianti, in particolare i giornalieri, non compaiono nel quadro di Nievo e non entrano nelle sue prospettive se non come condizioni transitorie di lavoro e di esistenza. I finali delle novelle e del romanzo non lasciano dubbi in proposito. Non può non colpire che anche quando il nocciolo della storia è o sembra essere un amore contrastato o una famiglia derelitta o la sventura di una giovinetta, sempre l'*happy end* contempli la ricostituzione della condizione economica originaria dei protagonisti. I Romano sono reintegrati

⁷⁸ G. SAND, *La mare au diable*, Desessart, Paris 1846, pp. 20-21.

⁷⁹ NIEVO, *La Santa di Arra*, cit., p. 77.

⁸⁰ Id., *La pazza del Segrino*, cit., p. 119.

nella vecchia colonia;⁸¹ il conte Orazio recupera i fondi che aveva perduti;⁸² a Giuliano e al padre è riconosciuto il diritto di proprietà sul loro fondo di Brianza e sulla spezieria;⁸³ la Favitta e lo Sgricciolo giungono infine a sposarsi e «raccolto un piccolo capitaletto», pensano «di comprare un buon pezzo di terra»;⁸⁴ Cristofolo dopo infinite traversie ritorna al paese natio e riesce a riacquistare «il poderetto de' suoi vecchi»;⁸⁵ Basilio ridotto in povertà non è tuttavia costretto a lavorare come bracciante perché accolto dai parenti del fidanzato della figlia, una famiglia di mezzadri;⁸⁶ parimenti Carlone del *Milione del bifolco*, dopo aver raggiunto la condizione di affittuario, è costretto, è vero, a impiegarsi come bracciante, ma presso il fratello, della cui discendenza la chiusa della novella racconta le prospere sorti;⁸⁷ quanto a Giacinto, alla fine della novella lo troviamo, come si è detto, non più vagabondo ma in procinto di divenire da giornaliero bracciante fisso, insomma sulla via di un promettente avanzamento.

10. I racconti campagnoli di Nievo, studiati per lo più nel contesto della letteratura rusticale⁸⁸ e che per altro verso si sarebbe tentati di considerare alla stregua di inchieste etnografiche,⁸⁹ si lasciano in realtà meglio comprendere se inquadrati nel dibattito sulla piccola e la grande coltura che tra Settecento e Ottocento si sviluppò in Europa.⁹⁰ A far propendere lo scrittore, come è evidente, per la piccola coltura valeva anche il motivo che questa appariva compatibile con la grande proprietà, compresa quella nobiliare.

⁸¹ ID., *Il Conte Pecorajo*, cit., p. 487.

⁸² ID., *La Santa di Arra*, cit., p. 105.

⁸³ ID., *La pazza del Segrino*, cit., p. 149.

⁸⁴ ID., *Il Varmo*, cit., p. 213.

⁸⁵ ID., *La Viola di San Bastiano*, in ID. *Novelliere campagnuolo*, cit., pp. 313-47: 347.

⁸⁶ ID., *La nostra famiglia*, cit., pp. 40-41.

⁸⁷ ID., *Il milione del bifolco*, cit., pp. 244-45.

⁸⁸ De Luca nell'*Introduzione a Novelliere campagnuolo*, cit., pp. XI-LXIV, apre con un quadro della letteratura rusticale di metà Ottocento entro cui gli pare risalti l'originalità di Nievo; la «naturale ragione» delle novelle nieviane, scrive, «è umana e sociale prima che letteraria» (p. XL). Per ROMAGNOLI, *Nievo scrittore rusticale* cit., p. 20, tale originalità consiste nel fatto che molti protagonisti dei racconti di Nievo «sono piuttosto gli interpreti di una parabola temporale dei consorzi civili nei quali agiscono che non gli attori di avvenimenti straordinari che tocchino soltanto il loro privato destino». CASINI, *Introduzione*, cit. (si tratta di un contributo particolarmente notevole alla comprensione storica non solo del romanzo del 1855 ma della produzione campagnola nieviana nel suo complesso) insiste opportunamente sul nesso fondamentale tra i racconti rusticali di Nievo e la questione contadina di cui la crisi economica degli anni Cinquanta rendeva più evidenti le implicazioni sociali e politiche (si vedano in particolare le pp. 18-24).

⁸⁹ CASINI, *Introduzione*, cit., pp. 35 e 36, ricorda la fioritura di studi e di ricerche sul mondo popolare che si verificò in Friuli negli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento. Per la dimensione europea del fenomeno della scoperta della cultura popolare tra Sette e Ottocento, rinvio a P. BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Mondadori, Milano 1980 (trad. di *Popular Culture in Early Modern Europe*, Temple Smith, London 1978), cap. I.

⁹⁰ Ne tratta l'ottimo contributo di R. SALVADORI, *Il dibattito sulla piccola e grande «coltura»*, Accademia Virgiliana, Mantova 1978.

Che cosa pensasse Nievo in proposito è illustrato molto chiaramente dal dialogo tra Maria e Giuliana nel capitolo V del *Conte Pecorajo*: alla giovinetta che, come si è già ricordato, lamenta che i signori facciano «perder le anime della povera gente», la più riflessiva interlocutrice oppone «che ce ne sono di buoni».⁹¹ E nelle storie narrate da Nievo di buoni ce n'è più d'uno. Il ristabilimento dei Romano è reso possibile dalla generosità del ricco possidente Valeriano del Campo; grazie al buon cuore del facoltoso Leonardo, Giuliano può recuperare i suoi beni e sposare Camilla; è la buona e ricchissima sorella che permette al conte Orazio di tornare in possesso dei suoi beni. Non è difficile comprendere il significato di questi epiloghi: Nievo esorta i signori a dismettere l'egoistica indifferenza alle sventure dei contadini e ad andare in loro soccorso. Si tratta di un'istanza di carattere politico, non morale.⁹² Il soccorso invocato rappresentava infatti ai suoi occhi una delle condizioni per evitare che il malessere del ceto medio contadino e l'assottigliarsi delle sue file a vantaggio di un proletariato agricolo non più disposto a portare pazienza (come il brigantaggio rivelava), aprissero la strada alla sovversione sociale, oltre a «vanificare in partenza – come osserva Casini – ogni progetto unitario e nazionale».⁹³

L'idea del conflitto e della ribellione – occorre ricordarlo in conclusione – è quanto di più estraneo all'orizzonte di Nievo. Nel *Conte Pecorajo* don Angelo è la personificazione della remissività; Santo alla fine rinuncia a venire a una resa dei conti con il nobile Tullo; il bimbo di Maria muore (come in *Selmo e Fiorenza* di Carcano), ciò che evita una situazione di dissidio tra la protagonista e il villaggio. Nel *Varmo* lo scrittore accenna alle «dottrine affatto originali» che «sfriggolavano» nel capo del mugnaio Giorgio, il quale pensava che «quante campagne stanno sotto il sole, tutte sono per origine comunali, e perciò a stretto diritto divisibili un tanto per capo».⁹⁴ Si è portati dunque a credere che qualcosa sapesse delle sollevazioni dei contadini friulani e mantovani del Cinquecento⁹⁵ ma non fosse interessato a parlarne; sta di fatto che liquida

⁹¹ NIEVO, *Il Conte Pecorajo*, cit., pp. 202-203.

⁹² Non mi pare sostenibile l'opinione di JONARD, *Ippolito Nievo*, cit., p. 270, secondo cui il terreno favorito dello scrittore sarebbe quello della morale; lo studioso sembra non essere al corrente delle esperienze e delle passioni politiche che caratterizzarono la vita dello scrittore dal 1848 in avanti. Dissento parimenti da ROMAGNOLI, *Nievo scrittore rusticale*, cit., pp. 26-27, che a proposito di questi epiloghi parla di moduli paternalistici.

⁹³ CASINI, *Introduzione*, cit., p. 50

⁹⁴ NIEVO, *Il Varmo*, cit., p. 190.

⁹⁵ Per il Friuli si veda F. BIANCO, *La «crudel zobia grassa». Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Leg, Gorizia 2010; per il Mantovano L. GRASSI, *Contadini ribelli*, in EAD., *Saccheggi e strepiti. Contadini mantovani nel Cinquecento*, a cura di M. Bertolotti, Tre Lune, Mantova 2024, pp. 89-129, 150-65. La sopravvivenza in Friuli di idee come quelle attribuite da Nievo al mugnaio è testimoniata da B. CHIURLO, *Ippolito Nievo e il Friuli*, Accademia di Udine e Fondazione Antonino di Prampero, Udine 1931, pp. 50-51. CASINI, *Introduzione*, cit., p. 31, ricorda come lo scrittore fosse al corrente «delle rivendicazioni popolari di Cavarzere sui territori bonificati e privatizzati dai parenti Mainardi, fra il '53 e il '55».

come bizzarrie le opinioni del mugnaio. L'unica ribellione che ammettesse era quella contro l'Austria e i Borboni che tenevano l'Italia serva e divisa. Nel 1860 non esitò, com'è noto, a partecipare alla guerra rivoluzionaria di Garibaldi alla quale gli parve che i contadini siciliani dessero un troppo modesto sostegno, essendo le loro bande – come deplorava in una lettera alla madre del 1° luglio – composte per la maggior parte di briganti emeriti che fanno la guerra al governo per poterla fare ai proprietari».⁹⁶ Era in effetti una guerra che Nievo non poteva approvare.

⁹⁶ L, p. 654. Dei giudizi di Nievo sui contadini siciliani ho ampiamente scritto nell'*Introduzione* a I. NIEVO, *Scritti garibaldini*, a cura di M. Bertolotti, Marsilio, Venezia 2019, pp. 9-68.

Commedia

Piermario Vescovo

Questa voce intitolata alla “commedia”,¹ in un senso ampio e di categoria, che supera lo stesso genere letterario, comprende ovviamente, a un primo livello, un certo numero di testi, il cui valore e interesse possono apparire relativi, ma che sono in realtà tutt’altro che insignificanti nel quadro italiano coevo, posto anche che la scrittura drammatica segna l’intero arco, breve e straordinariamente intenso, dell’attività di Ippolito Nievo. Cinque testi drammatici dunque, più o meno rubricabili come “commedie” (*Emanuele, Gli ultimi anni di Galileo Galilei, Pindaro Pulcinella, Le invasioni moderne, I beffeggiatori*), che insieme alle due tragedie (*Spartaco, I Capuani*), a cui è dedicata un’altra voce, e una serie di abbozzi e frammenti, testimoniano realizzazione ma anche idee e progetti di carattere teatrale.

Dopo la benemerita impresa di un’edizione tirata in poche copie del *Teatro* di Nievo, per adempimento concorsuale, da parte di Emilio Faccioli, che risale al 1962 (che gli studiosi hanno potuto comunque leggere e utilizzare attraverso la riproduzione clandestina degli esemplari), l’edizione nazionale ha provveduto a coprire nell’ultimo ventennio questo vuoto, mettendo finalmente questi testi a disposizione dei lettori, tranne che per le due tragedie.

Maurizio Bertolotti ha offerto un’edizione dei primi due testi, rubricati sotto l’etichetta di “drammi giovanili”, dove apparivano motivazioni di immediato servizio a una causa civile, dedicandosi alla vicenda di un ebreo mantovano e della sua discriminazione, e attraverso la più complessa messa in scena, e comunque nella forma della commedia, dei travagli di Galileo Galilei, con un passaggio direi già evidente. Si tratta di due drammi composti rispettivamente al di qua dell’aprile 1852 e nel marzo dell’anno seguente, il secondo dei quali fu anche rappresentato a Padova in data 6 aprile 1853,

¹ Faccio principale riferimento in questa comunicazione all’edizione a mia cura delle *Commedie*, Marsilio, Venezia 2002, e soprattutto all’*Introduzione* di questa. Si veda anche il successivo “*Col culo avanti*”. *Ancora sul teatro di Nievo*, in Ippolito Nievo. *Centocinquanta anni dopo*, Atti del Convegno (Padova, 19-21 ottobre 2011), a cura di E. Del Tedesco, Serra, Roma-Pisa 2013, pp. 265-78. Non infittisco di note questo testo, che riflette una presentazione orale, e rinvio per le citazioni a questi precedenti interventi.

a indicare una volontà di destinazione propriamente rappresentativa, da tenere presente come distinzione necessaria per l'altro versante della produzione drammatica, che riguarderà, nella seconda parte del decennio concesso in sorte all'autore, l'interesse e l'applicazione alla tragedia. Ovviamente il riferimento a un periodo "giovanile" appare puramente relativo, ed indica semplicemente un termine relativo rispetto alle opere caratterizzanti, e in particolare al capolavoro, *Le confessioni di un italiano*, dove peraltro la "maturità" risulta dalla proiezione dello scrittore in un testimone-personaggio lontanissimo dalla sua età anagrafica, addirittura ottuagenario. Chi scrive, intenzionato ad offrire l'edizione delle commedie propriamente intese, si è visto obbligato a rinunciare ad offrire l'edizione di una di queste, ovvero de *I beffeggiatori*, posta l'irreperibilità del manoscritto che aveva avuto a disposizione Faccioli (testimoniato solo da un microfilm conservato presso la Biblioteca Joppi di Udine, esso stesso rovinato dal tempo) e, in ogni caso, anche nell'ipotesi di limitarsi a riprodurre la precedente edizione, avrebbe offerto una redazione parziale e confusa, testimoniata da un manoscritto di lavoro, peraltro assai tormentato. Ho quindi deciso allora di curare solo un'edizione degli altri due testi, *Pindaro Pulcinella* e *Le invasioni moderne*, augurandomi la possibilità di reperire, oltre che il manoscritto che già fu tra le mani di Faccioli, quello in pulito che doveva contenere la redazione finale, che sappiamo Nievo inviò per partecipare a un premio per composizioni drammatiche indetto da un'istituzione padovana. Se la prima ipotesi – relativa a un testimone che qualcuno possedeva negli anni Sessanta dello scorso secolo – appariva plausibile, la seconda rappresentava una pura eventualità, più una giustificazione relativa all'esclusione del testo che una prospettiva dotata di un qualche fondamento. Tuttavia gli elementi forniti, relativi a un manoscritto che non conteneva il nome dell'autore, in quanto appunto presentato al concorso rammentato, insieme alla presenza su questo del timbro dell'istituzione che aveva promosso il concorso, hanno prontamente consentito l'insperata riapparizione de *I beffeggiatori*, permettendo a chi possedeva il manoscritto di identificarlo con un autografo di Nievo e, con una generosa messa a disposizione, a noi di proseguire il progetto di edizione della commedie, con un terzo volume (prima una tesi di dottorato da me seguita) a cura di Flavia Crisanti. Per ulteriori percorsi della sorte il proprietario del manoscritto decise poi, in tempi seguenti, di metterlo in vendita, e a Cesare De Michelis di farlo acquistare dall'Università di Padova, come abbiamo rievocato, ricordandolo, proprio nelle giornate padovane a cui si riferiscono i presenti interventi.

I tre testi drammatici, o senz'altro le tre commedie, distinti dai primi due, indicati con l'etichetta di "giovanili", offrono le prove più significative dell'applicazione nieviana a questo tipo di scrittura. Una commedia breve, *Pindaro Pulcinella*, priva di *plot* o di complicazione, e sostanzialmente senza "lieto fine", nel senso di una combinazione amorosa o matrimoniale frustrata, rivolge di fatto uno sguardo e una riflessione amara e ironica sul ruolo dello scrittore nella coeva società, che si arrabatta per sbarcare il

lunario, tra collaborazioni giornalistiche, scritture per il teatro, poesie d'occasione. Il breve testo risulta composto a distanza di due anni dai primi due, nell'ottobre 1755, con un intervallo relativo quanto sostanziale, in rapporto alla concentrazione nel tempo della scrittura nieviana. La commedia, non più investita da istanze didattiche di sorta, mostra un punto d'approdo decisamente diverso, nel segno del disincanto, come dichiara la battuta finale, che svolge e spiega il titolo: "Il poeta fra gli eroi della Grecia diventa Pindaro, fra i burattini si fa Pulcinella".

La continuazione della scrittura drammatica, con altre due commedie, vede ancora lo stacco di un altro biennio che è anche, contemporaneamente, quello dell'esperienza diretta, nel senso della maturazione e delle scelte di vita e di impegno, che conducono fino alla figura del "poeta soldato". Uso la definizione, certo parziale e riduttiva, che intitola la monografia di Dino Mantovani, datata 1900, proprio in rapporto alla categorizzazione in questa dell'intera produzione drammatica come "giovanile", posto che il libro di Mantovani rimase, fino all'interesse di Faccioli per il teatro nieviano, l'unico contributo che in qualche modo abbia considerato questi testi. Si tratta di introdurre a questa altezza, dalla prova breve e felice del *Pindaro Pulcinella* alla coppia rappresentata da *Le invasioni moderne* e *I beffeggiatori*, una distinzione in questo senso, che mostra la prosecuzione della scrittura drammatica fino, di fatto, alla fine della vita dell'autore.

Le due commedie in questione, entrambe del 1857, insieme alle due prove tragiche, *Spartaco* e *I Capuani*, mostrano un'applicazione irriducibile alle premesse iniziali, con risultati significativi nel campo, relativo, della scrittura teatrale italiana della metà del XIX secolo. L'immaginazione "scenica" delle tragedie, con numero vastissimo di personaggi e con effetti descritti nelle didascalie – e penso in particolare a *I Capuani*, che mi sembra di gran lunga la più rilevante, anche nel quadro del genere nella letteratura italiana dell'Ottocento – non può ovviamente pensarsi riferita a una destinazione rappresentativa reale, e certo indica una "messa in forma" drammatica di più complessa definizione.

La partecipazione al concorso padovano per novità drammatiche mostra, per un autore la cui vita si stava dirigendo altrove, sicuramente l'intenzione di una destinazione rappresentativa delle commedie, a partire anche dai riferimenti che esse rivelano. Un basilare, fitto rapporto con la drammaturgia goldoniana, costituisce certamente il riferimento essenziale, particolarmente forte e avvertito in quel tempo, posto il suo ruolo non solo in queste due commedie ma, sul fronte principale dell'impegno letterario, per il panorama complessivo della sua applicazione al romanzo, specialmente per lo squarcio di "storia del secolo passato" di *Angelo di bontà*, ambientato appunto nella Venezia della metà del Settecento, scritto nel 1855 e nutrito dalla lettura di Goldoni.

Due anni dopo Nievo scrive, in una sorta di parto gemellare, le due commedie ambientate rispettivamente a Palermo e a Napoli, prima di mettere fisicamente piede

in quelle città, al seguito di Garibaldi. Di grande pregnanza il fatto che egli richiamerà, giunto in Sicilia, provando a descrivere in una lettera alla madre la condizione della società palermitana, proprio le commedie di ambientazione nel vicereame di Goldoni, che a Palermo e a Napoli non aveva mai messo piede. Ecco il punto e la sottile comprensione: quella scelta ambientativa serviva al fine di una rappresentazione di un livello conservativo della società veneta e dell'Italia settentrionale, e appariva ora a Nievo utilizzabile, al tempo presente, in un'operazione doppiamente riflessa. Egli vede, dunque, a Palermo una sorta di conservazione di quella società che si doveva un tempo osservare a Venezia, che appunto queste commedie di Goldoni offrivano, anche a partire dal divieto di mettere direttamente in scena la nobiltà veneta, in queste ambientazioni di fantasia, per traslazione allusiva. Senza enfasi e senza retorica di sorta – come in tutte le lettere del Nievo garibaldino – e con un disincanto straordinario, ecco le osservazioni da Palermo, in data 24 giugno 1860:

Ti ricordi del mio viaggio in Sicilia tante volte progettato? Eccolo finalmente in azione; più pittoresco di quanto lo avrei sperato. Palermo con un po' più di caldo è negli usi nella società nei pettegolezzi una fotografia di Venezia. Ti ricordi delle commedie Palermitane di Goldoni, di Donna Beatrice, del Marchese di Castel d'Oro etc.? – Or bene, quella società è ancor viva, grazie alla preziosa facoltà conservatrice dei governanti napoletani...

Nievo non cita le sue commedie ambientate a Napoli e a Palermo, dove in particolare *I beffeggiatori* immaginava sconvolgersi per false notizie relative al ribaltamento dell'assetto governativo in Sicilia, ma ricorda alla madre dei precisi testi goldoniani, ai nostri tempi, e tanto più ai suoi, poco o nulla praticati. La circostanza ovviamente ("Ti ricordi?") coinvolge la diretta conoscenza di essi da parte della destinataria della lettera, posto che la biblioteca di famiglia di Nievo possedeva una copia di tutta l'edizione Zatta delle opere goldoniane.

2. Per il disincanto testimoniato da *Pindaro Pulcinella*, alla metà degli anni Cinquanta, si deve soprattutto guardare, e in particolare nell'adozione della forma teatrale nel capitolo finale di un romanzo che pure si usa contrassegnare con l'etichetta di "giovanile", a l'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico*. Questo anche per introdurre un elemento essenziale, da tenere diversamente presente all'altezza dei romanzi successivi e soprattutto delle *Confessioni di un italiano*, ovvero che l'interesse per il teatro, tanto nel senso della rappresentazione che della forma drammatica, non sono in Nievo relegabili alle sole opere teatrali, e che una "funzione teatrale", si permetta questa definizione, risulta nell'intera sua scrittura e, se così si può dire, nella visione del mondo e della società, da intendere anche nel senso specifico dei luoghi della sua pratica e della sua vita.

Nell'*Antiafrodisiaco* una tale scelta, apparentemente solo una bizzarria formale, mi sembra ampiamente significativa, nella scelta di dare una forma drammatica al suo

ultimo capitolo, con battute affidate ai personaggi e didascalie. Una scelta rilevante soprattutto se il sonno del protagonista e il suo risveglio alludono, come è stato proposto, sotto la superficie della liquidazione di un rapporto amoroso (quello con Matilde Ferrari), alla dichiarazione di una disillusione rispetto all'adesione mazziniana, dopo la sorte dei martiri di Belfiore. La breve nota iniziale reca la data 16 novembre 1852, e dunque il contenuto della narrazione, ovvero il sogno del protagonista Incognito si deve collocare in un sonno cominciato il 10 novembre 1847, fino al risveglio in data 11 febbraio 1851: "aveva dormito tre anni, due mesi e un giorno". L'*ultima scena* dell'*ultimo atto* di una rappresentazione, come si intitola l'ultimo capitolo, precede immediatamente il risveglio. "Mi sentii a dire: Comanda il caffè? / Apro gli occhi, sono in letto. Ah, guardo. È il cameriere. / – Che giorno è oggi? / – È l'11 febbraio 1851. Miracolo di Dio! mi era addormentato il 10 novembre 1847 ed aveva dormito, tre anni, due mesi e un giorno.". Ci spostiamo, dunque, con l'*ultimo atto*, in un affollato teatro di Mantova, dove salgono via via sul palcoscenico, diventando personaggi nel senso fisico del termine, tutti coloro che il lettore ha incontrato o sono stati citati nei capitoli precedenti, puri nomi appunto, che coprivano le referenze degli amici mantovani dell'autore coinvolti nella narrazione. Quanto alla cugina-fidanzata Matilde Ferrari, col nome di Morosina, di cui si sono fin qui usate e divulgate impunemente le lettere amorose, ella osserva dalla sala col binocolo la strampalata rappresentazione, mentre, entrando in scena, i nomi prendono consistenza fisica di personaggi, come dichiarano le rispettive didascalie di presentazione:

ANONIMO, *con paletot bianco e beretto sui generis, grasso, di media statura, rosso in viso, occhi e capelli castani, barba così così*

IL PROFESSORE, *rosso e grande con alquanti bernocchi sul viso testimoni delle sue virtù domestiche, in gran cappotto caffè col cappuccio foderato rosso*

BARITOLA, *in gran mantello alla spagnuola e berettino, piuttosto alto e con barba prepotentissima.*

Ed entra, infine, l'autore, che si chiama *Incognito*, costretto ad apparire, mentre vorrebbe continuare a celarsi, facendo dunque il suo ingresso di schiena: anzi, come qui dice più esplicitamente la didascalia, *col culo avanti*, come un attore che maleducatamente le spalle al pubblico, in un sistema di *convenienze teatrali*, diverso dal nostro, che ovviamente non lo permetteva. Non conosco un episodio più eloquente, proprio attraverso l'ironica trasformazione in posa scenica, nella dimensione dell'apparire, della funzione del nascondimento/rivelazione che caratterizza più o meno ogni autore dietro la sua narrazione. Anzi, siamo qui di fronte, in una narrazione che si trasforma prima del suo epilogo in scena teatrale, alla soglia per eccellenza tra il sistema del romanzo e quello drammatico, in rappresentazione:

INCOGNITO, *costui volterà sempre le spalle al pubblico per non violare il suo incognito, avrà le gambe lunghe, ed il berretto sui generis sul solito recipiente della materia cerebrale.*

Rispetto all'esperienza dei due drammi che si sono detti "giovanili", e in particolare dell'*Emanuele*, questo "teatro" alla seconda potenza che irrompe nel romanzo, in una zona sospesa tra sonno e risveglio, marca una soglia di passaggio o di uscita, direi, per tentare una sintesi estrema, rispetto all'idea che richiama appunto nel finale di quella prova al teatro come a un "liceo del popolo".

3. Al punto d'arrivo, nelle *Confessioni di un italiano*, lo scrittore, non ancora trentenne, si cala nei panni e nell'esperienza di un testimone ottantenne. Carlo Altoviti, nobile di "terraferma", entra nella maggiore età, mettendo per la prima volta piede a Venezia e nel Maggior Consiglio, il giorno della caduta della Repubblica. A lunga distanza temporale egli, ovvero l'autore che gli presta la parola, presenta questo evento, rammemorandolo, in una prospettiva assai originale, dichiarando che "l'abdicazione del Doge Manin potrebbe entrare come incidente in una commedia del Goldoni senza tema di derogare alla propria gravità". A quella data, si aggiunga, Goldoni era morto a Parigi da pochi anni, proprio mentre infuriava un'altra *rivoluzione*, e a Venezia erano ancora viventi, testimoni diretti e fondamentali di questo passaggio o rivolgimento, figure come quella di Carlo Gozzi (immagino che Nievo abbia letto le sue *Memorie inutili*) o Giandomenico Tiepolo (che ho altrove interrogato, in rapporto a Nievo, per Pulcinella, su cui tornerò).

Il passaggio da un'idea di teatro come strumento di educazione del popolo o di riforma sociale, a una più complessa e contraddittoria comprensione, non tanto di una sua funzione, ma di un suo ruolo testimoniale e critico attraverso l'opera complessiva di Nievo, ha largo spazio infatti negli altri scritti, giornalistici e in diversa specie occasionali, e nelle stesse poesie. "Tra un atto e un altro del grande dramma politico" si legge, per la Storia con l'iniziale maiuscola, in una centralissima riflessione, di data avanzata, che richiama questa dimensione maggiore in rapporto alla sostanziale irrilevanza dei "drammi" con l'iniziale minuscola, ovvero delle novità teatrali di autori pur collocati dalla parte dell'istanza del rinnovamento, e forse anche quelli dell'autore. La riflessione cade nella recensione a una commedia in piemontese di Luigi Pietracqua, giornalista democratico e drammaturgo dedito alla storia delle classi umili, vista a Milano, e classificata, o stroncata, nei limiti di una composizione in un "burlevole gergo di Gianduja", nel campo minore di una dialettalità come repertorio delle maschere municipali di tradizione, aldilà delle intenzioni programmatiche dell'autore e della sua collocazione politica. E qui cade anche una diretta chiamata in causa di Goldoni, la cui "riforma" viene messa in rapporto con l'attesa di un "secondo risorgimento" del teatro italiano.

La recensione, di data assai avanzata, si legge nel “Corriere delle dame” del 10 marzo 1860:

Povero Goldoni, tu che hai affaticato tanto e con sì accorta e graduata costanza per far salire il gusto del pubblico dalla burattinata alla farsa, e da questa alla vera commedia, come saresti ora lusingato di veder risorgere, innanzi a un pubblico eletto, Stenterello e Gianduja, e ciò che il secondo risorgimento del Teatro Italiano, Ferrari, Gherardi, Martini, Cicconi e compagni dove vi siete rintanati colla vostra indolenza? Vi arrabattate anche voi fra i punti interrogativi e gli zeri? Animo! fuori la penna! Fra un atto e l'altro del gran Dramma politico potreste pur scrivere una qualche Commedia morale e liberarci così dal merito incontrastato del signor Pietracqua!

Da questo passo si possono dedurre varie cose. In prima istanza il riferimento all'idea di *riforma* come essa è offerta dalle pagine del Goldoni maturo, appunto nel senso di un progetto attuato con “accorta e graduata costanza”, dalla *burattinata* alla *farsa* fino alla *commedia* : un percorso che Nievo avrebbe affidato alla categoria di primo e decisivo *risorgimento* del gusto e della funzione artistica ma anche educativa del teatro. Quanto a un secondo *risorgimento* , nel suo tempo, e in quel momento storicamente travagliato, esso è giudicato del tutto latitante, nella sostanziale assenza di ruolo dei drammaturghi di cui questa pagina offre una rapida lista.

Al monumento veneziano di Carlo Goldoni in Campo San Bartolomeo – e proprio, dunque, per la distanza tra la monumentalizzazione cittadina e la ricaduta effettiva del modello – egli aveva dedicato una poesia, chiarissima nell'intento, nella serie dei *Bozzetti veneziani* , nel 1858, e l'affermazione nel passo appena citato, a proposito della reazione di un Goldoni redivivo (“come saresti ora lusingato di veder risorgere”), corrisponde perfettamente all'interrogativo là rivolto, in effigie, al “gran dipintor del vero”, in un momento in cui, con un'affermazione diversamente radicale, si osserva una netta distanza tra il piano della realtà storica e della funzione del teatro: “ora che sciolta in piazza / scambietta la Commedia / e sulle scene attedia / sonnifera virtù”. Un Goldoni redivivo, scendendo dal piedistallo, dovrebbe “rider con noi” o, forse, essere piuttosto anch'egli costretto a piangere (“piangere anche tu”).

A partire da qui si potrebbe guardare anche alle prove tragiche di Nievo, e in particolare ai *Capuani* , per il “piangere insieme”, ovvero per la proiezione nel senso della catastrofe nella storia antica di quello che è trambusto e vicissitudine da complicazione comica nella rappresentazione di “beffe” e “invasioni” nell'esperienza “moderna”, messa in scena nelle due commedie ambientate a Palermo e a Napoli, proprio sulla scorta di Goldoni. In una riflessione di questo tipo – per la mia già dichiarata preferenza de *I Capuani* su *Spartaco* (meno coraggioso e lontano dal canone tragico tradizionale) – qualche indugio meriterebbe la lingua del Nievo tragico proprio per la sua inedita mescolanza e la sua compromissoria sostanza, di indubbia originalità (che, si può sospettare, ha tenuto lontani da una qualche rivalutazione gli specialisti del genere). Forse non solo autoparodistica, da abbassamento nella corrispondenza personale per

ironica modestia, è la descrizione che Nievo offre all'amico Arnaldo Fusinato per la sua tragedia in una lettera, da Padova, del 26 giugno 1857, che rileva appunto – accanto a tale abbassamento di tono o giudizio – le dimensioni davvero enormi del dispiego immaginativo: “annego trecento romani (fuori di scena) e pugnalo e avveleno proprio al cospetto dei pacifici spettatori una trentina di bravi Capuani”. I “pacifici spettatori”, nell'evidenza di una teatralizzazione impossibile, anche in una remota eventualità, si iscrivono, credo, in un teatro immaginativo, della specie di quello coinvolto nel capitolo finale del romanzo “giovanile” di cui abbiamo detto. Lo testimonia – in rapporto alla mutazione in scrittura drammatica con brevi didascalie della scrittura narrativa nel caso precedente – l'espansione amplissima delle descrizioni affidate alle didascalie de *I Capuani*, vere e proprie intromissioni narrative, mentre la soglia del genere “tragedia” (anche se Nievo avrà superato Alfieri e Manzoni leggendo Victor Hugo, così come superando la tradizione del romanzo italiano con quello europeo) è scavalcata, come si diceva, dall'impasto linguistico, dove ascoltiamo, in bocca agli antichi romani e capuani, parole come *andazzo*, *marcio carcame*, *carne da bordello*, *amanze*, *sgualdrine*, e tra i personaggi c'è chi *la trincia a liberale* e chi *la trincia a dittator*.

4. In questo svolgimento, dai drammi giovanili che investono il teatro della funzione di un “liceo del popolo”, a questo sguardo più ampio e complesso, e a questa diversa funzione “teatrale” che supera la stessa destinazione scenica propriamente intesa, metterei in rapporto due luoghi, nel richiamo a Pulcinella, che, del resto, è richiamato a segnare, in opposizione a Pindaro, le possibilità e il ruolo dello scrittore contemporaneo, certo al di qua delle scelte forti e radicali della vita che fecero del “poeta” un “soldato”. Ma, rispetto a queste, tanto più rilevante risulterà lo sguardo distaccato e il disincanto dell'ultimo Nievo.

Chiarissimo risulta quanto affidato a una poesia intitolata appunto *Drammaturgia popolare*, pubblicata ne «L'alchimista» in data 29 gennaio 1854, e poi ristampata nella raccolta laconicamente intitolata *Versi* dello stesso anno. Ho nei miei precedenti interventi dedicati al teatro di Nievo, sottolineato il singolare rinvio che in una pagina dell'*Antiafrodiosiac* riguarda l'attore patriota, fervente mazziniano, Gustavo Modena, anche in questa poesia richiamato da un (barbuto) *tribuno del popolo*. La sua recitazione è assunta dal personaggio come riferimento in rapporto a delle istanze politiche, senz'altro quelle esposte nel testo programmatico dello stesso Modena intitolato *Il teatro educatore*, oltre che in altri suoi vari scritti e prese di parola militanti. Ecco dunque, nella prima parte della poesia l'istanza additata dal “barbuto tribuno” (“che in correr le nuvole / non cede a nessuno”), per una *drammatica* come “guida alla pratica”, addirittura “per quelli che stentano / al tornio e all'aratro”, ovvero per le masse operaie e contadine:

Eppure del popolo
la scuola è il teatro,
e un gesto di Modena
gl'insegna più cose
che non in un secolo
tre carra di glose!

L'apologia, che si immagina pronunciata con enfasi dal portavoce di Modena, in una passeggiata per la via di una (non specificata) città, viene però interrotta, al girare dell'angolo, dalla visione diretta di una baracca di burattini, davanti a cui si raccoglie tumultuosa l'udienza popolare, che offre, senza bisogno di aggiungere parole, modo di replicare da parte dell'autore:

Sbucati su un trivio,
e vistomi in quella
rimpetto a un trabiccolo
da cui Pulcinella
mesceva al suo solito
legnate e epigrammi,
segnai l'uditorio,
e chiesi se i drammi
produrli volea
a tale platea.

Il ribaltamento del punto di vista appare decisivo, ma sarebbe errato intenderlo nella direzione di una deprecazione dei gusti e del livello dell'uditorio popolare, non ancora abbastanza educato per accogliere proposte rilevanti, perché evidentemente è l'oggetto in sé, ovvero l'idea astratta di una *drammatica* che voglia lenire la condizione di chi stenta "al tornio e all'aratro", ad essere vanificato. Additando il *trabaccolo* di Pulcinella – del resto il medesimo intellettuale che medita in altre e più famose pagine sul tema del rapporto tra scrittori e "popolo", urbano e contadino, con una complessità di approccio che rifugge ogni semplificazione di propaganda populista – Nievo non sembra tanto deprecare i gusti del popolo davanti al casotto dei burattini, quanto piuttosto trovare in Pulcinella, come mostra la battuta finale di *Pindaro Pulcinella*, un termine ineludibile di paragone, tra il ruolo reale degli intellettuali e il panorama di tradizione culturale nel senso più ampio del termine.

In un breve inciso dell'*Antiafrodisiaco* la maniera recitativa di Modena (in rapporto alla sua declamazione di Dante) viene definita, evidentemente con forte critica e distacco, "terrorismo teatrale", con una definizione che non si può presumibilmente limitare al carattere straripante ed effettistico della stessa. Non si tratta qui, ovviamente, di discutere la figura di Gustavo Modena, e tanto meno gli studi ad essa dedicati (in particolare quelli di Claudio Meldolesi, d'altra parte significativi, oltre che per il loro valore oggettivo, anche per il riflesso delle istanze contemporanee, in anni di diverso

investimento di funzione politica, negli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo, proprio in tale scelta).

Di Pulcinella e a Napoli – non del casotto dei burattini e delle *guarattelle*, ma della diversamente seduttiva farsa – parla una lettera di Nievo alla madre, tanto più significativa per la sua data estrema: 9 febbraio 1861 (Nievo morirà, poco meno di un mese dopo, nel naufragio dell’”Ercole”):

Il Governo di qui temporeggia, barcheggia e non so cosa augurarmi. Se non ci viene Venezia quest’anno, e non si sa giungere a Roma, veggio scuro. Del resto Carnovale fiacco, reazione moribonda, alberi fioriti, clima eccellente a 14 gradi e popolaccio simpatico. Vado spesso al San Carlino e mi diverto con Pulcinella.

Il *popolaccio simpatico* e la frequentazione del San Carlino, nel momento di arresto nell’attesa di compimento dell’unità nazionale, sono particolarmente significativi. Quando alcuni anni fa ho curato l’edizione di *Pindaro Pulcinella* e *Le invasioni moderne*, pur citando questo passo e mettendolo in connessione con il *trabiccolo* di Pulcinella di *Drammaturgia popolare*, non avevo colto la connessione, peraltro niente affatto complicata (di cui non si dava, ovviamente, traccia nell’edizione dell’epistolario curata da Marcella Gorra), con un attore di allora, “diversamente grande” rispetto a Gustavo Modena. In quella data, infatti, al San Carlino recitava Antonio Petito, il cui nome e la cui personalità sono perfettamente opponibili, e in un senso direi simbolico, per un’idea di “drammaturgia”, o in generale “teatro”, “popolare”.

Qui mi arresto, dopo aver brevemente ripercorso qualche traccia della rappresentazione e della riflessione di Nievo dello spazio dello “scorso secolo” e nel suo rapporto col presente, dalla memoria della vita cittadina veneziana di metà Settecento, offerta dalle commedie di Goldoni e dallo sfondo ambientativo di *Angelo di bontà*, alla proiezione dello stesso narratore delle *Confessioni*, alla fine del secolo medesimo, nell’estensione di un spazio di due generazioni rispetto a quella dell’autore reale. Da una parte un riferimento diretto nel rapporto, sempre più forte, col modello goldoniano, ma in un senso non semplicemente imitativo quanto contrastivo, di comprensione più profonda, che lo inquadra nel tempo, relativo ma articolato della scrittura nieviana. Dall’altra, e insieme, un riferimento indiretto, nel senso di un complessivo inquadramento che il teatro offre alla Storia: il percorso in cui, appunto, Carlo Altoviti dichiara, come abbiamo già ricordato, la caduta della Repubblica veneziana un accidente degno di una commedia di Goldoni, o il ritorno della stessa, nel tentativo di Daniele Manin nel 1848, come un *revival* da ballo mascherato. E poi le altre direzioni e i diversi indizi, dal Pulcinella contrapposto agli impossibili voli pindarici, o del Pulcinella che al bivio della strada, dal *trabiccolo* o baracca dei burattini, mescola “legnate ed epigrammi”, fino al racconto dell’intendente di finanza della spedizione garibaldina che, in attesa di ri-

partire, e in attesa soprattutto che riparta, diciamo così, il processo per l'unità d'Italia, si divertiva, e sembra non occasionalmente, con Antonio Petito al San Carlino.

Ma l'immagine finale non può essere – a riassumere il senso del teatro di Nieve e la relazione con la maggiore capitale della sua storia e tradizione, insieme a Napoli – che quella, tra nostalgia e disillusione, affidata allo sguardo di Carlo Altoviti in un'altra pagina, a un'altra svolta di vita, delle *Confessioni*. Tra la Venezia di allora (in altra lettera si dice più precisamente di *trent'anni fa*) e quella del presente si colloca quella che, partendo in esilio, egli osserva di lontano, dall'acqua, in un tempo, appunto, in cui il ponte ferroviario (a cui è dedicata una poesia nei *Bozzetti veneziani*) non era stato ancora costruito. Ecco la stupenda immagine, a cui ho sempre associato – non saprei se più o meno pertinentemente – quella di Arturo, che però chiude gli occhi, offre per il congedo dalla sua *isola*:

E tornai a guardare Venezia che si allontanava sempre più in mezzo alla nebbia azzurrognola delle sue lagune. La pareva oggimai un sipario da teatro scolorato dalla polvere e dal fumo della ribalta.

Contesto

Simone Casini

Lo studio di un'opera letteraria può privilegiare gli elementi strutturali interni al *testo* (coesione, coerenza, sviluppo) o viceversa quelli che rinviano al *contesto* esterno (storia, biografia, codici linguistici e letterari ecc.). L'opera di Nievo mostra una peculiare reattività agli approcci contestuali, sia in senso storico (per la rilevanza notevolissima degli eventi storici e biografici a cui si lega e da cui si origina), sia in quello letterario (per i continui e quasi strutturali rimandi del testo, più o meno espliciti, a situazioni, questioni e referenze contemporanee anche extraletterarie), sia anche in una prospettiva di ricezione culturale (per la profonda diversità delle risposte che contesti storico-culturali successivi hanno dato all'opera nieviana).

Se non sembrasse un giudizio limitativo e anacronistico, diremmo che tale reattività deriva dal carattere di *instant book* che un'opera colossale come le *Confessioni d'un Italiano* conserva come linfa vitale nelle sue fibre testuali, pur così radicate in decenni di storia e in questioni profonde, di lunga e lunghissima durata, della società italiana. Questo particolare e originario intreccio di testo e contesto condiziona e orienta tutte le sue successive ricontestualizzazioni. In modo molto approssimativo, possiamo dire che il caso delle *Confessioni* è quello di un testo forte legato a un contesto debole. Opere che affrontano e rinnovano alla luce della contingenza storica temi culturali profondi, fino a darne una rappresentazione complessa e persuasiva, hanno anche la forza e gli strumenti per sopravvivere alla loro epoca, per quanto siano sbilanciate sul presente. Ma le cose si complicano ulteriormente quando i tempi congiurano, ed è appunto quanto è successo a Nievo e alla sua opera, sopravvissuti sì ma come isolati dopo il naufragio della loro epoca (del loro contesto). Certo, si tratta di una strana congiura e di uno strano naufragio, se pensiamo che fra età preunitaria e postunitaria dovrebbero abbondare – e di fatto si possono sottolineare – soprattutto gli elementi di ideale o sostanziale continuità, così come tra le *Confessioni d'un Italiano* (1858) e il nuovo Stato degli "italiani" tre anni dopo (1861) dovrebbe saltare agli occhi il comune retroterra ideale, tanto più se in quel breve frattempo l'autore dell'opera letteraria si fa

anche coautore, per la sua quota parte tra i Mille, dell'opera politica. Ma conviene sottolineare le discontinuità e le distanze, perché il contesto culturale delle *Confessioni* fu rapidamente emarginato e rimosso, e le *Confessioni* stesse, più che superate dagli eventi, parvero presto isolate, decontestualizzate, fraintese. La debolezza del contesto – per continuare la metafora – deriva da ben note condizioni storiche. A comprimere la cultura italiana del decennio nieviano congiurarono fino al 1860 le condizioni duramente repressive del governo austriaco e le divisioni interne al movimento unitario italiano, e dopo il 1860 gli orientamenti fondamentali della cultura e della politica postunitaria.

Considerando in termini di ricontestualizzazione la storia della ricezione e la vicenda editoriale postuma delle sue opere, osserviamo che di Nievo l'Ottocento ha conosciuto soltanto le *Confessioni*, col titolo modificato in *Confessioni d'un Ottuagenario*, e parte delle *Poesie*. In generale, la cultura post-unitaria legge le *Confessioni* stesse entro categorie critiche (romanzo storico, tradizione manzoniana, memorialistica di un risorgimento unanime e risolto, attenuazione delle implicazioni civili e politiche, naturalismo, allegorismo) che non favorivano un pieno apprezzamento della loro peculiarità letterarie, culturali ed espressive¹. Alla svolta del secolo, Dino Mantovani segnalò l'esistenza di una vasta produzione letteraria rimasta inedita o semiconosciuta, tale anzi da arricchire e modificare in modo significativo l'immagine stessa dello scrittore. Ma solo a Novecento inoltrato queste opere rimaste inedite negli archivi familiari o sperdute su effimeri fogli – che fra l'altro rischiarono di andare perdute sul serio negli anni seguenti – hanno cominciato a circolare. Molti scritti oggi considerati fondamentali sono stati pubblicati soltanto nella seconda metà del Novecento. La prima edizione del giovanile *Antiafrodisiaco per l'amor platonico* è del 1956 (a cura di Carlo Bascetta e Vincenzo Gentili per Le Monnier) e del 1956 è anche l'importante prima edizione in volume del *Novelliere campagnuolo*, a cura di Iginio De Luca per Einaudi, che ha illuminato ben oltre Nievo interi territori dimenticati di narrativa ottocentesca sulle campagne, e che in rapporto a Nievo rappresenta ancora un caso aperto (si vedano nell'Edizione Nazionale promossa da Mengaldo e De Michelis le recenti riproposte del *Conte pecoraio* e dello stesso *Novelliere*). Del 1962 è la prima raccolta del *Teatro*, a cura di Emilio Faccioli per Einaudi. Per gli scritti politici maggiori, che hanno rivelato la statura intellettuale e politica di Nievo, la storia editoriale comincia nel 1929 con la pubblicazione dell'inedito *Frammento sulla rivoluzione nazionale* a cura di Riccardo Bacchelli per Treves (oggi è noto come *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*). Le *Lettere* uscirono nel 1981 a cura di Marcella Gorra per Mondadori nella forma di un

¹ Naturalmente il discorso è da prendere *cum grano salis* e da considerare sul piano generale. Si possono citare infatti varie edizioni ottocentesche del romanzo maggiore, traduzioni, antologie di prosa e di versi, interventi di carattere critico, che documentano una notevole fortuna e un culto nieviano anche nel secondo Ottocento, come documentano le Bibliografie esistenti (mi limito qui a citare quella curata dal sottoscritto, in *CI*, pp. CLXXXIII-CCLXXIV). Importanti, per una conoscenza più approfondita del quadro critico ed editoriale ottocentesco, le ricerche di Chiara Piola Caselli comprese in questo volume.

“libro” di assoluta eccellenza, e furono subito considerate alla stregua del capolavoro: imprescindibili per ogni indagine critica e biografica successiva, ma anche monumento letterario e documento linguistico tra i più importanti dell'Ottocento. Ancor più recente e anzi in corso la riscoperta della produzione giornalistica, che ha rivelato un altro aspetto non secondario del multiforme ingegno nieviano, dalla prima raccolta curata da Folco Portinari per Mursia nel 1967, a quelle di Olivieri e di Zambon fino alla recentissima di Motta per l'Edizione Nazionale. Altre voci si potrebbero aggiungere a queste, tra cui ricordiamo almeno *Il Barone di Nicastro*, riscoperto soprattutto grazie alle edizioni in volume degli anni Ottanta del Novecento. Anche per le *Confessioni*, pur note e frequentate sin dall'Ottocento, la fortuna critica e il “risveglio” di potenzialità a lungo “dormienti” del testo si devono a ricontestualizzazioni novecentesche – sia pure da angolazioni parziali e ideologiche –, a cominciare dal titolo con la sua rilevante caratterizzazione nazionale e politica, che il primo editore nel 1867 volle infatti smorzare mutandolo, ma che il contesto nazionalistico del 1931 ripristinandolo volle invece enfatizzare, e che i contesti più criticamente attrezzati degli ultimi decenni hanno riconsiderato in senso storico e strutturale. Aspetti latenti del romanzo maggiore sono stati “scoperti” grazie a nuove prospettive di lettura, a condizioni culturali favorevoli, a studi che assumendosi il compito culturale della rilettura hanno dovuto confrontarsi col mondo che sta dietro questo particolarissimo testo letterario, sottolineando di volta in volta la dimensione idillica, quella nazionalpopolare, le implicazioni antimanzoniane della soluzione linguistica, le problematiche del genere letterario, l'originale impostazione della temporalità e della voce narrativa, la tensione umoristica della scrittura, l'autonomia e l'originalità della riflessione intellettuale e politica, il valore fondativo e civile, il rapporto critico con la pubblicistica e con la storiografia del tempo. A seguirne insomma la fortuna editoriale e critica, si direbbe quasi che Nievo sia uno scrittore del Novecento e anzi di secondo Novecento. In realtà, si tratta soprattutto di recuperare alcuni aspetti notevoli della società e della cultura di cui l'opera nieviana è testimonianza ed espressione.

Il contesto culturale del decennio preunitario

L'esperienza letteraria di Nievo coincide quasi interamente col decennio preunitario. Gli anni Cinquanta del secolo – ha scritto Giovanni Maffei – sono «il suo terreno di sviluppo» e «il suo orizzonte». Vanno sottolineati gli elementi, di natura storico-politica, che contraddistinguono la cultura italiana di quegli anni. Da un lato, è una cultura inevitabilmente concentrata sul grande e vagheggiato disegno civile che porta in grembo, l'unificazione e rifondazione di un paese da sempre diviso. Dall'altro è per questo osteggiata dai nemici storici dell'unità e dell'indipendenza italiane, e la-

cerata al suo interno da divisioni spesso irriducibili e resistenze di ogni tipo. Neppure la riflessione storiografica, fino ai nostri giorni, le sarà troppo favorevole: l'inevitabile polarizzazione fra i due estremi rivoluzionari del 1848 e del 1861 induce a svuotare di autonomia storica, ideologica e culturale la società civile del decennio nieviano, non riconoscendole caratteri propri e riducendola in un quadro di «transizione» e di «preparazione». Il racconto storico del decennio, anche nelle migliori e benemerite ricostruzioni, tende infatti a confinarsi sul Piemonte o a decentrarsi in esilio sul dibattito ideologico, tattico o strategico fra i grandi esuli del Risorgimento, trascurando quanto avviene invece nelle terre oppresse, soprattutto d'area lombardo-veneta, dove pure erano maturate e si erano svolte, fino a quel momento, tutte le esperienze più significative. Tuttavia, è proprio in quelle zone – compresse, represses, oscurate, ma ancora animate e legate dai recenti avvenimenti – che si producono in quel decennio le imprese culturali e civili di maggior significato e di maggiori conseguenze: come appunto le *Confessioni d'un Italiano*, come «Il Crepuscolo» di Tenca, che fu il più importante periodico nazionale di quegli anni, e come, potremmo aggiungere, la spedizione dei Mille, che lì trova le condizioni e le forze per progettarsi. Certo, gli stessi protagonisti ebbero del tempo toccato loro in sorte l'acuta percezione della transizione, della provvisorietà. Ma questo loro sentimento di imminenza, di sbilanciamento, di transitorietà dell'ordine esistente non autorizza lo storico a considerare riduttivamente il decennio negli stessi termini, cioè come una fase minore di transizione, attendista o fatalista. Al contrario, la loro consapevolezza implica maturità sul piano intellettuale, responsabilità sul piano civile, fervore di iniziative su quello pratico, in vasti e qualificati settori della cultura del tempo, come non era mai accaduto e come a lungo non si verificherà più in Italia. Naturalmente, tali considerazioni non riguardano la cultura italiana nel suo complesso, ma soltanto una minoranza nella minoranza (la minoranza di ispirazione liberale e democratica nella minoranza di orientamenti unitari). Quale poi fosse l'effettivo consenso al progetto risorgimentale in ambiti popolari o nel mondo cattolico o nelle regioni meridionali, restava allora una grave incognita, una questione rimossa o rinviata, ed è ancor oggi argomento grave e discusso per l'intera riflessione storica e civile. Nessuno più di Nievo in quegli anni ebbe chiara consapevolezza della centralità di tale questione. Una minoranza, per quanto illuminata, non rappresenta l'intera nazione, di fronte a maggioranze silenziose o diffidenti, né può compiere in loro nome la rivoluzione nazionale, se non a rischio di una debolezza originaria, carica di conseguenze, dei suoi risultati e dei suoi stessi successi. È questa la tesi di *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, e già implicita nelle *Confessioni*. Tuttavia, un consenso nazionale ampiamente diffuso e maggioritario al progetto unitario esisteva di fatto nella società dell'Italia settentrionale, soprattutto dopo il Quarantotto, a Milano e in area lombardo-veneta. Crescita civile, esperienze letterarie e pubblicistiche di livello europeo, maturità intellettuale, sensibilità sociale e responsabilità politica facevano di

Milano il centro più avanzato della cultura italiana, capace di aggregare – grazie al prestigio, a una sorta di riconosciuto primato o egemonia culturale – energie e interessi diversi intorno a un progetto nazionale di ispirazione fondamentalmente liberale e democratica. L'ampia base sociale persino nelle classi popolari, il prestigio culturale, gli orientamenti politici di fondo, e la stessa condizione di perdurante soggezione politica, caratterizzavano questa cultura "milanese" e ne facevano il fattore decisivo per l'ormai prossima soluzione della questione italiana, se non in termini di *leadership* (data l'impossibilità di ogni attività pubblica), almeno di consenso. Ed è questo lo spazio culturale e geografico in cui matura – diciamo pure organicamente, sebbene un'opera letteraria trovi solo in sé le proprie ragioni – l'esperienza di Nievo e delle *Confessioni*. Non a caso Milano e il mondo milanese costituiscono sempre più decisamente, nel corso degli anni, il baricentro degli spostamenti e delle relazioni dello scrittore.

Per comprendere le *Confessioni* e il loro autore, occorre dunque insistere – contro oscuramenti e letture riduttive – sull'autonomia, la dignità, la produttività della cultura italiana del Lombardo-veneto nel decennio uscito dall'esperienza popolare e nazionale del Quarantotto, e occorre riconoscere e precisarne la fisionomia. L'interesse crescente per Nievo ha svolto in questo senso una funzione positiva e talora trainante per far nuova luce su altre figure ed esperienze. Cercheremo dunque di individuare elementi culturali comuni (orientamenti, premesse, obiettivi, modalità) in opere e imprese pur pertinenti ad ambiti diversi di attività. In modo schematico e sommario, indicheremo quali espressioni rappresentative e di riferimento, insieme alle *Confessioni*, le esperienze cui già abbiamo accennato, ovvero la decennale impresa del «Crepuscolo» di Carlo Tenca, e la stessa spedizione dei Mille, nella misura in cui le basi ideative e operative possono essere riconosciute nello stesso contesto geografico e sociale. Naturalmente, si potrebbero addurre molti altri fatti ed esempi nei rispettivi ordini (letterario per le *Confessioni*, pubblicitario per il «Crepuscolo», politico per i Mille), ma nei limiti della nostra riflessione la rappresentatività di quelli indicati nasce non solo dall'assoluta e riconosciuta eccellenza, ma anche dal loro confinamento di fatto nel contesto preunitario: Nievo morì, com'è noto, nel marzo del '61, «Il Crepuscolo» iniziò le pubblicazioni nel gennaio del 1850 e dovette chiuderle nel novembre del '59, l'Esercito Meridionale garibaldino nato dai Mille venne smobilitato d'autorità nel febbraio del '61, mentre Garibaldi si ritirava a Caprera. Per ragioni diverse ma simili e significative, nessuna delle tre esperienze riuscì a oltrepassare la soglia dell'Unità. Certo vi furono continuità, eredi, riprese, addentellati e sviluppi, come pure nelle vicende di tanti altri protagonisti di quegli anni, ma la brusca interruzione di questi che possiamo comunque indicare tra i risultati più importanti e originali della cultura italiana del decennio preunitario resta comunque emblematica e li fissa per sempre nel loro tempo. Riconoscere i principali elementi comuni (anche la presenza di Nievo in tutti

e tre è piuttosto una conferma che un espediente) consente poi di riconoscerli in altre esperienze.

Una prima specifica caratterizzazione, di ordine politico e sociale, è la continuità diretta, sentimentale e ideologica, dalla “rivoluzione nazionale” del biennio rivoluzionario, soprattutto nel Quarantotto milanese, che nonostante le divisioni e la sconfitta aveva lasciato un senso di comunità e un modello esperito e quindi possibile, temuto dagli uni o vagheggiato dagli altri, per l'esito del processo risorgimentale. Tale eredità implicava fra l'altro un forte, ancorché generico e diversificato, orientamento “popolare” della cultura italiana di area lombardo-veneta: nelle *Confessioni* come nel «Crepuscolo» e nei Mille è evidente una simile esigenza di allargare in senso popolare il consenso del movimento unitario, saldando classi colte e classi popolari, città e territorio, ed elaborando nuove forme di partecipazione e nuovi argomenti di comunicazione, più adeguati al compito e al pubblico nazionale, in senso sociale e in senso geografico. Anche sul piano letterario e pubblicistico, rispetto al «discorso nazionale», all'«immaginario nazionale» (Banti) che aveva profondamente caratterizzato la cultura risorgimentale durante la Restaurazione, nella Milano degli anni Cinquanta si fa strada una più moderna sensibilità, che alle vicende eroiche e sacrificali preferisce – tanto nelle arti quanto in politica – un'immagine più realistica e partecipabile del cittadino nuovo.

Altro elemento comune, la percezione del tempo presente come età di “transizione” e di “preparazione” si lega a un'intensa progettualità fondativa, nel senso della responsabilità verso la realtà politica nazionale nuova che deve sorgere, tanto sul piano intellettuale quanto su quello operativo e pubblico. In particolare la cultura milanese e lombarda, in virtù dell'opera di rinnovamento svolta con continuità dall'età illuministica e poi romantica in ogni ambito (scientifico, letterario, amministrativo, statistico, tecnico, editoriale, economico), aveva maturato la consapevolezza della nascente cultura nazionale e, pur mancando di effettiva esperienza politica, poteva esprimere una moderna ed europea classe dirigente. Dal punto di vista economico e sociale, nonostante ritardi e differenze, gli anni Cinquanta rappresentarono un periodo di crescita e di modernizzazione. Sul piano più strettamente culturale, il biennio rivoluzionario aveva reso urgente una revisione, peraltro già avviata, delle vicende e delle opere delle generazioni precedenti, e ciò significava fare i conti col romanticismo, con i partiti politici risorgimentali, con le ricostruzioni storiche e con le figure maggiori. Particolarmente forte era inoltre il bisogno di conoscere le diverse realtà della penisola, di fatto pressoché ignote fino alla vigilia dell'Unità, e di fare responsabilmente i conti con problemi strutturali e antichi della società italiana (rapporto tra città e campagne, il rapporto con la Chiesa e col potere temporale dei papi, il rapporto con l'Europa, ecc.). Certo, restava prevalente – in tutto il movimento nazionale – una visione idealizzata, semplificata e astratta delle condizioni sociali ed economiche dell'Italia nel suo com-

plesso, funzionale a esigenze strategiche dell'immediato (lotta per l'indipendenza), rispetto a programmi più lungimiranti.

Dal punto di vista politico, pur nella grande varietà delle posizioni, in area lombardo-veneta nei primi anni Cinquanta prevalgono orientamenti in senso lato democratico. Soprattutto a Milano la continuità con le esperienze dell'illuminismo, del romanticismo e del biennio rivoluzionario permette una notevole autonomia di giudizio e di iniziativa, sia rispetto al programma mazziniano (predominante fino al 1853), sia rispetto al programma cavouriano che verrà imponendosi soprattutto dal 1856. Ne consegue l'immagine di una cultura non soltanto capace di assimilare e integrare in modo originale le proposte in senso nazionale provenienti da fuori (il mazzinismo prima, l'iniziativa cavouriana poi), ma anche – sul piano della vita civile – espressione della società dai tratti più moderni che mai in Italia fino allora si fosse avuta.

Contesto crepuscolante

«Non si lamenterà mai abbastanza la fondamentale lacuna delle nostre informazioni sulla cultura di quel periodo dovuta alla carenza di studi storici sulla vicenda del «Crepuscolo»», scriveva nel 1969 Gianluigi Berardi, introducendo la più organica raccolta di scritti di Carlo Tenca, fondatore e direttore del settimanale milanese². Se cerchiamo un monumento letterario del periodo in qualche modo analogo alle *Confessioni*, non potremmo individuarlo meglio che nel «Crepuscolo», su cui concentreremo adesso l'attenzione per approfondire la fisionomia della cultura preunitaria, mentre rinviando per l'esperienza dei Mille alla «voce» redatta per questo stesso volume da Jacopo Galavotti. Già osservatori attenti come Bozzetti, Balduino, Colummi Camerino e Maffei hanno individuato l'importanza di questo rapporto. Come l'opera di Nievo, «Il Crepuscolo» coincide perfettamente col decennio preunitario, uscendo il primo numero il 6 gennaio 1850 e l'ultimo il 25 dicembre del 1859 e, come Nievo, non gli sopravvive. Lo stesso Tenca, diffidato, non rinnova nell'Italia unita l'attività giornalistica, assumendosi invece e svolgendo fino alla fine, con il rigore e la costanza abituali, compiti di responsabilità in altri campi, prima nel nuovo Parlamento, poi nell'organizzazione dell'istruzione pubblica nazionale e milanese. Le analogie vanno bilanciate con le distinzioni: le pagine serie del «Crepuscolo» somigliano poco agli articoli brillanti che Nievo pubblicava su altre e più spericolate riviste. Ma proprio la diversa declinazione definisce una cultura, e in questa sede prenderemo in esame il settimanale tenchiano prima in quanto contesto, poi in quanto testo, opera testimone e protagonista del contesto storico preunitario.

² G. BERARDI, *Introduzione* a C. TENCA, *Scritti letterari*, a cura di G. Berardi, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. XL.

Come l'opera di Nievo, il «Crepuscolo» documenta una cultura italiana che, pur tra mille approssimazioni, stava tuttavia elaborando in modo consapevole e originale il passato in vista della prossima rivoluzione nazionale, ed è una via di accesso imprescindibile oggi per ricostruire quel mondo. Come e più dell'opera nieviana, scomparve dall'attualità e dalla memoria stessa in modi rapidi e sorprendenti, per essere riscoperto nel Novecento avanzato. Nel 1874, uno dei più stretti collaboratori e amici di Tenca, Tullo Massarani, cui si devono le prime e per quasi un secolo uniche raccolte antologiche del «Crepuscolo», sottolineava la distanza di «un tempo non lontano da noi, se si contano gli anni, ma lontanissimo già dalla memoria degli uomini; nel quale l'Italia era ancora un desiderio»: quei «quattro fogli di carta stampata» fanno l'effetto malinconico di un «logoro sartiame», «memoria d'una gran traversata», e tuttavia conservano il senso di quella «avventurosa navigazione [...] ci si sente, direi quasi, l'acre fragranza del mare, e come un'eco di voci marinaresche che, attraverso il fortunale, significavano lavoro, costanza, concordia; e che un bel giorno, han salutato la riva».³ A parte le testimonianze dei superstiti (tra cui Visconti Venosta, D'Ancona, Cantoni, Bonfadini, Barbiera), gli studi sul «Crepuscolo» hanno avuto una forte spinta negli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Oltre al già ricordato lavoro di Gianluigi Berardi, si dedicarono alla riscoperta Gianni Scalia, Antonio Palermo, Lina Jannuzzi, Iginio De Luca, Maria Iolanda Palazzolo, e in anni più recenti e con maggiore continuità di studi e di raccolte Alfredo Cottignoli. Si aggiungano ricerche tese a distinguere, tra le centinaia di fitte pagine del settimanale milanese, la paternità dei singoli articoli e quindi a definire la fisionomia dei suoi autori, a cominciare naturalmente da Tenca (Berardi, Palermo, Cottignoli), ma anche collaboratori di notevole valore come Eugenio Camerini, Paolo Emiliani Giudici e Giacomo Battaglia.

Per la generazione nieviana dei nati intorno al 1830, soprattutto nell'Italia lombardo-veneta, «Il Crepuscolo» svolse una fondamentale opera formativa, indicando un compito di rifondazione culturale dopo l'esperienza del Quarantotto, e svolgendo un prezioso lavoro di mediazione ideologica e culturale. Nievo per esempio si formò intellettualmente e letterariamente sul «Crepuscolo», di cui fu attento lettore sin dal 1850 e che rappresentò il suo principale riferimento culturale almeno fino al 1855: i suoi esordi da poeta, da critico e da narratore sono tutti ispirati, in varia misura, dal settimanale milanese. Il primo testo da lui pubblicato, nel 1852, è un lungo componimento in versi intitolato *Il Crepuscolo*, nella speranza delusa di essere pubblicato sull'omonimo periodico.⁴ All'attività critica e alle indicazioni di Tenca va principalmente

³ T. MASSARANI, *Premessa a Id., Studii di letteratura ed arte*, Le Monnier, Firenze 1874, p. 8.

⁴ Si veda la nota di M. GORRA in *P*, p. 1037. Il testo, che ivi si legge alle pp. 653-58, fu stampato a Mantova nel 1852 in occasione di nozze, ed è appunto «la prima poesia con cui egli affrontò il giudizio del pubblico» (D. MANTOVANI, *Il Poeta Soldato. Ippolito Nievo 1831-1861*, Treves, Milano 1900, p. 31). In un manoscritto autografo il testo reca il titolo *L'Umanità*, e nel manoscritto dello *Studente* quello di *La fede dell'umanità*.

ascritto il modello della satira giustiana che Nievo assume come propria cifra poetica soprattutto nella prima raccolta di *Versi*, del 1854 (sin dall'aprile del 1850 il «Crepuscolo» aveva indicato in Giusti l'esempio di una poesia «utile», in senso popolare, morale, civile). La rubrica tenchiana dedicata alle «Recenti poesie italiane», che fra il 1854 e il 1858 passò al vaglio pressoché l'intera produzione poetica di quegli anni, era attesa, temuta, letta con trepidazione da tutto il *milieu* amicale e letterario nieviano – non indenni da strigliate vi passarono, tra gli altri, Arnaldo Fusinato, Erminia Fuà, Tebaldo Ciconi, Carlo Baravalle, Paride Suzzara Verdi – e Nievo per le sue due raccolte di *Versi* ebbe dal «milanese Aristarco» giudizi incoraggianti («*un giovine poeta, che sembra intravedere il vero fine della poesia*»⁵). Nell'esercizio critico, dove si cimentò presto col suo lavoro più impegnativo (gli *Studii sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia*, pubblicati nel 1854 su «L'Alchimista Friulano»), Nievo è debitore in gran parte ad articoli tenchiani del «Crepuscolo», come riconosciuto da Cesare Bozzetti già nel 1959⁶. I saggi militanti di Tenca su Giusti, su Prati, su Manzoni, sulla *Storia della letteratura italiana* di Emiliani Giudici, che Nievo mostra in tale occasione di aver meditato, e tanti altri suoi scritti, non meno rilevanti, comparsi nel corso del decennio sul «Crepuscolo» furono in effetti la maggiore se non l'unica scuola di letteratura contemporanea per l'intera generazione nieviana. Tenca – e in diversa e minor misura suoi collaboratori fissi come lo stesso Paolo Emiliani Giudici, Eugenio Camerini e Tullo Massarani, o più occasionali – svolsero in quegli anni, sulle pagine del «Crepuscolo», un magistero critico e civile di grande rilevanza e di notevoli effetti, non solo per informazione e aggiornamento sulla produzione contemporanea in Italia e all'estero, ma anche per lo sforzo di elaborare, per la prima volta in Italia, un giudizio critico organico della recente letteratura delle generazioni romantica e postromantica, svolgendo in questo senso un fondamentale lavoro di chiarificazione. La formazione e l'orientamento del gusto letterario di Nievo, in quanto utente del «Crepuscolo», è in questo senso esemplare per altri come lui: l'opzione decisa per il «dantismo» del Giusti, il rifiuto del sentimentalismo del Prati, il complesso rapporto con le grandi generazioni romantiche, con Foscolo, Leopardi e Manzoni, l'attenzione concreta alla produzione popolare (altra straordinaria rassegna tenchiana, per esempio, è quella puntualmente dedicata ogni anno agli almanacchi popolari), la ricerca di soluzioni letterarie nuove,

⁵ C. TENCA, *Di alcune recenti poesie italiane*. V, «Il Crepuscolo», V, 42, 15 ottobre 1854, pp. 663-68: 667.

⁶ C. BOZZETTI, *La formazione del Nievo*, Liviana, Padova 1959; M. COLUMMI CAMERINO, *Idillio e propaganda nella letteratura sociale del Risorgimento*, Liguori, Napoli 1975; G. MAFFEI, *Nievo e il romanzo di transizione*, Liguori, Napoli 1990; ID., *Nievo*, Salerno Editrice, Roma 2013. Tra le fonti del saggio nieviano si possono aggiungere oggi quelle dalla francese «Revue des Deux Mondes» recentemente identificate da Sara Garau («La morbida Rivista dei Due Mondi». *Nievo lettore della «Revue des Deux Mondes»*, in *Ippolito Nievo centocinquanta'anni dopo*, Atti del Convegno, (Padova, 19-21 ottobre 2011), a cura di E. Del Tedesco, Serra, Pisa-Roma 2013, pp. 315-33).

spesso legate a esperienze d'Oltralpe, sono tutte ispirazioni che nascono o comunque coincidono con formulazioni tenchiane e crepuscolanti.

Per quanto riguarda la narrativa, la rivista di Tenca, pur restia a pubblicare letteratura creativa, fu tra le poche in Italia a fornire gli strumenti necessari e aggiornati di carattere critico, storico e teorico. Spicca per esempio, nella pubblicistica italiana del tempo, il saggio del 1853 *Del romanzo in Italia*, recentemente inquadrato dagli studi di Marinella Colummi Camerino e di Roberta Colombi, e attribuibile al giovane Giacomo Battaglia, che di Nievo fu amico, recensore e poi commilitone⁷. Anche gli esordi del Nievo narratore si iscrivono nel contesto crepuscolante: la narrativa «rusticale» cui egli si dedica tra il 1855 e il 1857 col *Novelliere campagnuolo* e col romanzo *Il Conte Pecorajo* è una delle poche indicazioni di poetica narrativa “popolareggiante” attribuibili in qualche misura a Tenca, il quale era tutto sommato meno propenso alla prosa che non alla poesia o al dramma, ma sin dai tempi della «Rivista Europea» aveva pubblicato nel 1846 il “manifesto” di Cesare Correnti, e sul «Crepuscolo» promosse attivamente l'opera di Giulio Carcano e più ancora di Caterina Percoto). Naturalmente Nievo cercò l'appoggio di Tenca, per *Il Conte Pecorajo* prima e per le *Confessioni d'un Italiano* poi (senza ottenere peraltro riscontri positivi, in parte per le crescenti difficoltà del settimanale con la censura)⁸.

Se dunque interroghiamo «Il Crepuscolo» non solo come “contesto” ma a sua volta come “testo” esemplare, per individuare in estrema sintesi quei suoi tratti originali e specifici che possano al tempo stesso rinviare a un'originalità e a una specificità della cultura di quegli anni (comuni perciò, sia pure in modo diverso, a imprese coeve come le *Confessioni* e i Mille, ed estranei invece rispetto ai caratteri predominanti nelle realtà culturali dei decenni anteriori e posteriori), il primo dato che colpisce è l'anonimato della maggior parte degli articoli. L'anonimato del «Crepuscolo» non è soltanto una scelta negativa, a tutela dei «giornalisti» dalle persecuzioni di amministrazioni e privati, né soltanto un espediente strategico di resistenza, denuncia, lotta politica contro censura e governo austriaco. Tali motivazioni, beninteso, sono fondamentali. Ma Tenca cambia di segno alla scelta, assumendola in positivo e dandole un nuovo significato. Il suo settimanale vuol essere opera collettiva, immagine ideale della nazione operosa e riflessiva, rappresenta «lo spirito civile del tempo» (così Massarani intitolerà la sua rievocazione commossa del «Crepuscolo» in un celebre libro, *Carlo Tenca e lo spirito civile del suo tempo*). Naturalmente, questo fu anche il limite dell'impresa, né mancarono, da un certo momento in poi, le proteste di un gruppo di collaboratori, e il problema attribuzionistico costituisce ancor oggi il maggiore ostacolo nello studio e

⁷ M. COLUMMI CAMERINO, *Archeologia del romanzo (1821-1871). Bilancio di un cinquantennio*, FrancoAngeli, Milano 2016; R. COLOMBI, *La verità della finzione. Il romanzo e la storia da Manzoni a Nievo*, Carocci, Roma 2023.

⁸ I. NIEVO, *Il Conte Pecorajo*, Testo critico secondo l'edizione del 1857, a cura di S. Casini, Marsilio, Venezia 2010, p. 125.

nella valorizzazione del «Crepuscolo» in sede storica e letteraria. Resta tuttavia un'impostazione programmatica di forte valore ideologico, doppiato dal valore indubbio dei contributi, dall'intento civile e pedagogico che li anima, e dalla varietà complessa delle discipline affrontate, che determina in effetti uno straordinario effetto di varietà e coralità allo stesso tempo. È sul piano dell'alta cultura scientifica e pubblicistica un'operazione simile alla ricerca di una voce popolare, al limite anonima, che caratterizza anche scrittori come Nievo.

Educazione

Francesca Donazzan

La voce 'educazione' può essere ricondotta a Nievo secondo almeno un paio di accezioni: il percorso formativo dell'autore, e l'attenzione verso tale argomento che emerge dalle opere dello stesso. In questa sede si è privilegiata la seconda, giacché la riflessione pedagogica è una delle componenti che rendono la scrittura di Nievo un mezzo per prolungare, su un piano diverso, il proprio impegno nei confronti della società. L'educazione, dunque, ha un ruolo importante in quanto connessa a questioni di portata civile non soltanto nelle *Confessioni d'un Italiano*, di cui qui prevalentemente ci si occupa: si pensi ad esempio all'interesse verso l'istruzione femminile che traspare anche in *Angelo di bontà*.¹

In *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* Nievo pone infatti quale presupposto per una durevole unificazione della nazione italiana l'educazione della maggioranza illetterata, dopo il propedeutico riscatto dalla miseria e un generale miglioramento delle condizioni di vita. Pertanto, l'educazione è per lui un tema urgente e un obiettivo prioritario, sebbene comporti un processo lungo, affinché si concretizzi la rivoluzione nazionale.²

¹ C. BOZZETTI, *La formazione del Nievo*, Liviana, Padova 1959, p. 165: «Operare, dunque, incidere attivamente e positivamente sulla realtà, definirla scrivendo; e descrivendola proiettarvi i risentimenti della propria personalità morale e sentimentale. Queste le direttive che il Nievo era venuto privatamente maturando e che verso la fine del '53 confluirono nella sua decisione di esercitare attraverso la letteratura una funzione civile»; si rimanda al volume anche per l'altra accezione, qui non indagata, del lemma. Sull'educazione di Morosina Valiner vedi M. GORRA, *Nievo fra noi*, La Nuova Italia, Firenze 1970, pp. 111-14.

² «Prima di istruire prima di educare bisogna procurare quell'assetto di vita comoda, indipendente, dignitosa che rende possibili istruzione ed educazione. Mal si insegna l'abbicci ad uno che ha fame [...]»; «L'educazione è il primo elemento per ricondurre alla calma le passioni, e alla rettitudine le coscienze – tutti lo consentono – Tutti consentono anche che senza di essa non può farsi degna stima dell'indipendenza nazionale, della libertà e dei diritti cittadini che ne scaturiscono per tutti. Ma per apprezzare i beni morali bisogna essere bastevolmente provveduti dei materiali. [...] Primo bisogno adunque – urgentissimo, di oggi non di domani – perchè non crolli l'artificioso edificio della rivoluzione politica è la rivoluzione nazionale, o la fusione del volgo campagnuolo nel gran partito liberale. Prima condizione per ottenere ciò

Le *Confessioni* consentono di enucleare alcuni aspetti della concezione pedagogica nieviana. L'opera, che può essere variamente incasellata (dall'autobiografia *fictionale* al romanzo storico della contemporaneità), è infatti anche – se non specialmente – un romanzo di formazione e pedagogico su più livelli: il protagonista della *Bildung* sente l'urgenza morale di educare i più giovani attraverso il resoconto del tragitto sia personale, sia nazionale compiuto negli ottant'anni della sua esistenza, insieme ad altri personaggi – su tutti, Pisana – in formazione.³

Il tragitto formativo inerente all'identità del personaggio principale è *sui generis*: l'Altoviti, che fin dalla soglia delle sue memorie offre le estreme coordinate dell'itinerario esistenziale compiuto nella dicotomia nacqui Veneziano/morrò Italiano, pur sentendosi già italiano (come d'altronde ostende il titolo), non lo diventerà mai formalmente.⁴

Per la voce narrante il racconto delle proprie memorie è rilevante innanzitutto sul piano personale, in quanto gli consente di ripercorrere i ricordi, salvandoli dall'oblio grazie alla scrittura, e di riconsiderare a distanza di tempo pregi e difetti del proprio operato, soppesandone complessivamente il valore. Le vicende attraversate da Carlo assumono inoltre un rilievo ben più ampio, poiché costituiscono le tappe di un protratto apprendistato civile e politico «[...] attraverso le prove, gli alti e bassi, i progressi e i cedimenti di un lungo e spinoso segmento di storia» intrinsecamente corale.⁵ L'esistenza del protagonista è emblematica anche del vissuto dei contemporanei e si innesta nella storia collettiva: il tema della formazione – di un individuo, di una generazione, della nazione – è il fulcro, dunque, delle *Confessioni*.⁶ Lo stesso Altoviti afferma, poco dopo l'incipit, che le sue memorie sono rappresentative – o meglio, *esemplari*, come si vedrà – delle traversie esperite da una moltitudine di altri individui: la descrizione di un caso particolare che rappresenta, se non il destino generale, quello di tanti, come suggerisce lo stesso articolo indeterminativo del titolo.⁷

è l'educazione», I. NIEVO, *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, in ID., *Scritti politici e d'attualità*, a cura di A. Motta, Marsilio, Venezia 2015, pp. 208-58: 224-25, 236.

³ Si rimanda a G. MAFFEI, *Nievo*, Salerno Editrice, Roma 2012, pp. 183-93 e a M.A. CORTINI, *L'autore, il narratore, l'eroe. Proposte per una rilettura delle «Confessioni d'un Italiano»*, Bulzoni, Roma 1983, che nel terzo e nel quarto capitolo ripercorre puntualmente le tappe della formazione del protagonista.

⁴ In quanto veneziano, a rigore l'Altoviti dovrebbe aspettare fino al 1866 per diventare italiano, raggiungendo i 91 anni d'età.

⁵ MAFFEI, *Nievo*, cit., p. 183.

⁶ Cfr. B. FALCETTO, *L'esemplarità imperfetta. Le «Confessioni» di Ippolito Nievo*, Marsilio, Venezia 1998, p. 66: «Ecco allora che l'autobiografia dell'ottuagenario assume un caratteristico andamento corale: la storia individuale diventa storia di una generazione, di più generazioni, di una collettività nazionale in formazione» e S. CASINI, *Introduzione a CI*, pp. IX-CXIX: XLV: «Il problema pedagogico è per molti aspetti il cuore delle *Confessioni*, non solo perché muove da una straordinaria rappresentazione della vita infantile, ma anche perché imposta in modi assolutamente inediti il rapporto tra individuo e società, e testimonia come Nievo intendesse il processo risorgimentale non solo in senso storico-politico, ma come il frutto di una generale crescita della società».

⁷ «Così l'esposizione de' casi miei sarà quasi un esemplare di quelle innumerevoli sorti individuali

Fin dalle prime righe di proemio è enunciato il fulcro del romanzo:

Io nacqui Veneziano ai 18 Ottobre del 1775, giorno dell'Evangelista San Luca; e morirò per la grazia di Dio Italiano quando lo vorrà quella Provvidenza che governa misteriosamente il mondo.

Ecco la morale della mia vita. E siccome questa morale non fui io ma i tempi che l'hanno fatta, così mi venne in mente, che descrivere ingenuamente quest'azione dei tempi sopra la vita d'un uomo potesse recare qualche utilità a coloro, che da altri tempi son destinati a sentire le conseguenze meno imperfette di quei primi influssi attuati. (*CI*, I, pp. 3-4)

La «morale» dell'esistenza del protagonista – cioè la sintesi o, più propriamente, l'insegnamento che se ne può trarre – è proclamata fin da subito: è il frutto della traiettoria personale che l'ha portato dall'essere veneziano al riconoscersi italiano, intrecciato con il sentimento di appartenenza al proprio tempo. Segue la dichiarazione esplicita dell'intento pedagogico: in virtù dell'autorevolezza che gli danno l'esperienza diretta e l'età, l'ottuagenario racconta la propria vita non già per velleità letterarie (egli intende «descrivere ingenuamente»), bensì affinché il suo esempio possa giovare ad altri, come riafferma poco oltre («Mi sbaglierò forse, ma meditando dietro essi potranno alcuni giovani sbaldanzirsi dalle pericolose lusinghe, e taluni anche infervorarsi nell'opera lentamente ma durevolmente avviata, e molti poi fermare in non mutabili credenze quelle vaghe aspirazioni che fanno loro tentar cento vie prima di trovare quell'una che li conduca nella vera pratica del ministero civile», *ivi*, p. 8).

Carlo dunque ha una forte inclinazione pedagogica; la sua visione educativa risente degli incontri e delle numerose esperienze attraversate: il suo è un atteggiamento ben diverso rispetto a quello di Lucilio, che risponde in modo tautologico e *tranchant* quando viene interpellato sulla questione del coinvolgimento e dell'educazione del popolo: «Gli mossi adunque un qualche dubbio sull'ignoranza e sull'inesperienza del popolo che mi pareva non atto alla sapiente civiltà degli ordinamenti repubblicani, e sull'insubordinazione che aveva osservato io stesso nelle milizie recentemente formate. – Sono due obiezioni cui si risponde con un solo ragionamento; soggiunse Lucilio. – Che si vuole ad educare dei soldati disciplinati?... La disciplina. – Che si vuole a formare dei veri virtuosi integri Repubblicani?... La Repubblica» (*ivi*, XV, p. 957). Le posizioni di Carlo in materia educativa, invece, sono l'esito di una riflessione costante, maturata secondo angolazioni differenti: ad esempio, nel momento in cui riconsidera la sua infanzia, alla quale viene dato un rilievo notevole sulla scorta del pensiero di Rousseau, trascorsa a Fratta con Pisana; oppure, in seguito, nel ruolo di genitore.

Innanzitutto, in generale egli ritiene sterile l'istruzione precipuamente libresca, in quanto astratta e incapace di far maturare un'autentica consapevolezza morale e civile.

che dallo sfasciarsi dei vecchi ordinamenti politici al raffazzonarsi dei presenti composero la gran sorte nazionale italiana», *CI*, I, p. 8.

D'altro canto, della cultura è adombrato anche un risvolto pericoloso, allorché essa diventi strumento di prevaricazione sociale ai danni del popolo incolto: alla diffidenza verso il mondo artificioso dei letterati corrisponde nel romanzo la fiducia riposta nell'esperienza e nel confronto con la realtà.⁸ L'Altoviti, che intende giovare al bene comune tanto come personaggio quanto in veste di autore delle proprie memorie, non può che aborrire la distanza dell'erudizione (e dei canali ufficialmente preposti all'educazione) dall'azione. Lo si nota anche quando la cultura è svilta da personaggi che ne fanno un uso superficiale, per il vano intrattenimento o in quanto argomento in voga: basti pensare all'ironia che nel capitolo sesto investe Portogruaro e l'ambiente che si raccoglie attorno ai coniugi Frumier. Nel corso delle serate nel suo salotto, il senatore dimostra un'istruzione più aneddotica che sostanziale; le citazioni colte servono a lui e ai suoi interlocutori per condurre una conversazione educata, talvolta in chiaro contrasto con quanto altrove predicato: un comportamento che accusa un esiguo spessore morale, e che l'Altoviti non può non descrivere in modo caustico.⁹ Attorno a Frumier si raccoglie un crocchio di persone dotte: i discorsi brillanti e arguti, pur piacevoli da seguire, sono raccontati dal narratore con ironia, di cui sono spia ad esempio alcune scelte lessicali. Nel passo seguente, si ribadisce innanzitutto la distanza tra le parole frequentemente citate in quel contesto, riprese dalla classicità, e la realtà: le prime potrebbero smuovere le coscienze ma restano vacuo materiale, al pari dei pettegolezzi, per le chiacchiere da salotto:

Anzi giacchè ci son cascato gioverà notare che non si poteva allora esser educati e compiti senza aver su per le dita le costituzioni di Sparta e d'Atene. Le parlate di Licurgo di Socrate di Solone e di Leonida erano i temi consueti delle esercitazioni ginnasiali: curiosissima contraddizione in tanta servilità e cecità d'obbedienza in tanta noncuranza di virtù e di libertà. Il fatto sta che mentre le Dame ed il resto della comitiva trinciavano i mazzi di carte ai tavolini del tresette e del quintiglio, la piccola accademia del Senatore si raccoglieva in un angolo del salone a cianciar di politica, e a motteggiare sulle novelle più scandalose della città. [...] Molta cultura, piuttosto superficiale se volete, ma vasta e niente affatto pedantesca, moltissimo brio, grande snellezza di dialogo e soprattutto un'infinita dose di tolleranza componevano la conversazione di quel piccolo areopago di buontemponi, come io ho voluto descriverla. (Ivi, VI, pp. 400-4)

⁸ Si rinvia a S. CONTARINI, *Le Confessioni e il canone letterario del Risorgimento*, in *Nacqui veneziano... Ippolito Nievo, scrittore e patriota nel Risorgimento*, Atti del Convegno Nazionale di Studi su Ippolito Nievo (Fossalta di Portogruaro, 9 ottobre 2021), a cura di M. Santiloni, Cesati, Firenze 2022, pp. 61-67.

⁹ «Senza mostrarsi in pratica diverso da' suoi nonni, egli era intinto accademicamente della filosofia moderna: e sapeva citare all'uopo col suo largo accento veneziano qualche frase di Voltaire e di Diderot. Tra i curiali e nel clero della città non mancavano spiriti curiosi ed educati come il suo, che dividevano scrupolosamente la dottrina dalla realtà, e così conversando non temevano di porre in questione ed anco negare quello, che se occorreva poi per ragioni di mestiero, avrebbero professato certo e indubitabile. [...] Per citarne uno, Monsignor di Sant'Andrea, il più sillogistico teologo del capitolo, una volta uscito dalla Curia e seduto a ragionare in confidenza coi pari suoi, non si vergognava di ritorcer la punta a molti de' proprii sillogismi», *CI*, VI, pp. 396-97.

Anche Giulio Del Ponte, prostrato dall'amore non ricambiato per Pisana, ha un rapporto inautentico con la cultura, pur volendosene fare portavoce. Alle soglie della morte egli intende scrivere «[...] qualche inno patriottico, qualche filippica repubblicana che consolasse d'un'aureola di gloria il suo prossimo tramonto» (ivi, XII, p. 808): i valori civili, dunque, sono soltanto materia retorica per la propria celebrità, per un'albagia che lo caratterizzava già quand'era in salute e sulla quale l'Altoviti esercita la propria ironia, bollandolo come un «letteratuzzo sparvierato».¹⁰ Carlo ridimensiona drasticamente la maestria del poeta, che non riesce a comporre nulla di convincente, essendo troppo concentrato sulle proprie sventure per poter essere davvero ispirato dagli ideali proclamati, i quali scadono a formule inerti: «Cotali cose egli le aveva non dirò imparate, ma trovate sui libri; gli si erano appiccate al cervello come fantasticagini di moda e nulla più. [...] L'erudite declamazioni di Barzoni e la greca pedanteria del giovane Foscolo da lui sì crudamente satireggiate covavano più fuoco di tutti i suoi pensieri politici, imbrodolati di Rousseau e di Voltaire, ma privi d'ogni suggello di persuasione» (ivi, XII, pp. 808-9).

Tale tipo di acculturazione, che sia piegata a fini futili o strumento per l'erudito per rifugiarsi nella torre d'avorio, è ugualmente sterile perché priva di mordente sulla realtà, come dimostra anche il caso del conte Rinaldo («Egli era di quegli animi indolenti e fantastici che svampano in sogni in progetti ogni loro attività; e appoggiano le loro speranze ai castelli in aria per esimersi appunto di fabbricare in terra qualche cosa di sodo», ivi, XIX, p. 1211).

Carlo riflette spesso sull'assenza di un impegno educativo nei confronti di Pisana bambina: la madre non si cura di lei e delega la sua crescita a Faustina e Veronica, che non tentano di frenarne la volubilità né di alleviarla secondo validi principi, anzi ne fomentano la capricciosità e la leggerezza. L'analisi della formazione di Pisana lo induce a formulare uno dei capisaldi della sua visione pedagogica, cioè che è necessario porre particolare cura nell'educazione dei bambini, per il bene individuale e collettivo: gli atteggiamenti che si imprimono nella fanciullezza segnano tutta l'esistenza, di conseguenza è fondamentale indirizzare innanzitutto la ragione al dominio dei sensi, prima che questi prendano il sopravvento.¹¹ Ciò è dimostrato, nel suo caso, dall'amore per

¹⁰ «I libelli, i versacci, le cantafere che andarono attorno a quel tempo servirono lunga pezza dappoi a incartocciar sardelle; ma sembra impossibile il merito che allor si faceva agli autori di quelle sconcie e vili parodie. Giulio Del Ponte, letteratuzzo sparvierato, non gli parve vero d'impiegar il proprio ingegno a sì alta usura e si mescolò per bene in tali pettegolezzi. Egli godeva di vedersi segnato a dito; e bisogna anche dire che le sue composizioni si stoglievano dalle solite; e taluna non mancava nè di forza nè di brio nè quasi anche d'opportunità. [...] cercava un compenso nella vanità, e correva a' suoi amici che lo incensavano mattina e sera come il Persio e il Giovenale o l'Aristofane del suo tempo», ivi, XI, pp. 705-6.

¹¹ Tale riflessione torna più volte (ivi, pp. 104, 183, 224, 852) ed è, come evidenzia S. CONTARINI, *La «pianta uomo»: Nievo e la teoria delle passioni*, in *Ippolito Nievo*, Atti del Convegno (Udine, 24-25 maggio 2005), a cura di A. Daniele, Esedra, Padova 2006, pp. 51-70, di derivazione rousseauiana. In merito all'ambivalenza verso il modello di Rousseau vedi anche EAD., *Fisiologia delle passioni: Rousseau e*

Pisana, non controllabile razionalmente perché sorto in una fase pre-logica (« – Sì, io l'amo; soggiunsi, perché mi vi usai fin dalla nascita, perché quell'amore non è un sentimento ma una parte dell'anima mia, perché esso è nato in me prima della ragione, prima dell'orgoglio!», ivi, IX, p. 604). L'Altoviti impiega una metafora arborea derivante dall'*Emilio* rousseauiano per sottolineare quanto l'impostazione data in età infantile influisca sull'intera vita: «Quanti uomini e donne di gran senno ereditarono la vergognosa necessità del libertinaggio dalle abitudini dell'infanzia? – Parliamoci schietto. – La metafora di assomigliar l'uomo ad una pianta, che tenerella si torce e si raddrizza a talento del coltivatore fu bastantemente adoperata, perché possa usarla anch'io come una buona maniera di raffronto» (ivi, II, pp. 101-2).¹² Esortando gli adulti ad occuparsi dei fanciulli affinché questi siano in futuro cittadini rispettabili, guidati dalla ragione e dalle virtù, egli afferma dunque che il bambino contiene già *in nuce* la persona matura che diventerà un giorno, insistendo anche altrove sull'immagine vegetale («Il germoglio è nel seme, e la pianta nel germoglio; non mi stancherò mai dal ripeterlo; perché l'esperienza della mia vita confermò sempre in me ed in altri la verità di questa antica osservazione», ivi, III, p. 225).

Al termine della vita della cugina Carlo, che ne sublima il percorso, ritiene che l'affetto tra di loro sia riuscito a sopperire a un'infanzia priva di regole e di modelli positivi («[...] vidi quanto aveva potuto un affetto solo, ma pieno e costante contro un'indole bizzarra e tumultuosa, contro un'educazione falsa e pervertitrice: vidi tacere affatto le passioni al volo rapido e lieve che spiccava lo spirito, e la morte avvicinarsi bella amica sorridente al bacio del pari sorridente delle sue labbra», ivi, XX, p. 1334). Pure di Enrico Cisterna vengono sottolineate da Pisana Altoviti, che vuole sposarlo, le buone qualità emerse grazie a un temperamento straordinario, malgrado una formazione difettosa (« – No, non dite male di lui, padre mio... dite quel giovine bravo e generoso, quel giovine che ad onta d'un'educazione trasandata, e d'una vita floscia e pettegola ha saputo farsi tagliar il viso dalle sciabolate, e tornar una settimana dopo al suo posto come fosse nulla!...», ivi, XXII, pp. 1451-52). Pertanto, nonostante Carlo insista sulla diretta dipendenza tra educazione ricevuta nell'infanzia e qualità del futuro cittadino, secondo un'ottica deterministica ribadita anche in chiusura delle memorie («Ho vissuto ottantatre anni, figliuoli; posso dunque dire la mia. La vita è quale ce la fa l'indole nostra, vale a dire natura ed educazione; come fatto fisico è necessità; come fatto morale ministero di giustizia», ivi, XXIII, p. 1515), sia il suo percorso che quello di Pisana, la quale pareva condannata a un destino di degradazione, dimostrano quanto

Balzac nel romanzo di Nievo, in *Ippolito Nievo centocinquant'anni dopo*, Atti del Convegno (Padova, 19-21 ottobre 2011), a cura di E. Del Tedesco, Serra, Pisa-Roma 2013, pp. 61-77.

¹² L'immagine si trova all'inizio del libro primo di J.J. ROUSSEAU, *Emilio*, a cura di A. Visalberghi, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 51-52: «Mi rivolgo a te, madre tenera e previdente che ti sapesti allontanare dalla via comune, e preservare l'arboscello nascente dall'urto delle opinioni umane! Coltiva, annaffia la giovane pianta prima che muoia: i suoi frutti faranno un giorno la tua delizia».

l'esistenza, alla prova della realtà, possa prendere invece una direzione ben diversa da quella preventivata.¹³

Nelle *Confessioni* l'esempio è ritenuto lo strumento pedagogico più importante: ne deriva infatti un'educazione di tipo concreto e quindi efficace, dacché la condotta virtuosa di altri può esortare i giovani a intraprendere la medesima strada. È uno degli assunti fondamentali del pensiero pedagogico del protagonista, che egli esplicitamente contrappone al sapere erudito, a margine di un dialogo con Lucilio e Pisana: «Io approvai del capo, chè quella teoria del buon esempio mi avea sempre frullato entro come un ottimo negozio: e me ne fidava più che dei libri» (ivi, XX, p. 1291). Come già si accennava all'inizio, tale principio sostiene anche la volontà di raccontare la propria vita, affinché possa costituire un paradigma per una platea più ampia rispetto ai soli figli e conoscenti: l'esempio dunque è sì tema centrale della scrittura dell'Altoviti, ma anche suo movente indispensabile. La medietà di Carlo lo rende anzi il modello pedagogicamente più opportuno, perché più accessibile rispetto «all'umanità eccezionale degli eroi».¹⁴ Inoltre, non affidando il ruolo educativo ad una figura specificamente preposta a questo, di solito dall'impostazione umanistica, Nievo sottolinea come la formazione nazionale possa trarre maggiore giovamento dalle prospettive concrete di un *outsider*.¹⁵ La visione limitata della componente letterata, che però si erge a portavoce dell'intera nazione, è del resto stigmatizzata in *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, in cui Nievo riserva parole piuttosto dure a «pedanti e filantropi» che imputano i loro fallimenti nell'educazione del popolo a cause sempre esterne.¹⁶

L'esempio rappresentato da altri personaggi è stato fondamentale per la crescita di Carlo stesso, la cui formazione si prospettava limitata, essendo giunto neonato «senza complimenti a Fratta in un canestro» (CI, II, p. 93): al contrario, nonostante la condizione d'inferiorità e benché anche per lui, almeno inizialmente, non ci sia un progetto educativo, egli riceve un'educazione migliore rispetto a quella carente rimediata da Pisana in quanto figlia femmina e di una madre particolarmente avara («Per la Pisana c'era la donna dei ragazzi; e fino che non l'avesse dieci anni la vigilanza materna si dovea limitare a pagar due ducati il mese alla Faustina. Dai dieci ai venti il convento, e dai

¹³ CONTARINI, *La «pianta uomo»*, cit., pp. 51-70: 68: «[...] l'intero disegno pedagogico del Nievo convive dentro il romanzo con una forza eguale e contraria che celebra la vitalità metamorfica e irriducibile delle passioni, mettendo in dubbio la coerenza interna di ogni schema etico prestabilito»; cfr. C. GAIBA, *Il tempo delle passioni. Saggio su «Le Confessioni d'un Italiano» di Ippolito Nievo*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 237.

¹⁴ FALCETTO, *L'esemplarità imperfetta*, cit., p. 116; sull'importanza educativa dell'esempio, pp. 110-32.

¹⁵ Si rinvia a MAFFEI, *Nievo*, cit., pp. 194-95.

¹⁶ «I maestrucci di scuola, i demi-non liberali da caffè di provincia intonarono un coro di lamenti sull'inciviltà irreparabile della plebe rurale, accagionando di essa è vero ora la mala condizione de' tempi, ora l'ignavia dei nonni, ora le triste arti del governo austriaco e pretesco, ma pur sempre lasciando da un canto la ineducazione e l'inettezza degli educatori, l'avarizia e l'incuria dei padroni, — cause immediate e principali di tali», NIEVO, *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, cit., p. 226.

venti in su la Provvidenza, ecco la maniera d'educazione che secondo la Contessa dovea bastare per isdebitarla di ogni dovere verso la prole femminile», ivi, p. 108).¹⁷

L'Altoviti gode invece prima dell'alfabetizzazione con Fulgenzio e soprattutto col Piovano di Tegliò – sebbene sia un alunno piuttosto indisciplinato –, poi apprende il latino, viene avviato agli studi per essere impiegato in cancelleria e infine approda all'università; sul piano privato fondamentali sono anche le esperienze compiute e il magistero di alcune figure. Fra l'ottavo e il nono capitolo il protagonista incontra, in successione, il decalogo di Martino, padre Pendola e Amilcare Dossi: ciascuno costituisce un'importante tappa nella sua crescita.¹⁸ Il primo, inaspettato maestro è Martino *post mortem*: Carlo trova un foglio all'interno di un libro di devozione con alcuni ammaestramenti morali. Le regole semplici di Martino suscitano un esame di coscienza nel protagonista, in primo luogo riguardo alla vanità della propria supponenza:

Io che avea sempre stimato Martino un semplicione, un dabbenuomo, un buon servitore, umile, premuroso, riservato come se ne usavano una volta e nulla più! Io che appetto a lui, massime negli ultimi anni, dappoichè rosicchiava un po' di latino, mi teneva per un uomo di conto, e mi stimava di seguitare a volergli bene, quasi fosse la mia una gran degnazione! Io che avrei sdegnato di fargli parte del mio peregrino sapere per paura non già che essendo sordo non mi udisse, ma che non mi comprendesse pel suo ingegno zotico e triviale!... Guardate! con quattro righe buttate giù sulla carta egli me ne insegnava dopo morto più ch'io non avrei potuto insegnarne agli altri studiandoci sopra tutta la vita! (Ivi, VIII, pp. 530-31)

Gli insegnamenti elementari ma autentici, tratti dall'esperienza di una vita, si contrappongono al sapere costruito, derivante dall'istruzione. I precetti di Martino sono i soli che resteranno incrollabili per tutta la vita e provocano una subitanea trasformazione in Carlo, rappresentata *in primis* sul piano psicosomatico («[...] uscii pallido e penseroso da quella stanza ov'era entrato livido e demente», ivi, p. 535). La realizzazione dei proponimenti che derivano dalla loro lettura, soprattutto in merito al distacco da Pisana per porre fine a un amore vano e ai tormenti correlati, viene tuttavia procrastinata perché corrisponderebbe al sacrificio di una parte consistente del proprio essere – Carlo, insomma, tituba di fronte alla necessità di dover affrontare una profonda ristrutturazione di sé.¹⁹ Egli si trova così in un momento di fragilità di cui approfitta padre Pendola, che si candida a sua guida facendo leva sul vuoto d'affetti del

¹⁷ L'altra figlia, Clara, viene ritirata dal monastero per farle accudire la nonna, risparmiando così anche il costo di una donna di servizio perché «[...] essendosi allora in pensiero di provvedere all'educazione del figliuol maschio, si volle stringer un po' la mano nella spesa per le femmine», *CI*, II, p. 141.

¹⁸ CORTINI, *L'autore, il narratore, l'eroe*, cit., pp. 128-40 analizza nel dettaglio le tre tappe.

¹⁹ «In seguito tirai innanzi un giorno ancora, e finii col persuadermi che il mio dovere era soltanto di assopir l'amor mio, di svagarlo, di stancheggiarlo coll'adempimento degli altri doveri, non di assassinarlo direttamente. L'anima mia ne era così piena che sarebbe quasi stato un suicidio; così per non ammazzarmi lo spirito tutto d'un colpo seguitai a stracciarlo, a tormentarlo brandello per brandello», *CI*, VIII, pp. 537-38.

giovane: incapace di intendere il sottotesto nelle parole del reverendo, il protagonista si sente compreso, si converte ed è deciso a proseguirne l'operato.²⁰ Padre Pendola lo affida a Ormenta, affinché Carlo diventi uno strumento dell'Inquisizione in mezzo agli studenti padovani: fra questi, tuttavia, incontra Amilcare, che gli rivela la vera natura dell'avvocato e lo orienta verso gli ideali giacobini. L'amico rappresenta di primo acchito un modello positivo per l'Altoviti: i due andavano «spesso ragionando di metafisica e di filosofia», il trevigiano «metteva tutto in dubbio, ragionava su tutto, discuteva tutto» (ivi, IX, p. 568), benché poi Carlo prenda progressivamente le distanze dall'entusiasmo ardente e non ponderato di Amilcare. Quest'ultimo, in ogni caso, fa scoprire al protagonista il pensiero critico e come la conoscenza si costruisca per via dialettica: l'incontro con lui determina una nuova consapevolezza e l'allontanamento di Carlo da padre Pendola e dall'avvocato Ormenta, maestri in negativo.²¹ Ancora una volta, pur percependo l'astrattezza dei valori che gli vengono proposti, che smuovono soltanto le nebbie intellettuali non dipanandole, l'Altoviti aderisce al suo nuovo mentore anche attraverso la lettura, in particolare degli autori francesi:²² è grazie allo slancio patriottico infuso dall'amico che la mente riesce almeno in via temporanea ad allontanarsi da Pisana.

La semplicità e l'umiltà, il rischio di essere manovrato per i fini altrui, la necessità di mettere in discussione lo stato delle cose: questi insegnamenti, tratti da ciascuno dei tre maestri, sono utili all'Altoviti nell'ultima parte del romanzo quando, Intendente a Bologna, è soggiogato dall'ambizione, che l'ha portato a diventare un funzionario appagato dalla carica prestigiosa e dai privilegi: un'adesione acritica al governo che lo rende «[...] un coso di legno ben inverniciato ben accarezzato perchè mi curvassi metodicamente e stupidamente a parar innanzi una macchina» (ivi, XVIII, p. 1150). A seguito di un esame di coscienza condotto in autonomia, si rende conto di aver abdicato alla ragione e alla propria libertà: decide quindi di dimettersi e, nel capitolo XIX,

²⁰ «Siete senza famiglia, non avete alcuno che vi ami, che vi diriga; io voglio adottarvi per figliuolo, e soccorrervi con quel lume di esperienza che il Signore mi ha concesso»; «Io era fuori di me, mi pareva di esser diventato un Apostolo; di chi e perchè non sapeva; ma infatti la testa mi andava per le nuvole, e nulla al mondo io disprezzava tanto come i miei sentimenti e la mia vita degli anni trascorsi», ivi, pp. 543, 552. L'opera di Pendola è definita esplicitamente come una *conversione* nelle rubriche dei capitoli VIII e IX.

²¹ MAFFEI, *Nievo*, cit., pp. 312-21 evidenzia come gli incontri di Carlo con i due maestri dalle intenzioni opposte – Pendola e Dossi – siano in realtà molto simili, ad esempio sotto il profilo retorico.

²² «Io strinsi la mano all'amico senza mover parola; ma l'anima mia era tutta con lui: non avea più pensiero che non volasse anelando incontro a quelle immense speranze. Giustizia, verità, virtù! [...] Tre ottime cose; tre parole tre idee da innamorare un'anima fino alla pazzia e alla morte; ma chi le avrebbe recate di cielo in terra, per usar l'espressione di Socrate? [...] Ma a que' tempi di letargo appena smesso, di annebbiamento intellettuale, e di infanzia politica, qual più grande uomo di governo ci avrebbe capito più di me?...»; «Mi diedi a sperare ad aspettare cogli altri; leggeva intanto i filosofi dell'Enciclopedia, e più ancora Rousseau; soprattutto il Contratto Sociale, e la Professione di fede del Vicario Savojardo», *CI*, IX, pp. 573-76.

di ritirarsi almeno momentaneamente in Friuli per dedicarsi a responsabilità di ordine privato, come la formazione di una famiglia.

Quando l'Altoviti deve occuparsi, divenuto padre, dell'educazione dei figli, egli pone particolare attenzione ai modelli da proporre o assunti dalla prole:²³ se inizialmente non è contento che Byron assurga a maestro di Luciano poiché teme che quest'ultimo sia mosso da un superficiale desiderio di emulazione romantica (ivi, XXI, p. 1355), Carlo deve poi preoccuparsi dei più pericolosi «maestri di corruzione» (ivi, XXII, p. 1418) che istigano Giulio ai vizi e all'ipocrisia. Tutti i figli, invece, imboccano poi la strada della virtù: Luciano si distingue in Grecia per il suo coraggio; Donato, coinvolto nei moti di Romagna, muore a seguito di una ferita; anche i più scapestrati Giulio e Pisana si redimono, il primo andando a combattere lontano e dirigendo in seguito una colonia militare a Buenos Aires, la seconda sposandosi e divenendo un'ottima madre sia per i suoi figli, sia per i bambini di Giulio, rimasti orfani. Gli insegnamenti di Carlo sono dunque recepiti anche dai suoi figli: i maschi portano avanti la missione patriottica, Pisana i valori famigliari.

La concezione educativa dell'Altoviti come padre è improntata alla concretezza e si contrappone alla visione della moglie alla quale, pur notando i difetti del suo metodo, egli delega la formazione dei figli,²⁴ tentando ogni tanto di correggerne la traiettoria, fra un litigio e l'altro. Aquilina ritiene di dover allevarli attraverso la trasmissione acritica dei precetti religiosi mentre Carlo reputa, sulla scorta della sua stessa esperienza, che sia auspicabile crescerli dimostrando loro le «necessità morali che regolano la coscienza degli individui e la pubblica giustizia» in modo tale che, se un giorno essi perdessero la fede, avrebbero comunque un corredo morale su cui contare e di conseguenza la possibilità di impegnarsi con profitto e responsabilità nella dimensione pubblica.²⁵ Anche

²³ Anche la dipartita di Pisana lo porta a voler impostare l'educazione dei figli sull'esempio («D'allora in poi la mia indole assunse una gravità e una fermezza non mai avuta dapprima; e l'educazione ch'io diedi a' miei figliuoli s'inspirò tutta da quei magnanimi esempj di virtù e di costanza», ivi, XX, p. 1339). Sulla formazione dei figli di Carlo si rinvia in particolare a E. CHAARANI LESOURD, *I figli dell'Aquila. Storia e modernità nell'educazione dei figli di Carlo Altoviti*, in *Ippolito Nievo centocinquanta'anni dopo*, cit., pp. 49-59.

²⁴ Anche quando è evidente la china negativa presa da Pisana, Carlo si augura di poter delegare l'educazione della figlia a un marito: «[...] io avrei ceduto l'educazione a lui quasi sicuro che sarebbe riuscito a buon fine e che di lì a qualche anno avrebbe avuto una moglie secondo i suoi desiderii. Nessun miglior maestro dell'amore; egli insegna anche quello che non sa», *CI*, XXII, p. 1437.

²⁵ Ivi, XXI, p. 1385; qui e nella pagina precedente Carlo sviluppa il ragionamento sull'educazione dei figli: «Per esempio a me non sapeva bene che ogni loro moralità si appoggiasse ciecamente all'autorità, dicendo che a quel modo dovevano fare perchè così era comandato. [...] Così, se anche una contraria educazione li privava dei sostegni della fede, essi restavano sempre uomini soggetti ad una legge ragionevole ed umana; mentre una volta che fossero alieni dalla religione, così com'erano sudditi a' suoi precetti unicamente per paura, la loro coscienza rimaneva senza alcun lume, e nullo affatto il valor morale dell'animo. L'Aquilina non voleva sentire da quest'orecchio. Secondo lei era un sacrilegio solo il supporre che i suoi figliuoli potessero apostatar col pensiero dalla religione in cui li educava; e se erano tanto tristi e sfortunati da cadere nell'abisso dell'incredulità, non valeva la pena di arrestarli a metà strada. Perdute le

a livello familiare, dunque, è possibile intravedere la contrapposizione tra l'indottrinamento dogmatico e astratto e l'educazione equilibrata della coscienza: quando volge al bigottismo, la religione da forza ispiratrice può anzi diventare controproducente («[...] so benissimo che la divozione volta in bigottismo dalle anime false e corrotte, può viziare la coscienza peggio che ogn'altra abitudine di perversità», ivi, II, p. 136), come Carlo ha avuto modo di constatare anche dall'involuzione di Clara.

Poiché nella sua vita ha saputo armonizzare il tempo storico delle vicende nazionali cui partecipa con la dimensione privata degli affetti domestici,²⁶ l'Altoviti esercita il proprio magistero a vari livelli e su più platee: sulla famiglia, nel ruolo di genitore, diventando lui stesso modello per i figli; nei confronti degli amici e di altri cari, in forza della sua esperienza;²⁷ come narratore, volgendo la vocazione pedagogica verso un pubblico ben più vasto. Questa è evidente non solo per le riflessioni esplicite che ricorrono nel romanzo, ma anche per l'adozione di alcuni accorgimenti narrativi: ad esempio, la presentazione di personaggi complementari è condotta sovente per coppie, come si è visto per padre Pendola e Amilcare Dossi. Tale modalità consente di mettere in rilievo la peculiarità di ogni personaggio, di farla interagire con il suo opposto evidenziando perciò il valore didattico di ciascuna figura.²⁸

Nievo intende applicare il proprio impegno civile alla letteratura; nelle *Confessioni*, del personaggio principale sono ricostruite la formazione durante l'infanzia e l'istruzione successiva, ma anche il suo lungo apprendistato declinato secondo più chiavi, da quella identitaria al ruolo genitoriale; infine, in veste di narratore l'Altoviti rievoca l'intero arco della sua esistenza per sé, certo, ma con la speranza di giovare a quanti possono recepire la portata istruttiva della sua storia: oltretutto cardine, l'educazione costituisce pertanto premessa e auspicato traguardo del romanzo.

loro anime, non le importava nulla che la società avesse dalle loro azioni giovamento o danno».

²⁶ M. ISNENGHI, *Introduzione* a I. NIEVO, *Le confessioni di un italiano*, a cura di M. Isnenghi, R.A.D.A.R., Padova 1968, pp. 5-26: 26: «Carlo, italiano medio di tempi sconvolti ed eccezionali, è, sì, pronto ai richiami del volontariato politico e militare, ma nutre indelebile in se stesso il gusto del tempo privato senza storia, della piccola vita di paese al riparo dalle grandi questioni e dai grandi problemi e qui si innestano la tematica friulana, i ritorni o i ripensamenti nostalgici del covo provinciale, noto e sicuro, la dimensione dell'idillio campagnuolo e provinciale, il matrimonio, l'esperienza familiare di Carlo, gli affetti umili e domestici che si ripetono di generazione in generazione».

²⁷ Ad esempio, quando Carlo si sente prossimo alla morte, cerca di trasfondere la propria esperienza in Spiro e Aglaura nel poco tempo rimastogli (*CI*, XIX, p. 1192); negli ultimi colloqui con Pisana, ella lo esorta a vivere affinché la sua vita venga imitata (ivi, XX, p. 1329).

²⁸ P.V. MENGALDO, *Appunti di lettura sulle Confessioni*, in ID., *Studi su Ippolito Nievo: Lingua e narrazione*, Esedra, Padova 2011, pp. 151-215: 196: «L'insistenza del Nievo nel costruire i personaggi per coppie si spiega a mio parere con due ragioni fondamentali: vale a dire per il suo modo fortemente "relazionale" di concepire i caratteri; e in secondo luogo per la tendenza dell'autore a investirli, pedagogicamente, di valori esemplaristici, che meglio si dispiegano nel gioco degli sdoppiamenti, completamenti e opposizioni».

Giornalismo

Francesca Bianco

Nievo e il giornalismo: un binomio fra i più rappresentativi del percorso letterario del prolifico autore, che nei periodici riversa non solo scritti prettamente politico-giornalistici, ma anche di attualità, di letteratura e teatro, di cultura generale, e poi saggi, novelle, poesie e numerosi capitoli di romanzo. Un rapporto consolidato al punto che la sua frequentazione dell'ambiente pubblicistico riesce facilmente a rendersi filo conduttore di gran parte degli interventi ospitati in questo lemmario.¹ Lo dimostrano i numerosi studi che hanno finora percorso secondo plurime direzioni la carriera giornalistica dell'autore padovano, sottolineandone la capillarità e l'ampiezza di interessi; tali lavori si declinano in articoli, saggi, miscellanee, monografie di commento e edizioni di testi per i periodici in parte accolte dall'Edizione Nazionale delle opere nieviane.²

¹ Fra le connessioni più dirette sono senz'altro da annoverare almeno i contributi relativi alle 'passioni', alla 'poesia', alle 'traduzioni', agli 'almanacchi' e all'umorismo'.

² La bibliografia sull'esperienza di Nievo presso le riviste del Lombardo-Veneto ha ormai raggiunto un'estensione impossibile da illustrare in modo completo, quand'anche in forma riassuntiva. Si procederà, pertanto, indicando i risultati maggiori, che hanno costituito le tappe principali di questo percorso di studi collettivo, tenendo conto anche delle edizioni dei testi nieviani collocati dall'autore nei periodici. Non si può iniziare una tale rassegna senza ricordare uno dei primi lavori, ormai quasi storici, che ne hanno segnato l'esordio, ossia l'indagine di C. JORIO (*Nievo giornalista*, «Rivista di Sintesi letteraria», 1935, II, I-II), che presenta lo *status quo* e attira l'attenzione sulla necessità di maggiori approfondimenti. Tra i primi a pubblicare alcuni contributi nieviani è invece I. DE LUCA, nel suo *Ippolito Nievo collaboratore della «Rivista Veneta» di Venezia e della «Rivista Euganea» di Padova*, «Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, 1964-1965, LXXXVII, pp. 85-183, cui segue l'edizione antologica di respiro più ampio curata da U.M. Olivieri (I. NIEVO, *Scritti giornalistici*, Sellerio, Palermo 1996). Alle ricerche di De Luca si deve anche la pubblicazione del progetto nieviano del *Novelliere campagnuolo* (I. NIEVO, *Novelliere campagnuolo e altri racconti*, a cura di I. De Luca, Einaudi, Torino 1956). Quasi nello stesso arco di tempo compaiono le esperienze di studio e le edizioni di testi a cura di M. GORRA (*Nieviana 1. Il Nievo e la censura*, «GSLI», 1962, CXXXIX, fasc. CDXXVIII, pp. 546-59; *Nieviana 3. Prime stampe nieviane del Fuggilozio*, ivi, 1963, CXL, pp. 229-33; *Nieviana 4. In tema di pseudonimi nieviani*, ivi, 1964, pp. 394-407; P. I. NIEVO, *Studi sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia*, Istituto editoriale veneto friulano, Udine 1994). A proposito della presenza di Nievo nel «Fuggilozio» va ricordata la curatela di F. Portinari per *Tutte le opere narrative*

di Ippolito Nievo, nel cui vol. I (*Romanzi, racconti e novelle*, Mursia, Milano, 1967), è ospitato *Il barone di Nicastro*, edito inizialmente nel «Pungolo», col titolo *Le disgrazie del numero due*, dal 4 aprile al 22 agosto 1857, e poi, col titolo *Le dualità del Barone di Nicastro*, nel 1859, dal 20 aprile al 20 maggio, appunto sul «Fuggilozio». Notevole è poi l'interesse di P. ZAMBON per il tema: la studiosa, dopo una prima ricognizione (*Per l'edizione degli «Scritti giornalistici» di Ippolito Nievo*, «Quaderni Veneti», 1991, VII, n. XIV, pp. 9-31; *Per le Poesie e il Quaderno di traduzioni di Ippolito Nievo*, Olschki, Firenze 1992; *Un grande scrittore e i suoi editori nel medio Ottocento: il caso di Ippolito Nievo*, «Padania», 1992, VI, n. XI, pp. 34-59; *Gli scritti giornalistici di Ippolito Nievo*, «Sot la Nape», 1993, XLV, v. 4, pp. 47-51), articola le sue ricerche secondo direzioni più specifiche (*Le cronache musicali di Ippolito Nievo*, in *Letteratura italiana e musica*, Atti de XIV Congresso AISLLI (Odense 1-5 luglio 1991), a cura di J. Moestrup, P. Spore, C.-K. Jørgensen, Odense UP, Odense 1997, pp. 897-909; *Le cronache di viaggio di due scrittori agli esordi: Ippolito Nievo e Igino U. Tarchetti*, «Problemi», 1999, XXXI, nn. CXIV/CXV, pp. 230-38; *Le cronache locali negli «Scritti giornalistici» di Nievo: partendo da Mantova*, in *Ippolito Nievo e il Mantovano*, a cura di G. Grimaldi, introduzione di P. Mengaldo, Marsilio, Venezia 2001, pp. 125-53; *Nievo, le lettrici, le scrittrici*, in *Ippolito Nievo e le Risorgimento émancipateur*, Atti del convegno (Nancy, 23-25 giugno 2011), a cura di E. Chaarani Lesourd, Chemins de Traverse, Paris 2013, pp. 149-66), che si coagulano nella sua miscellanea di studi *Il filo del racconto: studi di letteratura in prosa dell'Ottocento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2004 e nell'edizione degli scritti dedicati al pubblico femminile (I. NIEVO, *Scritti giornalistici alle lettrici*, a cura di P. Zambon, Carabba, Lanciano 2008). Più recenti sono invece i numerosi contributi di A. MOTTA: «*La crisi finanziaria è lo scopo del contratto sociale*»: *Nievo giornalista e l'economia*, in *Ippolito Nievo centocinquant'anni dopo*, Atti del convegno (Padova, 19-21 ottobre 2011), a cura di E. Del Tedesco, Serra, Pisa-Roma 2013, pp. 129-40; «*Rossini è il Manzoni della musica*»: *Nievo giornalista teatrale*, in *La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena*, Atti del XVI Congresso Nazionale Adi (Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012), a cura di G. Baldassarri, V. Di Iasio, P. Pecci, E. Pietrobon e F. Tomasi, Adi editore, Roma 2014, pp. 1-11; «*Sono una babilonia, amici*»: *onomastica e toponomastica negli scritti giornalistici di Nievo*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVII congresso dell'Adi (Roma, Sapienza, 18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi, Adi editore, Roma 2014, pp. 1-12; *Uno, nessuno e i Mille. Per una casistica risorgimentale dell'autorialità complessa*, in *L'autorialità plurima. Scritture collettive, testi a più mani, opere a firma multipla*, Atti del XLII Convegno Interuniversitario (Bressanone/Brixen, 10-13 luglio 2014), a cura di A. Barbieri ed E. Gregori, Esedra, Padova 2015, pp. 281-96; *Su un articolo del «Corriere delle Dame» da attribuirsi a Nievo, la sua fonte francese e altre tre varietà*, «Lettere Italiane», 2018, LXX, n. I, pp. 80-99; *Ippolito Nievo e «Il pappagallo di Vidocq»*, in «*La somma de le cose*». *Studi in onore di Gianfelice Peron*, a cura di A. Andreose, G. Borriero, T. Zanon, con la collaborazione di A. Barbieri, Esedra, Padova 2018, pp. 371-78; *Traduzioni e riscritture: come lavorava Nievo (giornalista)*, in *Tra Francia e Italia versol'Europa: mediazioni linguistiche e culturali fra Settecento e Ottocento*, Atti del Convegno (Padova, 23-24 marzo 2017), a cura di T. Zanon, M. Piva e F. Bianco, «Italcia Belgradensia», 2019, n. I, pp. 231-49; *Arsenico, «giornalista di malumore» col «sublimato corrosivo»: rappresentazioni e usi della scienza negli articoli di Ippolito Nievo*, in *Letteratura e Scienze*, Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Pisa, 12-14 settembre 2019), a cura di A. Casadei, F. Fedi, A. Nacinovich, A. Torre, Adi editore, Roma 2021, pp. 1-10; «*Code a tratti*». *Referenzialità e funzione fatica nelle crittografie nieviane*, in *Letteratura e Potere/Poteri*, Atti del XXIV Congresso dell'Adi (Catania, 23-25 settembre 2021), a cura di A. Manganaro, G. Traina, C. Tramontana, Adi editore, Roma 2023, pp. 2-8; *Un'altra fonte francese per il Nievo giornalista*, «GSLI», 2023, CC, fasc. 670, 2° trimestre, pp. 255-83. Correlate al tema sono inoltre le indagini di S. GARAU: «*La morbida rivista de' Due Mondi*». *Nievo lettore della «Revue des Deux Mondes»*, in *Ippolito Nievo centocinquant'anni dopo*, cit., pp. 315-30; *Nievo traduttore attraverso i periodici. (Con un'ipotesi sulla mediazione francese della ballata di Lermontov)*, in *Nievo traduttore e tradotto*, Atti della X Giornata di studio della Fondazione Nievo (Roma, 16 novembre 2017), a cura di M. Santiloni, Cesati, Firenze 2018, pp. 33-34; *Nievo e le «traduzioni» del canone: una «diversa famiglia di letterati»*, «Romanticismi. La rivista del C.R.I.E.R.», 2019, n. IV, pp. 159-79. Vanno ricordate inoltre alcune iniziative dedicate all'argomento, concretizzatesi poi in

Chi scrive si è finora occupata dell'ambito giornalistico in cui agisce l'autore, ma prevalentemente all'interno di un contesto per così dire "peri-nieviano", ovvero con lo scopo di ricostruire la cornice generata dal tessuto umano, culturale e sociale che attraversa le riviste frequentate dal giovane autore:³ un campo che offre numerosi spunti di approfondimento, poiché ancora poco esplorato in questa direzione, se non in prospettiva panoramica, grazie alla progressiva recente attenzione nei confronti degli aspetti letterari presenti nei periodici.⁴ È quindi utile presentare proprio in questa sede uno degli aspetti meno noti del giornalismo nieviano, ossia il rapporto tra la produzione pubblicistica dell'autore e il quadro letterario culturale di ambito periodico, all'interno del quale essa opera, tenendo sempre in considerazione l'ibridismo professionale

pubblicazioni: *Ippolito Nievo giornalista tra letteratura e storia, tra società e politica*, Atti delle Giornate di studio (Università degli Studi di Roma Tor Vergata, 14-15 novembre 2019), a cura di M. Santiloni, Cesati, Firenze 2020; *Ippolito Nievo: giornalismo e informazione*, Atti del Convegno nazionale di studi su Ippolito Nievo (Fossalta di Portogruaro, 10 ottobre 2020), a cura di M. Santiloni, Cesati, Firenze, 2021; *Ippolito Nievo tra i Mille: il racconto di un'impresa*, Atti del Convegno internazionale PRIN 2017 *Ippolito Nievo e la cultura letteraria del Risorgimento* (Università degli Studi di Verona, 14-16 dicembre 2022), a cura di J. Galavotti, A. Piasentini e A. Zangrandi, Cesati, Firenze 2023. E ancora altri atti di convegno riferiti a panel tematici: C. MURRU, *Per una indagine sul non detto nelle riviste umoristiche preunitarie 'Il Pungolo' e 'L'uomo di Pietra'*, in *Letteratura e Potere/Poteri*, cit., pp. 1-11 e S. CERNEAZ, «Nulla a Venezia cresce / Tutto le dona il mar!». I Bozzetti veneziani di Ippolito Nievo, in *Natura, società e letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'Adi (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di A. Campana e F. Giunta, Adi editore, Roma 2020 (della stessa autrice si vedano inoltre *Per i Bozzetti veneziani di Ippolito Nievo*, «Stilistica e metrica italiana», 2020, n. XX, pp. 43-53, e *Forme della dialogicità nelle Lucciole di Ippolito Nievo*, «Lettere italiane», 2020, LXXII, n. II, pp. 341-354). Preziosa è infine la ricaduta editoriale di questo lungo percorso nei volumi dell'Edizione Nazionale attualmente in fase di elaborazione, che ha già offerto importanti risultati (I. NIEVO, *Novelle*, a cura di M. Colummi Camerino, Marsilio, Venezia 2012; ID., *Scritti politici e d'attualità*, a cura di A. Motta, Marsilio, Venezia 2015; ID., *Scritti garibaldini*, a cura di M. Bertolotti, Marsilio Venezia, 2019; ID., *Scritti di letteratura*, a cura di A. Motta, Marsilio, Venezia 2023).

³ Cfr. di chi scrive, *La penna e l'uniforme. L'ambiente intellettuale delle riviste venete nieviane*, Esedra, Padova 2022; *Stampa periodica e nuova coscienza civile nel Veneto del 'decennio di preparazione': il caso della «Rivista Euganea»*, in *Letteratura e coscienza civile nelle riviste italiane del Settecento e dell'Ottocento*, numero monografico del «Journal for Literary and Intermedial Crossings», 2021, VI, n. I, pp. 1-19; *Sguardi sul paesaggio: reportages e descrizioni nelle riviste venete del Risorgimento. «L'Annotatore friulano»*, in *Le parole del viaggio. Viaggiatori oltre confine*, II, a cura di L. Trapassi, E. Broccio, F. Rossi e P. De Cicco, Cesati, Firenze 2022, pp. 21-28; *Declinazioni della scienza in alcuni periodici di area veneta del decennio di preparazione*, in *Letterature e scienze*, cit., pp. 1-9; *Informazione e attualità nelle riviste nieviane del decennio di preparazione: «L'Età presente»*, in *Ippolito Nievo: giornalismo e informazione*, cit., pp. 51-60; *«Quel che si vede e quel che non si vede» nelle riviste venete nieviane*, in *Letteratura e Potere/Poteri*, cit., pp. 2-9; *Quarto potere: la narrazione dell'impresa dei Mille nelle riviste dell'epoca. Il «Corriere delle dame»*, in *Ippolito Nievo tra i Mille*, cit., pp. 185-93.

⁴ Per un primo sguardo si rinvia a S. FRANCHINI, *Editori, lettrici e stampa di moda. Giornali di moda e di famiglia a Milano dal «Corriere delle dame» agli editori dell'Italia unita*, FrancoAngeli, Milano 2002; *Bibliografia dei periodici femminili lombardi: 1786-1945*, a cura di R. Carrarini e M. Giordano, per conto dell'Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia, Lampi di stampa, Milano 2003; *Il giornalismo lombardo nel decennio di preparazione all'Unità*, a cura di N. Del Corno e A. Porati, FrancoAngeli, Milano 2005; e *La carta veloce: figure, temi e politiche del giornalismo italiano dell'Ottocento*, a cura di M. Corradi e S. Valisa, FrancoAngeli, Milano 2021.

che contraddistingue i collaboratori delle testate: in genere prestati a un giornalismo che esula dalla loro prima aspirazione professionale, più prettamente letteraria. Proprio per questo, e poi per il profondo spirito etico-civile con cui queste figure vivono il loro ruolo, e per il chiaro (anche se mai apertamente dichiarato) orientamento politico di questi fogli, l'intento civile ed educativo della penna di Nievo palpita anche nei suoi contributi minori, che – come si vedrà – pur nella loro sede di nicchia, ne confermano l'indole e l'impegno costante, in un momento storico molto complicato.

Gli anni Cinquanta dell'Ottocento rappresentano infatti una fase cruciale non solo per la grande Storia, ma anche per la storia del giornalismo italiano in generale e lombardo-veneto in particolare. Il biennio rivoluzionario del '48-'49, per quanto abbia sortito effetti fallimentari, ha impresso una nuova fisionomia alla stampa periodica, poiché è riuscito, se non altro, a far maturare una coscienza nazionale che si è riversata sempre più nella carta stampata. Il giornalismo, qualunque sia il pubblico cui si rivolge, è ora chiaramente praticato come un'attività politica e i giornali sono a tutti gli effetti gli strumenti di questa lotta e dell'aggregazione del consenso, attraverso la loro impronta formativa di educazione civile. Si cercava infatti di «fare colla penna un po' di guerra all'Austria, in attesa di poterla far con qualche cosa di più micidiale, quando fosse venuto il buon tratto», afferma Cletto Arrighi,⁵ ricordando la sua attività nell'«Uomo di pietra», di cui era stato il fondatore e l'animatore. Attraverso le tecniche dell'allusione, della reticenza,⁶ dell'accenno, del doppio senso e dell'ammiccamento, gli autori tentavano con una comunicazione criptica di svincolare le strette maglie della censura, irrigiditasi nel tempo a causa delle più recenti norme legislative rivolte agli scritti politici; queste prevedevano la cauzione obbligatoria per i fogli periodici che si dedicavano all'argomento, la doppia ammonizione da parte della polizia, la sospensione e chiusura definitiva dell'esperienza editoriale e la prigione per l'autore del testo incriminato.⁷

Tuttavia, nonostante le minacciose restrizioni che rendono quanto più possibile incidentato il percorso di numerose riviste, caratterizzato molto spesso da una vita

⁵ C. ARRIGHI, *Ricordi di giornalismo. III*, «Cronaca bizantina», 1° giugno 1883.

⁶ Oltre alla bibliografia già elencata, in cui più volte si affronta l'argomento, cfr. anche A. MOTTA, *Nievo, o dell'allusione*, in *Latenza. Preterizioni, reticenze e silenzi del testo*, Atti del XLIII Convegno Interuniversitario (Bressanone, 9-12 luglio 2015), a cura di A. Barbieri e E. Gregori, Esedra, Padova 2015, pp. 195-208.

⁷ Cfr. A. CARACCILO ARICÒ, *Censura ed editoria 1800-1866*, in *Storia della cultura veneta*, VI. *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Neri Pozza, Vicenza 1986, pp. 81-98; G. BERTI, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Deputazione Editrice, Venezia 1989. Le fasi del percorso di chiusura di una rivista sono affrontate anche in I. DE LUCA, *Ippolito Nievo collaboratore della «Rivista Veneta» di Venezia e della «Rivista Euganea» di Padova*, cit. Sul periodo in questione si veda anche S. CASINI, *L'avventurosa navigazione. «Il Crepuscolo» di Carlo Tenca e la censura lombardo-veneta*, in Atti del XXIV Congresso dell'Adi, *Letteratura e Potere/Poteri*, cit., pp. 2-7. Per uno sguardo più onnicomprensivo si rinvia a F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo italiano del Risorgimento: dal 1847 all'Unità*, FrancoAngeli, Milano 2011.

assai breve, una straordinaria fioritura di pubblicazioni e iniziative si propone come caparbio contrappeso permeato da una capillare connotazione politica. Tenuto conto di questa dimensione costante, il panorama editoriale periodico del momento può essere rappresentato – secondo linee molto generali – attraverso alcune macrocategorie:

Un ampio spazio è occupato dalle riviste di “Scienze, Lettere, Arti e Commercio” (dicitura che elenca una serie di ambiti variabili sia nel numero che nei campi di afferenza, a seconda del pubblico cui si rivolge), termini molto diffusi nei sottotitoli dei periodici, che spesso accolgono – nel sottotitolo, appunto, o nei testi iniziali di presentazione degli intenti – affermazioni formali esplicite riguardanti gli obiettivi «non politici» (immancabilmente smentiti pagina dopo pagina, proprio in virtù delle tecniche allusive prima accennate).

Sono riviste che si occupano di offrire ai lettori cognizioni utili in vari campi, aggiornamenti tecnico-economici, riflessioni di diversa natura, suggerimenti letterari, rubriche di varietà cronachistica e di chiacchiere più leggere, fino a brevi aneddoti di puro intrattenimento. Qui la pagina culturale è affidata spesso a recensioni letterarie e teatrali, inserti poetici o narrativi a cura degli stessi collaboratori oppure approfondimenti biobibliografici riguardanti l'ampio mondo dell'arte.

Interni alle riviste culturali-letterarie possono essere considerati i giornali umoristico-satirici – poiché intesi come esperienze editoriali di varia cultura e dedicati a un pubblico ampio –;⁸ questi uniscono all'aspetto predominante una più marcata attenzione all'allusione politica, sempre contenuta all'interno dei limiti di una reticenza talvolta esplicitata (poiché, per esempio, non è affatto infrequente che l'autore affermi di non poter parlare) o di una narrazione caricaturale che non di rado passa dall'ironia al sarcasmo. Tali fogli sono quelli che maggiormente rappresentano gli orientamenti coevi del giornalismo di spirito civile, costretto a rinunciare all'esplicita campagna politica e spinto piuttosto a ripiegare su forme indirette di battaglia culturale e sociale e, grazie a questa dimensione, ora teso ad adottare travestimenti letterari ironici o caricaturali per contribuire alla formazione dell'opinione pubblica e alla propaganda patriottica.⁹

Un considerevole ventaglio di varianti è occupato poi dai fogli specialistici, caratterizzati da specifiche fisionomie settoriali. Tali iniziative si dedicano a campi più circoscritti e precisi, informando sulle innovazioni, offrendo aggiornamenti, ragionando

⁸ Per questo aspetto si rinvia al contributo specifico di Roberta Colombi.

⁹ Cfr. A. MOTTA, *Introduzione a NIEVO, Scritti politici e d'attualità*, cit., pp. 11-92: 56. Sulla missione civile, a quanto già elencato si aggiungano U. BELLOCCHI, *Storia del giornalismo italiano*, Edison, Bologna 1974-1980; e P. MURIALDI, *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, Bologna 2006. Sui meccanismi dei giornali umoristici vd. S. MORACHIOLI, *L'Italia alla rovescia. Ricerche sulla caricatura giornalistica tra il 1848 e l'Unità*, Edizioni della Normale, Pisa, 2013; D. MARCHESCHI, *Da Collodi a Collodi: concezioni e pratiche dell'umorismo nell'Ottocento*, «Studying Humour – International Journal», 2016, III, pp. 1-16; G. PAONE, *Giornalismo umoristico e caricatura letteraria nell'Ottocento italiano: le “Fisiologie” e il caso Collodi*, tesi di Dottorato del XXIX ciclo, Università degli Studi di Napoli Federico II, Dottorato di ricerca in Filologia, referente Prof. Antonio Saccone, Napoli 2017.

sulle difficoltà di settore, fornendo bibliografie, dati e informazioni per gli esperti e gli interessati: fioriscono infatti in questo periodo numerosi giornali e bollettini di medicina, riviste di giurisprudenza, agronomia, ingegneria, economia, corredati di approfondimenti statistici e relativi all'amministrazione pubblica e così via.

Un'attenzione particolare va osservata poi nei confronti delle riviste femminili (comparto quasi sempre assente dalle storie del giornalismo), che si caratterizzano per l'eccezionale impronta morale ed educativa sulla quale sono impennate. Intrise di una narrativa profondamente sentimentale fondata sui buoni propositi, le buone azioni, il pressante senso della morale e del dovere sociale, il timore religioso, il ruolo stereotipato della donna nella famiglia e società, ospitano tuttavia interventi didattici relativi non solo all'economia domestica, ma a quasi tutti i campi del sapere umanistico, al fine di istruire le lettrici, alle quali viene offerta anche un'ampia gamma di contributi sulla moda, con modellini per tutte le età, decalomanie e una vasta gamma di schemi per lavori femminili.¹⁰

Infine, concludono questa rapida catalogazione le pubblicazioni più popolari, come gli almanacchi e i lunari, che, a fianco ai proverbi e ai consigli agricoli, presentano interventi e riflessioni di più ampio respiro.¹¹

Il panorama delle collaborazioni giornalistiche nieviane si caratterizza per un arco piuttosto ampio di tipologie e traccia un percorso in cui la presenza del giovane autore non è sempre costante, ma di certo molto attiva. Alle sedi periodiche egli affida sia il suo primo scritto pubblico (comparso nella «Sferza» di Brescia nel gennaio 1853) sia l'ultimo (*Il giovedì grasso a Venezia*, edito nell'«Uomo di pietra» del 16 febbraio 1861). Come accennato, molto comune era infatti in quel momento una forte con-

¹⁰ Cfr. S. FRANCHINI, *Editori, lettrici e stampa di moda*, cit. e *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, a cura di S. Franchini e S. Soldani, FrancoAngeli, Milano 2004. Sul vasto tema dell'educazione femminile cfr. S. FRANCHINI, *Educande, privilegi del censo e matrimonio nell'età dell'Ottocento*, «Memoria. Rivista di storia delle donne», 1988, II, n. XXIII, pp. 51-68. Si sottolinea che il numero è monografico e porta come titolo *Il bel matrimonio* e che è interamente dedicato alla condizione delle donne in età da marito nel periodo preso in esame. Inoltre EAD., *Élites ed educazione femminile nell'Italia dell'Ottocento: l'Istituto della SS. Annunziata di Firenze*, Olschki, Firenze 1993 e EAD., *Gli educandi in Lombardia nell'Ottocento: fonti e temi per una ricerca*, in *Donna lombarda: 1860-1945*, a cura di A. Gigli Marchetti e N. Torcellan, FrancoAngeli, Milano 1991, pp. 423-46; *L'educazione delle donne: scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, FrancoAngeli, Milano 1991; A. ASCENZI, *Itinerari e modelli di educazione femminile nella pubblicistica italiana per le fanciulle e giovinette dell'Ottocento*, in *Sguardi storici sull'educazione dell'infanzia. Studi in onore di Mirella Chiaranda*, a cura di G. Zago, Aras, Fano 2015, pp. 229-50. Si annota qui che il dibattito sull'educazione femminile è molto presente sulle riviste non propriamente muliebri, nelle quali gli autori degli interventi ragionano spesso su cosa deve o non deve fare o sapere una donna, alla luce dei suoi doveri sociali e familiari, all'interno dei quali era sempre imbrigliata: molto discussi sono gli argomenti di studio e il loro livello di approfondimento. Nonostante tali riflessioni, tuttavia, nei periodici dedicati alle donne (in cui di frequente si critica e si ironizza in modo pesante sulla donna che desidera coltivare la propria cultura), non mancano spunti spesso molto sorprendenti di un ampliamento dello sguardo verso la loro formazione personale e civile (cfr. riviste della famiglia Lampugnani).

¹¹ Per un approfondimento sul tema si rinvia al contributo di Luca Padalino in questo volume.

taminazione fra letteratura e giornalismo – quest’ultimo non ancora definitosi con caratteristiche autonome più distanti dall’ambito letterario-culturale di origine – tanto che assai diffusa fra i letterati era la scelta compiuta da Nievo di pubblicare le proprie opere dapprima sui giornali, per poi rieditarle in forma autonoma in un secondo momento. Numerose sono, si è detto, le testate che accolgono gli interventi nieviani (un panorama ricostruito grazie anche all’indispensabile epistolario curato da Marcella Gorra),¹² collocati in fogli che escono a Venezia, Padova, Udine, Milano, Mantova, Firenze e Brescia, tutti di stampo liberale tranne l’austriacante periodico bresciano e che si è tentato qui di schematizzare brevemente con l’aiuto di una tabella.

Nome rivista	Città di pubblicazione	Editore/Redattore/ Responsabile ¹³
L’Alchimista friulano	Udine	Camillo Giussani Luigi Pico
L’Annotatore friulano	Udine	Pacifico Valussi
Rivista euganea	Padova	Cesare Sorgato Eusebio Fiorioli
Rivista veneta	Venezia	Giovanni Andrea Querini Stampalia
Quel che si vede e quel che non si vede	Venezia	Leone Fortis
Età presente	Venezia	Antonio Dall’Acqua Giusti
Il Caffè	Milano	Vincenzo De Castro
Il pungolo	Milano	Leone Fortis
Panorama universale	Milano	Vincenzo De Castro
L’uomo di Pietra	Milano	Gottardo Cattaneo Carlo Righetti Emilio Treves
Corriere delle dame	Milano	Giuditta e Alessandro Lampugnani

¹² L.

¹³ Le riviste sono ordinate in base alla città e regione di pubblicazione. Nella terza colonna, dedicata agli editori, redattori, direttori e gerenti responsabili, poiché sono incarichi che mutano spesso referente, si è scelto di indicare solo i nomi più significativi. Per una precisione maggiore si rinvia a *Bibliografia dei giornali lombardi satirici e umoristici: 1848-1925*, a cura di M. Giordano, per conto dell’Istituto Lombardo per la Storia del Movimento di Liberazione dell’Italia, Editrice bibliografica, Milano 1992, *sub voce*; *Bibliografia dei periodici femminili lombardi: 1786-1945*, cit., *sub voce*; e NIEVO, *Scritti politici e d’attualità*, cit., pp. 128-30.

La ricamatrice (Giornale delle famiglie)	Milano	Alessandro Lampugnani
Le ore casalinghe	Milano	Alessandro Lampugnani
I costumi del giorno	Milano	Bartolomeo Saldini
La lucciola	Mantova	Luigi Boldrini Paride Suzzara-Verdi
La sferza	Brescia	Luigi Mazzoldi
L'arte	Firenze	Napoleone Giotti

In queste sedi Nievo non palesa sempre la propria identità, preferendo sostituire ad essa le sue iniziali, l'iniziale del cognome, uno pseudonimo oppure, in ultima istanza, l'anonimato. Era infatti una prassi molto comune all'epoca quella di celarsi ai lettori, visto che ogni numero, prima di accedere alla stampa e alla pubblicazione effettiva, doveva sottostare al vigile occhio della censura austriaca e che inoltre, pur avendo ogni rivista per legge un gerente responsabile, ogni collaboratore rispondeva in prima persona dei propri scritti e ne era penalmente perseguibile.¹⁴ Sono perciò diffusissimi entrambi gli espedienti dello pseudonimo e dell'anonimato: in particolare i *noms de plume* erano delle tipologie più strane, spesso ironiche o riferite al tono che l'autore utilizzava nel momento in cui sceglieva un particolare *soprannome*:¹⁵ accadeva infatti non di rado che un collaboratore potesse scrivere sotto diverse firme fittizie e che ciascuna si proponesse con una fisionomia caratteriale. Dall'altra parte, poteva anche verificarsi il caso opposto, ossia che uno pseudonimo passasse di mano in mano fino a rappresentare una sorta di collettivo autoriale. Numerosi sono anche gli pseudonimi usati da

¹⁴ Va rammentato, però, che i rischi derivati dalla censura, non spiegano sempre le scelte degli autori: «Occorre inoltre ricordare che, per un'abitudine solo parzialmente riconducibile a motivi di censura, gli intellettuali dell'epoca, specie nelle collaborazioni alle riviste anche latamente politiche, firmavano gli articoli soltanto con le iniziali (o con una sola), o con pseudonimi "parlanti", allusivi o giocosi, e che il riconoscimento della paternità degli scritti è affidato a dati esterni o a ricostruzioni non sempre certissime» (MOTTA, *Introduzione*, cit., p. 52).

¹⁵ Annoto qui, in ordine alfabetico, alcuni degli pseudonimi più esplicitamente parlanti presenti nella «Rivista euganea», forse la più creativa e divertente da questo punto di vista: Calofilo Medoacense (si occupa di cronache dalla zona del Brenta), Don Abbondio/Don Rodrigo (la scelta del nome varia a seconda dell'argomento e del tono che assume lo scritto), Gianni Schicchi (si dedica alle recensioni teatrali), Il custode della secchia rapita (corrispondenze da Mantova, patria di Alessandro Tassoni), Il diavolo zoppo (con riferimento alle analisi sociali dell'omonimo romanzo di Alain-René Lesage), Il gobbo di Rialto (in parallelo all'altra statua milanese cui rinvia «L'Uomo di pietra», scrive corrispondenze da Venezia), Il nipote dello Schieson (l'antico e prestigioso almanacco trevigiano), Palladio (discute sempre di problemi relativi all'architettura cittadina), Salimbene e Comp./Salimbene e C¹ (interviene con cronache da Parma, città di Salimbene de Adam), Un'anima candida/Un'anima negra (stesso principio di Don Abbondio e Don Rodrigo), Un moro dell'orologio (anche in questo caso si tratta di corrispondenze da Venezia).

Nievo, ciascuno con un risvolto metaforico e di personalità: Quirina N., Dulcamara, Arsenico, Sssss, Todero, Sabeo, Senape.¹⁶

Anche l'anonimato rappresenta una delle scelte più condivise – forse la più diffusa – per non incorrere nei temuti rischi censori, oppure nel caso in cui si riconosca una dignità minore alla sede di pubblicazione: è la situazione che si incontra in modo pressoché costante nelle riviste femminili, certamente significative per lo scopo dell'educazione civile che si propongono di ottenere dalle lettrici, ma allo stesso tempo generalmente considerate testate molto meno “nobili” rispetto ai più dinamici giornali umoristici o alla specializzazione delle riviste di settore.¹⁷

Tali fenomeni di mascheramento coinvolgono tutti i collaboratori, che appartengono a classi sociali strutturate sul piano intellettuale e culturale: medici, ingegneri, insegnanti di scuola, docenti universitari, geologi, imprenditori, prelati, avvocati, romanzieri, poeti e poetesse, autrici di racconti, viaggiatrici, partecipano attivamente alla composizione dei numeri delle riviste, ma non tutti e non sempre esplicitano la loro identità.¹⁸

L'obiettivo che accomuna queste personalità e le tipologie dei contributi presenti nei periodici si orienta interamente verso la lenta formazione di una società fondata su una nuova autoconsapevolezza che si origina dalla coscienza delle proprie radici, di una storia e di una cultura tese a costruire un'identità intenzionata ad emergere con forza per imporre la propria autonomia, identificata in ultima istanza, ovviamente, con la dimensione politica. Quasi ogni scritto, dunque, anche per le vie più tortuose e senza apparente collegamento, si riconduce a questo obiettivo. Anche quelli che possono essere considerati minori e meramente didattici, come accade, ad esempio, ad alcuni testi scritti da Nievo afferenti all'ambito dell'istruzione femminile.

Tra gli interventi nieviani rivolti alle lettrici, un contributo sembra rincantucciarsi nell'anonimia della didattica storico-geografica per le fanciulle: *Le compagne di Ventura e Giovanni dalle Bande Nere* («*La Ricamatrice*», 1 e 16 aprile - 1 e 16 maggio 1858,

¹⁶ Per il significato e le discussioni sulla paternità degli pseudonimi nieviani, cfr. MOTTA, *Introduzione*, cit.

¹⁷ «L'Età presente», per esempio, è quasi interamente anonima, poiché il giornale è perentoriamente schierato fin dal suo esordio e il tema politico si impone come quota largamente maggioritaria degli argomenti degli articoli. Per quanto riguarda le riviste femminili, invece, si ricorderà di certo la lettera in cui Nievo confessa alla madre di collaborare con Lampugnani perché può guadagnare senza eccessivo impegno quel poco che gli basta: «ho trovato posto nella *Ricamatrice* che con pochissimo da fare mi dà un guadagno sufficiente per vivere» (lettera 432 ad Adele Nievo Marin, da Milano, 24.03.60, in *L*, p. 634-36: 635).

¹⁸ Per un'analisi del panorama culturale collegato alla formazione dei collaboratori (e per una catalogazione degli pseudonimi e delle loro identità), cfr. BIANCO, *La penna e l'uniforme*, cit., in cui per ogni rivista analizzata («L'Annotatore friulano», «L'Alchimista friulano», «Rivista euganea», «Rivista veneta», «L'Età presente», «Quel che si vede e quel che non si vede») si affronta il tema. Inoltre il lavoro offre un'ampia sezione di schede biobibliografiche dedicate a tutti coloro che sono intervenuti nelle riviste con un proprio contributo (scritto o grafico).

nn. 7-10); mentre invece – a ben vedere – anche in questa occasione, gli ideali politici dell'autore riemergono in modo del tutto esplicito e con decisione, tanto da rimanere stupiti della non percezione d'intenti da parte della censura austriaca.

La sede permette, purtroppo, di focalizzarsi solo parzialmente sul lungo articolo: un ampio quadro storico che ripercorre le dolorose vicissitudini dell'Italia durante il periodo in cui era preda delle compagnie di ventura e delle loro continue violenze perpetrate nei confronti della popolazione inerme a causa degli scontri fra principi. La debolezza politica causata da tale situazione aveva reso il Paese un luogo aperto ai mercenari stranieri in cerca di fortuna e spogliato di quel valore delle armi con il quale aveva governato il mondo per secoli.

L'esteso contributo si apre con un sospirato ricordo rivolto apparentemente a un glorioso passato, ma che nasconde in realtà un chiaro e accorato appello a un maggiore impegno nei confronti della situazione presente:

Da Dante a Macchiavello! Sono due lunghi ed operosi secoli, pieni di bujo e di splendore, di vizii e di virtù, di miserie e di grandezze, di decadenze e di risorgimenti! Vera giovinezza passionata della patria nostra; ma giovinezza sacrificata generosamente alla redenzione del mondo. I comuni aveano ridestato la nuova razza italica a tal pienezza di vita, che un simile esempio non l'avea veduto neppur l'età più felice della Grecia antica.¹⁹

Non è possibile non pensare che quel sospirato riferimento alla giovinezza appassionata, pronta a donare la propria vita per la salvezza della patria, non sia rivolto alla considerazione della gioventù coraggiosamente impegnata di cui lo stesso autore faceva parte in modo così totalizzante. I comuni diventano qui esempio di resistenza allo straniero tedesco e simbolo del rinnovamento di un'identità che rinasce, il tutto inserito in un pullulare di lessico patriottico («risorgimento», «patria», «razza italica») che difficilmente può essere interpretato in modo diverso. Il testo prosegue poi con il racconto delle imprese degli Almovari in Sicilia: la prima compagnia di ventura, composta da nobili catalani e aragonesi privi di sostanze, che seguono i principi d'Aragona in Sicilia per combattere contro gli angioini. Crudeli e fanatici, mercenari e ambiziosi, si rendono protagonisti di prodezze, atti eroici e quasi mitici²⁰. Il filo del racconto continua poi con le imprese delle milizie mercenarie straniere, attratte in Italia dalla caotica violenza con la quale era gestita la situazione politica, al fine di parteggiare – su lauto compenso – per uno o per l'altro dei signori guerreggianti.

In particolare, la milizia dei Bretoni e Guasconi, con a capo Jean de Maléstroit, al soldo di papa Gregorio XI, era la compagnia cui era stato affidato il compito di riconquistare Bologna. La sprezzante arroganza degli invasori è tale che una resistenza da parte degli abitanti locali non solo non è ammessa, ma neppure minimamente

¹⁹ Cfr. NIEVO, *Scritti giornalistici*, cit., p. 176.

²⁰ «Dai loro spalti sfidarono i nemici uno contro cento; cento contro mille», ivi, p. 182.

contemplata, tanto da essere sprezzantemente derisa. Ma nonostante il timore per il proprio destino considerato ormai segnato, vista la fama della distruzione e della morte senza appello che il francese aveva lasciato dietro di sé nelle altre città, i bolognesi affermano comunque il loro coraggio eroico e la propria dignità, capovolgendo le sorti ormai scontate:

Entrati in Bologna i Bretoni, due di essi andavano cianciando che non v'era petto in Italia che osasse opporsi alle loro lance invincibili. Due giovani bolognesi, Guido d'Asciano e Betto Biffoli si tolsero l'impegno di provare il contrario; e in una giostra solenne aperta a tal uopo, i cadaveri sanguinosi dei due sfidatori mostrarono al popolo meravigliato, come dice il Petrarca... che l'antico valore, «Negli Italici cor non era ancora morto!»²¹

La situazione del territorio bolognese, in balia delle continue e violente scorribande delle milizie straniere papali, è certamente diversa da quella vissuta secoli dopo dal Lombardo-Veneto a causa degli austriaci; ma ad accomunare i due episodi permane il richiamo a un moto di coraggio, a una resistenza orgogliosa, che palesamente Nievo spera possa affermarsi anche nella sua contemporaneità. I piani storici si confondono quindi in un comune e accorato anelito all'opposizione, nel nome di un glorioso passato; un anelito suggellato dalla citazione della patriottica canzone all'Italia. Il giovane autore pare quasi rivolgere a se stesso il verso petrarchesco, compiaciuto di far parte di coloro che, mettendo a rischio anche la propria vita, concretizzano attivamente gli ideali in cui credono.

L'accorato appello, teso a smuovere le coscienze (anche quelle delle lettrici), origina da scene molto drammatiche e violente, per una sede editoriale come quella della «Ricamatrice»: descrizioni orrorifiche come l'ostentazione dei cadaveri insanguinati esposti come trofei e la narrazione della violenza dei combattimenti, infatti, in genere non trovano spazio nelle riviste femminili, oltremodo attente a non sconvolgere le delicate menti del loro pubblico. Non a caso tali strumenti linguistici compaiono solo in riferimento alla situazione politica in atto, per esaltarne la pateticità epica e la tensione sempre maggiore che la pervade.²²

La coerenza e la costanza nei confronti dei propri ideali traspaiono dunque nella produzione nieviana anche nei suoi angoli per così dire più remoti, ossia in quelle sedi in cui non ci si aspetterebbe una permanenza e una permeazione così capillare. Lettori e lettrici, fanciulle e adulti, tutti, indistintamente, devono essere coinvolti negli idea-

²¹ Ivi, p. 192.

²² Un'altra occasione in cui è attuata tale scelta stilistico-comunicativa è infatti il racconto dell'impresa dei Mille (cfr. F. BIANCO, *Quarto potere: la narrazione dell'impresa dei Mille nelle riviste dell'epoca. Il «Corriere delle dame», in Ippolito Nievo tra i Mille. Il racconto di un'impresa*, Atti del Convegno Internazionale PRIN 2017 – *Ippolito Nievo e la cultura letteraria del Risorgimento* (Università degli Studi di Verona, 14-16 dicembre 2022), a cura di J. Galavotti, A. Piasentini e A. Zangrandi, Cesati, Firenze 2023, pp. 185-193).

li unitari, anche attraverso l'istruzione; i toni umoristici; i voli pindarici delle varietà e attualità di diverso genere; attraverso riflessioni più letterarie, linguistiche e sociali, oppure meramente politiche: tutti strumenti a disposizione dell'iperattiva penna nieviana, attenta e mai stanca di diffondere tali intenti, perseguiti con l'obiettivo di «levar lo stendardo della milizia italiana, già da tempo avvilito».²³

²³ NIEVO, *Scritti giornalistici*, cit., p. 193.

Infanzia

Nicole Valeri

In un saggio fondamentale nel campo della storia dell'infanzia, Philippe Ariès ha scritto che a ogni secolo «corrisponde un'età privilegiata e una certa periodizzazione della vita umana»: ¹ in quest'ottica, l'Ottocento predilige l'infanzia. L'immagine del bambino compie un percorso ascensionale rispetto alla scarsa considerazione di cui godeva nelle rappresentazioni medievali, al punto che già nel Settecento diventa particolarmente rilevante, soprattutto grazie alla nascita di un «primo sentimento dell'infanzia [...] nell'ambito familiare». ² Questo cambiamento nella mentalità si riverbera nella letteratura del XIX secolo, in cui, sulla scia delle *Confessions* di Rousseau, i resoconti del tempo infantile si moltiplicano progressivamente, soprattutto all'interno del romanzo e della novella in Francia e in Inghilterra. In campo italiano la situazione è parzialmente differente e registra una maggiore impermeabilità rispetto al tema: in ambito risorgimentale, la necessità di unire la letteratura all'utile e «l'economia rigorosa di una letteratura dai toni fortemente didattici» ³ fanno attrito con quello che può apparire in primo luogo come uno «spreco di una temporalità circolarmente chiusa in se stessa». ⁴ Da questo punto di vista, il romanzo di Nievo rappresenta una vistosa eccezione. Infatti, la critica nieviana ha spesso sottolineato come i primi capitoli delle *Confessioni d'un italiano* costituiscano un luogo testuale di grande felicità immaginativa e vitalità romanzesca. Per riprendere le parole di Italo Calvino, «è quell'infanzia di Carlino e della Pisana a dare luce e movimento all'intero libro». ⁵ L'incipit delle *Confessioni* ⁶ rappresenta di fatto un *unicum* nel panorama letterario italiano.

¹ P. ARIÈS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Laterza, Roma-Bari 1968, p. 30.

² Ivi, p. 152.

³ C. GAIBA, *Il tempo delle passioni. Saggio su "Le confessioni d'un italiano" di Ippolito Nievo*, Il Mulino, Bologna, 2002, p. 128.

⁴ *Ibid.*

⁵ I. CALVINO, *Natura e storia del romanzo*, in Id., *Saggi 1945-1985*, I, a cura di M. Barenghi, Mondadori, Milano 1999, p. 40.

⁶ Mi soffermerò sul periodo delle memorie che va dal 1775 al 1786 (dalla nascita di Carlino all'assedio del castello). L'assedio rappresenta una cesura forte per il romanzo e gioca un ruolo fondamentale nella

Per ricostruire le ragioni e le modalità sottese alla creazione dello sguardo di Carlino bambino è necessario risalire alla linea che proprio dalle *Confessions* di Rousseau e attraverso la *Vita scritta da esso* di Alfieri rivitalizza la rappresentazione dell'infanzia e i problemi a essa connessi. È noto come l'autobiografia di Rousseau, con la sua «esibizione d'una impudica sincerità e d'un egocentrismo mai visto»,⁷ abbia operato un rivolgimento capitale nell'ambito dell'espressione del sé – con lo «spazio di *descrivibilità* delle azioni e delle passioni umane»⁸ rielaborato secondo il «*privilegio espressivo* della prima persona»⁹ in una visione «originale e irripetibile nel mondo».¹⁰ Al contempo, la figura stessa del bambino – tanto nelle *Confessions* quanto nella proposta pedagogica dell'*Émile* – viene affrancata dallo spazio minoritario e subordinato che ne costituiva il presupposto rappresentativo precedente: intesa non più soltanto come prefigurazione dell'uomo futuro, l'infanzia acquisisce una sua indipendenza, diviene uno spazio a sé stante, regolato da ritmi e percezioni autonome, non rigidamente modellato sull'adulto. All'interno del *récit* autobiografico, come riconosce Francesco Orlando in un saggio di fondamentale importanza, la vecchiaia e il senso del declino corporeo favoriscono l'insorgere del passato, mentre «il parlare dei ricordi d'infanzia viene giustificato soltanto in nome del proprio bisogno di farlo»:¹¹

l'abolizione di ogni gerarchia tra i ricordi che sia fondata sull'obiettiva importanza di significato è implicita in tutto quanto precede, [...] la motivazione esclusiva di questo compiacimento non è razionale ma associativa, *par cela seul qu'ils sont de ce tems là*. E poiché il valore associativo delle cose si annida tutto nei loro aspetti più concreti e simultanei, nelle loro interferenze sensoriali, non ci sarà ricordo minimo di Bossey che non sia anche “circostanziato”, cioè sottratto all'astrazione isolante di quella che un giorno Proust chiamerà la memoria volontaria o la memoria dell'intelligenza.¹²

formazione di Carlino e segna la prima vera uscita dal campo dell'infanzia, nonostante il soggiorno frattese si protragga. A partire da quell'evento è possibile affermare che il protagonista entri ufficialmente nel periodo dell'adolescenza. Per quanto riguarda la divisione in età del romanzo cfr. R. TURCHI, *I ricordi d'infanzia di Carlino Altoviti*, in *Memoria e infanzia tra Alfieri e Leopardi*. Atti del convegno internazionale di studi (Macerata, 10-12 ottobre 2004), a cura di M. Dondero e L. Melosi, premessa di S. Costa, Quodlibet, Macerata 2004; S. GARAU, “*A cavalcione di questi due secoli*”. *Cultura riflessa nelle Confessioni d'un italiano e in altri scritti di Ippolito Nievo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2010 (specialmente il capitolo “Topoi autobiografici”).

⁷ F. ORLANDO, *Infanzia, memoria e storia da Rousseau ai romantici*, Pacini, Pisa 2007, p. 32. Per quanto riguarda la rappresentazione letteraria dell'infanzia in ambito italiano cfr. *Tracce d'infanzia nella letteratura italiana fra Ottocento e Novecento*, a cura di W. De Nunzio-Schilardi, A. Neiger, G. Pagliano, Liguori, Napoli 2000.

⁸ A. INGLESE, *Autobiografia moderna e romanzo di formazione*, in *Il romanzo di formazione nell'Ottocento e nel Novecento*, a cura di M. C. Papini, D. Fioretti, T. Spignoli, ETS, Pisa 2009, p. 141.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ ORLANDO, *Infanzia, memoria e storia*, cit., p. 45.

¹² *Ivi*, p. 44.

L'estensione del diritto di cittadinanza letteraria a elementi prima concepiti come insignificanti ha quindi l'effetto di permettere una ricostruzione della storia psichica e morale dell'individuo quale non era mai stata tentata, componendo un ritratto a tutto tondo del narratore nel «labyrinthe»¹³ del tempo passato, ormai ricordo. Parte della vicinanza e della somiglianza tra la sensibilità soggiacente ai due testi si può ricondurre, comunque, al medesimo gusto senile – anagrafico per Rousseau, fittizio per Nievo – per i ricordi dell'infanzia e nell'autorealizzazione che essi comportano: «Je sais bien que le lecteur n'a pas grand besoin de savoir tout cela; mais j'ai besoin, moi, de le lui dire. Que n'osé-je lui raconter de même toutes les petites anecdotes de cet heureux âge, qui me font encore tressaillir d'aise quand je me les rappelle».¹⁴

Il resoconto dell'infanzia di Carlino nei capitoli I-V del romanzo rappresenta un luogo testuale di fondamentale importanza: la sua autonomia non è riducibile a un'analisi dei caratteri dei protagonisti in un'ottica, per così dire, adultocentrica (nonostante la tendenza del narratore a proiettare sui ricordi il peso di considerazioni pedagogiche a posteriori e di stampo in parte moralistico). In seguito alle dichiarazioni «proemiali» sui motivi della scrittura, la vera e propria rievocazione si apre sulla «bizzarra figura»¹⁵ del castello di Fratta e sull'«antro acherontico»¹⁶ del focolare della cucina: emerge per la prima volta una prospettiva «dal basso», che colora gli spazi tramite i fantasmi dell'immaginazione infantile:

La cucina di Fratta era un vasto locale, d'un indefinito numero di lati molto diversi in grandezza, il quale s'alzava verso il cielo come una cupola e si sprofondava dentro terra più d'una voragine: oscuro anzi nero di una fuliggine secolare, sulla quale splendevano come tanti occhioni diabolici i fondi delle cazzuole, delle leccarde, e delle guastade appese ai loro chiodi [...]. Tuttociò per la cucina. – Ma nel canto più bujo e profondo di essa apriva le sue fauci un antro acherontico, una caverna ancor più tetra e spaventosa, dove le tenebre erano rotte dal crepitante rosseggiar dei tizzoni; e da due verdastre finestrelle imprigionate da una doppia inferriata.¹⁷

Il significato del brano trascende lo sguardo di Carlino bambino, ponendosi come polo alternativo a luoghi connotati in senso, per così dire, ideale, come la biblioteca: si tratta dell'emergere di «una diffidenza che percorre tutto il libro» contro «il mondo artificioso dei letterati».¹⁸ Ad ogni modo, le pagine dedicate all'universo di

¹³ J.-J. ROUSSEAU, *Œuvres complètes*, I (*Les Confessions*), éd. publiée sous la direction de B. Gagnebin et M. Raymond, Gallimard, Paris 1964, p. 18 [labirinto].

¹⁴ Ivi, pp. 21-22 [So bene che il lettore non ha un gran bisogno di sapere tutte quelle cose; ma ho bisogno io di dirglielo. Perché non oso raccontargli ugualmente tutti i piccoli aneddoti di quella età felice, che mi fanno ancora trasalire di benessere quando li ricordo].

¹⁵ *CI*, p. 12.

¹⁶ Ivi, p. 14.

¹⁷ Cfr. la descrizione della cucina e del focolare del castello: ivi, pp. 13-15.

¹⁸ S. CONTARINI, *Le Confessioni e il canone letterario del Risorgimento*, in *Nacqui veneziano... Ippolito Nievo scrittore e patriota nel Risorgimento*. Atti del Convegno Nazionale di Studi su Ippolito Nievo (Fossalta di Portogruaro, 9 ottobre 2021), a cura di M. Santiloni, Cesati, Firenze 2022, p. 63.

Fratta vengono investite da uno «sguardo carico di meraviglia tutta infantile»: la resa a posteriori del ricordo viene delegata a una prospettiva straniata che talvolta attinge perfino al «linguaggio metaforico di quel bambino che fu».¹⁹ Roberta Turchi mette in relazione questo passo – sospeso tra fiaba, prestiti danteschi e metafora venatoria di stampo regionalistico²⁰ – con l'episodio della scoperta del mare, il cui «valore epifanico»²¹ implica l'assenza di una qualsiasi successiva sovrapposizione di prospettiva (a tratti inevitabile in un'opera a carattere memorialistico): lo specchio d'acqua assume i contorni di «un pezzo di cielo caduto e schiacciato in terra»²² opposto all'«azzurro meno colorito dell'aria».²³ Tutto assume «le apparenze ideali e quasi impossibili d'un sogno».²⁴

Nelle *Confessioni*, alla descrizione dei luoghi del castello che più hanno contato per il narratore segue, senza soluzione di continuità, la presentazione degli attori frat-tesi dell'«ultimo e ridicolo atto del gran Dramma feudale»:²⁵ difatti, la connessione tra i ricordi dell'infanzia e il periodo dell'*Ancien Régime* diventa, tra XVIII e XIX secolo, «un motivo ricorrente».²⁶ Mentre da un lato segue uno schema classico nella successione delle sequenze introduttive (presentazione dell'ambiente e dello sfondo prima e in seguito descrizione delle comparse), il narratore sembra innalzare il castello stesso e i suoi interni al rango di personaggio, filtrandoli attraverso lo stesso tono grottesco che scaturisce dalla prospettiva infantile e rende il mondo dell'*Ancien Régime* frattese in un certo senso compatto. Lo sfondo e i personaggi del mondo feudale si giustificano l'un l'altro, il loro aspetto e i loro gesti emergono dalla visione del Carlino bambino che ne stravolge i connotati con la necessità di «sovraccaricarli espressionisticamente»,²⁷ giustificando sul piano privato del personaggio e sul piano narrativo l'irrazionalità di un mondo ormai tramontato nel momento della scrittura. Il mondo di Fratta è un mondo «grottesco»²⁸ di personaggi iper-caratterizzati, tanto in vista dell'ottenimento di un effetto comico (ciò che accade per il Conte, la Contessa, il Cancelliere, Monsignor Orlando e il capitano Sandracca tra gli altri) o meno (come si verificherà alla fine del capitolo per la vecchia Contessa – unico polo positivo della famiglia, detentore di un vero e proprio senso tragico – e per Clara e la Pisana, che presentano già nel primo capitolo in maniera latente i caratteri che si svilupperanno in seguito). Il felice *escamo-*

¹⁹ TURCHI, *I ricordi d'infanzia di Carlino Altoviti*, cit., p. 285.

²⁰ Ivi, pp. 284-85.

²¹ *Ibid.*

²² *CI*, p. 189.

²³ *Ibid.*

²⁴ Ivi, p. 190.

²⁵ Ivi, p. 7.

²⁶ *Dizionario dei temi letterari*, a cura di R. Ceserani, M. Domenichelli, P. Fasano, II, UTET, Torino, 2007, p. 1160.

²⁷ F. PORTINARI, *Ippolito Nievo. Stile e ideologia*, Silva, Milano 169, p. 125.

²⁸ Ivi, p. 153.

tage di Nievo di far nascere Carlino nel 1775 e di far combaciare la sua istanza con uno spaccato di mondo pre-rivoluzionario permette un intrecciarsi di tensioni di varia natura alla base della rappresentazione di Fratta: in parte testimonianza dell'irrazionalità del vecchio e a tratti ridicolo mondo della nobiltà di fine Settecento, in parte ricordo tratteggiato dallo sguardo straniato di un bambino che ne carica le tinte, crea fantasmi negli anfratti bui di una cucina e fissa per la prima volta una visione della propria vicenda che la memoria plasmerà e riporterà alla luce come amato e malinconico ricordo.

È noto come nei primi capitoli delle *Confessioni* siano generalmente assenti le determinazioni temporali, fatta eccezione per la parentesi riguardante la storia del Friuli e dei suoi statuti: il passato appare «immutabile, addirittura mitico o fiabesco»,²⁹ come se nella rievocazione dell'infanzia Nievo avesse voluto «recuperare la condizione del bambino che solo attraverso il bagaglio di esperienze trasformatesi in ricordi arriva a far proprie la concezione e la misura del tempo». ³⁰ Nessuna data apparirà nella narrazione degli anni di Fratta, salvo quella della nascita di Carlino: bisognerà in seguito attendere l'assedio del 1786 perché il lettore ottenga una scansione temporale più rigida ed esplicita. Nel Capitolo II il narratore delinea le abitudini dei castellani in uno spaccato di vita che sembra seguire l'andirivieni di un tempo circolare e sospeso. Questo spaccato di vita è afferente – secondo M. Antonietta Cortini, che riprende la categoria di Michail Bachtin – al cronotopo del castello, che «fa parte della storia, ma la nega in quanto dimensione spazio-temporale aperta e dinamica [...] opponendole il tempo inerte del *proprio* passato, replicando la propria storia, e trovando in una ciclicità *non naturale* l'illusoria garanzia dell'immodificabilità del suo statuto». ³¹

Ai riti quotidiani e alla passeggiata del Conte e della Contessa – un *continuum* narrativo sempre uguale a se stesso – fanno da parallelo i giochi campestri di Carlino e della Pisana, in stretto contatto con la vegetazione dei dintorni: «un altro mondo diversamente fuori dalla storia». ³² Mai come in questo capitolo la rievocazione del passato attinge a una dimensione quasi atemporale, senza grandi eventi e scandita dall'alternarsi di giorno e notte e dei gesti consueti di una vita immobile rispetto ai moti della Storia. Al contempo, Nievo fissa le bizzarrie e i caratteri dei personaggi proseguendo nella via tracciata con il primo capitolo; prendono spessore, tra gli altri, Monsignor Orlando, Clara, la Contessa, la vecchia nobildonna Badoer e Martino: emergono i dettagli delle loro personalità che saranno più significativi per la successiva rievocazione memoriale. Quando, adulto e poi anziano, Carlino si troverà nella condizione di richiamarli alla memoria e di menzionarli, spesso si rifarà alla caratterizzazione che ne aveva dato in questa zona del testo, per quanto riguarda sia i caratteri statici e i “tipi”

²⁹ TURCHI, *I ricordi d'infanzia di Carlino Altoviti*, cit., p. 280.

³⁰ *Ibid.*

³¹ M.A. CORTINI, *L'autore, il narratore, l'eroe. Proposte per una rilettura delle "Confessioni d'un italiano"*, Bulzoni, Roma 1983, p. 169.

³² *Ibid.*

fissi, sia quelli maggiormente dinamici.³³ Tuttavia, è bene ricordare come per il narratore «l'infanzia non fu un giocoso Eden, altresì fu un'onerosa palestra morale».³⁴ Con il Capitolo III fa capolino il primo vero e proprio evento del romanzo di Carlino: l'episodio della fuga ai Bastioni di Attila e la scoperta del mare, che, con la vicenda dell'assedio al castello contenuta nel quinto capitolo rappresenta per il narratore «un rito di passaggio».³⁵ Si tratta non soltanto dei primi eventi veri e propri della narrazione e della vita del protagonista: attraverso la scoperta di un senso divino nella natura e nella difesa a oltranza della parola data allo Spaccafumo – con la conseguente punizione – si pongono i primi dettami che formeranno la coscienza del protagonista. I meriti della giornata dell'assedio faranno sì che gli venga attribuito invece il primo vero riconoscimento generale, il posto al tavolo comune da parte della famiglia. Tra questi estremi della formazione del protagonista trovano luogo le pagine dedicate al nascere del sentimento amoroso tra Lucilio e Clara e all'idillio alla fontana di Venchieredo tra Leopardo Provedoni e la Doretta: ulteriori esempi di quanto gli eventi che si compiono nel mondo marginale e sospeso di Fratta pongano le vere premesse per le vicende che più lasceranno un segno nel Carlino adulto, che sfrutterà i comprimari delle sue azioni per caratterizzare se stesso per contrasto.

Di là dalla comune sensibilità rivolta alla dimensione dell'infanzia cui si accennava in precedenza, la prima parte delle *Confessioni* deve molto al primo capitolo dell'autobiografia rousseauiana, tanto nei punti di tangenza³⁶ quanto in quelli di totale antitesi (e forse maggiormente in questi ultimi). In particolare, è bene riflettere sulla differente relazione instaurata dai protagonisti con la lettura e i romanzi. Mentre è ridotto a vivere nascosto nella cucina, Carlino trova una possibilità di evasione nei campi dietro al castello: «lì fuori due passi mi sentiva padrone di respirare a mio grado».³⁷ A questa fuga si sommano i giochi con la Pisana, dominati dalle figure degli eroi dei poemi cinquecenteschi dei libri di Clara:

La Pisana mi seguiva volentieri nelle mie scorriere campereccio, quando non trovava in castello il suo minuto popolo da cui farsi obbedire. In questo caso la doveva accontentarsi di me, e siccome nell'Ariosto della Clara ella si avea fatto mostrar mille volte le figurine, così non le dispiaceva di essere o Angelica seguita da Rinaldo, o Marfisa, l'invitta donzella, od anche Alcina che inamora e muta in ciondoli quanti paladini le capitano nell'isola. Per me io m'aveva scelto il personaggio di Rinaldo con

³³ Si veda a questo proposito la presentazione di Clara, cfr. *CI*, pp. 88-89.

³⁴ G. MAFFEI, *Nievo*, Salerno Editrice, Roma 2012, p. 261.

³⁵ TURCHI, *I ricordi d'infanzia di Carlino Altoviti*, cit., p. 267.

³⁶ Emilio Russo ha riletto l'episodio del dialogo notturno tra Carlino e la Pisana (in seguito alla punizione causata dalla fuga ai bastioni di Attila) sotto il segno della scoperta dell'eros e della sessualità, alla luce della vicenda della sculacciata di Mademoiselle Lamercier. Cfr. E. RUSSO, *Note nieviane. II. Il modello delle Confessions di Rousseau*, in *Tra res e verba. Studi offerti a Enrico Malato per i suoi settant'anni*, a cura di B. Itri, Bertinello, Padova 2006; Id., *Schede ulteriori su Rousseau e Nievo*, in *I due secoli di Nievo. Ascendenze e reminiscenze sette-ottocentesche*, a cura di M. Santiloni, Cesati, Firenze 2015.

³⁷ *CI*, p. 173.

bastevole rassegnazione; e faceva le grandi battaglie contro filari di pioppi affigurati per draghi, o le fughe disperate da qualche mago traditore, trascinandomi dietro la mia bella come se l'avessi in groppa del cavallo. Talvolta immaginavamo di intraprendere un qualche lungo viaggio pel Regno del Catajo o per la Repubblica di Samarcanda; ma si frapponevano terribili ostacoli da superare: qualche siepaja che doveva essere una foresta; qualche arginello che figurava una montagna; alcuni rigagnoli che tenevano le veci di fiumi e di torrenti.³⁸

La letteratura, attraverso il riferimento al suo tramite materiale – il libro – subisce «un vero e proprio scoronamento».³⁹ Tomi macilenti e dissestati vengono menzionati in riferimento a pochi personaggi-lettori, e ogni volta che uno di essi entra in scena, come il conte Rinaldo o Clara, la connotazione ironica dell'atto di lettura è evidente. Come scrive Silvia Contarini, questa dinamica è sintomo del «contrasto fra la parola ambigua e mendace dei libri e quella che nasce dal confronto rivelatore con la vita e con gli uomini».⁴⁰ L'autore sembra suggerire al lettore che nella prima età dell'esistenza sia la dimensione ludica e dell'impersonificazione quella che permette un accostamento più veritiero al mondo della cultura. Seppur relegati all'ambito del gioco, in queste pagine, tra le «più rousseauiane del romanzo»,⁴¹ i personaggi ariosteschi adombrano gli sviluppi della vicenda di Carlo e Pisana, continuamente sospesa tra l'avvicinamento e la fuga reciproca, e dell'indole dei due: mentre la contessina di Fratta sceglie per sé «ben tre ruoli»,⁴² Angelica, Marfisa, o Alcina l'incantatrice, il narratore afferma bonariamente di essersi arreso al ruolo assegnatogli dalla compagna di giochi. Dal canto suo, Clara viene assorbita dalle trame letterarie, mentre soffre con le eroine tassiane e ariostesche, «rifugiandosi in un mondo ideale che rifiuta ogni contatto con la realtà»⁴³ e che la condurrà all'esaurimento della sua potenzialità narrativa. Già nelle *Confessions* la lettura si poneva come *medium* della scoperta della propria identità e del mondo delle passioni: Rousseau, nel Libro I delle *Confessions*, fa riferimento alla biblioteca ereditata dalla madre e alle lunghe ore di lettura con il padre. Come scrive Jean Starobinski, infatti, «per Jean-Jacques la coscienza di sé risale all'incontro con la letteratura»:⁴⁴

Ma mere avoit laissé des Romans. [...] En peu de tems j'aquis par cette dangereuse methode, non seulement une extrême facilité à lire et à m'entendre, mais une intelligence unique à mon age sur les passions. Je n'avois aucune idée des choses, que

³⁸ Ivi, pp. 178-79.

³⁹ CONTARINI, *Le Confessioni e il canone letterario del Risorgimento*, cit., p. 62.

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ M. MARCOLINI, *Oltre il complesso d'Armida. Eros e politica nelle Confessioni d'un italiano*, in *Resistance in Italian culture from Dante to the 21th century. La resistenza nella cultura italiana da Dante al XXI secolo*, ed. by A. Moroncini, D. Schecter, F. Vighi, Cesati, Firenze 2019, p. 147.

⁴² Ivi, p. 148.

⁴³ CONTARINI, *Le Confessioni e il canone letterario del Risorgimento*, cit., p. 65. Nel corso della formazione di Carlino il rapporto con la parola scritta cambierà, organizzandosi in base a un'adesione emotiva e immediata lontana da qualsiasi eruditismo fine a se stesso.

⁴⁴ J. STAROBINSKI, *Jean-Jacques Rousseau. La trasparenza e l'ostacolo*, Il Mulino, Bologna 1999, p. 30.

tous les sentiments m'étoient déjà connus. Je n'avois rien conçu; j'avois tout senti. Ces émotions confuses que j'éprouvois coup sur coup n'alteroient point la raison que je n'avois pas encore: mais elles m'en formèrent une d'une autre trempe, et me donnerent de la vie humaine des notions bizarres et romanesques, dont l'expérience et la réflexion n'ont jamais bien pu me guérir.⁴⁵

Rispetto ai volumi della biblioteca paterna di Rousseau, i libri della biblioteca di Fratta «non ricevono buona ospitalità»⁴⁶ e i momenti che segnano per Carlino e Jean-Jacques la scoperta di un'alterità – della finzione, ma anche delle passioni, la cui analisi, amplificata nel momento della scrittura, sarebbe impossibile nel breve segmento della vita vissuta – sono in parte antitetici: per Carlino e Pisana non è la lettura, come per Rousseau, la spinta alla scoperta delle emozioni, ma la sua materializzazione nel gioco, nel travestimento in eroi epici ed eroine ariostesche. Nelle *Confessions*, d'altronde, «le letture introducono un doppio sistema di contraddizione»,⁴⁷ sono «la matrice di tutte le contraddizioni che Rousseau dovrà raccontare»⁴⁸ e ne fanno «un disadattato». ⁴⁹ È una «dangereuse methode»⁵⁰ quella che nell'autore ginevrino porta alla scoperta dell'interiorità – il tirocinio sentimentale eseguito tra le pagine dei romanzi – e che nelle *Confessioni d'un italiano* non soltanto rafforza le premesse per il carattere intenso e bizzarro di Pisana, ma apre lo scenario della vita adulta per Carlino, che trova nei personaggi dell'*Orlando furioso* e della letteratura cinquecentesca dei modelli di comportamento – cosa che a Rousseau riesce soltanto con le letture a sfondo civile tratte dagli autori antichi, con i quali mette in atto un gioco di travestimenti affine. Su questo aspetto, intimamente legato al rapporto tra uomo e cultura, è netta la divergenza tra Nievo e Rousseau: «la cultura», come scrive Marina Marcolini, «modella l'uomo fin da quando è bambino, prima ancora della sua alfabetizzazione, e non è nemica della sua libertà, [...] sembra voglia dire Nievo, quasi a contestare la pedagogia di Rousseau o meglio a innestarvi un'altra logica». ⁵¹ Le *Confessioni* restituiscono immediatezza e spontaneità ai giochi infantili d'immedesimazione e li designano quali momenti formativi densi di significato per gli sviluppi futuri dei personaggi. Potrebbe sembrare un ovvio rimando: eppure, questa differenza è connessa alla differenza so-

⁴⁵ ROUSSEAU, *Confessions*, cit., pp. 8-9 [Sentii prima di pensare [...]. Mia madre aveva lasciato dei romanzi. [...] In poco tempo acquisii attraverso questo metodo pericoloso non soltanto una estrema facilità nel leggere e nel comprendermi, ma un'intelligenza unica, per la mia età, sulle passioni. Non avevo alcuna idea delle cose che già tutti i sentimenti mi erano già noti. Non avevo concepito nulla; avevo percepito tutto. Queste emozioni confuse che provavo colpo su colpo non alterarono la ragione che ancora non avevo: ma me ne formarono una di un'altra tempra e mi donarono della vita umana nozioni bizzarre e romanzesche, da cui l'esperienza e la riflessione non hanno mai potuto guarirmi bene].

⁴⁶ TURCHI, *I ricordi d'infanzia di Carlino Altoviti*, cit., p. 288.

⁴⁷ LEJEUNE, *Il patto autobiografico*, cit., p. 119.

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ ROUSSEAU, *Confessions*, cit., p. 8 [metodo pericoloso].

⁵¹ MARCOLINI, *Oltre il complesso d'Armida*, cit., p. 147.

stanziale tra l'opera rousseauiana (e, in linea, quella alfieriana) e il romanzo nieviano. Il confronto rivela come la materia del racconto sia fortemente plasmata, in Nievo, da una visione umoristica che stempera il tragico inso in negli illustri precedenti. Il passaggio dall'autobiografia al romanzo si consuma, quindi, non soltanto nell'apertura della materia dai meandri di una singola vita al panorama ampio di un frammento di storia collettiva, coinvolgendo svariate comparse con i loro segmenti esistenziali e di trama parzialmente autonomi. In realtà, nella relazione intertestuale tra le pagine di Rousseau e quelle di Nievo si consuma un mutamento interno all'indole dei personaggi che si potrebbe definire quasi "antropologico". Carlino non è un eroe, quantomeno nel senso tragico del termine, e la sua biografia viene narrata in virtù dello spaccato temporale che ne ha formato il carattere – presupposto che il narratore non esita a porre in primo piano apertura del romanzo: «in tutto ciò nulla sarebbe di strano o degno da esser narrato, se la mia vita non correva a cavalcione di questi due secoli che resteranno un tempo assai memorabile massime nella Storia Italiana».⁵² Il senso sociale e collettivo sotteso alla rappresentazione del protagonista fa sì che Carlino incarni un tipo umano radicalmente differente rispetto ai suoi predecessori più immediati, che rientrano nella linea della «scrittura autobiografica "geniale ed eroica" con il suo accento sull'unicità dell'individuo»,⁵³ appartenente al massimo grado al personaggio rousseauiano, accomunato in virtù di una particolare «ipersensibilità tragica»⁵⁴ ai caratteri dell'opera di Alfieri e di Chateaubriand. Il protagonista delle *Confessioni*, a confronto, non può che essere iscritto nell'ambito della «normalità antierica».⁵⁵

È stato spesso sottolineato come il *Varmo* costituisca un importante antecedente dei primi capitoli delle *Confessioni*.⁵⁶ I giochi e le scorribande dello Sgricciolo e della Favitta in seno al paesaggio friulano del corso d'acqua del Varmo, in zone di una «semplicità primitiva che non ha parentela con qualunque artificiale trovato»,⁵⁷ costituiscono il fulcro di una novella che affronta già dalle prime righe il tema della rappresentazione del cronotopo idillico. Attraverso un profluvio di vezzeggiativi e diminutivi, la natura sembra animarsi e assumere uno statuto quasi umano: «Nel mezzo di questo territorio da parecchie sorgenti, che forse pigliano vita per sotterranei meati dal vicino Tagliamento, sgorga una vaga riviera la quale chiamano il Varmo [...] come silvestre verginetta che non abbia nè scienza, nè cura della propria leggiadria».⁵⁸ Attraverso un successivo restringimento spaziale la vicenda viene ambientata nel villaggio di Glau-nico, in particolare nel mulino di Mastro Simone, esempio di uomo dalle specchiate

⁵² *CI*, p. 6.

⁵³ GARAU, "A cavalcione di questi due secoli", cit., p. 56.

⁵⁴ MAFFEI, *Nievo*, cit., p. 251.

⁵⁵ Ivi, p. 245.

⁵⁶ Cfr. PORTINARI, *Ippolito Nievo*, cit., p. 90; GAIBA, *Il tempo delle passioni*, cit., pp. 135-158.

⁵⁷ I. NIEVO, *Novelliere campagnuolo*, a cura di R. Turchi, Marsilio, Venezia 2024, p. 241.

⁵⁸ Ivi, p. 243. Il corsivo è mio.

virtù campagnole. Nell'orfano che decide di accogliere, Pierino, si intravedono alcuni tratti di Carlino: se non altro, nel pessimo trattamento a lui riservato dalla dura moglie del mugnaio e nella scarsa condiscendenza riguardo all'amicizia tra il bambino e la figlia Tina, prototipo di quella che sarà poi la Pisana. La trama consiste prevalentemente nell'incontro fortuito dei due bambini con Giorgetto, membro di una numerosa famiglia che vive in un mulino nei pressi, e nella maturazione della bambina a contatto con la loro realtà di lavoro. Il successivo allontanamento tra i due protagonisti a seguito della morte di Mastro Simone e delle calunnie gettate sul loro rapporto apre a un finale di spietata ironia, nel quale viene ribaltato il classico lieto fine da romanzo d'appendice: la Favitta sposa Giorgetto, che a sua volta muore e con la sua scomparsa getta le basi per il guastarsi del carattere della donna e per il matrimonio finale tra i due protagonisti. Si assiste dunque al ritorno dello Sgricciolo, «che per scrupolo avea rifiutato una fanciulla fresca e mansueta» e «s'accontentò di sposare una vedovella arcigna e appassita con una figliuola di tre anni per soprammercato». ⁵⁹

Ma il centro ideale della novella consiste nella sezione dei giochi dei bambini, immersi in quello che potremmo definire un idillio infantile di stampo bachtiniano (nel quale l'isolamento in seno alla natura va di pari passo con un tempo ciclico, chiuso in se stesso): ⁶⁰

Avevano poi trovato tra il ponticello e il mulino un certo chiuso recesso del quale si piacevano oltremodo, e benchè la fisionomia di quel territorio sia per tutto pace e semplicità, pure quel sito spirava la medesima semplicità e l'egual pace a mille doppi [...]. Ora il frequente soffermarsi dei fanciulli in quella parte da essi cognominata per eccellenza *il bel luogo*, dove la calma naturale pareva quasi contemperare il chiasso e il tumulto dei sollazzi fanciulleschi [...]. In quei limpidi e romiti lavacri si tramutavano dunque ogni dopo pranzo i due fanciulli di animali volatili in acquajoli, sentendo nel cuore verginello l'incanto di quel romitaggio, meglio ch'io e voi non lo potremo notomizzare colla penna. E se il mattino la Favitta e lo Sgricciolo saltavano solchi e fossati, bucavano serraglie e montavano alberi, la sera all'incontro da veri granchiolini guazzavano nell'acqua tuffandovi entro i loro braccetti, e giocolando fra loro e col Varmo, come tre ottimi amici cresciuti sempre insieme. ⁶¹

La sequenza appena citata precede immediatamente un'ulteriore lunga descrizione dei giochi infantili e una parentesi sul gioco dei «passarini», ⁶² interessante per quanto riguarda il coinvolgimento emotivo del narratore (molto vicino all'autore). Il brano rappresenta una prova del trasporto con il quale Nievo si accosta al mondo dei bambini e dei loro giochi, con una postura sospesa a metà tra la nostalgia per il proprio passato privato e l'interesse per la dimensione dell'infanzia, che sotto la sua penna

⁵⁹ Ivi, p. 309.

⁶⁰ Il riferimento è ovviamente a M. BACHTIN, *Estetica e romanzo. Un contributo fondamentale alla critica della letteratura*, a cura di C. Strada Janovic, Einaudi, Torino 1980.

⁶¹ NIEVO, *Novelliere campagnuolo*, cit., pp. 269-71.

⁶² Ivi, pp. 272-75.

appare quasi inscindibile dalle strutture dell'cronotopo. Il finale della novella, infatti, cerca di recuperare la dimensione idillica – che si era aperta al progredire del tempo e allo sfruttamento della natura per il lavoro – attraverso l'incontro tra il narratore e i due bambini che hanno ereditato i nomignoli dei due protagonisti. Il recupero appare forzato, la ciclicità viene riavviata ma deve venire a patti con il passare delle generazioni e con la non completa identità tra gli individui che vengono lasciati indietro o vengono sostituiti.

Nelle *Confessioni* il modulo dell'idillio caratterizza esplicitamente la descrizione dell'infanzia di Carlino, soprattutto nel Capitolo II, il più caratterizzato, come si è visto, da una sospensione temporale. Il vagabondare dei bambini per i campi permette di sottolineare la presenza ingombrante di una natura selvatica e indomabile, che attraverso il rovesciamento della metafora settecentesca del giardino coltivato (si pensi in particolare all'Élysee della Julie rousseauiana) non rappresenta più «l'ordine e la misura»⁶³ ma – in un'intima connessione con il carattere della Pisana – «allude [...] alla vegetazione spontanea e irriducibile di idee e sentimenti che riconducono sempre a un'indole originaria impossibile da regolare con gli strumenti della ragione astratta».⁶⁴ Tuttavia, è forse nell'immagine della dimora fatiscante dei Conti che si incarna pienamente la concezione dell'idillio nel passaggio dalla novella al romanzo. A differenza di quanto accade nel *Varmo*, dal principio della narrazione l'idillio vive «in stretta connessione con la narrazione storica».⁶⁵ Le memorie dell'ottuagenario ambiscono a ripercorrere il tracciato di un'epoca e a legare saldamente il cronotopo alla storia, al tempo lineare e progressivo dei grandi avvenimenti: come rivela il rudere del castello, vivere in un passato sospeso non è possibile.

Come un vero e proprio personaggio, infatti, il castello incorre nella propria rovina, già presente nella sua prima comparsa, e getta un'ombra fantasmatica attraverso la sovrapposizione di prospettive del Carlino bambino e dell'ottuagenario, apparendo «fantasma tra i fantasmi».⁶⁶ In seguito al primo allontanamento del protagonista, nelle pagine del romanzo si susseguiranno diversi ritorni, dispersi in momenti radicalmente differenti della sua vita e tutti con lo scopo di far sì che egli stesso si riaffacci al proprio passato e ne tragga da esso una morale o una sorta di conforto nella coscienza. È nota l'opinione di Folco Portinari secondo cui la scrittura nieviana dell'idillio corrisponde a una «scommessa stilistica [...] con il patetico, sempre e irrimediabilmente

⁶³ S. CONTARINI, *Fisiologia delle passioni. Rousseau e Balzac nel romanzo di Nievo*, in *Ippolito Nievo centocinquanta'anni dopo*, Atti del convegno (Padova 19-21 ottobre 2011), a cura di E. Del Tedesco, Serra, Roma 2013, p. 69.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ U.M. OLIVIERI, *Narrare avanti il reale. "Le confessioni d'un italiano" e la forma-romanzo dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2000, p. 66.

⁶⁶ TURCHI, *I ricordi d'infanzia di Carlino Altoviti*, cit., p. 272.

perduta».⁶⁷ Soprattutto nel *Varmo* pare al critico che l'idillio comporti una visione della natura «anziché stimolo problematico [...] ridotta a oggetto di contemplazione, una natura deliziosa e deliziante».⁶⁸ Da un lato è indubbio che l'idillio, nelle *Confessioni*, sia uno spazio di per sé problematico; ciò è evidente nel fallimento dell'idillio della fontana di Venchieredo e in quello amoroso che intrattengono Carlino e la Pisana a Venezia. Tuttavia, l'idillio frattese sembra sopravvivere: il protagonista lo sublima all'interno della propria memoria, fa dei ricordi una reliquia all'interno del sacrario della coscienza. Riconoscendo un valore esistenziale fondamentale ai giorni del passato infantile, Carlino riesce a estrapolarne delle leggi di comportamento, che si accompagneranno sempre a quelle rinvenute nel diario di Martino – trovato proprio durante uno dei frequenti viaggi a Fratta. Sempre secondo Cortini la distanza che separa l'idillio del *Varmo* e quello delle *Confessioni* si misura proprio nei diversi gradi di autonomia del cronotopo nei confronti della storia. Sono proprio le «forme miste» e «semanticamente mutanti»⁶⁹ che assume nel romanzo a garantire la sopravvivenza dell'infanzia anche al di fuori della cerchia di Fratta e oltre la caduta del mondo feudale. Similmente, secondo Simone Casini la sfida di adattare l'idillio al «mondo moderno» e alla «prosa realistica»⁷⁰ è la premessa, nel passaggio dalla novella al romanzo, per «l'uscita dal cerchio magico e il confronto con la storia».⁷¹ Nieve ha compiuto un passo ulteriore rispetto al finale del *Varmo*, in una scelta che «non comporta la fine dell'incanto, ma la sua proiezione all'infinito in una comprensione più vera e più vasta».⁷² Si può affermare che il cronotopo del castello unito all'idillio infantile immerso nella ciclicità della natura formerà un tutt'uno in quello che si può definire il «cronotopo della memoria».

L'idillio diventa quindi una sorta di mitopoiesi privata, sede di valori e di affetti intessuti di nostalgia. L'aspetto sempre più disconnesso delle mura dell'antica abitazione e il suo aspetto di rudere in parte compongono un quadro ironico del *topos* romantico della rovina,⁷³ come è evidente se si confrontano le ultime pagine del romanzo o quelle tratte dal ritorno del Capitolo XIX con il famoso pellegrinaggio del René di Chateaubriand al castello paterno,⁷⁴ evidente modello antitetico per le pagine di Nieve. Declin-

⁶⁷ PORTINARI, *Ippolito Nieve*, cit., p. 147.

⁶⁸ Ivi, p. 92.

⁶⁹ CORTINI, *L'autore, il narratore, l'eroe*, cit., p. 168.

⁷⁰ S. CASINI, *Dall'idillio alla storia. Riflessioni sulle Confessioni d'un italiano*, in *Ippolito Nieve: l'avventura del romanzo*. Atti della Giornata di studio (Roma, 11 aprile 2013), a cura di M. Santiloni, Cesati, Firenze 2013, p. 38.

⁷¹ *Ibid.*

⁷² Ivi, p. 40.

⁷³ A proposito del tema della decadenza, è interessante la considerazione di Turchi sull'origine del toponimo «Fratta», che al contempo rimanda all'idea della «selva abbattuta» e a quella dell'«essere in rovina», cfr. TURCHI, *I ricordi d'infanzia di Carlino Altoviti*, cit., pp. 293-95; 294.

⁷⁴ Il primo a instaurare un parallelo tra Chateaubriand è stato Orlando, ripreso da Turchi, cfr. ORLANDO, *Infanzia, memoria e storia*, cit., pp. 226-27; TURCHI, *I ricordi d'infanzia di Carlino Altoviti*,

nare il tema della rovina significa oltretutto rendere il passato irrecuperabile per altre vie che non siano quelle della memoria. Il fatto che Carlino scelga come simbolo di una intera vita il luogo della sua infanzia, pur non tacendone la realistica decadenza,⁷⁵ e che ne rievochi le figure ormai scomparse con un affetto non esente da sfumature ironiche, permette di cogliere a pieno l'importanza dei primi capitoli del romanzo e la loro organicità con il resto della narrazione all'interno della compagine romanzesca. Soprattutto, l'operazione di Nievo consente di ribadire nuovamente il valore romanzesco della memoria, «attività al contempo emozionale e razionale della coscienza».⁷⁶ Se da un lato l'ottuagenario presenta la sua storia sotto il segno della veridicità e dell'autentico trasporto, dall'altro per il lettore è incauto dimenticare che «l'opera [...] considera la storia attraverso le immagini che produce nella coscienza e che la memoria retrospettiva restituisce».⁷⁷ Attraverso la ricostruzione di frammenti di passato vividi e dinamici, l'operazione di recupero del ricordo non è esente da parzialità e prospettive a posteriori, spesso in agguato nelle leggi di comportamento, nelle falsificazioni e negli accenni moralizzanti dell'anziano narratore, in quella che Pier Vincenzo Mengaldo ha definito la sua ideologia «irrimediabilmente contraddittoria».⁷⁸ Ma proprio in virtù della complessità della voce narrante, sincera e al contempo ambigua, fondata interamente sulla memoria in quanto vero strumento di «ermeneutica del vissuto personale»,⁷⁹ i ricordi del periodo dell'infanzia possono apparire come elementi di un mondo separato e al contempo eternamente presente.

cit., p. 271.

⁷⁵ Decadenza che ovviamente rappresenta anche una metafora politica.

⁷⁶ OLIVIERI, *Narrare avanti il reale*, cit., p. 91.

⁷⁷ Ivi, p. 92.

⁷⁸ P.V. MENGALDO, *Studi su Ippolito Nievo: lingua e narrazione*, Esedra, Padova 2011, p. 203.

⁷⁹ MAFFEI, *Nievo*, cit., p. 260.

Intertestualità

Marina Marcolini

1. Introduzione

L'intertestualità in Nievo, anche limitandosi come farò all'ambito delle *Confessioni*, è un campo vasto e parzialmente inesplorato che impone un approccio selettivo;¹ per questo mi concentrerò su specifici fenomeni, con particolare attenzione ai casi d'intertestualità multipla, ossia alla presenza simultanea di testi diversi. L'analisi si articolerà in due direzioni: la prima, attentamente indagata dalla critica, riguarda il dialogo con quattro grandi autori italiani, Dante, Ariosto, Foscolo e Manzoni; la seconda esplora un territorio finora poco sondato: la presenza della Bibbia. A questi due nuclei aggiungerò un'incursione nell'opera platonica. Non prenderò in esame «la massa di letture straniere (in francese o in traduzione francese) che confluisce certamente o probabilmente nelle *Confessioni*, struttura generale compresa»,² pur riconoscendone naturalmente, la rilevanza. Attraverso l'analisi di passi selezionati, evidenzierò alcune strategie attuate da Nievo nei confronti di parole, metafore, personaggi, vicende migrati da altre opere nella sua.

Una breve premessa sulla nozione d'intertestualità: il termine, a partire da Julia Kristeva, ha assunto significati diversi in vari campi di applicazione. Qui lo utilizzo in un'accezione ristretta, limitata alle relazioni tra testi letterari, senza fare riferimento a una definizione teorica ma sconfinando invece verso prospettive diverse, come il lavoro artigianale da cui deriva etimologicamente il termine *textum*. La tessitura, intesa come intreccio di fili che producono un tessuto unitario, offre un'immagine efficace

¹ Cfr. E. CHAARANI LESOURD, *Le roman kaléidoscope. Confessions d'un Italien d'Ippolito Nievo*, Presses Universitaires de Provence, Aix-Marseille Université éditions, Aix-en-Provence 2022, p. 11.

² P. V. MENGALDO, *Ancora sulle Confessioni* (I ed. 2003), in ID., *Studi su Ippolito Nievo. Lingua e narrazione*, Esedra, Padova 2011, p. 220.

dei rapporti intertestuali: un testo è percepito dal lettore come un insieme coeso, sebbene sia il risultato di un lavoro d'intarsio e sovrapposizione di materiali eterogenei. La pratica di un autore che produce una nuova opera, intrecciando nel suo testo parole e contenuti preesistenti, ricorda in particolare una tecnica della tessitura che utilizza materiali riciclati, fili di composizione e spessore diversi, tessuti ritagliati e ridotti in sottili strisce. La citazione e le altre forme di presenza di un'opera in un'altra possono essere considerate una forma di riciclo: si tratta di una trasformazione della materia letteraria che porta con sé significati, valori, simboli e contenuti ideologici.

L'analogia con la tessitura presenta tuttavia un limite, perché si riferisce a una pratica che impiega materiali privi di vita, mentre l'intertestualità è dinamica e vitale. Colgo uno spunto offerto da Chaarani che, in modo suggestivo, interpreta la vegetazione cresciuta sul castello di Fratta e la discendenza dell'ottuagenario come metafore del perpetuo rinnovamento della vita e della creazione letteraria (cfr. *CI*, I, p. 12 e XXIII, p. 1512):³ è spostandosi nell'ambito del vivente, io credo, che la riflessione sull'intertestualità può aprirsi a una diversa comprensione, perché nei viventi il passato rinasce in forme nuove attraverso continui processi di trasformazione. L'intertestualità non si limita alla ripresa di materiali preesistenti, ma si configura come un continuo passaggio da forma a forma secondo una logica trasfigurante, simile a quella della vita biologica, per cui ogni nuovo organismo e ogni ecosistema sono il risultato di un incessante riciclo di elementi precedenti: «Non c'è origine possibile: la vita è sempre una versione più recente di quella che la precede».⁴

Ai primordi del lungo dibattito che porterà, dopo circa un secolo, dalla critica delle fonti al concetto d'intertestualità, Pio Rajna scriveva che «creatori nel senso assoluto della parola, non ne esistono. I prodotti della fantasia non si sottraggono alle leggi universali della natura. Anche qui il nuovo, considerato ben da vicino, non è altro che la metamorfosi del vecchio; ogni forma presuppone una catena di forme anteriori; [...]».⁵ L'idea della letteratura come insieme di organismi viventi, figlia dell'evoluzionismo del suo tempo, è stata considerata un difetto nell'approccio di Rajna alla questione delle fonti.⁶ Oggi, nel tempo dell'ecocritica, potrebbe offrire un'utile prospettiva, a patto di depurarla dal determinismo critico e di riorientare il campo metaforico dal concetto di organismo a quello di ecosistema. La relazione tra un libro e quelle che in passato venivano chiamate le sue fonti potrebbe essere ripensata attraverso paradigmi offerti dalla

³ «Mai à l'image du château recouvert d'une végétation luxuriante, se substitue celle de l'octogénaire, grand-père à la descendance pullulante. Ces images évoquent non seulement le perpétuel renouvellement de la vie, mais aussi l'incessant jaillissement de la création littéraire, car les livres abondent aussi dans le roman, et Nievo utilise, dans sa correspondance, à plusieurs reprises, la métaphore de la filiation pour évoquer son irrépressible besoin d'écrire», CHAARANI LESOURD, *Le roman kaléidoscope*, cit., p. 27.

⁴ E. COCCIA, *Metamorfosi. Siamo un'unica, sola vita* (2020), trad. di S. Mambrini, Einaudi, Torino 2022, p. 38.

⁵ P. RAJNA, *Le fonti dell'Orlando Furioso*, Sansoni, Firenze 1876, p. 528.

⁶ Cfr. G. F. PASINI, *Dossier sulla critica delle fonti (1896-1909)*, Patron, Bologna 1988, p. 8.

biologia, specificamente quelli relativi ai processi di trasformazione e riciclo della materia. Quando nasce un nuovo vivente, «[...] il passato non si manifesta semplicemente in quanto memoria e ricordo, ma viene riorganizzato, ricostituito arbitrariamente, trasfigurato».⁷ Come i corpi viventi si sviluppano attraverso la trasformazione di elementi preesistenti, così i testi letterari emergono dall'interazione dinamica di influenze e forme che li precedono: «Nella stirpe dei viventi nessuno occupa la posizione di Adamo. Allo stesso modo, [...] un] libro prolunga e trasforma idee che vengono da altrove: ne è allo stesso tempo il bozzolo e la metamorfosi».⁸ Da questa angolatura un testo letterario può essere visto come un nodo in una rete complessa d'influenze e trasformazioni e anche come un ecosistema in cui voci di altre opere convivono e interagiscono, specie diverse all'interno di un ambiente comune.

2. Ipotesti

La *Commedia*, l'*Orlando furioso*, le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e *I promessi sposi* costituiscono, a vario titolo, degli ipotesti o repertori topici per le *Confessioni*. La presenza dantesca attraversa l'opera dall'inizio alla fine: «Come suggerito dal concetto stesso del “libro” della “memoria”, è proprio il “Nume domestico” di Dante a occupare la posizione centrale nella memoria letteraria della voce narrante»⁹. Dalla *Commedia* non passano al romanzo trame o personaggi ma piuttosto uno sfondo etico, spirituale ed esistenziale: «Per l'ottuagenario, l'opera di Dante è il gran libro nel quale si riflette la propria avventura spirituale, e grazie al quale essa diviene intelligibile».¹⁰ Lo sfondo emerge prevalentemente nelle zone riflessive del romanzo in cui il registro stilistico s'impenna e l'ottuagenario lascia momentaneamente le vicende dei suoi personaggi e la narrazione storica per trattare, in digressioni più o meno ampie, quelli che chiama i suoi «fondamenti filosofici» (*CI*, II, p. 137). Sono gli spazi extrastorici che Nievo si ricava per offrire ai lettori la saggezza maturata dal suo personaggio nella sua lunga esistenza ed esplorare la sfera spirituale e trascendente. Questo sfondo si rivela essenziale nelle *Confessioni*, poiché influenza l'interpretazione degli eventi storici inserendoli in una dimensione molto più ampia.

Per quanto riguarda il modello ariostesco si può dire che agisce da correttivo al genere romanzo storico, nel senso che con la sua lussureggiante complessità contribu-

⁷ COCCIA, *Metamorfosi*, cit., p. 38.

⁸ Ivi, p. 181.

⁹ S. GARAU, *Scrivere e riscrivere. Modi della citazione nelle Confessioni d'un Italiano*, in «Parole rubate», 11, 2015, p. 111, <<http://www.parolerubate.unipr.it/>>; «Nume domestico» è citazione dal romanzo, X, 16.

¹⁰ V. GIANNETTI, *Il futuro lume del remoto vero. Ippolito Nievo e la religione dell'ideale*, Cesati, Firenze 2017, pp. 243; 246-47.

isce ad aprire la trama in molteplici direzioni, dietro i passi di personaggi numerosi. Chaarani osserva che «La relation de coprésence établie par Nievo au début du roman grâce à la citation du titre de l'œuvre et des personnages fonctionne comme un code qui affecte ensuite l'ensemble du roman sous la forme d'une relation de dérivation». ¹¹ Tale relazione si manifesta attraverso somiglianze strutturali e diverse tipologie di trasposizione. I nomi ariosteschi abbondano nel romanzo, con usi diversi: alcuni sono imposti dai padri come retaggi eroici ormai inadeguati; altri sono scelti dai giovani per identificarsi con modelli epici. Con questo gioco onomastico Nievo modella le aspettative del lettore e suggerisce sviluppi narrativi. Non solo i protagonisti incarnano dinamiche cavalleresche, ¹² ma il romanzo presenta momenti di sovraccarico intertestuale, in particolare l'incontro tra Doretta e Leopardò alla fontana di Venchieredo (*CI*, IV, pp. 247-62), etichettato da Nievo come «Idillio pastorale» (ivi, p. 235). Qui il motivo ariostesco dell'acqua che suscita amore o disamore è intrecciato con altri elementi biblici, classici e cavallereschi, creando un'atmosfera di sogno e irrealtà.

Anche l'*Ortis* è ritenuto «un ipotesto imprescindibile»: nelle *Confessioni*, come nel romanzo di Foscolo, le vicende private s'intrecciano strettamente con quelle pubbliche, gli affetti con le passioni politiche e la narrazione è motivata dall'idea di utilità sociale; nel personaggio Ortis è stato visto il «contrappunto fondamentale di Carlino, che si definisce come modello oppositivo a partire da Jacopo, [...]». ¹³ L'atteggiamento di Nievo nei confronti del modello foscoliano è complesso; se da un lato lo riprende, dall'altro lo sottopone a revisione critica; tra le due opere esiste una relazione di filiazione contrastiva: Nievo prende le distanze dalla visione tragica e individualistica opponendovi una filosofia della storia più aperta e dinamica. ¹⁴

Del modello manzoniano, Maffei riconosce la presenza capillare nelle *Confessioni* non solo sul piano del discorso, come canone di lingua e stile, ma anche nella trama e distingue tra «manzonismi linguistici e tematici o d'intreccio», tra parole e materia narrativa, tra intertestualità passiva – quando si tratta di piccoli «trapianti dovuti all'automatismo della scrittura» – e intertestualità attiva – quando situazioni manzoniane sono svuotate del loro senso originario e dotate di un senso nuovo o travestite in chiave comico-burlesca. *I promessi sposi* hanno «costituito per Nievo non solo una potente scuola di mestiere, ma anche una grande risorsa simbolica, un prestigioso “luogo comune” da cui prelevare elementi e insiemi significanti su cui la scrittura avrebbe

¹¹ E. CHAARANI LESOURD, *Le roman kaléidoscope*, cit., p. 31.

¹² «Nel loro continuo rincorrersi e incrociarsi apparentemente casuale, i due protagonisti delle *Confessioni* ricordano i personaggi di un poema cavalleresco, inconsapevolmente mossi dall'energia di un desiderio sempre negato», C. GAIBA, *Il tempo delle passioni. Saggio su «Le confessioni d'un Italiano» di Ippolito Nievo*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 258.

¹³ S. TATTI, *Foscolo in Nievo. Un bilancio dopo i 150 anni dell'Unità d'Italia*, in *I due secoli di Nievo. Ascendenze e reminiscenze sette-ottocentesche*, Atti della Giornata di studio (19 novembre 2014, Università degli studi di Roma Tor Vergata), a cura di M. Santiloni, Cesati, Firenze 2015, pp. 31-32.

¹⁴ Cfr. GIANNETTI, *Il futuro lume*, cit., pp. 224, 226.

lavorato d'intarsio e di contrappunto, nel suo dinamismo intertestuale e ricodificante». ¹⁵ Questa considerazione sull'uso intertestuale di Manzoni può essere estesa ad altri autorevoli precedenti letterari ed è inscindibile dal proposito pedagogico di formare la coscienza del lettore; Nievo organizza gli intarsi intertestuali, come altri strumenti della sua officina letteraria, in funzione di tale obiettivo.

3. *Casi studio*

Esaminerò ora cinque casi d'intertestualità presenti nelle *Confessioni*. I primi quattro condividono una caratteristica: il riferimento al testo di origine è esplicito, reso attraverso la menzione diretta dell'autore o il richiamo a un personaggio. La trasparenza evidenzia il dialogo tra le opere: dichiarare apertamente l'origine di un'immagine, un personaggio o un intreccio non solo rende omaggio al modello ma è un invito al lettore a riflettere sulla deviazione rispetto all'opera citata. L'ultimo caso analizzato si discosta da questa pratica perché il riuso avviene senza una menzione esplicita. Questo tipo di allusione segue una strategia diversa, affidando al lettore il compito di individuare gli ipotesi, comunque facilmente riconoscibili.

3.1. *Dante, Paradiso*

Un caso paradigmatico d'intertestualità dantesca è l'immagine del «gran mare dell'essere» in cui, per Nievo, confluiscono dopo la morte tutte le esistenze. La figura, con la variante «Oceano», attraversa l'intero romanzo, scandendo momenti chiave della riflessione sull'aldilà: dalla proemiale meditazione dell'ottuagenario sulla morte (*CI*, I, pp. 9-10) alle sue riflessioni conclusive (*XXIII*, p. 1516), passando per il commiato all'infanzia (*XII*, pp. 758-59) e l'ultimo addio a Pisana (*XX*, p. 1316). ¹⁶ Nievo aggiunge specificazioni sul senso dell'immagine, intesa come figura dell'«eternità» (*I*, p. 10; *XXIII*, p. 1516), della «divinità» (*XX*, p. 1257), dell'«intelligenza di cui noi siamo i rivoli e i fiumi» (*XII*, p. 759) a cui lo spirito individuale fa ritorno dopo la morte.

Le occorrenze si collocano in sezioni del libro caratterizzate da un alto registro stilistico, dove il substrato metafisico delle *Confessioni*, spesso celato sotto il tono basso-comico realistico, esce allo scoperto e lo spiritualismo che permea il romanzo emerge chiaramente. La paternità dantesca dell'immagine è dichiarata da Lucilio: «una virtù irresistibile lo [lo spirito di Pisana] assorbe a poco a poco in quello che Dante chiamava il mare dell'essere» (*XX*, p. 1316). Il riferimento è a *Par.*, I, 109-114, ma il significato assunto dalla figura col trapianto nel nuovo contesto rimanda anche a *Par.*, III, 85-

¹⁵ G. MAFFEI, *Nievo*, Salerno Editrice, Roma 2012, pp. 214-20 e 207.

¹⁶ È presente anche nei versi: «[...] nè nuotiamo ancora / nel gran mare dell'essere disciolti / dalla prima natura. [...]», *Il Mare. Episodi*, vv. 330-31, in *P*, pp. 149-50.

87. Nel primo passo dantesco «lo gran mar de l'essere» è generalmente interpretato dai commentatori come il creato, l'universo e assume dunque un significato diverso rispetto a quello attribuitogli da Lucilio che lo riferisce alla condizione dopo la morte. Dante descrive il mare come un percorso da attraversare, non come la destinazione finale che invece è rappresentata da un porto unico per ogni creatura secondo la volontà divina. Nel secondo passo dantesco il mare è metafora per la volontà di Dio verso cui tutte le creature si muovono;¹⁷ quest'ultimo significato è più vicino al senso che l'immagine assume nelle *Confessioni* ma non coincidente.

A differenza di Dante, che in *Par.*, I, 113 parla di un mare in cui le molteplici creature non hanno la medesima destinazione, Nievo usa la figura in una connotazione diversa, suggerendo l'idea di una fusione totale. L'approdo per Dante, secondo la teologia cristiana, avviene «senza che una creatura confonda la sua destinazione colla destinazione di un'altra, ma trovando ciascuna la propria, come nave che trova la sua via ad un tal porto e non ad un altro».¹⁸ L'uso dei verbi «confondersi» e «assorbire» da parte di Nievo rivela una concezione della morte che si discosta dalla visione cristiana, secondo la quale la morte è un passaggio verso una vita ultraterrena dove il defunto mantiene la propria individualità in una relazione personale con Dio: «non ho altra speranza ed altra fede senonchè [la mia esistenza] sbocchi e *si confonda* oggimai nel gran mare dell'essere» (*CI*, I, p. 10); «una virtù irresistibile *lo assorbe* a poco a poco *in quello che Dante chiamava il mare dell'essere?...*» (XX, p. 1316, qui e sotto corsivi miei). L'idea di assorbimento in Dio può evocare filosofie orientali, la concezione di ritorno all'unità cosmica, un dissolversi nell'universale. Questa prospettiva pone l'accento sulla fusione con l'infinito piuttosto che sulla continuità personale nel regno di Dio e perciò diverge dal cristianesimo nella concezione del rapporto tra l'individuo e il divino.

Nievo evidenzia nel cap. V i limiti della filosofia e religione occidentali, opponendo ad esse la «sapienza inesorabile dell'India primitiva [che] si vendica dei nostri sistemi arroganti e minuziosi nella piena verità della metafisica eterna» (*CI*, V, p. 303). Questo confronto conferma l'influenza del pensiero orientale sui fondamenti speculativi delle *Confessioni*. In nota al passo Casini cita alcune fonti sull'argomento note a Nievo, tra le quali ho potuto fare un riscontro sulla *Storia* di Cantù, «quella che fu forse la più fortunata speculazione editoriale dell'Ottocento italiano, e l'opera storica certo più letta e consultata per un cinquantennio in Italia».¹⁹ Cantù usa le parole «assorbire» e

¹⁷ Nel *Convivio*, il mare è la vita e Dio il porto di partenza e arrivo: «[...] ella [la nobile anima] ritorna a Dio, sì come a quello porto onde ella si partio quando venne ad intrare nel mare di questa vita», *Convivio*, IV, XXVIII, 2, in D. ALIGHIERI, *Opere*, Edizione diretta da M. Santagata, vol. II, Mondadori, Milano 2014.

¹⁸ *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento cattolico di Luigi Bennassuti*, G. Civelli, Verona 1864-68, commento a *Par.* I, 113; cito da: <<https://Dante.Dartmouth.EDU>>.

¹⁹ M. BERENGO, *Cesare Cantù*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, vol. XVIII, 1975,

«assorbimento in Dio» trattando il concetto di nirvana²⁰ e l'espressione «oceano senza fondo dell'essenza infinita» nel suo compendio della metafisica indiana;²¹ inoltre, nel contesto del «Bagavad-ghita, episodio del Mahabarata, grande epopea nazionale indiana, di forse mille anni anteriore a Cristo», descrive la manifestazione della divinità come un «ente incommensurabile» che «riempie l'immensità dello spazio; è l'universo; è il tempo che apre una bocca enorme, in cui *le generazioni vengono ad inabissarsi come i torrenti nell'oceano [...]*», portando il discepolo a sentirsi «annichilato». ²² L'idea di annullamento e l'uso dei verbi «annichilire» e «inabissarsi» si ritrovano nelle *Confessioni* in una delle digressioni metafisiche più interessanti del libro: «dovetti infine, uomo superbo della mia ragione e d'un vantato impero sull'universo, inabissarmi annichilirmi, atomo invisibile, nella vita immensa ed immensamente armonica dello stesso universo [...]» (CI, II, p. 136).

L'espressione «mare» o «oceano dell'essere» è dunque un punto di convergenza tra diverse prospettive e incarna l'idea di un testo letterario come ecosistema in cui influenze eterogenee coesistono e s'intersecano. In un caso come questo, in cui la visione cristiana e orientale sono spinte a coniugarsi all'interno di una metafora – a «confondersi», verrebbe da dire con Nievo –, la relazione intertestuale altera il testo di partenza (la dichiarata tessera dantesca) e porta a una sua trasfigurazione.

3.2. *Antico testamento, Genesi*

Un aspetto di grande interesse riguardo l'intertestualità del romanzo e che meriterebbe analisi sistematiche è l'ampia presenza di riferimenti biblici, come evidenziato da Stefania Segatori.²³ Da un primo esame che ho potuto effettuare, emerge la predilezione da parte di Nievo per i generi narrativo e profetico tra le molteplici forme e tecniche letterarie che la Bibbia, in quanto raccolta eterogenea di testi, può offrire come stimolo intertestuale a uno scrittore. Nievo innesta nelle *Confessioni* frammenti biblici in modi vari, con la stessa libertà con cui tratta gli altri testi. L'insolenza ironica che caratterizza spesso i suoi ammiccamenti intertestuali²⁴ riguarda anche il rapporto con la Bibbia ma le componenti comiche, giocose e ironiche non esauriscono i modi d'accoglienza nel romanzo.

Diversamente dalla *Commedia*, la Bibbia nelle *Confessioni* è fonte d'intrecci e personaggi, come Giacobbe e Giuditta. Il primo appare nel ruolo di pastore e allevatore,

consultato online: <[https://www.treccani.it/enciclopedia/cantu-cesare_\(dizionario-biografico\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/cantu-cesare_(dizionario-biografico)/>).

²⁰ C. CANTÙ, *Documenti per la Storia universale*, vol. unico, parte I, G. Pomba e Comp., Torino 1841, p. 277-278.

²¹ ID., *Storia universale. Epoche I e II*, tomo I, UTET, Torino 1855, p. 261.

²² Ivi, pp. 190-91, corsivi miei.

²³ S. SEGATORI, *Nievo*, in *Dizionario biblico della letteratura italiana*, diretto da M. Ballarini, responsabili scientifici e curatori P. Frare, G. Frasso, G. Langella, IPL, Milano 2018, pp. 658-62.

²⁴ Cfr. CHAARANI LESOURD, *Le roman kaléidoscope*, cit., p. 25.

in riferimento all'episodio con Labano, che Giacobbe riesce a gabbare (dopo essere stato da lui ingannato e sfruttato) con un ingegnoso quanto improbabile sistema di manipolazione della riproduzione ovina. Dapprima Giacobbe si accorda con il suocero di ricevere, in pagamento del suo lavoro, tutti gli agnelli di colore non uniforme che nasceranno nel gregge; poi colloca rami in parte scortecciati, a fasce chiare e scure, dove le pecore vanno ad abbeverarsi, in modo che possano vederli e così concepire agnelli pezzati o punteggiati: «Ogni qualvolta andavano in calore bestie robuste, Giacobbe metteva i rami nei canaletti in vista delle bestie, per farle concepire davanti ai rami. Quando invece le bestie erano deboli, non li metteva. Così i capi di bestiame deboli erano per Labano e quelli robusti per Giacobbe» (*Gen* 30, 41-42).²⁵ Nel cap. successivo il redattore biblico chiarisce che il successo di Giacobbe è stato ottenuto grazie all'intervento di Dio e dunque non alle sue fantasiose tecniche d'allevamento (*Gen* 31, 6-12).²⁶ Nievo riprende l'episodio in un brano di tono ironico, stabilendo un parallelo tra la riproduzione delle pecore di Giacobbe e quella dei feudatari di Fratta:

Il Signor Conte occupava colla moglie la camera che da tempo immemorabile avevano abitato tutti i capi della nobile famiglia castellana di Fratta. [...]. Terrazzo pareti e soffitto eran tutti coperti da cignali da alberi e da corone; sicchè non si poteva buttar intorno un'occhiata senza incontrare un'orecchia di porco, una foglia di albero o una punta di corona. Il Signor Conte e la Signora Contessa nel loro talamo sconfinato erano letteralmente investiti da una fantasmagoria di stemmi e di trofei famigliari; e quel glorioso spettacolo, imprimendosi nella fantasia prima di spegnere il lume, non potea essere che non imprimesse un carattere aristocratico anche alle funzioni più segrete e tenebrose del loro matrimonio. Certo se le pecore di Giacobbe ingravidavano di agnelli pezzati pei vimini di vario colore che vedevano nella fontana, la Signora Contessa non dovea concepire altro che figliuoli altamente convinti e beati dell'illustre eccellenza del loro lignaggio. Chè se gli avvenimenti posteriori non diedero sempre ragione a questa ipotesi potrebbe anche esser stato per difetto più del Signor Conte che della Signora contessa (*CI*, II, pp. 130-31).

Si tratta di un caso di abbassamento comico che non investe il testo di partenza ma i personaggi del romanzo. La loro sessualità e generatività – le «funzioni più segrete e tenebrose del loro matrimonio» - vengono animalizzate: il conte e la contessa sono assimilati ad animali d'allevamento, incapaci però, a differenza delle pecore bibliche, di generare una buona razza. In questo e altri casi Nievo impiega le tessere bibliche come strumenti narrativi che svolgono un ruolo attivo nell'evoluzione della trama e nello sviluppo dei temi. Il riferimento nel cap. II agli accoppiamenti degli ovini allevati da Giacobbe prosegue la riflessione sulla degenerazione della nobiltà di Fratta avviata nel cap. I. Nievo decontestualizza ironicamente l'episodio biblico di Giacobbe per farne uno strumento di satira sociale, trasformando l'inganno divinamente guidato in una

²⁵ *La Bibbia*, Nuova versione ufficiale della CEI, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2009.

²⁶ Cfr. L. RYKEN, J. C. WILHOIT, T. LONGMAN III, *Dictionary of Biblical Imagery*, InterVarsity Christian Fellowship /USA, Downers Grove (USA)-Leicester (England) 1998, pp. 767 e 846.

metafora della decadenza nobiliare. La trasformazione mostra un uso non deferente del testo sacro: la Bibbia non è un modello normativo, ma una fonte da reinterpretare con libertà.

3.3 *Antico Testamento, Libro di Giuditta*

Giuditta è citata nell'episodio ambientato in Puglia in cui Pisana salva Carlino, in una vicenda rocambolesca di briganti e fughe avventurose. I due, insieme a Lucilio, si lanciano in una spericolata corsa a cavallo nel cuore della notte; Pisana, pur essendo alla sua prima esperienza in sella, ride sprezzante del pericolo. Dopo aver dipinto Mammone, capo della masnada che lo aveva fatto prigioniero, come «l'uomo più brutto e bestiale ch'io mi abbia mai conosciuto» (CI, XVII, p. 1070) e aver ascoltato da Pisana come fosse riuscita a ottenere da lui la sua liberazione, Carlino la paragona all'eroina biblica:

Le strade erano orribili, la notte scura quanto mai, la Pisana stretta col suo cavallo in mezzo ai nostri pendeva ora a destra ora a sinistra impedita di cadere solo dalle nostre spalle che se la rimandavano a vicenda. Era la prima volta che montava a cavallo; e di tratto in tratto aveva coraggio di ridere!...

- Mi direte poi con quale stregheria giungete ad ottener tanto dal Signor Mammone! le chiese Lucilio che a quanto pare in certa parte di quel mistero ne sapeva quanto me.

- Capperi! rispose la Pisana parlando come lo permetteva lo strabalar continuo del cavallo. - Egli mi disse che son molto bella; io gli promisi tutto quello che mi domandò; anzi giurai per tutte le medaglie che porta nel cappello. Alle due dopo mezzanotte doveva andarsene ad Andria a ricever il prezzo della sua generosità! Ah! Ah! - (Rideva la sfacciata del suo generoso spergiuo). [...] la Pisana avea copiato in parte dalla storia di Giuditta l'astuzia che mi avea salvo dalla forza. Non so tra Mammone ed Oloferne chi fu peggiormente canzonato (CI, XVII, pp. 1072-73).

Questo passo ne richiama un altro che lo anticipa nel romanzo o, si potrebbe dire, che lo racchiude in sé, come una bambola matrioska: la pagina sui giochi ariosteschi di Pisana e Carlino bambini, che funge da elemento preparatorio per eventi successivi.²⁷ La bambina, ancora analfabeta ma avida di conoscere le storie del *Furioso*, «si avea fatto mostrar mille volte le figurine» dalla sorella, per poi imitarne i personaggi femminili, mentre Carlino s'immedesima in Rinaldo: «[...] e faceva le grandi battaglie [...], o le fughe disperate da qualche mago traditore, trascinandomi dietro la mia bella come se l'avessi in groppa del cavallo» (III, p. 179). Le «fughe disperate» sul cavallo immaginario nel gioco infantile prefigurano il futuro ed è interessante il contrasto che emerge nel confronto con la fuga effettiva nel cap. XVII. In sintesi, si individuano due elementi

²⁷ La similitudine della bambola russa per l'intertestualità nelle *Confessioni* è in CHAARANI LESOURD, *Le roman kaléidoscope*, cit., p. 25, che la applica all'idillio della fontana di Venchieredo.

distintivi: il cambiamento del riferimento intertestuale - non più il poema cavalleresco ma una storia biblica - e il rovesciamento dei ruoli tra chi compie l'atto salvifico e chi ne è oggetto.

Chi è Giuditta nella Bibbia? Non certo la donna sensuale e fatale quale appare nell'arte contemporanea, ma una delle più grandi eroine israelite. Giovane vedova benestante, saggia, devota a Dio, coraggiosa e bella d'aspetto, salva la città di Betulia dall'assedio mortale degli Assiri. Dopo aver constatato l'inettitudine dei suoi capi, si offre per affrontare da sola il nemico che aveva tanto riempito di paura capi e popolo da renderli disponibili ad arrendersi. Giuditta si propone di avere successo dove gli uomini hanno fallito. È inerme ma ha con sé la sua bellezza e soprattutto l'aiuto di Dio, al quale si appella nell'intensa preghiera di affidamento che accompagna la sua risoluzione di uccidere il terribile nemico, il comandante dell'esercito assiro Oloferne. La storia di Giuditta rientra in un motivo tipico della Bibbia: il debole appoggiato da Dio che riesce a sconfiggere il prepotente e a liberare il popolo da un nemico temibile. L'esempio più noto di questo schema narrativo è l'uccisione di Golia da parte di Davide: l'adolescente, dopo aver colpito con una pietra il Filisteo, gli taglia la testa con la spada e la porta con sé a Gerusalemme, dove le donne danzano in suo onore, così come avviene per Giuditta di ritorno a Betulia con la testa di Oloferne (1 Sam 17, 50, 54; 18, 6; Gdt, 13, 11-16; 15, 12).

La Giuditta biblica, come quella dantesca, collocata nella candida rosa con Sara, Rebecca e Ruth in *Par.*, XXXII, 10, è dunque tutt'altra cosa dai ritratti contemporanei: un confronto tra Klimt e Botticelli (*Ritorno di Giuditta a Betulia*) dà già un'idea della deformazione subita tra Otto e Novecento dal personaggio, quando va a confondersi con la figura in realtà antitetica di Salomè.

La Bibbia esalta la determinazione, l'assertività, il coraggio e la forza della fede di Giuditta che è presentata, con le sue stesse parole, quale salvatrice del popolo, nel discorso pronunciato davanti ai capi della città e nella preghiera a Dio: «Ascoltatemi! Voglio compiere un'impresa che verrà ricordata di generazione in generazione ai figli del nostro popolo» (Gdt 8,32); «[...] gli Assiri si sono esaltati nella loro potenza [...]. Spezza la loro alterigia per mezzo di una donna» (Gdt 9, 7-10). È per questa sua disponibilità a sacrificare la propria vita per la salvezza dei concittadini che Giuditta, eroina patriottica, poté diventare con Vivaldi un'allegoria della Serenissima in guerra contro l'impero ottomano, nell'oratorio *Juditha Triumphans devicta Holofernis barbarie* (1716, riduzione librettistica in latino di Giacomo Casseti).

L'episodio della fuga in Puglia offre a Nievo l'occasione per rovesciare il topos della donna salvata dall'uomo: Pisana, paragonata esplicitamente a Giuditta, assume un ruolo attivo, ribaltando il tradizionale rapporto di dipendenza. La citazione biblica s'integra nel nuovo contesto con un accento ironico, senza tuttavia perdere la propria originaria forza semantica e al tempo stesso contribuendo allo sviluppo del personag-

gio. L'eco della vicenda di Giuditta nelle *Confessioni* aggiunge una tessera al mosaico intertestuale che compone la figura di Pisana: tra i personaggi proposti per lei da Nievo (Marfisa, Alcina, Angelica, Armida) c'è anche l'eroina giudea a comporne il ritratto complesso e dinamico. Giuditta è una presenza di rilievo tra questo stuolo di donne letterarie, perché s'inserisce in una strategia di ridefinizione dei ruoli di genere, offrendo una lettura alternativa del personaggio femminile.

3.4. Jacopo Ortis + Fedone + *discorso cristiano*

L'uso di personaggi-specchio dà luogo a un fenomeno rilevante: in alcuni episodi, più presenze intertestuali interagiscono tra loro, generando una sorta di dialogo tra visioni diverse. Ne propongo due esempi, il primo in questo paragrafo, il secondo nel successivo.

Nel cap. XIII la scena della morte di Leopardi segna il distacco di Carlino dal mito ortisiano.²⁸ A Ortis rinvia il sommario del capitolo («Un Jacopo Ortis veneziano», *CI*, XIII, p. 821), seguendo una strategia tipica delle *Confessioni*: evocare personaggi letterari per orientare le aspettative del lettore, giocando sulla conferma o sulla smentita, con possibili intenti ironici o ideologici. Il romanzo di Foscolo è stato un libro con grande potere identificativo, immagine letteraria dell'identità generazionale; Nievo con il suicidio di Leopardi lo riprende e ricodifica. Una delle strategie più frequenti attraverso le quali nelle *Confessioni* avviene la ricodifica dei modelli è il passaggio dal tragico al comico. Un esempio è il linguaggio del suicida, quando definisce il suo malessere un «doloruccio di stomaco» (ivi, p. 822) e il suo gesto estremo «una corbelleria» (ivi, p. 824).

Un'altra importante strategia intertestuale nell'episodio è l'introduzione di un secondo personaggio-specchio: il Socrate del *Fedone*. A differenza del richiamo a Ortis, operato dal narratore, il parallelo con Socrate è istituito dallo stesso Leopardi, che chiede a Carlino di accompagnarlo negli ultimi istanti nello stile del filosofo greco: «se mi sei amico, devi accontentarmi di una grazia. Siedi vicino a me e finiamo conversando come Socrate» (ivi, p. 823). L'accostamento di due modelli divergenti produce un triangolo di personaggi – Leopardi, Ortis, Socrate – che mette in tensione codici letterari differenti. Sebbene l'episodio richiami il suicidio di Ortis, le somiglianze si limitano perlopiù alle ragioni di fondo che determinano il gesto, ossia le sofferenze amorose e le delusioni politiche. Il racconto si struttura secondo il modello del *Fedone*, con una serie di corrispondenze che investono sia l'impianto narrativo sia la dimensione concettuale del dialogo platonico:

- a. Leopardi e Socrate affrontano la morte serenamente, in colloquio con degli interlocutori, rifiutando paura e angoscia ed esortando i presenti a fare altrettanto.
- b. Come Socrate, Leopardi assume consapevolmente una sostanza letale che segna

²⁸ Cfr. GIANNETTI, *Il futuro lume*, cit., p. 236.

l'inizio di un processo di morte progressivo e inevitabile. Nievo ne descrive gli effetti in una progressione che segue quella platonica (*Fedone*, LXVI): «[...] le membra gli si irrigidivano e le carni prendevano a poco a poco un colore cinereo» (*CI*, XIII, p. 824).

- c. La descrizione fisiologica della morte di Leopardi è accompagnata dall'enfasi sulla forza spirituale del protagonista: «lo spirito regnava forte imperterrito su quella tempesta di morte che gli si agitava sotto» (ivi, p. 829). Leopardi, come Socrate, trasforma la morte fisica in una vittoria dello spirito.
- d. Come il filosofo greco, Leopardi non considera la morte un annullamento ma un passaggio verso una dimensione superiore, intesa come una ricompensa per la rettitudine della sua vita: «Ella vede come io muojo: tranquillo, ilare, sereno!... Or bene per morire così bisogna vivere come ho vissuto io» (ivi, p. 827). Questa consapevolezza si manifesta nell'istante estremo, quando il suo ultimo respiro assume il valore di un sigillo liberatorio: «Eccomi finalmente libero e felice!» (ivi, p. 830).
- e. La conversazione che Leopardi intrattiene con Carlino prima della morte tocca o allude a temi del dialogo platonico, dalla riflessione sul suicidio all'idea dell'immortalità dell'anima e della ricompensa ultraterrena per chi ha condotto una vita esemplare.
- f. Il parallelismo si estende anche al piano rituale: se Socrate chiude la sua vita con una preghiera e raccomandando un sacrificio ad Esculapio (*Fedone*, LXVI), Leopardi, in una prospettiva cristiana, si affida alla confessione e agli altri sacramenti, conferendo un carattere sacro e solenne alla sua morte.
- g. Infine Nievo riprende dal dialogo platonico la consacrazione postuma del protagonista: Fedone pronuncia un epitaffio che esalta Socrate quale figura d'insuperabile virtù morale e intellettuale (*Fedone*, LXVII) e in modo analogo Carlino riconosce l'esemplarità della morte di Leopardi che lo colpisce profondamente e lo trasforma in un discepolo spirituale. Leopardi morente, come Socrate, non solo è un uomo di straordinaria forza d'animo, ma un maestro: «Mai non mi venne veduta più morte simile a quella; [...] Appresi maggior virtù da un'ora di colloquio con un morto, che da tutta la mia convivenza coi vivi» (*CI*, XIII, pp. 830-31).

Alla luce di questi elementi, Leopardi si configura sul modello socratico non solo per i dettagli narrativi della morte, ma anche per l'impronta etica e spirituale che permea il personaggio. Nel momento del trapasso, Leopardi trasmette a Carlino una saggezza inedita, è un maestro che riesce a trasformare la sua esperienza individuale in una lezione universale. La morte diventa così un atto educativo che non segna una cesura ma apre a Carlino una nuova prospettiva sulla virtù e sul senso della vita. Mentre l'*Ortis* mette in scena un suicidio come un atto solitario di estrema ribellione, Platone racconta la morte di Socrate come un'accettazione consapevole e serena della fine, condivisa e offerta ad altri come insegnamento finale; Nievo intreccia queste visioni

contrastanti, creando un dialogo implicito. Le diverse prospettive sulla morte non sono espresse direttamente dal narratore, ma emergono dal confronto tra le visioni di Foscolo e Platone che Nievo incorpora nel suo testo. Va inoltre notato che il raddoppiamento dei modelli letterari, unito nella prima parte dell'episodio all'abbassamento comico del registro, genera in alcuni passaggi una sensazione d'irrealtà. Questa dinamica altera la percezione della narrazione perché sembra disporre i personaggi su una scenografia teatrale, come si nota in particolare nelle parole di Leopardi già citate, in cui il suo atteggiarsi a Socrate crea un contrasto ironico tra auto-percezione e contesto: «Siedi vicino a me e finiamo conversando come Socrate» (ivi, p. 823).

Il tessuto intertestuale dell'episodio non solo intreccia i due grandi modelli della morte filosofica di Socrate e quella tragica di Ortis ma si complica con l'inserimento di un terzo elemento: il modello della buona morte cristiana. Se le cause del suicidio di Leopardi sono ortisiane e la struttura narrativa segue la traccia socratica, i suoi discorsi e gesti rientrano nel discorso cristiano sulla morte elaborato dalla tradizione cattolica. I riferimenti a questo terzo codice sono numerosi, compaiono fin dalle prime battute del dialogo tra Leopardi e Carlino e s'infittiscono verso la conclusione dell'episodio. Subito prima di richiamare Socrate come modello di serena attesa della morte, Leopardi afferma: «Io sono cristiano e voglio morire con tutte le regole» (*ibid.*). Tutto il suo discorso conferma questa dichiarazione: Leopardi chiede un confessore, nomina frequentemente Dio e una volta anche il diavolo (ivi, p. 828), riflette su colpa e perdono in termini cristiani (ivi, p. 824) e ritrova la pace con la somministrazione degli ultimi sacramenti, dopo averla momentaneamente persa (ivi, p. 829). L'ultimo atto della morte del suicida ha al centro un oggetto religioso che compare inaspettatamente nel momento finale: «si mise la mano in seno e ne trasse uno scapolare su cui affisse a più riprese le labbra [...]. Quella reliquia cui aveva consacrato l'estremo alito di vita cadde nella mia mano all'allentarsi della sua; io la ricevetti come un pegno, come una sacra eredità [...]» (ivi, p. 830). Gli scapolari, ancora diffusi nel XIX secolo, erano segni esterni di devozione e protezione, attraverso i quali la persona s'impegnava a vivere cristianamente nella preghiera e nella venerazione di Maria. Quando, più tardi, Carlino, dopo essersi allontanato per alcune ore, torna dall'amico defunto ed estrae lo scapolare dalla tasca, vi trova infatti un'immaginetta della Madonna, nascosta in «un fesso chiuso con un bottoncino» (ivi, p. 841).

Leopardi incarna, dunque, una sintesi di tre codici culturali: la serenità socratica, il pathos ortisiano e la spiritualità cristiana. Tuttavia, mentre i primi due restano modelli letterari, la dimensione religiosa emerge come autentico riferimento esistenziale: «Leopardi si compose all'aspettazione della morte colla grave pietà d'un vero cristiano» (ivi, p. 829). Paradossalmente, la morte di un suicida viene presentata come la più sublime delle morti cristiane («Mai non mi venne veduta poi morte simile a quella», ivi, p. 830), tanto da investire di un'aura di santità il defunto, davanti al quale Carlino

compie ripetuti gesti di adorazione: «m'inginocchiavi dinanzi a quel morto come al cospetto di Dio» (*ibid.*); «baciavi e ribaciavi quel santo volto di martire» (ivi, p. 831). Colpito dalla convinzione religiosa dell'amico, Carlino confessa: «La quiete era tornata in tutta la sua persona; la quiete solenne che precede la morte: io potei ammirare quanto opera di grande la religione in un animo alto e virile; ed ebbi allora invidia per la prima volta di quelle sublimi convinzioni a me vietate per sempre» (ivi, p. 829).

La triplice stratificazione intertestuale dell'episodio genera un effetto di sospensione semantica: Leopardò è Ortis e al tempo stesso il suo contrario, è Socrate ma anche un credente cristiano. Nievo non si limita a citare modelli, ma li mette in tensione, creando una polifonia di voci che invita il lettore a interrogarsi sul senso del suicidio. Questa complessa tessitura intertestuale non si limita a una semplice rielaborazione, ma si carica di una valenza pedagogica: Nievo adotta il paradigma socratico per risignificare la morte di Leopardò, costruendo una figura che, pur traendo origine dal modello foscoliano, se ne distacca progressivamente fino a incarnare un ideale etico più ampio, che coniuga elementi della tradizione classica e cristiana.

3.5 I Promessi sposi + *Vangelo di Luca e di Matteo*

È noto che nel cap. XII Nievo rielabora una situazione dei *Promessi sposi*, il dialogo tra Renzo e Lucia sul voto di castità al lazzeretto, trasponendola nel dialogo tra Lucilio e Clara sullo stesso argomento nel convento di Santa Teresa a Venezia; il modello manzoniano emerge chiaramente nell'intreccio, nei dialoghi, nella caratterizzazione dei personaggi²⁹. È invece sfuggita la presenza di un altro modello: il genere profetico-apocalittico che Nievo riprende dalla Bibbia. Analizzare questa scelta implica, come già osservato nel caso del suicidio di Leopardò, esaminare il fenomeno dell'intertestualità multipla quale strumento di confronto dialettico tra prospettive ideologicamente divergenti.

A differenza della coppia Renzo e Lucia, Clara e Lucilio sono caratterizzati dalla disparità, non solo del ceto sociale ma anche dei linguaggi adottati, tanto divergenti da essere tra loro incomprensibili: «Del resto fra lui e la Clara combattevano come due schermatori fuori di misura, contendevano come due litiganti ognuno de' quali adoperava una lingua sconosciuta all'altro» (XII, p. 780). Questa sottolineatura d'autore funge da avvertenza per il lettore: è proprio sul gioco delle due diverse «lingue» che Nievo costruisce l'intero dialogo tra i due personaggi. La divergenza ideologica tra la contessina «affatturata»³⁰ dal pensiero reazionario delle monache e il «filosofo» laico Lucilio non sorprende, poiché incarnano due visioni opposte nel contesto degli eventi napoleonici. Ciò che invece è sorprendente, in questo romanzo dalle sorprese inesauribili, è il fatto che Nievo scelga di far parlare entrambi con «lingue» d'ambito

²⁹ Cfr. MAFFEI, *Nievo*, cit., p. 216.

³⁰ Il verbo è di Nievo, *CI*, XII, 63.

cristiano, anche se molto diverse tra loro. Il rivoluzionario Lucilio non adotta la lingua dei filosofi su cui si è formato ma usa gli stilemi, gli accenti, le formule dei profeti biblici. Nella discussione molto accesa tra i due (Lucilio arriva fino agli insulti), il discorso di Clara è tenuto da Nievo nell'area del linguaggio settecentesco della pietà cattolica, ossia quello che poteva essere effettivamente parlato da una monaca del suo tempo, mentre per il personaggio maschile Nievo attinge direttamente alla Bibbia. Il discorso di Lucilio è caratterizzato da una citazione testuale dal Vangelo di Luca: «Sapete che corre già la voce dell'abolizione di tutti gli ordini religiosi, e della demolizione dei conventi!... Sì sì; e questa voce si avvererà!... Ve lo giuro io che si avvererà. *Io stesso farò sì che di questi sepolcri di viventi non resti più pietra sopra pietra!*» (ivi, pp. 777-78; qui e sotto corsivi miei).

In questo passo Nievo attribuisce al suo personaggio una formula dal discorso di Gesù nel tempio di Gerusalemme: «Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta» (*Lc* 21, 5-6). Per quanto riguarda l'aspetto formale, si tratta di un oracolo di giudizio, ossia la denuncia di misfatti e l'annuncio di una punizione, un tipo testuale frequente nella Bibbia nei generi profetico ed escatologico; Luca lo riprende dai discorsi dei profeti dell'Antico Testamento. Si veda in particolare *Ger*, 22, 3-5, in cui la minaccia della distruzione è lanciata contro il tempio: «Dice il Signore: Praticate il diritto e la giustizia, liberate il derubato dalle mani dell'oppressore, non frodate e non opprimete il forestiero, l'orfano e la vedova, e non spargete sangue innocente in questo luogo. [...] Ma se non ascolterete queste parole, io lo giuro per me stesso – oracolo del Signore –, *questa casa diventerà una rovina*». Il riuso di Nievo trasforma l'annuncio di Geremia e di Gesù sulla distruzione del tempio nella minaccia rivoluzionaria di Lucilio che promette la demolizione dei conventi, definiti con potente metafora «sepolcri di viventi». La minaccia è ribadita, sempre in forma di oracolo di giudizio, poco più avanti e in questo caso è diretta contro le due interlocutrici religiose, Clara e madre Redenta: «Oh presto presto i tristi e gli increduli sciorranno i vostri voti! sciamò Lucilio con voce tonante» (*CI*, XII, pp. 778-79).

Nel dialogo Nievo impiega anche una seconda forma biblica, l'imprecazione: «“Anime ipocrite, anime false e corrotte,” esclamò Lucilio digrignando i denti, “che si adoperano per accalappiare e domare altre anime semplici e deboli!”» (ivi, p. 778). Il contesto in cui viene pronunciata e il significato ad essa attribuito nelle *Confessioni* richiama in particolare *Mt* 23, un capitolo composto da un elenco di imprecazioni e ammonizioni contro i capi religiosi. La formula: «Guai a voi scribi e farisei ipocriti» è iterata da Matteo in anafora sette volte; la più vicina per contenuto al passo di Nievo condanna il proselitismo delle autorità religiose: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, quando lo è divenuto, lo rendete degno della Geëna due volte più di voi» (*Mt*, 23, 15).

Nel discorso di Lucilio, infine, è presente anche il tipo testuale della maledizione, una forma affine e spesso intrecciata all'oracolo nei profeti biblici³¹. Due elenchi estesi di maledizioni si trovano nel *Deuteronomio* e nel *Levitico*; nel primo, la serie si apre con le parole: «[...] verranno su di te e ti colpiranno tutte queste maledizioni» (*Dt* 28, 15)³², una formula simile alla ripresa di Nievo: «In quanto a voi, (e si volgeva specialmente alla Clara) in quanto a voi che avete pervertito la coscienza vostra disumanandola, quanto a voi che salite al cielo calpestando il cadavere d'uno che vi ama, che non vede che non vive che non pensa che per voi, oh *abbiatevi sul capo l'ira e la maledizione...*» (*CI*, XII, p. 779).

Va ricordato che le forme dell'oracolo di giudizio e della maledizione erano state adottate già da Manzoni nei *Promessi sposi*; si trovano, unite insieme nello stesso passo, nel colloquio tra fra' Cristoforo e don Rodrigo che ha luogo nel palazzo del signorotto. L'uso di forme bibliche tipiche serve a Manzoni a caratterizzare il linguaggio del frate cappuccino:

*Ho compassione di questa casa: la maledizione le è sopra sospesa. State a vedere che la giustizia di Dio avrà rispetto a quattro pietre e a quattro scherani. Voi avete creduto che Dio abbia fatta una creatura a sua immagine, per darvi il diletto di tormentarla! Voi avete creduto che Dio non saprebbe difenderla! Voi avete sprezzato il suo avviso! Vi siete giudicato. Il cuore di Faraone era indurato quanto il vostro, e Dio ha saputo spezzarlo. Lucia è sicura da voi: ve lo dico io povero frate; e in quanto a voi, sentite bene quello che io vi prometto. Verrà un giorno...*³³

L'uso delle stesse forme bibliche da parte di Manzoni e Nievo differisce riguardo i soggetti locutori e gli obiettivi della maledizione: per il primo aspetto, nei *Promessi sposi* è un frate predicatore a fare proprie le parole dei profeti biblici e di Gesù, mentre nelle *Confessioni* sono pronunciate da un medico nutrito di cultura illuministica; per quanto riguarda il secondo aspetto, fra Cristoforo maledice il prepotente don Rodrigo, difeso dai bravi nel suo palazzo, mentre Lucilio scaglia maledizioni bibliche contro due monache in convento. L'accostamento tra il frate manzoniano e il medico rivoluzionario evidenzia la trasfigurazione ideologica operata nelle *Confessioni*. Se in Manzoni il linguaggio profetico è voce della giustizia divina che si oppone alla prepotenza terrena, in Nievo diventa lo strumento di una ribellione che travolge l'istituzione religiosa stessa. L'intertestualità qui produce una dialettica interna al testo in cui la parola biblica è riplasmata secondo nuove istanze ideologiche. Lucilio in questo violento scontro con Clara non ha come interlocutrice solo la donna amata: il suo è un attacco a

³¹ L. RYKEN, *Le forme letterarie nella Bibbia. Il manuale completo*, GBU, Chieti 2016 (ed. orig. *A Complete Handbook of Literary Forms in the Bible*, 2014), pp. 93, 107.

³² Cfr. J. CORBON, J. GUILLET, *Maledizione*, in *Dizionario di teologia biblica*, a cura di X. L. Dufour, Marietti, Casale Monferrato 1971, coll. 635-40.

³³ A. MANZONI, *I promessi sposi* (ed. 1827), a cura di S. S. Nigro, Mondadori, Milano 2002, cap. VI, pp. 110-11 (corsivi miei).

fondo contro la religiosità del tempo e contro l'istituzione conventuale, che tradiscono il vangelo.³⁴ L'uso di linguaggio biblico colloca il suo radicalismo all'interno di una tradizione profetica, conferendo una dimensione spirituale alla passione rivoluzionaria di Lucilio. Ampie parti dei libri profetici sono scritte con materiale apocalittico e «la scrittura apocalittica comprende un forte elemento di denuncia e di giudizio del malvagio sistema mondiale presente, unitamente alla predizione della sua fine e a scorci di un modello alternativo a quello che conosciamo».³⁵

In conclusione, si può osservare che, sia in questo caso sia nel precedente (il suicidio di Leopardò), Nievo sfrutta le possibilità offerte dall'intertestualità per reinterpretare i modelli di riferimento in un modo che definirei militante: non si limita a citare testi letterari, ma li sovverte criticamente per rimettere in discussione ideologie consolidate; in questo modo nel testo si produce un dialogo stratificato tra tradizione e innovazione che stimola la riflessione del lettore. Fili intertestuali sfilati da altre opere, anche lontanissime tra loro nel tempo, nello stile, nell'impianto ideologico, inseriti nel romanzo s'intrecciano, diventando altro da sé, compiendo metamorfosi. Questo processo genera un meticcio letterario che potenzia la pluridimensionalità delle *Confessioni*, «[...] roman aux dimensions multiples».³⁶ L'obiettivo pedagogico di Nievo è realizzato anche per mezzo di queste tessiture che gli permettono di fornire una pluralità di modelli e linguaggi che possono coesistere sulla stessa pagina. Le *Confessioni* si presentano come un'opera aperta e dialogica, in cui convivono molteplici voci e prospettive, senza mai imporre un unico punto di vista. L'intertestualità contribuisce a creare una narrazione polifonica che stimola il lettore a interrogarsi, anziché fornirgli risposte precostituite. In questo modo Nievo offre anche al lettore, come avviene per il protagonista del romanzo, la possibilità di compiere un percorso di formazione in piena libertà.

³⁴ Per un'indagine approfondita dell'episodio, nel contesto delle problematiche storico-religiose del tempo, rinvio a M. MARCOLINI, *Le bestemmie di Clara e il Vangelo di Lucilio. Presenze bibliche nelle Confessioni d'un Italiano*, in «Rivista di letteratura religiosa italiana», IV (2021), pp. 73-99.

³⁵ RYKEN, *Le forme letterarie nella Bibbia*, cit., p. 20.

³⁶ E. CHAARANI LESOURD, *Le roman kaléidoscope*, cit., pp. 11 e 15.

Lettere

Alessandra Zangrandi

Per parlare distesamente sulla scrittura epistolare di Ippolito Nievo e sul ruolo da questa occupato tra le numerose attività scritte del nostro autore è necessario definire preliminarmente lo *status quaestionis* su corpus, edizioni a stampa, collocazione degli autografi e loro reperibilità. Il corpus epistolare nieviano è costituito dalle 508 lettere raccolte nell'edizione Mondadori del 1981¹ e dalle 29 'nuove' lettere ritrovate dopo quella data.² La seconda parte dell'affermazione deve tuttavia essere delimitata in termini più specifici. Delle 29 'nuove' lettere una è già presente nell'edizione Mondadori e prima ancora nel volume *Lettere di Ippolito Nievo ad Arnaldo Fusinato* a cura di Luigi Ciceri (si veda oltre): si tratta della lettera a Fusinato del 6 ottobre 1858 da Regoledo, dove Ippolito si era ritirato per ritemprarsi dalla lunga fatica delle *Confessioni d'un Italiano*. Il testo proposto nei due volumi, tuttavia, non è ricavato dall'autografo, conservato nella Biblioteca Labronica "Guerrazzi" di Livorno: Ciceri procedette a partire da un apografo delle 47 lettere nieviane a Fusinato procurato nel 1862 dallo stesso

¹ L.

² Questo l'elenco dei testi recentemente ritrovati: 6 lettere a Cesare Calabi (Chioggia, 23 luglio 1854; Udine, 7 ottobre 1854; Colloredo, 11 novembre 1856; Milano, 3 febbraio 1858; Castelfranco, 12 maggio 1858; Regoledo, 8 ottobre 1858); 5 lettere ad Attilio Magri (Sabbioneta, 29 agosto 1848; Pisa, 14 febbraio 1849; Pisa, 8-9 aprile 1849; Mantova, 9-10 febbraio 1850; Milano, gennaio 1858); 5 lettere a Romeo Bozzetti (Palermo, 10 agosto 1860; Palermo, agosto 1860; Palermo, 15 ottobre 1860; Palermo, 6 novembre 1860; Palermo, 22-23 novembre 1860); 2 lettere a Adele Nievo Marin (Lugano, 6 maggio 1859; Palermo, 20 luglio 1860); 1 lettera a Carlo Tenca (Mantova, 17 agosto 1852); 1 lettera a N. N., s.l. e s.d. (inviata sicuramente da Mantova o Fossato nel 1855; con buona probabilità il destinatario è Girolamo di Colloredo); 1 lettera a Carlo Nievo (Colloredo, 20 gennaio 1856); 1 lettera a Vincenzo De Castro (Udine, 19 settembre 1856); 1 lettera a Paride Suzzara Verdi (Colloredo di Mont'Albano, 11 settembre 1857); 1 lettera a N. N. (Udine, 27 ottobre 1857: è la lettera del catalogo della casa d'aste di cui attualmente non si conosce l'ubicazione); 1 lettera a N. N., s.l. e s.d. (sicuramente indirizzata a un libraio, nel 1858); 1 lettera ad Arnaldo Fusinato (Regoledo, 6 ottobre 1858); 1 lettera a Maria De Rubeis (Milano, 21 gennaio 1860); 1 lettera a Giacinto Bruzzese (Palermo, 24 luglio 1860); 1 lettera a N.N. (Palermo, 20 novembre 1860, forse per Giovanni Acerbi). Per le sedi editoriali in cui sono stati pubblicati i singoli testi rimando al mio contributo *Preliminari per una nuova edizione delle lettere di Ippolito Nievo* («Epistolographia», II, 2024, pp. 62-64).

Fusinato per Antonio Nievo; Gorra, invece, trascrisse una copia d'epoca conservata assieme alle altre lettere in originale, senza indicare nelle note di commento che l'esemplare da cui ricavava il testo non era autografo.

Inoltre, delle 29 lettere 'nuove' fa parte anche un'epistola a destinatario sconosciuto scritta a Udine il 27 ottobre 1857, inserita nel 2012 nel catalogo di una libreria antiquaria: di questa lettera, di cui il catalogo riporta la trascrizione parziale dell'incipit ma non la foto, sappiamo solo che esiste, non è noto se sia stata acquistata come un'altra lettera dello stesso catalogo che ora fa parte dell'Archivio degli scrittori veneti "Cesare De Michelis", e forse prima o poi qualcuno la individuerà e riuscirà a farne la trascrizione. Questo per dire che la consistenza del corpus, che si è indubbiamente definita grazie al lavoro di censimento, trascrizione e commento di Marcella Gorra, presenta ancora una certa fluidità, e potrà riservare in futuro felici sorprese.

Entrambi gli esempi appena riportati consentono di valutare il rapporto tra lettere (e più in generale autografi) di Nievo e mondo del collezionismo. Il mercato antiquario oggi di tanto in tanto propone in vendita lettere ritrovate di Nievo: è questo il caso delle già ricordate epistole acquistate da Cesare De Michelis e donate all'Archivio degli scrittori veneti, oppure delle missive di Nievo a Cesare Calabi acquistate in anni recenti dalla Biblioteca "Vincenzo Joppi" di Udine. L'interesse dei collezionisti per i materiali nieviani è tuttavia di antica data, poiché risale già ai primi decenni postunitari, quando Ippolito Nievo non era ancora considerato tra i massimi scrittori italiani dell'Ottocento, ma era noto piuttosto per la sua attività patriottica, per la partecipazione all'impresa dei Mille e per la tragica (e per alcuni misteriosa) fine a questa collegata. Una prova di questo precoce interesse si può riscontrare nel fatto che alcune delle lettere riemerse dopo il 1981, e attualmente conservate presso biblioteche pubbliche, erano in un primo momento entrate a far parte di collezioni private di autografi: la già ricordata lettera a Fusinato da Regoledo fu senz'altro venduta dagli eredi del poeta e amico di Nievo dopo averne tratto una trascrizione, e lo stesso percorso si può immaginare anche per le altre lettere conservate nel medesimo fondo della Biblioteca Labronica e per quelle che oggi si trovano nella Biblioteca degli Intronati di Siena, in fondi donati da due diversi collezionisti. Alcune tra queste lettere non presentano in sé nessun elemento obiettivo di interesse rispetto ai contenuti; due, in particolare, sono comunicazioni molto succinte e di scarso valore documentale, indirizzate senza indicazione di luogo e di data a destinatari sconosciuti (un libraio, un parente, in cui probabilmente si deve riconoscere Girolamo di Colloredo). Tuttavia, se anche questi testi entrarono nelle raccolte di collezionisti di fine Ottocento – inizio Novecento, si deve ricavare l'assunto che il vero motivo di interesse di queste due lettere fosse l'autografia nieviana, certificata dalla firma posta in calce.

Le 537 lettere attualmente identificate costituiscono quindi il corpus delle lettere nieviane, ma credo sia possibile, e forse anche doveroso, proporre alcune conside-

razioni su quello che questo corpus non comprende. Mancano, per esempio, lettere indirizzate a corrispondenti palermitani e siciliani con i quali Nievo aveva senz'altro intrattenuto relazioni epistolari nei mesi dell'Intendenza Generale (tra questi, il console Alphonse Hennequin, di cui la "Joppi" conserva due lettere a Ippolito di novembre 1860 e gennaio 1861). Non risultano conservate lettere indirizzate a persone con cui Nievo era sicuramente in rapporti di corrispondenza, come mostra il repertorio delle *Carte di Nievo*.³ Mancano lettere ad amici i cui nomi continuamente emergono in molte delle missive conservate: tra questi, gli amici friulani Pacifico Valussi, Teobaldo Ciconi, Francesco Verzegnassi, e gli amici veronesi Angelo e Eduino Vicentini ed Ercole d'Italia. In particolare, mi sembra che il nome che spicca per la quasi totale assenza di lettere a lui indirizzate sia quello di Cesare Cologna, che viene ripetutamente nominato nelle lettere al comune amico Cesare Calabi e alla madre Adele Nievo Marin. Per Cologna resta solo il frammento di quella che a oggi risulta l'ultima lettera scritta da Nievo e chiude l'epistolario mondadoriano:

Palermo 27.2.61.

Mi secco... oggimai mi son fatto alla vita attiva e amo i vortici come l'atleta nuotatore! Oh se fossi ambizioso, se avessi sete di piaceri! Se fossi almeno cattivo! Nulla di tutto ciò. Mi conservo sempre fanciullo; amo il moto per muovermi, l'aria per respirarla. Morirò per morire... e tutto sarà finito.⁴

L'autografo non è stato rintracciato e il frammento è noto a partire dal volume *Il Friuli. Studii e reminiscenze*, pubblicato nel 1865 da Pacifico Valussi assieme ad altri minimi stralci di lettere di Nievo a Cologna. Dal pochissimo che si può dedurre da queste righe risulta che l'amicizia tra Ippolito e Cesare fosse consolidata al punto da consentire confessioni e slanci lirici che la reciproca intimità sarebbe stata in grado di interpretare meglio di quanto possiamo fare noi oggi, per la distanza non solo temporale che ci separa dal *proprium* di quella relazione; possiamo senz'altro immaginare che, se fossimo in possesso di altre lettere a Cologna, sfondo, contesto e sostanza di quella relazione ci risulterebbero più chiari, e la stessa persona di Nievo assumerebbe contorni ancora meglio definiti rispetto a quelli a oggi noti.

L'edizione Mondadori è stata preceduta da una serie piuttosto nutrita di edizioni parziali più o meno ampie di lettere di Ippolito:⁵

D. MANTOVANI, *Ippolito Nievo. Il poeta soldato*, Milano, Treves, 1900.

³ *Le carte di Nievo. Per un regesto dei manoscritti autografi*, a cura di S. Casini, Marsilio, Venezia 2011.

⁴ *L.*, p. 717.

⁵ A. ZANGRANDI, *Le lettere di Ippolito Nievo prima dell'edizione Mondadori*, in *Presenza di Nievo nel Novecento (1945-1990)*, Atti del seminario di studi in ricordo di Sergio Romagnoli (Firenze, 8-9 febbraio 2018), a cura di R. Turchi, Cesati, Firenze 2019, pp. 61-70.

V. LONATI, *Lettere inedite di Ippolito Nievo ad Andrea Cassa*, in «Commentari dell'Ateneo Bresciano», Brescia, 1931.

F. FATTORELLO, *Lettere di Ippolito Nievo*, Udine, «La Rivista Letteraria», 1932.

I. BONOMI, *Il primo amore di Ippolito Nievo. Le sue lettere a Matilde Ferrari*, in «Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova», vol. XXXVI, 1943.

L. CICERI, *Lettere di Ippolito Nievo ad Arnaldo Fusinato*, Udine, Tipografia Pellegrini, 1946.

L. CICERI, *Pisana. Studi nieviani*, Udine, Il Tesaur 1949.

L. CICERI, *Lettere giovanili inedite di Ippolito Nievo*, in «Sot la nape», a. VI, n. 1, gennaio-febbraio 1954.

A. CICERI NICOLOSO (a cura di), I. NIEVO, *Lettere garibaldine*, Torino, Einaudi 1961.

R. GIUSTI, *Il carteggio del Nievo nel 1859*, in «Atti del Convegno Storico Lombardo» (Brescia 6-7 giugno 1961), 1961.

R. GIUSTI, *Da un diario di Attilio Magri. Lettere di Ippolito Nievo*, in «Annuario dell'Istituto Tecnico Statale Pitentino», Mantova 1962.

Ciascuno di questi corpora parziali meriterebbe un discorso specifico, ma di necessità mi fermerò solo a considerazioni di carattere generale. Per esempio, sul primo titolo dell'elenco, che non è un'antologia di lettere ma, come sappiamo, la prima biografia e analisi complessiva della vita e opera di Nievo: Dino Mantovani poté lavorare su materiali di prima mano, messi a sua disposizione dai familiari, e fornì la trascrizione completa o parziale di 26 lettere, dalle quali risalta per esempio il posto privilegiato che le due sorelle Melzi ebbero nel cuore ma anche tra i corrispondenti di Nievo (3 lettere a Caterina, 11 a Bice: numeri che rispettano, grosso modo, la proporzione che troviamo nell'edizione complessiva curata da Marcella Gorra).

Vincenzo Lonati, Ivano Bonomi e Luigi Ciceri (1946) diedero invece un taglio monografico ai propri volumi, raccogliendovi le lettere scritte rispettivamente ad Andrea Cassa, a Matilde Ferrari, ad Arnaldo Fusinato. Renato Giusti circoscrisse le proprie indagini in direzioni diverse: nel saggio del 1961 per gli «Atti del Convegno Storico Lombardo» si concentrò su una parte delle lettere nieviane dell'anno 1859 (19 in tutto con destinatari Cesare Bonoris, di nuovo le sorelle Melzi e, prevalentemente, Adele Nievo Marin), mentre nel contributo del 1962 per l'«Annuario dell'Istituto Tecnico Statale Pitentino» di Mantova pubblicò 6 lettere indirizzate al solo Attilio Magri. Le *Lettere garibaldine* del volume curato da Andreina Nicoloso Ciceri per il centenario del 1961, va da sé, raccolgono le epistole nieviane del periodo siciliano (maggio 1860 – febbraio 1861).

Altre raccolte risultano invece meno organiche rispetto a destinatari e data di stesura, e sembrano animate principalmente dal desiderio di pubblicare nuovi testi di

Nievo per portarli a conoscenza di lettori che avevano intanto imparato a conoscere e apprezzare il loro autore e a collocarlo correttamente nella storia della letteratura italiana dell'Ottocento. In questo senso si possono interpretare i volumi di Francesco Fattorello del 1932 (30 lettere, inviate per lo più ad Attilio Magri e Andrea Cassa), di Luigi Ciceri del 1949 (36 lettere, destinate alla madre, al fratello Carlo e alle sorelle Melzi), dello stesso Ciceri del 1954 (13 lettere per padre, madre e nonno Marin).

Si possono poi ricordare altre sillogi di lettere nieviane, più brevi e tuttavia rilevanti, perché consentono di ampliare il numero dei corrispondenti e di conseguenza delle lettere del nostro autore:

S. SCOLARI, *Otto lettere di Ippolito Nievo*, Per nozze Praga-Parenzo, Pisa, Nistri, 1891.

G. COGO, *Tre lettere inedite di Ippolito Nievo*, in «Nuovo Archivio Veneto», a. 1, t. 1, 1901, pp. 152-64 (a Luisa Sassi de Lavizzari).

G. NATOLI, *Quatre lettres de Ippolito Nievo*, in «Révue de Littérature Comparée», a. 26, n. 1, 1951 (a Marietta Armellini Zorzi).

Gli autografi di queste epistole risultano a oggi irreperibili, e la stessa Gorra per l'edizione Mondadori acquisì il testo da queste pubblicazioni, due delle quali molto remote nel tempo: se Saverio Scolari in un volume per nozze nel 1891 si risolse a pubblicare le otto lettere dell'amico Ippolito, se Gaetano Cogo nel 1901 pubblicò nel «Nuovo Archivio Veneto» le tre lettere a Luisa Sassi de Lavizzari, se Glauco Natoli nel 1951 in terra di Francia pubblicò le quattro lettere a Marietta Armellini Zorzi, si deve (nuovamente) ipotizzare che l'interesse per Nievo iniziò a maturare per tempo, e prese forma anche attraverso studi di ambito estremamente circoscritto che nel lungo periodo avrebbero rivelato in pieno il loro valore.

Tutto ciò che risulta disperso e parcellizzato in edizioni parziali viene ricondotto a unità nel volume Mondadori curato da Marcella Gorra che, seguendo ogni traccia possibile, raccolse le 508 lettere allora note. Il lavoro di censimento, trascrizione e commento fu immane, anche in considerazione dei supporti tecnologici di cui Gorra si servì, indubbiamente meno performanti rispetto a quelli di cui disponiamo oggi. Il censimento e l'individuazione delle sedi dei diversi autografi, in particolare, fu realizzato in forme così ampie e serrate da lasciare ben poche novità a chi si fosse accinto ad analoga impresa dopo di lei, come dimostrano tra l'altro le 29 'nuove' lettere, che rappresentano un numero esiguo rispetto alle 508 dell'edizione Mondadori. Anche le note di commento risultano (quasi) sempre circostanziate e cogenti rispetto ai contenuti delle lettere e ai rapporti intertestuali, sia con altre lettere del corpus, sia con le rispettive lettere dei corrispondenti, sia infine con altri testi nieviani (poesie e scritti giornalistici in particolare). Insomma, l'epistolario curato da Marcella Gorra è risultato subito una pietra miliare per gli studi nieviani, come dimostrano l'articolo di Armando

Balduino scritto a ridosso dell'uscita del volume Mondadori,⁶ la fondamentale analisi linguistica di Pier Vincenzo Mengaldo del 1987⁷ e la più generale ripresa degli studi su Nievo e sulla sua opera, che si avvale a tutt'oggi di questo strumento imprescindibile.

Come è noto, è in corso per l'Edizione nazionale delle opere di Nievo presso Marsilio una nuova edizione delle lettere di Nievo, che terrà naturalmente conto dei nuovi rinvenimenti e che sostituirà lo storico volume introvabile già da diversi anni. Rispetto al corpus mondadoriano, si segnala che numerosi autografi (molti dei quali Marcella Gorra poté consultare) ora risultano irreperibili. Questo il quadro attuale delle lettere non più rintracciabili:

8 lettere conservate nel Museo del Risorgimento di Milano (distrutte per eventi bellici);

29 autografi irreperibili ante 1981;

51 autografi di cui si è persa traccia post 1981 (autografi di proprietà Einaudi);

5 lettere a Romeo Bozzetti;

47 lettere ad Arnaldo Fusinato.

Per le lettere dei primi due gruppi, per la nuova edizione farà fede il testo dell'edizione Mondadori. I 51 autografi acquistati dalla casa editrice Einaudi dopo lunga trattativa con Giovanni ed Elios Botturi (ricostruibile attraverso il carteggio di Einaudi con i Botturi e con Luigi Ciceri conservato presso l'Archivio di Stato di Torino)⁸ sono andati dispersi durante il periodo del commissariamento della casa editrice, e allo stato attuale delle conoscenze sono irreperibili. Di 23 di queste lettere esiste una fotocopia o il microfilm dell'autografo presso la Biblioteca "Joppi", da cui si ricaverà la trascrizione; per le restanti lettere farà fede il testo dell'edizione 1981.

Per l'altrettanto complessa vicenda delle cinque lettere a Romeo Bozzetti rimando senz'altro al contributo di Anna Nozzoli,⁹ che ne fornisce anche la trascrizione (che sarà ripresa per la nuova edizione). Attualmente risultano irreperibili anche le 47 lettere a Fusinato, ma in questo ci viene di nuovo in aiuto Marcella Gorra, poiché nel fondo a lei intitolato e depositato presso la Società Dante Alighieri di Venezia si trovano le fotocopie degli autografi di cui lei prese visione, che valgono quindi come originale e possono senz'altro fornire la base per la trascrizione.

L'attenzione di studiosi e collezionisti che da lunga data accompagna le lettere nieviane si spiega con il valore che questi documenti hanno, sia considerati come singoli testi, sia presi nel loro insieme. Le ragioni prime di questo duraturo interesse sono

⁶ A. BALDUINO, *Ippolito Nievo letterato e uomo, nelle lettere*, «Belfagor», XXXVIII, n. 5, pp. 559-69.

⁷ P. V. MENGALDO, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, il Mulino, Bologna 1987.

⁸ S. CERNEAZ, *I Ciceri e Ippolito Nievo: le vicende degli anni 50*, in *Presenza di Nievo nel Novecento (1945-1990)*, cit., pp. 43-52.

⁹ A. NOZZOLI, *Nievo 1860: sulle lettere a Romeo Bozzetti*, in *Ippolito Nievo tra letteratura e storia*, atti della giornata di studi in ricordo di Sergio Romagnoli, Bulzoni, Roma 2004, pp. 59-74.

forse quelle che vengono subito in mente agli studiosi: dalle lettere è possibile ricavare informazioni dirette su letture, ideazione di opere e avanzamento del lavoro di stesura, intersezioni tra i diversi tavoli su cui Nievo lavorava contemporaneamente, oltre che su molti fatti minuti della sua esistenza e dei rapporti con familiari, amici e altri corrispondenti che altrimenti ci resterebbero affatto sconosciuti. Grazie al puntiglio informativo che anima molte lettere, per es., conosciamo il giorno preciso della fine della stesura di *Angelo di Bontà* e delle *Confessioni d'un Italiano*, e il diverso stato d'animo che accompagna l'autore dopo aver scritto la parola 'fine' in calce ai due romanzi; sappiamo che la raccolta (solo progettata) delle sue novelle doveva intitolarsi *Novelliere campagnuolo* e riunirne otto, e a partire dal confronto con le lettere a Matilde Ferrari riusciamo a comprendere un po' meglio il pur enigmatico *Antiafrodisiaco per l'amor platonico*. Insomma, le lettere, come è ovvio, offrono spunti fondamentali per ricostruire e interpretare l'opera di Nievo.

Ritengo, però, che accanto a queste ragioni strumentali o utilitaristiche, si debba aggiungere anche il piacere della lettura che si ricava dalle pagine dell'epistolario di Nievo e che riproduce in maniera speculare il piacere della scrittura che viene dichiarato in alcune lettere a Matilde e a Bice e che emerge da quasi tutte le epistole. Aggiungo poi la felicità di scrittura, perché nell'epistolario (come ha mostrato Mengaldo) Nievo realizza una lingua letteraria e nello stesso tempo colloquiale, attraverso i registri più formali e quelli più adatti alla conversazione galante o goliardica e con un'innata sprezzatura mette a frutto tutte le risorse che la lingua di medio Ottocento poteva offrire a uno scrivente colto (compresi i forestierismi e i dialettalismi delle diverse aree geografiche familiari al nostro autore). Nella scelta di stile e registro Nievo è di volta in volta orientato verso il suo interlocutore del momento, e stile e registro diventano mimetici rispetto al contenuto: la lettura continuata dell'epistolario e il racconto di una vita in esso contenuto fanno emergere questa ricchezza linguistica che continuamente si rinnova e si adatta ai diversi temi, alle nuove situazioni, trova sulla pagina la soluzione espressiva più congeniale, e dà corpo a uno dei tratti caratteriali più evidenti in Nievo, cioè la rapidità di pensiero che subito sa trasformarsi in azione.

Per dare un saggio, parzialissimo ma rappresentativo, di questa felicità di scrittura, propongo l'analisi di una lettera, mediamente bella tra le tante bellissime scritte da Nievo, non particolarmente significativa rispetto ai contenuti, ma molto interessante perché inizia una corona di epistole nelle quali i medesimi contenuti vengono ripresi, aggiornati, sviluppati, adattati al destinatario.

Regoledo 4.10.58

[1] Mamma carissima – Ier mattina ci siamo lasciati e stamane sono qui – appena giunto mi metto a scriverti per dar notizia del viaggio e delle prime impressioni –

[2] Tutto ottimo, compreso il tempo. Se vi fosse stato meco Carlino avremmo fatto un'incetta di aneddoti da pascertene poi un intero mese – da me ho fatto quanto

ho potuto; ma quando tornerò le immagini così fresche ora saranno per lo meno illanguidite – Perciò mi affretto a sbizzartele! – [3] Fino a Verona la solita noja; e il convoglio di Milano non partiva che alle undici onde vi impiegai quattr'ore buone. Ma fino a Bergamo fui compensato dalla compagnia di una Signora Toscana, vedova di due mariti a ventott'anni (diceva lei) e che dal Cairo andava a Parigi per visitarvi un suo figliuolino in collegio. [4] Insieme avevamo un matto di Treviso che ci spaventava quasi colle sciocchezze che faceva. Egli mangiava peri affettandoli prima ed imbandendoli sul suo fazzoletto da naso sporco di tabacco; indi li offriva a me ed alla Signora. – [5] A Bergamo pronto l'omnibus o meglio la capponaja ove fui *impaccato* con dieci o dodici villani. Magnifica strada fra i colli e lungo l'Adda; era Domenica, v'era stata lì intorno una Fiera di S. Girolamo; e i Bergamaschi erano più gozzuti e ubbriachi del solito. [6] Le Bergamasche erano *bellette*, *tondette* e molto rosse; esse cantavano come tanti diavoli insediate a dozzine nei loro carretti. Mi venne in mente la Lucrezia Floriani nel principio ove due viaggiatori traversano le vicinanze del Lago d'Iseo. [7] Alle otto giunsi a Lecco: paese o città piuttosto buja senza spettacolo per ora, e senza marciapiedi, voglio sperare, non per sempre. [8] Un tenente degli Svizzeri che sta colà da un anno per l'instradamento delle reclute Romagnuole mi divertì fino alle dieci. Parlando mezzo Milanese e mezzo Tedesco voleva baciare tutte le Signore che erano in sala; dava dolci e vino a tutti; l'ubbiaco più dilettevole che abbia conosciuto perchè una parola dietro l'altra egli bevette per conto suo quattro boccali in aggiunta a quelli che avea bevuto prima. [9] Stamattina altra alzata alle quattro per partire alle cinque coll'Omnibus di Varenna. La strada traversa la scena dei *Promessi Sposi*; e questa scena, bisogna dirlo, è proprio stupenda, più a vederla che a leggerla. [10] Succedono poi i paesi del *Marco Visconti* ultimo Limonta che è sull'altra riva di dietro a Bellagio. Questo ramo selvaggio del Lago può competere coll'altro più leccato che va a Como per un'infinità di bellezze: meno la vastità, somiglia il Garda. [11] Alle otto vidi il colle Serbelloni che soprastà a Bellagio; non il paese che ne resta nascosto e del quale anche da questi monti non si gode che il campanile. [12] Un'ora di camminata mi menò a Regoledo: il mio baulone saliva lentamente come un elefante sulle spalle d'un uomo. Mi pareva di esser Annibale che sale le Alpi. [13] Quì siamo alti dal lago, fa conto come il monte di Gemonia; il sito somiglia a Fontanabuona quadruplicata; ci sono circa quindici bagnanti e la famiglia del Sig. Maglia. [14] Ho una delle migliori stanze sulla facciata che prospetta Menaggio e la villa di D'Azeglio – Credo che vi starò bene anche se non fossi contento della cura. Questa la comincerò, credo, domani. [15] Appena giunto mi spaventarono molti lenzuoli messi ad asciugare e parecchi Signori che passeggiavano sù e giù assai fieramente sulla terrazza ben soleggiata come il selice di Fossato. [16] Non ho veduto altri finora perchè ho appena finito di vuotare i bauli – Domani la seconda relazione per la quale sospendo la lettera.

poché ore dopo

[17] Il Medico dello Stabilimento mi visitò – e questa sera comincerà la cura prima della quale sarò pesato come un salame per saper poi quanto guadagnerò in nutrizione. Quì la salute vale un tanto l'oncia come la cannella. [18] Ho veduto a pranzo gli altri bagnanti. Eravamo in sedici con quattro Signore. Ma moltissimi partivano oggi: restiamo quattro o cinque; tutti vecchioti e zoppi – uno s'è fatto tagliar i calli dal barbier di Bellano che glieli scorticò, per cui è obbligato alla camera. Oh se vedessi!!

[19] Ho ricevuto adesso appunto lettera da Carlo Gobio il quale mi scrisse quì benchè i Sopransi che ci furono non mi ci abbiano trovato. La bimba sua ebbe nome Maria Carolina Laura. La Bice comincia a levarsi.

dopo l'*impaccatura*

[20] Oimè che freddo! Ti giuro che pareva una Mummia; ma non è poi quel tormento che dicono. Un altro giorno i particolari, perchè adesso vado a correre dietro i camosci.

[21] Salutami Carlo, il S. Cesare lo Zio etc. Amami. – Scrivi come diceva Bellano per Regoledo. Stabil. Maglia. così pure i giornali, te li raccomando – Un gran bacio

del tuo
Ippolito

[22] Informati se la Palmarini c'è a Mantova se no, spedisce ti prego, l'inclusa –

Il testo è stato ricavato dall'autografo (BCUD, fondo principale, ms. 2536/17), sul quale si riscontrano pochi interventi di mano dell'autore; nell'apparato sono indicati anche gli interventi ecdotici attuati per rendere leggibile il testo.

3 (diceva lei)] *ms.* (diceva lei 7 degli Svizzeri] *ms.* degli Svizzera 13 e la famiglia] la *ins.* 21 Maglia.] *ms.* Maglia

La lettera è tra le 508 dell'edizione Mondadori: rispetto al testo sopra trascritto, il testo Mondadori propone alcune varianti, che per lo più rimandano agli indirizzi regolarizzatori applicati da Marcella Gorra (punteggiatura, corsivi, accenti...):¹⁰

2 poi un intero mese] M per un intero mese sbazzartele! –] M sbazzartele – 3 noja;] M noja, 7 Lecco:] M Lecco per ora,] M per ora 10 *Visconti* ultimo Limonta] M *Visconti*, ultimo Limonta 13 Sig. Maglia] M Signor Maglia 14 D'Azeglio –] M D'Azeglio. – 15 sù e giù] M su e giù comincerà] M comincerà 20 dopo l'*impaccatura*] M *dopo l'impaccatura* 22 Mantova; se no] M Mantova se no l'inclusa –] M l'inclusa.

Con questa lettera alla madre Nievo inaugura la corrispondenza da Regoledo, località termale dell'alta Lombardia nella quale nel 1858 soggiorna tra inizio ottobre e fine novembre; dallo Stabilimento Maglia presso il quale stava curando l'esaurimento nervoso conseguente anche all'improbabile lavoro di stesura delle *Confessioni* Nievo scrisse almeno 14 lettere (le 13 dell'edizione Mondadori più una a Cesare Calabi recentemente rinvenuta e acquistata dalla "Joppi") per dare notizia a parenti e amici del proprio stato di salute, fornire dettagli curiosi sulla cura e raccontare aneddoti sul

¹⁰ Anche la collazione tra autografo ed edizione Mondadori presenta esiti rappresentativi dell'intero epistolario: nella lettera a Adele del 4 ottobre 1858 l'unica variante testuale è *per* in luogo di *poi* (paragrafo 2). Tutte le altre varianti sono relative a grafia e punteggiatura.

piccolo mondo residente allo Stabilimento (e se ne ha un rapidissimo saggio già in questa prima lettera).¹¹

La lettera a Adele può essere divisa in due parti: nella prima, il racconto del viaggio verso Regoledo e la descrizione di alcuni dei luoghi attraversati (tutti nominati puntualmente: Verona, Milano, Bergamo, l'Adda, Lecco, Varenna, Limonta, Bellagio e finalmente Regoledo); nella seconda, i brevi brani delle due riaperture, segnalate con le indicazioni temporali *poche ore dopo, dopo l'impaccatura*. La prima e più ampia sequenza testuale è senz'altro una lettera odeporica, simile ad altre appartenenti alle diverse età della vita dell'autore: un tratto comune è rappresentato dai paragoni tra luogo nuovo e luogo già noto, tali da fornire al destinatario un'idea almeno approssimativa di un paesaggio mai visto:

Questo ramo selvaggio del Lago può competere coll'altro più leccato che va a Como per un'infinità di bellezze: meno la vastità, somiglia il Garda [10]; Quì siamo alti dal lago, fa conto come il monte di Gemonia; il sito somiglia a Fontanabuona quadruplicata [13]; terrazza ben soleggiata come il selice di Fossato [15].

In una lettera giovanile scritta sempre alla madre (ma si trovano esempi anche in lettere ad altri destinatari), Nievo paragona alcuni aspetti del paesaggio toscano e dei campi coltivati a paesaggio e campi di Lombardia e Veneto, secondo la medesima strategia espositiva di riconduzione dell'ignoto al noto attuata in questa lettera più tarda:

Il fiume [Arno] mi parve somigliar molto all'Adige, senonchè sembra un po' piccolo; e le campagne somigliano assai alle Veronesi se ne toglie la ghiaja che abbonda in queste ultime e che costà non si conosce neppure [...] In complesso l'agricoltura Toscana è ben lungi dal raggiungere quelle larghe proporzioni, e quelle basi colossali che la rendono in Lombardia l'anima del paese.¹²

Qualcosa di simile si può riscontrare nei riferimenti (nella lettera del 4 ottobre) a romanzi noti a madre e figlio, scelti per rappresentare come in cartolina luoghi che Adele non aveva mai visto:

Mi venne in mente la Lucrezia Floriani nel principio ove due viaggiatori traversano le vicinanze del Lago d'Iseo [6]; La strada traversa la scena dei *Promessi Sposi*; e questa scena, bisogna dirlo, è proprio stupenda, più a vederla che a leggerla [9]; Succedono poi i paesi del *Marco Visconti* ultimo Limonta [10].

Anche la descrizione (meglio: la messa in scena) dei compagni di viaggio (la ventottenne signora toscana due volte vedova, il matto di Treviso, il reclutatore svizzero ebbro e parlante «mezzo Milanese e mezzo Tedesco», i bergamaschi «gozzuti e ubriachi», le bergamasche indiavolate), oltre che dell'istinto sicuro di narratore di Nievo, dà prova di una sua consuetudine alla rappresentazione dei tipi umani che di volta

¹¹ A. ZANGRANDI, *Stile e racconto nelle lettere di Ippolito Nievo*, libreriauniversitaria.it, Padova 2016, pp. 163-69.

¹² *L.*, pp. 40-41.

in volta gli si parano davanti, di cui si trova traccia in molte sue lettere, comprese una lettera a Matilde del 2 settembre 1850, che racconta un viaggio in treno tra Venezia e Padova e descrive gli altri passeggeri:

eravamo in ventidue [...] Mio zio, il quale secondo il suo lodevole costume, dormicchiava saporitamente a fianco della sua adorata metà che si rosicchiava le unghie [...] In un cantuccio, coperto da un magazzino di scialli, tabarri, sacchi da piedi e contro-scialli bisticciavano amorosamente un vecchio ed una vecchia che a prima vista furono battezzati per marito e moglie [...] avemmo un piccolo spettacolo di dissidenza conjugale, la quale finì con la totale vittoria del sesso debole [...] Dal lato opposto sedevano quattro individui i quali secondo i vari caratteri, occupazioni e connotati furono da noi uniti in una sola famiglia. Noi gli abbiamo distribuiti così. – Il padre, il figlio, la figlia e lo sposo o promesso o novello di quest'ultima. – Il padre era una vera mummia in tutta l'estensione del termine [...] Venivano in terzo luogo come oggetto di curiosità; quattro Egiziani e una Signora Egiziana, i quali parlavano di Maometto, del Cairo e di Abbas Bascià, come si parlerebbe di un bicchiere d'acqua fresca [...] Ultimo mi resta a farti conoscere un certo Signore, in berretto da viaggio, lungo lungo, magro magro e serio come Giuda il quale putiva abbastanza dello sbirro e della spia perchè io voglia occuparmene a lungo,¹³

e una delle ultime lettere, scritta a Bice Gobio Melzi il 18 febbraio 1861 durante una traversata tra Napoli e Palermo, che offre una folgorante rappresentazione di due compagni di viaggio inglesi:

Ti scrivo sul Vapore l'Elettrico, tra Napoli e Palermo in mezzo a due Inglesi, l'uno de' quali mi bersaglia continuamente di domande sullo sbarco di Marsala e la battaglia di Calatafimi, e l'altro... oh l'altro fa quello che per solito gli Inglesi non fanno, almeno in mare [...] il brindisi lo faccio alla tua salute con un bicchierino di Marsala che l'Inglese dalla interrogazioni mi vuol ad ogni costo favorire – il suo compagno continua inesorabilmente i suoi esercizi convulsivi – io seguito a scrivere¹⁴.

Nievo, insomma, si lascia continuamente stupire dallo spettacolo della vita incarnata nell'umanità spesso umile o bizzarra tra cui si ritrova a muoversi e in cui colloca anche sé stesso. Questi i diversi ritratti che fornisce di sé stesso, durante il viaggio e al primo arrivo allo Stabilimento Maglia:

l'omnibus o meglio la capponaja nella quale fui *impaccato* con dieci o dodici villani [4]; il mio baulone saliva lentamente come un elefante sulle spalle d'un uomo. Mi pareva di esser Annibale che sale le Alpi [12]; questa sera comincerà la cura prima della quale sarò pesato come un salame per saper poi quanto guadagnerò in nutrizione. Qui la salute vale un tanto l'oncia come la cannella [17] Oimè che freddo! Ti giuro che pareva una Mummia [...] vado a correre dietro i camosci [20].

¹³ Ivi, pp. 170-72.

¹⁴ Ivi, p. 713.

Con la lettera alla madre del 4 ottobre inizia una lunga autorappresentazione nelle vesti di «paziente idropatico»,¹⁵ che si sviluppa nelle lettere dei giorni successivi ai diversi corrispondenti:

Ieri con molto sudore e di me e di chi recava un mio enorme baule ho guadagnato da Varenna la cima del Calvario [...] Ajutami a fare qualcheduna delle mie passeggiate igieniche [...] intanto un bacio e vo a impaccarmi (a Carlo Gobio, 4 ottobre);¹⁶

Se mi vedessi *impaccato*! Oh che figura ridicola! – E nel *semicupio* con la schiavina intorno al collo e la benda bagnata al capo! E sotto la doccia!... Sembro un *Ecce Homo*, che suda acqua invece di sangue; ovvero una montagnetta di Venzone piena di cascatelle, che saranno se vuoi, pittoresche, ma sono per nulla piacevoli (ad Arnaldo Fusinato, 6 ottobre);¹⁷

qual bella materia di riso le porgerebbe la cura idropatica! È un martirio: ma un martirio ridicolo almeno per quelli che ne sono spettatori senza sopportarlo [...] Le funzioni iniziano prima dell'alba [...] eccoti un manigoldo che mi conduce in semplicissimo abbigliamento alla sala da bagno, e là in abbigliamento ancora più semplice mi somministra un'abbondante inaffiatura d'acqua fresca dal capo alle piante [...] seconda scena – Mi *impaccano* (è la frase del mestiere) in un lenzuolo d'acqua bagnata coperto da una schiavina; e là si resta legati un'ora buona che si par proprio salami o mummie egiziane. Usciti coi sudori di sangue da quel budello, *punfete*, un gran salto in una vasca d'acqua fredda, poi una famosa fregata sulla pelle, e *marche* a spasso per racquistare calore (a Marietta Armellini Zorzi, 6 ottobre);¹⁸

Prima del sole mi svegliano e una grande immolata d'acqua fresca – a mezzogiorni ci *impaccano* (è il linguaggio tecnico) e per un'ora si resta chiusi e legati in un lenzuolo bagnato stretto intorno al corpo da una coperta di lana. Si esce sudando sangue da quell'imbutto e ci gettano in una vasca freddissima a fare il *plongeon* – Indi una buona strofinata di pelle, vestirsi all'infretta e in cammino! *Marche*, sempre *marche*, come all'Ebreo Errante [...] La sera poi altra funzione, nella doccia a farci tempestare, l'acqua dalle spalle dalla testa dalle ginocchia dai fianchi, cade spruzza saltella in cento cascate tutte pittoresche ma pochissimo piacevoli. Un'altra trotтата al bujo col lanternino per non rompersi il capo giù per queste montagne e il martirio termina, per ricominciare il mattino dopo (a Livia di Colloredo Altieri, 6 ottobre);¹⁹

Proprio a far la vita delle anitre o delle oche, a farmi irrigare come la camelia prediletta del tuo giardino, a batter i denti e a correr le montagne come i diavoli di Bürger [...] dacchè mi sono consegnato alle mani di questi manigoldi idropatici (ad Andrea Cassa, 7 ottobre);²⁰

¹⁵ Ivi, p. 542.

¹⁶ Ivi, p. 530-31.

¹⁷ Ivi, pp. 531-32.

¹⁸ Ivi, p. 533.

¹⁹ Ivi, p. 535.

²⁰ Ivi, p. 536.

Cura, se vuoi, alquanto buffa e bestiale [...] mangio da vero disperato, e digerisco come una macina [...] viene in camera il bagnino col lume, il quale t'invita a scendere in mutande [...] La è pronto un lettuccio e sopravi un bel lenzuolo appena bagnato nell'acqua della fontana. Ti avvolgono in questo, poi nelle coperte che gli stanno sotto indi stendono sopra un altro lenzuolo asciutto come un tovagliolo ficcato sotto il mento e sembri proprio un bambino Gesù, quello che io avevo sul letto quand'era bambino. Per soprappiù ti mettono sulla testa una salvietta bagnata. Così te ne stai un'oretta a far castelli in aria, sovente dormicchiando, talvolta ridendo del tuo vicino al pari impaccato e confabulando con lui. Quando hai scaldato il lenzuolo e sei ben sudato ti sfasciano, e ti fanno saltare a capo all'ingiù nella fonte. Quattro sventolate e vieni fuori più fresco della neve. Allora una fregata in tutta regola, e asciutto che sei a vestirti e a passeggiare. Alle otto pane e latte. Alle dodici un *semicupio*; vale a dire che ti arrovesciano la camicia sotto le ascelle, ti fanno calar i calzoni sotto il ginocchio, e t'insaccano l'etcetera in un tinazzo d'acqua fredda colle gambe fuori penzolone. Hai sul capo la solita compressa bagnata e intorno al collo per coperchio al tino un copertone di lana. Non ci manca altro che la pipa per sembrar tanti *pascià* [...] terza operazione che è il *lavacro* [...] è l'*operazione* più disgustosa. Ultima passeggiata allo scuro e colla piovra su per questi monti a rischio di rompersi il collo [...] Prima d'ogni *operazione* bisogna esser convenientemente scaldati e sudati mediante una passeggiata detta di *preparazione*; quella dopo si chiama la *reazione*. È la scoperta del moto perpetuo. Dopo ogni operazione asciugati alla meglio col lenzuolo si subisce la *ventilazione*. Cioè il paziente piglia i due capi anteriori del lenzuolo che ha sulle spalle protendendo le mani avanti, e il bagnino lo sventola coi due capi anteriori fino al perfetto asciugamento. È un quadretto molto pittoresco (a Adele Nievo Marin, 12 ottobre);²¹

Son quì a far la vita dell'anfibio [...]. È una cura un po' bassa un po' bestiale ma che ha i suoi buoni effetti [...]. Tutti [i malati] sudati entrar nell'acqua gelida, farsi sventolare ignudi da un lenzuolo, camminar per monti prima dell'alba o dopo l'Avemaria, figurati! Sembra miracolo che non si muoja (a Fausto Bonò, 14 ottobre).²²

Nelle cinque lettere successive a questa del 14 ottobre i dettagli sulle diverse fasi della cura idropatica non trovano più spazio, perché i destinatari si ripetono, e in almeno un caso (lettera a Pier Ambrogio Curti del 26 novembre) Nievo si concentra su tutt'altro argomento (il contratto di edizione delle *Confessioni*). In sette delle nove lettere scritte nei primi dieci giorni di ricovero l'argomento principale è proprio quello della terapia e delle attività quotidiane presso lo Stabilimento Maglia. Ciò risponderà senz'altro all'intenzione di dare a parenti e amici informazioni sul proprio soggiorno, ma a monte di questa intenzione sembra di poter riconoscere il piacere di raccontarsi e di rappresentarsi in una situazione fuori dall'ordinario, bizzarra, ridicola, umoristica: una prospettiva narrativa simile si riscontra in alcune delle lettere giovanili ad Attilio Magri e Andrea Cassa, e la si ritroverà poi nelle lettere dalla Sicilia del 1860-61, nelle

²¹ Ivi, pp. 538-39.

²² Ivi, p. 540.

quali Nievo mai si descrive come eroe (anche se non mancano riferimenti all'azzardo tentato da Garibaldi con la sua impresa e ai pericoli corsi assieme ai Mille), ma caso mai come «Arlecchino finto principe» (lettera a Bice Gobio Melzi del 6 giugno), «Intendente idrofobo», «Cerbera adattissimo», «Intendente antropofago» (lettera alla madre del 14 ottobre), ecc.

Rispetto alla lettera del 4 ottobre alla madre si evolve anche la consistenza delle informazioni fornite circa la cura idropatica: estremamente sintetiche in quella prima lettera (i soli paragrafi 20-21), molto più articolata nelle successive, e in particolare in quella del 12 ottobre, indirizzata di nuovo a Adele Nievo Marin. Quando Ippolito torna a scrivere alla madre, il racconto delle singole fasi della terapia si è cristallizzato in alcune definizioni e immagini ricorrenti: l'insistenza su «impaccatura» e derivati in quanto termini tecnici,²³ la somiglianza con una mummia o un salame,²⁴ la terna Calvario – Ecce Homo – martirio (inflitto da manigoldi), le corse antelucane e notturne. Le lettere alla madre, agli amici Gobio, Fusinato, Cassa, Bonò, a Marietta Armellini Zorzi e Livia di Colloredo Altieri non sono tuttavia lettere 'fotocopia', nelle quali quanto viene scritto al primo destinatario ritorna pari pari, con la medesima struttura testuale e con i medesimi termini, nelle lettere successivamente scritte: pur ripetendo lo stesso racconto con temi e immagini simili tra loro, Nievo varia il testo in funzione del destinatario. Le corse di *preparazione* e *reazione* (lettera del 12 ottobre alla madre) vengono descritte attraverso iperboli o figuranti diversi, scelti per sottolineare gli aspetti grotteschi di questa fase della terapia: «vado a correre dietro i camosci» (alla madre), «trottata al buio col lanternino per non rompersi il capo» (a Livia di Colloredo Altieri), «correre le montagne come i diavoli di Bürger» (a Cassa, che evidentemente condivideva con Nievo la lettura dell'autore tedesco), «passeggiata allo scuro e colla piovra su per questi monti a rischio di rompersi il collo» (di nuovo alla madre). Generalmente sono il diverso grado di intimità o le conoscenze in comune che suggeriscono a Nievo le immagini e il registro linguistico, e in questo manipolo di lettere mi sembra si possa trovare un esempio rappresentativo: nella lettera a Marietta Armellini Zorzi la condizione di completa nudità in cui vengono affrontate alcune fasi della terapia viene solo suggerita («eccoti un manigoldo che mi conduce in semplicissimo abbigliamento alla sala da bagno, e là in abbigliamento ancora più semplice mi somministra un'ab-

²³ Il participio *impaccato* è presente (con il significato di 'caricato', 'stivato') nel racconto del viaggio da Bergamo a Varenna che si trova nella lettera alla madre presa come esempio. La terza sequenza epistolare di questa stessa lettera reca l'indicazione temporale *dopo l'impaccatura*: da questo momento, la voce e i suoi derivati vengono impiegati sempre nell'accezione tecnica.

²⁴ Nella lettera alla madre del 12 ottobre la descrizione dell'*impaccatura* si arricchisce di due nuovi figuranti: «sembri proprio un bambino Gesù, quello che io avevo sul letto quand'era bambino» (che risponde al già segnalato processo di riconduzione dell'ignoto al noto); «Hai sul capo la solita compressa bagnata e intorno al collo per coperchio al tino un copertone di lana. Non ci manca altro che la pipa per sembrar tanti *pascià*» (figurante nuovo e funzionale al processo di amplificazione rispetto ai referenti delle lettere precedenti messo in atto in questa missiva).

bondante inaffiatura d'acqua fresca»), mentre nella seconda lettera alla madre l'indicazione è decisamente più esplicita, compreso l'eufemismo per nominare la zona genitale («ti arrovesciano la camicia sotto le ascelle, ti fanno calar i calzoni sotto il ginocchio, e t'insaccano l'etcetera in un tinozzo d'acqua fredda colle gambe fuori penzolone»).

Questo completo orientamento sul destinatario evidenzia anche un'evoluzione nel modo di scrivere e concepire le lettere da parte di Nievo. È stato osservato da più fonti che nelle lettere giovanili a Matilde Ferrari l'interlocutrice è quasi del tutto assente perché non necessaria per la costruzione di quei testi, che hanno forma epistolare sì, ma probabilmente hanno come archetipo il romanzo epistolare sette-ottocentesco (*La novella Eloisa* e *Jacopo Ortis*, soprattutto) e tendono a quel modello di stile. Man mano che si amplia il numero dei corrispondenti e si accresce il vissuto con le sue esperienze, Nievo dimostra un'indipendenza sempre maggiore non solo dalla grammatica epistolare propria delle lettere private dell'Ottocento,²⁵ ma anche dalla concezione di lettera come testo letterario prima che comunicativo, nel quale fare esercizio di bello stile. Nelle lettere degli anni 1848-50, indirizzate prevalentemente alla madre, all'amico Magri e a Matilde, è ben rappresentata anche l'aneddotica della vita quotidiana, che talora si realizza in sequenze di carattere narrativo vicine alla prosa romanzesca cui si ispirano. Nelle lettere scritte a partire dal 1854 (e il piccolo manipolo di Regoledo ne è un buon esempio) Nievo coglie tutte le occasioni narrative che gli si presentano davanti nei contesti più feriali e spesso banali, e le rimodula in narrazioni che, pur presentando un plot simile e condividendo temi e riflessioni, si rinnovano di testo in testo, senza vere tangenze con la prosa dei romanzi, che vengono caso mai citati in prospettiva metaletteraria (nelle lettere da Regoledo, la *Lucrezia Floriani* di George Sand, i *Promessi Sposi*, il *Marco Visconti* di Tommaso Grossi, le ballate di Gottfried August Bürger). Nelle lettere di ottobre-novembre 1858 dallo Stabilimento Maglia l'unità di spazio, tempo e azione non è mai di ostacolo a una riscrittura originale di eventi tra loro simili, e qualcosa di simile si può affermare anche per le lettere della primavera del 1859 dalle valli lombarde teatro della seconda guerra d'indipendenza, per quelle degli ultimi mesi dalla Sicilia, e in termini appena attenuati per l'intero epistolario: in ogni epistola Nievo realizza un esercizio di stile, attraverso il quale nasconde almeno in parte sé stesso come attore dei fatti narrati, per far emergere nelle forme più nette e precise il fatto in sé, che solo gli preme raccontare, per l'urgenza di tenere vivi da lontano affetti e relazioni con i propri corrispondenti.

²⁵ G. ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2004.

Lingua

Leonardo Bellomo

La ricezione delle opere di Nievo è stata a lungo condizionata da un giudizio francamente negativo sulla lingua dell'autore, non di rado in contrapposizione all'apprezzamento per il suo stile, con netta – e per noi, in questi termini, difficilmente sottoscrivibile – separazione fra i due piani.¹ La testimonianza più eloquente in tal senso sono gli interventi di ripulitura linguistica che hanno contraddistinto alcune edizioni ottocentesche e primo novecentesche di questi testi, a partire da quelle del romanzo maggiore.² La scrittura nieviana, conformandosi a un «ideale e gusto di lingua conversativa dai molti gusti e molti sapori»,³ miscela sistematicamente elementi di segno ed estrazione differente, in modo in parte spontaneo, in parte ricercato (senza che sia sempre facile distinguere fra le due situazioni): sulla sua pagina convivono con naturalezza, quantomeno nelle prove più riuscite, l'aulico-arcaico, il toscanismo più o meno libresco, il forestierismo, il colloquiale, l'apporto dei dialetti – specialmente dei tre settentrionali con i quali era entrato in contatto durante la sua formazione (friulano, mantovano e soprattutto veneto) – ed altro ancora. Quest'attitudine a mescolare liberamente, che spingeva a guardare con interesse alle proposte manzoniane della ventisettana, colloca naturalmente la prassi di Nievo agli antipodi rispetto al progetto monolingustico della quarantana (come poi da quello di Verga);⁴ mentre l'assenza in lui di intenti preziosistici ne segna tutta la distanza dal

¹ «Se, quanto a lingua, le *Confessioni* avrebbero frequente bisogno di ritocchi, quanto a stile sono un modello di efficacia e di limpidezza» (D. MANTOVANI, *Il poeta soldato: Ippolito Nievo. 1831-1861*, Treves, Milano 1900, p. 291). Mentre Palazzi per il *Conte pecorajo* parla di lingua «difettosa», ma di stile «vigoroso e originale» (citato da P.V. MENGALDO, *Concieri novecenteschi: l'edizione Palazzi del Conte Pecorajo*, in ID. *Studi su Ippolito Nievo. Lingua e narrazione*, Esedra, Padova 2011, p. 92).

² È il caso della *princeps* e poi dell'edizione curata da Mantovani (Treves, Milano 1899); ancora più vistose le correzioni apportate da Palazzi al testo del *Conte pecorajo* (su cui vedi il saggio di Mengaldo citato sopra).

³ P.V. MENGALDO, *L'epistolario di Nievo. Un'analisi linguistica*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 348.

⁴ Secondo Mengaldo (*Studi*, cit., p. 241), il fatto che «Nievo usi o quantomeno abbia in pregio l'edizione del '27, non quella del '40» dei Promessi sposi è dimostrato «chiarissimamente», oltre che

plurilinguismo scapigliato (e più avanti dall'espressionismo novecentesco). Anche di qui, da questa duplice estraneità, deriva probabilmente parte del disagio e dell'insoddisfazione dei primi critici.⁵ Solo il rinnovamento degli studi nieviani nella seconda metà del secolo scorso ha posto le basi per il superamento di questa posizione, grazie a una finalmente oggettiva valutazione e a un preciso inquadramento storico delle scelte formali dello scrittore: mi riferisco, come ovvio, ai contributi di Romagnoli (il primo a offrirci un testo critico attendibile delle *Confessioni* nel 1952) e soprattutto di Mengaldo, che ha inaugurato un filone di ricerca ancora oggi fiorente.⁶

Nello spazio a mia disposizione non è possibile presentare nel dettaglio tutti i risultati di questa stagione critica, né descrivere la fisionomia linguistica dell'opera di Nievo nel suo complesso. Ho deciso perciò di commentare, a titolo esemplificativo, tre frammenti delle *Confessioni*, caratterizzati, tra le altre cose, dalla presenza di figure di analogia (metafore e/o similitudini): in questo modo potrò intrecciare nella mia analisi considerazioni sulla lingua, sullo stile e sulla retorica (un aspetto della scrittura di Nievo forse ancora meritevole di approfondimenti). Non mi nascondo naturalmente i limiti della scelta, che però ha qualche giustificazione: il romanzo maggiore può fungere in una certa misura da sineddoco dell'intera produzione nieviana in virtù di quell'«aria di famiglia» avvertibile sul piano linguistico fra i vari

dagli «indizi interni» (la prassi linguistica dell'autore), anche da un passo della recensione nieviana al «saggio» per un vocabolario friulano di Jacopo Pirona – nella quale si loda Manzoni per aver fatto «un sì opportuno spoglio delle maniere speciali dei dialetti lombardi» (I. NIEVO, *Voci Friulane significative animali e piante, pubblicate come saggio di un Vocabolario Generale della lingua friulana*, in *Id. Scritti di letteratura*, a cura di A. Motta, Marsilio, Venezia 2023, p. 216). Ciò non significa che Nievo non abbia mai avuto fra le mani il romanzo manzoniano nella sua forma definitiva: come documentato da Sara Garau in questo stesso volume (Biblioteca), fra i libri nieviani figura, infatti, un'edizione della quarantana (che però, al momento, non è dato sapere quando sia entrata in possesso dello scrittore).

⁵ Cfr. le osservazioni di MENGALDO, *Studi* cit., pp. 212-15.

⁶ Basti considerare lo spazio riservato ai fatti di lingua nelle introduzioni e nei commenti alle edizioni nieviane degli ultimi anni (di cui qui non posso dare il dettaglio). Quanto al ruolo propulsivo di Mengaldo, accanto al fondamentale libro sulle lettere, si devono ricordare i numerosi altri saggi raccolti nel volume già citato e dedicati per lo più al narratore. Fra gli altri studi dedicati a lingua e fatti formali si possono menzionare: E. TESTA, *Il narrare mescolato*, in *Id., Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Einaudi, Torino 1997, pp. 59-84; *Id., Nella stalla di Carlone. Lingua e tecnica narrativa nelle novelle mantovane di Nievo*, in *Ippolito Nievo e il Mantovano. Atti del Convegno nazionale – Rodigo, 7-9 ottobre 1999*, a cura di G. Grimaldi, Marsilio, Venezia 2001, pp. 305-20; A. ZANGRANDI, *Stile e racconto nelle lettere di Ippolito Nievo*, Libreria Universitaria, Padova 2016; EAD., *L'altro Nievo. Angelo di bontà, lettere e versi*, Marsilio, Venezia 2024; A. MOTTA, «Sono una babilonia, amici»: onomastica e toponomastica negli scritti giornalistici di Nievo, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*. Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi, Adi editore, Roma 2014; *Id., Arsenico, «giornalista di malumore» col «sublimato corrosivo»: rappresentazioni e usi della scienza negli articoli di Ippolito Nievo*, in *Letteratura e Scienze. Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI* (Associazione degli Italianisti) Pisa, 12-14 settembre 2019 a cura di A. Casadei, F. Fedi, A. Nacinovich, A. Torre, Adi editore, Roma 2021.

versanti della scrittura di Nievo, quantomeno di quella in prosa.⁷ Dai brani selezionati, dunque, potrò insomma ricavare un saggio parziale ma non irrilevante delle soluzioni sperimentate dal nostro autore durante la sua intensa carriera letteraria.

1. Il primo frammento, tratto dal capitolo iniziale delle *Confessioni*, introduce nel romanzo la Pisana, ancora bambina, ma già capace di atteggiamenti seduttivi e contraddistinta da un carattere capriccioso e volubile.

La Pisana era una bimba vispa, irrequieta, permalosetta, dai begli occhioni castani e dai lunghissimi capelli, che a tre anni conosceva già certe sue arti da donnetta per invaghire di sè, e avrebbe dato ragione a color che sostengono le donne non esser mai bambine, ma nascer donne belle e fatte, col germe in corpo di tutti i vezzi e di tutte le malizie possibili. Non era sera che prima di coricarmi io non mi curvassi sulla culla della fanciulletta per contemplarla lunga pezza; ed ella stava là coi suoi occhioni chiusi e con un braccino sporgente dalle coltri e l'altro arrotondato sopra la fronte come un bel angelino addormentato. Ma mentre io mi deliziavo di vederla bella a quel modo, ecco ch'ella socchiudeva gli occhi e balzava a sedere sul letto dandomi dei grandi scappellotti e godendo avermi corbellato col far le viste di dormire. Queste cose avvenivano quando la Faustina voltava l'occhio, o si dimenticava del precetto avuto; poichè del resto la Contessa le aveva raccomandato di tenermi alla debita distanza dalla sua puttina, e di non lasciarmi prender con lei eccessiva confidenza. [...] Peraltro la fanciulletta non si curava al pari di me delle altrui osservazioni, e seguitava a volermi bene, e cercava farsi servire da me nelle sue piccole occorrenze piuttostoché dalla Faustina o dalla Rosa, che era l'altra cameriera, o la *donna di chiave* che or si direbbe guardarobbiera. Io era felice e superbo di trovar finalmente una creatura cui poteva credermi utile; e prendeva un certo piglio d'importanza quando diceva a Martino: Dammi un bel pezzo di spago che debbo portarlo alla Pisana! – Queste contentezze peraltro non erano senza tormento poichè pur troppo si verifica così nell'infanzia come nell'altre età il proverbio, che non fiorisce rosa senza spine. Quando capitavano al castello signori del vicinato coi loro ragazzini ben vestiti e azzimati, e con collaretti stoccati e berrettini colla piuma, la Pisana lasciava da un canto me per far con essi la vezzosa; e io prendeva un broncio da non dire a vederla far passettini e torcer il collo come la gru, e incantarli colla sua chiaccolina dolce e disinvolta. Correva allora allo specchio della Faustina a farmi bello anch'io; ma ahimè che pur troppo m'accorgeva di non potervi riescire. Aveva la pelle nera e affumicata come quella delle aringhe, le spalle mal composte, il naso pieno di graffiature e di macchie, i capelli scapigliati e irti intorno alle tempie come le spine d'un istrice e la coda scapigliata come quella d'un merlo strappato dalle vischiate.⁸

Il brano dà buona prova dell'ibridismo linguistico nieviano. Innanzitutto, si può rilevare la presenza di alcuni tratti fonomorfologici, sintattici e lessicali che la

⁷ MENGALDO, *L'epistolario*, cit., p. 352. Anche se certo non sarebbe difficile dimostrare che il dosaggio dei vari elementi che compongono la miscela linguistica nieviana muta nelle diverse opere, anche in conseguenza alla diacronia.

⁸ *CI*, pp. 84-86.

sensibilità odierna – ma probabilmente anche quella compiutamente post manzoniana di fine Ottocento – percepisce come irrimediabilmente letterari: a) la forma *riescire* in luogo di *riuscire*; b) la desinenza *-a* per la prima persona dell'imperfetto indicativo; c) l'omissione della preposizione davanti a infinitiva oggettiva (...*godendo avermi...cercava farsi...*); d) l'infinitiva con soggetto (...*sostengono le donne non esser mai bambine, ma nascer...*); e) la voce *pezza* 'periodo di tempo', giudicata antiquata o pedantesca già da alcuni vocabolari dell'epoca.⁹ Con tutta evidenza però questo materiale non è sentito come particolarmente connotato da Nievo, che se ne serve ampiamente in tutte le sue scritture – pubbliche e private – e può inserirlo in un contesto dominato da un tono affabile e disinvolto senza l'intenzione di provocare e senza avvertire bruschi attriti.

A cosa si deve, invece, l'inequivocabile impressione di colloquialità restituita da questa prosa? Al contrario di quanto accade in altre zone del romanzo,¹⁰ la frase semplice non ospita dislocazioni o analoghi moduli tipici del parlato. La costruzione del periodo è tendenzialmente lineare e non conosce serie complicazioni ipotattiche, servendosi talora di nessi deboli, come il *che* polivalente (nell'unico inserto dialogico: ...*Dammi...che debbo...*) o come un *che* ridondante di collegamento dopo esclamazione, sulla cui adozione agirà anche una spinta dialettale (...*ahimé che pur troppo...*), ma evitando autentiche frantumazioni o brachilogie. La pianificazione sintattica, insomma, rimane estranea a ogni tentativo spinto di mimesi dell'oralità – il che è largamente prevedibile e forse inevitabile considerate le condizioni storiche della lingua romanzesca italiana nel medio Ottocento, ma sembra anche in fondo del tutto adeguato alla postura di un narratore che ricorda «a voce alta», ma poi «scrive quello che ricorda» e non rinuncia a uno sguardo aereo e prospettico, al proprio compito di mediazione e organizzazione del racconto.¹¹ L'attitudine conversevole di Carlino

⁹ Cfr. per es. *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze [...] compilato sotto la presidenza del comm. Emilio Broglio, ecc.*, Cellini, Firenze; *Vocabolario della lingua parlata*, compilato da G. Rigutini e P. Fanfani, Cennini, Firenze 1875; N. TOMMASEO – B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana, con oltre centomila giunte ai precedenti dizionari raccolte da Nicolò Tommaseo, Giuseppe Campi, Giuseppe Meini, Pietro Fanfani, e da molti altri distinti filologi e scienziati, corredato da un discorso preliminare di Giuseppe Meini (1861-1879)*, UTET, Torino 1929. A riprova dell'estraneità di Nievo alla proposta manzoniana, vale la pena di osservare, inoltre, che tutte le soluzioni elencate sono in genere eliminate nelle correzioni ai *Promessi sposi* (cfr. *I promessi sposi di Alessandro Manzoni nelle due edizioni del 1840 e del 1825* raffrontate tra loro dal prof. Riccardo Folli; con indice delle correzioni compilato dal prof. Gilberto Boraschi, Trevisini, Milano 1899; M. VITALE, *La lingua di Alessandro Manzoni: giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei Promessi sposi e le tendenze della prassi correttoriana manzoniana*, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1986).

¹⁰ Cfr. TESTA, *Il narrare* cit., p. 82, il quale ritiene però comunque che simili costrutti nelle *Confessioni* non agiscano «da moduli della *factio* del parlato, ma da elementi di un più alto livello espressivo».

¹¹ Discorso in parte differente per talune scene dialogate di fattura teatrale, dove la sintassi si contrae e si assottigliano i connettivi; mentre una «*brevitas* cesariana» improntata al «decoro classico» e «oggettività» caratterizza il racconto per sommario dei fatti storici, cfr. MENGALDO, *Studi*, cit., pp. 176-77 e n.

si manifesta allora più riconoscibilmente sul terreno del vocabolario e della formazione delle parole. Il fenomeno più pervasivo, in tal senso, è l'impiego abbondante dei vezzezzeggiativi, strumento espressivo graditissimo al nostro autore,¹² che nel brano citato (come in tante pagine delle *Confessioni*, specie nella sua prima parte) consente di filtrare affettivamente il narrato rendendo palpabile la perdurante partecipazione del vecchio protagonista alle vicende anche lontane del suo passato. Notevole e caratteristico del linguaggio medio e piano dell'io narrante è il ricorso alla formula proverbiale (...*non fiorisce rosa senza spine...*), con la quale qui nello specifico Carli-no prova a ricondurre alla rassicurante verità espressa da una massima popolare – e quindi vanamente a controllare – una dinamica psicologica (quella instauratasi fra lui e la Pisana) che da subito si rivela complessa, tortuosa e perturbante. Tra i singoli lessemi invece si può rilevare l'impiego di *corbellare*, toscanismo d'uso familiare, ma ben diffuso anche fuori regione (altrove Nievo si concede di toscaneggiare in modo assai più pronunciato), e soprattutto occorre sottolineare la presenza di un manipolo di vocaboli che tradisce l'influenza di uno o più fra i dialetti nieviani (ma con il veneto sempre presente e con un ruolo determinante). Questi termini, tutti adattati alle strutture fonomorfologiche dell'italiano, non sono mai accompagnati da glosse o segni metalinguistici: si tratta dunque di dialettalismi (o regionalismi che dir si voglia) “spontanei”.¹³ Si possono senza dubbio rubricare fra gli «accusati ed esclusivi» (in cui cioè «non vi sia o non sia apprezzabile il sostegno dell'italiano e/o toscano») *stoccato* ‘inamidato, stirato’ (ven. *stocar*, friul. *stucâ*)¹⁴ e il celebre *chiaccolina* ‘chiacchierina’ (ven. *ciacola*, ma anche mant.): in questo secondo caso, la tradizione grafica veneziana che rende l'affricata palatale sorda (tʃ) con il digramma *ch* favorisce l'italianizzazione fonologica della parola, ma al contempo produce un esito ambiguo, ancipite, perché nella mente di un lettore settentrionale (e quindi forse nella mente dello stesso Nievo) quella parola – nella quale per di più si riverbera l'inflessione della stessa Pisana – molto difficilmente potrà suonare altrimenti da *ciaccolina*.¹⁵ A questi si può forse accostare *vischiata* ‘paniuzza’ (dal ven. *vis'ciada*, friul. *vis'ciade*, mant. *vis'cion*), che però sembra avere una circolazione, per quanto limitata, anche

¹² Il quale con buona probabilità sentiva questo genere di risorsa morfologica come intimamente connaturata al dialetto veneziano, secondo quanto sembra di arguire dalla nota lettera del novembre 1857 ad Andrea Cassa dove si difende «il vezzezzeggiare continuo» caratteristico di *Angelo di bontà* in quanto «colore attissimo a rappresentare la vita privata Veneziana» (*L*, p. 419).

¹³ Così secondo la definizione di MENGALDO, *L'epistolario*, cit., pp. 113-14.

¹⁴ Il GDLI registra questa accezione del verbo, giudicandola antica e allegando un solo es., tratto da *Li tre trattati* di Matteo Giegher (vissuto fra '500 e '600), bavarese di origine, ma – attenzione – di stanza a Padova.

¹⁵ Lo statuto particolarmente marcato di questi due termini è comprovato dalla loro sostituzione nell'edizione “ripulita” di Mantovani, rispettivamente con *arricciati* e *chiacchierina*; quest'ultima, per altro, era già stata introdotta nella *princeps*.

in area meridionale.¹⁶ Mentre *puttina* ‘bambina’ (ven. *putina*) e la locuzione *far le viste* ‘fingere’ certamente appartengono alla categoria dei dialettalismi “attenuati”, perché confortati e legittimati dall’uso scritto italiano e/o toscano (a conferma basti scorrere gli esempi riportati dal Battaglia).¹⁷ Ma l’azione della parlata settentrionale si esercita anche su alcuni minimi particolari fonetici, a cui si rimane incerti se attribuire piena intenzionalità e valore propriamente stilistico:¹⁸ l’apocope sillabica davanti a vocale (...*bel angelino*...) e la geminazione per ipercorrettismo in *guardarobbiera* (su cui incide però anche l’esempio della variante arcaica *robba*).¹⁹ Nel complesso, ad ogni modo, la presenza più o meno sotterranea del dialetto conferisce verosimiglianza e concretezza alla voce di Carlino, «un uomo non letterato nato e formatosi nel Veneto dell’ultimo quarto del secolo XVIII»: ²⁰ come la cascata di vezze e giochi di parole contribuisce a sfumare in senso affettivo l’intonazione e ribadisce la soggettività del punto di vista. Al contempo queste componenti hanno una funzione di colore locale, evocando nel passo citato l’atmosfera di un Friuli il cui dialetto (quantomeno al tempo di Nievo, se non a quello di Carlino) era già fortemente intriso di elementi veneti.²¹ Quel *puttina*, inoltre, comparso all’interno di un discorso riportato, si può considerare parola della madre della Pisana, la veneziana dama Navagero, e si presta dunque – anche – a caratterizzarne espressivamente la figura.²² Quest’ultimo

¹⁶ Il GDLI, oltre ad esempi nieviani, cita un passo dell’istriano Fulvio Tomizza e uno del poeta cinquecentesco napoletano Giovan Battista Del Tufo; la ricerca del termine su *Google libri* conferma la diffusione del vocabolo presso autori veneti (Bernardo Baffo) o meridionali (il siciliano Biagio Punturo che a fine ‘800 dichiara però il termine in uso nelle regioni meridionali adriatiche).

¹⁷ *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (GDLI), fondato da S. Battaglia, diretto da G. Barberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, s.v. Cfr. anche la diagnosi di Casini nelle note al passo (*CI*, p. 85). L’espressione è registrata solo nella variante *far vista* da Boerio; mentre *far le viste* è in Rigutini Fanfani, Giorgini Broglio e Tommaseo Bellini; gli ultimi due mettono a lemma anche *puttina* nell’accezione indicata.

¹⁸ L’ipotesi critica della «finzione totale» avanzata da S. ROMAGNOLI (*Introduzione* a I. NIEVO, *Le confessioni d’un italiano*, Marsilio, Venezia 1990, pp. XXIX-XXX) accredita con decisione però l’idea che anche tratti di questo tipo siano convocati da Nievo espressamente per caratterizzare in modo più realistico la lingua del narratore.

¹⁹ Entrambi i passi risultano corretti già nella *princeps* e poi nell’ed. Mantovani. Nel caso delle altre apocopi presenti nel brano spinte dialettali-colloquiali e dei modelli letterari convergono (cfr. MENGALDO, *L’epistolario*, cit., p. 53).

²⁰ *Ibid.*

²¹ Secondo MENGALDO, *L’epistolario* cit., p. 343, il noto giudizio sulla situazione linguistica di Portogruaro espresso nel cap. VI delle *Confessioni* («I veneziani di Portogruaro erano riesciti collo studio di molti secoli a disimparare il barbaro e bastardo friulano che si usa tutto all’intorno, e ormai parlavano il veneziano con maggior caricatura dei veneziani stessi») «proietta all’indietro» le condizioni del friulano con cui veniva in contatto Nievo. Certo l’influsso del veneto ha ruolo storicamente importante in Friuli, come documentano le scritture non letterarie in particolare di ambito giuridico e legislativo: sino alle soglie del XX secolo gli atti dei notai (a partire dal XVI sec. redatti «prevalentemente in italiano») permettono di verificare la coesistenza di «forme friulane e venete» (cfr. S. MORGANA, *Il Friuli-Venezia Giulia*, in *L’italiano nelle regioni. Testi e documenti*, a cura di F. Bruni, UTET, Torino 1994, p. 328).

²² Alla luce di questo ci si può chiedere se la scelta di conservare il termine nell’ed. Mantovani non

dato fornisce lo spunto per accennare a un problema più generale. Una qualche ambizione mimetica nei confronti della cadenza, del timbro dei personaggi evocati sulla scena non è del tutto ignota all'autore delle *Confessioni*, eppure nessun tentativo in tale direzione sembra venire perseguito in maniera realmente omogenea e coerente: entro il compatto flusso discorsivo regolato dall'anziano protagonista la specificità delle altre voci si manifesta di rado, in modo discontinuo e soprattutto mai davvero inequivocabile, perché il linguaggio individuale dei singoli è sempre assorbito da quello ricchissimo e multiforme del narratore e in esso quasi inevitabilmente si scioglie e si confonde (come del resto si giustifica in pieno sul piano narrativo considerando lo statuto enunciativo del romanzo).²³

Questo impasto linguistico a dominante colloquiale si accorda bene con le comiche similitudini che si accumulano a fine passo. La sequenza, infatti, culmina nel degradante autoritratto di Carlino, costruito in contrapposizione alla descrizione dei «ragazzini ben vestiti e azzimati» e alla messa in scena, molto dinamica, della Pisana, colta nell'atto di «far passettini e torcer il collo», in una graziosa danza di seduzione scherzosamente paragonata a quelle delle gru (forse perché l'uccello, dopo il V dell'*Inferno*, è inevitabilmente associato alla lussuria?). La somma di particolari sgraziati e trasandatezze che il protagonista si attribuisce appare amplificata dalla triplice comparazione con aringhe, istriche e merlo, rappresentanti non fra i più nobili del mondo animale, e finisce così per restituirci l'immagine di un buffo *enfant sauvage*, ancora ai margini della società e della storia. L'analogia fra Carlino e le bestie, del resto, è quasi una costante della prima parte delle *Confessioni*, dove si insiste sul legame russoviano con la natura del personaggio durante la sua infanzia. Più in generale questo tipo di paragoni comici e abbassanti – che possono attingere i loro figuranti anche da altre sfere della realtà più umile e quotidiana – divengono nel romanzo strumento di caricatura e ironia, che il narratore riserva volentieri al suo io bambino, ma anche all'ambiente attardato e provinciale in cui questi si trova a crescere, a quel residuo settecentesco di feudalesimo rappresentabile per Nievo solo con le tinte del grottesco.

rifletta anche un gusto d'epoca, ben rappresentato nella narrativa post-manzoniana, secondo il quale abbassamenti tonali e ricorso al dialetto sono maggiormente tollerati nel dialogato che non nel discorso del narratore (cfr. per es. V. COLETTI, *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Einaudi, Torino, 1993 [nuova ed. 2022], pp. 282 e ss.).

²³ Secondo TESTA, *Il narrare*, cit., p. 71 «l'unico personaggio sottoposto a un processo di stilizzazione uniforme» è Alessandro Giorgi; MENGALDO, *Studi*, cit., pp. 178-79, 236, 243-44, insiste anche sul carattere individuale della lingua di Lucilio e della Pisana. Si può osservare inoltre che Nievo riconosce talora le specificità linguistiche dei suoi personaggi, ma poi esita comunque a riprodurle nel dialogato: esemplare in questo senso il caso del padre di Carlino, che ci viene detto esprimersi in un «gergo più moresco che veneziano», ma le cui battute contengono esotismi di tal fatta, se vedo bene, in una sola occasione (nel cap. XI).

2. Nel secondo frammento (ricavato dal cap. VIII) Carlino ormai adulto, ospite in casa Frumier, si macera «di rabbia e gelosia» notando la complicità fra Giulio Del Ponte e Pisana: il racconto sfocia in un'analisi del peculiare temperamento del rivale in amore, in cui le impressioni del protagonista da giovane si intrecciano con le considerazioni del vecchio narratore.

Giulio Del Ponte s'animava a tratti, si mesceva come uno scorribanda alla conversazione generale, lanciava un razzo di frizzi, di barzellette, d'epigrammi e poi tornava al muto colloquio della vicina con tal atto che diceva: Si parla più dolcemente così! Si vedeva che quel suo brio non era spontaneo, cioè non era l'abbondanza della vena che lo faceva sgorgare. Piuttosto argomentava che, stando muto, o avrebbe fatto pensar male, o avrebbe perduto quella stima di giovane allegro e sfolgorante che gli avea conquistato il cuore della Pisana. Infatti costei, che sorrideva soltanto alle sue occhiate, arrossiva fin nelle orecchie, sospirava, si confondeva quand'egli parlava lesto, grazioso, animato e faceva scoppiar d'ognintorno l'applauso irresistibile delle risate. Giulio Del Ponte aveva indovinato la qualità della propria magia: le avea piaciuto in ragione della virtù che avea di ravvivare di rallegrare di trascinare. Infatti sembrava che egli avesse tre anime invece di una, e gli occhi e i gesti e le parole e i pensieri avevano in lui tanta abbondanza e varietà che non pareva bastare a tanto movimento quel solo fornello spirituale che dà calore di vita a ciascuno di noi. Scusatemi la similitudine; se la forza dell'anima si misurasse come quella del vapore, si poteva calcolare la sua a novanta cavalli, limitando a trenta quella della gente comune. Converrete meco ch'era una gran fortuna; ma guai, guai per questi Sansoni di spirito se Dalila taglia loro i capelli! Guai dico: il premio stesso della lor vigoria li precipita; quell'amore che negli altri è un alimento, una crescita di fuoco che aggiunge la forza di altri milioni di cavalli a quella anche piccolissima che esisteva prima, in essi invece è un inciampo, una sottrazione. Distraindo la loro attività dal suo campo naturale li sprovvede del predominio che avevano, per confonderli alla plebaglia degli altri innamorati ognuno de' quali può soverchiarli con altre doti, con altri pregi diversi dai loro. In una parola, l'amore che sublima gli sciocchi, istupidisce queste anime splendide e ammaliatrici. Ma Giulio sapeva ciò, e se ne difendeva valorosamente. Sentiva l'amore crescere come una nuvola incantata e avvolgergli la mente e accarezzarla, invitandola ai sogni alla beatitudine. Un istante cedeva a quei dolci adescamenti; ma poi l'accortezza lo risvegliava additandogli nel riposo la sua sconfitta. Si rialzava non più per trabocco spontaneo di giocondità e di brio, ma per forza di volontà e per interesse d'amore. Aveva ammaliato la Pisana; non voleva perdere la sua conquista. Infelice in questo che ai temperamenti come il suo s'avvicendano sempre facili e venturose le occasioni di piacere e di godere, ma si offrono pericolose e fatali quelle di amare. Ogni opera ha i suoi mezzi: l'amore vuol esser conquistato coll'amore; il luccichio della gloria e il barbaglio dello spirito devono tenersi pighi alla galanteria.²⁴

²⁴ *CI*, pp. 539-40.

Sorvolo sulla patina blandamente letteraria impressa da alcune scelte in campo fonomorfologico (imperfetto di II coniugazione con dileguo di labiodentale, in alternanza però con le forme piene) e sulla radice regionale-popolare di altre opzioni (*avere* ausiliare in luogo di *essere*: ...*le avea piaciuto*...), per la cui interpretazione si rimanda al paragrafo precedente.²⁵ Più rilevanti, nel brano citato, sono due aspetti che concernono la dimensione pragmatica del linguaggio e collocano la voce narrante in una situazione evidentemente dialogica: l'impiego di *dico* come segnale discorsivo, con funzione di focalizzatore e a introdurre una spiegazione (...*guai, guai... Guai dico*...), e poi soprattutto il doppio appello ai lettori (...*Scusatemi... Converrete meco*...). La presenza di un narratore interno rende più naturale l'uso intensivo di questo genere di soluzioni, che Nievo poteva reperire anche in una certa tradizione umoristica (quella facente capo a Sterne) e che sentiva congeniali al respiro della sua scrittura, come dimostra la diffusione delle stesse in altre zone e settori (la prosa giornalistica in particolare) della sua produzione. Questo protendersi familiarmente verso il pubblico sottende un atteggiamento parenetico, ma più in generale tradisce un desiderio di socialità e confronto: l'aspirazione di una voce individuale a intrecciarsi con le voci degli altri, l'ipotesi e l'auspicio di una comunità – che è poi ovviamente il grande tema politico delle *Confessioni*.

Il primo dei due appelli ha anche un'importante funzione metatestuale: mette in evidenza l'impiego di una similitudine peregrina e la circonda, per così dire, di un virgolettato (*Scusatemi la similitudine*...), permettendo all'autore di prendere parzialmente le distanze dal contenuto del suo enunciato. Nievo riprende un'immagine di matrice cartesiana (l'uomo come macchina), la rielabora e l'aggiorna, stabilendo un'equivalenza fra le logiche che governano l'interiorità dell'individuo e il funzionamento di un moderno ritrovato della scienza e della tecnica quale è la macchina a vapore, per poi spingersi a ipotizzare un'improbabile quantificazione del "lavoro" compiuto dall'animo umano, come se appunto di "lavoro" meccanico si trattasse, e così insomma ironizzando sulla possibilità di una riduzione in termini meccanicistici di quanto pertiene alla spiritualità dell'uomo.²⁶ Come si può vedere, le risorse dei

²⁵ Da notare però che lo scadimento di *v* nell'imperfetto ha anche il sostegno del dialetto (cfr. MENGALDO, *L'epistolario*, cit., p. 72); così come – si può aggiungere – l'adozione del di un sinonimo aulico come *mescolare* per 'mescolare' (ven. *missiàr*).

²⁶ L'analoga 'uomo-macchina' è largamente diffusa nelle scritture di ambito filosofico, biologico e medico anche fra Sette e Ottocento e sembra in qualche modo "resistere" alla crisi del modello meccanicistico, come un residuo quasi inerziale della passata egemonia: viene impiegata infatti, per esempio, presso pensatori legata alla corrente vitalistica (sulla questione, cfr. R. REY, *Naissance et développement du vitalisme en France de la deuxième moitié du 18^e siècle à la fin du Premier Empire*, Voltaire foundation, Oxford 2000, pp. 171-72 e *passim*). L'idea che ogni essere umano abbia in dotazione una certa quantità di energia e che si possa in qualche modo stabilire una proporzione fra la somma di energia posseduta da ciascun individuo viene espressa, tra l'altro, nella *Physiologie du mariage* di Balzac (cfr. E. CURTIUS, *Balzac*, Il Saggiatore, Milano 1969, p. 58), testo che Nievo conosceva bene, come testimonia il giovanile *Antiafrodisiaco*.

linguaggi scientifici e settoriali, più comuni negli articoli nieviani,²⁷ filtrano anche nelle prove narrative (già, per altro, nel giovanile *Antiafrodisiaco*): l'impatto della figura, infatti, dipende anche dall'uso di tecnicismi della fisica come *forza* (*meccanica*) e *cavallo*, abbreviazione di *cavallo-vapore* (ovvero l'unità pratica di misura della potenza meccanica). Ma non è tutto: al contrario delle similitudini brevi viste nel brano precedente, molto concentrate anche per non ostacolare il passo fluido della narrazione, qui – entro uno spazio riflessivo – il medesimo nucleo analogico si espande, viene ripreso, complicato, continuato, fungendo da sostegno e vero e proprio propulsore allo sviluppo del ragionamento. Innanzitutto, viene introdotta la metafora di stampo vitalista del «fornello spirituale che dà calore di vita a ciascuno di noi»,²⁸ la quale viene poi a sciogliersi e a incastonarsi nella similitudine della macchina a vapore (*...se la forza dell'anima si misurasse come quella del vapore...*). A questo punto, attingendo a un altro campo figurativo, si inserisce un'antonomasia d'estrazione biblica, che pone al centro del discorso il tema della seduzione amorosa (*...guai per questi Sansoni di spirito se Dalila...*). Infine, torna l'*imagery* legata all'energia termica del vapore convertita in forza meccanica, entro cui però si innesta però questa volta il trito topos del fuoco d'amore che ne esce così ravvivato e, diciamo pure, scherzosamente rammodernato (*quell'amore che negli altri è un alimento, una crescita di fuoco che aggiunge la forza di altri milioni di cavalli...*). L'accostamento e il cozzo fra astratto e concreto producono un effetto attenuativo e desublimante, sprigionando un'ironia che è diretta sì, come si è detto, a una concezione materialistico-meccanicistica della sfera spirituale, ma ha anche lo scopo di segnare la distanza del narratore dalla figura di Giulio, incapace di regolamentare gli affetti e di lì a poco destinato a una tragica e squalificante deriva romantica. Eppure, questa sequenza di trovate brillanti sembrano qui scaturire quasi come un riflesso agonistico (e postumo) nel vecchio Carlino all'esuberanza, al «razzo di frizzi, di barzellette, d'epigrammi» lanciato a suo tempo da Del Ponte, segno forse che il rapporto con il personaggio, di Nievo e/o della sua maschera narrativa, non è del tutto pacificato. Ci torneremo fra poco, a partire da alcune considerazioni sulla compaginazione ritmico-sintattica del passo.

I periodi, di estensione medio-breve, si sviluppano per lo più in orizzontale, per accumulo. Si osservi, per esempio, la successione ravvicinata di frasi semplici che descrivono con concitazione il comportamento di Giulio durante la conversazione

²⁷ Cfr. MOTTA, *Arsenico*, cit.

²⁸ Per la circolazione dell'immagine del *foyer* 'focolaio' produttore di energia vitale, così come per l'idea dello stato patologico provocato da uno squilibrio energetico, evocata nel passo nieviano, cfr. REY, *Naissance et développement* cit., pp. 171-72 e *passim*. Il contatto con questa temperie culturale emerge anche per es. in un passo ben noto del cap. IX delle *Confessioni*, dove il paradigma meccanicistico è negato apertamente: «No, l'uomo non è un congegno meccanico che produce umori e pensieri, ma è veramente un impasto d'eterno e di temporale, di sublime e d'osceno, in cui la vita, diffusa talvolta equabilmente, si condensa tal'altra in questa parte od in quella per trasformarlo in un eroe od in una bestia!».

(...s'animava...si mesceva...lanciava...) e poi specularmente le reazioni della Pisana (...arrossiva...sospirava...si confondeva...). In genere, la progressione sintattica sembra determinata soprattutto dal moltiplicarsi dei sintagmi coordinati, spesso sinonimici, in serie, i quali tendono quasi sempre a sistemarsi in coppie o terne (...allegro e sfolgorante ...lesto, grazioso, animato... etc.). Queste tradizionali figure ritmiche, più che contenere e dare equilibrio al dettato, come tipicamente nella prosa d'arte più preziosa, lasciano un'impressione di sovrabbondanza e quasi incontrollato proliferare del discorso, con effetti altamente dinamici (e si veda in tal senso anche l'incremento cinetico prodotto talora dalla soppressione delle virgole: ... di ravvivare di rallegrare di trascinare...). Il ritmo si placa parzialmente soltanto nella parte finale, dove i periodi assumono un andamento parallelistico (per quanto senza una perfetta corrispondenza fra i membri messi in relazione), in concomitanza con il tentativo di Carlino di ricavare dall'episodio un'equilibrata massima di valore generale. Nel complesso, insomma, secondo il suo costume, anche adoperando questa strumentazione letteraria, Nievo conquista una sua naturalezza d'accenti. Ora, così come metafore e similitudini brillanti facevano a gara con l'estro e la verve di Del Ponte, questa espansione verbale debordante restituisce il calore e la vivacità espressiva del personaggio, rende ritmicamente l'idea del movimento celere e incessante generato dal suo «fornello spirituale», ma – attenzione – è anche un tratto costitutivo dello stile di Carlino e dello stile nieviano *tout court*.²⁹ Il fatto è sintomatico e lascia pensare che il distacco ironico non escluda una parziale identificazione con Giulio da parte del narratore (ben più soggetto ai turbamenti della passione di quanto la sua professata mediocrità potrebbe far credere) e dello stesso Nievo, la cui diagnosi del temperamento di Giulio somiglia molto a quella che più di un critico ha proposto per il suo: frenetico «attivismo letterario e vitale» che nasconde un fondo cupo e saturnino, smania di agire come reazione al «tedio esistenziale» e alla nevrosi.³⁰

3. Il terzo e ultimo frammento (dal cap. XIII) contiene le meditazioni di Carlino di fronte al cadavere dell'amico Leopardo Provedoni, suicidatosi per la somma delle delusioni politiche (il Trattato di Campoformio) e amorose (i tradimenti della sua Doretta). Il narratore riversa e organizza i pensieri del suo doppio più giovane in una lunga perorazione sorretta da un'articolata allegoria nautica e rappresenta il tempo

²⁹ Cfr. MENGALDO, *L'epistolario*, cit., pp. 20-23; Id., *Studi* cit., p. 251; A. DI BENEDETTO, *Caratteristiche formali del Nievo nelle Confessioni*, in Id., *Stile e linguaggio*, Bonacci, Roma 1974.

³⁰ Cfr. MENGALDO, *L'epistolario*, cit., p. 11; M. ALLEGRI, *Le Confessioni d'un italiano di Ippolito Nievo*, in *Letteratura italiana. L'età moderna. Le opere 1800-1860*, diretta A. Asor Rosa, Einaudi, Torino p. 751 (vedi anche P. RUFFILLI, *Ippolito Nievo. Orfeo tra gli argonauti*, Mursia, Milano 1991, pp. 59-93). Un'identificazione fra Nievo e Del Ponte è proposta sulla base di altri argomenti e commentando altri passi delle *Confessioni* e delle *Lucciole* da G. MAFFEI, *Intorno alle 'Lucciole', in Ippolito Nievo centocinquanta'anni dopo*. Atti del Convegno (Padova, 19-21 ottobre 2011), a cura di E. Del Tedesco, Serra, Pisa-Roma 2013, pp. 251-64.

presente come un mare in tempesta, invitando a volgere lo sguardo alle stelle, ovvero, fuor di metafora, ai principi morali che, portati avanti dalle generazioni future, permettono in qualche modo al singolo di eternarsi in seno alla comunità.

Si armi di costanza e di rassegnazione il pilota per trovare un porto in quel pelago vorticoso e sconvolto; alzi sempre gli occhi al cielo, ed anche traverso alle nuvole e al velo luttuoso della procella traveda sempre colla mente lo splendor delle stelle. Passano le navi, ora calme e leggiere come cigni sull'onda d'un lago, or risospinte ed agitate come stormo di pellicani tra il contrario azzuffarsi dei venti; sorgono i flutti minacciosi al cielo, si sprofondano quasi a squarciare le viscere della terra, e si stendono poi graziosi e tremolanti all'occhio del sole, come serico manto sulle spalle d'una regina. L'aria si annebbia greve e cinerea; s'empie di nubi, di burrasche di tuoni, nera come l'immagine del nulla nella notte profonda, grigia come la chioma scapigliata delle streghe nel trasparente biancheggiar del mattino. Indi la brezza profumata spazza via come larve sognate quelle apparizioni spaventose; il cielo s'incurva azzurro calmo e sereno, e non ricorda e non teme più l'assalto dei mostri aereiformi. Ma cento milioni di miglia sopra quelle effimere battaglie, le stelle siedono eterne sui loro troni di luce; l'occhio le perde di vista talvolta e il cuore ne indovina sempre i raggi benigni, e ne sente e ne raccoglie l'arcano calore. O vita, o mistero, o mare senza sponde, o deserto popolato da oasi fuggitive, e da carovane che viaggiano sempre, che non giungono mai! Per consolarmi di te bisogna che io lanci il pensiero fuori di te; veggio le stelle ingrandirsi agli occhi delle generazioni venture; veggio il piccolo e modesto seme delle mie speranze, covato con tanta costanza, fecondato da tanto sangue da tante lagrime crescere in pianta gigantesca, empir l'aria de' suoi rami, e proteggere della sua ombra la famiglia meno infelice de' miei figliuoli! Oh non vivrò io sempre in te, anima immensa, intelligenza completa dell'umanità? – Così pensa il giovane sul sepolcro dell'amico; così si conforta la vecchiaia nel baldanzoso aspetto dei giovani. La giustizia, l'onore la patria vivono nel mio cuore, e non morranno mai.³¹

Il pezzo offre un buon esempio del tono alto e oratorio che la prosa di Nievo può toccare. La lingua si distingue innanzitutto in negativo per l'assenza di elementi di derivazione dialettale. Nel campo della fonomorfologia non c'è molto di notevole da rilevare (l'apocope post-vocalica nella preposizione articolata *de'*, dell'uso letterario e toscano, è consueta nel nostro autore, così come troncamenti del tipo *splendor* o *biancheggiar* – che pure, senza escludere un influsso da parte della prosodia settentrionale, suonano nel contesto come indubbiamente poetici; mentre *veggo* per *vedo* all'epoca è «variante neutra»³²). Nel settore del lessico si può registrare invece una manciata di aulicismi, dei quali tuttavia non si dovrà esagerare il pregio (sebbene anche i vocabolari ottocenteschi tendano a riconoscerne il carattere desueto o addirittura nobile): si tratta di *pelago* e *procella*, parole centrali per altro dal punto di vista tematico, e dell'aggettivo di relazione *serico*, significativamente in anastrofe rispetto

³¹ CI, pp. 842-43.

³² L. SERIANNI, *Saggi di storia linguistica italiana*, Morano, Napoli 1989, p. 204.

al nome, secondo il *cliché* poetico (...*serico manto*...). Ma forse anche il termine *aereiforme*, seppure già penetrato come tecnicismo nel linguaggio scientifico (e della chimica in particolare),³³ poteva avere per Nievo un sapore vagamente arcaizzante, in virtù di una certa affinità con i composti grecizzanti così spesso in uso nella poesia d'ispirazione neoclassica (la parola, del resto, pare attestata per la prima volta in italiano nella traduzione degli *Inni orfici* di Anton Maria Salvini).³⁴

L'enfasi è procurata soprattutto dalla costruzione sintattica e retorica del passo. Il ragionamento o meglio questa sorta di visione metafisica si gonfia e si dilata affidandosi con notevolissima insistenza ai consueti schemi ritmici (già esaminati al paragrafo precedente) e stipandone le cavità – per usare un termine fortiniano – di un profluvio di aggettivi. Si assiste, dunque, a un ampio dispiego di figure della pluralità, per lo più bimembri, che si moltiplicano, accumulano e diramano in modo tale da produrre, diciamo così, una vegetazione verbale fitta e rigogliosa, ma non sempre sviluppata in maniera del tutto armonica e bilanciata. Non è raro, infatti, l'ultimo membro di una sequenza di sintagmi coordinati si ampli un po' inaspettatamente ben più dei precedenti, generando magari un ulteriore organismo bipartito a parziale compenso, ma in ogni caso spezzando l'isocolia e puntando più sulla movimentazione che sull'equilibrio complessivo del dettato, sottomesso alle esigenze del *pathos* e agli slanci dell'immaginazione (per es. ... *covato con tanta costanza, fecondato da tanto sangue da tante lagrime... crescere in pianta gigantesca, empir l'aria de' suoi rami, e proteggere della sua ombra la famiglia meno infelice de' miei figliuoli...*; con movimento *in crescendo*: *O vita, o mistero, o mare senza sponde, o deserto popolato da oasi fuggitive, e da carovane che viaggiano sempre, che non giungono mai...*, etc.). Inoltre, ad accentuare la solennità e il trasporto, nella zona finale, più mossa, si concentrano una serie di anafore (...*veggo...veggo...così...così...*) e vocativi (citati appena sopra), due esclamative e un'interrogativa retorica. Una simile impressione di abbondanza e quasi scialo di risorse è suscitata anche dall'impianto figurativo. Sulla superficie allegorico-metaforica primaria, quella ruotante attorno al *topos* della *navigatio vitae*, si innestano infatti varie altre similitudini che attingono il proprio comparante da altri e sempre differenti campi semantici (il manto della regina, la chioma della strega, le larve sognate), addensando ulteriormente lo spessore figurativo del testo. In conclusione, per di più, dall'evocazione delle stelle (interna e coerente con l'allegoria nautica) si slitta senza soluzione di continuità a quella vegetale del seme che si fa pianta e protegge con i suoi rami le generazioni future. Questo apparato d'immagini, se da un lato conferisce evidenza sensibile all'astratto mondo morale, dall'altro – e soprattutto – contribuisce a sfocare la realtà storica rappresentata e il

³³ Cfr. T. MATARRESE, *Il Settecento*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 76 e 80.

³⁴ Si veda il GDLI s.v.

progetto politico di Nievo-Carlino, che si fa evanescente e vira verso un orizzonte trascendentale.³⁵

La pluralità dei toni, dei registri, degli apporti linguistici mescolati nelle *Confessioni* riflette la varietà delle situazioni rappresentate e delle esperienze vissute da Carlino e dagli altri personaggi, in un certo senso traducendo sul piano formale la convinzione nieviana secondo cui l'uomo è un miscuglio di alto e basso, di corporeo e di spirituale («un impasto d'eterno e di temporale, di sublime e d'osceno, in cui la vita, diffusa talvolta equabilmente, si condensa tal'altra in questa parte od in quella per trasformarlo in eroe od in una bestia!»).³⁶ Ma come giudicare un passo come quello appena analizzato – segnato da un'evidente escursione tonale verso l'alto – dal punto di vista della verosimiglianza e coerenza narrativa? Si tratta di una smagliatura nel timbro vocale “mediocre” di Carlino, di uno strappo nella maschera del narratore, attraverso il quale si scorge con troppa evidenza la fisionomia dell'autore? Se ne può discutere naturalmente,³⁷ ma io propendo per una risposta negativa: a mio parere, qui, la *fictio* mimetica regge e posso addurre tre ordini di considerazioni per giustificare la mia affermazione. Primo: il tono del frammento è sì oratorio ed elevato, ma non bisognerà enfatizzarne troppo la ricercatezza, da un lato perché aulicismi come *pelago* e *procella* sono in fondo moneta corrente all'epoca, dall'altro perché la costruzione a tratti disarmonica e la – a tratti smodata – esuberanza figurativa si prestano a suggerire una gestione spontanea, istintiva della retorica, più che un raffinato dominio delle sue risorse. Secondo: Carlino avrà anche avuto un'istruzione limitata e tuttavia non è privo di letture (anche se «i nostri grandi autori li ha piuttosto indovinati che compresi, piuttosto amati che studiati») ed è entrato in contatto personalmente con titolati esponenti dell'alta retorica risorgimentale (Lucilio, Amilcare), sicché non è impensabile credere ne abbia assorbito in parte i modi nel suo corso del suo poliedrico tragitto biografico. Terzo e più importante: se è lecito interrogarsi sull'adeguatezza alla scrittura di Carlino – che si vuole ‘parlata’ – di certe soluzioni marcatamente letterarie, non si può dimenticare però che pretendere da uomo di media cultura nato alla fine del Settecento un tono omogeneamente conversativo è senza dubbio irrealistico, considerato che all'epoca in cui l'anziano narratore scrive

³⁵ Sulla questione si veda G. MAFFEI, *Ippolito Nievo e il romanzo di transizione*, Liguori, Napoli 1990, p. 258 (e *passim*), che commentando questo brano parla di una «conversione» del «realismo ideologico nieviano ai sintomi di un platonismo schiettamente consolatorio».

³⁶ Per questo l'oscillazione stilistica può caricarsi di implicazioni etiche e farsi strumento di caratterizzazione morale dei personaggi (emblematico il caso del diario di Martino, per cui cfr. MENGALDO, *Studi cit.*, pp. 236 e 244).

³⁷ Secondo MAFFEI, *Ippolito Nievo cit.*, p. 91 (ma *passim*) nei momenti di tensione oratoria «la maschera, la voce dell'ottuagenario si assottiglia tanto da far trasparire o emergere in primo piano l'affollato laboratorio letterario» di Nievo. Per contro MENGALDO, *Studi cit.*, p. 191, parla di «un linguaggio medio e conversevole, che quale che sia la varietà delle sue componenti [...] si stende efficacemente come una tinta unita su tutta la superficie dell'opera».

l'unico a essersi avvicinato a un simile risultato è Manzoni, attraverso un percorso faticoso e un attento lavoro di lima. Insomma, l'invenzione del vecchio Carlino ci appare, diciamo così, come un'astuzia della ragione narrativa, che piega in tal modo ai propri fini rappresentativi e realistico-mimetici anche i limiti della lingua italiana ottocentesca. L'invenzione di questa viva voce narrante, interna alla narrazione, consente a Nievo di giustificare con coerenza la conservazione nel romanzo della propria lingua individuale, anomala, plurale, spontanea: l'unica lingua che potesse convincentemente saldarsi con la prospettiva concreta, ancorata alla storia, dalla quale Carlino guarda al mondo dell'etica e dell'idealità.

Mille

Jacopo Galavotti

1. Il viceintendente generale

Per Ippolito Nievo aver fatto parte del piccolo esercito che, agli ordini di Giuseppe Garibaldi, salpò da Quarto nella notte tra il 5 e il 6 maggio 1860, sbarcò a Marsala l'11 maggio e marciò sino a Palermo per diventare l'Esercito dell'Italia Meridionale¹ non ha costituito solo il centro dell'esistenza nell'ultimo anno della sua vita ma un momento culminante della propria vicenda umana – anche se non poteva sapere che quel culmine sarebbe rimasto fatalmente tale. I Mille sono dunque anche un luogo ideale, anzi decisivo proprio perché concretizzazione di un ideale, quello della lotta per la liberazione e l'indipendenza della patria. I Mille sono la proiezione tangibile, l'incarnazione della «comunità immaginata»² della nazione italiana. La vicenda garibaldina di Nievo³ iniziò già prima dell'arruolamento nei Mille, nella primavera del 1859, con la sua partecipazione nei Cacciatori delle Alpi – che raccoglievano i volontari che non potevano arruolarsi nell'esercito piemontese per ragioni anagrafiche – alla seconda guerra d'indipendenza contro l'Austria, conclusasi poi con l'armistizio di Villafranca. Come ha scritto Simone Casini, «nella partenza di Nievo si esprime in tutta semplicità ed eccellenza quel nesso tra pensiero e azione che rappresenta un'idealità profonda e un'eredità civile, sebbene non priva di ambiguità, del periodo unitario».⁴ A quella

¹ Una classica ricostruzione delle vicende è G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, IV, *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità. 1849-1860*, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 410-534. Per la biografia di Nievo si veda E. CHAARANI LESOURD, *Ippolito Nievo. Uno scrittore politico*, Marsilio, Venezia 2011.

² B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Laterza, Roma-Bari 2018.

³ Il lavoro che qui si presenta riprende alcuni concetti dell'introduzione a I. NIEVO, *Lettere dell'Intendenza. 1860-1861*, a cura di J. Galavotti, Marsilio, Venezia 2024, pp. 9-69, cui rimando per una dettagliata ricostruzione della vicenda di Nievo in relazione agli eventi storici.

⁴ S. CASINI, *Nievo e Garibaldi*, in ID., *Nievo risorgimentale. Letteratura e politica nel decennio*

vicenda sono legati gli scritti politici *Venezia e la libertà d'Italia e Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, oltre al diario poetico *Gli amori garibaldini*. Il testo che conclude quest'ultima raccolta, *Partendo per la Sicilia*, è una sequenza di puntini culminante in un punto di domanda, «chiusura ossimoricamente “aperta” e stilisticamente assai moderna»:⁵ un vuoto da riempire, una domanda a cui si sperava di rispondere con nuove certezze. Il 5 maggio 1860 Nievo era a Quarto, salpò sul Lombardo, e a Talamone venne ufficiosamente affiancato a Giovanni Acerbi nel ruolo di viceintendente generale dell'esercito. Con questo incarico, poi ufficializzato,⁶ attraversò la Sicilia da Marsala a Calatafimi a Palermo, per stabilirsi nella capitale conquistata, da cui si allontanò solo in rare occasioni. Dal 19 luglio, quando il suo superiore Acerbi lasciò la città per seguire l'esercito in marcia verso Milazzo e poi sul continente, Nievo assunse il controllo dell'ufficio da cui passavano tutte le pratiche economiche dell'amministrazione militare della Sicilia: un lavoro immenso, gravoso, pieno di insidie, critiche, tentativi di truffe e sopraffazioni.⁷ Il lato pubblico del funzionario caparbio e inflessibile ha il suo rovescio nelle frequenti lamentele che troviamo nelle lettere private, in particolare per l'eccessivo lavoro,⁸ per l'inaffidabilità e la doppiezza dei siciliani,⁹ per gli errori del governo.¹⁰ Sullo sfondo il desiderio di guardare all'Italia come a una nazione unita da Torino a Palermo – ma anche da Venezia a Roma –,¹¹ desiderio che si scontrava con una

preunitario, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2024, pp. 145-57: 146.

⁵ C. CHIUMMO, *Oltre il poeta soldato: Gli amori garibaldini di Ippolito Nievo*, «Filologia e critica», 2013, XXXVIII, 3, pp. 1-39: 39.

⁶ La nomina ufficiale a viceintendente generale col grado di capitano è del 21 giugno. Con la sua ultima promozione, ottenuta a metà novembre, ottenne il grado di colonnello.

⁷ Cfr. la lettera a Bice Melzi del 9 ottobre: «Certo il provveder di tutto un'armata regolare è un lavoro imponente; ma non puoi farti un'idea degli stenti, delle fatiche della responsabilità immensa che costa la direzione di truppe rivoluzionarie come le nostre. Per non dar troppo e per non dar poco si vuole un occhio una costanza un coraggio che a lungo andare rompono la lena» (in *L*, p. 674).

⁸ Cfr. la lettera del 9 luglio a Bice: «Abbiamo avuto una giornata piena di riviste, di rassegne e di tante altre scioccherie che mi hanno proprio annoiato al di là della morte» (ivi, p. 656); del 15 luglio alla madre: «sono ben stanco quando mi metto al tavolino per buttar giù qualche riga» (ivi, p. 660); del 10 agosto a Bice: «Brevi righe quali me le consente il lavoro immenso da cui sono oppresso [...] arrivo a scrivere una pagina dopo aver lordato in un giorno qualche risma di carta» (ivi, p. 664); e la lista potrebbe continuare a lungo.

⁹ Cfr.: «Qui si vive in pieno seicento col barrochismo le raffinatezze e l'ignoranza di allora» (lettera del 14 giugno alla madre, ivi, p. 646); «Tutti mi fanno la corte per suppliche raccomandazioni ed impieghi – principi e principesse, Duchi e Duchesse a palate agognano venti ducati al mese di salario» (a Bice, 24 giugno, ivi, p. 649); «tutti questi ladroncelli Siciliani» (ivi, p. 650); «I Siciliani son tutti femmine; hanno la passione del tumulto e della comparsa; e i disagi e i pericoli li trovano assai meno pronti delle parate e delle feste» (alla madre, 1° luglio, ivi, p. 654); «la Sicilia è una brutta posizione per giudicar favorevolmente il genere umano» (a Bice, 9 ottobre, ivi, p. 675), etc.

¹⁰ Cfr. «Abbiamo un Ministero della Guerra che avrà forse la coda, ma il capo no certo; e una fabbrica così fertile di ufficiali e di Colonelli che finirà per gallonare tutti i Siciliani» (lettera a Bice del 1° luglio, ivi, p. 653).

¹¹ Si veda la lettera, sempre alla madre, inviata da Napoli il 9 febbraio 1861: «Il Governo di qui temporeggia, barcheggia e non so cosa augurarmi. Se non ci viene Venezia quest'anno, e non si sa giungere

situazione militare difficile e con la percezione di una distonia tra questa e gli sviluppi politici: La Farina e i cavouriani vogliono da subito l'annessione dell'isola,¹² i siciliani sono divisi tra lealismo e volontà d'indipendenza,¹³ i contadini sfruttano l'instabile situazione politica per ribellarsi,¹⁴ gli stessi ufficiali dell'esercito sono spesso tutt'altro che irreprensibili.¹⁵ E infine la delusione peggiore: il frettoloso scioglimento dell'esercito¹⁶ dopo l'incontro di Teano, l'ingratitudine e la diffidenza del governo piemontese verso

a Roma, veggio scuro» (ivi, p. 709); e quella al fratello Carlo dello stesso giorno: «se in quest'anno ci manca la Venezia e non giungessimo a Roma ci vedrei del torbido» (*ibid.*). Alla liberazione di Venezia allude anche l'ultimo articolo di Nievo, *Il giovedì grasso a Venezia*, pubblicato sull'«Uomo di pietra» il 16 febbraio 1861 (ora in I. NIEVO, *Scritti politici e d'attualità*, a cura di A. Motta, Marsilio, Venezia 2015, pp. 732-34).

¹² Cfr. D. MACK SMITH, *Cavour e Garibaldi nel 1860*, Einaudi, Torino 1958.

¹³ Cfr. A. SCIROCCO, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Giuffrè, Milano 1963; F. BRANCATO, *La dittatura garibaldina nel Mezzogiorno e in Sicilia*, Célébes, Trapani 1965.

¹⁴ Cfr. M. BERLOTTI, *Nievo garibaldino nel dibattito sul Risorgimento*, in *Presenza di Nievo nel Novecento (1945-1990)*, atti del seminario di studi in ricordo di Sergio Romagnoli (Firenze, 8-9 febbraio 2018), a cura di R. Turchi, Cesati, Firenze 2019, pp. 135-45: 141: «non era occorso troppo tempo per rendersi conto che i fini per i quali i contadini siciliani erano scesi in campo non erano i medesimi che avevano tratto i garibaldini in Sicilia, [...] che i contadini siciliani non erano della stessa pasta dei contadini mantovani o friulani che in *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* si era rappresentato come estranei sì al movimento liberale ma ugualmente alieni da velleità rivoluzionarie, per comprendere, insomma, che la loro rivoluzione non era la sua». In proposito si vedano almeno due passi dalle *Lettere*: «la rivoluzione era sedata dappertutto o per dir meglio non aveva mai esistito: solo qualche banda di semi briganti, che qui chiamano squadre, avevano battuto e battevano qualche provincia dell'interno con molta indifferenza del governo e qualche paura dei proprietari» (lettera a Bice del 28 maggio, in *L*, p. 641); «Tutta la rivoluzione era concentrata nelle bande campagnuole chiamate qui squadre e composte per la maggior parte di briganti emeriti che fanno la guerra al governo per poterla fare ai proprietari – Tanto è vero che adesso noi dobbiamo farla da carabinieri contro i nostri alleati di jeri!» (alla madre, 1° luglio, ivi, p. 654).

¹⁵ Non a caso, a guerra finita, l'argomentazione di Nievo per difendere la complessiva efficienza dell'esercito, nonostante gli errori e i reati commessi, andò strategicamente (e ciò dice molto anche della sua intelligenza politica) in un'altra direzione: pur tenendo conto di comportamenti deplorabili e disonesti, il totale delle spese vidimate dall'Intendenza fu minore di quanto avrebbe speso un esercito regolare, anche perché nessuno dei fornitori meridionali approfittò della situazione critica per strappare prezzi fuori mercato (cfr. I. NIEVO, *Scritti garibaldini*, a cura di M. Bertolotti, Marsilio, Venezia 2019). Le irregolarità vennero peraltro immediatamente denunciate a Charles-Marie Bracorens de Savoiron, incaricato della rassegna delle truppe e dell'esecuzione del decreto del 16 gennaio 1861 per lo scioglimento dell'Esercito meridionale. Scrive Savoiron, nella *Memoria intorno alla presenti condizioni dell'Esercito Meridionale*, spedita da Napoli a Torino il 20 gennaio 1861: «I migliori impiegati di quell'Intendenza, mentre confessano che grandi irregolarità e ruberie furono commesse in fatto di requisizioni, somministrazioni ed incassi e spese diverse, ne respingono dalla Intendenza medesima la taccia, e la riversano quasi tutta sui comandanti di alcuni corpi, sugli ufficiali staccati, e sugli avventurieri che facevano seguito all'esercito» (P. BRIANTE, *Fonti per lo studio della spedizione garibaldina del 1860*, «Archivi», 2013, VIII, 1, pp. 49-86: 82).

¹⁶ Cfr. F. MOLFESE, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino, 1860-1861*, «Nuova rivista storica», 1960, XLIV, 1, pp. 1-51.

l'operato dei garibaldini. Solo alla figura di Garibaldi Nievo sentiva, come vedremo, di poter dare credito e fiducia.¹⁷

Anche se Nievo continua a riflettere sui problemi sociali e politici che lo circondano, ora con sconforto, ora con lucidità,¹⁸ è il suo lavoro quotidiano ad assorbire la maggior parte delle sue forze. Tra i molti compiti dell'Intendenza c'erano la gestione dei contratti di fornitura, lo stoccaggio e la distribuzione dei materiali, il calcolo e la somministrazione delle paghe, la sorveglianza degli ospedali militari, la redazione del bilancio:¹⁹ un insieme composito e difficile di compiti portato avanti con personale spesso privo di una formazione specifica e non sempre all'altezza del proprio ruolo,²⁰ e con la responsabilità di dover ribattere con la propria correttezza alle critiche che la dittatura garibaldina si attirava da parte di chi spingeva in direzione dell'annessione della Sicilia prima, dello scioglimento dell'esercito poi.

¹⁷ Si vedano alcuni passi dalle *Lettere*: «Che pensa, che comanderà il Dittatore? (Garibaldi). Qualche altro miracolo?» (a Bice, 28 maggio, *L*, p. 642); «Garibaldi fu arditissimo, e noi fummo eroi solo per avergli creduto una tale impossibilità» (a Bice, 24 giugno, ivi, p. 649); «Garibaldi non si starà fermo prima di averci fatto ammazzar tutti e aver liberato l'Europa. Questo è il suo profondo e genuino disegno. [...] il Generale vola e farà presto a condurci in un bel domani» (a Bice, 11 settembre, ivi, pp. 668-69); e già la poesia *Il generale* (I. NIEVO, *Gli amori garibaldini*, a cura di E. Paccagnini, De Ferrari, Genova 2008, pp. 55-56).

¹⁸ Significative sono due lettere, la prima ad Andrea Cassa del 5 dicembre («non si può campare un giorno in Sicilia senza mandare a quel paese la razza umana e chi le somiglia! Miracolo e fortuna che tanto senno rimase loro da grattarsi la rognia peggiore e ajutar noi che venivamo a guarirla! Così spero che miglioreranno, e quel lucido intervallo passato ci deve dare qualche lusinga di crederlo. Imposte e leva, leva ed imposte – questo è il miglior mezzo d'educazione», *L*, p. 699), che ci è arrivata incompleta e non fu probabilmente spedita; la seconda al fratello Carlo del 9 febbraio 1861: «hai un po' torto quando giudichi di tutte le Province Napoletane da quei pochi contadini-briganti che hai veduto – Intelligenza ve n'ha – sobrietà non manca. Manca il lavoro e questo si insegnerà coll'assicurarne il profitto e coll'attivare l'industria – Rinnova le condizioni di questo paese dal lato comunicazioni e vedrai i miracoli» (ivi, p. 710).

¹⁹ Si veda quanto scrive Acerbi nella *Protesta contro le diffidenze del consigliere alle finanze*, rimasta in bozza e databile al dicembre 1860. Il testo, ideato da Acerbi di concerto con Nievo e Luigi Castellazzo, serviva a difendere l'operato dell'Intendenza e la legittimità dei contratti di fornitura, su cui si appuntarono i sospetti piemontesi: «I contratti si sono fatti tutti sulle tariffe sarde e si ebbero ottime qualità e ribasso nei prezzi. Ma a ciò solo non limitavasi l'attività dell'Intendenza, e si noti che Essa pure componevasi di gente per lo più nuova all'incarico e molti anche all'armi e ad ogni militare istituto, eppure pervenne ad organizzare convenientemente l'ambulanza, la Posta, il Treno militare e borghese, il personale delle sussistenze che fornì viveri in buon dato e di eccellente qualità all'Esercito, stabili ospitali e magazzini in varie località e con tutti i diversi ordini di controlleria e sorveglianza occorrenti, e prestandosi nelle urgenze dei momenti senza esclusivismo ed etichetta coadiuvò ben di frequente nelle loro attribuzioni molteplici e varie gl'altri Poteri direttivi dell'Esercito Nazionale» (NIEVO, *Scritti garibaldini*, cit., pp. 232-33).

²⁰ Cfr. *L*, pp. 681-82: «a farlo [il conto morale] bello si richiedevano intelligenza, capacità sintetica, ed altre doti che non avevano i nostri ragionati ['contabili']» (ad Acerbi, 25 ottobre), e la lettera che Achille Majolini, primo ufficiale contabile dell'Intendenza, invia a Nievo, che in quel momento era in congedo, il 1 gennaio 1861: «Acerbi ha moltissima ragione d'essere inquieto con questi impiegati, ma egli potrà gridare quanto vorrà che essi faranno sempre il loro porco comodo. Pare anzi che avessero formato una lega fra loro per meglio arrestare gli affari» (Udine, Biblioteca Joppi, Fondo principale, ms 3669/2).

2. Nievo garibaldino: scrittore/scrivente

Durante la sua esperienza garibaldina Nievo produsse una notevole quantità di testi, privati, pubblici e ufficiali. L'edizione degli *Scritti garibaldini* curata da Bertolotti propone un'utile categorizzazione di questi documenti, che possiamo ripercorrere e aggiornare allo stato attuale delle edizioni disponibili. Il punto A corrisponde alle lettere private scritte tra il 3 maggio 1859 e la morte, già oggetto delle cure di Marcella Gorra; una nuova edizione vedrà la luce nell'Edizione Nazionale, con una revisione del testo e l'aggiunta rispetto al 1981 di nuove lettere emerse successivamente.²¹ Il punto B è occupato dalle poesie degli *Amori garibaldini*, pubblicate nel 1860, che sono state edite e commentate da Gorra nel 1970 e, con maggiore precisione filologica, da Ermanno Paccagnini nel 2008.²² Il punto C è il breve *Giornale della spedizione di Sicilia*, uscito sul «Pungolo» nel giugno del 1860, ora negli *Scritti garibaldini*.²³ Al punto D si trova invece il più ampio *Resoconto amministrativo della prima spedizione in Sicilia* del luglio 1860. Nelle due redazioni allora note il testo si legge sempre nell'edizione di Bertolotti (assai migliore delle edizioni precedenti); tuttavia, una messa a punto della situazione filologica e l'edizione di un documento ad esso preparatorio sono state successivamente offerte da chi scrive.²⁴ In continuità con il *Resoconto* è la lettera aperta che occupa il punto E, destinata *Al chiarissimo signor Direttore della «Perseveranza»*, del gennaio 1861. Il testo si legge ancora nell'edizione di Bertolotti.²⁵ Il curatore sigla poi con F quattro testi relativi all'operato dell'Intendenza conservati tra le carte di Acerbi all'Archivio di Stato di Mantova: anche questi sono editi dallo studioso, ad esclusione delle bozze di lettere di mano di Nievo che si trovano nell'edizione delle *Lettere dell'Intendenza*.²⁶ L'ultimo punto, G, è occupato dalle lettere amministrative e dagli altri scritti della stessa natura.

Quest'ultimo è il punto quantitativamente più ampio e di più difficile inquadramento. Per diversi mesi le spese per l'occupazione militare dell'isola fecero capo all'ufficio retto da Nievo, in diretta collaborazione con i ministeri della guerra, delle finanze e della marina. In qualità di viceintendente Nievo scrisse molto: la quantità di appunti,

²¹ Cfr. A. ZANGRANDI, *Preliminari per una nuova edizione delle lettere di Ippolito Nievo*, «Epistolographia», 2024, II, pp. 55-71.

²² P. NIEVO, *Gli amori garibaldini*, cit.

²³ ID., *Scritti garibaldini*, cit., pp. 135-56.

²⁴ Si vedano le edizioni I. NIEVO, *Lettere garibaldine*, a cura di A. Ciceri, Einaudi, Torino 1961 e ID., *Scritti garibaldini*, cit.; ID., *Lettere dell'Intendenza*, cit.; e inoltre J. GALAVOTTI, «Signore Generale!». *Due inediti di Nievo garibaldino*, «GSLI», 2022, CXCIX, 667, pp. 418-46 e ID., *Alcune novità sul Resoconto amministrativo della prima spedizione in Sicilia di Ippolito Nievo*, in *Ippolito Nievo tra i Mille. Il racconto di un'impresa*, Atti del convegno (Verona, 14-16 dicembre 2022), a cura di J. Galavotti, A. Piasentini e A. Zangrandi, Cesati, Firenze 2023, pp. 19-30.

²⁵ NIEVO, *Scritti garibaldini*, cit., pp. 195-207.

²⁶ Ivi, pp. 215-54; ID., *Lettere dell'Intendenza*, cit., pp. 249-53.

annotazioni, contratti, ricevute, buoni, etc., superstiti è enorme. Si tratta di un complesso documentario in cui isolare ciò che è di mano di Nievo rischia di essere un'operazione arbitraria e fuorviante per la comprensione dell'insieme, costituito dall'intero corpo di documenti dell'amministrazione dittatoriale, prodittatoriale e luogotenenziale, che attende ancora una catalogazione completa. Eppure, quei testi, le lettere ufficiali specialmente, al di là della loro identità di scritture di servizio destinate a esaurire il loro scopo una volta consegnato il loro messaggio, non smettono di parlare, e la comprensione delle idee politiche di Nievo negli ultimi mesi della sua vita può giovare anche di questi materiali. Anticipo una questione su cui tornerò: determinare l'autorialità di questi testi non è un problema di immediata soluzione. Troviamo, ad esempio, lettere di mano di Nievo firmate da Acerbi, che potrebbe averle in tutto o in parte dettate; lettere caratterizzate da un alto grado di formularità e di impersonalità, che mettono in crisi il concetto stesso di autorialità; all'opposto, lettere in cui la cura formale e insieme l'autorappresentazione dell'enunciatore hanno una parte significativa. In proposito però, anche nella prospettiva di chi desidera leggere questi testi come deposito di idee e convincimenti etico-politici di uno dei maggiori narratori e intellettuali del medio Ottocento, bisogna guardarsi dal considerare le lettere più formali e impersonali come documenti privi d'interesse: l'impersonalità del codice amministrativo, la sua replicabilità, la condivisione delle formule, la lingua comune dell'istituzione funzionano infatti anche come strumento simbolico di legittimazione, marcando, per via linguistica oltre che procedurale, l'appartenenza di quella garibaldina al novero delle amministrazioni regolari. Calarsi in una funzione entro la gerarchia militare e calarsi nella lingua che ne è veicolo non sono due attività tra di loro separabili.²⁷ È naturale che, in virtù della prospettiva che qui più interessa, quella cioè di recuperare le tracce della posizione ideologica di Nievo nelle lettere di servizio, l'interesse vada principalmente a quelle in cui Nievo alza la voce, ribatte, condanna, giudica, insinua. Ma questo non deve far dimenticare che l'intero complesso delle lettere è il suo modo di interpretare la versione migliore del volontario garibaldino: è l'appartenenza al gruppo e ai suoi ideali ad assumere il valore più alto.

Tenendo conto di questa precisazione, su cui dovrò tornare, è pur vero che i testi garibaldini di Nievo, anche quelli amministrativi, sono di speciale importanza per riconoscere il reticolo di idee, di principi di distinzione morale e ideale che il volontarismo garibaldino vorrebbe incarnare. Si tratta in particolare dei seguenti principi generali: la dipendenza del risultato dalla condivisione degli stessi valori di libertà, onestà e sacrificio; la fiducia in Garibaldi, garante della riuscita dell'impresa e della sua bontà;

²⁷ Sull'abnegazione anche come adesione consapevole e motivata a un registro linguistico, cfr. P.V. MENGALDO, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, il Mulino, Bologna 1987, p. 226: «[gli aulicismi inerziali sono] formule che non appartengono affatto alla maniera epistolare personale del Nievo, ma che egli ha assunto dalle convenzioni impersonali del linguaggio burocratico del tempo con lo stesso sacrificio di sé con cui si è alienato nell'oscuro lavoro di Intendente».

la volontarietà e non professionalità dell'esercito; la superiorità a motivi di parte e di riflesso la convinzione di interpretare la volontà nazionale; la maggiore autorevolezza di chi è partito con Garibaldi da Quarto, rispetto a chi si è unito all'esercito solo più tardi. Senza sovrapporre generi tanto diversi quanto la poesia, il giornalismo, l'epistolografia privata e la scrittura di servizio, non è affatto arbitrario intercettare in questi valori i punti di contatto che, attraverso le diverse tipologie testuali, fondano la coerenza profonda del "discorso garibaldino" di Nievo. Al di là dell'utilità immediata per la ricostruzione di vicende politico-militari capitali per la storia del Risorgimento, i documenti prodotti da questo giovane e lucido intellettuale sono dunque anche una fonte preziosa per comprendere, nei termini poco fa elencati, cosa significasse essere i Mille, cosa significasse aver contribuito alle imprese che, già a ridosso degli eventi, si volevano leggere come tappe fondative del mito nazionale.

3. *Dal cantiere delle Lettere dell'Intendenza*

Una prima sistemazione di questi materiali epistolari, dopo alcune pubblicazioni occasionali avvenute nel corso del Novecento, è costituita dall'appendice di 275 testi che conclude l'edizione delle *Lettere* di Nievo curata nel 1981 da Gorra. Da una riconsiderazione dei presupposti di quel lavoro è ripartita l'edizione delle *Lettere dell'Intendenza* a cura di chi scrive. Saranno utili prima di tutto alcuni rilievi pratici e quantitativi. Allo stato attuale delle ricerche, i dispacci che ho schedato – il catalogo è in appendice all'edizione – sono 1412, di cui 161 integralmente o quasi integralmente autografi di Nievo e scelti come testo dell'edizione. I numeri di protocollo ci dicono che le amministrazioni in cui ha prestato servizio ne hanno prodotto un numero ben maggiore, e le lettere scritte e/o sottoscritte da Nievo potrebbero essere circa 5000. I due principali fondi che conservano documenti del governo garibaldino sono conservati all'Archivio di Stato di Torino: si tratta dei fondi Archivio Militare di Sicilia ed Esercito Italia Meridionale. Ulteriori lettere e documenti di interesse per lo studio del ruolo di Nievo nell'impresa si trovano dispersi in altri fondi che raccolgono carte risorgimentali.²⁸

²⁸ In particolare: all'Archivio di Stato di Mantova si trovano le carte di Giovanni Acerbi; il Museo Civico di Marsala conserva le carte di Luigi Naselli Flores; al Museo del Risorgimento di Milano si trovano le carte di Agostino Bertani e dello storico Enrico Emilio Ximenes, oltre alle carte del fondo Garibaldi-Curatulo; il fondo manoscritti Sala Lodi della Società Siciliana per la Storia patria di Palermo, da tempo inaccessibile, conserva le carte di Giuseppe Oddo; l'Archivio Centrale dello Stato di Roma conserva le carte di Francesco Crispi, Nicola Fabrizi e Agostino Depretis; il Museo Centrale del Risorgimento di Roma conserva carte di Oreste Montrucchi; la Società Dante Alighieri di Venezia conserva parte delle carte di Marcella Gorra, tra cui le fotocopie di lettere provenienti dalla collezione privata degli eredi di Gaetano Cianciolo. Due biglietti di carattere privato ma inerenti a faccende garibaldine sono stati ritrovati rispettivamente nel fondo Ernesto Teodoro Moneta del Museo del Risorgimento di Milano e tra i documenti messi all'asta

Anche dopo uno spoglio parziale come il mio, è risultato evidente che si poteva offrire solo una selezione di questi materiali, che – in ragione della rappresentatività, del numero comunque cospicuo e dell'oggettività del criterio – si è orientata verso la scelta dei soli autografi. Ma quello dell'autorialità dei testi amministrativi è, come detto, un problema spinoso e la presenza della mano di Nievo non è in sé sufficiente a dire in quale misura quei testi appartengano alla sua opera. In ambito burocratico occorre distinguere intanto tra autore materiale del testo e autore giuridico che se ne assume la responsabilità.²⁹ Questa distinzione può essere ulteriormente raffinata, poiché i piani d'intervento che si possono ipotizzare su questi testi, partendo dalla forma con la quale ci sono pervenuti, sono a mio avviso almeno quattro: 1) l'ideazione del messaggio: la sostanza, cioè, di ciò che va scritto; 2) l'ideazione della forma, ovvero l'ordine con cui le informazioni vanno distribuite; 3) la stesura materiale, che dà compiutezza al messaggio adottando gli elementi formulari richiesti; 4) la sottoscrizione, che coincide con l'assunzione della responsabilità giuridica. Data la posizione e la competenza letteraria e giuridica di Nievo è lecito ritenere che anche nelle lettere di suo pugno ma non da lui sottoscritte³⁰ sia presente un coinvolgimento già a livello di ideazione della forma, anche nei casi in cui è da attribuire ad Acerbi, oltre alla sottoscrizione, anche il livello dell'ideazione del messaggio, cioè lo scheletro concettuale della lettera. Quest'approssimativa scansione in fasi è da ricondurre alle modalità materiali di produzione dei testi per come possiamo ricostruirla dalle tracce documentarie. In proposito, possiamo immaginare una sequenza prototipica delle fasi di produzione del testo: le lettere ricevute venivano lette e annotate sulla colonna di sinistra, di norma lasciata bianca, dal direttore dell'ufficio; sulla base di queste annotazioni venivano redatte una minuta da conservare presso l'ufficio, un originale da spedire al destinatario ed eventuali copie conformi, se necessarie; minuta, lettera e copie potevano essere stese da mani diverse, la firma poteva non corrispondere alla mano che redigeva o copiava il testo definitivo (il quale poteva inoltre presentare correzioni successive), ma anche – nel caso di dettatura – la mano poteva non corrispondere all'autore, nella misura in cui la dettatura

da Bolaffi nel 2017 (cfr. J. GALAVOTTI, *Materiali nieviani presso il Museo del Risorgimento di Milano – Biblioteca delle Civiche Raccolte Storiche: inediti, chiarimenti e ipotesi*, «Pisana», 2021, 3, pp. 113-41); i dettagli su fondi e strumenti di consultazione sono in NIEVO, *Lettere dell'Intendenza*, cit. Alcuni documenti del periodo si trovano inoltre presso la Biblioteca Joppi di Udine, che conserva gran parte dell'epistolario privato. Di particolare interesse è un manoscritto, purtroppo danneggiato, parzialmente autografo di Nievo, in cui sono appuntati gli introiti dell'Intendenza dal 2 giugno al 31 ottobre, le uscite del mese di giugno e quelle pagate direttamente dalla tesoreria «per fornitura di Contratti dipendenti anteriori al 30 8bre e così fino al 11 Dicembre» (Fondo Nievo Ciceri, busta 14, fasc. 1, u.d. 1).

²⁹ Cfr. T. RASO, *La scrittura burocratica. La lingua e l'organizzazione del testo*, Carocci, Roma 2005.

³⁰ Sino al 19 luglio le lettere da Palermo sono sottoscritte da Acerbi e dopo il 3 dicembre, data ufficiale del congedo di Nievo da Palermo, dal commissario Luigi Salviati. Inoltre, anche le lettere che Nievo scrive durante i brevi soggiorni a Napoli sono sottoscritte da Acerbi.

impone uno sdoppiamento dell'autore materiale, il risultato potendo intendersi come la trascrizione di un originale solo virtuale.

Su un piano diverso, la situazione non perde di complessità nemmeno quando tutte le funzioni e tutte le fasi cadono sotto la responsabilità dello stesso individuo, dal momento che il coinvolgimento dell'enunciatore nel testo può variare notevolmente. Entro un complesso fortemente strutturato di norme e convenzioni espressive, è cioè probabile che in molti casi due diversi individui posti nella stessa situazione prendano una decisione e di conseguenza compongano un messaggio molto simile; ma è altrettanto certo che esistano luoghi dove i "due corpi" del funzionario si separano: quelli in cui l'atto linguistico compiuto richiede di far appello anche a risorse esterne al sistema di norme e convenzioni, quali la propria esperienza personale, le proprie competenze scritte e le proprie capacità persuasive.³¹

Per dare un'idea di ciò che intendo con questa seconda casistica, riproduco una lettera sinora edita solo in parte, in cui, se non la mano, sono certo presenti l'autorità, la responsabilità, la personalità di Nievo. La lettera era sinora nota solo fino alla fine della citazione del resoconto di Giovanni Battista Forni, incaricato dell'ispezione degli ospedali militari,³² che viene riportato integralmente, mentre inediti sono i commenti conclusivi e la firma, poiché non erano riprodotti nell'*Appendice dei Carteggi di Camillo Cavour* da cui Gorra riprese il testo.³³

³¹ Per quanto riguarda l'espressione della soggettività entro il testo, si può far riferimento a C. KERBRAT-ORECCHIONI, *L'énonciation. De la subjectivité dans le langage*, Colin, Paris 1980.

³² Fornisco alcuni dati per comprendere meglio la vicenda. Il 28 ottobre Nievo scrisse al ministro Nicola Fabrizi che, a seguito delle lamentele da parte degli ufficiali contabili dell'ospedale militare di Santa Cita, il commissario Giovanni Battista Forni aveva calcolato gli averi da riconoscere agli ufficiali contabili e ai cappellani. Il 30 ottobre Nievo scrisse a Forni riportandogli le lamentele dei feriti ricoverati all'ospedale del Collegio Massimo. Forni sospettava però che le lamentele fossero state istigate dal personale dell'ospedale per ottenere più fondi. Il 31 Nievo propose a Fabrizi di unire i due ospedali militari di Palermo in un unico istituto, per poterli sottoporre a migliore controllo. La proposta venne accolta e il decreto corrispondente fu emesso dal prodittatore il 1 novembre. Il 7 novembre però Fabrizi, dietro segnalazione del comandante dell'ospedale del Collegio Massimo, Rosario Perez, sostenne che gli infermieri si trovassero privi di vitto e impose un intervento immediato dell'Intendenza. Tali mancanze non erano però state comunicate al commissario Forni, come avrebbe richiesto la procedura regolare, e Nievo rispose per l'appunto lamentando le spese altissime e molto sospette dell'ospedale. Tanto poté Perez che il ministro chiese la destituzione di Forni, alla quale Nievo si oppose con particolare forza, difendendo lo scrupolo e la correttezza del suo sottoposto. Con la lettera qui edita Nievo partecipò a Fabrizi le rimozioni di Forni e anzi rincarò la dose, esplicitando poi i sospetti di frode da parte dell'amministrazione del Collegio Massimo, che già dal 26 ottobre veniva denunciato come in stato di «disordine» e «grave dispendio per la Finanza dello Stato». Le successive lettere di Nievo a Forni suggeriscono che le accuse di Nievo abbiano convinto il ministro a conservare l'incarico al commissario. Sulla vicenda vedi R. MARTUCCI, *L'invenzione dell'Italia unita. 1855-1864*, Sansoni, Firenze 1999, pp. 232-40.

³³ La lettera fu spedita il 10 novembre 1860 da Palermo con protocollo n. 3133. È indirizzata a Palermo al segretario di stato della guerra Nicola Fabrizi. La lettera è conservata in Archivio di Stato di Torino, Archivio Militare di Sicilia, Pratiche varie, mazzo 193. Si tratta di un manoscritto di cui è autografa di Nievo solo la firma. Nella trascrizione che segue i corsivi corrispondono alle sottolineature dell'originale. Riporto tra parentesi quadre due correzioni a evidenti trascorsi di penna, comunque indicativi, mi pare,

Signore

Mentre mi arrivava il pregiato di Lei Ufficio,³⁴ col quale il Signor Commissario Forni è repentinamente allontanato dalle attuali sue funzioni Amministrative, per parte dello stesso Commissario Forni mi giungeva il rapporto che qui le trascrivo:

«Ritornando su quanto la pregava col mio foglio del 29 Agosto N. 56 le sommetto, esser l'Ufficio di Commissario di Guerra tutto appatto [*ma affatto*]³⁵ inutile straniero (serbando in vita le leggi Amministrative in vigore) presso lo stabilimento, che non puossi mai denominar Sanitario del Collegio Massimo, ma sibbene ristoratorio, o altro come adattatamente debbesi dire. Colà si ammettono infermi senza che il Commissario di Guerra segni i biglietti di entrata; di conseguenza, non conoscesi la base della Contabilità; e tuttoché io ne avessi fatto forti rimostanze, pure prosieguesi³⁶ a lasciarmene ignaro: magazzini non mi è stato concesso di vederne, in reiterate volte che mi son recato, e né tampoco ho potuto avere uno stato degli effetti utensili, che forniscono lo stabilimento, non ostante ripetute richieste, e quale ne sia l'estimato motivo, mi è ignoto; quel Comandante disconosce la propria dipendenza dall'Ispezione generale degli Ospedali; insiste, e sostiene, che dopo una continuata esecuzione per *cinque mesi*, non può torre a quei commoranti³⁷ il *déjune*: che non può farsi rispettare l'onorario circa la vittitazione,³⁸ per quanto concerne specialmente *polli* ed altro; onorario, che nello Agosto 1860, fu da questo supremo Consiglio Sanitario accresciuto della pristina quantità, ed ormai sufficiente per due pasti proporzionatamente sempre allo stato degli infermi: ma in ciò bene si avvisa il Comandante, poiché in detto onorario, avendo in mira i provetti Professori, ciò che debbesi somministrare agli infermi, o convalescenti nei diversi stadi della loro salute, non tennesi presente, né si prevedde³⁹ il bisogno dell'*Epicureo* *dejeuné*: colà in brevi parole, riconosconsi, per unica e sola legge direttrice, le asserzioni vaghe indeterminate,

di un divario culturale tra l'autore della minuta, che per il tenore e l'importanza del testo identificherei in Nievo, e il copista del testo in bella. Il testo è il n. CCXXXVIII dell'edizione Gorra, che però lo deriva dai *Carteggi di Camillo Cavour*, V, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, Zanichelli, Bologna 1954, pp. 310-11, dove il testo non è integrale e non è indicata la collocazione. Nella mia edizione la lettera, non essendo autografa, non è presente, ma negli apparati riporto le correzioni al testo della parte edita e la trascrizione della parte inedita (NIEVO, *Lettere dell'Intendenza*, cit., p. 508-09).

³⁴ *Ufficio*, 'lettera ufficiale'.

³⁵ Il ms legge «appatto», ma si tratta certamente di un errore nella copia dalla minuta per il francesismo *tutto affatto*.

³⁶ Per le attestazioni del tipo *prosegue*, che segue la regola del dittongo mobile e si registra talora accanto al più comune *prosegue*, specie tra Sette e Ottocento, cfr. G. ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggio sulle lettere familiari di mittenti colti*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 2003, p. 91. La forma è segnalata anche dal *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. Battaglia, UTET, Torino 1960-2004, alla voce «Proseguire».

³⁷ *Commorante*, «Dimorante, Che stanza, Che ha ferma dimora in un luogo» (N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1865-1879, *ad vocem* [edizione online: <https://www.tommaseobellini.it>], che marca il lemma come disusato).

³⁸ *Vittitazione*, 'somministrazione del vitto'. La voce, propria del lessico medico e comunque rara, è assente da TOMMASEO, BELLINI, *Dizionario*, cit. e dal *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, cit.

³⁹ A proposito di queste forme negli epistolari ottocenteschi, cfr. ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento*, cit., p. 156: «Il tipo analogico *viddi*, [...] aveva alle spalle una buona tradizione letteraria toscana e no, ma già dal secolo precedente veniva recisamente condannato dai grammatici».

o anche dette negli estremi primi primi⁴⁰ momenti della Guerra, dal Dottor Ripari,⁴¹ che mano mano, a misura della esigenza si svolgono, e si mettono innanzi come diga resistente a qualunque buon Governo di tempi normali, o a qualunque legge preesistente, e conservata in esecuzione dallo stesso Sig.^c General Dittatore: adde⁴² che mi ha trascritto con foglio del dì 7 andante N. 180, disposizione Ministeriale in pari data emessa, per la quale restando inalterabile il precedente sistema di trattamento, intende il Comandante restar fuori di qualunque soggezione, o legge: adde la presenza nel letto dei giovani feriti, di una donna qualunque, e comunque Sorella della Carità.

Signore, tutto riunito, e veduto senza prevenzione offre uno spettacolo scandaloso per tutti i riguardi, che tende senza remissione al dissipamento dei fondi pubblici, e non saperei come tecnicamente addimandar dovessi quel locale. –

L'Ufficio mio è ben altro; e però non intendo aver parte minima con costoro, non sapendone dividere le idee.

La prego per tanto, provocar disposizioni che rimettano sul sentiero delle leggi Sanitarie ed Amministrative, e della decenza quel locale; ovvero aver la bontà di discaricarmi del peso di averne il servizio Amministrativo, impossibile ad attuarsi. –

Le compiego per ultimo pel corrispondente uso, tre Officî, due rimessimi a 5 e 7 Novembre di N. 161, e 180, dal menzionato Comandante ed altro da me direttogli di N. 272 a 6 detto. –»

Tutto ciò il suddetto Commissario. –

Quanto a me io non posso che lamentare una determinazione, che allontana il migliore, il più probò ed intelligente dei miei subalterni da uno Stabilimento che, dicasi quello che si vuole ha un bisogno estremo di esser sottoposto ad una regola militare. E sopra quanto è in risposta alla di Lei lettera N. 4231, 8 Novembre, le faccio incidentemente osservare come non fossero del tutto giuste le sue accuse di mancata attività Amministrativa in punto all'Ospedale del Collegio Massimo, quindi dal rapporto del Sig.^c Forni chiaramente apparisce, che chi mancò fu appunto la Direzione di esso stabilimento che trascurò di offrire quei dati di ordini e di esattezza che soli possono offrir base ad una gestione regolare.

Il che è reso anche più credibile dal carattere esattissimo, attivo, e per fin troppo minuzioso del predetto Sig.^c Commessario. –

Una Direzione che ad ogni parola vanta il privilegio della sua nascita, mi somiglia un nobile che si fa scudo dello splendore del blasone ai giusti rimproveri del mondo. Bisogna mostrarsi degno di Garibaldi per aver diritto d'invocarlo, e chi ne è pur degno è forse quello che per modestia meno lo nomina. –

⁴⁰ È molto probabile che la ripetizione sia un errore, ma non si può escludere che valga, nonostante la ridondante presenza di «estremi» appena prima, come forma di superlativo (cfr. C. DE SANTIS, *Reduplicazione espressiva*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma 2010-11, *ad vocem* [edizione online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/reduplicazione-espressiva_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/reduplicazione-espressiva_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)].

⁴¹ Su Pietro Antonio Ripari (1802-1885), fedelissimo di Garibaldi, medico e capo delle ambulanze militari dell'esercito meridionale, si veda la voce di A. PETRIZZO in *Dizionario biografico degli italiani*, 87, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2016, *ad vocem* [edizione online: https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Dizionario_Biografico].

⁴² *Adde*, 'aggiungi', latinismo giuridico.

Scusi, Signore, se usai⁴³ parlare così francamente; ma considerando che tanto il Commissariato di Guerra quanto gli Ospedali, sono istituiti [*ma* istituiti] subalterni della Intendenza Militare,⁴⁴ non ho voluto lasciarle ignorare sull'assunto, lo schietto amino [*ma* animo] mio, a rischio anche di non riuscire molto piacevole. –
Il Vice Intendente Generale
Nievo

La lettera è esempio perfetto di alcuni dei punti caratterizzanti dell'attività amministrativa di Nievo e della prospettiva ideale che ha guidato lo svolgimento del suo lavoro. Si noteranno: le accuse scoperte agli ufficiali che gestiscono in maniera scorretta i fondi pubblici destinati agli ospedali militari; la difesa dei funzionari da lui dipendenti di fronte ad accuse ritenute strumentali e ingiuste; il legame che Nievo stringe tra buon esito delle pratiche amministrative e qualità morali degli amministratori; l'appello alla figura di Garibaldi quale garante dell'integrità etica dell'esercito, prima ancora che come autorità politica, a cui non bisogna solo obbedire, ma di cui bisogna dimostrarsi degni. Quello che Nievo esprime è il nodo dell'autorizzazione carismatica del potere⁴⁵ del dittatore: ogni azione deve rispondere, prima che all'esecuzione meccanica, superficiale (e magari, peggio, in malafede) di un ordine, all'*ethos* che è garanzia della bontà dell'ordine stesso. In sostanza ogni intervento procedurale è applicazione di un principio morale che dev'essere condiviso. Nel passo conclusivo risalta inoltre in modo netto il dispiegamento delle proprie risorse di scrittore anche nelle scritture di servizio, e in particolare nella similitudine tra l'ospedale militare e «un nobile che si fa scudo dello splendore del blasone»: la carica negativa di tale comparante, specie se vista nel contesto della sfiducia di Nievo nella nobiltà siciliana⁴⁶ non potrebbe essere più evidente, né il travisamento strumentale dei principi a cui dovrebbe orientarsi l'amministrazione garibaldina più scottante.

4. *Che cosa resta da fare*

Il lavoro svolto sin qui è stato volenteroso ma parziale. Vorrei dunque concludere ricordando che non è mai stato avviato un progetto di inventariazione dettagliata dei fondi torinesi, che costituiscono le principali fonti sull'amministrazione garibaldina. Qualsiasi ricognizione che punti all'eshaustività non potrà che partire da qui. Chi voles-

⁴³ *Usai*, sembra valere qui 'osai', con chiusura della vocale protonica.

⁴⁴ Ospedali militari e Commissariato di guerra dipendono dall'Intendenza militare, la quale a sua volta prende ordini dal generale in capo e dal ministero della guerra.

⁴⁵ Cfr. M. WEBER, *La scienza come professione. La politica come professione*, Mondadori, Milano 2006, pp. 53-55.

⁴⁶ In proposito (cfr. sopra la nota 9), persino troppo amaro, ma non fuori fuoco è il Nievo personaggio del *Quarantotto* di Sciascia.

se avventurarsi in questa selva di carta ha a disposizione solo l'elenco digitale delle unità archivistiche e la loro sommaria descrizione offerta nel 1965 da Rocco Miraglia:⁴⁷ lavoro tuttora preziosissimo e ammirevole se rapportato ai mezzi disponibili a uno studioso dell'epoca, ma decisamente insufficiente. Tale lavoro di catalogazione, se mai si avrà il coraggio di avviarlo, consentirà di accedere a molti nuovi autografi e idiografi nieviani e più in generale di ottenere una conoscenza più dettagliata del lavoro svolto dall'Intendenza e dei suoi rapporti con il governo. Bisognerà però rassegnarsi all'idea che non sarà possibile, nemmeno se e quando sarà disponibile tale strumento, indicare con certezza quali documenti Nievo portò con sé sull'Ercole e in cosa consista la perdita lamentata da Giovanni Acerbi:

Com'egli [«il referente», cioè Acerbi stesso] abbia eseguito il proprio mandato in quel periodo d'inestricabili sconvolgimenti avrebbe potuto con documenti irrecusabili meglio addimostrare, se il luttuoso naufragio dell'Ercole che nel Marzo 1861 veniva trasportando con una schiera di eletti suoi Ufficiali tutti gli elaborati di quell'Amministrazione non avesse gli uni e gli altri sommersi nel mare con immenso dolore e danno della Nazione che in quella sciagura perdettesse magnanime esistenze e documenti preziosissimi.⁴⁸

Un'ipotesi cauta e plausibile è che tra questi documenti ci fossero almeno un bilancio complessivo e dettagliato delle entrate e delle uscite e un resoconto in forma discorsiva simile a quello anticipato nella lettera *Al chiarissimo signor Direttore della «Perseveranza»*.⁴⁹ È stato suggerito da più parti che tali documenti e la vita stessa di Nievo fossero pericolosi al punto da spingere qualcuno a manomettere la nave su cui viaggiava: non posso esimermi dal ricordare che tali ipotesi sono tuttora indimostrate e che quella più convincente resta quella di un incidente. La vicenda di Nievo si concluse in modo tragico: una nave a vapore andò a fondo, esplosa forse per un guasto alle caldaie, sparì, non lasciandogli il tempo di concludere il suo incarico. Non è così che nascono tutti i fantasmi?⁵⁰

⁴⁷ R. MIRAGLIA, *I fondi dell'Archivio di Sicilia (1860-1861) nell'Archivio di Stato di Torino (Sezione IV)*, «Il Risorgimento in Sicilia», 1965, I, 1-2, pp. 235-99, e 3, pp. 433-82. A questo si aggiungano gli inventari digitali dell'Archivio di Stato di Torino e la competenza del personale che vi lavora.

⁴⁸ G. ACERBI, *Relazione del Bilancio della Finanza in denaro amministrata dall'Intendenza Generale dell'Esercito Meridionale durante le campagne di Sicilia e Napoli 1860-1861*, 1862, Archivio di Stato di Mantova, fondo Acerbi, busta 2, cc. 383-96: 385v.

⁴⁹ Cfr. NIEVO, *Lettere dell'Intendenza*, cit., pp. 24-35 e 62.

⁵⁰ Una sintesi di alcune ipotesi correnti di attentato è in S. SEGATORI, *Forme, temi e motivi della narrativa di Ippolito Nievo*, Olschki, Firenze 2011, pp. 14-19.

Novelle

Roberta Turchi

In un dizionario nieviano la voce *novella* è occupata pressoché per intero dal racconto di tipo campagnolo. Ad esso Nievo lavorò cercando una voce propria che lo distinguesse in primo luogo da Giulio Carcano rispetto al quale rivendicò con orgoglio la propria originalità. Già i titoli e i sottotitoli delle prose narrative che egli stesso avrebbe voluto riunire in un *Novelliere campagnuolo* sono sintomo di una ricerca vigile, condotta tenendo come punti di riferimento il genere letterario, diffuso da oltre un decennio, i lettori, il periodico cui la novella era destinata. Nel momento in cui Nievo offre un racconto a un giornale ne chiama in causa la linea, si colloca al centro di una rete di rapporti, di carattere anche amicale, percepibile mediante intersezioni di generi, allusioni, rimandi non espliciti da una testata all'altra e, per questo, da un'area geografica all'altra, dal Friuli alla Lombardia in particolare, con un'implicita prospettiva unitaria. Sottolineo ciò perché, parlando del "Nievo campagnolo" non si è insistito abbastanza, a mio parere, sul rapporto da lui stabilito con i "contesti" dei fogli periodici. Lo si è fatto, in parte, relativamente alla «Lucciola» di Mantova con gli studi di Bertolotti e di Olivieri;¹ ora Francesca Bianco con *La penna e l'uniforme. L'ambiente intellettuale delle riviste venete nieviane*² ci dà uno strumento prezioso per «L'Annotatore friulano» e per recuperare il filo nascosto che ci conduce alle *Maghe di Grado*, a *Il Varmo* e oltre. «Io non sono a rigor di termine né di Mantova, né di Padova, né del Friuli, ché anzi per questo mio vagabondaggio sono venuto formandomi in capo l'idea d'una patria alla mia maniera» leggiamo nella *Cronaca di Mantova* spedita da Ippolito al milanese «Il Caffè» nell'aprile 1855.³ E in quella stessa primavera mentre lavorava al *Conte Pecorajo*, ambientato in «un Friuli pressoché sconosciuto alle popola-

¹ M. BERTOLOTTI, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 157-77; U.M. OLIVIERI, *La riscrittura del genere rusticale: Ippolito Nievo collaboratore de «La Lucciola» di Mantova*, in ID., *L'idillio interrotto. Forma-romanzo e "generi intercalari" in Ippolito Nievo*, FrancoAngeli, Milano 2002, pp. 97-119.

² Esedra, Padova 2022.

³ In I. NIEVO, *Scritti giornalistici*, a cura di U.M. Olivieri, Sellerio, Palermo 1996, p. 101.

zioni italiane»⁴ e che avrebbe pubblicato a Milano nel 1857, consegnava al mantovano «gazzettino del contado» il primo dei suoi racconti campagnoli. Con un titolo come *La nostra famiglia di campagna*, Nievo chiamava subito in causa la linea adottata dal giornale riguardo alla «questione delle campagne» e manifestava il proprio dissenso nei confronti di Luigi Boldrini, di Paride Suzzara Verdi, degli altri collaboratori del foglio i quali paternalisticamente vedevano la soluzione in «un graduale miglioramento, fondato sulla persuasione e sull'istruzione». Rispetto ad essi, ribaltava il punto di vista, convinto che «prima di pretendere d'ammaestrare i contadini occorresse impegnarsi a conoscerli e disporsi ad apprendere anche da loro».⁵ Perché superasse gli stereotipi sulla popolazione rurale sedimentatisi nei secoli, il lettore non doveva essere intrattenuto con la piacevolezza di intrecci commoventi alla Carcano, ma piuttosto stimolato, anche urtato, con richiami. Per questo Nievo mirava a un pubblico specifico, a quello della «Lucciola» tra cui i possidenti che accusavano i contadini «d'inerzia e d'indolenza» a causa della difficoltà di adeguarsi «alla trasformazione capitalistica dell'economia rurale» e per questo temevano che il «peggioramento della condizione economica delle campagne verificatosi in quegli anni potesse incrementare il banditismo e lo spirito di rivolta».⁶ E secondo quanto si era proposto, con la fisiologia dell'«anima lumaca», con l'invettiva contro «usurai, borsajuoli, e speculatori»⁷ Nievo stizzì gli «accorti galantuomini» fin dai primi capitoli come gli faceva sapere Luigi Boldrini il quale gli riferiva «di alcune torciture di naso» dei «legatissimi e pacifici peccatori [...] punti sul vivo».⁸

Dall'invito a guardare con occhi diversi ai lavoratori dei campi, a studiarli, addirittura ad ammirarli, ad avere un'idea di famiglia aperta all'umanità non erano escluse le lettrici,⁹ sebbene nella *Nostra famiglia di campagna* le donne, più che come destinatarie del racconto entrino in scena come motivo polemico, in quanto espressione dello stile di vita delle classi superiori cittadine, vacue e salottiere, estranee ai valori semplici e naturali, alla poesia che il narratore trova «in un crocchio di villane raccolto nella stalla».¹⁰ Con calcolata strategia, Nievo chiamava direttamente in causa le lettrici mediante la recensione alla *Storia d'Italia narrata alle donne italiane* di Carlo Tenca,

⁴ S. CASINI, *Introduzione* a I. NIEVO, *Il Conte Pecorajo. Storia del nostro secolo*. Testo critico secondo l'edizione del 1857, a cura di S. Casini, Marsilio, Venezia 2010, p. 40.

⁵ BERTOLOTI, *Le complicazioni della vita*, cit., p. 163.

⁶ Ivi, pp. 155-57.

⁷ I. NIEVO, *La nostra famiglia di campagna*, in Id., *Novelliere campagnuolo e altri racconti*, a cura di I. De Luca, Einaudi, Torino 1956, p. 20.

⁸ Dalla lettera di Luigi Boldrini a Ippolito Nievo, Mantova, 10 giugno 1855, in R. GIUSTI, *Il giornalismo mantovano dal 1797 al 1866*, «Bollettino storico mantovano», n. 11-12, luglio-dicembre 1958, p. 416.

⁹ «E se mai la pietosa gentilezza e la candida fede degli occhi tuoi palesassero un'anima di donna, qual forza villana potrà spegnere il clemente sorriso di quegli occhi colorandoli nel giallo della bile? – Tolga Iddio una tale disgrazia, o donne gentili» in NIEVO, *La nostra famiglia di campagna*, cit., p. 4.

¹⁰ Ivi, p. 49.

situata sulle colonne della «Lucciola» a segnare lo spartiacque tra i capitoli XL e XLI-XLII della *Nostra famiglia di campagna*, là dove più aspro si fa il biasimo dei costumi femminili.¹¹ Per la parte di critico Nievo indossava la maschera di Quirina e con voce sgradevole di cornacchia – l’uccello che, a partire dal 27 marzo 1858, avrebbe scelto come suo doppio negli articoli pubblicati su «L’uomo di Pietra»¹² – spronava le donne a prendere coscienza di sé, a studiare, a diventare madri consapevoli.

Se nel fare questi benedetti uomini la prima volta, – scriveva – nulla si può imparare di nuovo [...], molto all’incontro possiamo avvanzarci nell’arte di rifarli; quando cioè tocca a noi dar sesto di ragione a quel bamboccio di carne postoci alla bella prima sulle braccia dalla Madre Natura.¹³

A ulteriore conferma di quanto siano labili i confini tra il Nievo narratore e il Nievo critico o giornalista, racconto e analisi di un’opera si integravano e, concorrendo ad un medesimo scopo, ponevano in evidenza il legame inscindibile tra educazione femminile e formazione di una società nuova. Sempre più, dunque, la collaborazione alla «Lucciola» si rivela fondamentale per Nievo; se ne ricava un discorso politico complessivo dal quale è impossibile, almeno per me, espungere *Le Maghe di Grado*, perché isolate dal contesto del foglio settimanale cui furono in origine destinate perdono della loro gravidanza¹⁴ e diventano un “capriccio”. Se nell’assumere la propria funzione Quirina esorta le sue «sorelline» a «educare il cuore e la mente»,¹⁵ attraverso le maghe gradesi il discorso educativo si fa esperienza viva. L’incanto in cui riescono le «bagnanti del casotto n. 5» è frutto di un’alchimia di componenti: di gentilezza, di

¹¹ I capitoli XLI-XLII apparvero, con la decima puntata di *La nostra famiglia di campagna*, martedì 18 dicembre 1855, immediatamente preceduti, alle pp. 296-97 della «Lucciola», dalla recensione alla *Storia d’Italia narrata alle donne italiane* di Carlo Tenca (Tipografia Guglielmini presso l’editore all’ufficio della «Ricamatrice», Milano 1855). Sulla recensione e sulle probabili ragioni che indussero Nievo a firmarsi «Quirina N.» mi permetto di rinviare al mio intervento *Su Ippolito Nievo recensore per «La Lucciola» di Mantova*, in *Ippolito Nievo giornalista tra letteratura e storia*. Atti delle giornate di studio – 14 e 15 novembre 2019 – Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”, a cura di M. Santiloni, Cesati, Firenze 2020, pp. 101-13. Il testo della recensione è disponibile anche in I. NIEVO, *Scritti giornalistici alle lettrici*, a cura di P. Zambon, Carabba, Lanciano 2008, pp. 101-104 e in *Opere* II, pp. 173-75.

¹² Si veda l’articolo *Attualità* e il commento ad esso in I. NIEVO, *Scritti politici e d’attualità*, a cura di A. Motta, Marsilio, Venezia 2015, pp. 475-81. In questo articolo, fondamentale per stabilire il canone del *Novelliere campagnuolo*, Nievo, oltre a richiamare la voce «gracchiante» di «Quirina N.» con «l’ultimo canto d’una cornacchia», fa riferimento alla celebre esortazione alle storie di foscoliana memoria («»Scrivete, o Italiani», diceva Foscolo», p. 478). Il nesso con la recensione del ’55, dunque, è stringente e mi sembra confortare l’ipotesi da me già avanzata, cioè che con lo pseudonimo di «Quirina N.» Nievo intendesse alludere a Quirina Mocenni Magiotti, la «donna gentile» amata da Foscolo (cfr. TURCHI, *Su Ippolito Nievo recensore per «La Lucciola» di Mantova*, cit., pp. 107-108).

¹³ QUIRINA N., *Storia d’Italia narrata alle donne italiane*, cit., pp. 296-97.

¹⁴ A parte Iginio De Luca, tutti i curatori del *Novelliere campagnuolo* hanno escluso *Le Maghe* dalla raccolta. Marinella Colummi Camerino le ha inserite nel volume di *Novelle* da lei curato per l’Edizione Nazionale delle *Opere* di Nievo pubblicata presso la casa editrice Marsilio. Condividendo la posizione di De Luca, anche per *Le Maghe* faccio riferimento alla sua edizione.

¹⁵ I. NIEVO, *Le Maghe di Grado*, in Id., *Novelliere campagnuolo*, cit., p. 296.

levità, di cordialità capaci di «rifare», come auspica Quirina, l'animo maschile, di «trasmutare le noie in delizie, gli sbadigli in sorrisi, i deserti in giardini».¹⁶ Insieme al legame tematico che le unisce da una parte alla *Nostra famiglia di campagna* e dall'altra alla recensione alla *Storia* di Tenca, altri motivi mi persuadono a includere *Le Maghe* nel canone del *Novelliere campagnuolo*. Non torno sull'articolo del 27 marzo '58 in cui Nievo eleva da 7 a 10 il numero delle sue «novelle camperecchie»,¹⁷ mi preme piuttosto mettere in evidenza l'affinità tra il narratore delle *Maghe* e quello della *Nostra famiglia di campagna*, il vissuto di Nievo implicito in entrambi i racconti legati, oltretutto, dal motivo del viaggio che porta una coppia di amici a scoprire – e a far scoprire – l'unità nella varietà, zone diverse negli aspetti fisico-naturali, ma non dissimili in virtù dei valori condivisi dalle popolazioni locali, siano esse i contadini di Guidizzolo, i mugnai di Glaunico, i pescatori di Grado. Non per ultimo aggiungerei: *a*) l'allusione mediante il titolo a credenze popolari, ovvero alla leggenda graisana delle *varvuòle* per cui il lettore era tratto in inganno con la promessa di una fola smentita dalla narrazione;¹⁸ *b*) il rinvio, con il sottotitolo a «L'Annotatore friulano», ad articoli comparsi sul foglio udinese e riconducibili al genere campagnuolo.

Del sottotitolo delle *Maghe di Grado* per me è sempre rimasto un po' misterioso quel «pellegrinaggio»; ora dallo studio della Bianco scopro che sull'«Annotatore», «impegnato a far conoscere il territorio friulano», erano uscite alcune serie di articoli che, utilizzando la forma della lettera, del resoconto o del diario di viaggio, «danno conto dei luoghi visitati analizzandoli sotto tutti gli aspetti che li compongono, geografico, economico, culturale, storico, sociale e statistico».¹⁹ Si tratta della *Gita a volo d'aquila per la provincia di Belluno* di Pagani Cesa (2 marzo-15 giugno 1853; 8 puntate), delle *Rimembranze di un pellegrinaggio in Carnia* di Zambelli (13, 16, 27 settembre 1854), delle *Rimembranze di un pellegrinaggio pel Comelico* di Giulio Andrea Pirona (30 settembre 1855), delle *Lettere geologiche sul Friuli* sempre del Pirona (17 luglio-18 settembre 1856), delle *Escursioni nei monti del Friuli* di Luigi Castelli (23 settembre-23 ottobre 1856) e, soprattutto, delle *Peregrinazioni per la provincia del Friuli* di Pacifico Valussi (5 ottobre-28 dicembre 1853) che in una delle 18 puntate comprendevano le «Chiese di Udine, Aquileja, Cividale, Gemona, Venzona, Grado» (5 novembre 1853). Se per ipotesi, quindi, trasferissimo *Le Maghe* sull'«Annotatore» scatterebbe immediato il collegamento che sulla «Lucciola» passa inosservato anche

¹⁶ Ivi, p. 381.

¹⁷ «VII.° Per nove Novelle Campagnuole chiestemi dalle redazioni di varii giornali... *Il paziente compatimento dei pochi e non meritati lettori*.

¹⁸ III.° Per un'altra simile Novella Campagnuola. *Due viaggi a Milano a mie spese, più due caricature sull'Uomo di Pietra, più una multa*», I. NIEVO, *Attualità*, in «L'Uomo di Pietra», II, 13, 27 marzo 1858, p. 85, ora in Id., *Scritti politici e d'attualità*, cit., pp. 476-77.

¹⁸ Cfr. R. TURCHI, *Orchi, diavoli e maghe nelle* Confessioni d'un Italiano, «Pisana», 2023, 5, pp. 82-83.

¹⁹ F. BIANCO, «L'Annotatore friulano», in EAD., *La penna e l'uniforme*, cit., p. 141.

perché il sottotitolo ha duplice funzione. Le «note di un pellegrinaggio estivo» offrono occasione di arricchimento, corrispondono all'idea di patria dichiarata da Nievo creando un ponte tra il pubblico della «gazzetta del contado» mantovano e una provincia «ignota ai più»²⁰ nel resto d'Italia. Al contempo danno libertà all'autore e ai lettori: l'uno, come ha già fatto con *La nostra famiglia di campagna* può «scompaginare le carte del racconto»,²¹ gli altri possono prendere la «scrittura[...] a loro modo, per quello che costa».²²

I dubbi che hanno sollevato e continuano a sollevare *Le Maghe di Grado* non riguardano *Il Varmo*, sempre incluso a buon diritto nel novero delle novelle campagnole. È il racconto più celebre di Nievo, intorno al quale hanno scritto i maggiori studiosi dello scrittore e su di esso qualcosa resta ancora da dire se lo proiettiamo sul contesto dell'«Annotatore» dove apparve la prima volta dal 20 marzo al 22 maggio 1856. Nel momento in cui risente di George Sand, il racconto si pone in sintonia con il giornale. Come leggiamo nella dedica a Francesco Verzeznassi collocata in esergo, la storia di Favitta e di Sgricciolo è ispirata «dalle memorie di una passeggiata»,²³ cioè a una circostanza che richiama i «pellegrinaggi agrari» degli altri collaboratori al foglio: le *Rimembranze di un pellegrinaggio in Carnia* di Zambelli, le *Rimembranze di un pellegrinaggio nel Comelico* di Pirona. E nel medesimo modo che con le loro esplorazioni essi avevano raccolto notizie intorno all'economia, alle opere intraprese dai possidenti, all'arte, alla geologia del territorio friulano, Nievo, da scrittore, nella sua «passeggiata» con un amico ha raccolto una «novella paesana», cioè locale, cioè del territorio, una vicenda a lui «contata» dai genitori di due bambini incontrati sulle sponde del Varmo. Con una narrazione ambientata a Glaunico, Nievo rendeva giustizia a un villaggio ignorato da Valussi nelle «peregrinazioni per la provincia del Friuli» e richiamate, in qualche modo, nelle pagine del capitolo iniziale aperto da una descrizione paesaggistica²⁴ e chiuso dall'ironia irridente i «cervelli scarnati d'ogni poesia» dei consiglieri

²⁰ P. VALUSSI, *Peregrinazioni per la provincia del Friuli. I. San Vito e dintorni*, «L'Annotatore friulano», 12 ottobre 1853, p. 322.

²¹ M. COLUMMI CAMERINO, *Nota a I. NIEVO, Le Maghe di Grado*, in ID., *Novelle*, a cura della stessa Colummi Camerino, Marsilio, Venezia 2012, p. 111n.

²² NIEVO, *Le Maghe di Grado*, in ID., *Novelliere campagnuolo*, cit., p. 381.

²³ ID., *Il Varmo*, ivi, p. 157.

²⁴ Questo l'attacco delle «peregrinazioni» di Valussi: «Chi partendo da Udine si reca a San Vito deve prima percorrere la parte più inamabile del Friuli; quella che dà al forastiero una cattiva e falsa idea del nostro paese. Un po' più sopra, ed avete le ridenti colline, che accerchiano la pianura friulana, e presentano una grande varietà di prospettive tutte belle; un po' più sotto, ed eccovi liete campagne, vestite d'una rigogliosa vegetazione ed intramezzate qua e colà di limpide acque correnti, che ad un paese danno la vita. Ma fra Torre e Tagliamento ben altrimenti sta la bisogna. Arido il suolo ghiaioso e spoglio del suo più bell'ornamento [...]. Ma se quella strada sarà intersecata tratto tratto dai ruscelli derivati dal Ledra e dal Tagliamento, anche quest'arida regione cangerà d'aspetto. Le fetide pozzanghere che ammorbano i villaggi scompariranno, i prati poverissimi d'erbe s'arricchiranno, e dove ora appena qualche spino, qualche sterpo, cresceranno verdeggianti fratte di ontani, di salici, di pioppi, i quali romperanno quella monotonia», VALUSSI, *Peregrinazioni per la provincia del Friuli. I. San Vito e dintorni*, cit., «L'Annotatore friulano»,

comunali e dei tecnici che avevano cercato di imbrigliare le acque del «riottoso bastardello del Tagliamento» stirando «sulla cheta acqua del Varmo [...] cinque metri di carraia».²⁵ Così scrivendo, Nievo si riferiva certamente a un episodio accaduto e forse una ricerca negli archivi ci darebbe esito positivo perché la regimazione delle acque rispondeva a un'esigenza reale e Valussi in «alcune considerazioni sull'applicazione dell'arte dell'ingegneria all'industria agricola» aveva raccomandato di «vegliare, nel casi di costruzioni di strade, di riparazioni di torrenti, d'innovazioni di qualunque genere, che non si producano danni inevitabili alle proprietà per mala direzione dei lavori».²⁶ Ancorato *Il Varmo* ai «vagabondaggi agricolo-letterari» dell'«Annotatore», scagliata la punta polemica contro una modernità indifferente a suggestive fantasie popolari («sopra cervelli scarnati d'ogni poesia non fece presa la paura di sturbar l'albergo d'una qualche fata»),²⁷ Nievo supera ancora una volta «le convenzioni del genere rustico».²⁸ Giovane narratore impegnato, Ippolito ama anche scherzare e cogliere di sorpresa i lettori ai quali ora offre una novella caudata provvista di quattro finali che rimbalzano e fanno la scia allo stesso modo dei «ciottoletti ballerini» lanciati a fior d'acqua dai ragazzi e dal poeta nei loro giochi.

L'ultimo dei finali, il quarto, dedicato alle nozze tardive di Favitta e di Sgricciolo illustra addirittura un proverbio:

Sicuro che le cose come le abbiamo lasciate [con il matrimonio tra Giorgetto e Favitta e la nascita di una bambina] potevano camminare anni ed anni; ma il caso sopraggiunse a romper loro le gambe, ed ecco in qual senso è vero il proverbio, che l'uomo propone e Dio dispone.²⁹

Siamo al capitolo IX apparso il 22 maggio e curiosamente proponendo questo finale Nievo si incrociava di nuovo con Pacifico Valussi che una quindicina di giorni prima, l'8 maggio, presentando dei proverbi meteorologici ed agricoli del Friuli raccolti «dalla riva sinistra del Tagliamento fra Codroipo e Latisana» aveva osservato che ai proverbi si «sarebbero dovute aggiungere tali illustrazioni che ne dichiarano il vero senso».³⁰ La coincidenza potrebbe indurre a pensare che per la conclusione del suo «trastullo» Nievo traesse spunto anche dal richiamo del redattore del settimanale. È un'ipotesi che rinvia ai tempi di composizione della novella e potrebbe darsi che il finale del *Varmo* sia nato così, un po' all'ultimo momento. L'8 maggio del '56, ad ogni modo, riscontriamo un'altra significativa circostanza. Tra i proverbi inviati da un ano-

5 ottobre 1853, p. 314.

²⁵ NIEVO, *Il Varmo*, cit., p. 160.

²⁶ P. VALUSSI, *Peregrinazioni per la provincia del Friuli. III. Aquileja e i suoi dintorni*, «L'Annotatore friulano», 23 novembre 1853, p. 372.

²⁷ NIEVO, *Il Varmo*, cit., p. 160.

²⁸ E. CHAARANI LESOURD, *Ippolito Nievo. Uno scrittore politico*, Marsilio, Venezia 2011, p. 97.

²⁹ NIEVO, *Il Varmo*, cit., p. 212.

³⁰ «Annotatore friulano», IV, n. 19, 8 maggio 1856, p. 149.

nimo all'«Annotatore» c'era «San Bastian cu la viola in man:/ Viole o no viole, dell'inverno semo fore»³¹ e al maggio-giugno di quell'anno in una lettera ad Andrea Cassa, Nievo riconduceva la composizione della *Viola di San Bastiano*,³² novella ambientata in Friuli e narrata da Carlone in un filò del mantovano. Con essa Nievo, come già con l'ultima parte del *Varmo*, individuava nell'illustrazione dei proverbi un'altra variante del racconto di tipo campagnolo che gli consentiva di riprendere per altra strada il filo mai interrotto con Giuseppe Giusti e di esprimere a suo modo l'adesione al progetto coltivato, tanto dall'«Annotatore» quanto dal «Crepuscolo» di Carlo Tenca, di una grande opera che riunisse in un unico corpus i proverbi di tutto il territorio italiano. E a questo proposito tra i due giornali si era stabilito un ponte grazie al quale articoli del periodico milanese migravano sulle colonne di quello di Udine.

All'uscita dell'*Aggiunta ai proverbi toscani* di Giuseppe Giusti (Siena, 1854) Carlo Tenca aveva auspicato che «qualche studioso prendesse a fare per l'altre provincie italiane quello che il Giusti fece sì bene per la Toscana. Ne vantaggerebbe la lingua, ne vantaggerebbe la conoscenza reciproca del carattere, del costume, dell'abito intellettuale dei vari popoli italiani».³³

L'augurio, apparso sul «Crepuscolo» del gennaio 1854, nel dicembre dello stesso anno, con parole variare era stato fatto proprio dall'«Annotatore». Si leggeva sul numero del 16 dicembre:

Una raccolta completa dei proverbi appartenenti a tutti i dialetti d'Italia non si potrà fare mai senza che sia preceduta dalle raccolte parziali. Il poterla fare una volta, e cogli opportuni confronti far risaltare le concordanze e le dissomiglianze delle varie famiglie italiane, non sarebbe piccolo vantaggio. Una tale raccolta potrebbe servire a tutti gli autori di scritti intesi alla popolare educazione, ai filologi, agli storici, agli etnologi.³⁴

All'invito seguirono contributi dei lettori, si accompagnarono sull'«Annotatore» le recensioni al *Vocabolario sardo italiano e italiano sardo* di Giovanni Spano (a. I, n. 5, 29 gennaio 1853), alla rivista di «Studi orientali e linguistici» fondata da Graziadio Isaia Ascoli (a. II, n. 48, 17 giugno 1854; n. 98, 3 dicembre 1854), estratti dal «Crepuscolo» dedicati sempre alla raccolta periodica ascoliana (n. 83, 18 ottobre 1854; n. 86, 28 ottobre 1854) e alle *Voci friulane significanti animali e piante* di Giulio Andrea Pirona pubblicate come *Saggio di un vocabolario generale della lingua friulana* (a. II, n. 80, 7 ottobre 1854). Inoltre, in alcuni numeri del giornale apparve la rubrica

³¹ Ivi, p. 150.

³² Nella lettera dell'11 novembre 1856 Nievo scriveva ad Andrea Cassa che, se ben ricordava, gli aveva parlato della *Viola* «in una qualche [sua] del Maggio e del Giugno», in *L*, p. 406.

³³ C. TENCA, *Aggiunta* [di Aurelio Gotti] *ai proverbi toscani di Giuseppe Giusti* (Siena, Tipografia del regio Istituto toscano di Sordo-Muti, 1854) in *Id.*, *Prose e poesie scelte*, a cura di T. Massarani, Hoepli, Milano 1888, vol. II, p. 151. Dapprima la recensione apparve su «Il Crepuscolo», I, n. 2, 8 gennaio 1854, pp. 22-26.

³⁴ «Annotatore friulano», II, n. 100, 16 dicembre 1854.

Proverbi illustrati nella quale si chiosavano detti proverbiali del Friuli, nonché alcuni proverbi del Giusti in aggiunta a quelli da lui commentati nell'*Appendice* della *Raccolta* con *Illustrazioni* probabilmente in origine destinate a formare un «libercolo» di tipo antiletterario, asistemico, «scritto a pezzi e bocconi, nell'ore di bizzarria di uno sfaticato», «con un certo garbo di trascuratezza».³⁵

Sono queste parole di Giusti tratte dalla *Raccolta* medesima che vale la pena sottolineare perché, stampate nel 1853, la loro eco risuona in Nievo. A riprova possiamo citare dalla *Nostra famiglia di campagna*:

Bisogna, che tu pigli in santa pace questa mia maniera di scrivere, o amico lettore: giacché non per nulla ad un trattenimento di ciarle, meglio che ad una lettura t'invitai fin da principio; e così come in un dialogo di confidenza, io n'andrò via svolazzando di palo in frasca, persuaso che tu bonariamente terrai dietro al filo di seta dove ho costretta la gamba.³⁶

Oppure dal *Varmo*:

Io mi son ito sempre innanzi, trastullandomi a veder piovere dalla penna frascicciuole e capitoletti; come il fanciullo si spassa col soffiare da una cannuccia le bolle di sapone; ed ora all'improvvisa m'accorgo che la novella è finita.³⁷

Con i loro rinvii impliciti entrambi i passi rivelano la componente giusta dello sternismo di Nievo e con essa un aspetto sin qui inosservato del suo rapporto con la lezione del poeta di Monsummano: il legame con le *Illustrazioni*, appunto, da Giusti utilizzate a esplicazione di detti sapienziali depositari «d'utili insegnamenti alla portata di tutti» e da considerarsi «un manuale di prudenza per ogni caso spettante alla vita pubblica e privata».³⁸ In virtù della concisione che fissa in forma lapidaria la lezione di un'esperienza conclusa, i proverbi furono per Giusti sorgente di divagazioni caratterizzate da brevità. La prosa di commento serviva a verificare la verità espressa dalla *gnome* raccolta sul campo e a metterne in risalto la «latitudine semantica».³⁹ Per questo l'*illustrazione* alla sentenza di tradizione orale intersecava il terreno del genere rusticale, in quanto che il «bizzarro» raccoglitore offriva del proverbio quella spiegazione che «la gente idiota», se interrogata, non era in grado di dare.

Nonostante la disparità di vedute riguardo alla soluzione toscaneggiante della questione linguistica, anche Giovanni De Castro fece proprio l'invito proveniente dalla

³⁵ G. GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani* cavata dai manoscritti di Giuseppe Giusti ed ora ampliata e ordinata, Le Monnier, Firenze 1853, p. 375.

³⁶ NIEVO, *La nostra famiglia di campagna*, cit., p. 6.

³⁷ Id., *Il Varmo*, cit., pp. 205-206.

³⁸ GIUSTI, *Prefazione dell'autore alla Raccolta di proverbi toscani*, cit., p. 2.

³⁹ G. FOLENA, *Premessa a la Lingua scorciata, detto, motto, aforisma*, «Quaderni di Retorica e Poetica», 2, 1986, p. 6.

Raccolta di Giusti e chiamò vari autori a collaborare a un volume di *Proverbi italiani illustrati* dedicato a Pacifico Valussi. Ippolito Nievo vi partecipò con *L'uomo fa il luogo e il luogo l'uomo*. Prima di 38 illustrazioni, questa di Nievo era introdotta a imitazione di un filò. Tommaseo concludeva la *Prefazione* con una serie di detti relativi alla *Casa* e al *Mutar paese*.⁴⁰ Con l'ultimo, *L'uomo fa il luogo e il luogo l'uomo*, passava la parola a Nievo che la raccoglieva e alla maniera di Carlone, quasi fosse a una riunione di veglia, attaccava: «Siete mai stati al lago di Garda, lettori miei?».⁴¹

Seguiva la vicenda di Gabriele e Leopoldina, sposi novelli, che dopo un *tour* per le maggiori città italiane ed europee si ritirano a vita campestre come di lì a non molto faranno i due protagonisti della *Felicità familiare* di Tolstoj (1859). Ma soprattutto la scelta della giovane coppia nieviana conferma la massima con cui Giusti aveva chiuso il commento del proverbio È meglio essere il primo a casa sua, che il secondo a casa d'altri «: La campagna è il luogo del riposo per quando non se ne vuole o non se ne puole più».⁴²

Certo, quando l'anno successivo dal volume dei *Proverbi italiani illustrati* il racconto passò a «Il Fuggilozio», giornale di «amenità letterarie», il titolo mutato in *La corsa di prova*⁴³ e il nuovo contesto potevano indurre a quella diversa ricezione che ha spinto gli studiosi, tranne Iginio De Luca, ad escluderlo dal *Novelliere campagnuolo* insieme a *Le Maghe di Grado*, facendo torto alla ricchezza, alla varietà con cui Nievo praticò e rinnovò il genere rusticale. Due assenze – quella dell'*Uomo fa il luogo e il luogo l'uomo* e delle *Maghe di Grado* – che ho recuperato nell'edizione a me affidata del *Novelliere campagnuolo* in base alle ragioni esposte nell'introduzione al volume e che in questa occasione ho arricchito di approfondimenti aggiuntivi suggeritimi dallo studio di Francesca Bianco. Nella necessità di verificare ulteriormente la fondatezza della scelta operata, ho evitato di parlare dei racconti del vecchio bifolco (*L'Avvocato*, *Il milione del bifolco*, *La viola di San Bastiano*), della *Santa di Arra* e della *Pazza del Segrino*. L'impostazione loro e delle novelle su cui mi sono soffermata consente di distinguere all'interno del *Novelliere* quattro tipologie di racconti. Accanto a quelli narrativamente più tradizionali (*La Santa di Arra*, *La pazza del Segrino*), abbiamo: il pellegrinaggio (*La nostra famiglia di campagna*, *Il Varmo*, *Le Maghe di Grado*), il filò (*Il milione del bifolco*, *L'Avvocato*, *La viola di San Bastiano*), l'illustrazione di

⁴⁰ «A ogni uccello il suo nido è bello – Ogni uccello fa festa al suo nido – Casa mia, casa mia, Per piccina che tu sia, Tu mi sembri una badia – Casa mia, donna mia, Pane e aglio, vita mia – Casa sua, vita sua – Legami mani e piei, e gettami tra' miei – È meglio essere il primo a casa sua, che secondo a casa d'altri – In casa sua ciascuno è re – Cattivo è quel popolo che non può stare un anno in terra – Dove tu nasci, quivi ti pasci – E questo poi che li conchiude tutti, e li concilia altamente: – L'uomo fa il luogo, e il luogo l'uomo», N. TOMMASEO, *De' proverbi in generale*, premessa a *Proverbi italiani illustrati*, a cura di G. De Castro, Sanvito, Milano 1858, pp. 15-16.

⁴¹ I. NIEVO, *L'uomo fa il luogo e il luogo l'uomo*, ivi, p. 16.

⁴² GIUSTI, *Proverbi italiani illustrati*, cit., p. 155.

⁴³ «Il Fuggilozio», a. V, n. 15, 30 maggio 1859, pp. 325-30.

proverbi (*L'uomo fa il luogo e il luogo l'uomo*). Stabilito questo, è altrettanto vero che Nievo si riserva sempre la libertà di varcare i confini: può trascorrere dalla passeggiata all'illustrazione – e lo abbiamo visto nel *Varmo* –, oppure fare del racconto di veglia l'occasione per una fiaba che, a sua volta, come *La viola di San Bastiano*, serve di commento a un proverbio.

Passioni

Silvia Contarini

Nelle *Confessioni d'un Italiano* le passioni – immaginate, vissute, agite – e la riflessione sulle passioni condotta a ritroso dalla voce narrante rappresentano un tema ricorrente e pervasivo. Nonostante l'impianto monodiegetico, il romanzo di Nievo ha una struttura intrinsecamente dialogica: non solo per l'ampio spazio concesso al confronto verbale fra i personaggi che svela l'affinità con la commedia goldoniana, ma soprattutto per l'indipendenza dei personaggi dalla visione del narratore. In particolare, la differenza, se non il vero e proprio scarto, che separa la prospettiva ideologica dell'ottuagenario, impegnato nel racconto della sua vita, dal protagonista degli eventi narrati non si deve solo allo sfasamento temporale, ma anche all'adozione consapevole di una modalità di invenzione manzoniana, che mira a preservare l'autonomia del personaggio sulla scena del romanzo. Se volessimo chiamare in causa un altro esempio caro a Nievo, potremmo dire che come Balzac l'autore delle *Confessioni* ha concesso alle sue creature «la libertà di essere ciò possono essere», rispettando «la vita che c'è in loro».¹ Anche per Nievo «le grandi passioni sono quelle che si riferiscono ai supremi valori della vita»,² rappresentati dall'interno dei personaggi, mentre il discorso sulle passioni restituito dalla voce narrante si può considerare un'eredità del pensiero settecentesco, nutrito dalla tradizione medica del vitalismo nelle sue declinazioni moderne di corrente vitale, fluido, pensiero, energia, idea.³

Vale allora la pena di soffermarsi sul mosaico filosofico del romanzo e sulle varie tessere che lo compongono. A cominciare dall'ormai lontano contributo di Cesare Bozzetti,⁴ la critica ha messo in luce la presenza di Rousseau nelle *Confessioni*. Si trat-

¹ P. BROOKS, *Vite di Balzac*, tr. it. di G. Episcopo, Carocci, Roma 2022, p. 18.

² E.R. CURTIUS, *Balzac*, tr. it. di V. Loriga, Il Saggiatore, Milano 1951, p. 89.

³ Ivi, p. 60. Sulla filosofia del vitalismo si veda soprattutto R. REY, *Naissance et développement du vitalisme en France de la deuxième moitié du XVIIIe siècle à la fin du Premier Empire*, Voltaire Foundation, Oxford 2000.

⁴ Cfr. C. BOZZETTI, *La formazione del Nievo*, Liviana, Padova 1959; N. JONARD, *Le rousseauisme de Nievo*, «Rivista di letterature moderne e comparate», 1975, xxviii, pp. 117-31; G. NATOLI, *Reminiscenze*

ta di un dialogo intertestuale che va senz'altro riconosciuto, a patto di considerare la metamorfosi che subisce il testo di partenza nella riscrittura di Nievo. Se si pensa per esempio alla metafora del giardino coltivato, simbolo degli affetti regolati dalla ragione, che figura al centro del sistema morale della *Nouvelle Héloïse*, non si può fare a meno di notare che, a differenza di altri romanzi dell'Ottocento ancora dipendenti dal cronotopo rousseuiano, nelle *Confessioni* – come del resto nei *Promessi sposi* – il giardino delle anime belle è assente. Al suo posto, il lettore incontra il sensuale *locus amoenus* teatro dei giochi di Carlino e della Pisana, caratterizzato dall'«andirivieni di macchie spinose e di arbusti profumati» e dal «labyrintho di giravolte sussurrevoli e capricciose»⁵ che evocano il regno naturale di Armida, il cui erotismo si estende alla dimensione degli amori infantili.⁶ Muovendo da tale sostituzione, che funziona come un vero e proprio indicatore di senso, è opportuno tornare a interrogarsi sul circuito metaforico dell'educazione degli affetti (la pianta-uomo), che affiora lungo tutto il romanzo, per comprendere meglio l'orizzonte entro cui si colloca il discorso sulle passioni, in rapporto non solo alla prospettiva pedagogica dell'*Émile* ma anche al grande archetipo romanzesco della *Nouvelle Héloïse*: il libro che, come ha osservato Jauss, aveva lasciato senza risposta la questione fondamentale del secolo dei Lumi, ovvero la possibilità di conciliare le ragioni del cuore e le convenzioni sociali.⁷

Fin dall'inizio delle *Confessioni*, il narratore medita sulla precocità dei sensi manifestata dalla Pisana, che in assenza di una guida sicura «fomentarono la sua indole impetuosa, varia, irrequieta, e gli istinti procaci, veementi, infedeli».⁸ Benché sia un luogo del testo molto commentato, agli interpreti è sfuggita l'ambivalenza dell'operazione di Nievo, che accosta l'immagine rousseuiana della pianta e quella opposta e complementare del cauterio, di ascendenza foscoliana:

La metafora di assomigliar l'uomo ad una pianta, che tenerella si torce e si raddrizza a talento del coltivatore, fu bastantemente adoperata, perchè possa usarla anch'io come una buona maniera di raffronto. Ma più che una tale metafora varrà a spiegare la mia idea l'apologo del cauterio che aperto una volta non si può più rinchiudere: gli umori

francesi nelle *Confessioni* di un Italiano, in ID., *Marcel Proust e altri saggi*, ESI, Napoli 1968, pp. 141-63; E. RUSSO, *Note nieviane. Il modello delle Confessions di Rousseau*, in *Tra res e verba. Studi offerti a Enrico Malato*, a cura di B. Itri, Bertinello, Padova 2009, pp. 277-99; S. CONTARINI, *Fisiologia delle passioni. Rousseau e Balzac nel romanzo di Nievo*, in *Ippolito Nievo centocinquanta anni dopo*, Atti del Convegno (Padova, 19-21 ottobre 2011), a cura di E. Del Tedesco, Serra, Pisa 2013, pp. 61-78.

⁵ *CI*, p. 181.

⁶ Cfr. al riguardo M. MARCOLINI, *Oltre il complesso di Armida. Eros e politica nelle Confessioni d'un Italiano*, in *Resistance in Italian Culture from Dante to the 21st Century. La Resistenza nella cultura italiana da Dante al XXI secolo*, a cura di A. Moroncini, D. Schecter, F. Vighi, Cesati, Firenze 2019, pp. 137-50.

⁷ H. R. JAUSS, *La «Nouvelle Héloïse» e il «Werther» nel mutamento di orizzonte tra illuminismo francese e idealismo tedesco*, in *Esperienza estetica ed ermeneutica letteraria*, vol. II, tr. it. di B. Argenton, il Mulino, Bologna 1988, pp. 289-366.

⁸ *CI*, p. 106.

concorrono a quella parte, e convien lasciarli colare sotto pena di guastarne altrimenti tutto l'organismo. Data la sveglia ai sensi come si può negli anni dell'ignoranza, sopravverrà sì la ragione a vergognarsene o a lamentarne la sozza padronanza; ma come sopravvive la forza di debellarli e di rimetterli al loro posto di sudditi?⁹

La contaminazione delle fonti, che mette in primo piano la metafora antica della passione come ferita, riproposta dalla *Notizia bibliografica* posta in calce all'*Ortis* zurighese, non è irrilevante per l'esegesi del passo, se non dell'intero romanzo. Aveva annotato Foscolo a proposito di Jacopo Ortis (ma più di un personaggio delle *Confessioni* potrebbe sottoscrivere questo assunto):

Il vocabolo passione è incertissimo; e pare dovrebbe significare: *Stato di dolore per un intenso desiderio protratto*: da che, alla stretta de' conti, il *desiderio è il principio ed il termine di tutte le nostre agitazioni. Ma comunque si definisca il vocabolo, certo è che quanto la passione è più intensa, tanto più produce dolore*; e che alcuni individui sono per indole costretti assai più degli altri a un così fatto stato di vita.¹⁰

In altre parole, è come se Nievo, alludendo alla formula radicale di Foscolo, intendesse contrapporre il Rousseau tragico della *Nouvelle Héloïse*, che stava a fondamento dell'*Ortis*, al modello conciliante dell'*Émile*, a ribadire l'irriducibilità della passione ai principi della pedagogia. E difatti, se il principio che «il germoglio è nel seme, e la pianta nel germoglio»¹¹ trova sempre una conferma nel romanzo, in osservanza all'idea che «la fortuna nostra sta scritta profeticamente nell'indole»,¹² più ardua risulta la dimostrazione della seconda parte del teorema rousseauiano, che si riferisce agli effetti dell'educazione su individui in carne e ossa.

Del resto si sa che con l'invenzione del personaggio della Pisana Nievo ha voluto mostrare nel concreto l'ambivalenza terribile della natura femminile, alla quale Rousseau aveva solo rinviato in astratto, quando nell'*Émile* aveva salutato l'ingresso di Sophie con i versi tassiani dell'apparizione di Armida: un'ambivalenza che viceversa Stendhal e Balzac avevano indagato senza reticenze, tra realismo sociologico e ironia caricaturale, fornendo all'autore un diverso punto di vista per affrontare il discorso sulle passioni nel romanzo. Può accadere così che perfino all'interno della vicenda tutta romantica di Giulio Del Ponte, tormentato dall'immagine ossessiva della Pisana, trovi spazio una similitudine bellica nei toni disincantati di Stendhal, a offrire una lettura complementare dell'amore, fino a quel momento dipinto in toni tragici:

Le donne sono come quei generali cui preme più l'onore della bandiera che la vittoria; accondiscendono a capitolare, ma vogliono esser cinti dalle parallele e minacciati dalle bombe. Un'inclinazione alla bella prima, senza apparecchi militari e senza avvisaglie,

⁹ *Ibid.*

¹⁰ U. FOSCOLO, *Notizia bibliografica*, in *Id.*, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di M.A. Terzoli, Carocci, Roma 2012, p. 297 (corsivo del testo).

¹¹ *CI*, p. 225.

¹² *Ivi*, p. 215.

non la si fa che alle fortezze di poco conto; e non v'è figliuola d'Eva così spudorata da esser tale.¹³

La mancata coincidenza tra l'ideale e il reale, che impedisce di declinare in maniera univoca il tema degli affetti, fa parte di una dialettica familiare agli esegeti delle *Confessioni*. La critica più avvertita ha più volte rilevato l'esistenza di un doppio registro per cui la voce dell'ottuagenario, con la sua saggezza esibita, viene contraddetta dalle «finzioni autoconsolatorie, difensive o aggressive» che nel corso del romanzo «tracciano l'immagine moderatamente mossa di un destino individuale». ¹⁴ Così il pensiero del narratore, nella forma di una «predica pel bene di tutti e pel vantaggio della società» che ricorre alla similitudine con la medicina («la sanità dei costumi è profittevole e necessaria come la sanità degli umori al prosperare d'un corpo») ¹⁵, è costantemente smentito dalla storia del personaggio, il quale, a dispetto del suo «temperamento meno che tiepido», ¹⁶ si trova a dover sperimentare più volte su di sé la violenza di una passione «che abbraccia le sommità più pure dell'anima e i più bassi istinti corporali». ¹⁷ Come confermano le vicende del romanzo – e soprattutto l'episodio emblematico della malattia e della guarigione per opera della Pisana, insieme causa e rimedio del male – la passione di Carlino non appare molto diversa, nella sostanza, dal morbo incurabile diagnosticato da Giulio Del Ponte su se stesso. Anche nel suo caso, e a maggior ragione poi per la Pisana, vittima di un amore «senza misura e senza esempio» che «la tiene in vita e la farà morire», ¹⁸ i precetti del filosofo non possono nulla: «morso avvelenato» ¹⁹ che «corrode e rimpolpa», «uccide e risuscita», «veleno e balsamo a un tempo», ²⁰ la passione non si può educare e tantomeno estirpare, perchè coincide con la vita stessa. Come confessa il narratore,

finii col persuadermi che il mio dovere era soltanto di assopir l'animo mio, di svagarlo, di stancheggiarlo coll'adempimento di altri doveri, non di assassinarlo direttamente. L'anima mia ne era così piena che sarebbe stato un suicidio; così, per non ammazzarmi lo spirito tutto d'un colpo, seguitai a stracciarlo, a tormentarlo brandello per brandello.²¹

¹³ Ivi, p. 614.

¹⁴ B. FALCETTO, *L'esemplarità imperfetta. Le «Confessioni» di Ippolito Nievo*, Marsilio, Venezia 1998, p. 13. Ma sull'ambivalenza del registro narrativo nel romanzo cfr. soprattutto P. V. MENGALDO, *Appunti di lettura sulle Confessioni*, ora in Id., *Studi su Ippolito Nievo. Lingua e narrazione*, Esedra, Padova 2011, pp. 151-216.

¹⁵ *CI*, p. 104.

¹⁶ Ivi, pp. 805-806.

¹⁷ Ivi, p. 227.

¹⁸ Ivi, p. 1304.

¹⁹ Ivi, p. 819.

²⁰ Ivi, pp. 527-28.

²¹ Ivi, p. 601.

Diversamente dalla prospettiva stoica che trova in Lucilio la sua incarnazione più estrema e per certi versi caricaturale, la modalità pragmatica messa in atto dal protagonista per tenere a bada gli affetti attinge al filone della retorica illuministica sulla passione dominante. Più di queste indicazioni rituali, che nella declinazione politica del romanzo portano il protagonista verso l'azione, conta però la percezione sdoppiata dell'umorista che aggredisce la prospettiva tragica di cui pure il romanzo si nutre, verificando di continuo, nel concreto della storia e delle sue trame, il monito del *Tristram Shandy* ricordato già da Didimo Chierico: ogni lagrime che «insegna a' mortali una verità» ha la sua controparte nel sorriso che aggiunge «un filo alla trama brevissima della vita».²²

La controprova è fornita proprio dalla biografia di colui che possiamo considerare per certi versi non solo il rivale, ma l'alter ego tragico del protagonista, ovvero Giulio Del Ponte. Poiché incapace di attingere alla visione umoristica dell'esistenza, Giulio rimane alla fine prigioniero della passione, descritta come un «turbine vorticoso d'idee monche e cozzanti» e di «fantasticherie senza colore e senza fine»,²³ così che alla fine soliloquio del personaggio riecheggia quello del Bruto leopardiano sul campo devastato di Filippi:

che mi dice il filosofo? Dimentica, dimentica! Ma come dimenticare? La mia mente non ha più che quest'idea sola, i miei nervi non ripercotono al cervello che una sola immagine; le altre idee, le altre immagini son morte per me. Io sono entrato più che mezzo nel gran regno delle ombre; il resto vi entrerà fra poco. L'amore degli uomini, la religione della libertà e della giustizia sparirono dall'anima mia, come fantasmi ideati per ingannare i fantasmi. Crollato il fondamento, come reggerà la parete? ...Che v'ha di saldo nell'uomo, se l'uomo appunto svanisce come il vapore del mattino? Sfreddato il calore del sentimento, le parole risuonano sulle labbra come il vento in una fessura: vanità, tutto vanità!²⁴

Fatalmente, il dissidio fra ideale e reale che costituisce il motore narrativo del romanzo è destinato ad accentuarsi quando il protagonista delle *Confessioni* mette alla prova il suo ruolo di educatore, sperimentandone tutti i limiti. Questo avviene non solo per Carlino, testimone impotente se non vittima dei «moti bizzarri»²⁵ della Pisana bambina, ma soprattutto nel caso del Carlo adulto, marito e padre, chiamato a confrontarsi con il temperamento ribelle dei figli e in particolare della figlia, che insieme al nome sembra aver ereditato l'indole capricciosa della donna amata, allo stesso modo per cui la parabola esistenziale del giovane Giulio evoca almeno all'inizio il destino di Giulio Del Ponte. Osserva il narratore, delineando il ritratto della Pisana minore:

²² L. STERNE, *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*. Traduzione di Didimo Chierico, in U. FOSCOLO, *Opere, II. Prose e saggi*, edizione diretta da F. Gavazzeni con la collaborazione di G. Lavezzi, E. Lombardi e M. T. Terzoli, Einaudi-Gallimard, Torino 1995, p. 213.

²³ *CI*, p. 806.

²⁴ *Ivi*, p. 807.

²⁵ *Ivi*, p. 426.

la sua capricciosa testolina s'empiva di fantasmi e di corbellerie. Correva dietro al lume come la farfalla. Ma le ali, poverina, le ali ?... Come farai, leggiara farfalletta, a spiccare il volo quando il fuoco della candela t'avrà incenerito le ali? Quest'era la mia paura: che qualche triste disinganno le togliesse ogni poesia dall'anima, e che restasse come quei sciagurati che si credono esser spregiudicati, positivi, perfetti, e non sono altro che mostruosi bastardumi dell'umana progenie, corpi senza spirito destinati a corrompere per alcuni anni una certa quantità d'aria pura e a popolare di vermi la cavità d'un sepolcro. Io lottava pertinacemente, come le mie occupazioni me lo consentivano, contro i dubbiosi istinti di quell'indole femminile; ma non altro faceva che arrestare il male senza poterlo togliere [...]²⁶

La relazione deterministica tra il nome e il temperamento, a cui Nievo allude più volte sulla falsariga di Sterne e di Balzac, funziona come un espediente per ritornare sul rapporto fra l'indole e le passioni. Ma la sostituzione della metafora della malattia con quella della putrefazione, con punte lessicali che sembrano attingere al vecchio repertorio della poesia cimiteriale, configura in questo caso una situazione quasi parodica, nella quale il protagonista si comporta come un attore che ripete un copione usurato senza crederci più di tanto. Il risultato della strategia educativa messa in atto da Carlo è non a caso sempre il medesimo: il male non si può estirpare, ma solo arrestare, perché il «guasto» interiore è tanto profondo che «ogni rimedio avrebbe potuto essere inutile». ²⁷ E se il romanzetto galante della Pisana minore con il dissoluto Enrico Cisterna può trasformarsi alla fine in un esempio di virtù coniugale, ciò si deve più a una maturazione felice dei caratteri alla prova dell'esistenza, che ai risultati dell'azione pedagogica paterna, rivelatasi ininfluenza se non proprio comica. Lo ribadisce la fanciulla stessa, riassumendo nel dialogo con il padre (e con il lettore) la metamorfosi subita dal marito, da libertino impenitente a eroe del '48 veneziano: «ad onta d'una educazione trascurata e d'una vita floscia e pettegola, ha saputo farsi tagliar il viso dalle sciabolate e tornar una settimana dopo al suo posto come fosse nulla». ²⁸

Declinata nelle forme della commedia, la morale con cui si conclude la vicenda della figlia di Carlo è in fin dei conti la medesima enunciata dal narratore al capezzale della Pisana morente, poche pagine prima, dove prevalgono i toni alti della tragedia e dell'elegia: «vidi quanto aveva potuto un affetto solo, ma pieno e costante contro un'indole bizzarra e tumultuosa, contro un'educazione falsa e pervertitrice». ²⁹ Il calco scoperto della morte di Julie nella *Nouvelle Héloïse*, ³⁰ che conferisce una tonalità sublime alle ultime pagine del capitolo ventesimo, vero e proprio spartiacque del romanzo, non esaurisce però tutte le valenze del discorso, né il narratore accetta di trarre dalla vicenda un insegnamento morale definitivo, sull'esempio di Rousseau. L'esito della vi-

²⁶ Ivi, pp. 1389-90.

²⁷ Ivi, p. 1436.

²⁸ Ivi, p. 1352.

²⁹ Ivi, p. 1334.

³⁰ BOZZETTI, *La formazione del Nievo*, cit., p. 108.

cenda amorosa di Clara e di Lucilio fornisce infatti un'altra opportunità di riflettere sul rapporto fra l'indole e le passioni, indagando il mistero della natura umana nelle «sublimi illusioni» di Clara e nella «pressura quasi sovranaturale di volontà» con cui Lucilio «potea giungere a tener regolate e compresse le passioni che l'agitavano». ³¹

– Desiderereste riveder la Clara? Gli chiesi io. – O ve ne è passata affatto la voglia?

– No, no! Egli mi rispose. – Anzi intendo vederla per contemplare ancora una volta il fine diverso di un'istessa passione in due temperamenti diversi, e diversamente educati. Imparare più che si può, dev'essere la legge suprema delle anime. Questa sete inestinguibile che abbiamo di sapere e che ci tormenta fino all'istante supremo non dipende da motivo alcuno apparente alla ragione individuale. Essa può benissimo rilevare dalla necessità d'un ordine più vasto che si dilata oltre la morte. Impariamo dunque, impariamo!...La natura sembra disperdere la pioggia a capriccio; ma ogni goccia per quanto minuta per quanto infinitesima è bevuta dalla terra, e trascorre poi per meati invisibili dove la richiama la soverchia aridità. L'ozio è un trovato dell'imbecillità umana; nella natura non v'è ozio, né cosa che sia inutile. ³²

Di nuovo, il commento del narratore sulla «facilità» colla quale l'antico mentore «subordinava alla ragione i più fuggevoli e involontari moti dell'animo» ³³ non lascia dubbi circa il suo scetticismo dinanzi a una scienza delle passioni che consiste nell'osservazione clinica dei sentimenti: «dunque guarderete la Clara come il notomista che indaga un cadavere?». ³⁴ La battuta di Carlo, destinata a divenire un vero e proprio *topos* nella narrativa scapigliata, che a Nievo deve moltissimo, ³⁵ serve in realtà a mettere in luce la posizione di Lucilio, incarnazione del medico vitalista che privilegia l'osservazione della natura umana sulla sperimentazione anatomica, con l'ambizione di creare una nosografia filosofica. Attraverso la sua figura, Nievo ribadisce il mistero che circonda la nozione stessa di principio vitale e ne fa uno degli elementi costitutivi della sua antropologia romanzesca, insieme alla formula vulgata di Xavier Bichat secondo la quale la vita «è un correre alla morte». ³⁶

Ma ciò che ci interessa di più è proprio il pensiero di Lucilio. A volerla prendere sul serio, al di fuori della cornice sentimentale e dell'implicita parodia delle anime belle, la sua prospettiva evoca infatti un orizzonte filosofico più articolato rispetto alle metafore della pianta e del cauterio entro cui ci siamo mossi fin qui. A guardare bene, il discorso di Lucilio non solo chiarisce il significato da attribuire alla similitudine della «goccia» che «rappresenta la direzione della pioggia» ³⁷ con cui si aprono le *Confessio-*

³¹ *CI*, p. 1306.

³² *Ivi*, p. 1394.

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ivi*, p. 1394.

³⁵ Cfr. al riguardo C. MURRU, *Gli eccentrici. Fantastico, bohème e Scapigliatura*, Cesati, Firenze 2024.

³⁶ *CI*, p. 629 (corsivo del testo).

³⁷ *Ivi*, p. 8.

ni, ma illumina l'assunto, più volte ripetuto nelle pagine del romanzo, secondo il quale «la vita è quale ce la fa l'indole nostra, vale a dire natura ed educazione; come fatto fisico è necessità; come fatto morale ministero di giustizia».³⁸ L'insistenza sulla parola «necessità», con particolare riferimento alla «necessità d'un ordine più vasto che si dilata oltre la morte», ci induce a interrogarci sulla presenza, nella filigrana ideologica del libro, di un filosofo che aveva affrontato in maniera assai più radicale di Rousseau il rapporto fra le passioni e l'educazione, vale a dire D'Holbach.

Se si prova a rileggere le *Confessioni* accanto al *Système de la nature*, nel quale l'educazione è definita non a caso «l'agriculture de l'esprit»,³⁹ le analogie fra i due testi non lasciano dubbi su quello che sembra a tutti gli effetti un rapporto di filiazione. Per D'Holbach le passioni non sono altro che la conseguenza del temperamento, il quale, se non educato dall'infanzia, finisce per orientare sia la volontà che ogni azione del soggetto. Senza l'educazione, che è compito primo della famiglia e della società, l'individuo risulta «un instrument passif entre les mains de la nécessité».⁴⁰ dunque di un'esistenza non libera né virtuosa, ma schiava dei propri desideri. Non a Rousseau (o non solo a Rousseau), ma al libro di D'Holbach va dunque fatta risalire, probabilmente, l'origine del passo notissimo delle *Confessioni* sulla natura bizzarra della Pisana, abbandonata a se stessa nel momento decisivo dell'infanzia, cioè quando, chiosa il narratore traducendo quasi alla lettera l'ipotesto, «l'educazione potrebbe far molto coltivando la ragione, la volontà e la forza prima che i sensi prendano il predominio».⁴¹ Rileggiamo la pagina in questione del *Système de la nature*:

L'éducation n'est que l'art de faire contracter aux hommes de bonne heure, c'est-à-dire quand leurs organes sont très flexibles, les habitudes, les opinions et les façons d'être adoptées par la société où ils vivront. Les premiers moments de notre enfance sont employés à faire des expériences; ceux qui sont chargés de soin de nous élever, nous apprennent à les appliquer, ou développent la raison en nous; les premières impulsions qu'ils nous donnent décident communément de notre sort, de nos passions, des idées que nous faisons du bonheur, de moyens que nous employons pour nous le procurer, de nos vices et de nos vertus.⁴²

³⁸ Ivi, p. 1515.

³⁹ P. T. D'HOLBACH, *Système de la nature, ou Des Lois du Monde Physique et du Monde Moral*, par M. Mirabaud, Rey, Londres 1770, 2 voll., I, p. 212.

⁴⁰ Ivi, I, p. 75.

⁴¹ *CI*, p. 104.

⁴² D'HOLBACH, *Système de la nature*, cit., I, p. 140. L'educazione è semplicemente l'arte di far contrarre precocemente agli uomini, cioè quando i loro organi sono molto flessibili, le abitudini, le opinioni e i modi di essere adottati dalla società in cui vivranno. I primi momenti della nostra infanzia sono dedicati a fare esperienze; coloro che sono responsabili della nostra educazione ci insegnano ad applicarle, o sviluppano in noi la ragione; i primi impulsi che ci danno decidono comunemente il nostro destino, le nostre passioni, le idee che abbiamo della felicità, i mezzi che usiamo per ottenerla, i nostri vizi e le nostre virtù.

La Pisana, lo sappiamo, ha la capacità di smentire con la sua stessa esistenza ogni teorema morale. E così, nello sguardo commosso di Carlino, poco prima della morte dell'eroina a Londra, la frattura originaria fra natura ed educazione si ricompone in un'immagine ideale, esemplata sulla Julie rousseuiana. Ma a differenza di ciò che avviene nella *Nouvelle Héloïse*, la conclusione del brano ripropone con forza, a sorpresa, il problema di un'ambivalenza interiore cancellata solo dalla morte:

Così vidi illanguidirsi a poco a poco in una calma ilare e serena quell'anima di fiamma che avea sempre vissuto in una sì fiera tempesta di passioni; vidi la sua parte più pura sorgere a galla, e risplendere d'una luce sempre più tersa e tranquilla, e scomparire affatto que' profani sentimenti che l'avevano per qualche istante appannata [...].⁴³

Come si è già accennato, la contraddizione fra il piano astratto della morale enunciata dal narratore e quello dell'esistenza – il vero banco di prova di tutti i personaggi nieviani –, si spiega con il fatto che nelle *Confessioni* la scrittura è chiamata a misurarsi con l'imprevedibilità del reale, ma anche con il dualismo fra mondo interiore e mondo esteriore, spirito e materia, comune anche a Balzac. Per di più, dal punto di vista strutturale, qui ci troviamo nel momento sublime della morte della Pisana: quando cioè il romanzo di Nievo deve reggere il paragone con il modello di Rousseau. Ma a dispetto di ogni intenzione d'autore, proprio il capitolo ventesimo appare il più segnato da una dialogicità refrattaria a un'unica prospettiva, tanto più se idealizzante. Lo conferma la confessione impietosa della Pisana stessa, la quale smentisce non solamente il ritratto agiografico delineato da Carlo, ma l'intero sistema morale di Lucilio, che aveva fatto di lei la stella polare del suo firmamento:

– Voi siete Corinna! Voi siete Saffo! sciamò Lucilio. – Ma non vi contentate di balbettar odi o poemi e li create colle opere, e porgete alla sublimità poetica la loro più degna effigie, l'azione. Achille e Rinaldo prima d'esser poetici furono Eroi.⁴⁴

Nello spazio inquieto di una pagina sottoposta a sollecitazioni diverse, la parola della Pisana mostra una straordinaria capacità introspettiva, che unita alla caparbia ostinazione nel combattere la sua immagine ideale avrebbe meritato più attenzione da parte dei commentatori, tratti in inganno dalle analogie con il personaggio rousseuiano evocate dalla parola del narratore.

Ma non capisci che tutti quelli che tu chiami dolori patimenti sacrifici, erano per me piaceri ineffabili, colmo d'una voluttà tanto più dolce quanto più nobile e sublime? Non capisci che l'indole mia strana e mutabile mi portava forse a stancarmi dei piaceri più comuni, e a cercare in un'altra sfera anche a rischio di perdermi contentezze diverse e dilette che non avessero paragone nella mia vita passata? Non hai ravvisato il primo sintomo di questa, direi quasi, pazzia in quel mio incredibile e tirannico capriccio di sposarti all'Aquilina?... Oh te ne scongiuro in ginocchio, Carlo!... Perdonami di

⁴³ *CI*, p. 1334.

⁴⁴ *Ivi*, p. 1290.

averti amato alla mia maniera; di aver sacrificato te ad un mio ghiribizzo strano e inconcepibile, di non aver cercato nella tua vita altro che un'occasione di appagare le mie strane fantasie!⁴⁵

Fra voci così dissonanti, il giudizio ultimo sulla Pisana sembra dunque demandato al lettore, che sotto il travestimento ideale può intravedere i lineamenti di una patologia – l'isteria in tutte le sue varianti – che diverrà il tratto riconoscibile di tanti personaggi femminili del secondo Ottocento. Dal nostro punto di vista appare tuttavia più produttivo osservare che, come avviene per Henriette de Mortsau, la protagonista di *Le lys dans la vallée* di Balzac, un romanzo la cui l'affinità sotterranea con le *Confessioni* meriterebbe di essere approfondita, la lucidità della Pisana sembra arrestarsi sulla soglia della sua esperienza più intima,⁴⁶ lasciando all'esegesi di Lucilio, poche pagine prima, il compito di enunciare il mistero di quell'«amore senza misura e senza esempio», che «la tiene in vita e la farà morire»,⁴⁷ quando la sua energia non potrà più fluire liberamente all'esterno.

Ma volendo prestare fede al discorso del narratore, è forse proprio D'Holbach, la cui parola – bisogna ripeterlo – risuona più volte nel capitolo per bocca di Lucilio, a fornire una chiave d'accesso per spiegare l'evoluzione morale della Pisana, non riconducibile neppure all'influenza positiva dell'azione che trasforma la vita di Carlino in un *Bildungsroman*. Ciò che si può citare nel suo caso è piuttosto il principio per cui l'individuo finisce per obbedire misteriosamente alla necessità interna che corrisponde allo sviluppo più completo delle sue potenzialità vitali: è la legge secondo cui, per una esigenza profonda tutta interna al suo vero sé, il soggetto virtuoso agisce alla fine in conformità con la sua vera indole, che può essere dunque traviata, offuscata, ma non negata. Se la violenza delle passioni è proporzionale al temperamento, se l'abitudine le radica, per D'Holbach la libertà ritrovata coincide con i moti necessari del sé più autentico: «dans l'homme, la liberté n'est que la nécessité renfermée au-dedans de lui-même».⁴⁸

Del resto, proprio pensando alla cosmologia morale di D'Holbach non si può fare a meno di ricordare la pagina notissima delle *Confessioni* dove il narratore riflette sugli esiti futuri della storia d'amore fra Doretta e Leopardo Provedoni con una prolessi che appare tanto eccentrica rispetto al piano del racconto quanto perfettamente funzionale alla cornice filosofica del romanzo, almeno per ciò che concerne il tema delle passioni:

Sarebbe forse così fatto l'ordine morale, che i simili vi si fuggissero e i contrari vi si cercassero a vicenda? Nemmen questo può affermarsi pei molti esempi che vi si oppongono. Solo si può sospettare che se le cose materiali vaganti confusamente nello

⁴⁵ Ivi, p. 1327.

⁴⁶ BROOKS, *Vite di Balzac*, cit., p. 143.

⁴⁷ *CI*, p. 1304.

⁴⁸ D'HOLBACH, *Système de la nature*, cit., I, p. 223.

spazio soggiacquero da molti secoli ad una forza ordinatrice, il mondo spirituale ed interno aspetti forse ancora nello stato di caos la virtù che lo incardini. Intanto è un contrasto di sentimenti di forze di giudizi; un'accozzaglia informe e tumultuosa di passioni, di assopimenti, e d'imposture; un subbollimento di viltà, di ardimenti, di opere magnanime, e di lordure; un vero caos di spiriti non bene sviluppati ancora dalla materia, e di materia premente a sbaraglio sugli spiriti. Tutto si agita, si move, si cangia; ma torno ancora a ripeterlo, il nocciuolo dell'ordine futuro si è già composto, e ad ogni giorno agglomera intorno a sé nuovi elementi, come quelle nebulose che aggirandosi ingrandiscono, spesseggiano e diminuiscono densità e confusione all'atmosfera atomistica che le circonda. Quanti secoli bisognarono a quella nebulosa per crescere da atomo a stella? Ve lo dicano gli astronomi. Quanti secoli ci vollero al sentimento umano per concertarsi in coscienza? Lo dicano gli antropologi. – Ma come quella stella matura forse agli ultimi e scomposti confini dell'universo un altro sistema solare, così la coscienza promette al disordine interno dei sentimenti un'armonia stabile e veramente morale.⁴⁹

L'eco più esplicita del *Système de la nature* risuona però nei due luoghi simbolici di apertura e di chiusura del romanzo, che da questo punto di vista esibisce una struttura perfettamente circolare, svelando, insieme alla dipendenza dall'ipotesi, la metamorfosi del pensiero di D'Holbach nella traduzione narrativa di Nievo:

La mia esistenza temporale, come uomo, tocca omai al suo termine; contento del bene che operai, e sicuro di aver riparato per quanto stette in me al male commesso, non ho altra speranza ed altra fede senonché essa sbocchi e si confonda oggimai nel gran mare dell'essere. La pace di cui godo ora, è come quel golfo misterioso in fondo al quale l'ardito navigatore trova un passaggio per l'oceano infinitamente calmo dell'eternità. Ma il pensiero, prima di tuffarsi in quel tempo che non avrà più differenza di tempi, si slancia ancora una volta nel futuro degli uomini.⁵⁰

La tranquillità dell'anima mia è oggimai imperturbata, come la calma d'un mare su cui non possono i venti; cammino alla morte come ad un mistero oscuro imperscrutabile, ma spoglio per me di minacce e di paure. Oh se fosse fallace questa mia sicurezza, la natura si piacerebbe a schernire a contraddire se stessa! Non posso crederlo; perché in tutto l'universo non ho trovato ancora né un principio che sfreddi e riscaldi né una verità che neghi ed affermi. Un brivido mi avvisa della vicinanza del pericolo; sarebbero tanto cieche le menti da non avere neppur l'involontario accorgimento dei nervi.⁵¹

Non solo il passaggio verso la morte è descritto con le immagini di D'Holbach (comprese le metafore equoree del «placido golfo» e dell'«oceano infinito»),⁵² in analogia con ciò che avviene nel mondo fisico e nella fisiologia di un corpo sensibile che non si ribella all'idea della fine perché la riconosce come naturale, ma la prospettiva

⁴⁹ *CI*, pp. 267-68.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 9-10.

⁵¹ *Ivi*, p. 1516.

⁵² *Ibid.*

stessa del narratore viene qui a coincidere con quella del personaggio che nel romanzo si fa portavoce delle posizioni del *Système de la nature*, vale a dire Lucilio. Sovrapponendo le due voci, fino a quel momento percepite dal lettore come distinte, l'ottuagenario può così concludere che «la vita è quale ce la fa l'indole nostra, vale a dire natura ed educazione; come fatto fisico è necessità; come fatto morale, ministero di giustizia». ⁵³ Attraverso il riuso di D'Holbach, il finale delle *Confessioni* ci induce a interrogarci sul materialismo del narratore, filtrato dalle ultime pagine del romanzo. Si tratta di un materialismo riveduto e corretto, non solo per l'azione interna del vitalismo, ma soprattutto per il valore assoluto attribuito alle uniche divinità che regnano nel romanzo, vale a dire la coscienza e la giustizia:

La felicità è nella coscienza; tenetvelo a mente. La prova certa della spiritualità, qualunque ella si sia, risiede nella giustizia. O luce eterna e divina io affido ai tuoi raggi imperituri la mia vita tremolante e che sta per ispegnersi!... Tanto sembra spento il lumicino al cospetto del sole, come la lucciola che si perde nella nebbia. ⁵⁴

A differenza delle leggi immutabili della natura, la morale e la politica, intese come l'azione dell'uomo nella storia, sono scienze in evoluzione, dalla forma incerta e sfuggente di una nebulosa: un universo instabile, di difficile decifrazione, che attende ancora di essere descritto e compreso, ma nel quale la coscienza può fungere da virtù ordinatrice.

Quale che sia stato il peso effettivo del *Système de la nature* nel percorso dell'autore, forse anche per il tramite leopardiano, ⁵⁵ gli esperimenti narrativi del 1857-58 attestano una frequentazione non occasionale, ma profonda e meditata. Lo conferma la sostituzione dell'idea astratta di virtù di D'Holbach, che era stata l'oggetto della sfortunata *quête* del *Barone di Nicastro* (il «romanzetto satirico» scritto forse pensando al celebre barone francese), con le due parole fondative del lessico di Nievo alla fine degli anni Cinquanta, giustizia e coscienza, nelle quali agisce non solo l'influsso della *Profession de foi du vicaire savoyard* di Rousseau («Conscience, conscience! Instinct divin, immortelle et céleste voix»), ⁵⁶ ma anche il lascito profondo del filosofo delle *Confessioni*. Non a caso, l'eco del *Système de la nature* risuona ancora nel congedo del narratore, che dopo aver «misurato coi brevi suoi giorni il passo d'un gran popolo» conclude le sue memorie prospettando una nuova «necessità» di ordine politico. Agli occhi del testimone coinvolto in prima persona nel lungo processo del Risorgimento, è proprio la «legge universale che conduce il frutto a maturanza e costringe il sole a

⁵³ Ivi, p. 1515.

⁵⁴ Ivi, p. 1516.

⁵⁵ Cfr. al riguardo P. VILLANI, *Il D'Holbach dell'ultimo Leopardi: tra materialismo e pessimismo*, La Città del sole, Napoli 1996. Più di recente è tornato sulla questione D. PAVLOVIC, *Il materialismo vivente di Leopardi e Nievo*, «Pisana», 2024, 6, pp. 163-84.

⁵⁶ J.J. ROUSSEAU, *Profession de foi du vicaire savoyard*, in ID., *Émile ou de l'éducation*, présentation par M. Launay, Flammarion, Paris 1966, p. 378.

compiere il suo giro» la maggiore garanzia che negli anni a venire la «speranza» sua e delle «anime sorelle» di «sangue di fede e d'amore» diventerà «certezza e trionfo».⁵⁷

⁵⁷ *CI*, p. 1517.

Patrie

Attilio Motta

Perché morire per qualche d'uno
o per qualche cosa, va bene, è nell'ordine;
occorre però sapere o, per lo meno, esser certi
che qualcuno sappia per chi o per che si è morti;
questo chiedeva quella faccia deturpata;
e appunto qui cominciava la nebbia.

Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*

Premessa

È noto come «l'Italia sia stata, prima di essere una nazione e ben prima di essere uno Stato, un *topos* letterario, un tema, un motivo, una retorica, un'occorrenza, una creazione dei poeti, un azzardo dell'immaginario».¹ La ricognizione sulla bibliografia più recente dà conto tuttavia di un dibattito articolato sui fondamenti dei concetti di *patria* e *nazione* nel Risorgimento italiano, che muove dalla famosa riflessione di Chabod, secondo cui «la politica acquista *pathos* religioso» e «la *nazione* diventa la *patria*: e la patria diviene la divinità del mondo moderno», quando, nel XIX secolo

la nazione cessa di essere unicamente sentimento per divenire volontà; cessa di rimanere proiettata nel passato, alle nostre spalle, per proiettarsi dinanzi a noi, nell'avvenire; cessa di essere puro ricordo storico per trasformarsi in norma di vita per il futuro. Così, parimenti, la libertà, da mito del tempo antico, diviene luce che rischiarerà l'avvenire; luce a cui occorre pervenire, uscendo dalle tenebre.²

¹ M. DI GESÙ, *Una nazione di carta. Tradizione letteraria e identità italiana*, Carocci, Roma 2013, p. 13

² F. CHABOD, *L'idea di nazione* (1961), a cura di A. Saitta ed E. Sestan, Laterza, Bari 1967, p. 61.

Poco dopo, però, Chabod distingue due modi «di considerare la nazione: quello *naturalistico*, che fatalmente sbocca nel razzismo, e quello *volontaristico*», di “patto”, e indica quest’ultimo come proprio «del pensiero italiano», da Mazzini a Mancini,³ per cui nel Risorgimento «l’idea della nazione come frutto di un empito volontaristico, di una scelta consapevole, di un patto collettivo, aveva prevalso sull’idea dell’ascrizione etnica, dell’appartenenza a una comunità di destino, naturalisticamente strutturata dalla terra e dal sangue» (Banti).⁴

Ma la questione è controversa: lo stesso Banti evidenzia al contrario come questo patto si fondi su un’idea di *nazione* che vi preesiste, e che è basata su elementi tanto culturali (storia, lingua), quanto etnici (sangue, famiglia). Altri invece approfondiscono, per certi versi “rovesciandola”, la distinzione, lessicale e concettuale, tra *patria* e *nazione*: Lanaro identifica la prima con il luogo di protezione esistenziale e dell’immaginario, e la pone come presupposto della seconda, intesa come comunità politica;⁵ Violi sottolinea come il linguaggio del patriottismo sia stato finalizzato al rafforzamento delle istituzioni, contro la tirannide e per la repubblica, mentre quello del nazionalismo sia stato usato «per difendere e rafforzare l’unità e l’omogeneità etnica, linguistica e culturale di un popolo», e dunque per scopi tendenzialmente opposti.⁶ E individua nell’Ottocento il processo di nazionalizzazione del patriottismo.

In queste ricostruzioni, che fanno anche riferimento all’uso che pensatori e letterati del Sette e dell’Ottocento hanno fatto di questi termini e concetti, la presenza di Nievo è quasi sempre marginale:⁷ il che probabilmente ha qualcosa a che fare con la

³ Ivi, pp. 68, 70 e sgg.

⁴ A. M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell’Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, p. 56.

⁵ S. LANARO, *Patria. Circumnavigazione di un’idea controversa*, Marsilio, Venezia 1996, p. 6: «“Nazione” è la comunità politica che tramite apposite istituzioni organizza una popolazione insediata su un determinato territorio, tutelandola all’esterno e rappresentandone la proiezione “identitaria” in senso forte. “Patria” invece è qualcosa che le sta dietro, che la precede logicamente e anche cronologicamente: è il luogo fisico dove l’ambiente e il paesaggio – costruiti o modificati dalla *vita attiva* delle generazioni – svolgono una funzione primaria di protezione e assicurazione esistenziale, e dove una cultura non semplicemente verbale produce affinità, consonanze, parentele ideali e morali; non solo, è anche un luogo principe dell’immaginario, dove simboli e miti garantiscono quell’autorappresentazione senza la quale nessun gruppo sociale è in grado di vivere e di sopravvivere».

⁶ M. VIOLI, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Bari 1995, 2020, p. 4: «è esistita nella storia del pensiero politico una tradizione di patriottismo repubblicano distinta dal nazionalismo», che emerge dal «modo in cui storici, filosofi, agitatori, politici, poeti e giuristi hanno usato le parole ‘patria’ e ‘nazione’»; e p. 36: «Il linguaggio del patriottismo è stato usato nei secoli per rafforzare o suscitare l’amore per le istituzioni politiche e il modo di vita che sostengono la libertà comune di un popolo, in una parola, la repubblica; il linguaggio del nazionalismo nato in Europa nel tardo Settecento fu elaborato per difendere e rafforzare l’unità e l’omogeneità etnica, linguistica e culturale di un popolo. Mentre i nemici del patriottismo sono stati, storicamente, la tirannide, il despotismo, l’oppressione e la corruzione, gli avversari del nazionalismo sono stati e sono la contaminazione, l’eterogeneità, l’impurità etnica e culturale, e la disunione politica e sociale».

⁷ Fa eccezione VIOLI, *Per amore della patria*, cit., p. 13-14 (vedi oltre). Meno significative le citazioni

circostanza che *Le Confessioni d'un Italiano* furono sì scritte nel 1858, e dunque sul limitare del raggiungimento (incompleto ma sostanziale) dell'Unità d'Italia prodotto dalla seconda guerra di indipendenza; ma furono pubblicate, modificate persino nel titolo, solo nel 1867, e cioè non solo dopo quel traguardo, ma addirittura dopo la terza guerra d'indipendenza. Inoltre, dei due brevi scritti politici in cui questi termini e questi temi sono centrali, solo uno, *Venezia e la libertà d'Italia* (VLI) fu edito, seppur anonimo, vivente Nievo (nel 1859), senza peraltro riscuotere gran successo,⁸ mentre l'altro, *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* (RPRN), incompiuto, rimase inedito fino al 1929, e, pur costituendo uno dei testi in assoluto più significativi della riflessione politica del e sul Risorgimento, non è ancora conosciuto quanto meriterebbe. Naturalmente i termini e i concetti di *patria* e *nazione* sono presenti – o allusi, data la censura – in altri testi nieviani, ma per densità e rilevanza mi concentrerò in questa sede sui tre testi citati; faccio un'eccezione per un passo (relativamente) noto di uno dei suoi più antichi scritti pubblici, la *Cronaca di Mantova* dell'aprile 1855, in cui egli da un lato fa riferimento alla propria complessa appartenenza,⁹ e dall'altro, inaugurando un modulo retorico che userà più volte, e cioè sottolineando la reticenza che ne omette il nome, allude all'Italia:

In verità io non sono a rigor di termine nè di Mantova, nè di Padova, nè del Friuli, chè anzi per questo mio vagabondaggio sono venuto formandomi in capo l'idea d'una patria alla mia maniera, sul proposito della quale non giova confessarsi pubblicamente;¹⁰

Benché, proprio in quanto costruzione retoricamente articolata, la dichiarazione non vada caricata di eccessivi significati, essa propone tuttavia un movimento del pensiero che procede dalle (relative) appartenenze “date” all'obiettivo ideale, e dal plurale all'uno, di cui si avranno evidenze ulteriori anche al tentativo di «superare la frammen-

di M. DI GESÙ, *Il carattere degli italiani*, vol. I. *Le idee della nazione: da Dante a Pascoli*, Doppiozero, 2012, che si limita ad antologizzare un passo del XXI capitolo delle *Confessioni*, preceduto da un breve cappello introduttivo (pp. 171-72); e di BANTI, *La nazione del Risorgimento*, cit., che nomina Nievo per un episodio relativo a Garibaldi (p. 173). Singolari quelle di W. BARBERIS, *Il bisogno di patria*, Einaudi, Torino 2004, che, citando un passo di *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, dà di Nievo l'idea di un antipopolare (p. 100), definendolo autore di un libro di memorie e non di un «romanzo di ambientazione storica» (p. 101). Viceversa l'attenzione ai temi “patria” e “nazione” è diffusa negli studi dedicati a Nievo, come dimostra la bibliografia riportata da Casini in *CI*, alla quale si rimanda.

⁸ M. GORRA CECONI, *Nievo e Venezia*, Comune di Venezia, Venezia 1981, p. 91.

⁹ Su cui cfr. M. ISNENGHI, *Nievo e il viaggio in Italia*, in *Ippolito Nievo centocinquant'anni dopo*, Atti del convegno (Padova 19-21 ottobre 2011), a cura di E. Del Tedesco, Serra, Pisa-Roma 2013, pp. 105-112 (106): «dove abita Nievo? Qual è lo spazio in cui si muove, scrive, ci parla? Non è uno ‘stanziale’ neanche a questo livello minimo. [...] Ci appare limitativo anche dichiararlo nato a Padova, oltre che studente a Padova. Non è altrettanto, e forse più, un veneziano d'elezione? E quanto c'è in lui del Friuli, con il Castello di Colloredo? E Mantova, città e campagne del Mantovano?».

¹⁰ I.N., *Cronaca di Mantova*, «Il Caffè», I, 27, 5 aprile 1855, in I. NIEVO, *Scritti politici e d'attualità*, a cura di A. Motta, Marsilio, Venezia 2015, p. 288.

tazione regionale»;¹¹ e che in fin dei conti, *mutatis mutandis* fra il Nievo “apolide” e la piena venezianità di Carlino, non diverge molto dal famoso *incipit* delle *Confessioni* («Io nacqui Veneziano [...] e morirò per la grazia di Dio Italiano»; *CI*, I, p. 3). Nelle quali sarà semmai da verificare se e quanto il termine *patria* sia utilizzato per indicare il punto di partenza e/o di arrivo di quel percorso.

Per ragionare a partire da una base oggettiva di dati, per quanto essa ovviamente non esaurisca il discorso, confrontiamo le occorrenze dei termini *patria* e *nazione* (e derivati) nelle tre opere indicate, aggiungendovi anche il nome *Italia*, e gli aggettivi connessi.

Tabella occorrenze di *patria*, *nazione* e *Italia* (e derivati) in Nievo

	nazione/i	-ale/i	TOT	patria/e	patrio + -ot- + -ttic-	TOT	Italia, -anità	-ano/a // -ani/-e	TOT
<i>Confessioni</i>	20 + 4	13 + 5	42	108 + 1	5 + 2 + 6	121	63	42 + 25	130
<i>VLI</i>	9 + 9	2 + 2	22	3 + 0	2 + 0	5	18 + 1	27 + 13	59
<i>RPRN</i>	9 + 4	16 + 0	29	4 + 0	–	4	9	6 + 6	21

Dalla tabella si possono trarre due considerazioni: la clamorosa preminenza delle occorrenze di *patria* su *nazione* nelle *Confessioni* (in un rapporto di tre a uno), dove il primo campo semantico sfiora la frequenza di *Italia* e *-no*, e la supera se si considera che quest’ultimo aggettivo è spesso riferito alla lingua; il totale rovesciamento di questo rapporto in *Venezia e la libertà d’Italia* (1:4) e ancor di più in *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* (1:6), dove addirittura *nazione* (e soprattutto *-ale*) supera *Italia* e derivati. Cerchiamo di capire le ragioni di questa distribuzione, e insieme di passare dal dato puramente quantitativo a quello qualitativo, provando a comprendere *come* Nievo usi questi termini.

1. *Le Confessioni*

La parola *patria* si trova già nella rubrica del primo capitolo, dove è tematizzata proprio la questione del «significato che si dava in Italia alla parola *patria*, allo scadere del secolo scorso»,¹² come a dire che esso potrebbe essere mutato all’epoca in cui Carlino racconta (1849-55) e Nievo scrive (1857-58). In effetti le prime dieci occorrenze del termine sono legate al *Parlamento della Patria*, a dispetto del nome un’istituzione

¹¹ S. CASINI, *Le patrie di Nievo*, in *Ippolito Nievo e il Mantovano*. Atti del Convegno nazionale, a cura di G. Grimaldi, introduzione di P.V. Mengaldo, Marsilio, Venezia 2001, pp. 39-54: 40.

¹² *CI*, I, p. 3.

nient'affatto democratica, e anzi relitto quasi feudale, la cui presentazione, tra ironica e caricaturale, ci indica l'opinione che ne ha Carlino:

Il Friuli ubbidiva tuttavia a sessanta o settanta famiglie [...] alle quali era affidata nei diversi domini la giurisdizione con misto e mero imperio, e i loro voti uniti a quelli delle Comunità libere e delle Contadinanze formavano il Parlamento della Patria che una volta l'anno si raccoglieva con voto consultivo allato del Luogotenente mandato ad Udine da Venezia. Io ho pochi peccati d'omissione sulla coscienza, fra i quali uno de' più gravi e che più mi rimorde è questo, di non aver assistito ad uno di quei Parlamenti. L'aveva da essere in verità uno spettacolo appetitoso.¹³

La prima occorrenza non ironica di *patria* riguarda invece la natura, nella quale Carlino, bambino (creduto) orfano e appena "tollerato" dalla famiglia degli zii, si sente a casa, anzi tornato a casa, perché in essa le differenze sociali che vigono nel castello di Fratta, e su cui la stessa cugina Pisana all'occorrenza fa leva, non solo non valgono, ma addirittura si ribaltano:

Non v'era cosa che non credessi mia e che io non mi tenessi capace di ottenere per contentarla; com'ella era padrona e signora in castello, così là nella campagna mi sentiva padrone io; e le ne faceva gli onori come d'un mio feudo. [...] E lontano dai merli signorili e dall'odore della cancelleria, mi ripullulava nel cuore quel sentimento d'uguaglianza che ad un animo sincero e valoroso fa guardar ben dall'alto perfino le teste dei re. Era il pesce rimesso nell'acqua, l'uccello fuggito di gabbia, l'esule tornato in patria.¹⁴

L'uso metaforico, in cui l'immagine conclusiva della climax trimembre (dopo due naturali) è ricavata dall'ambito politico (esule/patria), dà continuità alla linea semantica *merli signorili – uguaglianza – re*, e segnala l'incombere, anche sulla religione della natura, dell'immaginario politico. E la prima occorrenza del termine in senso direttamente politico si verifica nello stesso capitolo, a conclusione della riflessione di Carlino narratore sull'importanza dell'educazione:

Il coraggio, l'incorruttibilità, l'amor della famiglia e della patria, questi due grandi amori che fanno legittimi tutti gli altri, somigliano allo studio delle lingue. La prima età vi si presta assai; ma guai a chi non li apprende.¹⁵

L'amor di patria è collocato dunque a un livello molto alto nella scala dei valori, affiancato a quello per la famiglia: è la prima comparsa di quella "religione della patria" che troviamo altrove nelle *Confessioni*,¹⁶ ma qui il suo referente, per quanto accompagnato dai termini di coraggio e incorruttibilità, è ancora piuttosto generico. Cosa Carlino intenda per *patria* si chiarisce all'inizio del cap. VI, quando racconta i riflessi

¹³ Ivi, pp. 34-35.

¹⁴ Ivi, III, pp. 177-78.

¹⁵ Ivi, p. 224.

¹⁶ Cfr. su questo V. GIANNETTI, *Il futuro lume del remoto vero. Ippolito Nievo e la religione dell'ideale*, Cesati, Firenze 2017, in part. pp. 183-99.

che ebbe la Rivoluzione Francese e il diffondersi anche nei territori della Serenissima delle idee che essa propugnava, fra i quali un aumento della consapevolezza dello spirito di cittadinanza:

A Venezia come in ogni altro stato d'Europa cominciavano le opinioni a sgusciare dalle nicchie famigliari per aggirarsi nella cerchia più vasta dei negozi civili; gli uomini si sentivano cittadini, e come tali interessati al buon governo della patria; sudditi e governanti, i primi si vantavano capaci di diritti, i secondi s'accorgevano del legame dei doveri.¹⁷

Il significato del termine si avvicina al “patriottismo repubblicano” (Violi), in una versione che risente chiaramente del magistero mazziniano. Nonostante la diffusione delle idee rivoluzionarie, però, gli oligarchi della Serenissima non paiono comprendere lo spirito del tempo; nel cap. VIII Carlino descrive infatti la distanza tra gli eventi della cronaca (la decapitazione del re di Francia) e lo stato decrepito delle istituzioni della Repubblica di Venezia, inerte, fuori dalla Storia e paragonata alle rovine:

Così la mia vita cominciava ad aggirarsi fra le rovine; il senno mi si afforzava ogni giorno più in lunghi e rabbiosi studi; mi crescevano, unite alla forza contro il dolore, la forza e la volontà di operare; l'amore mi torturava, mi mancava la famiglia, mi moriva la patria. Ma come avrei io potuto amare, o meglio, come mai quella patria torpida, paludosa, impotente, avrebbe potuto destare in me un affetto degno, utile, operoso? Si piangono, non si amano i cadaveri. La libertà dei diritti, la santità delle leggi, la religione della gloria, che danno alla patria una maestà quasi divina, non abitavano da gran tempo sotto le ali del Leone. Della patria eran rimaste le membra vecchie, divelte, contaminate; lo spirito era fuggito, e chi sentiva in cuore la divozione delle cose sublimi ed eterne, cercava altri simulacri cui dedicare la speranza e la fede dell'anima.¹⁸

Il referente di *patria* è qui, come spesso nelle *Confessioni*, la specifica entità statuale della Repubblica di Venezia, ma Carlino non può amarla così com'è a causa dell'assenza della libertà civili, del rispetto delle leggi e di una missione politica: da un lato, dunque, una nozione naturale di patria, coerente col famoso *incipit* del romanzo («Io nacqui Veneziano...»), dall'altro l'impressione che l'amore per la patria sia *condizionato* al verificarsi di determinate circostanze. Poco dopo, infatti, la parola è messa in bocca quattro volte a Padre Pendola, il gesuita che con un discorso mistificatorio cerca di ammalare Carlino, giovane intelligente e brillante in procinto di studiare legge a Padova, per portarlo dalla parte dei conservatori e arruolarlo come delatore contro i rivoluzionari (e in tre casi la parola *patria* è accompagnata da *religione*):

– In quanto alla vostra qualità di cittadino le condizioni sono consimili. Non caleva il pensarci e ogni opera individuale cadeva al suo posto nel gran meccanismo sociale, quando tutti s'accordavano nel rispetto tradizionale alla patria e alle sue istituzioni. La patria, figliuol mio, è la religione del cittadino, le leggi sono il suo *credo*. Guai a

¹⁷ CI, VI, pp. 372-73.

¹⁸ Ivi, VIII, p. 502.

chi le tocca! Convien difendere colla parola, colla penna, coll'esempio, col sangue l'inviolabilità de' suoi decreti, retaggio sapiente di venti, di trenta generazioni! [...] Comandi la legge di Dio, la legge che fu, la legge che è; non l'arbitrio di pochi invasati, che dicono di innovare, ma non tendono che a divorare! Capite, figliuolo, quel che voglio dire?... Così religione e patria si danno la mano; e vi preparano un bel campo di battaglia dove sacrificarvi più degnamente che nella colpevole idolatria di un affetto, o d'un interesse privato.¹⁹

Solo grazie alla frequentazione con Amilcare Dossi, un suo compagno di studi "giacobino", Carlino comprenderà poi il tranello in cui è caduto: inaspettatamente il romanzo (in questo senso decisamente di "formazione") si sta incaricando di dimostrare a Carlino e ai lettori che la parola *patria* può essere usata strumentalmente per scopi opposti a quelli prima indicati (diritti, libertà, cittadinanza consapevole).²⁰ D'altra parte, essa può essere poco più di un'etichetta anche per chi avrebbe in qualche modo titolo ad usarla, come avviene alla fine della comica rivolta di Portogruaro: qui una popolazione di «sfaccendati e contadini» ha piantato l'albero della libertà, assediato la Podesteria (sede del referente della Serenissima) e nominato un po' per caso Carlino suo rappresentante, mettendolo nei guai fino al provvidenziale arrivo dei soldati francesi, che aprono i granai al saccheggio dei rivoltosi:

Approntato il convoglio, il capitano che lo dirigeva ed avea raccolto i riferimenti del sergente, mi chiamò solennemente a sè onorandomi ad ogni due parole dei titoli di cittadino e di avogadore. Mi proclamò benemerito della libertà, salvatore della patria, e figliuolo adottivo del popolo francese.²¹

La parola *patria* torna nei capitoli cruciali sugli avvenimenti che portano alla caduta e alla cessione della Repubblica di Venezia, vittima, agli occhi di Carlino maturo, di una combinazione di buone e cattive intenzioni, come dichiara la rubrica dell'XI (*Macchinazioni contro il governo fomentate dagli amici e dai nemici della patria*): cioè da un lato del progetto dei suoi amici democratici di rivendicare «un'autonoma iniziativa italiana»²² nell'archiviazione della Serenissima, prima dell'arrivo di Napoleone; e dall'altro dell'opposizione dei conservatori ciechi rispetto alla crisi irreversibile dello Stato oligarchico, e pronti a gridare in modo retorico e vuoto alla «rovina della patria», con una teatralizzazione che trascina qui anche l'*orgoglio nazionale*:

Il Pesaro, indignato di sì vigliacca deliberazione, proruppe colle lagrime agli occhi in parole di compassione sulla rovina della patria, già sicura; e dichiarò di voler partire quella notte stessa da Venezia per ritirarsi fra gli Svizzeri. Il che egli non fece poi, e

¹⁹ Ivi, pp. 547-48.

²⁰ Cfr. VIROLI, *Per amore della patria*, cit., p. 13: «Nievo contrappone la religione della patria di Carlo al viscido cattolicesimo del gesuita padre Pendola, che insegna la sottomissione alle autorità costituite».

²¹ *CI*, X, p. 665.

²² S. CASINI, *Introduzione a CI*, p. LXXXIV.

credo che l'andasse per le poste a Vienna. Davvero che a me non basta l'animo di palliare per un misero orgoglio nazionale la viltà buffonesca di tutte queste scene.²³

Altro suono ha il termine in bocca a Lucilio Vianello, ideologo dei democratici, quando illustra all'autorità il progetto di dichiarare una vera repubblica prima dell'arrivo di Napoleone:

– Signor Procuratore – riprese Lucilio – io sono un semplice cittadino; ma cerco il bene, il vero bene di tutti i cittadini! Dico che si farebbe atto di patria carità e prova d'indipendenza correndo incontro alle ottime intenzioni degli altri; [...] – Ecco, signor Procuratore – egli soggiunse – qui stanno i destini della patria: guardi ella di capacitarne l'animo del Serenissimo Doge e degli altri nobili colleghi, altrimenti... Dio protegga Venezia! io avrò fatto per salvarla quanto umanamente poteva.²⁴

L'uso di *patria* è però positivo, almeno agli occhi di Carlino anziano, quando indica il rispetto di un'etica di comportamento anche da parte dei conservatori, come «il Capitano del Porto e i tre Inquisitori» che «furono carcerati quel giorno stesso per lo strano delitto di aver ubbidito meno infedelmente degli altri alle leggi della patria»,²⁵ o i membri del Maggior Consiglio che votarono contro la fine della Serenissima (come aveva fatto il nonno materno di Nievo, Carlo Marin):

Alcuni vecchioni venerandi che non comparivano da più anni al Consiglio e vi venivano quella mattina ad onorare la patria del loro ultimo e impotente suffragio; [...] Benedetta la religione della patria e del giuramento! Là essa risplendeva d'un ultimo raggio senza speranza e tuttavia ripieno di fede e di maestà. Non erano gli aristocratici, non erano i tiranni; nè gli inquisitori; erano i nipoti dei Zeno e dei Dandolo che ricordavano per l'ultima volta alle aule regali le glorie e le virtù degli avi. Li guardai allora stupito ed ostile; li ricordo ora meravigliato e commosso; almeno io posso ridere in faccia alle storie bugiarde, e non evocare dall'ultimo Maggior Consiglio di Venezia una maledizione all'umana natura.²⁶

Nei successivi passi connessi con la fine della Serenissima *patria* designa genericamente Venezia, a prescindere dal posizionamento politico di chi vi agisce («Lodovico Manin seguitava a disonorare coi suoi balbettamenti sè, il Maggior Consiglio, la patria [...]»; «Quei pochi patrizi che aveano votato per l'indipendenza e la stabilità della patria ci passarono rasente colle loro perrucche, colle loro toghe strascicanti»), ma Carlino esprime un giudizio severo sul velleitarismo dei suoi compagni («Rivolgimenti senza grandezza perchè senza scopo; ai quali dovrebbero chiedere lume d'esperienza i caporioni di partito, quando la fortuna consegna alle loro mani le sorti della patria»);²⁷ lo stesso appellativo di *patrioti* non è esente da ironia, in riferimento prima ai suoi

²³ *CI*, XI, pp. 713-14.

²⁴ *Ivi*, pp. 728-29.

²⁵ *Ivi*, p. 716.

²⁶ *Ivi*, pp. 746-47.

²⁷ *Ivi*, pp. 748, 752 e 753.

compagni «democratici» nella rubrica del XII capitolo che annuncia Campoformio («*Venezia cade la seconda volta in punizione della prima, e i patrioti si ricoverano sbuffando nella Cisalpina*»), e poi al «popolaccio» che «gavazzava» e alle signore che ci-vettavano «coi lindi francesini» dopo l'arrivo di questi ultimi («Qual maggior comodità di diventar patrioti e liberali, facendo all'amore?...»).²⁸ Per non dire dell'amarezza del narratore quando riferisce la dichiarazione del rappresentante francese Villetard («lagrimoso cocodrillo») ai democratici delusi dal trattato di Campoformio «che la Repubblica Cisalpina offeriva patria, cittadinanza e perfino il luogo ad una nuova Venezia per quanti fra essi rifuggivano dalla nuova servitù». ²⁹

Non sorprende dunque che la cessione di Venezia all'Austria – *vulnus* centrale delle *Confessioni* – costituisca il *coté* pubblico del suicidio “ortisiano” di Leopardi Provedoni, già tradito dalla moglie Doretta («Vedi amico? fino a ieri ci pensava, ma mi difendeva valorosamente. Aveva una patria da amare e sperava quandocchesia di servirla, e di scordare il resto. Ora anche quell'illusione è svanita... fu proprio il colpo che mi decise!»), ma è da notare come il vano tentativo di Carlino di impedirlo non contenga solo una scontata sublimazione dell'oggetto del desiderio, ma anche una sua potenziale dislocazione:

– Oh no, Leopardi, tutto non è svanito!... Se è così, guarisci, torna a vivere con noi: porteremo la patria nel cuore dovunque andremo, ne insegneremo, ne propageremo la santa religione. Siamo giovani; tempi migliori ci arrideranno, lasciami!...³⁰

Infatti l'esilio finirà col dar ragione al delegato francese, dando il via nel testo a esempi (seppur non esclusivi) di slittamento del referente di *patria* in direzione diversa: *sostitutiva*, rispetto alla Venezia perduta, proprio in riferimento alla Cisalpina, quando Carlino scopre il legame fraterno con Aglaura e Mantova entra a far parte della Repubblica («Io aveva ritrovato una sorella, mi pareva di esser sulla buona via per trovare una patria»);³¹ ma soprattutto *estensiva* in direzione di altri territori della penisola, quando Carlino rievoca le emozioni provate all'inizio del suo viaggio (in Italia...) per aggregarsi alla legione napoletana di Carafa diretta a sostenere la Repubblica Romana (1798), all'aprirsi della vista della Toscana:

Quanto sei bella, quanto sei grande, o patria mia, in ogni tua parte!... A cercarti cogli occhi, materia inanimata, sulle spiagge portuose dei mari, nel verde interminabile delle pianure, nell'ondeggiare fresco e boscoso dei colli, tra le creste azzurrine degli Appennini e le candidissime dell'Alpi, sei dappertutto un sorriso, una fatalità, un incanto!... A cercarti, spirito e gloria, nelle eterne pagine della storia, nell'eloquente grandezza dei monumenti, nella viva gratitudine dei popoli, sempre apparisci sublime, sapiente, regina! A cercarti dentro di noi, intorno a noi, tu ti nascondi talora

²⁸ Ivi, p. 797.

²⁹ Ivi, p. 813.

³⁰ Ivi, XIII, p. 825.

³¹ Ivi, XVI, p. 998.

per vergogna la fronte; ma te la rialza la speranza, e gridi che delle nazioni del mondo tu sola non moristi mai!³²

Il punto di vista “estensivo” è però un approdo del Carlino ottuagenario, il quale confessa che la “nazionalizzazione” della patria era un movimento progressivo non privo di difficoltà:

Nonostante aveva il coraggio di metter innanzi la patria, e benchè facessi allora uno sforzo a inchiudere anche Napoli in quest’idea, Roma mi aiutava a vincer la prova.³³

Di questo processo fa parte anche il riconoscimento delle patrie altrui, come quella di Carafa, che, catturato e giustiziato alla caduta della Repubblica napoletana del ’99, muore proprio in nome della religione di una patria ideale connotata come bene pubblico e libertà:

Ma egli era di quegli uomini che nella propria religione politica trovano un conforto un usbergo contro qualunque sventura; tempre di fuoco e d’acciaio che confondono Dio colla patria la patria con Dio e non sanno pensare a se stessi quando il pubblico bene e la difesa della libertà cingono loro la spada degli eroi.³⁴

A questa altezza del romanzo, dunque, il referente originario e settecentesco di patria come proprio luogo di origine e appartenenza (Venezia) convive e talora si confonde ambiguamente con quello di “Italia”, come accade alla caratterizzazione degli amici di Carlino come apolidi durante la seconda campagna napoleonica (1800):

Profughi, esuli, morti, vaganti qua e là, come servi cacciati a lavorare sopra campi non nostri, senza tetto certo, senza famiglia, senza patria sulla terra stessa della patria! – Poichè chi poteva assicurare che una patria concessa dal capriccio del conquistatore dal capriccio stesso non ci sarebbe ritolta?...³⁵

Ma è interessante che ancora nel XX capitolo la perorazione con cui l’“ideologo” Lucilio ferma Carlino dal proposito del suicidio contenga una distinzione tra patria come scusa e come virtù:

– [...] Io non sono di quei prudenti idolatri della vita che nella moglie nei figliuoli nella patria si preparano altrettante scuse per non arrischiarla neppur al pericolo d’un’infreddatura: ma quando ad una virtù dubbia ed inutile s’oppongono virtù certe, utilissime, generose, quando le passioni vi lasciano il tempo di deliberare, oh allora, Carlo, la famiglia, la patria, l’umanità vi comandano di non disertare, di combattere fino all’estremo!...³⁶

Delle ulteriori occorrenze di *patria*, poi, ben dieci si trovano nell’ultimo capitolo del romanzo, per lo più nel diario di Giulio che combatte esule in America (1848-55),

³² Ivi, pp. 1000-1001.

³³ Ivi, p. 1006.

³⁴ Ivi, XVII, p. 1055.

³⁵ Ivi, XVIII, pp. 1125-26.

³⁶ Ivi, XX, p. 1317.

e l'ultima nel congedo del narratore, che riafferma il valore di chi sarà giusto verso l'umanità intera («La sua vita sarà un bene per lui e per tutti, e lascerà un'orma onorata e profonda nella storia della patria. Ecco l'archetipo dell'uomo vero ed intero»³⁷).

Diamo ora un rapido sguardo alle occorrenze di *nazione* (e derivati): al di là dei pochi casi in cui il termine si riferisce a entità straniera (5) o alla Guardia Nazionale (2), esso conduce all'Italia, e spesso si accompagna al suo aggettivo, sin dall'inizio del romanzo, e ciò accade in relazione non solo al processo storico oggetto delle memorie di Carlino (a cominciare dal retrospettivo "Proemio": «Così l'esposizione de' casi miei sarà quasi un esemplare di quelle innumerevoli sorti individuali che dallo sfasciarsi dei vecchi ordinamenti politici al raffazzonarsi dei presenti composero la gran sorte nazionale italiana»³⁸), ma anche a questioni ereditate da un tempo precedente, come l'atavico problema dell'autonomia militare, di sapore machiavelliano:

Infatti l'è cosa detta e ridetta le cento volte, provata provatissima, che petto contro petto uno de' nostri tien fronte e fa voltar le spalle a qualunque fortissimo di ogni altra nazione. Invece purtroppo non v'è nazione dalla quale con più fatica che dalla nostra si possa levare un esercito e renderlo saldo e disciplinato com'è richiesto dall'arte militare moderna. Napoleone peraltro insegnò a tutti, una volta per sempre, che non fallisce a ciò il valor nazionale, sibbene la volontà e costanza dei capi.³⁹

Tuttavia, se nella vita a Padova Carlino mostra «i contrasegni della nazione italiana»⁴⁰ come quelli di un antico costume, è nella nascita della Cisalpina che individua «il primo risorgimento della vita e del pensier nazionale», attribuendo a Napoleone, in risposta all'interrogativo manzoniano, «vero merito, vera gloria», perché «il favore del caso e l'interesse della sua ambizione cospirarono un istante con la salute della nazione italiana, e le imposero il primo passo al risorgimento».⁴¹

Fra le poche caratteristiche esplicite attribuite alla *nazione*, merita notarne due: la prima è centralità di Roma, i cui antichi assetti istituzionali sono misura dei tentativi contemporanei («Volete sapere se un cotal ordinamento politico, se quella cospirazione di civiltà e di progresso può reggere e portar buon frutto alla nazione nostra?... Nominated Roma; è la pietra di paragone che scernerà l'ottone dall'oro»), anche se ciò può condurre a cocenti disillusioni («quali potessero essere argomenti da rendere ai Romani assetto di nazione civilmente e secondo i proprii bisogni ordinata, io certo non so»⁴²). Mentre invece a Venezia, «poichè non aveva voluto o potuto diventar nazione, le convenne per forza scadere alla condizione di semplice città»⁴³: dichiarazione

³⁷ Ivi, XXIII, pp. 1515-16.

³⁸ Ivi, I, p. 8.

³⁹ Ivi, p. 71.

⁴⁰ Ivi, VIII, p. 504.

⁴¹ Ivi, XV, p. 943.

⁴² Ivi, XVI, pp. 1007 e 1011; e cfr. GIANNETTI, *Il futuro lume*, cit., pp. 185-86.

⁴³ *CI*, XVI, p. 1344.

addolorata ma chiarissima di una abdicazione che non collima con la strenua e disperata difesa della *sua* antica capitale che Nievo farà in *Venezia e la libertà d'Italia*.

La seconda è che Carlino maturo si mostra seppur dolorosamente cosciente che l'obiettivo dell'unità non è raggiungibile con i soli slanci del cuore, e passa invece per la presa d'atto che la maggioranza degli esseri umani pensa «alla regolarità e all'interesse delle loro azioni»; per cui «Pur troppo bisognerà cambiar strada; e il rinnovamento nazionale appoggiarlo necessariamente ad un concorso tale di interessi che lo dimostrino un ottimo capitale con grassi e sicuri dividendi»;⁴⁴ una consapevolezza della necessaria convergenza di interessi dei diversi ceti sociali che sarà sviluppata da Nievo in *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*.

2. *Venezia e la libertà d'Italia*

Venezia e la libertà d'Italia è un breve testo scritto in pochi giorni nel luglio del '59, subito dopo l'armistizio di Villafranca, col quale Napoleone III e Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, posero fine a quella che si sarebbe rivelata poi come la prima parte della 2^a guerra di indipendenza, che aveva visto le truppe francesi combattere al fianco del Regno di Sardegna, e ai volontari garibaldini fra cui lo stesso Nievo, contro quelle dell'impero austro-ungarico. L'armistizio provocò lo sconforto dei patrioti e soprattutto dei Veneti, perché interveniva a cristallizzare una situazione sul campo in cui la Lombardia era liberata e la Venezia no. Nievo veniva colpito da questa interruzione non solo "esistenzialmente", in quanto veneto, ma politicamente, come garibaldino e democratico, perché l'accantonamento della lotta per la repubblica, avvenuto in nome del supremo interesse nazionale dell'unità sotto i Savoia, perdeva in quel modo la sua contropartita; e anche simbolicamente, in quanto l'improvviso voltafaccia di Napoleone III richiamava quello dello zio Bonaparte nel 1797 e riapriva mezzo secolo dopo la ferita di Campoformio, che era stata al centro delle *Confessioni*.

Va inoltre considerato che lo scritto, che Nievo pubblicò a fine mese anonimo, fingendo una voce corale lombarda che piange la sorte dei fratelli veneti, ha un carattere fortemente diplomatico, vivendolo l'autore, con qualche velleità, come indirizzato alle cancellerie internazionali, nella speranza di incidere sulle loro decisioni. Per questo, come dimostra un confronto con le coeve lettere, esso non restituisce in tutto e per tutto le opinioni dell'autore in quel frangente, ma le declina rispetto all'obiettivo (presunto) del testo: il che spiega da un lato la mano leggera con la quale Nievo tratta i francesi, che sebbene responsabili del brusco *stop*, erano anche gli unici che potevano rimettere in moto le vicende belliche; e dall'altro l'insistenza sull'italianità di Venezia,

⁴⁴ Ivi, XX, p. 1278.

che il testo difende dall'accusa di "isolazionismo" rispetto alle vicende della penisola, ricordandone invece la funzione storica di sentinella della cristianità nel Mediterraneo, e di cui richiama il mito della derivazione diretta dagli antichi Romani con cui si apre il testo, nel quale, se ormai patria è sinonimo di Italia, il suo fondamento evoca la purezza della discendenza di sangue e addirittura una presunta questione razziale:

Venezia dopo Roma è la città più Italiana della patria nostra, anzi in alcune parti della sua storia e ne' suoi multiformi ordinamenti politici serbò meglio della stessa Roma l'impronta del prisco spirito italico. A ciò cospirarono molte ragioni; e forse più di ogni altra quella di razza, essendoci dimostrato coi documenti alla mano che delle varie stirpi Italiane la Veneziana è quella in cui si trasfuse più puro il sangue dell'antica Roma patrizia e plebea.⁴⁵

Ci si potrebbe chiedere quanto il fatto che il libello sia rimasto per decenni l'unico testo politico noto di Nievo abbia contribuito alla lettura ipernazionalista e poi fascista che ne fece il primo Novecento, trasformando il suo autore in una specie di proto-D'Annunzio. Ma, tornando al nostro discorso, è interessante notare altri elementi: il primo, e più significativo, è che questo mutamento in senso etnico-genealogico del concetto di *patria* coincide con la prevalenza dell'uso di *nazione* (ma spesso al plurale e riferito a entità statuali: «straniere», «vincitrici», etc.). Il secondo è che il termine *nazione* chiama in causa però non solo l'aspetto verticale del rapporto col passato e coi legami "di sangue", ma anche quello orizzontale di un rapporto con il popolo, come già nel proemio:

Le scritture politiche d'occasione appajono di solito anonime perchè vogliono considerarsi dettate da quel puro buon senso popolare e da quell'assoluto criterio di moralità che dovrebbero esser universali in una nazione e dominare l'espressione storica della sua vita. Buon senso e moralità popolare sono i due autori dello scritto che ora viene in luce.⁴⁶

Il terzo è che se l'uso di *nazione* sembra accogliere più di quanto avvenisse per *patria* i legami con l'appartenenza storica ad una comunità, questa appartenenza non è neutra, ma veicola i valori della libertà, del senno civile e della virtù che abbiamo visto essere propri della tradizione del patriottismo repubblicano:

La libertà, il senno civile, la virtù patria, la moderazione splendono ad ogni pagina della storia di Venezia; e non fu sua colpa se questi esempi d'antica civiltà e di fortuna non furono imitati dal resto della nazione.

[...] nell'azione unificatrice della scaduta signoria Austro-Lorenese si potrebbe ammirare il dito della provvidenza, se non fosse già antico assioma storico che le nazioni non muojono mai; e spinte una volta alla loro rigenerazione sanno trovare in tutto,

⁴⁵ [I. NIEVO], *Venezia e la libertà d'Italia*, Agnelli, Milano 1859, in ID., *Scritti politici e d'attualità*, cit., p. 174.

⁴⁶ Ivi, p. 173.

anche negli espedienti della tirannia, opportunità d'incremento, scuola di virtù e di concordia.⁴⁷

Inoltre la dimensione nazionale, benché fondata sulla stirpe, non impedisce a Nievo da un lato di prospettare forme di aggregazione tra popoli affini, come una confederazione dell'Europa neo-latina, con un movimento centripeto, unitario, più occasionale e meno intenso, ma non troppo diverso da quello che animava la tensione dalla pluralità all'uno nella *Cronaca di Mantova* citata sopra:

Soventi anche nelle questioni nazionali giova risalire a più vaste considerazioni; e qui infatti è conflitto più che di nazioni di stirpi; è l'Occidente che combatte contro il Settentrione; sono i figliuoli di Roma che continuano l'eterna loro guerra contro la progenie d'Arminio. Certo Spagna Francia ed Italia non formano un solo popolo; ma una confederazione più ampia e tra popoli più affini di quella che potrebbe stringersi fra queste tre nazioni tutte neo-latine meridionali e cattoliche non fu mai vista al mondo. La ragione storica mena a questo risultato, perchè le tre grandi stirpi Europee adagate pacificamente nel loro alveo naturale, ciascuna secondo la propria indole, maturino il frutto della comune civiltà.⁴⁸

Dall'altra, proprio nel luogo rilevato dell'explicit del capitolo, Nievo arriva a ricordare una superiore solidarietà *tra* le nazioni, come memento delle conseguenze che una soluzione impopolare potrebbe comportare:

Londra Pietroburgo e Berlino posson accettar di buon grado anche un consiglio Milanese; perchè non soli i Lombardi ed i Veneti, ma tutte le nazioni omai sono solidali fra loro, e le sventure Italiane possono ricadere così sulla Germania come sull'Inghilterra e sulla Russia in un riurto generale di rivoluzioni e di guerre.⁴⁹

3. *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*

Se *Venezia e la libertà d'Italia* è il testo di Nievo che più si presta, pur in maniera contraddittoria, a una lettura "nazionalista" nel senso deteriore che noi dovremmo dare a questo termine, *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* ne conserva dei tratti, ma li volge decisamente sull'asse orizzontale, virando ad una concezione di nazione come volontà comune delle diverse classi sociali volta al raggiungimento dello scopo dell'unità politica.

Il breve *pamphlet* fu scritto nel novembre 1859, in una situazione psicologica eccezionale: Nievo aveva infatti dolorosamente subito, con l'armistizio di Villafranca, sancito poi dalla pace di Zurigo, l'archiviazione dell'ipotesi diplomatico-militare per-

⁴⁷ Ivi, pp. 177 e 185.

⁴⁸ Ivi, pp. 200-201.

⁴⁹ Ivi, pp. 203-204.

seguita da Cavour; ma, proprio nei giorni che precedettero la scrittura del testo, aveva anche assistito al fallimento dell'ipotesi volontaristica di riavviare la guerra per conto proprio da parte di Garibaldi; contesto che lo colloca in una condizione unica, destinata a durare pochissime settimane, cioè quella di chi è convinto che la guerra non riprenderà presto, e decide dunque di dedicarsi ad affrontare la questione della scarsa partecipazione delle masse popolari al processo risorgimentale con la prospettiva di chi ha davanti un tempo medio lungo e può proporre rimedi appropriati a questa durata.

In questo senso è molto significativo che qui l'uso del termine *nazione* (-ale) si accompagni spesso al concetto di *popolo*,⁵⁰ che Nievo chiama «nazione illetterata»:

È questo un difetto nostro di cercare l'opinione pubblica solo nei libri e nelle opinioni della gente letterata, la quale s'immagina di parlare a tutta la nazione ed anche alla posterità. Ma v'ha un'altra opinione pubblica molto più vera e potente la quale non parla a tutta la nazione, ma pensa a nome di essa, la quale sonnacchia nel cuore del popolo o è bisbigliata sommestamente, la quale non pompeggia nelle formule profonde e negli aforismi, ma striscia vilmente mascherata nei discorsi nei proverbi perfino nelle esclamazioni volgari.⁵¹

Questa declinazione del termine *nazione* archivia la dimensione etnica come radice comune evocata in *Venezia e la libertà d'Italia* per sostenere il legame “familiare” di Venezia con la penisola italiana (nella storia) e con la Lombardia (nell'attualità), e fa riemergere invece il senso del legame “sociale” che abbiamo visto associato al termine *patria*, e dunque il suo carattere pattizio, il cui collante non è basato sul passato, ma sulla condivisione di ben determinati valori in una prospettiva di futuro, in una finalità comune:

Le nazioni sono composizioni d'uomini; risorgono le nazioni quando risorge uno per uno a virtù ed a civiltà a concordia di voleri la maggioranza degli uomini che le compongono. La parte intelligente non può redimere col sangue la parte ignorante; deve anzi tutto redimerla colla giustizia e coll'educazione. Ecco il sacrificio incruento ma più lungo e paziente che si richiede ora all'intelligenza italiana.⁵²

Nievo individua la causa della mancata partecipazione del ceto contadino al Risorgimento proprio in quella «divergenza di interessi» la cui logica si era affacciata nelle *Confessioni* ancora gravata da un approccio moralistico, che qui è invece denunciato

⁵⁰ Cfr. A. ASOR ROSA, *Scrittori e popolo*, Savelli, Roma 1965, 1975⁶, p. 43: «Individuate le colpe dei liberali e in genere dei politici risorgimentali, che si ostinano a non voler sottrarre le plebi contadine alla loro straordinaria miseria, anche a costo d'un sacrificio complessivo dell'economia nazionale, il Nievo passa a definire i fini dell'operazione sociale da lui richiesta. E in questo appare chiarissimo come egli senta il problema del popolo strettamente legato, anzi preminente e fondamentale nel grande quadro della fondazione della nazione italiana». Su questa traccia anche M. CAPONE, *Appunti su popolo, populismo e nazione in Ippolito Nievo*, «Pisana», 2, 2020, pp. 147-71.

⁵¹ [I. NIEVO], *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, in ID., *Scritti politici e d'attualità*, cit., p. 213.

⁵² Ivi, pp. 215-16.

come un pericolo («chi volesse incolparne piuttosto i pazienti che i colpevoli farebbe opera insieme di cattivo cittadino, di cattivo uomo e di cattivo ragionatore»)⁵³. L'intero *pamphlet* è rivolto ai propri sodali liberali e letterati per convincerli della necessità di metter mano a qualche riforma sociale che allevii le condizioni dei contadini e consenta loro di identificare la lotta unitaria come un obiettivo per cui vale la pena combattere:

di indurre cioè nelle opinioni del volgo rurale un tal cambiamento che le colleghi alle opinioni della classe intelligente, e le riunisca insieme e per sempre nell'amore della libertà e dell'indipendenza: che tale è il significato che può darsi ora in Italia alla frase, rivoluzione nazionale.⁵⁴

Se l'armistizio di Villafranca aveva spinto Nievo a tentare la carta disperata e velleitaria dell'appello alla comunità internazionale a luglio, è l'abbandono del progetto di Garibaldi di provocare una guerra con lo Stato Pontificio a metterlo nelle condizioni di riflettere sui limiti strutturali del movimento nazionale, e di inoltrarsi nella logica "pattizia" solo evocata in precedenza, e riconosciuta ora come passo necessario alla "concordia":

Primo bisogno adunque – urgentissimo, di oggi non di domani – perchè non crolli l'artifizioso edificio della rivoluzione politica è la rivoluzione nazionale, o la fusione del volgo campagnuolo nel gran partito liberale.⁵⁵

Se il *pamphlet* non fu ripulito e edito fu probabilmente solo a causa dell'insperato riaccendersi della dinamica internazionale, con il cambio di linea di Napoleone III sul destino dei ducati dell'Italia centrale e sul potere temporale dei papi testimoniato, nel dicembre '59, da una pubblicazione del visconte di La Guéronnière,⁵⁶ molto vicino all'imperatore, che rimise in moto gli eventi sul piano diplomatico e militare, tanto che il 21 gennaio Cavour, che si era dimesso dopo Villafranca, tornò primo ministro, a marzo si celebrarono i plebisciti di annessione al Regno di Sardegna nei ducati dell'Italia centrale, e nei mesi successivi Garibaldi organizzò la spedizione dei Mille.

4. Conclusioni

Proviamo dunque a ricapitolare quanto emerso e a trarne delle conclusioni.

⁵³ Ivi, p. 221.

⁵⁴ Ivi, p. 234.

⁵⁵ Ivi, p. 236.

⁵⁶ A. D.-H. de LA GUERONNIÈRE, *Le pape et le congrès*, Dentu, Paris 1859; l'opuscolo fu subito tradotto sulla «Perseveranza» del dicembre '59; cfr. A. SAITTA, *Il problema italiano nei testi di una battaglia pubblicistica*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1963-64, 5 voll., III, p. 233 e ss.; l'*Introduzione* a I. NIEVO, *Storia filosofica dei secoli futuri (e altri scritti umoristici del 1860)*, a cura di E. Russo, Salerno Editrice, Roma 2003; e la mia *Introduzione* a NIEVO, *Scritti politici e d'attualità*, cit.

Nelle *Confessioni*, *patria* si riferisce prima alla Serenissima, finché sopravvive, e ha in questo senso un significato di appartenenza territoriale originaria, “data”; dopo la sua caduta, talora ai destini di Venezia ma sempre più all’Italia intera: tuttavia, proprio in ragione della situazione della Repubblica, e alla varietà di posizioni politiche che intorno al suo destino si confrontano, la “religione della patria” che anima gli eroi del romanzo (Lucilio, Pisana, Carlino) si accompagna (e contrappone) a una serie di sue “false attestazioni”, di usi vuoti, strumentali e retorici che hanno scopi opposti a quelli del patriottismo di eredità illuminista, e che l’andamento del racconto (e talora lo stesso narratore) si incarica di smascherare.

Pur non del tutto sottratti a questa dinamica, *nazione* e derivati si riferiscono per lo più all’Italia (e comunque mai a Venezia), intesa come entità (fantasmaticamente) consegnata dal passato, e soprattutto obiettivo da raggiungere nel futuro («... e morirò in grazia di Dio Italiano») tramite una lotta nutrita di ideali e sentimenti alti e nobili, ma con la sporadica consapevolezza che essi possono risultare insufficienti data la natura prosaica che muove gli attori e le forze della storia.

In *Venezia e la libertà d’Italia* la prevalenza di *nazione* su *patria* si accompagna a una concezione “verticale” della comunità nazionale fondata non solo storicamente ma anche etnicamente, che tuttavia da un lato convive con l’evocazione di virtù che caratterizzano tradizionalmente il patriottismo repubblicano di ascendenza settecentesca e classica, dall’altro include, almeno superficialmente e retoricamente, la nozione di popolo, risolta qui nella forma della voce anonima e collettiva che Nievo finge.

In *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, invece, *nazione* non è più tanto il fondamento *dato* di una comunità, ma una potenzialità, un obiettivo che si può raggiungere non con la semplice evocazione della concordia, ma attraverso provvedimenti concreti che consentano la risoluzione di una questione enorme, cioè la scarsa partecipazione delle classi popolari al movimento risorgimentale.

Se dunque è ragionevole dire che Nievo partecipa al processo di nazionalizzazione del patriottismo, proprio dell’evoluzione politica dell’Ottocento e del Risorgimento, mi pare di poter dire che egli si rende protagonista anche di un movimento contrario, cioè di una sorta di “patriotizzazione del nazionalismo”, nell’indisponibilità ad accettare che tanto *patria* quanto *nazione* siano evocazioni prive di riferimenti valoriali saldi e nella consapevolezza che la “concordia” necessaria al raggiungimento dell’unità nazionale può darsi solo come approdo di un processo di convergenza di interessi di ceti diversi, e di una rifondazione del patto sociale.⁵⁷

⁵⁷ Cfr. CASINI, *Introduzione a CI*, p. CIII.

Poesia

Sara Cerneaz

Le quattro raccolte poetiche di Nievo si susseguono a ritmo serrato dal 1854, anno della pubblicazione dei primi *Versi*, al 1855 dei *Versi* successivi, fino al 1858 delle *Lucciole* e al 1860 de *Gli amori garibaldini*. È una produzione continua e che i manoscritti confermano anche contestuale:¹ un dato di cui il tracciato di un percorso evolutivo deve tener conto.

La poesia di Nievo non conobbe una ricezione né una canonizzazione particolarmente favorevole: fu una poesia di pochi lettori, come conferma la stessa (esigua) critica contemporanea, seppure ebbe nella pubblicistica una circolazione difficilmente misurabile. Il primo fondamentale incontro critico avvenne solo nel 1900 grazie a Dino Mantovani e al suo *Il poeta soldato*:² un incontro fortunato, che tuttavia costrinse Nievo in una angusta formula ideologica. Una certa circolazione antologica, comunque moderata e non accompagnata da una particolare benevolenza critica, godettero poi alcuni testi soprattutto grazie all'antologizzazione di Croce.³

Sarà negli anni '50 e '60 di un dopoguerra sensibile alla temperie storica, politica e ideologica del nostro Risorgimento che si contestualizzerà il ruolo fondamentale di Sergio Romagnoli. Già dal 1948, in dialogo con Carlo Muscetta,⁴ Romagnoli sostiene il progetto dell'*opera omnia* delle opere di Nievo per Einaudi, che tuttavia non giunse mai a compimento. L'idea è vagheggiata pure da Luigi Russo insieme a Laterza, come svela il carteggio Russo-Ciceri,⁵ ma sarà Mondadori a portare a stampa prima le *Poe-*

¹ Sugli autografi con segnatura "Fondo Nievo Ciceri" ms busta 14/fasc. 10/u. d. 1 nonché "Fondo Nievo Ciceri" ms busta 14/fasc. 10/u. d. 2 conservati presso la Biblioteca Civica Vincenzo Joppi di Udine e che testimoniano la stesura e la programmazione delle uscite su «Il Caffè», accanto ai predominanti versi delle *Lucciole*, si leggono ad esempio anche una poesia dei *Versi* del 1855 e una che sarà accolta negli *Amori garibaldini*.

² D. MANTOVANI, *Il poeta soldato*, Treves, Milano 1900.

³ B. CROCE, *La letteratura della Nuova Italia*, Laterza, vol. I, Bari 1914.

⁴ La prima testimonianza del progetto che ho rinvenuto presso il Fondo Einaudi dell'Archivio di Stato di Torino, è provata da uno scambio epistolare tra Romagnoli e Muscetta nell'aprile del 1948.

⁵ Cfr. S. CERNEAZ, *I Ciceri e Ippolito Nievo: le vicende degli anni '50*, in *Presenza di Nievo nel Novecento*

sie, nel 1970, poi le *Lettere*, nel 1981, per le cure di Marcella Gorra.⁶ È in questi anni che si contestualizza lo studio di Armando Balduino intitolato *Aspetti e tendenze del Nievo poeta*,⁷ ancora oggi il più completo, e qualche ulteriore antologizzazione dopo quella crociana: ma se Carlo Muscetta ed Elsa Sormani accolsero Nievo nel “Parnaso Italiano” Einaudi (1968), non fece altrettanto Luigi Baldacci nei suoi *Poeti minori dell'Ottocento* (1958-1963).⁸

Come per molta produzione ottocentesca, la critica ha generalmente etichettato la poesia di Nievo nel senso della trascuratezza e del conservatorismo («Più che poesia [...] è spesso versificazione il risultato, la costrizione a chiudere un contenuto ideologico dentro uno schema formalmente accettato»),⁹ anche in ragione della maggiore attenzione all'opera narrativa: *Le Confessioni* soprattutto e ovviamente, considerate il punto d'arrivo del percorso intellettuale dell'autore, quasi in una logica prefigurativa («l'opera del Nievo, globalmente intesa, ci appare come una lunga variazione attorno ad alcuni temi e ad alcuni schemi che troveranno un po' tutti degna e felice consacrazione nelle *Confessioni d'un italiano*»).

Eppure il lemma ‘poesia’ in queste *Voci per Nievo* è rilevante sia in rapporto all'opera nieviana, come entro le linee più ampie della nostra storiografia. La produzione poetica di Nievo accompagna senza soluzione di continuità tutta la sua opera intellettuale e il triennio di stesura delle *Lucciole* (1855-1856-1857), ad esempio, è contestuale al periodo più fervido: quello in cui scrive le prime novelle campagnole, *Angelo di bontà*, *Il Conte pecoraio*, *Il Barone di Nicastro*, e i testi teatrali. Di lì a poco Nievo avrebbe iniziato anche la stesura de *Le Confessioni*: una produzione che agisce sui versi (e viceversa) sia in termini tematici che formali. Rispetto al piano storiografico, e rispondendo in qualche modo alla tara della non memorabilità della produzione poetica nieviana, va poi valutato che anche e soprattutto questo '800 – ‘minore’ che sia – ci consegna una tessera fondamentale per la ricostruzione panoramica di un secolo volto alla modernità poetica, permettendoci di registrare da una posizione privilegiata gli spostamenti e i cedimenti (talora stridenti o pure poco riusciti) dei moduli della tradizione. Esso consente la restituzione di quella *opacizzazione* delle forme di un secolo che reclama una *storiografia de minimis*,¹¹ necessaria per uno scorcio di storia letteraria mosso da tensioni teoriche ed estetiche non ascrivibili a un'istanza primaria (diversamente dai secoli dell'Arcadia o, ancora prima, del Marinismo e del Petrarchismo).

(1945-1990), a cura di R. Turchi, Cesati, Firenze 2019, pp. 43-52.

⁶ *P e L*.

⁷ A. BALDUINO, *Aspetti e tendenze del Nievo poeta*, Sansoni, Firenze 1962.

⁸ *Poesia dell'Ottocento*, a cura di C. Muscetta e E. Sormani, vol. 1-2, Einaudi, Torino 1968; *Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di L. Baldacci, tomo I, Ricciardi, Milano-Napoli 1958 e *Poeti minori dell'Ottocento*, a cura di L. Baldacci e G. Innamorati, tomo II, Ricciardi, Milano-Napoli 1963.

⁹ F. PORTINARI, *Ippolito Nievo. Stile e ideologia*, Silva, Milano 1969, p. 52.

¹⁰ Ivi, p. 39.

¹¹ Cfr. S. BOZZOLA, *L'autunno della tradizione. La forma poetica dell'Ottocento*, Cesati, Firenze 2016.

Nievo è stato considerato da sempre un continuatore pedissequo dei moduli della tradizione, senza nessun afflato innovativo. Tuttavia gli approfondimenti stilistici rilevano un quadro più mosso. *Le Lucciole*, ad esempio, sono un'opera di grande riflessione e anche sperimentazione formale, come testimonia la stessa morfologia del titolo. *Le Lucciole. Canzoniere* – questo il sottotitolo –, per metà rematico, come i due *Versi* antecedenti (1854 e 1855), e per metà tematico, come *Gli amori garibaldini*, di lì a qualche anno a venire (1860), è un titolo che ci dice molto del momento di passaggio in cui si situa il libro. Lo spoglio della principale titolistica fa rilevare che ancora fino a tutto il Settecento i titoli sono infatti perlopiù rematici – salvo qualche costruzione in rema più aggettivazione tematica: *Rime boscherecce*, *Canzonette morali*, per arrivare fino agli *Inni sacri* –, e che a fine Ottocento i titoli sono spesso tematici, come nella produzione emblematica di Emilio Praga, dalla titolistica interamente tematica. Già a partire dalle sue soglie, *Le Lucciole* riflettono insomma lo sguardo bifronte del Nievo su questa metà Ottocento – a cavalcione di due secoli, come recita l'iconica formula nieviana delle *Confessioni*.

Nievo si muove senz'altro su un paradigma formale ipersettecentesco, anche nelle sue forme di inerzialità. È tuttavia una postura formale che va messa in relazione con alcuni fenomeni tutt'altro che conservativi. Metricamente ad esempio, e sempre guardando all'opera più sperimentale oltre che significativa di Nievo, il metro più rappresentato delle *Lucciole* è l'ipersettecentesca anacreontica. Ma rispetto al paradigma erotico, pastorale e idillico vittorelliano, va rilevato ad esempio che l'intento predominante è quello civile e satirico dei *Bozzetti veneziani* (che si aprono programmaticamente, dopo un *Prologo*, con un bozzetto intitolato proprio *La satira*). Inoltre, se l'anacreontica di Vittorelli è una forma di tradizione lirica e propriamente melica, quella di Nievo – nonostante l'adesione metrica e rimica al modello – riporta invece soluzioni sintattiche che assumono un significato antilirico e quasi proprie di un gusto narrativo. Vi è poi un ricorso al dialogo (si legga almeno, nei *Bozzetti*, XLVII *La visita*), totalmente estraneo alla tradizione vittorelliana (vi tornerò).

Un'altra scelta peculiare riguarda l'impiego della canzone libera. Già presente nei *Versi* del 1855, ma valorizzata soprattutto entro le *Lucciole*, di essa non si trovano esempi in Fusinato, Giusti e Tommaseo, secondo i rilievi condotti da Zangrandi.¹² È una scelta pertanto non banale, che da un lato pone Nievo in dialogo in maniera profonda con Leopardi; dall'altro, lo conduce a esiti originali. In merito alla rima, ad esempio, in Nievo si nota una tensione all'emancipazione che lo distanzia molto da Leopardi (nel quale ancora si riscontra la volontà di realizzare una sorta di pseudostroficità supportata rimicamente). Anche per quanto riguarda la metrica della canzone libera nieviana vanno rilevati dei dati importanti. Andrea Pelosi sostiene che il settenario melico si

¹² A. ZANGRANDI, *Osservazioni sulla metrica di Ippolito Nievo*, «Stilistica e metrica italiana», 19, 2019, pp. 95-148.

era specializzato nella produzione di testi monometrici, eredità dell'aria metastasiana.¹³ Ma in Nievo, come in Leopardi, ad accompagnare gli endecasillabi delle canzoni libere sono proprio settenari per lo più melici. E gli stessi endecasillabi, a ictus diradati, insistenti nella ritmicità di 6^a e nell'equilibrio degli ictus, assecondano e ribadiscono dal punto di vista ritmico la melodia del settenario melico, che potremmo dire trova spazio al suo interno. È come se Nievo, e con lui già Leopardi, avesse trasferito le implicazioni meliche proprie dell'aria metastasiana nel libero alternarsi di settenari ed endecasillabi da recitativo che costituisce la canzone libera: una sorta di *contaminazione* che ha ripercussioni precise nel testo, fondando il gusto per una certa forma di musicalità e di *levitas*.

Quest'ultimo è un aspetto che consente una prospettiva inedita sulla poesia di Nievo, anche rispetto al suo posizionamento entro il canone del tempo. Molto si è insistito sulla *narratività* della poesia di Nievo;¹⁴ eppure, oltre a questo timbro melico, è produttivo riscontrare anche ulteriori fenomeni controtendenti, come ad esempio la permanenza in Nievo di certe inerzialità verticali tipiche della nostra lirica. Bozzola rileva che nell'Ottocento questo è un fenomeno che si sta affievolendo, con effetti prosastici;¹⁵ ma in Nievo tali forti serialità isoritmiche connotano una tensione lirica e musicale. Ed è altresì rilevante che nella poesia di Nievo non siano rappresentate proprio le forme metriche più narrative: come le ballate (le cinque ballate nieviane che conosciamo vennero pubblicate tra il 1857 e il 1858 su «Le Ore casalinghe» e mai più ristampate: le possiamo leggere oggi nei *Versi inediti e sparsi*)¹⁶ o le novelle in versi.

Portando la discussione su un piano storiografico, si rileva che tutte le forme più marcatamente romantiche – alla Carrer, Prati, Berchet – non sono rappresentate (dopo i primissimi *Versi* del 1854, nessuna presenza neppure di forme polimetriche). E anche quelle più narrative, comunque nettamente minoritarie, mi sembra guardino ad altre tradizioni rispetto a quella romantica coeva: quella apologetica, umoristica o quella leopardiana.

La complessità stilistica e formale trova nella lingua un manifesto riscontro, stante la sua «perpetua oscillazione fra un'eloquenza assai impostata e una contro-eloquenza di tipo ironico ed auto-ironico».¹⁷ È un tratto stilistico e ideologico, riflesso di una mai paga discussione interiore. Nievo, per citare le parole di Mengaldo sulla contraddittorietà di Carlini nelle *Confessioni*, «una volta posta una tesi, amerebbe insinuare a ragion veduta le ragioni che la mettono in dubbio o la sfumano, in omaggio alla

¹³ Cfr. A. PELOSI, «Il corpo de' pensier». *La versificazione dei Canti leopardiani*, ETS, Pisa 2013.

¹⁴ Cfr. G. LONARDI, recensione a BALDUINO, *Aspetti e tendenze del Nievo poeta*, cit., «Lettere italiane», XV 4, ottobre-dicembre, pp. 499-503, p. 502; BALDUINO, *Aspetti e tendenze del Nievo poeta*, cit., p. 62.

¹⁵ BOZZOLA, *L'autunno della tradizione*, cit., p. 119.

¹⁶ Cfr. P.

¹⁷ P.V. MENGALDO, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, il Mulino, Bologna 1987, p. 16.

complessità e diciamo ossimoricità del reale stesso».¹⁸ Ma è una lingua che riflette indubbiamente anche un momento storico-linguistico di passaggio.

Il problema della generazione degli scrittori di Nievo è sostanzialmente la ricerca di una «norma sintattica corrispondente alle nuove necessità espressive».¹⁹ Secondo gli studi di storia della lingua dovremmo aspettare almeno un decennio per una vera svolta: secondo Girardi gli anni Sessanta del Praga di *Tavolozza*, Riccardi di Lantosca e poi Betteloni.²⁰ Secondo AFRIBO e SOLDANI è sul finire degli anni Settanta, con Guerrini, che si può rilevare un effettivo cambiamento.²¹ Di là dalle varie proposte, è chiaro che in questo periodo di transizione, fino al vero punto di svolta pascoliano, la dominante è la contaminazione; e Nievo percorre – e direi precorre con originalità – questa dorsale linguistica, tra tensioni conservative e, invece, spinte in avanti. La lingua composita soprattutto delle *Lucciole*, colta e popolare, iperletteraria, nutrita dal teatro e dal melodramma, classica, idillica, caustica rappresenta questo percorso con precisione.

Il sistema fonetico e morfologico, in linea con le tendenze ancora dei successivi decenni scapigliati e betteloniani, è quello più conservativo. È soprattutto in ambito lessicale e sintattico che si possono misurare degli scostamenti dalla lingua poetica della tradizione, giacché poetismi marcati convivono con scelte originali. Particolarmente interessante rispetto a questo è l'impiego del dialogo, che si fa chiaramente specola privilegiata, permettendoci di sondare quella propensione «conversativa» di cui scrive Mengaldo.²²

Balduino aveva sostenuto un'ascendenza romantica nell'uso del dialogo, riconducibile a forme poetiche narrative come la ballata e la novella in versi,²³ e citava poeti come Dall'Ongaro, Padula, Prati. Ma sono esempi che non rendono ragione del rapporto, a cui si è già accennato, di Nievo con la tradizione romantica né di una peculiarità stilistica: la forma metrica più rappresentativa dei componimenti dialogati è infatti l'anacreontica. Una scelta insomma di brevità (versale e strofica): quanto di più distante dalle forme narrative di certa produzione romantica.

Credo che questa forte presenza di dialogo debba molto ad altre tradizioni. Non pare un caso che proprio il periodo della stesura de *Le Lucciole*, entro cui Nievo mette particolarmente a punto questo grande uso di dialogato, sia quello in cui si concentra la produzione drammaturgica. Una produzione dove è predominante l'indirizzo co-

¹⁸ P.V. MENGALDO, *Studi su Ippolito Nievo. Lingua e narrazione*, Esedra, Padova 2011, p. 203.

¹⁹ A. GIRARDI, *La lingua della poesia in Italia (1815-1918)*, Marsilio, Venezia 2015, p. 93. Cfr. anche L. SERIANNI, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Carocci, Roma 2001.

²⁰ GIRARDI, *La lingua della poesia in Italia*, cit.

²¹ A. AFRIBO, A. SOLDANI, *La poesia moderna. Dal secondo Ottocento ad oggi*, il Mulino, Bologna 2012.

²² MENGALDO, *L'epistolario di Nievo*, cit., p. 338 e *passim*.

²³ «L'uso larghissimo del dialogo si spiega naturalmente col fatto che nell'età romantica la poesia di tipo narrativo (ballate, novelle in versi, ecc.) ha una diffusione vastissima», BALDUINO, *Aspetti e tendenze del Nievo poeta*, cit., p. 62.

mico – che Vescovo ferma come funzione della scrittura nieviana, in senso umoristico e sterniano – e programmaticamente goldoniano.²⁴

Un altro modello per questi versi dialogati va rintracciato nella *melica popolare* – anche e soprattutto *veneziana* – delle canzonette di Antonio Lamberti o Francesco Gritti. Versi brevi, vena popolare e presenza di dialogo, seppur in testi di maggior lunghezza, che intercetta e interpreta «momenti e maniere dell'anima e della vita del popolo»²⁵ – con le parole imprescindibili di Carlo Calcaterra.

Nievo infine fu pure interessato al teatro per musica: come recensore, soprattutto, ma anche come librettista.²⁶ E dopo aver rintracciato l'influenza del teatro e della tradizione poetica 'cantata', con il melodramma sembra si possa arrivare a una sintesi. Egli si misurò con la riduzione librettistica del romanzo di George Sand *Consuelo*,²⁷ un lavoro rimasto incompiuto ed edito postumo che si costruisce infatti su strofette di quinari (semplici o doppi) per le arie dei cori o per le cavatine, e di settenari e ottonari per i duetti: quella misura breve che innerva anche i dialoghi nell'anacreontica e di cui l'ipotesi narrativa romantica di Balduino non riesce a dar conto.

Quelle della melica, del teatro e del melodramma sono tre tradizioni estremamente presenti soprattutto nelle *Lucciole*, ma che ritengo ci dicano delle istanze che costituiscono la poesia tutta di Nievo. Anzitutto riferiscono del problema centrale per tutta la generazione dei poeti coetanei a Nievo: il pubblico e la *popolarità* della poesia. Un problema antico, che Nievo già affrontava con maturità negli *Studi sulla poesia popolare e civile* del 1854.

Un altro aspetto che si evidenzia è legato alla relazione tra poesia e *oralità*. La poesia di Nievo è sempre stata letta, alla luce delle tendenze della poesia risorgimentale oltre che delle stesse dichiarazioni autoriali, come poesia dell'utile, del *discorso*, per usare una definizione mengaldiana.²⁸ Eppure nell'evoluzione dai metri complessi e artificiosi nonché lunghissimi dei *Versi* del 1854, ma anche del 1855, fino al verso pressoché

²⁴ Nievo fu tra i primi a proporre una rilettura di Goldoni fuori di quella visione stereotipata della ricezione ottocentesca, prendendo nettamente posizione contro la produzione drammaturgica coeva di drammi politici, intenti pedagogici o «scuole dell'effetto», alla maniera di Verdi. Su questo vd. le introduzioni di Vescovo e Crisanti rispettivamente alle seguenti edizioni dei testi teatrali: I. NIEVO, *Commedie. Pindaro Pulcinella, Le invasioni moderne*, a cura di P.M. Vescovo, Marsilio, Venezia 2004 e Id., *I Beffeggiatori e frammenti teatrali*, a cura di F. Crisanti, Marsilio, Venezia 2012.

²⁵ C. CALCATERRA, *La melica italiana dalla seconda metà del Cinquecento al Rolli e al Metastasio*, in P. ROLLI, *Liriche*, UTET, Torino 1926, pp. I-LXXXVIII, XXIX.

²⁶ Cfr. i suoi articoli sul giornale fiorentino «L'Arte» e sul milanese «Il Caffè», in *Opere* II. Su Nievo e il melodramma cfr. S. CASINI, *Nievo librettista*, in *Scritti in onore di Luciano Campiani (1822-1914)*, Conservatorio statale di musica "Lucio Campiani", Mantova 1998, pp. 107-17.

²⁷ L'edizione del frammento è ora leggibile in NIEVO, *I Beffeggiatori e frammenti teatrali*, cit.

²⁸ «Il verso lento, pesante si addice alla poesia in quanto discorso; quello arioso, scorrevole e leggero alla poesia come "canto", a quelle "parole senza romanze" (mi s'intenda bene!) che Leopardi sa realizzare come nessuno. Leopardi è, prima di tutto, un poeta del canto» (P.V. MENGALDO, *Note sulla versificazione leopardiana*, in Id., *Sonavan le quiete stanze. Sullo stile dei «Canti» di Leopardi*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 15-40: 40).

esclusivamente breve degli *Amori Garibaldini*, passando dalla ricorsiva compagine di settenari ed endecasillabi delle *Lucciole*, possiamo riscontrare una forma di dialettica tra un paradigma di poesia del *positivo* – certo attivo in Nievo – e una linea poetica liberatoria o compensatoria (per quanto non sempre riuscita, spesso impigliata nella sintassi): una tensione a una poesia come *canto*, che da un lato è molto leopardiana e insieme anticipatrice di certi percorsi della modernità.

Infine c'è la questione enorme del *reale*: un reale che significativamente nei *Versi* del 1855 trova spazio anche nell'organizzazione diaristica di *Poesia d'un'anima*, che sappiamo recare luogo e data ai componimenti. Tuttavia il filtro lirico è molto forte, come segnala chiaramente il sottotitolo: *Brani dal giornale d'un poeta*. Anche gli *Amori garibaldini* potrebbero recare quel sottotitolo, ma i *brani dal giornale* non sarebbero più quelli del 'poeta', bensì dell' 'uomo', perché ora la lirica ha decisamente lasciato spazio all'autobiografia. Tra i *Versi* del 1855 e *Gli amori garibaldini*, nelle *Lucciole* il reale deve necessariamente essere dissimulato, da trattare umoristicamente, con una maschera indosso:

Quando Dio ci dava l'anima non dimenticava la maschera; e, disgiungendo l'essere dal parere, ce ne fe' schermo (della maschera) contro gli insulti della natura esterna, contro gli sguardi benevolmente scrutatori de' nostri amici, contro... i coriandoli. E chi non ha la maschera tenga l'uscio sprangato, e non vada gironi in quell'eterna settimana grassa, che, a dispetto del nome, si compone dei trecento sessantacinque giorni dell'anno.²⁹

Sono queste le tensioni che attraversano evolutivamente l'opera in versi tutta di Nievo e che mi pare riguardino profondamente anche quella del prosatore, del drammaturgo e dell'intellettuale *tout court*.

²⁹ I. NIEVO, *I morti del 1857 – I vivi del 1858. Commemorazione funebre*, in *Almanacco del «Pungolo» pel 1858*, Vallardi, Milano 1858, ora in Id., *Scritti giornalistici*, a cura di U. M. Olivieri, Sellerio, Palermo 2006, pp. 150-65: 154.

Ricezione

Chiara Piola Caselli

1. Introduzione

Se dovessimo stabilire il momento di avvio della storia degli studi sulla ricezione critica di Nievo,¹ potremmo indicare l'anno 1953, quando escono le due rassegne bibliografiche di Cesare Bozzetti e di Giorgio De Blasi, orientate a finalità diverse² ma solidali nell'assunto che «La fortuna del Nievo continua il suo corso, sicura».³ Il percorso che aveva consentito di consacrarlo tra i maggiori autori del medio Ottocento italiano ed europeo era stato lungo e complesso, ostacolato da ragioni che andavano comprese e contestualizzate storicamente, come fa Bozzetti indicando tre 'stagioni' della critica nieviana sulle quali possiamo ancora consentire, almeno in linea di massima.⁴ La prima, vivente lo scrittore, conta pochi interventi di cui solo quattro di un certo rilievo – quelli di Carlo Tenca sui *Versi* (1854, 1856), di Giuseppe Rovani su *Angelo di bontà* (1857) e di Giacomo Battaglia sul *Conte Pecorajo* (1858) –, complessivamente elogiativi ma non tali e non in numero sufficiente da considerarli prova di una reale attenzione da parte dei suoi contemporanei. Attenzione che non si verificò pienamente nemmeno nella seconda 'stagione' – 1861-1900 – come ci si sarebbe po-

¹ La storia della fortuna di Nievo conta ormai un numero considerevole di studi in forma di monografie e rassegne bibliografiche puntualmente aggiornate sulla rivista di studi nieviani «Pisana». Possiamo qui limitarci a rimandare, per gli studi sulla ricezione precedenti il 1999, a S. CASINI, *Bibliografia nieviana*, in *CI*, da integrare, per gli anni successivi, almeno con S. SEGATORI, *Rassegna di studi su Ippolito Nievo*, «Quaderni d'Italianistica», 2011, II, pp. 145-57; e soprattutto con la bibliografia ragionata di G. MAFFEI, *Nievo*, Salerno Editrice, Roma 2012, pp. 345-62.

² La prima interessata alla ricezione delle sole *Confessioni*, la seconda al bilancio degli ultimi studi fino all'edizione ricciardiana delle *Opere* di Nievo su cui cfr. *infra*.

³ G. DE BLASI, *Studi nieviani*, «GSLI», 1953, CCCLXXXIX, pp. 91-106: 91.

⁴ C. BOZZETTI, *Le «Confessioni» di Ippolito Nievo e la critica*, «Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura», 1953, I, pp. 151-78: 151.

tuti attendere dopo la pubblicazione, nel 1867, delle *Confessioni di un Ottuagenario*, secondo il titolo stabilito in sede editoriale e rettificato solo nell'edizione curata da Ferdinando Palazzi nel 1931. Tacquero le grandi voci dell'epoca, da Manzoni a De Sanctis a Carducci, e l'interesse si risolse prevalentemente in un «atteggiamento commemorativo-apologetico»⁵ verso il patriota. Come è stato opportunamente osservato, non mancarono però alcuni lettori – da Ruggero Bonghi (1869), a Carlo Fontanelli (1875), e Giacomo Barzellotti (1874) – interni al salotto di Emilia Peruzzi e al Circolo Filologico Fiorentino, impegnati sul fronte delle riforme economiche e politiche della nuova Italia, che tentarono di fare emergere Nievo come precursore di un nuovo corso della letteratura nazionale.⁶

La monografia di Dino Mantovani rappresentò insieme l'atto conclusivo di quella stagione e la premessa della successiva (1900-1952). Si trattò infatti del primo studio analitico e documentato dedicato a Nievo, basato sui materiali inediti messi a disposizione dagli eredi.⁷ Contribuì però anche a consolidare alcune valutazioni destinate a incidere a lungo: l'accento, di matrice romantico-risorgimentale, sulla doppia anima dello scrittore, poeta e soldato, e – questione a questa strettamente legata – la valutazione delle *Confessioni*, altissima ma fuorviante. In assenza di riscritture e cancellature rilevanti sul testimone manoscritto, Mantovani sostenne che fosse stato redatto 'di getto' nel breve arco cronologico della sua composizione (verosimilmente dicembre 1857-16 agosto 1858). Combinava così l'immagine del soldato che di lì a non molto si sarebbe unito alla spedizione dei Mille con quella romantica dell'intuizione artistica; e insieme offriva una nuova chiave di lettura alla questione della 'bipartizione' del romanzo, sollevata dai primi critici e avallata dalla divisione in due voll. della *princeps*. La diversa qualità delle due parti (corrispondenti al primo e al secondo vol. dell'edizione lemmoneriana: capp. I-X, XI-XXIII) non era dovuta a una mancata revisione, come era stato precedentemente sostenuto, ma al tentativo di conciliare due 'tipi' di romanzo: 'sociale' nella prima parte che Mantovani considerava «eccellente», 'storico' nella seconda che giudicava «mediocre».⁸ Quella chiave di lettura condizionò anche il giudizio di Benedetto Croce, sostanzialmente negativo sull'autore (non sull'uomo che aveva realizzato il suo "capolavoro" nella vita attiva) e, in particolare, sul romanziere delle *Confessioni*. Mancando, a suo avviso, un disegno organico nella narrazione, Nievo avrebbe «toccato quasi la perfezione» solo in alcuni «brani e particolari» da identificare con le atmosfere 'idilliche' (edeniche e a-temporali) dei primi capitoli.⁹ Nei

⁵ *Ibid.*

⁶ R. MELIS, *La presenza di Nievo nella cultura fiorentina attraverso i carteggi di Emilia Peruzzi (1865-1875)*, in *Ippolito Nievo. Atti del Convegno di Udine (24-25 maggio 2005)*, a cura di A. Daniele, Esedra, Padova 2006, pp. 144-79.

⁷ D. MANTOVANI, *Il poeta soldato. Ippolito Nievo (1831-1861)*, Treves, Milano 1900².

⁸ *Ivi*, p. 285.

⁹ B. CROCE, *Ippolito Nievo*, «La Critica», 20 novembre 1912, pp. 405-21. Si cita dalla rist. in *La*

decenni successivi la critica si concentrò sul romanzo maggiore: in ragione dei tanti quesiti che ancora interessano il dibattito, a partire dalla sua impossibile riducibilità a un genere definito, per cui si è parlato opportunamente di «scrittura del genere misto» (romanzo storico, pseudo-autobiografico o d'idillio).¹⁰ Ma anche in assenza di progetti editoriali relativi alle opere 'minori' editate e inedite, che cominciarono molto gradualmente a essere ristampate o a venire per la prima volta alla luce negli anni dieci del Novecento (tra le prime edizioni novecentesche del primo e del secondo tipo si ricordano quelle di *Angelo di bontà* nel 1913 per Treves; de *I Capuani* e dello *Spartaco* nel 1913 e 1914 curate da Vincenzo Errante per Carabba; dei due opuscoli politici curati da Riccardo Bacchelli nel 1929 per Treves). D'altra parte, la scarsa conoscenza di Nievo e della sua opera fu aggravata dalla limitata disponibilità di informazioni sul suo archivio letterario e sui suoi manoscritti restati agli eredi, a cui, fatti salvi alcuni casi (in particolare quelli di Mantovani e di Giulio Salvatori), gli studiosi poterono accedere solo nei primi anni Trenta, in occasione delle celebrazioni del centenario. Si verificò allora un vero «ritorno a Nievo»¹¹ che introdusse allo studio di nuovi settori della sua attività – la collaborazione ai periodici, la traduzione, la produzione teatrale e quella satirica e umoristica, la formazione culturale –, approfonditi a partire dal secondo dopoguerra. Di quella 'terza stagione' della critica nieviana l'edizione delle *Opere* diretta da Sergio Romagnoli rappresentava il risultato più importante e il momento conclusivo.¹² Pubblicando molti scritti poco noti e di difficile reperibilità (i romanzi minori, gli scritti politici, alcune novelle del *Novelliere campagnuolo*), invitava allo studio organico della produzione nieviana e di tutte le sue tessere, indispensabili *anche* per alla comprensione delle *Confessioni d'un italiano*. Il romanzo maggiore fu edito per la prima volta rispettandone le caratteristiche testuali, comprese quelle linguistiche (usi dialettali, neologismi, modi popolari), normalizzate da tutti i precedenti editori secondo l'uso toscano e il gusto personale. Cadde il preconetto della presunta scrittura di 'getto', riconoscendo nel testimone superstite la copia in pulito, probabilmente destinata agli editori, che era quindi non solo conclusa ma anche rivista e corretta. La 'quarta stagione' della critica nieviana, che consideriamo conclusa con l'avvio dell'Edizione Nazionale per l'editore Marsilio nel 2004, comportò l'approfondimento degli studi sugli scritti minori e la loro riedizione sulla base di criteri scientifici ormai imprescindibili. L'attenzione si rivolse, in particolare, alla narrativa rustica e alla scrittura politica, l'una e l'altra strettamente legate come apparve in via definitiva grazie all'interessamento congiunto dei letterati e degli storici. Emerse allora in tutta la sua evidenza il rapporto

letteratura della Nuova Italia, I, Laterza, Bari 1956⁶, p. 127.

¹⁰ U.M. OLIVIERI, *Narrare avanti il reale. «Le Confessioni d'un Italiano» e la forma-romanzo nell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 1990, pp. 65-89.

¹¹ A. BALDUINO, *Rassegna nieviana*, «Lettere italiane», gennaio-marzo 1962, I, pp. 92-105.

¹² I. NIEVO, *Opere*, a cura di S. Romagnoli, Ricciardi, Milano-Napoli 1952.

tra realismo e impegno civile,¹³ a prezzo di un forte ridimensionamento della componente ‘idillica’ nella narrativa nieviana, sull’importanza della quale continuò a insistere la critica cattolica e d’impronta idealistica. La rappresentazione delle condizioni delle plebi rurali della bassa Lombardia descritte nel *Novelliere* (soprattutto nella *Nostra famiglia di campagna* che fu per questo preferita a *Il Varmo*), e la relazione tra questa e la riflessione negli scritti del 1859, in particolare in *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale* (secondo il titolo stabilito nell’edizione curata da Marcella Gorra nel 1988), contribuì all’immagine di Nievo come un attento osservatore della sua realtà sociale,¹⁴ capace anche di una visione ‘profetica’ delle cause dell’arresto del processo nazionale e delle sue prospettive di rilancio dopo l’accordo di Villafranca. Tutta la produzione letteraria fu compresa alla luce della sua finalità politica, ossia educativa di promozione dello spirito nazionale, come confermarono la prime edizioni complete delle *Poesie* (1870) e delle *Lettere* (1982) curate da Gorra.

Il percorso sommariamente descritto ha portato – dopo due progetti interrotti di edizioni complete delle opere dello scrittore da parte di Einaudi e di Mondadori – all’impresa dell’edizione nazionale avviata nel 2004 da Marsilio e oggi arrivata quasi alla sua conclusione; un progetto finalizzato all’edizione sistematica di tutti gli scritti nieviani editi e inediti secondo criteri critici e filologici condivisi che hanno consentito di fare luce su diversi aspetti problematici e ancora aperti della produzione nieviana. Tra gli altri: la produzione giornalistica, con l’attribuzione degli articoli pseudonimi e l’esplicitazione delle tante allusioni lì presenti; le riflessioni linguistiche di Nievo e la loro continuità con la prosa narrativa e saggistica; l’evoluzione della posizione politica dello scrittore dalla militanza del 1848-1849 alla presa d’atto dell’arresto del processo rivoluzionario dopo Villafranca; l’officina e il metodo di lavoro dello scrittore così come emerge dalle fonti, dai manoscritti e dal loro confronto con le redazioni a stampa. Quest’ultima stagione della ricezione di Nievo, si caratterizza anche per l’allargamento dell’interesse verso la sua figura e l’opera oltre confine, grazie al lavoro dei critici e dei nuovi traduttori delle *Confessioni* che hanno reso accessibile ai lettori non italofoni «il romanzo più europeo che la letteratura italiana avesse espresso»¹⁵. Le altre voci di questo volume ci esimono dal soffermarci sulla ricezione dei diversi aspetti della produzione di Nievo, lasciandoci lo spazio per formulare qualche nuova osservazione sulle prime due stagioni della critica nieviana. Si intende così contribuire a restituire un’immagine più articolata di quella prevalente e non solo in sede manualistica, quella

¹³ M. COLUMMI CAMERINO, *Il dibattito critico*, in EAD., *Introduzione a Nievo*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 123-29: 127.

¹⁴ F. DELLA PERUTA, *Società e classi popolari nell’Italia dell’800*, FrancoAngeli, Milano 2005, p. 185.

¹⁵ S. CASINI, *Nievo in Europa. Rileggendo Le Confessioni d’un Italiano come Confessioni dall’Italiano*, in *Oltre l’italiano. La traduzione delle opere di Ippolito Nievo*, a cura di M. Santiloni, Cesati, Firenze 2019, pp. 103-13: 105.

cioè di uno scrittore incompreso e marginalizzato in vita e nei primi decenni post-unitari, pressoché ignorato all'estero prima del secondo Novecento.¹⁶

2. *Intorno alla prima ricezione di Nievo e al titolo delle Confessioni*

Che non si possa parlare di disattenzione all'opera di Nievo da parte dei suoi contemporanei lo ha già sostenuto Patrizia Zambon anche sulla base di nuove attestazioni bibliografiche.¹⁷ A quelle indicate dalla studiosa se ne possono aggiungere altre che mostrano come Nievo operi all'interno di una rete di sostenitori solidali e nel quadro di una progettualità condivisa di rinnovamento culturale e politico. Bastino qui pochi esempi relativi al *Conte Pecorajo*, anonimi o pseudonimi, secondo l'uso «solo parzialmente riconducibile a motivi di censura»,¹⁸ pubblicati su riviste a cui Nievo collabora negli anni 1857-1858. Sul bimensile milanese «Costumi del giorno», nello stesso numero in cui esce una selezione dalle *Lucciole* ancora per poco inedite, il romanzo è incluso in un ristretto gruppo di opere che comprende le *Satire* di Anastasio Bonsenso (Carlo Baravalle), le *Tradizioni e leggende di Lombardia* di Pier Ambrogio Curti e la *Storia d'Italia narrata alle donne* di Tenca. I due elementi di connessione sono indicati chiaramente: l'indipendenza di quegli autori dal potere austriaco, quindi la limitata attenzione ai loro scritti che non ne «canta[vano] l'apoteosi» secondo la moda prevalente, ma che invece – ed è il secondo punto – istruivano i lettori sulla ricchezza della storia e delle tradizioni patrie.¹⁹ Il giudizio trascende la semplice funzione elogiativa e inquadra le opere in un programma comune di promozione dello spirito nazionale attraverso forme letterarie diverse ma tutte di facile accesso. Sono i temi su cui insiste Nievo, anche nelle sue recensioni degli stessi scritti di Curti e di Tenca. La seconda, in particolare, è diretta alle madri e alle mogli delle presenti e future generazioni rivoluzionarie e centrata sul tema-chiave della funzione pedagogica della storia che insegna la strada da compiere per dare prova d'amore verso il proprio «santo paese». ²⁰ Lo insegnano gli esempi di eroismo di cui l'Italia certamente non difettava,

¹⁶ Su cui ha insistito in modo particolare M. GORRA, *La lunga notte della critica e Bibliografia*, in EAD., *Nievo fra noi*, La Nuova Italia, Firenze 1970, pp. 57-101 e 283-303.

¹⁷ P. ZAMBON, *Ippolito Nievo e la critica. Rassegna di studi (1971-1990)*, «Quaderni Veneti», giugno 1991, pp. 171-246: 172. Si veda anche EAD., *Un grande scrittore e i suoi editori nel medio Ottocento: il caso di Ippolito Nievo*, in *L'Editoria in area padana: libri, lettori, editori tra Otto e Novecento*, «Padania», 1992, XI, pp. 34-59.

¹⁸ A. MOTTA, *Introduzione*, in I. NIEVO, *Scritti politici e d'attualità*, a cura di A. Motta, Marsilio, Venezia 2015, pp. 1-155: 52.

¹⁹ R., «Costumi del giorno», gennaio 1858, I, pp. 2-3.

²⁰ Pubblicata sulla «Lucciola» il 18 dicembre 1855 con lo pseudonimo «Quirina N.» cioè il «volto 'femminista' del [suo] patriottismo» (cfr. G. MAFFEI, *Nievo*, Salerno Editrice, Roma 2012, p. 101). Si cita da I. NIEVO, *Scritti giornalistici alle lettrici*, a cura di P. Zambon, Carabba, Lanciano 2008, pp. 101-104:

come ricorderà, nel secondo scritto politico, riflettendo sugli ostacoli che si frapponavano alla risoluzione del progetto nazionale: non l'assenza di precedenti virtuosi, bensì il divario tra letterati e illetterati che quelle opere, sia pure dirette al ceto medio, tentavano di ridurre.²¹ Sia detto che valutazioni positive del *Conte Pecorajo* provengono anche da un austriacante come Pietro Perego,²² peraltro dopo che Nievo / Dulcamara ne aveva stroncati i versi sul «Pungolo» il 25 aprile 1857 (altra preziosa funzione degli pseudonimi). La circolazione del romanzo è attestata anche dalla notizia curiosa del suo inserimento in un quadro sinottico della letteratura italiana dall'origine ai contemporanei (Nievo ultimo autore)²³ ad uso degli studenti del Collegio Barnabita ad opera del Direttore, padre Stanislao Ceresa.²⁴

Nievo si serve della sua rete di relazioni per pubblicizzare i lavori editi o in cantiere, creando intorno ad essi un clima d'attesa.²⁵ Ne è un chiaro esempio questo stralcio a firma «L'Amico del calzolaio», pubblicato prima sul «Gazzettino di Milano» (25 dicembre 1857) e poi sul quindicinale padovano «Rivista Euganea»:

[...] del Conte Pecorajo, non ci sai dir nulla mio bel corrispondente? Oh! Dio, se avessi cominciato a parlarvene mi ci volevano tre colonne, vi dirò in breve che l'è un racconto che dovete leggere, ecco tutto, e che dovete comperare, miei lettori, sì comperare. Voi che non comperate mai un libro, non è vero forse? Sappiate che il Nievo trovò a Milano fraterna cordialità, sappiate che venne col De-Castro prosciolto dall'Appello dalla condanna, sappiate che pubblica una strenna di versi, sappiate che tiene nel suo portafogli due tragedie: Gli ultimi Capuani e Spartaco. Sarà bello il riscontrare lo Spartaco del giovine autore collo Spartaco non del vecchio autore (Giulio Carcano), ma dell'autore invecchiato sulle sue idee, sovra i suoi gusti, sulle sue tendenze letterarie.²⁶

In poche battute si promuove il romanzo edito (*Il Conte*), l'inedito di prossima pubblicazione (le *Lucciole* che usciranno come strenna ai primi del 1858 per i tipi di Redaelli), due tragedie realizzate (rispettivamente tra la primavera-estate del 1857 e nell'autunno di quell'anno) ma lontane dal vedere la luce. E insieme si intende connotare un profilo intellettuale con poche ma essenziali informazioni: il suo felice inserimento nella società letteraria di Milano; lo scontro con l'Imperial-Regia Gendarmeria per la novella *l'Avvocato* (peraltro conclusosi solo in febbraio e non con la piena assoluzione come qui si sostiene); la sua adesione a una concezione nuova della letteratura,

102.

²¹ Cfr. MOTTA, *Introduzione*, cit., pp. 28-29.

²² P. PEREGO, «La Fenice», 15 luglio 1858, p. 11.

²³ *Quadro cronologico estetico della letteratura italiana, proposto dal P. Stanislao Ceresa barnabita a' suoi scolari*, tip. Boniardi Pogliani, Milano 1858, rec. in «Cronaca di scienze, lettere, arti, economia, industria», 1858, VII, pp. 434-35: 435.

²⁴ E nome noto a Nievo: cfr. la lettera di Nievo a Bice Gobio Melzi (10 settembre 1859) in *L*, p. 595.

²⁵ Sulla strategia di pubblicizzazione delle proprie opere e delle sottoscrizioni raccolte privatamente e presso i librai, si veda ZAMBON, *Nievo e i suoi editori*, cit.

²⁶ L'AMICO DEL CALZOLAIO, «Rivista Euganea», 30 dicembre 1857, p. 37.

non conforme a quella tradizionale di matrice manzoniana, percepita come ‘vecchia’ anche se contemporanea (lo *Spartaco* di Carcano esce il 15 agosto 1857) e quindi inadeguata a rispondere al ruolo che era chiamata ad assolvere.

Quel clima d’attesa si costruisce strategicamente anche intorno alle *Confessioni d’un Italiano*, quando ancora sono in corso d’opera. I periodici che ne anticipano l’uscita sono diversi oltre a quello, più noto, sul «Mondo letterario» (17 luglio 1858). Testimoniano di come la «strombettata prematura»²⁷ messa in atto da Nievo per catturare l’attenzione degli editori abbia avuto una risonanza piuttosto ampia in un breve arco cronologico (15 luglio – 30 ottobre 1858). Con qualche oscillazione nella prima parte del titolo (Memorie / Confessioni) la notizia è comunicata dalla «Fenice» di Venezia,²⁸ dalla «Ciarla» di Trieste,²⁹ da «L’Età presente» ancora di Venezia.³⁰ Anche il pubblico dei futuri sottoscrittori era così informato della prossima uscita di un romanzo contemporaneo in «forma autobiografica», incentrato sulle due *rivoluzioni* veneziane e, non in ultimo, del suo chiaro indirizzo ideologico esplicitato dal titolo che «piace: non è poco».³¹ Non era poco davvero, anche perché poteva richiamare alla memoria un protagonista delle ultime rivoluzioni fallite come Giuseppe Mazzini (più che gli articoli letterari sull’«Antologia» del 1831, il lettore poteva ricordare la *Prefazione* all’edizione degli scritti foscoliani su Dante del 1842-1843, sottoscritta analogamente «Un Italiano»), dal cui programma Nievo aveva ormai preso le distanze ma con il quale proseguiva un dialogo indiretto anche nelle *Confessioni*.

3. Sulla prima circolazione delle Confessioni

È noto che la ‘censura’ del titolo avvenne nella capitale della nuova Italia a Unità quasi realizzata su indicazione di Le Monnier che avrebbe consigliato la sostituzione dell’aggettivo per distinguere il romanzo dalle solite «pappolate politiche» ed evitare così di scoraggiare gli acquirenti.³² Si è parlato dunque di un romanzo percepito come

²⁷ Cfr. la lettera di Nievo a Carlo Gobio (28 luglio 1858) in *L*, p. 510.

²⁸ «La Fenice», 15 luglio 1858, p. 14; 9 dicembre 1858, p. 186.

²⁹ [ANONIMO], «La Ciarla», 24 luglio 1858, p. 136.

³⁰ [ANONIMO], «L’Età presente», 30 ottobre 1858, p. 288: «Ippolito Nievo, autore di racconti e versi assai lodati, è pure al termine delle sue Confessioni d’un italiano, racconto di forma autobiografica va dal 1775 all’anno corrente il protagonista, un veneziano, ha traversato le due repubbliche, le due rivoluzioni di Venezia».

³¹ Cfr. la lettera di Nievo ad Arnaldo Fusinato (10 luglio 1858) in *L*, p. 504. Per la mancata pubblicazione nonostante i tentativi compiuti a Milano e Firenze cfr. la lett. a Carlo Gobio (18 settembre 1858) e quella a Fusinato dove sospetta l’intervento della censura (17 febbraio 1859). Rispettivamente in *L* pp. 527 e 556.

³² Cit. tratta da C. MILANINI, *Introduzione* a I. NIEVO, *Le Confessioni d’un Italiano*, I, Milano 1986², p. XXI.

“fuori stagione” che andava distinto dal filone della narrativa e memorialistica risorgimentale ormai esausto. L’affermazione meriterebbe di essere verificata guardando al mercato editoriale dell’epoca che non sembra registrare una flessione di interesse verso la storia e i protagonisti del processo risorgimentale non ancora concluso.

Ci si limita qui a osservare un dato non rilevato prima, almeno a quanto ci risulta: il titolo d’autore era noto al pubblico fiorentino fin dal 1865, quando ancora erano in corso le trattative tra Erminia Fuà Fusinato e gli editori Le Monnier e Sonzogno. Sul periodico «La Gioventù», infatti, uscì l’annuncio della prossima pubblicazione di un romanzo postumo intitolato «*Le confessioni di un Italiano*», ad opera di un colonnello garibaldino, che «aggirandosi in tempi veri e fra cose e persone che non sono finte, è riuscita a fare un racconto che sarà letto con gran desiderio [...]». ³³ È probabile che la notizia sia stata fatta circolare dalla Fusinato, considerando che l’annuncio usciva su un periodico fortemente indirizzato a temi di carattere pedagogico. Il periodico vantava collaboratori autorevoli (Pasquale Villari, Raffaello Lambruschini, Augusto Monti), e giovani promettenti come Barzellotti il quale, qualche anno più tardi e su un volume collettaneo diretto da Karl Hillebrand (a cui parteciparono Fontanelli, Paul Heyse, Bonghi, Angelo De Gubernatis), indicherà in Nievo il principale esponente della narrativa contemporanea e solo portavoce autorevole in letteratura degli ideali patriottici traditi dalla politica di Cavour. ³⁴

Prima della stampa, le *Confessioni* furono introdotte al pubblico proprio in virtù della loro stretta relazione con l’attualità politica: i lettori della «Nuova Antologia» poterono leggere in anteprima l’estratto del cap. XI pubblicato alla vigilia dello scoppio della terza guerra di indipendenza e della lotta per la liberazione di Venezia. Non poteva sembrare fuori stagione quel racconto della fine della Repubblica aristocratica, ³⁵ tanto più considerata la lettura di quell’evento e delle sue cause. Alterando le sue fonti storiografiche, Nievo attribuiva al personaggio di Lucilio il ruolo di mediazione tra il governo dogale e la nuova municipalità che era stato di Joseph Villetard, descrivendo così la rivoluzione come endogena, risultato dell’azione dei democratici italiani, anziché come il risultato dell’intervento della diplomazia francese. ³⁶ I lettori colti della «Nuova Antologia» potevano comprendere l’allusione e il suo scopo, confrontando quelle pagine con quanto si sarebbe di lì a poco realizzato: l’annessione parziale del

³³ [ANONIMO], «La Gioventù. Rivista nazionale italiana», n.s., I, Nella tipografia galileiana, Firenze 1865, p. 175.

³⁴ G. BARZELLOTTI, *La rivoluzione e la letteratura in Italia avanti e dopo gli anni 1848 e 1849*, Le Monnier, Firenze 1875, p. 50 e sgg., precedentemente uscito in tedesco sul primo num. della rivista «Italia» (15 ottobre 1874).

³⁵ *Venezia nel 1797*, «Nuova Antologia», 31 maggio 1866, pp. 139-66.

³⁶ L’agnizione si deve a S. CASINI, *Le patrie di Nievo. Venezia e l’Italia nel dibattito storiografico e nelle Confessioni*, in *Ippolito Nievo e il Mantovano*, Atti del Convegno (Comune di Rodigo, 7-9 ottobre 2000), a cura di G. Grimaldi, Marsilio, Venezia 2001, p. 39-54: 46.

Veneto, ottenuta grazie all'intervento delle coalizioni internazionali austro-prussiana, sotto la regia della diplomazia francese.

L'uscita delle *Confessioni*, accompagnata da un lancio pubblicitario nel settembre 1867, non passò sotto silenzio ma ebbe un consenso di lettori che indusse la Società Le Monnier a ristampare il volume nell'arco di pochi mesi.³⁷ Tra i primi riconoscimenti positivi vi furono quello di Bonghi sulla «Perseveranza».³⁸ Seguì, a breve distanza, quello di Enrico Carozzi su «L'Unità italiana» di Milano, estremamente elogiativo soprattutto per l'alto valore pedagogico del romanzo, ovvero per la «severa morale» che Nievo avrebbe attinto «più che dai libri dalla pratica della vita».³⁹ La morale di cui le *Confessioni* costituivano il lascito testamentario (essere nato veneziano e morire italiano: «Ecco la morale della [sua] vita») derivava, come oggi sappiamo, tanto dall'impegno militante quanto dai libri, in particolare dalle analisi politiche degli storici contemporanei (Botta, Vincenzo Cuoco, Giuseppe Cappelletti). Nella finzione romanzesca, Altoviti attraversava come esperienza personalmente vissuta le contraddizioni che quelle fonti avevano individuato: «la condizione delle campagne, la diffidenza delle popolazioni rurali, la questione religiosa, la questione militare contro l'occupazione straniera, la questione economica dello sviluppo, della ripresa e della modernizzazione, la questione giuridica di un ordinamento moderno».⁴⁰ Il romanzo forniva spunti per valutare quante di quelle questioni fossero state risolte o almeno affrontate positivamente dal nuovo corso politico. Con l'aggiunta dell'aggettivo «severa», il recensore sembra richiamare l'attenzione proprio su questo potenziale critico, il quale potrebbe avere inciso nella scelta editoriale di modificare il titolo del romanzo mitigandone così la valenza ideologica.

4. Nievo consigliato alle famiglie e alle biblioteche popolari

Un argomento ricorrente nella storia della critica nieviana è l'inserimento delle *Confessioni* nella lista dei libri «sconsigliati» dalla *Società contro le cattive letture*, costituitasi a Firenze nel 1874 sotto la presidenza di Gino Capponi. Con Marcella Gorra, che traeva la notizia da una fonte secondaria,⁴¹ le ragioni sono state spesso ricondotte

³⁷ MELIS, *La presenza*, cit., p. 161.

³⁸ B.[onghi], rec. a *Le Confessioni di un [...]*, «La Perseveranza», 5 dicembre 1867, pp. 1-2 su cui MELIS, *La presenza*, cit., p. 155 e sgg.

³⁹ E. CAROZZI, rec. *Le confessioni d'un ottuagenario*, «L'Unità Italiana», 10 gennaio 1868, pp. 1-2.

⁴⁰ S. CASINI, *Un Ottuagenario tra i Mille*, in *Io nacqui veneziano e ... morirò per la grazia di Dio italiano. Ippolito Nievo negli scritti autografi verso l'Unità d'Italia*, Atti del Convegno (Roma, 16 marzo 2011), a cura di M. Santiloni, Cesati, Firenze 2012, pp. 39-45: 43.

⁴¹ Gorra e tutti i successivi commentatori dell'episodio citano la notizia da G. MAZZONI, *Le Confessioni del Nievo sconsigliate alle famiglie e alle biblioteche popolari*, «Il Marzocco», 31 gennaio 1932, p. 3.

alla presunta «pericolosità per il buon costume della storia di Pisana».⁴² La deduzione della studiosa non sembra però confermata dalla fonte primaria: i numeri della rivista «L'Ateneo» dove uscivano le liste dei libri consigliati alle «famiglie e [al]le Biblioteche popolari» e quelle dei libri «non opportuni». Nel numero del 15 maggio (che cade sotto la direzione di Augusto Conti, subentrato a Niccolò Tommaseo dopo la morte), le *Confessioni* sono menzionate senza alcun giudizio di merito e all'interno di una lunga lista di romanzi «inopportuni» che comprende *La battaglia di Benevento* di Domenico Guerrazzi, 11 romanzi di Alexandre Dumas, *Madamigella La Quintine* di George Sand, il *Viaggio sentimentale* di Laurence Sterne (nella traduzione di Foscolo?).⁴³ Come si vede, la censura (mascherata da «consiglio») si applicava a tutte le manifestazioni di liberalismo laico, colpendo autori democratici, di sentimenti socialisti, ma senza risparmiare un classico della letteratura illuminista come il romanzo sterniano. L'obiettivo della Società era di controbilanciare i pericoli connessi alla nascente industrializzazione della cultura e alla secolarizzazione dell'istruzione, dando un orientamento educativo che riflette l'involuzione dottrinarica di Pio IX. Suscitò infatti la reazione immediata degli intellettuali raccolti in seno alla «Rivista Europea» di De Gubernatis, che denunciarono come liberticide quelle liste di proscrizioni le quali autorizzavano, di fatto, «soltanto il Catechismo, l'Uffizio della Madonna».⁴⁴ La presenza delle *Confessioni* in quelle liste va inquadrata in un contesto che trascende il caso particolare e dimostra semmai la buona accoglienza del romanzo e la sua circolazione. Le opere di Nievo, compreso il romanzo maggiore, sono presenti nei cataloghi delle biblioteche circolanti, almeno a partire dai primi anni Settanta.⁴⁵ Non solo: nel documento di riferimento della pianificazione delle biblioteche popolari del 1870-1871, nella sezione che discute del romanzo e della sua funzione educativa, Nievo è annoverato tra i romanzieri che «fanno grande onore alla Italia nostra».⁴⁶

Nessun dubbio che ci si riferisca qui alle *Confessioni* in prima istanza. Infatti, i tentativi di Fuà Fusinato di ristampare *Il Conte Pecorajo* e *Angelo di bontà* oltre a una selezione dall'epistolario nieviano non andarono in porto.⁴⁷ Per il ventennio successivo al 1867 la Società Le Monnier si limitò alla stampa di una selezione di versi nell'am-

⁴² M. GORRA, *Introduzione*, in I. NIEVO, *Le Confessioni [...]*, Mondadori, Milano 1981, p. X.

⁴³ «L'Ateneo», 15 maggio 1874, pp. 373-74.

⁴⁴ Primo intervento polemico sulla Società apparve in Paolo Heyse, «Rivista Europea», 1° giugno 1874, p. 31.

⁴⁵ Cfr. G. CHIOSSO, *Alfabeti d'Italia. La lotta contro l'ignoranza nell'Italia unita*, SEL, Torino 2011, p. 50. E a riprova i cataloghi delle biblioteche circolanti (ancora private) come *Abbonamento alla Biblioteca di Lettura di G. Meiners [...]*, Tip. Bernardoni, Milano 1871, p. 38.

⁴⁶ A. BRUNI, G. BENEDETTI, *Annuario delle biblioteche popolari d'Italia*, M. Cellini et C., Firenze 1870, p. 34.

⁴⁷ Cfr. E. FUÀ FUSINATO, *La pubblicazione del romanzo «Le Confessioni di un Ottuagenario»*, a cura di A. Ciceri, Società Filologica Friulana, Doretti, Udine 1967, pp. 31 e 44-45.

bito della prestigiosa collezione Diamante.⁴⁸ Le prime edizioni postume delle opere nieviane furono stampate in Germania e si devono a un tedesco, Paul Heyse, su cui si tornerà.

5. Nievo nei primi disegni delle storie letterarie

Nonostante l'assenza in patria di iniziative editoriali significative, nel 1897 il nome di Nievo era ormai «acquisito alla storia della letteratura»,⁴⁹ come provano le menzioni delle sue opere nei principali quadri storico-letterari e nelle enciclopedie.⁵⁰ La sua presenza nelle antologie e nelle storie letterarie a uso didattico risale almeno al 1877, l'anno dopo la salita al potere della sinistra storica.

Un breve profilo della vita e una sintetica descrizione delle *Confessioni* appaiono nella terza edizione del *Disegno della letteratura italiana* di Raffaello Fornaciari,⁵¹ aggiornata secondo i nuovi programmi ministeriali, che introdussero gli scrittori contemporanei prima esclusi per non «viziar[e] la lingua o lo stile» dei giovani.⁵² Da quel momento, la presenza di Nievo nei testi scolastici divenne sempre più frequente, con qualche scarsa nota biografica e una scelta di pagine dalle *Confessioni* che cade in maniera ricorrente sul capitolo XI. L'ingresso del romanzo nelle letture per le scuole coincide dunque con l'adozione di canoni più moderni. Non solo: fu autorizzato dalla cultura d'area toscana da cui ci si sarebbe potuti attendere qualche resistenza. Ne è prova l'estratto dal cap. XI inserito da Giuseppe Rigutini nella sua *Crestomazia* ad uso scolastico: una scelta non scontata da parte di un accademico della Crusca e purista e che infatti richiedeva qualche annotazione sulle espressioni 'scorrette', cioè non toscane, ma che era pienamente giustificata in virtù della «potenza stupenda» del «narrare».⁵³

L'incremento della domanda editoriale indusse Le Monnier a re-immettere le *Confessioni* sul mercato nel 1887 a distanza di vent'anni dalla *princeps*, adottando poi ritmi più regolari con cui si arrivò alla decima ristampa nel 1912. Alla vigilia della scadenza della privativa letteraria, che aveva legato per trent'anni il romanzo alla casa fiorentina, Emilio Treves propose agli eredi di Nievo una nuova edizione curata da Mantovani per la «Biblioteca Amena. A una lira».⁵⁴ L'inserimento delle *Confessioni* (ancora di un

⁴⁸ *Poesie scelte*, a cura di R. Barbiera, Le Monnier, Firenze 1883.

⁴⁹ D. MANTOVANI, *Le opere inedite di Ippolito Nievo*, «GSLI», gennaio-marzo 1897, LXXXVIII-LXXXIX, pp. 61-74: 65.

⁵⁰ Ad es. G. BOCCARDO, *Nuova Enciclopedia italiana*, XV, UTET, Torino 1883⁴, pp. 428-29.

⁵¹ R. FORNACIARI, *Disegno storico della letteratura italiana*, Sansoni, Firenze 1877³, p. 238.

⁵² *Annuario della letteratura italiana nel 1880 compilato da Angelo De Gubernatis*, a cura di A. De Gubernatis, Barbera, Firenze 1881, p. 120.

⁵³ G. RIGUTINI, *Crestomazia italiana della Prosa moderna*, I, Paggi, Firenze 1880, pp. 202-208: 202.

⁵⁴ Lett. di Dino Mantovani a Emilio Treves (Torino, 13 dicembre [18]96), Milano, Civica Biblioteca d'Arte, «Carteggio Treves», TREV. 08, 03.01, cc. 1-2 (datata erroneamente nell'inventario 13 dicembre 1906).

«ottuagenario» per rendere riconoscibile il romanzo) in una collana popolare ad alta tiratura ne consacrò definitivamente il successo, dimostrato dalle numerose ristampe che arrivarono a nove nel 1910. Si aggiunsero allora altri editori d'area centro-settentrionale, specializzati in letteratura di ampio consumo: laici e di sentimenti socialisti come Attilio Barion ovvero d'indirizzo confessionale che si avvalevano della consulenza ecclesiastica per l'approvazione dei cataloghi e la revisione dei testi come Mario Salani.⁵⁵ Le *Confessioni* non rimasero ai margini della programmazione scolastica: fin dagli anni Venti furono inserite nel programma di liceo classico e si registra qualche caso di loro adozione (nella riduzione di Giovanni Moro) in terza ginnasiale *al posto* dei *Promessi sposi*.⁵⁶ Gli studenti accedevano al romanzo attraverso le tante riduzioni commentate che uscirono a partire dai primi decenni del Novecento (quelle curate da Luigi Russo per Le Monnier, da Corrado Jorio per Sansoni, da Carlo Culcasi per Mondadori, Antonio Marenduzzo per Signorelli, da Vandregisilo Tocci per la Dante Alighieri), a scapito quindi della macrostruttura delle *Confessioni* e della vera comprensione del loro rapporto con «la costruzione dell'identità nazionale». Osservando il diverso trattamento dei *Promessi sposi*, letti nelle scuole in edizione integrale, se ne è ricondotta la causa all'erotismo insito nel personaggio di Pisana e al laicismo di alcuni personaggi, in particolare Lucilio e Carlino.⁵⁷ Occorre tenere presente però che le riserve sull'unità e compiutezza del romanzo cominciarono a essere interamente superate grazie alla prospettiva critica aperta dall'edizione Romagnoli. Così come permase a lungo l'idea della disomogeneità qualitativa delle due parti, sostenuta, sulla scorta del giudizio di Croce, da lettori eccellenti come Russo in un saggio pensato per la sua riduzione scolastica delle *Confessioni*. Per il critico la vera essenza del romanzo – che avrebbe intitolato *Le avventure di due ragazzi o Le avventure di Carlino e Pisana* – risiedeva «non già nell'epopea del nostro Risorgimento nazionale, quanto nell'epopea eroicomica del fanciullesco [...] che poi si viene tramutando a poco a poco in quella di un regime sociale al tramonto [...]».⁵⁸ Ma non è improbabile che qui l'intento fosse anche di offrire agli studenti un'immagine alternativa a quella di Nievo emblema del

⁵⁵ A. GIGLI MARCHETTI, *Libri buoni e a buon prezzo. Le edizioni Salani* (1862-1986), FrancoAngeli, Milano 2011, p. 41.

⁵⁶ M. LANDO, *Antologie e storie letterarie nell'insegnamento dell'italiano nelle scuole classiche dal 1870 al 1923: una ricognizione*, Tesi di dottorato in Italianistica, Università di Padova (ciclo XXVII), Dir. E. Zinato, t. I, 2015, pp. 46 e 80.

⁵⁷ R. CESERANI, *Le antologie e le grandi opere come contributi alla costruzione dei Canonici*, «Enthyema», XVII, 2017, pp. 16-17: 20.

⁵⁸ L. RUSSO, *Prefazione [...], Le confessioni d'un Italiano*, Le Monnier, Firenze 1934; ripreso in «*Le Confessioni d'un Italiano*» del Nievo, in ID., *Ritratti e disegni storici*, s. II, Laterza, Bari 1946, pp. 170-82 (da cui si cita).

sacrificio della patria e della giovinezza combattente promossa allora dalla critica nazionalista.⁵⁹

6. Uno sguardo alla prima ricezione di Nievo oltre confine

Si è detto che un aspetto nuovo della fortuna di Nievo riguarda la sua circolazione oltre confine, favorita dalla mediazione delle traduzioni del romanzo maggiore e dai critici europei che hanno consentito una conoscenza più precisa dell'autore e della sua opera. Uno sguardo alla realtà scolastica in Francia suggerisce però di riconsiderare l'idea invalsa che il romanzo sia rimasto ignoto prima delle sue traduzioni.⁶⁰ Nel momento in cui l'italiano si afferma come disciplina di insegnamento nelle scuole e nelle Università, ai primi del Novecento, le *Confessioni* (il I vol. dell'edizione lemmonnerriana) entrano nei programmi d'esame per la laurea in lettere (presso le Università di Parigi e Strasburgo) e in quelli di concorso per l'accesso all'insegnamento nelle scuole secondarie (*l'agrégation d'italien* entrata in vigore nel 1900).⁶¹ Ne consegue anche la presenza di profili dedicati a Nievo nelle storie letterarie, come quella di Henri Hauvette,⁶² e negli studi specialistici: Jean Dornis (pseudonimo di Elena Goldschmidt-Franchetti), consigliava la lettura delle *Confessioni* a chiunque desiderasse «se former une idée personnelle de la dont l'originalité italienne s'est enfin débarrassée de sa gangue» (cioè la 'pastoia' letteraria che era seguita all'uscita della Quarantana), scoprendo il romanzo che aveva anticipato quelli sociali di Tolstoj e Zola.⁶³

Non è un'idea nuova. Fin dagli anni Settanta dell'Ottocento una componente della critica internazionale – legata a Firenze e ai suoi circuiti culturali – si impegnava a fare conoscere Nievo fuori dall'Italia, riconoscendo alle *Confessioni* una posizione di primato nella letteratura post-manzoniana. Nello stesso anno in cui la Società contro le cattive letture sconsigliava il romanzo, promuovendo di contro quelli di Massimo D'Azeglio, Amédée Roux asseriva che Nievo aveva restituito all'Italia la sua perduta nomea letteraria.⁶⁴ Un giudizio analogo si osserva da parte di critici che, tra gli anni Set-

⁵⁹ Un caso emblematico dell'appropriazione di Nievo da parte del regime (annoverato tra i 'precursori' della rivoluzione) è A. TOSTI, *Nievo*, Augustea, Roma 1931.

⁶⁰ A proposito delle traduzioni nieviane in Germania e in Francia si rimanda ai saggi di B. KLEINER e di A. FAVARO in *Oltre l'italiano*, cit., rispettivamente alle pp. 43-48 e 49-84, interessati però agli aspetti traduttivi e quindi alla ricezione a partire dal secondo Novecento.

⁶¹ A quanto ci risulta, l'informazione è ignorata dagli studi sull'italiano come disciplina di insegnamento in Francia e nieviani. Ma è attestata da diverse fonti, tra queste il num. del «Bulletin de la Société pour la propagation des langues étrangères en France» del 1.09.1903, p. 119.

⁶² H. HAUETTE, *Littérature italienne*, Librairie Armand Colin, Paris 1906, pp. 467-68.

⁶³ J. DORNIS, *Le roman Italien contemporain*, Ollendorf, Paris 1907, pp. 19-32 e 21-32: 19.

⁶⁴ A. ROUX, *Histoire de la littérature contemporaine en Italie sous le régime unitaire*, Charpentier, Paris 1874, pp. 369-72 e 384.

tanta e Ottanta dell'Ottocento, mediavano le relazioni culturali con il mondo anglofono, inglese e nord-americano: la scrittrice franco-americana Vernon Lee (pseudonimo di Violet Paget) richiamava l'attenzione sulle *Confessioni* come tramite per comprendere la storia d'Italia sotto l'*ancien régime*.⁶⁵ E ne consigliava la lettura a Edith Wharton la quale, infatti, vi ricorrerà come fonte di documentazione storica per comporre il suo *The Valley of Decision* (1902).⁶⁶ Sia detto che, oltre a questa finalità 'd'uso' (attraverso cui le *Confessioni* 'penetrano' nella narrativa storica americana), non mancano giudizi sul valore del romanzo. Su stimolo della stessa Paget,⁶⁷ Linda White, sposa in seconde nozze di Pasquale Villari, si esprime su Nievo e le sue opere, compresa la narrativa campagnola ancora poco conosciuta ma di suo particolare interesse per la rappresentazione delle plebi rurali.⁶⁸ Concentra però l'attenzione sul romanzo maggiore e sui suoi personaggi, in particolare quelli di Pisana e di Lucilio, che giudica tra i migliori nella storia del romanzo italiano. Per il tramite della White il nome di Nievo entra nella «Library of the World's Best Literature» dal 1897 e nella prima storia della letteratura italiana pubblicata da un autore inglese.⁶⁹

È noto che la prima diffusione di Nievo in Germania si deve a Paul Heyse, nonostante lo scrittore fosse già conosciuto in vita dal pubblico tedesco, come mostrano le rassegne bibliografiche che ne pubblicizzavano le opere.⁷⁰ L'interesse di Heyse per Nievo maturò probabilmente nel corso dei suoi viaggi in Italia, favorito dai contatti con le personalità raccolte a Firenze nel salotto di Emilia Peruzzi. Si deve a Heyse la prima edizione postuma di una selezione dalle *Lucciole*,⁷¹ le prime traduzioni tedesche dalla stessa raccolta,⁷² poi inserite in una grande opera di divulgazione della lirica italiana – da Guittone d'Arezzo alla seconda metà del XIX secolo – pubblicata da Fritz Gundlach;⁷³ la direzione di una collana dedicata ai prosatori italiani contemporanei dove uscirono le traduzioni tedesche di *Angelo di bontà* ad opera di Otto Borchers e delle *Confessioni* in forma ridotta, tradotte da Isolde Kurz.⁷⁴ In quell'ambito, Heyse firmò

⁶⁵ VERNON LEE, *Studies of the Eighteenth Century in Italy*, Satchell, London 1880, p. 63n.

⁶⁶ Cfr. G. BALESTRA, *Italia Foregrounds and Backgrounds. The Valley of Decision*, «Edith Wharton Review», 1992, I, pp. 12-14.

⁶⁷ Cfr. la lettera della Paget in *Selected Letters of Vernon Lee, 1856-1935*, a cura di A. Ganel, I, Routledge, London-New York 2016, p. 233.

⁶⁸ L. VILLARI, *Italian Peasant life*, «Cornhill Magazine», XLVII, gennaio-giugno 1883, pp. 710-16; 710; EAD., *Novelists and novel writing in Italy*, «Macmillan's Magazine», maggio 1878, pp. 20-26; 25-26.

⁶⁹ R. GARNETT, *A history of Italian Literature*, Appleton and Company, New York 1898, p. 392.

⁷⁰ Cfr. *Heidelberger Jahrbücher der Literatur*, J.C.B. Mohr, Heidelberg 1856, p. 835; *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, Ferd. Dümmler's Verlagsbuchhandlung und A. Asher & Co., Berlin 1859, p. 380.

⁷¹ *Antologia dei moderni poeti italiani*, a cura di P. Heyse, Hallberger, Stoccarda 1869, pp. 207-21.

⁷² *Italienische Dichter [...]*, IV: *Lyriker und Volksesang*, a cura di P. Heyse, Hertz, Berlin 1889, pp. 28-50.

⁷³ *Italienische Lyrik [...]*, Alexander Duncker, Berlin 1897, p. 233 sgg.

⁷⁴ *Italienische Novellisten*, Grunow, Leipzig 1877, vol. I (*Ein Engelscherz*); III-IV (*Erinnerungen eines Achtzigjährigen*).

un ampio saggio prefatorio, datato settembre 1877, e anticipato sulla rivista «Nord und Süd».⁷⁵ I progetti che dedicò a Nievo furono dunque innovativi e di ampio respiro e meriterebbero un'attenzione maggiore di quella consentita in questa sede. È necessario però almeno sottolinearne l'intento programmatico. Nel saggio prefatorio, Heyse esprimeva il sentimento condiviso di sconcerto per l'assenza di iniziative editoriali legate allo scrittore.⁷⁶ Auspicava la pubblicazione delle opere edite e inedite, non esclusa un'indagine sulla produzione giornalistica e sull'epistolario,⁷⁷ insieme a uno studio biografico che riconsegnasse all'Italia il suo più «grande talento epico» dopo Manzoni e all'Europa uno scrittore di valore transnazionale. Richiamava quindi gli editori di Firenze (in filigrana: la Società Editrice Le Monnier) al loro dovere: assolvere per lo Stato italiano il ruolo culturalmente unificante che, in Germania, ricopriva la casa editrice Grunow di Lipsia.

Il progetto editoriale condotto da Heyse incise sulla ricezione delle opere di Nievo in Germania,⁷⁸ come appare anche dalla lunga e articolata recensione che gli dedica la rivista «Die Grenzboten»,⁷⁹ uno dei principali canali di espressione del liberalismo tedesco negli anni centrali dell'Ottocento, allineatasi, dopo l'Unità, alla politica culturale di Bismarck. La recensione recupera alcuni punti forti della lettura di Heyse di *Angelo di bontà* e delle *Confessioni*: dall'uso delle fonti storiche che non tracima mai in sterile erudizione, alla qualità letteraria osservabile nella caratterizzazione dei personaggi (in particolare quelli di Morosina, superiore alla Lucia manzoniana e di Pisana che basterebbe ad annoverare Nievo tra i maggiori romanzieri europei), alla capacità di rappresentare il popolo italiano, a partire dal suo linguaggio attinto «direttamente dal tono popolare».⁸⁰ Quelle considerazioni sono però rivolte a sostegno di una tesi che intende spiegare le ragioni della scarsa attenzione alle opere di Nievo da parte dei suoi connazionali. Nievo viene curiosamente descritto nelle vesti di severo moralizzatore dei costumi, allontanato come un «confessore sgradito» («unwillkommener Beichtvater»),⁸¹ portavoce di una lotta per la rigenerazione politica e spirituale che l'Italia non era stata ancora in grado di realizzare, ostacolata com'era da due forze avverse: la persistente dipendenza dalla Francia e l'opposizione della Chiesa romana alla laicizzazione e modernizzazione dello Stato. Sebbene questa descrizione di Nievo come una

⁷⁵ PAUL HEYSE, *Ippolito Nievo*, «Nord und Süd», herausgegeben von P. Lindau, Verlag von Georg Stilke, Berlin 1877, pp. 83-96.

⁷⁶ Ivi, p. 96.

⁷⁷ Ivi, p. 86.

⁷⁸ Non è improbabile che si debba alle proteste di Heyse sul mancato inserimento di Nievo da parte di Karl Marquard Sauer nella sua rassegna sui romanzieri dell'Ottocento. Infine Sauer dedicò a Nievo alcune pagine nella sua *Geschichte der italienischen litteratur*, Wilhelm Friedrich, Leipzig 1883, pp. 579-580.

⁷⁹ [ANONIMO] rec. a *Italienische Novellisten: Ippolito Nievo*, «Die Grenzboten», 1878, XI, pp. 426-35; XII, pp. 463-67.

⁸⁰ Ivi, p. 467.

⁸¹ Ivi, pp. 433-34.

sorta di riformatore protestante possa sorprendere, da un lato evidenzia l'intento di attribuirgli il ruolo di collegamento simbolico tra nazioni impegnate nella formazione del proprio Stato nazionale, ciascuna alle prese con la propria *Kulturkampf*; dall'altro, dimostra il riconoscimento del valore universale della sua opera che in patria tarderà ad essere compreso.

Romanzo

Giovanni Maffei

Un monumento non commemora, non celebra qualcosa che è successo, ma affida alle orecchie del futuro le sensazioni persistenti che incarnano l'evento: la sofferenza sempre rinnovata degli uomini, la loro protesta che rinasce, la loro lotta sempre ripresa.¹

1. La voce che mi è stata affidata per questo convegno è *Romanzo*, al singolare. Argomento amplissimo, anche se lo si limita ai romanzi che scrisse Nievo, e poi ci sarebbero da considerare quelli che lesse e che lo influenzarono, e ciò che presumibilmente pensava che un romanzo in genere dovesse essere e ottenere. Troppo: mi sento autorizzato ad accentrarmi sulle *Confessioni d'un Italiano*. Del resto negli interventi che hanno preceduto il mio è capitato di incrociare gli altri romanzi nieviani: dall'*Antiafrodisiaco* al *Barone di Nicastro* ad *Angelo di Bontà* al *Conte Pecorajo*. Anche alle *Confessioni* si è fatto riferimento. Ma esse meritano un'attenzione speciale: in fondo si tratta dell'opera per cui in questi giorni celebriamo il nostro scrittore, l'unica per cui è diventato canonico.

Sono in una scuola, nel pubblico ci sono studenti di scuola: ho abbastanza esperienza per supporre che non tutti o solo una minoranza abbiano letto il capolavoro, benché siano, credo, per lo più padovani e la scuola sia intitolata a Nievo. A questi giovani vanno fornite le informazioni preliminari: che il romanzo fu composto fra il dicembre del 1857 e l'agosto del 1858, ma pubblicato per la prima volta nel 1867, quando era finita la stagione (il fervido decennio preunitario) che lo aveva intimamente motivato; che si tratta di una finta autobiografia: l'autore inventato è Carlo Altoviti, più che ottuagenario quando si mette a compilarla come gliela dettano cuore e memoria; che Carlo Altoviti racconta la propria vita dall'infanzia alla vecchiaia e che a questo racconto intreccia la storia del Risorgimento visto da vicino, dagli esordi napoleonici

¹ G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Qu'est-ce que la philosophie?*, 1991; trad. it. Einaudi, Torino 1996.

al Quarantotto agli anni successivi di una nuova attesa: l'intento è di «recare qualche utilità», coi frutti della propria esperienza, ai «fratelli più giovani», agli italiani che si affacciano al futuro. Occorre infine dire che nelle *Confessioni* troneggiano una grande storia d'amore e una straordinaria figura femminile, quella della Pisana. Coi lineamenti generalissimi dell'opera ho esordito nei corsi universitari che negli anni ho tenuto su Nievo, e poi ho proseguito dettagliando, colorendo, approfondendo lo spirito e le ragioni del romanzo: le ore mi sono bastate, non credo di sbagliarmi, ad appassionare ad esso molte giovani menti.

L'ho fatto notare tante volte ai miei studenti napoletani, lo ripeto qui alle ragazze e ai ragazzi che mi stanno di fronte: non solo questo libro andrebbe letto perché è un documento importante di storia e cultura, ma può essere goduto. Le *Confessioni* possono essere godute anche oggi se si ha un poco di pazienza, superando le prime pagine, entrando pian piano in un universo avventuroso che può ancora appassionare una volta che ci siamo acclimati. Una vita romanzesca, quella di Carlo Altoviti, che fu del resto congegnata per una fruizione ampia, per l'identificazione di tutti, e ancora può prenderci se glielo consentiamo, se abbiamo la pazienza di familiarizzare.

Un'altra avvertenza mi pare doverosa: se è vero che le *Confessioni* restano avvicinabili e godibili qualora il lettore assuma una postura emotiva compiacente, è anche vero che qualcosa ce le rende irrimediabilmente lontane, ovvero la particolare tinta politica del romanzo: la sua passione patriottica. In verità tutto in Nievo è politico e politicamente appassionato, ogni singola pagina. Perché tutta la sua vita fu militanza per la Patria: ogni suo giorno, ogni scelta, ogni azione.

E se dovessi scegliere un aggettivo ulteriore per questa passione, per questa tinta, non esito troppo: nazionalista. Anche se nazionalismo è concetto, dopo il fascismo, divenuto antipatico, e che negli ultimi anni è tornato a impaurire. Ma era un nazionalismo con delle attenuanti; quello di una comunità divisa e per tanta parte, come si diceva allora e si è detto a lungo nelle divulgazioni scolastiche, oppressa dallo straniero; di una nazione virtuale, che solo una minoranza degli italiani dell'epoca aveva nel suo orizzonte, ambendo all'unità, all'indipendenza. Ma quelli che ci credevano – all'Italia: a un'Italia-destino, all'Italia da farsi assolutamente – ci credevano davvero (il titolo del libro di Anna Banti e del film di Mario Martone *Noi credevamo* è storicamente fondatissimo).

Ora che l'Italia esiste, lo vogliamo o no (l'emblema che mi piace di più è ferroviario: le *frecce* che sfrecciano ogni giorno e ogni momento su e giù per la penisola), l'unità nazionale pare spesso oggetto di ridiscussione e rinegoziazione possibile. Negli anni in cui furono scritte le *Confessioni*, l'Italia, come entità politica, non esisteva, ma era, per una minoranza significativa e qualificata, una Verità sacrosanta, un Mito e una Fede da spenderci la vita. Così per Nievo.

2. L'esperienza adulta di Nievo fu racchiusa tra due rivoluzioni. Una appena sfiorata, era troppo giovane: il biennio 1848-1849, che significò dapprima euforia e vittoria e poi delusione e trauma di una sconfitta, e consigliò prudenza. In nome di un realismo, come si diceva evocando Machiavelli, adibito alla congruità dei mezzi e dei fini, molti, anche di fede democratica, concessero un credito condizionato a Cavour e all'ipotesi filo-sabauda. E si misero a praticare un'etica così descrivibile: aspettare che i tempi fossero maturi per la riscossa, e nel frattempo, col lavoro della penna e dell'intelletto, impegnarsi in un'impresa che il Quarantotto aveva dimostrato vitale e improcrastinabile: l'educazione nazionale, delle menti e delle coscienze degli italiani, affinché, venuto il tempo, si potesse agire, e fare finalmente l'Italia, su una base più estesa e salda di consenso. Era lo stile del «decennio di preparazione» (come lo si chiamò quando a cose fatte, fatta cioè l'Italia, se ne poterono contare gli anni). Fu lo stile di Nievo.

La rivoluzione con cui si concluse la sua vita fu, dieci anni dopo il 1848-49, la guerra o le guerre che portarono all'unificazione. La seconda guerra d'indipendenza e le imprese di Garibaldi: Nievo indossò la camicia rossa, imbracciò il fucile e partecipò alla spedizione dei Mille, e da garibaldino perse la vita nel famoso naufragio del 5 marzo 1861.

Insomma, non appena poté Nievo si fece soldato o meglio volontario: prese le armi e andò sul campo di battaglia (suoi coetanei ci morirono). Prima, quando imbracciare il fucile non si poteva, combatté con la penna, l'arma della letteratura. Le *Confessioni* vanno pensate in rapporto a questa milizia: formare, educare, rinsaldare la memoria comune degli italiani, rinfocolarne gli animi con utili esempi di amor di patria, tra storia e invenzione, in vista del giorno (prima o poi verrà) in cui sarà di nuovo possibile mobilitarsi in una guerra di liberazione nazionale, e questa volta riuscire. Come scrisse in *Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale*, «Le nazioni sono composizioni d'uomini; risorgono le nazioni quando risorge uno per uno a virtù ed a civiltà, a concordia di voleri la maggioranza degli uomini che le compongono». ² Non potrà risorgere l'Italia se non risorgerà a «virtù» e a «concordia di voleri» la «maggioranza»: il consenso della maggioranza, la sua partecipazione quantomeno morale all'impresa è condizione imprescindibile; bisognerà assicurarla, consolidarla, estenderla.

Coerentemente, Nievo non scrisse le *Confessioni* soltanto per quelli che già erano d'accordo: voleva che il suo messaggio superasse i confini della cerchia dei lettori militanti, nutriti dai vangeli del canone risorgimentale. ³ Non pensava di raggiungere le maggioranze contadine e analfabete, ma un pubblico relativamente ampio (borghese, alfabetizzato) da sensibilizzare. Per questo pubblico cresse un monumento dei successi

² I. NIEVO, *Due scritti politici*, a cura di M. Gorra, Liviana, Padova 1988, pp. 63-85: p. 65. Questo saggio politico fu composto probabilmente alla fine di novembre del '59, prima della Spedizione dei Mille ma dopo l'acquisto della Lombardia e quando erano già avvenuti i plebisciti dell'Italia centrale.

³ Per questo concetto del «canone risorgimentale», rinvio a A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2006.

e delle nobili sconfitte del Risorgimento, e lo condì col miele delle seducenti ricette romanzesche: a corroborare la memoria, a tener vivo il calore interno della fede, o a svegliarlo, o risvegliarlo, qualora si fosse intiepidito per distrazione o sfiducia.

Cosa c'è nel monumento? Certi valori (la patria ovviamente, l'onore, l'amicizia, la memoria, la pazienza...) e poi il Risorgimento in genere, come storia riepilogata e come emozione viva che nel romanzo risentiamo fortissima (esiste una storiografia delle emozioni culturali: non mi pare che fino ad oggi abbia approfittato come potrebbe del capolavoro di Nievo). E poi, in varia combinazione con l'elemento romanzesco, un'epica *seria* degli eroi, ovvero non ludica né parodica, e nemmeno soltanto celebrativa e nostalgica, come magari sarà in *Cuore*.

3. Leggiamo nelle pagine introduttive:

La mia indole, l'ingegno, la prima educazione e le operazioni e le sorti progressive furono, come ogni altra cosa umana, miste di bene e di male [...]. Ma in tutto ciò nulla sarebbe di strano o degno da essere narrato, se la mia vita non correva a cavalcione di questi due secoli che resteranno un tempo assai memorabile massime nella Storia Italiana. Infatti fu in questo mezzo che diedero primo frutto di fecondità reale quelle speculazioni politiche che dal milletrecento al millesettecento traspirarono dalle opere di Dante, di Macchiavello, di Filicaja, di Vico e di tanti altri che non soccorrono ora alla mia mediocre coltura e quasi ignoranza letteraria. La circostanza, altri direbbe la sventura, di aver vissuto in questi anni mi ha dunque indotto nel divisamento di scrivere quanto ho veduto sentito fatto e provato dalla prima infanzia al cominciare della vecchiaia [...] (*CI*, I, pp. 5-7).

L'ottuagenario sta distinguendo due fasi storiche: il Risorgimento profetizzato (le «speculazioni politiche» traspiranti dal milletrecento al millesettecento dalla letteratura e dalla filosofia) e il Risorgimento *agito*, iniziato quando, «a cavalcioni» tra Sette e Ottocento, le profezie cominciarono a dare «frutto di fecondità reale» con la discesa in Italia di Napoleone.

Di questo secondo tratto di storia, che ancora dura e di cui si attende il compimento, Carlo, nato nel 1775, è stato testimone più o meno prossimo; può raccontarne gli episodi perché se li ricorda, perché era lì, e sono ricaduti nel raggio della sua esperienza vissuta, con tutto quanto ha «veduto sentito fatto e provato dalla prima infanzia al cominciare della vecchiaia». Sul filo di una biografia d'invenzione, Nievo fa di situazioni ed eventi solo fino a un certo punto coerenti e consequenziali una successione sensata, nella vita di Carlo e nella storia d'Italia, una serie di tappe, di vittorie e sconfitte, sempre più prossime alla meta che mentre scrive è nell'aria: l'Italia unita e liberata.

La discesa di Napoleone, la caduta dell'antica Repubblica di San Marco, il trauma di Campoformio, le repubbliche napoleoniche e la rivoluzione partenopea, il Regno napoleonico d'Italia, i moti del '21, del '30, il '48 vengono messi in fila come un dramma unitario e memorando. Il romanzo è per molti versi l'epopea di questa storia

leggendaria. Ne sono stati protagonisti eroi italiani, uomini e donne disposti a dare la vita per la patria.

Voglio riprodurre adesso una pagina di Folco Portinari, tratta da un libro vecchio (ha più di mezzo secolo),⁴ ma che esemplifica una tentazione che perdura: allontanare nel giudizio ciò che di Nievo ci pare estraneo ai nostri tempi, alla nostra sensibilità; o, anche, rimuovere come scoria o farragine insignificante qualche suo tratto d'epoca per avvicinarci Nievo, attualizzarlo. Portinari sta parlando delle «sentenze» che costellano l'autobiografia di Carlo Altoviti,⁵ e non sembra intuire che non tutte corrispondono a convincimenti dell'autore, che molte, visibilmente ispirate dal tono di quelle celebri dei *Promessi sposi*, servono a colorire piuttosto la fisionomia del personaggio-narratore (l'anziano prudente e loquace, ben diverso dal giovane inquieto e impetuoso che lo creò). Comunque sia, queste sentenze mettono il critico «in posizione di sospettoso allarme», nel «timore» che, dietro il rispetto dei «valori tradizionali» che esse denoterebbero, «si celi un'inerzia problematica, ch'è il peggior dei mali morali». E una sentenza in particolare (ma è una delle meno manzoniane, una di quelle che si possono ricondurre alle persuasioni di Ippolito, alla sua fede) gli pare «esemplare perfetto di romantica genericità». La cita: «Benedetto quello stato civile dove gli affetti privati sono scala alle virtù civili; e dove l'educazione morale e domestica prepara nell'uomo il cittadino e l'eroe!» (CI, XII, p. 764); e poi commenta:

Ecco, l'eroe. È lui, proprio, la irreal dimensione proposta. La conseguenza è facilmente intuibile quando quell'idealità debba tradursi in parole. E scopriremo una delle più caratteristiche chiavi stilistiche del Nievo, nel luogo contrapposto al comico e al grottesco. Quando il Nievo affronta il discorso morale o politico, quando ha deciso di entrare nella Storia, sia per raccontarne la cronaca sia per cavarne un succo, allora abbandona la dilatazione grottesca per sostituirla con l'aspirazione oratoria, con l'esclamazione. Basta leggere l'inizio delle *Confessioni*, la protasi, scritta con una sintassi classicheggiante, ch'è il preludio della tonalità oratoria che incontreremo nel romanzo ogni volta che si tratti un argomento morale o politico con serietà.⁶

Perché mai l'auspicio di uno «stato civile dove gli affetti privati sono scala alle virtù civili» dovrebbe essere segno di «un'inerzia problematica, ch'è il peggior dei mali morali»? Questo auspicio, che era e resta probabilmente irrealizzabile, mi pare piuttosto rientrare nella categoria delle utopie, che non sono cosa inerte quanto motore e corredo tipico di ogni mobilitazione che si voglia rivoluzionaria. E perché condannare così recisamente la «tonalità oratoria» del romanzo? Davvero il suo valore è tutto nel «comico» e nel «grottesco» (con l'altra «tonalità», quella idillica, che a lungo è stata preferita della critica)? L'oratoria e anche l'«esclamazione» erano opportune, dato che bisognava erigere un monumento. Nievo ci credeva: le *Confessioni* sono monumento

⁴ F. PORTINARI, *Ippolito Nievo. Stile e ideologia*, Silva, Milano 1969.

⁵ Cfr. ivi, pp. 137-38.

⁶ Ivi, p. 138.

del Risorgimento, e questo monumento contiene monumenti di eroi. Anche agli eroi Nievo credeva: che fossero esistiti e che potessero esistere ancora. Per lui non era una «irreale dimensione proposta».

Questa dimensione, convergo, può sembrarci «irreale» oggi, perché da Nievo più epoche ci dividono. Le sue emozioni non sono le nostre: ciò che mi affascina è che esse (la passione del Risorgimento) orientarono come un magnete tutta la sua opera, ogni pagina, ogni anfratto.

Nievo ci è remoto per il suo tema degli eroi. Ma in lui non era vuota eloquenza: sono esistiti gli eroi nel Risorgimento, gente che davvero ha rischiato o dato la vita per il suo ideale. Merito di Simone Casini aver rilevato la presenza nelle *Confessioni* di un riverbero storico: i combattenti volontari nelle campagne risorgimentali:

Il volontarismo, la partecipazione di volontari accanto agli eserciti regolari, fu uno dei fatti più importanti e significativi delle guerre del 1848-49, del 1859, e del 1860-1861. Fu un fenomeno imponente, che le autorità non poterono frenare e che cercarono di ordinare e assorbire. Per certi aspetti, poteva rappresentare il primo atto della «rivoluzione nazionale» e della «nazione in armi» – e così mostra di intenderlo Nievo [...].⁷

Condivido il giudizio di Casini: Nievo, a mio parere, scelse pensatamente gli eroi da celebrare nel suo romanzo; le *Confessioni* sono, ad esser precisi, monumento degli eroi volontari italiani, a onorarne l'abnegazione. Ancora a proposito del volontarismo risorgimentale, Casini osserva: «Le *Confessioni* sono pervase da questo tema, che dal dibattito di metà Ottocento si proietta all'indietro fino alle rivoluzioni di fine Settecento».⁸ Questo sguardo lungo allinea più generazioni di eroi: lo spirito che le animava era il medesimo; si sono date il cambio sull'altare del sacrificio. Il monumento che celebra i martiri napoletani è un gruppo marmoreo:

Fu un vero ciclo eroico; una tragedia che non ha altro paragone nella storia che l'eccidio della Scuola Pitagorica nell'istessa regione della Magna Grecia. Mario Pagano, Vincenzo Russo, Cirillo! Tre luminari delle scienze italiane; semplici grandi come gli antichi. Morirono da forti sul patibolo. Eleonora Fonseca! una donna. Bevette il caffè prima d'ascender la scala della forca e recitò il verso *Forsan haec olim meminisse juvabit*. Federici maresciallo, Caracciolo ammiraglio! il fiore della nobiltà napoletana, il decoro delle lettere delle arti delle scienze in quella nobile parte d'Italia, erano condannati a perire per mano del boia... (CI, XVII, pp. 1077-79)

Si tratta di figure storiche, e altri eroi *esistiti* ricevono l'omaggio monumentale: Luciano Manara, Cesare Rosaroll, Guglielmo Pepe, Garibaldi, solo un poco compromessi, gli ultimi tre, con l'universo finzionale.⁹ Mentre Ettore Carafa vi è immerso pie-

⁷ S. CASINI, *Introduzione a CI*, pp. CVII-CVIII.

⁸ Ivi, p. CVIII.

⁹ Carlo può stringere la mano a Guglielmo Pepe dopo la rivoluzione napoletana del 1820, mentre è al comando delle truppe incaricate di resistere all'attacco degli austriaci. Lo rivede nel 1848 a Venezia

namente, benché sia figura storica anche lui: è un ingranaggio del plot, ha amato la Pisana, hanno fatto l'amore, Carlo ne è geloso.

L'eroismo di Carafa è un bel campione omerico, ma per le sue qualità feroci e malinconiche quest'uomo è anche un personaggio romantico:

Invulnerabile come Achille egli precedeva sempre la legione; valente soldato colla spada col moschetto sul cannone si mescolava colle abitudini del soldato, e riprendeva a suo grado le maniere di capitano senza dar nell'occhio per soverchia burbanza. Ultimamente alla sua guerriera rozzezza erasi mescolata un'ombra di mestizia: i subalterni ne lo amavano piucchemai, io l'ammirava e lo compiangeva. Ma egli era di quegli uomini che nella propria religione politica trovano un conforto un usbergo contro qualunque sventura; tempe di fuoco e d'acciaio che confondono Dio colla patria la patria con Dio e non sanno pensare a se stessi quando il pubblico bene e la difesa della libertà cingono loro la spada degli eroi (*CI*, XVII, pp. 1054-55).

È tra i martiri del 1799 a Napoli. Lo vediamo sul patibolo:

Egli guardò la Pisana, poi me e Lucilio, poi la Pisana ancora: e sorrise!... Oh benedetta questa debole umanità che con un solo di quei sorrisi può redimersi da un secolo di abiezione! Io e la Pisana chinammo gli occhi piangendo; Lucilio lo guardò morire. Egli volle esser decapitato supino per guardar il filo della mannaja, e forse il cielo, e forse quell'unica donna ch'egli aveva amato infelicamente come la patria (ivi, pp. 1079-80).

Il monumento a Francesco Martelli e Giulio Del Ponte (siamo ancora nelle pagine della rivoluzione partenopea) è invece eretto per due figure d'invenzione. Stanno per i molti (Nievo non poteva consentirsi di farne il nome) che effettivamente diedero prova della dedizione suprema nelle occasioni del lungo Risorgimento, fino al 1849:

Francesco Martelli fu posto a difesa della Torre di Vigliena. Deliberato a morire piuttosto che cedere, mi scrisse una lettera raccomandandomi la moglie ed i figli. Giulio Del Ponte piucchemai languente del suo male e quasi sfinito affatto chiese per grazia di avere comune col Martelli quel posto pericoloso e l'ottenne. [...] Due giorni dopo i comandanti della Torre di Vigliena stretti da Ruffò, da reali, e da briganti, e impotenti omai a resistere appiccavano il fuoco alla mina, e saltavano in aria con un buon centinaio di nemici. I loro cadaveri ricadevano in brandelli in frantumi sul suolo fumigante che l'eco della montagna ripeteva ancora il loro ultimo grido – Viva la libertà! Viva l'Italia!... (ivi, pp. 1075-76)¹⁰

assediate, dove Arrigo Martelli (personaggio d'invenzione) gli presenta Cesare Rosaroll: «Fummo amici d'un tratto, e mi sfogai con essoloro de' miei vecchi e nuovi dolori» (*CI*, XXII, p. 1445); «Ai ventidue d'Agosto fu firmata la capitolazione. Venezia si ritrasse ultima dal campo delle battaglie italiane [...] la Pisana avanzata nella gravidanza s'avviava col marito ai martirii dell'esiglio; partì con loro sopra un bastimento che salpava per Genova Arrigo Martelli che avea seppellito a Venezia il povero Rosaroll!... Quanti sepolcri e quanti dolori viventi e lagrimosi sopra i sepolcri!...» (ivi, pp. 1458-59). Carlo non ha avuto modo di conoscere di persona Garibaldi: lo ha incontrato il figlio Giulio, e ne traccia un ricordo nel suo giornale: «Il generale mi fornì di alcune lettere per l'America, ove guarito che fossi mi permettessero d'imbarcarmi e mi volgessi colà» (ivi, XXIII, p. 1487).

¹⁰ È un monumento nel suo insieme la lettera che Aglaura spedisce a Carlo nel 1822 dalla Grecia, mentre ferve la guerra di liberazione: monumento di un popolo che fa la sua rivoluzione nazionale, di

4. Sacrifici plateali, espressioni pubbliche dell'eroismo: il monumento è una scena sublime, dove si ammira l'ultimo atto di un destino consegnato, nel suo compiersi, all'eternità, alla memoria perenne delle generazioni venturose: l'ultimo sorriso di Carafa, l'ultimo grido patriottico di Giulio e di Francesco Martelli riecheggiato dalla montagna... Ma il disegno ideologico delle *Confessioni* doveva prevedere altri modi possibili di essere eroi. L'ottuagenario vuole offrire indicazioni agli uomini e alle donne comuni come è stato lui, alle volontà buone degli italiani qualsiasi:

Nè il mio semplice racconto rispetto alla Storia ha diversa importanza di quella che avrebbe una nota apposta da ignota mano contemporanea alle rivelazioni d'un antichissimo codice. L'attività privata d'un uomo che non fu nè tanto avara da trincerarsi in se stessa contro le miserie comuni, nè tanto stoica da opporsi deliberatamente ad esse, nè tanto sapiente o superba da trascurarle disprezzandole, mi pare debba in alcun modo riflettere l'attività comune e nazionale che la assorbe; come il cader d'una goccia rappresenta la direzione della pioggia. Così l'esposizione de' casi miei sarà quasi un esemplare di quelle innumerevoli sorti individuali che dallo sfasciarsi dei vecchi ordinamenti politici al raffazzonarsi dei presenti compongono la gran sorte nazionale italiana (ivi, I, pp. 7-8).

L'«attività privata», l'elezione alla sfera del narrabile delle «innumerevoli sorti individuali»: siamo, è chiaro, nel territorio del romanzo, non dell'epica tradizionale.¹¹ Le «gocce» di cui dice l'ottuagenario fanno pensare alle «foglie» della nota similitudine omerica, interpretabile come un concetto: la serialità indifferente degli esseri finiti, ciascuno dei quali è destinato all'oblio. Tale il presupposto, nella cultura che produsse l'*Iliade* e l'*Odissea*, dell'«etica della gloria guerriera» e dell'«attività celebrativa degli aedi», come Guido Mazzoni ha sottolineato:

ciascuno con le proprie armi, il guerriero e il cantore combattono la serialità degli esseri finiti. L'azione eroica e il canto delle imprese eroiche nascono infatti sul rovescio di una sorte opposta e complementare: quella di chi vede la propria vita sparire in una massa di vite equivalenti, incapaci di incidere, nel tessuto del mondo, un segno della propria differenza, e destinate a perdersi nel ciclo infinito degli esseri sempre uguali.¹²

Alle foglie ad ogni primavera succedono altre foglie, e così nascono e muoiono, nel tempo, le generazioni degli uomini comuni, tutti equivalenti e indegni di memoria: «Solo gli uomini che compiono imprese eccezionali propagano la gloria del proprio

donne e di uomini paragonabili agli eroi dell'epica antica: «Alla bandiera di Costanza Zacarias accorrono le donne di Sparta, armate d'aste e di spade. Maurogenia di Mirone corre i mari con un vascello, solleva l'Eubea e promette la mano di sposa a chi venderà sugli Ottomani il supplizio di suo padre» (ivi, XX, p. 1297); «Ipsilanti, Ulisse, Maurocordato, Colocotroni!... Son nomi d'eroi che fanno dimenticare Milziade, Aristide, Cimone e gli altri antichi di cui la memoria rivive qui nelle opere dei pronipoti» (ivi, p. 1300).

¹¹ Sul territorio del romanzo, sulle differenze da quello dell'epica, trarrò qui spunti da G. MAZZONI, *Teoria del romanzo*, Il Mulino, Bologna 2011.

¹² Ivi, p. 36.

nome e trovano una sopravvivenza simbolica nella narrativa».¹³ È un'ottica che sembra condivisa nelle *Confessioni* quando si cantano le «imprese eccezionali» degli eroi: anche l'ottuagenario, nel piccolo della sua autobiografia, vuole propagare la «gloria» del nome eternamente memorabile di Carafa e degli altri martiri napoletani.

D'altra parte le *Confessioni* sono un romanzo, e un romanzo non può selezionare i suoi oggetti al modo dell'epica originaria: accanto alle «imprese eccezionali», deve dar spazio alle vite ordinarie, e infatti quella di Carlo, «goccia» tra le innumerevoli della storia, merita anch'essa di essere narrata, perché il suo cadere «rappresenta la direzione della pioggia». Come si ripete dopo Hegel, il romanzo è un'epica a suo modo: epica borghese, epica del privato e della quotidianità. Ma anche in questa sfera si può essere eroi, e l'ottuagenario ci significa anzi che l'eroismo oscuro dei molti può giovare alla patria più delle «imprese eccezionali» di pochi, e va celebrato. Ci sono personaggi nelle *Confessioni* che non prendono mai le armi, che non versano il sangue, eppure il vecchio li consegna alla memoria dei fratelli più giovani come un monumento: si pensi al suicidio di Leopardi;¹⁴ si pensi a tutti quelli che coltivano le virtù civili fauste: la pazienza, la giustizia, la pietà filiale e fraterna.

La specie domestica e quotidiana dell'eroismo, come è ovvio che sia in un romanzo di metà Ottocento, è riservata innanzitutto alle donne, ed è in più luoghi magnificata:

Le donne superiori a noi! Sì, fratellini miei; consentite questa strana sentenza in bocca d'un vecchio che ne ha vedute molte. Sono superiori a noi nella costanza dei sacrifici, nella fede, nella rassegnazione [...]. Al di qua delle Alpi poi le donne ci son superiori anche perchè gli uomini non ci fanno nulla senza ispirarsi da loro: un'occhiata alla nostra Storia alla nostra Letteratura vi persuada se dico il vero. E questo valga a lode e a conforto delle donne; ed anche a loro smacco in tutti quei secoli nei quali succede nulla di buono. La colpa originale è di esse soltanto. Se ne ravvedano a tempo, e l'Appennino mugolante partorirà non più sorci, ma eroi (*CI*, X, p. 629).

Le virtù umbratili dell'eroismo: la «costanza dei sacrifici», la «fede», la «rassegnazione»; l'eroismo delle educatrici, delle madri d'eroi. E dei padri, giacché le virtù pedagogiche, dismessi (provvisoriamente) gli abiti guerrieri, sono quelle che Carlo coltiva nei lunghi anni del ritiro provinciale, dopo la caduta di Napoleone:

Ma io lo confesso senza vergognarmene: ebbi sempre gli istinti quieti della lumaca, ogniqualvolta il turbine non mi portò via con sè. Fare, lavorare sgobbare mi piaceva per prepararmi una famiglia una patria una felicità; quando poi questa meta della mia ambizione non mi sorrideva più nè vicina nè sicura, allora tornava naturalmente col desiderio al mio orticello, alla mia siepe, dove almeno il vento non tirava troppo

¹³ Ivi, p. 37.

¹⁴ È la marca ortisiana di questo suicidio che consente al personaggio di accedere al novero degli eroi memorandi del romanzo. L'omaggio è diffuso nei ricordi che l'ottuagenario ritesse delle ultime ore socratiche dell'amico, poi del santo passaggio del «martire» e della pace «sovrumana» spirante da un corpo senza vita: «Mai non mi venne veduta poi morte simile a quella [...]. Appresi maggior virtù da un'ora di colloquio con un morto, che da tutta la mia convivenza coi vivi» (*CI*, XIII, pp. 830-31).

impetuoso, e dove sarei vissuto preparando i miei figliuoli a tempi meglio operosi e fortunati. [...] Per me vedeva quella gran via maestra del miglioramento morale, della concordia, e dell'educazione alla quale si doveva piegare ogniqualvolta le scorciatoie ci avessero fuorviato (CI, XIII, pp. 830-31).

C'è poi un connotato dell'eroismo femminile su cui vale la pena soffermarsi. Leggiamo:

Non c'è caso. Le donne sono amanti, sono spose, madri sorelle; anzi tutto sono infermiere. [...] Una donna perderà ogni sentimento d'onore di religione di pudore; dimenticherà i doveri più santi, gli affetti più dolci e naturali, ma non perderà mai l'istinto di pietà e di devozione ai patimenti del prossimo. Se la donna non fosse intervenuta necessaria nella creazione come genitrice degli uomini, i nostri mali le nostre infermità l'avrebbero richiesta del pari necessariamente come consolatrice. In Italia poi le magagne son tante, che le nostre donne sono sì può dire dalla nascita alla morte occupate sempre a medicarci o l'anima o il corpo. Benedette le loro dita stillanti balsamo e miele! Benedette le loro labbra donde sprizza quel fuoco che abbrucia e rimargina!... (ivi, XIX, pp. 1176-77)

Le donne sono amanti, spose, madri, sorelle, ma anzi tutto «infermiere». Questa specie dell'eroismo nelle *Confessioni* è accarezzata: Clara infermiera della nonna e poi della madre ammalata; la Pisana piccola – la figlia di Carlo e dell'Aquilina – al capezzale della madre; la donna di cui non ci vien detto il nome che ha assistito Donato, il figlio di Carlo gravemente ferito nei moti di Romagna:

Allora mi toccò confermare quello che sempre aveva creduto, cioè che, se le donne non fossero al mondo per generarci, Dio le avrebbe dovute regalare agli uomini per infermiere. Una zitella piuttosto attempata, maestra di cucire che appena arrivava a tempo di campare la vita, aveva raccolto d'in sulla via il mio Donato, e prestatogli tali cure che non mentiva il Dottore dicendo che migliori nè più affettuose non le avrebbero prestate una sorella, o una madre (ivi, XXI, p. 1378).

Più di tutte la Pisana merita la gloria dell'infermiera. Infermiera scrupolosa del vecchio Navagero anche nella lunga fase 'bigama' della sua vita, lo è stata per Carlo ancora fanciulletta («E mi mise la bocca sulla ferita baciandomela e succiandomela, come facevano le buone sorelle d'una volta sul petto dei loro fratelli crociati», ivi, III, p. 207) e poi nei suoi ultimi giorni, dopo averlo seguito nell'esilio londinese: «Miracoli d'amore d'una infermiera», leggiamo nella rubrica del ventesimo capitolo (ivi, XX, p. 1252). Soprattutto per questi «miracoli» la Pisana si merita il monumento più importante del romanzo. Lo innalza proprio statuario, nell'ultima pagina, la memoria del vecchio narratore che la rivede, ora che è morta da tanti anni, mentre redige l'autobiografia: «Io ti veggio quando tramonta il sole, vestita del tuo porpureo manto d'eroina, scomparir fra le fiamme dell'occidente, e una folgore di luce della tua fronte purificata lascia un lungo solco per l'aria quasi a disegnarmi il cammino» (ivi, XXIII, p. 1517).

Su questa Pisana simbolica e profetica la critica ha ragionato, ma non mi pare che si sia fatto caso a un altro passo, che è una specie di strana premessa paradossale del monumento. Lo si trova nella zona iniziale del romanzo, nel secondo capitolo. L'ottuagenario, sempre sollecito dei bisogni pedagogici della gioventù nazionale, sta riconducendo la cattiva piega assunta dal carattere della Pisana sin dall'infanzia alla negligenza di chi avrebbe dovuto occuparsi della sua educazione, e inculcarle un freno agli impulsi, il senso del dovere, le qualità sobrie della concentrazione e della modestia, la moderazione del nativo temperamento ribollente e ribelle:

Dalla vita che le si lasciò menare essendo bimba e zitella, sorsero delle eroine; non mai delle donne avvedute e temperanti, non delle buone madri, non delle spose caste, nè delle amiche fide e pazienti: sorgono creature che oggi sacrificherebbero la vita ad una causa per cui domani non darebbero un nastro. È presso a poco la scuola dove si temprano le momentanee e grandissime virtù, e i grandi e duraturi vizii delle ballerine, delle cantanti, delle attrici, e delle avventuriere (ivi, II, p. 106).

Il passo è retto da una logica singolare, che un poco stupisce: l'educazione trascurata produrrebbe di solito le virtù «momentanee» e i vizi «duraturi» di ballerine, cantanti, attrici, avventuriere: l'inaffidabilità insomma delle donne 'leggere'; mai potrebbe sortirne la moralità austera e costante delle «buone madri», delle «spose caste», delle «amiche fide e pazienti». Nondimeno da questa «scuola», o forse anche perché la scuola era questa, sono sorte talvolta delle «eroine». Come si spiega questo argomentare? Cosa voleva significare Nievo? Forse che nella scala valoriale patriottica delle *Confessioni* l'eroismo – qualità impulsiva e generosa, eventualmente 'folle' dell'anima – sta più in alto della morigeratezza, della prudenza abituale o connaturata che non costa sforzo alle «donne avvedute e temperanti»? Altri passi del romanzo depongono in questa direzione.¹⁵ O che i monumenti più alti dell'eroismo bisogna meritarseli al prezzo della vita, come è stato il caso dell'amatissima, il cui inciementamento simbolico è l'esito di un travaglio, di una successione di prove e rinunce, di un percorso di redenzione?

Nievo la costruì ben diversa dalla Lucia di Manzoni: la distanza da questo modello femminile è netta e di certo fu voluta. Ma la Pisana non assomiglia nemmeno, come il passo citato conferma, alle «buone madri» e alle «spose caste» dell'immaginario

¹⁵ Si vedano i ragionamenti del vecchio narratore sulla «pazzia» generosa e potenzialmente (come suggerisce) utile alla patria, prodotti a partire proprio dalla Pisana, dal ricordo delle sue prove d'infermiera a Londra: «Nè madre nè amante nè sposa potea fare di più per l'oggetto dell'amor suo. Se poi [...] le fosse data taccia di pazza, come da taluno de' suoi conoscenti di Venezia, appunto per la magnanima spensieratezza di tanti sacrificii, io benedirei allora la pazzia e vorrei abbattere l'altare della sapienza per innalzarne un altro ad essa mille volte più santo e meritato. / Ma pur troppo essendo stabilito che i pochi debbano esser pazzi, e savii i più, al tempo che corre vanno rinchiusi all'Ospedale coloro che pensano prima alla generosità indi alla regolarità e all'interesse delle loro azioni. Se il cervello rispondesse meglio ai palpiti del cuore, e le braccia rispondessero ubbidienti più a questo che a quello, credete voi che tutto si avrebbe a rifare?... Oh no! la nostra Storia si sarebbe chiusa con un magnifico Fine; e saremmo ora occupati, tutt'al più, in qualche gloriosa appendice» (ivi, XX, p. 1278).

risorgimentale, le Cornелиe e le Lucrezie redivive nelle eroine di tanti romanzi storici. La Pisana è un'ipotesi non convenzionale di eroismo, segna un confine diverso e interessante dell'eroismo possibile che meriterebbe più ampia discussione.¹⁶

5. Veniamo infine a Carlo: l'uomo come tanti, l'eroe modesto, quello che ha gli «istinti quieti della lumaca». Ma – è il messaggio delle *Confessioni* – il futuro della patria sta nelle mani degli italiani qualsiasi come lui, dei laboriosi «artefici infinitesimali» del popolo-nazione:

Un'altra asseveranza deggio io fare, alla quale la voce d'un ottuagenario sarà forse per dare alcuna autorità; e questa è, che la vita fu da me sperimentata un bene; ove l'umiltà ci consenta di considerare noi stessi come artefici infinitesimali della vita mondiale, e la rettitudine dell'animo ci avvezzi a riputare il bene di molti altri superiore di gran lunga al bene di noi soli (*CI*, I, p. 9).

L'«asseveranza» del vecchio era stata prefigurata da Nievo già nel 1855, in una lettera ad Attilio Magri:

So anch'io che a volersi credere il centro dell'universo [...] c'è molto da perdere e poco da guadagnare – Ma se all'incontro si ravviserà in questa vita una catena di necessari doveri e di interne ricompense, se si avrà il coraggio di fare quel bene soltanto che è veramente bene, cioè quello che fa bene alla generalità, allora non si avranno più né disinganni, né noie né piagnucolerie – Questo io ti ripeto [...] persuaso, che per esser utili non occorre esser grandi uomini, o genii, e che tanto più la felicità si diparte da noi quanto maggiori sono gli affanni nostri nell'inseguirla –.¹⁷

Troviamo qui descritta, in anticipo di qualche anno sul gran romanzo, la vita, l'etica, la felicità di Carlo Altoviti. Gli uomini comuni possono essere «utili» alla «generalità»: «non occorre esser grandi uomini, o genii». Anche gli uomini comuni, e senza bisogno di uscire dalla penombra della quotidianità, possono operare per il bene della nazione, e diventare, a loro modo, eroi.

Sui sensi politici della personalità del protagonista nieviano mi sono più volte soffermato, e non voglio ripetermi. Qui mi preme qualche osservazione che suppongo nuova su un paio di moventi psicologici del personaggio, da cui credo si possa risalire a una radice ideologica del romanzo peraltro notoria. Alludo all'immanenza in esso (anche se mista ad altri ingredienti, ad altre matrici dell'elaborazione teorica e politica risorgimentale) della filosofia della storia e dell'etica di Mazzini. Di questo debito nieviano si è detto tante volte: non miro a confermarlo, non ce n'è bisogno, ma

¹⁶ Sui sensi politici, morali e perfino religiosi del personaggio della Pisana mi sono soffermato più volte: si vedano almeno G. MAFFEI, *Romanzi dove si formano donne: 'Le Confessioni di un Italiano' e 'Senilità'*, in *Il romanzo di formazione nell'Ottocento e nel Novecento*, a cura di M.C. Papini, D. Fioretti, T. Spignoli, ETS, Pisa 2007, pp. 147-55; ID., *Nievo*, Salerno Editrice, Roma 2012, pp. 254-78; ID., *Che cosa pensa la Pisana?*, in «Pisana», 2023, 5, pp. 19-66.

¹⁷ Da Mantova, il 25 febbraio; cito da *L*, p. 328.

a mostrarne un effetto sulla costruzione narrativa, e ad accertare per questa via (come si può per altre analisi del testo) l'abito notevole dell'autore, di inscrivere nei nodi e nei parallelismi della trama romanzesca cifre precise d'ordine ideologico e politico.

Mi è saltata agli occhi la prossimità, nel capitolo XIX, di due 'affrontamenti': entrambi avvengono nel foro interiore, per due volte Carlo immagina di rivolgersi a un grand'uomo, di confrontarsi vittoriosamente con lui. Dapprima si misura con Napoleone, il gigante dell'epoca, e poi, poche pagine appresso, con Lucilio, che anche lui ha sempre grandeggiato ai suoi occhi: un profeta, un sapiente, un genio della rivoluzione.

Vediamo le circostanze del primo confronto. Siamo nel 1805, Napoleone ha mutato la Repubblica in Regno d'Italia, si è fatto incoronare a Milano, e Carlo ha reagito con uno dei suoi esami di coscienza, giungendo alla risoluzione di dare le dimissioni dall'ottima posizione che occupava (aveva ricevuto «nientemeno che la nomina d'Intendente, vale a dire Prefetto delle Finanze a Bologna», *CI*, XVIII, p. 1132) per rischiare un futuro di incognite.¹⁸

L'episodio che ci interessa segue di poco. Carlo è a Milano e versa in acque pessime («Rimasi adunque per la prima volta in mia vita senza tetto e senza pane, e con pochissima abilità per procurarmene», *ivi*, XIX, pp. 1152-53) quando incrocia Napoleone, che ha incontrato di persona molti anni prima, mentre era solo generale, a Udine, dopo la sommossa di Portogruaro: «L'Imperatore s'era fatto grasso, e s'avviava allora alla vittoria di Austerlitz [...] Vedendolo partire fra un popolo accalcato e plaudente io mi ricorda di aver pianto di rabbia» (*ivi*, p. 1153). Ed ecco l'affrontamento:

Infatti era egli allora all'apice della sua potenza. [...] La gioventù del genio di Cesare e la maturità del senno di Augusto cospiravano ad innalzare la sua fortuna fuor d'ogni umana immaginazione. Era proprio il nuovo Carlomagno e sapeva di esserlo. Ma anch'io dal mio canto inorgoglii di passargli dinanzi senza piegare il ginocchio. «Sei un gigante ma non un Dio! gli diceva – io ti ho misurato e trovai la mia fede più grande di molto e più eccelsa di te!» Per un uomo che credeva d'aver in tasca uno scudo e non aveva neppur quello, ciò non era poco (*ivi*, pp. 1153-54).

E ora Lucilio. Dopo la vittoria di Napoleone ad Austerlitz e il trattato di Presburgo, col quale Venezia veniva ricongiunta al Regno d'Italia, Carlo può tornare nella città prediletta, e all'inizio la vita gli sorride («Così vissi spensierato d'ogni cosa e beatissimo fino alla Primavera, [...] godendo le più belle ore della giornata in compagnia della mia Pisana», *ivi*, p. 1175). Ma poi si diffondono voci malevole, sono equivocati i suoi rapporti col salotto della Contessa Migliana, e Carlo è sospettato traditore e spia dagli amici e da Pisana stessa; emarginato, trattato gelidamente dalle persone più care, cade nell'avvilimento e nella disperazione:

¹⁸ «Napoleone capitò a Milano e si pose in capo la Corona Ferrea dicendo: Dio me l'ha data, guaj a chi la tocca! – Io mi assettai povero privato nelle antiche camerucce di Porta Romana dicendo a mia volta: Dio mi ha dato una coscienza, nessuno la compierà!» (*CI*, XVIII, p. 1151).

Per metter il colmo al mio delirio, ebbi a quei giorni una lettera da Lucilio così agghiacciata, così enigmatica che per poco non la stracciai. Che tutti amici e nemici si fossero data la posta per menarmi all'estremo dell'avvilimento e della disperazione?... Quel colpo poi che mi veniva da Lucilio, dall'amico il di cui giudizio io poneva sopra il giudizio di tutti, da quello che avea regolato fin'allora la mia coscienza, e tenutomi luogo di quella costanza di quella robustezza che talvolta mi mancavano, un tal colpo dico, mi tolse perfino il discernimento della mia disgrazia (ivi, p. 1183).

Carlo si ammala: «Così se io non deliberava di uccidermi, mi accasciava volontario, e mi lasciava schiacciare dal peso che mi rotolava addosso. Non aveva il furore ma la stanchezza del suicida» (ivi, p. 1185). Sta approssimandosi alla fine quando comincia a *brulicare* in lui un «pensiero di resistenza» (ivi, p. 1186); è l'oracolo della coscienza che gli parla e lo fa forte: «Sentii che l'opinione altrui valeva nulla contro l'usbergo della mia coscienza, e che in questa sola s'accumulava la maggior somma dei castighi e delle ricompense. Il mondo ha migliaia di occhi, di orecchi, di lingue; la coscienza sola ha la virtù il coraggio la fede» (ivi, p. 1187). È la coscienza che gli consente di rialzarsi, e Carlo scopre di non aver più bisogno di essere guidato da Lucilio, «dall'amico [...] che avea regolato fin'allora la mia coscienza» La coscienza sa ormai regolarsela da sé; essa può indicare la strada anche agli eroi comuni:

Mi rizzai uomo davvero. E dalla rocca inespugnabile di questa mia coscienza guardai alteramente tutti coloro di cui con tanto dolore avea sofferto il muto disprezzo. Pensai a Lucilio e per la prima volta ebbi il coraggio di dirgli in cuor mio: – “Profeta, hai sbagliato! Sapiente, avesti torto!” (*ibid.*).

«Sei un gigante ma non un Dio! [...] io ti ho misurato e trovai la mia fede più grande di molto e più eccelsa di te!», «Profeta, hai sbagliato! Sapiente, avesti torto!». Le mute allocuzioni a Napoleone e a Lucilio si somigliano: in entrambe l'eroe «infinitesimale» denuncia il limite umano di un individuo grande che gli sta di fronte. Più grande di lui, ma più piccolo della fede che lo abita, della coscienza che lo consola, della Storia che trascina tutti, gli uomini grandi come i piccoli, nel suo corso provvidenziale.

Era un'idea mazziniana, e Mazzini la argomentava facendo perno su due figure che associava paradigmaticamente, due individualità d'eccezione, «due Grandi, che l'orgoglio e i tempi sviarono dall'umanità»: ¹⁹ Napoleone e Byron; un Napoleone non così diverso da quello esaltato ed esecrato dall'ottuagenario, e un Byron la cui filigrana è avvertibile nell'amico sapiente e profetico di Carlo.

I connotati byroniani di Lucilio risaltano nel ritratto di lui proposto nel secondo capitolo: fronte alta e spaziosa, sguardo di fuoco, connaturato carisma, volontà acuminata e orgogliosa, nobile egotismo. In queste pagine (ivi, II, pp. 163-66) si legge che Lucilio era «Servo insieme e padrone delle proprie passioni», «egoista generoso

¹⁹ G. MAZZINI, *Ai poeti del secolo XIX. Pensieri*, in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, edizione diretta dall'autore, Daelli, Milano 1861, I, pp. 252-79: 263.

o crudele secondo l'uopo», e sono dichiarati i tratti satanici e titanici del personaggio, congruenti con lo stereotipo di partenza: «Grande un cotal temperamento lo portava al comando; piccolo al dispregio; due diverse superbie delle quali non so qual sia quella che meglio si converrebbe all'ambizione di Lucifero»; «Adoperò sempre da astuto nei mezzi; ma da forte nella perseveranza: e se fu egoismo, era l'egoismo d'un titano». Non è certo casuale la consonanza dei nomi Lucilio e Lucifero. Anche se poi, nel prosieguo delle *Confessioni*, i tratti sulfurei del personaggio si attenuano, ed egli ci appare sempre più come l'eroe dell'operosità diuturna, del senno strategico, della passione paziente. Questo titano metterà al servizio della patria la propria smania di superarsi, i nervi e l'audacia: la qual cosa non stupisce dato il diffuso uso politico, nei decenni del Risorgimento, della leggenda del poeta inglese, fiorita intorno alla sua personalità e promossa dalle azioni e dagli scritti. In questa leggenda Byron non era solo orgoglio, intima inquietudine, malinconia luciferina, ma anche fede nella libertà, fedeltà alla causa, fermezza nella lotta. Quello che segue è un suo ritratto; potrebbe essere un ritratto di Lucilio:

Byron si aggirò pel mondo, triste, cupo irrequieto, portando nella ferita lo strale – lo strale che tutti ci dilania – senza mai fare uno sforzo per ritrarnelo. Si potrebbe dire che egli aspirava ad assumere sopra di sé desideri, sofferenze, lotte, tutto infine, per sollevar noi – noi suoi fratelli. Egli non disertò mai la nostra causa, non mai mancò alle simpatie umane [...] testimonio del progredire della Ristorazione e del trionfo de' principi della S. Alleanza, non mai deviò dalla sua coraggiosa opposizione; ma in faccia al mondo mantenne la sua fede nei diritti del popolo, nel finale trionfo della libertà, nel dovere di dedicarsi con tutte le proprie forze a sollecitarlo ogni qual volta se ne presenti l'opportunità [...]. A Napoli, in Romagna, ovunque vide arder una scintilla di vita, solo ch'essa potesse erompere in fiamma, egli fu pronto alle dimostrazioni o al combattimento. Il fondo della sua anima era di splendide ruine, di orgogliosi pensieri e di grandi azioni; egli stigmatizzava la viltà, l'ipocrisia, l'ingiustizia ovunque apparissero. Tale visse Byron, incessantemente agitato fra i mali presenti e le future speranze; spesso ineguale talvolta scettico, ma sempre sofferente, anche quando pareva sorridere; sempre amante anche allorché malediva...²⁰

Lucilio anche lui girovago delle rivoluzioni, «triste, cupo irrequieto», portando nel cuore lo «strale» di un amore infelice. Lucilio sempre attivo nelle società segrete (come fu Byron nella Carboneria), che non diserta mai la causa e che, testimone del progredire della Restaurazione e del trionfo dei principi della Santa Alleanza, non devia mai «dalla sua coraggiosa opposizione» e mantiene «la sua fede nei diritti del popolo, nel finale trionfo della libertà, nel dovere di dedicarsi con tutte le proprie forze a sollecitarlo ogni qual volta se ne presenti l'opportunità». Questo Byron somiglia davvero a Lucilio, e mi sembra autorizzare la congettura di un rapporto allegorico forte tra i due, tra la figura del mito mazziniano e la creatura dell'invenzione nieviana. Un

²⁰ ID., *Byron e Goethe*, in ID., *Scritti letterari di un italiano vivente*, Tipografia della Svizzera italiana, Lugano 1847, III, pp. 375-403: 399-401.

rapporto che quantomeno lumeggia, e ci aiuta a decifrare, il duplice confronto di Carlo con i grandi di cui misura il limite.

È implicata la filosofia della storia di Mazzini, che aveva distinto tra passato e futuro: nel passato l'epoca individuale, che due uomini hanno rappresentato e concluso:

NAPOLEONE E BYRON! –

Ecco i due uomini che hanno rappresentato, riassunto e conchiuso l'epoca *individuale*. L'uno il re degli eserciti; l'altro il re delle immagini: poesia d'azione, e poesia di pensiero. L'epoca che noi diciamo trascorsa ha tutto concentrato ed esaurito in quei due.²¹

Napoleone cadde: Byron cadde. – Con Napoleone sfumò l'individualismo politico: con Byron l'individualismo poetico. Sant'Elena, e Missolonghi hanno due sepolcri nei quali stanno le reliquie d'un'epoca intera. [...] Spargete una lagrima su quei due Grandi, [...] studiateli siccome monumenti del passato, documenti della storia del mondo: ma non v'attentate di continuarli [...].²²

Infatti sta per aprirsi un'epoca nuova, l'epoca sociale. A muovere la Storia verso il futuro non saranno più gli individui grandissimi, i demiurghi geniali: i popoli possono fare da soli:

Ed ora, addio a Napoleone, addio alla sua volontà forte ed unica, prepotente sui popoli, alla sua potenza di concentramento, alla influenza del suo cenno che, come il sopraciglio di Giove antico, dava il moto ai milioni d'uomini, al suo dispotismo militare, alla gloria del campo non santificata dall'utile cittadino, alla religione de' nomi! I popoli vivono della volontà propria: l'incremento della libertà nazionale è il solo pensiero fecondo, e potente: la religione de' principii è sorta. – Addio a Byron, alle sue immaginazioni titaniche [...] – Il mondo non è deserto: una parola di libertà lo ha popolato di combattenti: l'epoca nuova si svolge lentamente, ma trionfando davanti al poeta [...].²³

Carlo Altoviti può essere interpretato anche così, in chiave mazziniana: come un rappresentante, come un simbolo dell'albeggiante epoca sociale, del tempo nuovo della transizione italiana. Ad uomini come lui, alla collettività operosa e combattente del popolo-nazione spetta l'iniziativa del futuro, non più agli individui d'eccezione. Le frasi che Carlo rivolge a Napoleone e a Lucilio sono rivendicazione di autonomia. La potenza dell'Imperatore s'era innalzata «fuor d'ogni umana immaginazione»: la fede di Carlo è stata più grande e più «eccelsa». Lucilio gli regolava la coscienza, era il «profeta»: Carlo ha imparato a trovare da solo la via, è giunto anche lui alla luce della profezia: «vidi raccendersi quella fiaccola della fede che m'avea guidata sicuro per tanti anni ad un fine lontano sì ma giusto ed immanchevole» (*CI*, XIX, p. 1186).

Ai piccoli eroi della patria, agli italiani oscuri di buona volontà è soprattutto dedicato il monumento delle *Confessioni*.

²¹ Id., *Ai poeti del secolo XIX. Pensieri*, cit., pp. 257-58.

²² Ivi, p. 263.

²³ Ivi, pp. 263-64.

Scapigliatura

Claudia Murru

Potrà sembrare strano vedere associato il nome di Ippolito Nievo a un gruppo di artisti, gli scapigliati, distanti dal modo di intendere e praticare la letteratura in epoca risorgimentale. Meno inconsueto tuttavia apparirà il collegamento se si accoglie la tesi, ormai condivisa, di una Scapigliatura che concettualmente prende corpo nel decennio di preparazione, nel contesto dei periodici umoristici milanesi ai quali Nievo collabora in modo regolare tra il 1857 e il 1860. Se in questa fase la Scapigliatura può essere intesa, più che come un gruppo vero e proprio, come un clima culturale e sociale, alla stregua del suo corrispettivo francese, la *bohème*, le istanze di cui si incarica la parola in questo momento storico sono tutt'altro che astratte. Per dare loro ragione, e verificare i presunti contatti di Nievo con un'idea che, di fatto, può essere intesa come il frutto di un'elaborazione collettiva in seno al giornalismo democratico coevo, si può partire da un episodio specifico, che lo vede coinvolto, con due membri autorevoli della Scapigliatura milanese, in una *bagarre* umoristica sulla letteratura contemporanea.

Il 27 settembre 1857 compare sul «Pungolo» una recensione entusiasta di Nievo alle *Tradizioni lombarde* dell'amico Pier Ambrogio Curti.¹ Composta nello "stile conversevole" di una lettera in risposta a un tale affetto da una grave forma di monomania antiletteraria,² la recensione si inseriva in coda all'incandescente diatriba che nelle settimane precedenti aveva visto il responsabile del giornale, il triestino Leone Fortis, battagliaire con un certo Letteratofobo, maschera occasionale di Cletto Arrighi. Nei panni di un retrogrado benpensante, questi lo aveva sfidato a rendere pubblica la sua invettiva contro il mondo delle lettere tutto, e in particolar modo contro gli scrittori della «nuova covata».³ Bersagli della polemica erano gli stessi Arrighi e Fortis, Gio-

¹ I. NIEVO, *Tradizioni lombarde raccolte da P. A. Curti. Milano presso Francesco Colombo*. 1857, in Id., *Scritti di letteratura*, a cura di A. Motta, Marsilio, Venezia 2023, pp. 210-14.

² Cfr. sul punto P.V. MENGALDO, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, il Mulino, Bologna 1987.

³ LETTERATOFOBO [C. ARRIGHI], *All'egregio Signor Leone Fortis*, «Il Pungolo», 8 settembre 1857, p. 242.

vanni Peruzzini, Filippo Villani e Antonio Picozzi, di cui si fornivano alcuni schizzi satirici, più gli scrittori milanesi ritratti un mese prima nella *Grande lanterna magica dei letterati* dell'«Uomo di Pietra». Con «salutare avversione verso di lor signori, e verso del loro mestiere», il Letteratofobo rivolgeva la sua singolare insofferenza soprattutto alle «recrudescenze letterarie»⁴ del Quarantotto, colpevoli della progressiva degenerazione dei costumi presso la gioventù, questa «raccolta di scapigliati» senz'arte né parte:

Or bene, da che causa crede ella derivi questo forviamento dei costumi; questa scomparsa del pudor sociale, queste vite disordinate di tanti giovani di buona famiglia, questi debiti, queste fughe, scandali, questa scapigliatura infine, se non per la maggior parte dalla odierna letteratura, inaugurata con il romanticismo?⁵

Stando a quanto riporta l'«Almanacco del Pungolo per il 1858», era stato lo stesso Fortis a ottenere che Arrighi si desse a «intuonare i lamenti della letterato-fobia».⁶ L'intenzione era quella di dare seguito al progetto avviato nel novembre del 1856 con le *Fotografie Milanesi* per «Quel che si vede, quel che non si vede» e con la menzionata *Lanterna*. Si trattava di portare in Italia il genere della «letteratura satirica personale» praticato in Francia da figure quali Louis de Loménie, autore nel 1848 di una *Galerie des contemporains illustres par un homme de rien*, e soprattutto da Eugène de Mirecourt, impegnato dal 1854 nella stesura della serie di libretti dal titolo *Galerie des contemporains*, nei quali si divertiva a coprire di ridicolo le grandi personalità della scena letteraria francese.⁷ La *Lanterna* dell'«Uomo di Pietra», firmata da Don Sancio (Jacopo Parera), riprendeva nello specifico lo schema della *Lanterne magique des auteurs et journalistes* di Nadar, al secolo Gaspard-Félix Tournachon. L'illustratore l'aveva concepita nel gennaio del 1852 per il «Journal pour rire» di Charles Philippon, caricaturista passato alle cronache per aver magicamente trasformato, all'indomani della rivoluzione di Luglio, la faccia di Luigi Filippo in una pera.⁸ Se alla testa dell'antecedente francese campeggiava «le père et maître» Victor Hugo,⁹ nella versione italiana inaugurava

⁴ Ivi, p. 238.

⁵ C. ARRIGHI, *A proposito dei letterati milanesi*, «Il Pungolo», 19 settembre 1857, pp. 261-62.

⁶ [AN.], *La letteratura veneziana contemporanea. Macchie e biografie*, «Almanacco del Pungolo per il 1858», Vallardi, Milano 1857, p. 183.

⁷ Nel 1845 Mirecourt pubblica il pamphlet diffamatorio *Fabrique de romans. Maison Alexandre Dumas et Compagnie*, da cui Nievo probabilmente trae alcune informazioni per i suoi articoli dumasiani. Cfr. I. NIEVO, *Il viaggio di un romanziere*, in Id., *Scritti di letteratura*, cit., pp. 263-69. Verso il «Plutarco moderno» e i bersagli delle sue invettive, l'autore non mostrava particolare devozione, e teneva anzi a puntualizzare che «gli eroi del biografo francese stanno a quelli del greco nella stessa proporzione», sicché: «Se Janin non fosse un insulso parolaio, uno spropositato, Girardin un vano intrigante senza cuore, Louis Veron un immorale anfitrione, Planche un pedante, E. Sue un socialista in guanti gialli, e così via, non si avrebbe certamente trovato chi svelasse a faccia tosta tante infamie, ignoranze, e ridicolaggini». [AN.], *La letteratura veneziana contemporanea*, cit., p. 182.

⁸ *Les Poires*, titolo della celeberrima caricatura di Philippon, compare nella «Caricature» del 24 novembre 1831.

⁹ NADAR [GASPARD-FÉLIX TOURNACHON], *Lanterne magique des auteurs et des journalistes*, «Le

le fila il busto di Alessandro Manzoni («Dio ce lo ha dato, guai a chi lo tocca»);¹⁰ se nella prima sfilavano, tra gli altri, alcuni riconosciuti membri della *bohème* francese (Henri Murger, Thèophile Gautier, Champfleury, Alphonse Karr), nella seconda si susseguivano vari rappresentanti della vita culturale milanese, tra i quali Giovanni Rajberti, Giuseppe Rovani e Antonio Ghislanzoni (e più avanti, nella parte dedicata agli scrittori veneti, vi comparirà anche Nievo).¹¹ Più che dare forma a un gruppo, secondo l'autore si voleva così restituire un panorama delle figure più in vista all'interno di un «campo facile», il giornalismo, che ben si prestava a solleticare le vanità della «minutaglia degli uomini di lettere italiani»,¹² con il risultato che la penisola risultava ora inondata di articoli, poesie, novelle di qualità mediocre.¹³

Il tema che faceva da sfondo alla polemica con il Letteratofobo era dunque un tema chiave del dibattito del medio Ottocento, caro a Tenca: quello di un'inflazione di prodotti letterari e di un'arte sempre più schiava delle dinamiche del mercato. È in questa cornice che si inserisce la recensione di Nievo-Dulcamara alle *Tradizioni Lombarde*, quasi a identificare nel libro di Curti un rimedio all'eccezionale fobia dell'interlocutore:

Io sfido voi che siete un letteratofobo (Mio Dio, che brutta parola! ma l'avete inventata voi, e ve ne punirò col farvela leggere una dozzina di volte) io vi sfido, ripeto, a leggere la prima pagina delle *Tradizioni* del Curti senza legger quelle che seguono fino all'ultima.¹⁴

Journal pour rire», 17, 24 gennaio 1852, p. 1.

¹⁰ [AN.], *Grande Lanterna magica dei letterati milanesi. Prima veduta. I letterati milanesi*, «L'Uomo di Pietra», 42, 29 agosto 1857, p. 333.

¹¹ La serie andrà avanti per diverse puntate. Dal 21 novembre proseguirà con i *Letterati veneziani e delle province*, dove Nievo compare secondo dopo Arnaldo Fusinato e Ermina Fuà. La sua caricatura è accompagnata da questa didascalia: «Ci affrettiamo ora, o signori, a presentarvi il signor IPPOLITO NIEVO, intanto che si trova ancora fra noi per alcuni suoi particolarissimi affari... letterari. Le sue lettere di raccomandazione sono i suoi *Versi Satirici*, i suoi *Versi Lirici*, i due suoi Romanzi, l'*Angelo di Bontà* e il *Conte Pecorajo*, e le sue *Novelle Campagnuole* pubblicate sui giornali. È fra queste che si trova l'*Avvocato*, cui due avvocati e l'eloquenza d'un *Cicero pro domo sua* non valsero la settimana scorsa a salvare dagli scogli di un pubblico Dibattimento Penale. Altro non possiamo dirvi d'Ippolito Nievo se non ch'egli odia l'inverno, e ch'egli dimora quasi sempre in Friuli fra i gufi e i merli d'un castellaccio; ove per altro oltre merli e gufi vi sono altre bestie non volatili». [AN.], *Grande Lanterna magica de Letterati italiani. IV Veduta. Letterati veneziani e delle province*, «L'Uomo di Pietra», 54, 21 novembre 1857, p. 426.

¹² «Se non che v'ha un campo facile, che adesci la vanità, e che s'apre comodo per tutte le mediocrità, il giornalismo, e siccome da una decina d'anni da noi il numero dei giornali letterari si è moltiplicato all'infinito, così ne consegue che anche la feccia, la minutaglia degli uomini di lettere italiani, trovò il mezzo di far gemere i torchi, inondando il bel paese di un profluvio d'articoli critici, di poesie, novelle, necrologie, romanzi, studii, osservazioni, riviste, brani, frammenti, idee, progetti, ispirazioni, aspirazioni, aberrazioni e quisquillie senza numero». [AN.], *La letteratura veneziana contemporanea*, cit., p. 182.

¹³ A queste premesse seguivano nove schizzi biografici illustrati. Nell'ordine: Vittorio Salmini, Fambri-Salmini, Filippo Filippi, Il Dottor Bugia, Gianjacopo Pezzi, Conte Agostino Sagredo, Piermartini, Tommaso Dottor Locatelli, Marco Lanza.

¹⁴ NIEVO, *Tradizioni lombarde raccolte da P. A. Curti*, cit., p. 213.

L'episodio sembra configurarsi come uno dei molti interventi della discussione a mezzo stampa sulla funzione della letteratura nel medio Ottocento. Ma a quest'altezza risale anche la messa a punto dell'idea di «scapigliatura», a testimonianza della compenetrazione tra questo concetto e le grandi tematiche letterarie della stagione preunitaria.¹⁵ Non si vuole qui tornare sulle molte ramificazioni di questo discorso. Interessa piuttosto tentare di restituire il cotesto entro cui prende forma la recensione nieviana, tracciando alcune linee del dibattito letterario così come si delinea nelle riviste scapigliate nelle quali Nievo pubblica la parte più consistente dei suoi contributi giornalistici e almeno due testi di argomento strettamente critico-letterario. Se si può parlare di Scapigliatura a proposito di Nievo, infatti, è solo nella misura in cui la sua attività giornalistica partecipa consapevolmente di un sistema dalla forte matrice corale e dialogica come quello dei periodici umoristici milanesi, quindi ricco di riferimenti e allusioni, ricorda Olivieri, «tutte interne ad una *koiné* di gruppo, criptiche poichè legate alla condivisione di valori e fatti tra gli estensori dei giornali e il loro pubblico».¹⁶

Da qui deriva la difficoltà, per il lettore moderno, di sciogliere i nodi di una scrittura che si configurava anzitutto come il frutto di un esercizio di complicità tra compilatori e lettori, condotto con la coscienza delle pratiche poste a limitare la libera espressione delle idee. Dell'alterco con il Letteratofobo, non sarà infatti sfuggito il sottotesto politico implicito nella contrapposizione umoristica tra i giovani scapigliati e «il vecchio codino barbagio».¹⁷ Altrettanto riconoscibili risulteranno i motivi, solo in apparenza di costume, intorno ai quali si formerà l'immaginario scapigliato e non solo – la condotta dissoluta, le scostumatezze, i disordini. In tal senso l'episodio ricorda la polemica che nel 1856 aveva spinto Nievo a difendere gli studenti patavini dalle accuse del filoaustrico direttore della «Sferza» Luigi Mazzoldi, il quale dal pulpito del suo periodico aveva fatto una serie di untuose insinuazioni sulla condotta degli studenti padovani, soliti disperdere il proprio genio in «orge e degradanti amorazzi».¹⁸ Più immediata risulterà l'analogia con «le notti passate nello stravizzo e nel giuoco» della compagnia brusca arrighiana nel romanzo *La Scapigliatura e il 6 febbraio* (1861), affresco di una generazione di democratici milanesi «tra i venti e trentacinque anni

¹⁵ Cfr. P. ZAMBON, *Le ragioni della letteratura in un dibattito di medio Ottocento: Nievo, Arrighi, Rajberti e altri*, in EAD., *Il filo del racconto. Studi di letteratura in prosa dell'Otto/Novecento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2004, p. 19.

¹⁶ Cfr. la nota di Olivieri a I. NIEVO, *Tradizioni lombarde raccolte da P. A. Curti. Milano presso Francesco Colombo 1857*, in *Opere II*, p. 331n.

¹⁷ LETTERATOFOBO [C. ARRIGHI], *A proposito dei letterati milanesi*, cit., p. 261.

¹⁸ Gli articoli di Mazzoldi sono riportati in appendice alla *Corrispondenza della «Sferza»*, in I. NIEVO, *Scritti politici e d'attualità*, a cura di A. Motta, Marsilio, Venezia 2015, pp. 280-283. Per una ricostruzione della vicenda si veda l'introduzione (pp. 53-55), e I. NIEVO, *In difesa degli studenti, col frammento di una lettera in difesa degli ebrei*, a cura di A. Motta, Padova UP, Padova 2024. Sui risvolti filosofici della polemica, e sulle accuse di materialismo rivolte a Nievo da Mazzoldi, cfr. D. PAVLOVIC, *Il materialismo vivente di Leopardi e Nievo*, «Pisana», 6, 2024, pp. 168-69.

non più» al confronto con gli ultimi scampoli rivoluzionari. In quest'ultimo caso si tratta di qualcosa di più di un'analogia: di lì a poco infatti l'«Almanacco del Pungolo per il 1858» ospiterà il frammento *Presentazione*, poi confluito nella celeberrima introduzione al romanzo, dove concetti simili a quelli espressi dal Letteratofobo trovano ragione politica e sociale.

Ed è per me tanto più bella [la Scapigliatura], in quanto che essa mi rende, quasi a capello, il concetto di questa parte della popolazione Milanese tanto diversa dall'altra per i suoi misteri, le sue miserie, i suoi dolori, le sue speranze, i suoi travimenti, sconosciuti ai giovani morigerati e dabbene, ed agli adulti gravi e posati, che della vita hanno preso la strada maestra, comoda, ombreggiata, senza emozioni, come senza pericoli.¹⁹

Se si segue il percorso che dalla polemica sulla letteratofobia conduce al manifesto programmatico della Scapigliatura milanese, si avrà una fisionomia più esatta dello sfondo culturale e sociale entro cui matura il concetto. È quest'altezza che risale infatti un'idea di Scapigliatura come gruppo di artisti, consorteria, camarilla. Prima, come rilevato da Iginio De Luca, la necessità di dar vita a una *bohème* italiana era stata avanzata negli ambienti torinesi, a ritrarre la condizione degli intellettuali esuli a Torino dopo il Quarantotto.²⁰ L'aggettivo «scapigliato/a» circolava invece nel senso politico che si è detto, spesso associato a questioni di carattere letterario. Di «scrittori scapigliati» aveva parlato per esempio Giovanni De Castro in una lettera del 16 maggio 1855 a Nievo, in risposta alla tiepida reazione di Carlo Tenca alla silloge del 1855 *Prose e versi di autori vivi e morti*, nella quale compariva anche la poesia nieviana *De arte amandi (All'amica)*.²¹ Dinanzi al giudizio, da parte di Tenca, del prevalere di una tendenza lirica nelle nuove proposte poetiche, De Castro chiedeva a Nievo di predisporre appunto un articolo sui «giovani poeti del Veneto [...] dove si parlerebbe di tanti e tanti colti e scapigliati ingegni ch'Ella conoscesse»,²² a segnalare verosimilmente l'impegno civile della cerchia dei poeti veneti (oltre al nome di Nievo, si suggerivano Fusinato, Antonibon, Tallandini). Quando nel «Pungolo» del 27 settembre del 1857 Fortis tornerà sulla Scapigliatura a proposito della contrapposizione tra i giornalisti umoristici e i loro de-

¹⁹ C. ARRIGHI, *Presentazione a La Scapigliatura milanese. Frammenti*, «Almanacco del Pungolo per il 1858», cit., p. 62.

²⁰ E. CAMERINI, *Corrispondenza letteraria dal Piemonte*, «Il Crepuscolo», 13 gennaio 1856, p. 32. Il testo aveva ottenuto l'approvazione di Tenca che in una lettera del 28 gennaio gli scriveva: «la sua ultima corrispondenza, che dipingeva sì dal vivo la *Bohème littéraire* di Torino mi piacque assaissimo». Lettera di Carlo Tenca a Eugenio Camerini, 28 gennaio 1856, in *Carteggio Tenca-Camerini*, a cura di I. De Luca, Ricciardi, Milano-Napoli 1973, p. 258.

²¹ C. TENCA, *Recenti poesie italiane. II*, «Il Crepuscolo», 6 maggio 1855, pp. 285-286. Oltre alla poesia di Nievo, poi confluita nella raccolta del 1855 *Versi*, la silloge conteneva poesie di Arnaldo Fusinato, Giuseppe Giusti, Andrea Cittadella Vigodarzere, Luigi Carrer e Camillo Giussani.

²² Lettera di Giovanni de Castro a Ippolito Nievo, 16 maggio 1855, in *Opere II*, pp. 564-65. De Castro aveva ricevuto dallo stesso Nievo la notizia dell'uscita della raccolta tramite una lettera del febbraio dello stesso anno.

trattori – i rappresentanti di una cultura talmente seria da «essere quasi ufficiale»²³ – il lemma starà a indicare in modo chiaro, come scriverà più avanti Arrighi, un insieme di scrittori impegnati a «fare colla penna la guerra all'Austria».²⁴

Considerando tutte queste stratificazioni, la Scapigliatura non sarebbe allora tanto un'invenzione di Arrighi, quanto il punto finale di un processo che, in modo simile a quanto accade in Francia con la *bohème* di Alfred de Musset e di Henri Murger, vede una generazione «di mezzo» impegnata in un processo di autorappresentazione *in fieri* della propria condizione e del proprio statuto. Tutto questo nell'ambito di una riconfigurazione complessiva del campo letterario, con l'adattamento dell'editoria al sistema industriale, e in un momento di irrequietezza politica, posto sul crinale tra il fallimento delle ultime esperienze rivoluzionarie (per i milanesi la rivolta mazziniana del '53) e un presente caratterizzato da un sentimento diffuso di attesa.

In questa fase la categoria di «scapigliatura» sembra dunque accogliere un denso nucleo di problematiche. Per ciò che riguarda nello specifico il tema dell'arte agli albori del capitalismo, che sarà centrale anche negli anni successivi, le discussioni sulla letteratura leggera e industriale, come si sa, avevano avuto un'impennata già nel decennio Trenta-Quaranta, per essere poi rilanciate nel decennio da numerosi interventi di osservatori e critici. È stato messo in evidenza come, da posizioni diverse, tale dibattito avesse convocato l'attenzione su alcune questioni chiave, il ruolo della stampa e dell'editoria ad esempio, o il posizionamento degli intellettuali in un campo letterario in continua evoluzione; e come più in generale le posizioni oscillassero tra coloro che vedevano nella letteratura leggera uno strumento per avvicinare un numero maggiore di lettori, e viceversa chi denunciava il tradimento di «un sapere che solo nel libro, nel suo peso specifico e nella durata può trovare espressione».²⁵

Tra il 1850 e il 1870, quando si assiste anche in Italia a una fioritura senza precedenti di periodici, si fa sempre più evidente la necessità di trovare modelli di comunicazione e di scrittura adatti a un nuovo pubblico di destinatari. Già Tenca, in alcune pagine del saggio *Dell'odierna letteratura in Italia* (1847), riflettendo sulla condizione dell'intellettuale moderno, plaudiva i vantaggi di un'emancipazione dal mecenatismo, che costringeva gli scrittori a dipendere dalla protezione dei potenti; non mancava al contempo di registrare il sopraggiungere di una nuova forma di cortigianeria, stavolta rispetto alle logiche di mercato e, per riflesso, rispetto alle tendenze di «questo ente indefinibile, che chiamasi pubblico».²⁶ Perciò, dal suo punto di vista, il lavoro intel-

²³ [L. FORTIS], *L'Accademia di Milano e l'Esposizione di belle arti - II*, «Il Pungolo», 27 settembre 1857, pp. 270-71.

²⁴ C. ARRIGHI, *Ricordi di giornalismo III*, «Cronaca bizantina», 1° giugno 1883, p. 85.

²⁵ Cfr. M. COLUMMI CAMERINO, *Autori lettori editori. L'affermazione del romanzo tra impegno civile, professionalità borghese e mercato*, in EAD., *Archeologia del romanzo. 1821-1872*, FrancoAngeli, Milano 2016, p. 120.

²⁶ C. TENCA, *Delle condizioni dell'odierna letteratura in Italia*, in ID., *Giornalismo e letteratura*, a cura

lettuale non poteva essere solitario ma doveva avere la forma di un'opera collettiva; c'era infatti da porsi il problema di come entrare in contatto con questa moltitudine di nuovi lettori, comprenderne le istanze, educare il pubblico a far sì che il suo gusto non si perdesse in mode estemporanee; fornirgli, insomma, «l'intelligenza di sé, del suo fine».²⁷

In questa direzione sembra procedere un'altra accezione di «letteratura scapigliata», risalente a un articolo del 1855 su Vittorio Bersezio²⁸. Ne fa uso il critico marchigiano Eugenio Camerini, firma di punta del «Crepuscolo», probabilmente a partire da una suggestione di Nicolò Tommaseo. Come rilevato altrove,²⁹ nel saggio del 1838 su Georges Sand, tradotto in italiano proprio nel 1855, Tommaseo proponeva infatti di correggere la formula di *littérature facile* proposta dal critico francese Désiré Nisard per sostituirla con quella, a suo avviso più adeguata, di «letteratura scapigliata» (*littérature echevelée* nella versione francese). Con la formula «letteratura facile», Nisard, tra i rappresentanti più emblematici della reazione neoclassica alla rivoluzione romantica, intendeva dividere la produzione letteraria in due campi antagonisti, impiegando un criterio semplice, quello della facilità, al contempo quantitativo (il tempo consacrato alla scrittura) e qualitativo (il risultato artistico). Si metteva all'indice, in questo modo, tutta la letteratura effimera, di consumo, pensata per il pubblico dei lettori dei giornali, e distante quindi dai modelli del classicismo francese che il critico avrebbe voluto alla testa del mondo letterario. Avanzando l'idea di una «letteratura scapigliata», Tommaseo trovava una soluzione per parlare di un modo di fare letteratura dilettantistico, emancipandosi però dalla rigidità del discorso di Nisard, ostile in modo indiscriminato a tutta la giovane letteratura che si affacciava allora attraverso la stampa. In un momento così vivo del dibattito su questi problemi, non è da escludere che l'espressione coniata da Tommaseo abbia incontrato l'interesse di intellettuali come Camerini, posti davanti al problema di dotarsi di un criterio operativo utile a scremare, nella mole di prodotti letterari, quelli davvero nuovi da quelli mossi da altre istanze e ambizioni, senza però sminuire la funzione centrale della stampa o rinunciare all'adozione di una letteratura popolare.

Uno dei cardini su cui poggia il dibattito sembra pertenerne proprio alle ambiguità e ai fraintendimenti impliciti nella nozione di «popolare». Sul punto risulta di grande interesse un secondo testo dell'«Almanacco». Dal titolo eloquente di *Rendiconto patologico dell'anno 1857*, l'articolo a firma di Pepe Satan Aleppe prendeva le mosse dai controversi saggi di Alphonse de Lamartine, le cui tesi, come noto, avevano incendiato il dibattito letterario italiano a più riprese, a cominciare dall'uscita, nel 1826, del

di G. Scalia, Cappelli, Bologna 1959, pp. 74-100.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ E. CAMERINI, *Corrispondenza letteraria dal Piemonte*, «Il Crepuscolo», 15 aprile 1855, p. 237.

²⁹ Mi permetto qui di rimandare alla ricostruzione proposta in C. MURRU, *Gli eccentrici. Fantastico, bohème e Scapigliatura*, Cesati, Firenze 2024, pp. 119-26.

Dernier chant du pèlerinage d'Harold. Nel 1856, quando erano comparsi sul «Siècle» i primi cinque paragrafi della *Note sur le Dante*, le osservazioni su Dante avevano rilanciato la *querelle des nations* tra Italia e Francia, suscitando la tempestiva reazione della pubblicistica coeva, con interventi di Tommaseo, De Sanctis, Prati³⁰. Argomenti simili venivano poi riproposti nelle puntate del *Cours familier de littérature*, testo divulgativo e dal forte impianto antiaccademico, sul quale si era pronunciato in senso negativo anche Nievo.³¹ Da Lamartine, l'autore dell'articolo riprendeva con simulata accondiscendenza proprio le opinioni su Dante, e soprattutto i passi del sedicesimo *Entretien*, in cui faceva riferimento alla *Commedia* come alla «chronique rimée» di Palazzo Vecchio, con poche incertezze circa l'intenzione di sminuirne il rilievo simbolico in relazione alla causa nazionale.³²

Costui ci ha aperto gli occhi e ci ha finalmente riconvinti del nostro errore od idolatria che ci teneva da tanto tempo ginocchioni dinanzi a quel capocchio di Dante, che in fin de' conti non fu che l'inventore de giornali, perché la sua Divina Commedia non è che un giornale rimato.³³

Un'ironia della stessa specie veniva poi riservata all'«italianissima *Storia degli Italiani*» di Cesare Cantù, pubblicata nello stesso anno. Anche in questo caso l'autore fingeva di lasciarsi irretire dallo stereotipo dell'*Italie terre de morts*, calcando la mano sull'assunto per cui «tutti i nostri grandi son piccoli ignoranti e nulla più», sicché:

l'Ariosto era un pazzo, uno scolaruccio il Tasso, un prosuntuoso e nullo l'Alfieri, spavaldo il Foscolo; il Macchiavelli, il Guicciardini, il Botta ed altri molti, che passavano per cime, essere storici a lui inferiori, e meschini; che il Giusti che non aveva l'*infelice abilità della satira*.³⁴

Il libro di Cantù, in più volumi, era parte di un progetto più ampio di divulgazione storica, contro cui si era già espresso in modo sfavorevole, per quanto concerneva nello specifico la *Storia di Milano*, un articolo del «Crepuscolo». Dichiarando di lasciare «che altri si distingua nel biasimo e nella lode», l'autore discuteva la qualità della pubblicazione, mettendo l'accento sull'operazione posticcia di Cantù di «rimpastare e rifoggiar libri colla materia d'altri suoi libri». ³⁵ Si pronunciava inoltre contro un modo

³⁰ Una ricostruzione della vicenda è offerta da C. VIOLA, *Giovanni Prati (e altri) contro Alphonse de Lamartine: in difesa di Dante (e della patria)*, «Studi e percorsi danteschi», Accademia Roveretana degli Agiati - Scripta, 2022, pp. 185-232.

³¹ Ricordo qui la recensione di Nievo per la «Rivista Veneta». I. NIEVO, *Cours familier de littérature. Revue mensuelle par M. de Lamartine*, «Rivista Veneta», I, 26, 12 ottobre 1856, p. 228, ora in NIEVO, *Scritti di letteratura*, cit., pp. 188-96.

³² A. DE LAMARTINE, *Entretien XVI*, in ID., *Cours familier de littérature. Revue mensuelle*, III, Paris, 1857, p. 370.

³³ PEPE SATAN ALEPPE, *Rendiconto patologico dell'anno 1857*, «Almanacco del Pungolo per il 1858», cit., p. 174.

³⁴ Ivi, p. 174.

³⁵ [AN.], *Storia di Milano di Cesare Cantù. I.*, «Il Crepuscolo», 6 settembre 1857, p. 569.

di scrivere giudicato sbrigativo e ridondante, oltre che trascurato sul piano delle ripuliture e delle revisioni, al punto che la riconosciuta «maniera facile, spigliata, vivace» dell'autore mutava ora in una «negligenza insolita». ³⁶ In discussione era anche la prospettiva adottata, laddove il compito lodevole di ricostruire la storia più che «nelle peripezie dei potenti, nelle condizioni e nelle vicende della moltitudine», rischiava qui di tradursi nell'eccesso opposto di farne solo «racconto di popolo». ³⁷ La critica era molto puntuale. Non si trattava di mettere in discussione il modo apprezzabile di «scrivere popolarmente e con modi affatto domestici la storia», ma di riconoscere il lato deteriore di questa «facilità», le inesattezze e gli abusi, l'uso di «modi bassi e sconvenienti», le «svenevolezze casalinghe» e, non meno importante, la poca cura della scrittura, la quale, «senza scemar brio alla familiarità, l'abbellisce e l'afforza». ³⁸

Sarà interessante osservare che anche la recensione di Nievo al libro Curti si apre con una lunga premessa circa i due opposti atteggiamenti del biasimare e del lodare, contro cioè i «biasimatori ad ogni costo» e i «lodatori pagati»; ³⁹ premessa in cui si avverte qualcosa di più di modulo retorico o di una provocazione umoristica, e quasi un indizio di una postura precisa rispetto alla lettura dei fatti letterari, basata su un esame concreto delle ragioni profonde dei testi. ⁴⁰ Oltre a elogiare l'argomento popolare, certo lodevole ma non sufficiente, Nievo insisteva proprio sulla qualità della pubblicazione, i suoi effetti, il rigore dello studio e l'eleganza della scrittura:

Così anche quella pazienza di far da balia alla propria storia cittadina togliendola in culla, per farla poi camminare, e sperare, e credere, e combattere, e vincere, e cadere, e sperar di nuovo, anche questa, dico, è opera di buon cittadino, la quale diventa anche di ottimo scrittore, se la diligenza e l'amore sono corroborati, come in queste *Tradizioni*, da erudizione, da amenità, da eleganza. ⁴¹

Il caso di Cantù e quello di Lamartine si configuravano al contrario come un classico esempio di una scrittura estemporanea e commerciale. A questo insieme di lavori d'occasione, spesso intrapresi, come scrive Nievo a proposito di Lamartine, «sotto il martello dei creditori» ⁴², Pepe Satan Aleppe contrapponeva antifrasticamente un piccolo canone letterario per il 1857, nel quale non stupisce trovare, oltre alle *Tradizioni* di Curti, anche *Il Conte Pecoraio* di Nievo:

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Ivi*, p. 570.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ NIEVO, *Tradizioni lombarde raccolte da P. A. Curti*, cit., p. 211.

⁴⁰ Sul punto risulta di grande interesse il confronto con la critica francese e in particolare con Gustave Planche. Sul punto si vedano S. GARAU, «La morbida Rivista de' Due Mondi». Nievo lettore della Revue des Deux Mondes, in *Ippolito Nievo centocinquanta anni dopo*, Atti del convegno (Padova 19-21 ottobre 2011), a cura di E. Del Tedesco, Serra, Pisa-Roma 2013, pp. 315-30, e COSTANTINI, *La critica di Gustave Planche: ancora su Nievo lettore della Revue des Deux Mondes*, in «Pisana», cit., pp. 211-30.

⁴¹ NIEVO, *Tradizioni lombarde raccolte da P. A. Curti*, cit., pp. 213-14.

⁴² *Id.*, *Cours familier de littérature. Revue mensuelle par M. de Lamartine*, cit., p. 188.

Dopo ciò, voi comprendete, o signori, che in nessun modo io vi posso ripetere le lodi delle tre tragedie di Jacopo Cagianca, *l'Angelo di Siena*, la *Gaspere Stampa* e il *Conte di Königsberg*; voi comprendete che mi è forza compiangere la dabbenaggine di quelle consorterie di letterati milanesi che levarono a cielo le satire di Anastasio Bonsenso che vorrebbe tirar il secolo a ritroso; che mi debbo unire a tenagliare coll'illustre Perego queste *Tradizioni e Leggende* di Lombardia dell'Avvocato Pier Ambrogio Curti, il cui scopo è diabolico, gli scritti dell'Emiliani Giudici, che a Firenze si tiene per gran cosa, e la *Storia d'Italia* del Tenca che corrompe la gioventù, e specialmente le donne; voi vedete che vi debbo consigliare a bruciar le *Nuove Liriche* dell'Uberti, perchè son tutti lavori di menti barboghe o matte che non veggono più in là d'una spanna. E poichè sono sui biasimi, ne abbia la sua parte *Il Conte Pecorajo* di Ippolito Nievo, cervellino balzano, a cui speriamo che sarà per giovare una lezioncina toccatagli testè: ma via, la carità cristiana mi vieta di rallegrarmi del male altrui, e però tiro innanzi.⁴³

Di là del carattere più o meno effimero di questo piccolo canone del 1857, ciò che interessa rilevare delle discussioni finora esaminate è la necessità condivisa di ridiscutere coralmemente i valori di una cultura letteraria nuova, in linea con le esigenze dei tempi. Per gli intellettuali scapigliati, consci della loro posizione obliqua di scrittori e giornalisti militanti, il dibattito generalista sull'arte industriale non poteva essere sufficiente. Avvertiti rispetto alle possibili derive della letteratura commerciale (si pensi alle critiche ai romanzi francesi),⁴⁴ e tuttavia consapevoli del ruolo chiave svolto dalla stampa, non potevano accontentarsi di posizioni critico-teoriche astratte. Si trattava piuttosto di dotarsi di strumenti adatti a operare di volta in volta più lucide distinzioni nel *mare magnum* della letteratura coeva, rivendicando al contempo la propria posizione di «scribacchiatori ridicoli», scrittori-barabba, «*zuavi* letterarj», contro le accuse dei detrattori e contro il silenzio e l'inazione dei rappresentanti del «*bon-ton* letterario».⁴⁵

⁴³ PEPE SATAN ALEPPE, *Rendiconto patologico dell'anno 1857*, cit., p. 174.

⁴⁴ Su questi temi, il confronto con la letteratura francese è imprescindibile. Sarà sufficiente qui ricordare l'intervento di Nievo a proposito delle «frivole novellucce» di Francia nella recensione al romanzo di Arrighi *La giornata di Tagliacozzo*: NIEVO, *La giornata di Tagliacozzo. Storia italiana per Cletto Arrighi*, in ID., *Scritti di letteratura*, cit., p. 295.

⁴⁵ L. FORTIS, *L'Accademia di Milano e l'Esposizione di belle arti - II*, cit., pp. 270-271.

Spiritualismo

Valeria Giannetti

Lo spiritualismo è una componente della scrittura nieviana, al pari dell'ispirazione satirica e parodica, con cui è compenetrato, dagli esordi letterari fino alle ultime propaggini, oltre le *Confessioni d'un Italiano*, nella *Storia filosofica dei secoli futuri* e nel frammento *Il pescatore d'anime*. L'alternanza, o la commistione, di due 'anime' della scrittura, lo spiritualismo e il materialismo, e di due corde dissonanti, il tono tragico e il tono comico, i gravi ragionamenti e le burle, il pianto e il riso, che irrompono concomitanti, senza ordine né disegno, nella pagina nieviana, non traduce un capovolgimento ideologico; è piuttosto il controcanto della mitologia intellettuale e sentimentale dell'autore, e l'antidoto al disinganno paralizzante, allo svanire delle illusioni.

Che nella scrittura si esprimessero le fluttuazioni del sentimento, lo suggeriva già il Foscolo 'didimeo', che nel suo commento alla traduzione del *Sentimental Journey* di Sterne osserva che l'autore inglese «muove insieme al riso e alle lagrime», e in ogni sua pagina «mentre professa il ridicolo riesce assai più nel patetico».¹ Una considerazione analoga aveva svolto Alfieri: «sul totale mi divertiva assai più la commedia, di quello che mi toccasse la tragedia, ancorché per natura mia fossi tanto più inclinato al pianto che al riso».² Lo suggeriva anche uno scrittore moderno che era stato un riferimento importante di Nievo, Alfred de Vigny, portavoce di una generazione travolta dalla disillusione politica, sotto la monarchia di Louis-Philippe d'Orléans; nel suo fortunato romanzo, *Le consultations du Docteur Noir – Stello ou les Diables bleus*, il poeta Stello incarna il sentimento – la parte dell'animo che sente e si eleva – mentre il Docteur Noir, definito come *moi philosophique* e *conteur satirique*, incarna la ragione, ossia la facoltà dell'animo che pesa e misura. E la disposizione del cuore e quella della testa convivono, spiega de Vigny, nella mente dell'autore e nella sua opera.

¹ Cfr. la nota di Foscolo a L. STERNE, *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*, traduzione di U. Foscolo, in *Opere*, a cura di F. Gavazzoni, II, Einaudi-Gallimard, Torino 1995, p. 299.

² V. ALFIERI, *Vita*, a cura di V. Branca, Mursia, Milano 1983, p. 89.

La trama dello spiritualismo nieviano è fondata sulla concezione di un'essenziale dualità di principi – lo spirito e la materia, l'anima e il corpo, il cuore e il cervello, il sentimento e la ragione, l'eternità e la temporalità. Essa si presenta come una stratificazione di reminiscenze filosofiche e poetiche, tracce di una memoria sentimentale più che erudita, condensata in allusioni in gran parte oscure per il lettore moderno. A voler prendere le mosse da una specola contemporanea al romanzo maggiore, elementi di quella trama affiorano in una lettera a Francesco Rosari, in quel giugno 1858 in cui Nievo è immerso nella stesura delle *Confessioni*, ancora convalescente di una malattia che egli considera un'affezione dell'anima, più che del corpo.³ Egli scrive: «L'umanità è una nel tempo e nello spazio; bellissima idea; ma quest'idea che può consolare il mio cervello finché esso lavoraccia o bene o male, nelle cellette del cranio, qual ristoro darà a me ridotto a nulla o, se vogliono, anche disciolto nell'immenso?».⁴ Nievo evoca qui l'idea dell'umanità come corpo mistico, le cui membra sono pervase da uno spirito eterno, illustrata nelle lettere di san Paolo ai Romani e ai Corinzi, che percorre la tradizione letteraria italiana da Dante a Mazzini.⁵ Essa è considerata come una consolazione ed un baluardo contro lo scientismo razionalistico che nega l'indipendenza dello spirito dalla materia, e con essa l'immortalità dell'anima. La localizzazione delle idee nelle «cellette» del cranio è probabile allusione alla teoria della *cranioscopie*, del neuro-anatomista tedesco Franz Joseph Gall, che interpretava i fenomeni spirituali come sintomi fisiologici, corrispondenti a protuberanze del cranio, di cui aveva disegnato la carta, convinto che fosse possibile individuare la sede anatomica delle idee.⁶ Il tono parodico dell'allusione di Nievo è quello della sua fonte, Alfred de Vigny, il quale, nell'illustrare l'afflizione segreta che tormenta l'animo di Stello, evoca divertito la teoria di Gall.

Nel presente, commenta Nievo al Rosari, la realtà è spogliata delle costruzioni ideali dello spirito: «E la realtà l'abbiamo trovata! Taglia di qua, scarna di là, siamo restati con uno scheletro in mano!»⁷ Per combattere il morbo di una vita morta, come è la vita quando è disertata dalla speranza, e abbandonata ai piaceri dei sensi o alla disperata malinconia, la fede nell'avvenire resta il solo orizzonte: «Vivere vivere! Cos'è questo vivere senza pensare, senza credere, soprattutto senza sperare?», egli aveva scritto al suo destinatario, in una lettera del maggio precedente.⁸ E tuttavia il monito mazziniano a

³ Cfr. la lettera del 22 maggio 1858, *L*, n. 330, p. 494.

⁴ Lettera del 2 giugno 1858, *ivi*, n. 331, pp. 495-97: 496.

⁵ Cfr. SAN PAOLO, *Ai Romani*, in *Le lettere*, a cura di C. Carena, Einaudi, Torino 1999 [1ª ed. 1990], p. 39, e *Prima ai Corinti*, *ivi*, p. 85. Riferimenti espliciti a san Paolo si trovano in una lettera del maggio 1850, in *L*, n. 52, p. 89, e nell'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, a cura di V. Giannetti, in *Opere* II, p. 78.

⁶ Cfr. F. J. GALL, *Anatomie et physiologie du système nerveu en général, et du cerveau en particulier, avec des observations sur la possibilité de reconnaître plusieurs dispositions intellectuelles et morales de l'homme et des animaux, par la configuration de leurs têtes*, F. Schoell, Paris 1810.

⁷ *L*, p. 496.

⁸ *Ivi*, p. 495.

impugnare la penna, per promuovere con gli scritti il risorgimento nazionale, diventa per Nievo un'interrogazione perplessa – «Scrivete, scrivete: cosa significa quest'apostrofe?» – che suggerisce tutta la difficoltà di orientare l'attività letteraria alla diffusione delle idee, nel «secolo della realtà», in cui esse si dissolvono come fantasmi fugaci.⁹

E come nel testo paolino, di cui Mazzini si era fatto l'interprete moderno nei *Doveri dell'uomo*, Nievo associa all'idea dell'umanità come corpo mistico l'esortazione al sacrificio: «Il solo sacrificio può stornarci da questa dolorosa perplessità. Ma a chi sacrificarsi? A un'idea? È difficile! Noi meridionali abbiamo bisogno di forme; piuttosto una bandiera che un pensiero astratto»;¹⁰ un sacrificio vivente, dunque, culto e fede dello spirito, anelito a non uniformarsi al tempo presente ma invece a trasformarsi, rinnovando i pensieri e le opere, per valutare il bene superiore.¹¹ «La provvidenza unisce le anime», sentenza Nievo.¹² I nuovi italiani non saranno suicidi come Jacopo Ortis, ma apostoli e martiri di una religione dello spirito. Gli spiriti eletti – lo ricorda il narratore ottuagenario delle *Confessioni* – avranno «la virtù d'un santo e i fecondi dolori d'un martire»,¹³ e realizzeranno l'auspicio mazziniano, ossia fare il bene e lasciare un'eredità di grandi e nobili azioni.

Le idee di cui Nievo discute nella lettera al Rosari non hanno lo statuto delle illusioni – tale il «vecchio sogno della gloria», «pazzia di anime giovani»¹⁴ – e non si dissolvono al confronto con la realtà, ma perdurano, eterne. Vivere nelle idee non significa convertirsi a un «pensiero astratto» o a un sistema morale; significa invece abbracciare una fede, che sgorga dal cuore e dall'esperienza del sentimento, agitata come una bandiera. È questo il tratto distintivo dello spiritualismo nieviano. Esso non è un percorso dottrinario o intellettuale, ma un'avventura dell'animo.

Che le idee siano una bandiera, ossia il vessillo di una fede che si realizza nelle azioni, è il fondamento delle *Confessioni*. Impugnano lo «stendardo dell'Idea» i martiri di Belfiore, nella commossa commemorazione che Nievo ne fa in *Venezia e la libertà d'Italia*; anime indomabili che con penne di aquila si elevano dal «suolo allumacato della realtà» ad altezze empiree, e ricoverano in cielo il loro culto di libertà.¹⁵ E lo impugnano le anime belle delle *Confessioni*, tetragone alla sventura, che tendono tutte a «uno scopo generoso sublime», alcune con «furia cieca e irrefrenabile», altre con «instancabile pertinacia».¹⁶

⁹ Ivi, p. 496.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Cfr. SAN PAOLO, *Ai Romani*, cit., p. 39.

¹² *L*, p. 497.

¹³ *CI*, XX, p. 1325.

¹⁴ *L*, p. 496.

¹⁵ I. NIEVO, *Venezia e la libertà d'Italia*, in *Scritti politici e d'attualità*, a cura di A. Motta, Marsilio, Venezia 2015, p. 189.

¹⁶ *CI*, XVIII, p. 1127.

L'esistenza stessa dell'ottuagenario si raccoglie all'ombra di quella bandiera; nella sua visione retrospettiva, essa è stata il lungo e difficile cammino della coscienza verso la luce dello spirito eterno. Nel suo «pellegrinaggio del mondo», nella «selva selvaggia della vera vita militante e dolorosa»,¹⁷ costellato di cadute e smarrimenti dell'animo, a immagine del viaggio dantesco, si illustra il consolidamento di una fede che traluce dal fondo dell'animo, per momenti, connaturata nella sua sostanza spirituale: dallo «slancio nuovo spontaneo vigoroso» con cui essa, sopita nel cuore di Carlo Altoviti bambino, si risveglia «di sbalzo all'invito materno della natura», quando questi contempla la «maestà dell'universo» dal bastione di Attila;¹⁸ alla caduta nella «metafisica del nulla e del pantano» durante la prima giovinezza, nell'epoca del razionalismo filosofico, quando egli non spera e non crede;¹⁹ poi alla «credenza vaga, confusa ma pur sicura ed intrepida nelle cose spirituali ed eterne», nell'età adulta.²⁰ Progressivamente si accende in lui la «fiaccola della fede» nell'«intelligenza e l'anima ordinatrice dell'universo», «cresce la confidenza nella ragione collettiva che regola l'Umanità, e s'intravede la sua salita verso migliori stazioni».²¹ L'animo si ridesta infine alla speranza, e si appresta a naufragare nel «gran mare dell'essere», nell'«oceano immenso infinito, e infinitamente calmo dell'eternità».²²

L'immagine dell'umanità come corpo mistico è insistita nel romanzo. Si rinnova, per citare solo qualche occorrenza, in quella dell'«umanità che sempre cangia e sempre vive» e della «grand'anima dell'umanità», che «s'eterna e si dilata come un solo spirito».²³ Essa sorregge l'impalcatura concettuale delle riflessioni dell'ottuagenario, e alla sua luce divengono intellegibili alcune delle grandi sintesi che questi dispensa al lettore: l'attività privata deve riflettere «l'attività comune e nazionale che l'assorbe»; le sorti individuali compongono «la gran sorte nazionale italiana», e gli individui sono gli «artefici infinitesimali della vita mondiale»;²⁴ «come i pensieri del tempo e dello spazio si perdono nell'infinito, così l'uomo d'ogni lato si perde nell'umanità».²⁵ Con l'immagine dantesca della Provvidenza che governa misteriosamente il mondo si aprono le *Confessioni*, che rendono omaggio anche a Vico, autore della tesi dell'unità della religione di una divinità provvidente, che è l'unità dello spirito. Riconoscersi italiano «per grazia di Dio» – così Nievo traduce, secondo la tradizione del primo Ottocento, il dantesco *gratiosum lumen rationis* – significa riconoscersi parte di quella curia ideale che Dante definisce *excellentissima Ytalorum curia*, le cui membra, benché mate-

¹⁷ Ivi, V, p. 302 e XIX, p. 1188.

¹⁸ Ivi, III, p. 191.

¹⁹ Ivi, VIII, p. 536.

²⁰ Ivi, VIII, p. 525.

²¹ Ivi, XIX, p. 1186 e XXI, p. 1391.

²² Ivi, I, p. 10 e XV, p. 914.

²³ Ivi, II, p. 139, III, p. 192 e XXII, p. 1464.

²⁴ Ivi, I, pp. 7-9.

²⁵ Ivi, V, pp. 302-303.

rialmente sparse, sono unite da luce spirituale (*De vulgari eloquentia* I, XVIII, 5). La patria è fatta di membra e spirito, e anche nelle società e nelle istituzioni umane, come negli individui, «senza il fuoco spirituale nemmeno l'organismo materiale prolunga di molto i suoi moti». ²⁶ Così scrive l'ottuagenario; e dell'assenza dello spirito nel corpo materiale della società, Nievo fa poi il tema della *Storia filosofica dei secoli futuri*.

La più vicina fonte di trasmissione di quell'immagine erano stati certo i mazziniani *Doveri dell'uomo*, che puntellano in vari momenti la professione di fede dell'ottuagenario, nei quali la concezione dell'umanità come un corpo solo, al cui sviluppo gli uomini lavorano da una generazione all'altra, come sue membra, era supportata dalla citazione delle lettere di san Paolo. Scrive Mazzini che l'«umanità complessiva» cresce con l'opera di ciascuno:

Gl'individui muoiono; ma quel tanto di vero ch'essi hanno pensato, quel tanto di buono ch'essi hanno operato, non va perduto con essi: l'umanità lo raccoglie e gli uomini che passeggiano sulla loro sepoltura ne fanno lor pro'. Ognuno di noi nasce in oggi in un'atmosfera d'idee e di credenze, elaborata da tutta l'umanità anteriore: ognuno di noi porta, senza pur saperlo, un elemento più o meno importante alla vita dell'umanità successiva. ²⁷

Anche per l'ottuagenario, «padri e figliuoli sono un'anima sola, sono la nazione che non perisce mai». ²⁸ L'opera paziente dei padri si trasmette «ai figliuoli ed ai nipoti, a queste anime nostre ringiovanite, che giorno per giorno si arricchiscono di quello che si fiacca si perde si scolora nelle vecchie». ²⁹ Il seme delle speranze dell'oggi è destinato a «crescere in pianta gigantesca, empir l'aria de' suoi rami, e proteggere della sua ombra la famiglia meno infelice» delle generazioni future; la vita confluisce nell'«anima immensa, intelligenza completa dell'umanità». ³⁰ Gli individui sono i corsi d'acqua che si riversano nell'immenso mare dell'intelligenza dell'universo, divina, illimitata ed eterna, ove si raccoglie la memoria dell'umanità. Ad essa l'ottuagenario si affida, giunto al termine della vita terrena, per confondersi con essa: «L'intelligenza è un mare di cui noi siamo i rivoli e i fiumi. Oceano senza fondo e senza confine della divinità, io affido senza paura ai tuoi memori flutti questa mia vita ormai stanca di correre. Il tempo non è tempo ma eternità per chi si sente immortale». ³¹

La visione mazziniana di un ente collettivo e continuo in cui si riversano i pensieri, le azioni, le idee e le credenze degli uomini, e che procede verso il progresso per stazioni successive, o per cerchi concentrici, è trasposta quasi alla lettera nelle *Confessioni*. ³² Se

²⁶ Ivi, VIII, p. 503.

²⁷ G. MAZZINI, *Dei doveri dell'uomo*, in *Opere politiche*, a cura di T. Grandi e A. Comba, UTET, Torino, 2005, p. 881. San Paolo è citato alla p. 889.

²⁸ *CI*, XIX, p. 1236.

²⁹ Ivi, XXIII, p. 1515.

³⁰ Ivi, XIII, p. 843.

³¹ Ivi, XII, p. 759.

³² Scrive Mazzini che «l'evoluzione progressiva del pensiero che il nostro mondo manifesta visibilmente,

ne fa portavoce innanzitutto il medico Lucilio, persuaso che gli affetti, le opere, le idee a cui ha consacrato la vita continueranno anche dopo la morte a concorrere all'ordine dell'universo. Egli sa che i sentimenti e i pensieri degli individui non vanno perduti, e pervengono alle generazioni future, in un movimento di lenta espansione, certo sempre più fiochi ma presenti, riassorbiti da quello spirito eterno del quale sono le membra, o le viscere; e sebbene egli citi Goethe e la teoria dei mondi concentrici, il riferimento prossimo, anche se comprensibilmente taciuto, è Mazzini.³³ Lo spiritualismo dell'ottuagenario riecheggia nella sua sostanza concettuale quello di Lucilio; del resto, sono innanzitutto i memorabili colloqui con Lucilio che illuminano Carlo Altoviti e gli rivelano la fede nelle idee. È Lucilio per primo a esortarlo alla fede nell'«intelligenza immortale» dell'universo e nell'immortalità dell'anima; a svelargli che «una ragione sola sommove, spinge ed acqueta quest'umanità varia ed immensa»; che la costanza degli affetti tende a «un'esistenza più vasta, un contentamento più libero e pieno che non si possa ottenere in questa fase umana dell'esser nostro».³⁴ Alla fede nelle idee l'ottuagenario accede tuttavia a sbalzi, con i moti del cuore; Lucilio invece la espone come una teoria, alla quale è pervenuto con la forza morale, governando con la ragione i «movimenti dell'animo». E forse in lui, l'«orgoglioso gigante», sempre vestito di nero come Mazzini, Nievo rappresenta gli imperativi morali e il disciplinamento di atti e pensieri che vibravano nella fede sociale auspicata da Mazzini, nei suoi moniti agli italiani e nel suo indefesso apostolato morale.

Alcuni elementi dello spiritualismo delle *Confessioni* sono attestati già nelle lettere di Nievo dei primi anni Cinquanta, e soprattutto nei versi riuniti in volume nel 1855. Questi riflettono in modo più scolastico le sue fonti, a quella data quasi esclusivamente classiche e nazionali – un «bisbiglio di domestiche voci» –,³⁵ in ossequio al canone definito negli *Studii sulla poesia popolare e civile massimamente in Italia*. La teoria pitagorico-platonica illustrata da Foscolo nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, nella *Notizia bibliografica* e nel saggio *Sopra l'amore del Petrarca* è la falsariga del repertorio di sublimi concetti profusi nelle lettere a Matilde Ferrari, poi volto in parodia nell'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico* – l'amore etereo, l'esistenza incorporea, l'universo come amore e armonia celeste che si oppone al caos, lo spirito come fiamma che si diparte dalla materia per imparadisarsi, nel cielo delle idee. Il modello foscoliano del platonismo sentimentale è accostato al modello dantesco; l'amore suscita la speranza e illumina il cammino del viandante smarrito nella valle di lagrime della vita terrestre.

ha luogo per espansione continua»; gli uomini salgono verso «l'ultimo fine» che è loro ignoto, per stazioni successive, «di secolo in secolo», d'«iniziazione in iniziazione attraverso la serie delle sue incarnazioni successive», grazie alla «fede eternamente progressiva». Cfr. *Fede e avvenire*, in *Opere politiche*, cit., pp. 458-59.

³³ *CI*, XXI, pp. 1392-93.

³⁴ *Ivi*, pp. 1394-95.

³⁵ I. NIEVO, *Poesia d'un'anima. Brani del giornale d'un poeta*, in *P*, p. 239.

La donna amata è l'angelo che consola le pene dell'amante; essa è il fantasma sempre presente nel quale prendono albergo i pensieri più santi.

L'allusione a «saggi di severa Ideologia» e a qualche «austero volume di filosofia»³⁶ evoca probabilmente una conoscenza dilettantesca dei riferimenti filosofici comuni agli autori della prima metà dell'Ottocento – e certamente delle teorie spiritualistiche di Rosmini e Gioberti. Nievo mostra di conoscere la *Psicologia* di Rosmini, apparsa tra il 1846 e il 1850, ma disdegna il ricorso al lessico metafisico rosminiano come strumento per impreziosire il linguaggio e nobilitare il registro poetico. Dantesca, essenzialmente, è la matrice dello spiritualismo della seconda raccolta di versi. Ad essa egli riconduce la stessa dottrina rosminiana dell'anima, di cui accoglie alcune suggestioni.³⁷ Nella celebrazione dello «spiro / dell'armonico Amor che tutto move», è esplicita l'eco della legge divina d'amore che ordina l'universo;³⁸ mentre la «Ragion diffusa» e l'«egregio intelletto» sono una trasposizione della *mens infusa*, legge eterna e principio di armonia dell'universo, e dello *spiritus intus*, che pervade il grande corpo dei viventi e gli dà vita e movimento, ai quali è ricondotta nella profezia di Anchise, nell'oltretomba virgiliano, l'origine della stirpe umana e del mondo naturale.³⁹

Nelle commemorazioni funebri e nei componimenti *Il Mare* e *Poesia d'un'anima*, il tema della sopravvivenza dell'anima dopo la morte è svolto attraverso reminiscenze virgiliane e dantesche, ma anche foscoliane e leopardiane. Le anime hanno comune origine celeste ma solo alcune di esse, una volta liberate dal peso del corpo, si purificano e tornano ad abitare nei campi Elisi o assumono nuove spoglie mortali, secondo la teoria virgiliana della trasmigrazione. Il lessico semantico, ispirato dal poema dantesco, è già quello dell'ottuagenario nelle *Confessioni*. Per arcani gradi e per «dubbioso calle» il «corporale impasto» procede verso la morte e «oltr'essa si trasmuta».⁴⁰ Il mistero del modo in cui l'anima «oltre il supremo varco si muti, o si trasfonda in altri aerei spirti», non può essere penetrato dalla mente umana; disciolta dalla sua «prima natura» terrena, essa nuota nel «gran mare dell'essere».⁴¹ Gli spiriti dei trapassati intrattengono «famigliare colloquio» con i loro congiunti; le anime magnanime illuminano il percorso dei viventi, come una «norma invisibile», sprone alla fede, alla pietà e all'«eccellenza delle opere», e indicano agli «eletti spirti» l'incedere dell'universo verso il «perfetto ordine eterno».⁴²

³⁶ ID., lettera del 30 giugno 1852, in *L*, n. 129, p. 234.

³⁷ Le rileva M. Gorra nelle *Note* a *P*, p. 920. Nel componimento *L'ultimo esiglio*, incluso nella raccolta *Le lucciole*, Rosmini appare come l'ultimo interlocutore di Dante, in un secolo abbandonato dalle passioni del cuore; il suo nudo spirito va incontro allo spirito del sommo poeta e lo chiama Maestro (ivi, p. 294).

³⁸ I. NIEVO, *Gli Amori*, in *P*, p. 130.

³⁹ ID., *Poesia d'un'anima*, cit., p. 204.

⁴⁰ ID., *Alla diletta memoria di Enea Bonoris, Giampietro Broglio e Clotilde Bagnalasta morti nella prima loro gioventù*, in *P*, p. 122.

⁴¹ ID., *Il Mare*, in *P*, pp. 149-50.

⁴² ID., *Alla diletta memoria*, cit., pp. 121-22.

Su questo ordito concettuale Nievo innesta le suggestioni delle tradizioni spiritualistiche dell'antica civiltà indiana, in particolare la credenza nelle successive reincarnazioni di Brama,⁴³ divulgate dagli orientalisti europei, e della misteriosofia dell'antica civiltà greca – le «Eleusine fole» e le «Argive scuole».⁴⁴ La teoria pitagorica dell'immortalità dell'anima e della metempsicosi, evocata anche nell'*Antiafrodisiaco* e in *Angelo di bontà*, diverrà un elemento essenziale dell'intertestualità del *Barone di Nicastro*, in cui Nievo sollecita un'altra fonte importante, il *Platone in Italia*; in alcune parti di quell'opera Vincenzo Cuoco espone le teorie sulla natura dell'anima, la vita oltre la morte e l'intelligenza suprema al centro dell'universo, nella prospettiva dell'istruzione delle generazioni venture. Anche in relazione al tema della presenza degli spiriti dei cari estinti Nievo si interesserà poi alle *Contemplations*, una delle opere più spiritualiste di Victor Hugo, che egli commenta e di cui traduce alcuni componimenti.

L'idea dell'autonomia e della superiorità dello spirito sulla materia della quale è fatto l'involucro corporale, di cui Nievo discute nella lettera al Rosari, percorre i suoi scritti da un estremo all'altro, e ispira le pagine di maggior pathos delle *Confessioni*. La distinzione tra l'uomo animale, o carnale, e l'uomo spirituale, il primo formato di un impasto di terra, il secondo di cielo, esposta nelle lettere di san Paolo, ne è un riferimento essenziale. Essa si accompagna alla critica del materialismo, nel solco delle diagnosi sul tempo presente elaborate nei saggi politici e letterari di Mazzini. Già nei versi del 1855 e nelle novelle campagnole Nievo biasima la superbia dei filosofi materialisti, che riducono l'essere alla materia organica e pretendono di svelarne la natura armati di coltello anatomico. Nei romanzi le infiltrazioni del materialismo settecentesco hanno forma parodica, che è l'indizio di una perplessità critica. Dell'implicito riferimento alle teorie di Franz Gall si è detto. Nello stesso tono Nievo menziona nell'*Antiafrodisiaco* gli studi di fisiognomica dello svizzero Johann Kaspar Lavater, già citati da Foscolo nella *Notizia intorno a Didimo Chierico*; e la rappresentazione dei sentimenti che degenerano in scontri di corpi e funzioni organiche, piuttosto che sublimarsi in amori platonici, è certo un'allusione alla teoria esposta in *L'homme machine* da Julien Offray de la Mettrie, che riduceva i moti spirituali a impulsi di natura fisiologica, già parodiata da Sterne.

La critica del materialismo e della fisiologia medica che se ne ispirava - a partire almeno dalla pubblicazione dei celebri versi di Voltaire sulla mortalità dello spirito,⁴⁵ citati anche in esergo in *L'homme machine* - ha del resto radici letterarie già settecentesche, percorse da Nievo. Lo stesso Sterne, nel *Sentimental Journey*, in polemica con le

⁴³ Cfr. ID., *Gli Amori*, cit., p. 129, e *Il Mare*, cit., p. 145.

⁴⁴ ID., *Poesia d'un'anima*, cit., p. 254.

⁴⁵ Cfr. VOLTAIRE, *Sur une maladie*, in *Épîtres*, in *Œuvres complètes de Voltaire*, Garnier, Paris 1877, tome 10, p. 246: «Est-ce là ce rayon de l'essence suprême, que l'on nous peint si lumineux? Est-ce là cet esprit survivant à nous-même? Il naît avec nos sens, croît, s'affaiblit comme eux. Hélas! périrait-il de même?».

teorie del materialismo, distingueva nell'essere umano due componenti, «*the best part of my blood*» e il «*gross*», ossia «la parte spiritosa» [spirituale] del sangue e «la materia», nella traduzione foscoliana.⁴⁶ Nelle *Confessioni* l'ottuagenario distingue nell'anima di Pisana «la parte più bella e spirituale» da quella soggetta all'incendio dei sensi, e ricorda che la natura umana non è un «congegno meccanico che produce umori e pensieri», bensì «un impasto di eterno e di temporale, di sublime e d'osceno».⁴⁷ In esso la vita può diffondersi equabilmente, come in Carlo e Pisana, o invece condensarsi in una sola delle due parti - la parte materiale, come nella Doretta e in Giulio, in cui «la mistione chimica soverchiava il lavoro spirituale»,⁴⁸ o la parte spirituale, come in Clara e Lucilio.

Per elucidare le ragioni della confusione del bene e del male negli esseri umani, l'ottuagenario si avventura in ipotesi suggestive. Senza lo spirito e senza la prospettiva dell'eternità, egli osserva, la vita degli esseri umani non sarebbe dissimile da quella di un qualsiasi microrganismo, ridotta a semplici funzioni sensorie ed estinta con la morte. Ma l'argilla della materia può essere diversa da un individuo all'altro – più dura o più fragile, più spessa o più rada –, e dalla sua composizione dipendono le qualità morali.⁴⁹ Vi è una «sfera sovrumana, un ordine eterno dove le colpe piombano nella materia, e le virtù si sollevano a spirito», egli ricorda accanto al letto di morte di Pisana;⁵⁰ ma nel mondo terreno la parte spirituale dell'uomo non è ancora spastoiata dal fango, e questi continua a oscillare tra l'avvilimento negli istinti e l'innalzamento alla virtù morale. E se una «forza ordinatrice» già da molti secoli ha plasmato la materia, in origine confusa nebulosa vagante nello spazio, il «mondo spirituale ed interno», invece, ossia la sfera dei pensieri e dei sentimenti umani, è ancora un caos di forze contrastanti, un'accozzaglia, un guazzabuglio, un tumulto, destinato tuttavia a ricomporsi anch'esso nel «nocciuolo dell'ordine futuro».⁵¹

Nelle *Confessioni* la concezione dell'immortalità dell'anima e della luce che gli eletti spiriti dei trapassati, come stelle luminose, riverberano sui viventi, è il fondamento dell'itinerario spirituale di Carlo Altoviti. La morte, nel romanzo come già nei versi del 1855, è «sublime rivestirsi a vita più alta e serena».⁵² Al suo approssimarsi l'ottuagenario sa ormai che gli spiriti si ritrovano attraverso gli spazi dell'universo, in quegli «orizzonti ideali» in cui si raccolgono «gli amori dell'umanità passata e le speranze della futura».⁵³ Egli sa che dai loro misteriosi recessi essi comunicano con quelli tra i

⁴⁶ STERNE, *Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia*, traduzione di U. Foscolo, cit., p. 241.

⁴⁷ *CI*, IX, p. 594.

⁴⁸ *Ivi*, XII, p. 806.

⁴⁹ *Ivi*, VIII, p. 536.

⁵⁰ *Ivi*, XX, p. 1336.

⁵¹ *Ivi*, IV, p. 267.

⁵² *Ivi*, XXIII, p. 1517.

⁵³ *Ibid.*

viventi che sono forti di fede e di amore, e li trasformano in «spiriti veggenti», in grado di presentire con la fede le «cose misteriose ed eterne». ⁵⁴ La comunicazione, illustrata da san Paolo, tra le «anime viventi» – tale è stato creato il primo uomo, Adamo – e gli «spiriti vivificanti», ossia le anime assunte al cielo, che irraggiano i mortali della loro luce – come Cristo, «l'ultimo Adamo», capo dell'umanità redenta ⁵⁵ – è un modello di Nievo. Questi accoglie anche le suggestioni delle *Contemplations* di Victor Hugo, che egli legge come una forma moderna della poesia profetica dell'oltretomba, ispirata dalla tradizione dello spiritualismo dantesco. ⁵⁶

Alla morte di Leopardi, l'ottuagenario ha già il presentimento che lo spirito dell'amico morto non si dissolverà in un etere vuoto, ma si trasporterà nei suoi cari, a illuminarne il cammino nel viaggio periglioso della vita:

La mente è troppo ardita, troppo superba e invisibile per accontentarsi delle ragioni che si palpano. Le stupende e sublimi azioni ispirate dal Vangelo non sono elleno figlie legittime dei pensieri della dottrina dell'anima di Cristo? Ecco una divinità un'eternità in noi che non finisce nella cenere. Quel muto e freddo Leopardi non viveva egli in me, non riscaldava ancora il cuor mio colla bollente memoria dell'indole sua nobile e poderosa? — Ecco una vita spirituale che trapassa di essere in essere, e non vede limiti al suo futuro. ⁵⁷

Più di venti anni dopo, il presentimento è divenuto certezza. La morte sopraggiunge per Pisana come un'ascensione alla «sfera sovrumana dove regna l'ordine eterno». Le sue virtù si sono «sollevate a spirito». ⁵⁸ L'anima di lei, «grande e sublime», dotata di «autorità religiosa e quasi profetica», si dissolve in luce nel «cielo alto e profondo». La sua è una trasfigurazione, come quella di Cristo; una folgore di luce dalla sua fronte purificata lascia un lungo solco per l'aria quasi a disegnare il cammino di Carlo Altoviti. ⁵⁹

In effetti è grazie a Pisana che questi fa definitivamente propria la fede, che gli aveva lasciato intravedere Lucilio, nel «supremo sentimento di giustizia che sembra esser l'anima eterna dell'umanità, il destino futuro ed imperscrutabile di quelli che si amano». ⁶⁰ Ad essa lo conducono non gli articoli del credo religioso - di cui in varie

⁵⁴ Cfr. ivi, XIX, p. 1193: «quello che ora veggo io, molti lo vedranno in appresso, e tutti da ultimo. La concordia dei pensieri mena alla concordia delle opere; e la verità non tramonta mai ma sale sempre verso il meriggio eterno. Ogni spirito veggente che sale lassù risplende a cento altri spiriti colla sua luce profetica!».

⁵⁵ Cfr. SAN PAOLO, *Ai Corinti*, cit., p. 95.

⁵⁶ Cfr. I. NIEVO, *Les Contemplations par M. Victor Hugo*, in ID. *Scritti di letteratura*, a cura di A. Motta, Marsilio, Padova 2023, pp. 171-83. Su questi temi, mi sia consentito di rinviare al mio studio *Nievo traduttore di Victor Hugo*, in *Nievo traduttore e tradotto*, a cura di M. Santiloni, Cesati, Firenze 2018, pp. 47-66.

⁵⁷ *CI*, XIII, pp. 840-41.

⁵⁸ *Ivi*, XX, p. 1336.

⁵⁹ *Ivi*, XXIII p. 1517.

⁶⁰ *Ivi*, XX, pp. 1316-17.

parti del romanzo si denunciano le derive verso il dogmatismo o il bigottismo - né la superbia della ragione, ma la la forza del sentimento d'amore. È questo il senso dell'estremo saluto che egli rivolge a Pisana:

Sì, per grazia tua, per amor tuo, o anima felice, mettendo il piede nella tomba rinnego superbamente quella filosofia timida e senza cuore che nega ciò che non vede. Piuttosto che abbassare coi sensi la ragione umana, mille volte meglio sublimarla coll'immaginazione e col sentimento. Grazie, o Pisana, di quest'ultimo conforto che mi piove dall'alto dei cieli. Tu sola potevi tanto sopra di me. Non credo, non ragiono, ma spero.⁶¹

A Pisana, più che a Lucilio, Carlo Altoviti deve la «sublime purificazione»;⁶² una vita nuova comincia dopo la morte di lei, la quale dall'alto dei cieli, novella Beatrice, lo salva dallo smarrimento dell'animo. È Pisana a passargli il «fuoco eterno della fede», come un vessillo, prima di cadere colpita dalla malattia.⁶³ La sua anima vivificante illumina quella di Carlo trasfondendosi in essa; il soffio dello spirito passa da un cuore all'altro. Già nelle prime lettere a Matilde Ferrari il giovane Nievo osserva il «palpito ardente dei cuori» e evoca il sentimento d'amore come fiamma che scorre per le vene, agita le fibre del cuore, empie le viscere e insinua nel sangue un ardore che lo consuma – nel solco della tradizione del platonismo sentimentale.⁶⁴ Nelle *Confessioni* la trasfusione dell'anima è illustrata come una fenomenologia, senza intelaiatura dottrinarla. In Pisana morente, Carlo «vede» illanguidirsi l'«anima di fiamma», ossia la parte dell'anima occupata dalle passioni terrene, e la sua «parte più pura» sorgere a galla e risplendere di luce. Nei suoi occhi egli coglie il «volo rapido e lieve» dello spirito che si discioglie dal suo involucro mortale, e lo sente penetrare in sé, come un brivido che gli passa per mezzo il cuore. L'amore di lei, come «immedesimato» con l'anima di lui, diffonde sui suoi sentimenti «un fiato salubre e vigoroso», che lo «inanima». Nel cuore di Carlo lo spirito di Pisana continua a vivere, a pensare, palpitare e respirare, come ella stessa gli predice: «Non morirò affatto se tu vivi».⁶⁵ Nievo ha certo in mente la fenomenologia dantesca dello «spirito della vita», in cui la teoria aristotelica cardio-centrica è accordata con la teoria dei tre spiriti elaborata da Galeno; lo «spirito della vita, lo quale dimora ne la secretissima camera de lo cuore» (*La Vita nuova*, I, 5-9), pulsa col sangue nelle arterie, e «li spiriti umani [...] quasi sono principalmente vapori del cuore» (*Convivio*, II, XIII 24).⁶⁶

⁶¹ Ivi, XX, p. 1336.

⁶² *Ibid.*

⁶³ Ivi, p. 1335-36.

⁶⁴ Cfr. in particolare le lettere del 27 marzo, del 1° maggio e del 1° settembre 1850, in *L*, rispettivamente alle pp. 67, 89 e 169.

⁶⁵ Cfr. *CI*, XX, pp. 1323-40.

⁶⁶ L'immagine dello spirito che con i sentimenti, le passioni e tutto l'«ordine morale», è diffuso nel sangue, che ne ribolle, e nelle viscere, appare già agli esordi della scrittura nieviana; cfr. la lettera del 28 agosto 1850, in *L*, n.84, pp. 160-61: «Il nostro secolo che ingigantisce nei campi della intelligenza,

A più riprese l'ottuagenario distingue l'«ordine intellettuale» – quello delle idee che sono i prodotti della «filosofia metafisica» – dalla sfera dei sentimenti, che emana invece dall'indole naturale.⁶⁷ L'indizio principale dell'anima, nelle *Confessioni*, è il sentimento: «il sentimento nel pensiero è il più bel trionfo sulla sensazione nel corpo; esso prova che l'anima vive fuori di sé, anche senza il ministero delle cose materiali».⁶⁸ È con i moti del cuore che si «indovina» lo spirito dell'universo, e che diviene possibile slanciare il pensiero al di là delle percezioni dei sensi e approdare alla consolazione dell'anima:

Ma cento milioni di miglia sopra quelle effimere battaglie, le stelle siedono eterne sui loro troni di luce; l'occhio le perde di vista talvolta e il cuore ne indovina sempre i raggi benigni, e ne sente e ne raccoglie l'arcano calore. O vita, o mistero, o mare senza sponde, o deserto popolato da oasi fuggitive, e da carovane che viaggiano sempre che non giungono mai! Per consolarmi di te bisogna che io lanci il pensiero fuori di te.⁶⁹

Alla «filosofia timida e senza cuore» che crede solo all'esperienza dei sensi l'ottuagenario oppone la «sublimazione» – che nell'uso ottocentesco, già manzoniano, significa l'intensificazione – della ragione con l'immaginazione e il sentimento. La natura dell'anima è spirituale, prima che intellettuale: «e che altro infatti son mai le anime nostre se non memoria, affetti, pensiero e speranza?»⁷⁰ È l'insieme delle percezioni, sentimenti, pensieri ed azioni con cui essa fa esperienza del mondo che le confessioni dell'ottuagenario intendono restituire. Il suo credo personale si definisce attraverso l'esperienza, congiunta, dei casi della vita e dei moti dell'animo che li hanno accompagnati, come egli spiega nel proemio: quanto egli ha sentito, veduto, fatto e provato.

Già nei versi di *Poesia d'un'anima* Nievo aveva insistito sulla distinzione, invero tutta mazziniana, tra le idee che rimangono materia di contemplazione e filosofia – le idee metafisiche, «astrazioni intellettuali» - e le idee che diventano una fede, e lasciano intravedere le mete future dell'umanità.⁷¹ Nelle *Confessioni* l'ottuagenario ribadisce che la grandezza vera dell'anima è più rara della grandezza vera dell'ingegno, e di questo principio sono per lui illustrazione la vita e l'opera di Dante. Il cuore, nei personaggi principali delle *Confessioni*, traluce nelle idee; esso feconda la mente, e suscita la «con-

s'impiccolisce nell'ordine morale! – I cuori inaridiscono, le menti non rispondono colle potenti idee al bollire del sangue! – La natura nostra decade a misura che la ragione si sviluppa. E l'uomo che varca i mari in un soffio, l'uomo che ruota sulle carrozze a vapore rapido come il fulmine, l'uomo che predice l'apparizione delle comete non sente nelle sue viscere i saldi e forti ardimenti, le gagliarde ispirazioni dell'uomo di otto secoli fa!».

⁶⁷ Cfr. *CI*, IV, p. 264.

⁶⁸ *Ivi*, VI, p. 411.

⁶⁹ *Ivi*, XIII, pp. 842-43.

⁷⁰ *Ivi*, XXII, p. 1464.

⁷¹ Le idee, scriveva Mazzini, «stanno in Dio, contenute tutte nel vasto disegno di cui l'Umanità è interprete progressiva»; ma esse restano astratte se non trapassano allo stato di fede, se non fruttano azioni e norme morali. Cfr. *A chi legge*, premessa a *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo*, Tipografia della Svizzera italiana, Lugano 1844, p. XXXVII.

cordia intima dei sentimenti coi pensieri». ⁷² Le idee, essi le portano nel cuore, insieme al bollore del sangue; in esse ci sono tutti i moti interiori, ci sono il respiro dell'anima e i palpiti del cuore, c'è il sorriso e c'è il pianto.

È, questo, uno degli aspetti più importanti del rousseauismo nelle *Confessioni*, filtrato dall'esperienza poetica di Foscolo. Il cuore, nel romanzo, non sa soltanto appena un poco di quello che è già accaduto, come suggeriva Manzoni; esso disegna con i suoi moti lo spazio della coscienza. «Je sens mon cœur, et je connais les hommes», scrive Rousseau nell'introdurre le sue *Confessions*; e come osservazione di un cuore Foscolo aveva concepito le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. ⁷³ Ma è innanzitutto Dante il «Nume domestico» dell'ottuagenario; e quando questi spiega che la «religione dantesca» egli se l'è creata da solo, «giovinetto non filologo, non erudito», non condizionato dalle pompose celebrazioni ascoltate a Portogruaro o a Padova, è la voce dell'autore che si sovrappone alla sua. ⁷⁴ La fonte dantesca («l' mi son un, che quando / Amor mi spira, noto, e a quel modo / ch'è ditta dentro vo significando», *Purgatorio*, XXIV, 52-54) è già il modello dello «scrivere e dir come il cor sente» ⁷⁵ del fittizio autore di *Poesia d'un'anima*, «navicellaio indotto» che scrive sotto il dettato dell'estro e non della dottrina poetica, prima ancora che dell'ottuagenario, «ardito navigatore» che si vuole autore di semplici note, scritte «a sbalzi e come suggerivano l'estro e la memoria». ⁷⁶ Le *Confessioni* sono concepite, dal personaggio narrante come dal suo autore, come il racconto del lungo pellegrinaggio di un cuore attraverso le vicissitudini della vita. In esse, nelle intenzioni del loro autore, si sente l'anima respirare, e il cuore palpitare, nel mezzo della battaglia degli affetti. L'ottuagenario si sa né teologo, né sapiente, né filosofo; piuttosto un viaggiatore, che al termine del suo percorso ha compreso che «la prova certa della spiritualità, qualunque essa sia, risiede nella giustizia», ossia nella coscienza di fare il bene, e che l'anima è «un'emplare dell'umanità trionfante» e una «particella ben collocata», se la speranza diviene un'attesa paziente che trasforma, se essa va ad accrescere lo spirito dell'umanità. ⁷⁷ Alla «luce eterna e divina» essa ritorna con la forza dell'amore e della speranza del cuore, illuminata dalle anime vivificanti. Con l'immagine dell'aereo drappello degli spiriti che gli aleggiano intorno – anime sorelle che comunicano con lui attraverso gli affetti, la fede e l'amore – e dello spirito di Pisana che pensa, palpita e respira nel suo, l'ottuagenario conclude le sue confessioni, e le trasmette all'umanità futura.

⁷² *CI*, XXI, p. 1393.

⁷³ Cfr. U. FOSCOLO, *Notizia bibliografica*, in *Opere*, cit., p. 166.

⁷⁴ *CI*, IX, pp. 632-33.

⁷⁵ I. NIEVO, *Poesia d'un'anima*, cit., p. 178.

⁷⁶ *CI*, I, p. 8.

⁷⁷ *Ivi*, XXIII, pp. 1515-18.

Storia

Ugo M. Olivieri

Nel marzo del 1848 l'ondata rivoluzionaria che era divampata in Europa arriva nel Lombardo-Veneto. Il 22 marzo dopo un'insurrezione durata cinque giorni i cittadini milanesi riescono a cacciare gli austriaci e instaurano in città una Municipalità provvisoria. Anche a Venezia la rivoluzione ebbe successo e il 22 marzo, cacciati gli austriaci, viene proclamata la repubblica di San Marco. La scintilla rivoluzionaria si era propagata anche in altre città del Lombardo-Veneto e il 21 marzo a Mantova i patrioti locali organizzano una guardia civica che si batte contro gli austriaci e li costringe ad abbandonare la città. Si costituisce un comitato provvisorio, composto da esponenti della borghesia liberale, che affianca nel governo della città la Municipalità eletta sotto gli austriaci. Il tentativo insurrezionale mantovano ebbe vita breve e dopo pochi giorni il governatore militare austriaco riprese il controllo dalla città e il 2 aprile proclamò lo stato d'assedio che durò vari mesi.

Tra coloro che furono implicati nei moti mantovani vi fu il padre di Ippolito Nievo, Antonio, pretore nella vicina Sabbioneta, che come assessore firmò gli atti della Municipalità anche dopo la cacciata degli austriaci. Anche Ippolito, non ancora diciottenne, prese parte alla rivolta mantovana arruolandosi assieme all'amico Attilio Magri nei Corpi franchi che fronteggiarono gli austriaci. Dopo il fallimento del 1848 a Mantova il giovane Ippolito coltivò fino ai primi mesi del 1849 il progetto di partire alla volta di Venezia per partecipare alla resistenza della città assediata dall'esercito austriaco. Fu proprio per dissuaderlo da tale proposito che i genitori accettarono, seppur malvolentieri, il progetto di Ippolito di partire nel marzo 1849 alla volta di Pisa per iscriversi alla locale università. Una scelta non casuale poiché la Toscana, dopo la fuga del granduca, era governata da un triumvirato vicino alle posizioni del liberalismo radicale presieduto da Francesco Domenico Guerrazzi ed era il rifugio di molti esuli lombardi e veneti. L'esperienza toscana fu importante per il giovane Ippolito per conoscere il pensiero mazziniano e per sperimentare in maniera diretta le divisioni interne al movimento risorgimentale. Nei mesi della sua permanenza Nievo poté assistere a

quelle che definì le «porcherie costituzionali» del partito moderato che, nell'aprile del 1849, subentrato al triumvirato nel governo della Toscana mirava a favorire il ritorno del granduca. Un ritorno avvenuto nel maggio del 1849 con l'appoggio delle truppe austriache che rese sempre più difficile la vita degli esuli in Toscana e spinse Nievo a rientrare a Mantova nell'agosto del 1849.

Quanto le vicende storiche vissute dal giovane Nievo tra il 1848 e il 1849 abbiano inciso nella sua formazione esistenziale e intellettuale è senz'altro evidente nelle tonalità a cui impronta l'epistolario amoroso che tra il 1849 e il 1850 intreccia con Matilde Ferrari. Nella prima lettera che spedisce a Matilde nel gennaio del 1849 per dichiararle il proprio amore contrappone allo smarrimento morale di chi non ama la capacità di trasformare la propria vita di chi è guidato dall'amore:

L'uomo che non ama è come un viandante smarrito in questa valle di lacrime! Ogni sventura lo opprime, ogni rischio lo spaventa, ma quando si sente un'anima che risponde ai gemiti della sua, e quando egli trova un cuore in cui versare la piena dei suoi affetti allora egli cammina con passo sicuro verso il suo destino foss'anche alla morte?¹

Così, quando dopo il soggiorno toscano riprende a scrivere a Matilde, è ancora nella lettera del 26 febbraio 1850 che torna a ribadire il valore di riscatto morale che l'esperienza amorosa gioca nella sua vita:

Fino dal primo giorno ch'io la vidi, o Matilde, un sentimento indefinito penetrò nella mitezza de' miei affetti: conobbi allora che il mio avvenire era deciso, e sentii la vita che prima mi pesava come una noja, alleggerirsi e volare nei vortici del pensiero come l'ala d'un angelo.²

Una costante dell'epistolario con Matilde è la contrapposizione tra la deludente realtà storica in cui Ippolito si trova a vivere e la propria vita interiore trasformata dall'esperienza amorosa. La società mantovana è il luogo dell'ipocrisia e della finzione, popolata com'è da individui incapaci di una visione morale e dediti alla ricerca del benessere materiale. Sola alternativa a una realtà così deludente è la propria capacità, grazie all'amore, di rimanere fedele agli ideali e di costruire una propria autonoma posizione morale. Non a caso le lettere a Matilde, accanto al racconto della quotidianità e alle profferte d'amore, contengono sempre una serie di auto-analisi che illuminano la personalità dello scrivente. Così in una lettera del 6 marzo 1850 Ippolito si sofferma sul coraggio come virtù al contempo privata e pubblica: «l'uomo coraggioso è quello che associò la sua vita privata alla vita pubblica»,³ o ancora in un'altra lettera del maggio 1850 insiste sul carattere attivo e trasformativo della passione amorosa:

¹ L, 18, p. 17.

² Ivi, 37, p. 51.

³ Ivi, 45, p. 71.

L'amore non è solamente una passione passiva, cioè che si nutre, si pasce e si diletta di sé; ma è anche un affetto eminentemente attivo, cioè che estende la sua influenza sopra tutte le altre facoltà dell'anima nostra.⁴

L'epistolario amoroso diviene così un modo di utilizzare la scrittura privata per saggiare la propria distanza rispetto ad un presente disertato dagli ideali. Sono evidenti le tracce di un sistema ideologico e di scrittura che pesca ampiamente nelle posizioni del primo romanticismo, a cominciare dagli espliciti richiami alla congiunzione d'ascendenza foscoliana tra il sentimento amoroso e il sentimento patriottico. Non a caso la crisi del rapporto amoroso con Matilde che interviene nell'ottobre 1850 è vissuta da Nievo come crisi di una modalità d'interpretazione del reale, come consapevolezza che una scrittura tutta improntata ai toni del sublime è destinata a restituire una visione idealizzata e disincarnata del conflitto tra l'io e la realtà. Una riflessione che si fa esplicito progetto di superamento di strumenti stilistici e ideologici ereditati dal primo romanticismo nella composizione dell'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, il romanzo satirico steso nel 1851 e destinato a rimanere inedito quale privata riflessione ove il giovane Ippolito ripercorre, rovesciandola parodicamente, la propria esperienza amorosa con Matilde Ferrari. Così il registro scelto per descrivere l'amore tra il protagonista Incognito, trasparente controfigura dell'autore, e Morosina, il personaggio dietro cui si cela Matilde Ferrari, è quello del comico e del basso corporeo.

Non è un caso che quando Incognito nella prima lettera d'amore speditagli dall'amata scorge la traccia di alcune lacrime crede di poter fondare su tale presenza la certezza della natura spirituale dell'amore di Morosina salvo, poi, scoprire ad un esame più approfondito che non di lacrime si tratta ma di macchie d'unto. D'altronde Morosina non manca in più d'un'occasione di esplicitare a Incognito il proprio amore attraverso la manifestazione di un robusto e corporeo appetito. È evidente che le manifestazioni dell'amore, descritte con i toni del sublime nell'epistolario, sono rese nell'*Antiafrodisiaco per l'amor platonico* con i toni del comico con l'esplicito intento non solo di riscrivere parodicamente la propria privata storia amorosa ma di sottoporre l'intero patrimonio letterario usato nell'epistolario ad una radicale revisione. Non sono solo gli stilemi dell'amore romantico a subire un drastico ridimensionamento ma ad essere ripensata da Nievo è soprattutto la possibilità d'interpretare attraverso tali strumenti stilistici il rapporto del soggetto con la realtà. Lo scoronamento dell'amore romantico è una cosciente strategia di rifiuto dell'eccesso di idealismo attraverso cui, come individuo, ha analizzato la realtà storica del proprio presente mediante il ricorso a un modello disincarnato e ipertrofico di soggettività.

I risultati di tale revisione dei propri riferimenti letterari giovanili non tarderanno a manifestarsi sul piano della scrittura pubblica già nei *Versi* del 1854 quando la scelta del genere poetico non sarà dettata dal proposito di fare poesia sul modello dell'este-

⁴ Ivi, 56, p. 98.

nuato soggettivismo dei poeti del secondo romanticismo ma dalla volontà di individuare come argomento dei propri versi la satira dei vizi morali del presente.

Un'identica attenzione alla concreta realtà storica contemporanea è alla base della sperimentazione nieviana del genere della novella rusticale, avvenuta a partire dal 1855, con l'intento di rappresentare «per schizzi e profili quella parte più pura dell'umana famiglia che vive nei campi». Non a caso la prima novella rusticale, *La nostra famiglia di campagna*, pubblicata nel 1855 nel periodico mantovano «La Lucciola»,⁵ ha come sottotitolo *Dipinture morali*, esplicitando così la volontà di descrivere la plebe contadina come un mondo sociale a parte che, in virtù dell'isolamento dalla storia, pare conservare la fedeltà ad un modello di vita centrato sui valori della frugalità e della laboriosità. La struttura narrativa della novella, basata su un viaggio in calesse che il narratore compie nelle campagne mantovane, consente di descrivere una serie di personaggi contadini come emblematici rappresentanti di un mondo lontano dalla «miope filosofia del nostro secolo» la quale «credendo indagare la vera natura dei fatti, li discarna di quella loro insita e comprensibile bellezza che è l'idealità». Se l'alterità della cultura contadina è dovuta, per Nievo, alla sua lontananza dalla storia, la letteratura rusticale deve far comprendere alla classe borghese la specificità e la distanza antropologica dei valori rurali rispetto alla cultura cittadina. Così il miglioramento delle condizioni di vita delle plebi rurali demandato alla classe borghese deve essere accompagnato da un intervento pedagogico consapevolmente volto a mantenere in vita i valori positivi di cui è depositaria la classe contadina e che rischiano di andare perduti nel contatto con la storia.

Non mancano nelle novelle rusticali una descrizione e un'analisi precise delle dinamiche sociali reali presenti nella vita delle plebi contadine ma proprio nella riproposizione dell'utopia idillica di un mondo totalmente altro rispetto alla storia della modernità la diagnosi nieviana trova il suo limite rispetto ai reali processi economici in atto. Basta vedere come ne *La nostra famiglia di campagna* gli spunti, pur presenti, di una spiegazione economica della subalternità contadina sono poi utilizzati per interpretare la contrapposizione tra la borghesia terriera e le plebi rurali sotto la cifra morale della potenza del denaro che degrada i rapporti umani. Non vi è, però, nella visione nieviana un'idealizzazione della gente dei campi che sfocia in un anti-capitalismo regressivo. La direzione verso cui deve evolvere la società contadina viene individuata nel processo di modernizzazione voluto dalla borghesia liberale; l'aporia della posizione nieviana è nell'oscillazione tra la difesa fatta di appassionati accenti etici della «naturalità idillica» dei valori rurali e l'adesione alla ragionevolezza produttiva della classe

⁵ La novella comparve su «La Lucciola» tra il maggio e il dicembre 1855. È stata ripresa assieme a tutte le novelle rusticali da I. De Luca in I. NIEVO, *Novelliere campagnuolo e altri racconti*, a cura di I. De Luca, Einaudi, Torino 1956, poi più volte riedita sino al recente I. NIEVO, *Novelliere campagnuolo*, a cura di R. Turchi, Marsilio, Venezia 2024.

proprietaria. Nieveo diviene ben presto consapevole che l'incontro con la modernità ha profondamente trasformato la realtà del mondo contadino al punto che il genere rusticale rischia di divenire la nostalgica rievocazione e rappresentazione di un mondo idillico ormai in via di sparizione. L'abbandono del genere rusticale nasce da tale consapevolezza e dalla necessità di sperimentare la possibilità di raccontare la formazione del soggetto moderno e dei valori "naturalisti" e ideali su cui si fonda la sua azione quotidiana, al di fuori dalle partiture dell'idillio in diretto confronto con la mutabilità storica.

Le Confessioni d'un Italiano rappresentano in questo senso un esperimento narrativo di forte innovazione proprio perché, centrate sul racconto del protagonista ottantenne, Carlo Altoviti, della propria vita, consentono di articolare narrativamente il rapporto tra la vita del soggetto e gli eventi storici. Il protagonista filtra attraverso una prospettiva soggettiva gli eventi storici attraversati e mostra la connessione tra la propria maturazione individuale e i tempi della storia. Il racconto autobiografico inizia dall'infanzia vissuta nel mondo immobile d'Antico Regime della provincia veneta, per approdare negli anni della giovinezza al tempo storico accelerato della modernità durante il periodo napoleonico, fino a sperimentare nella vecchiaia la possibile realizzazione dei propri ideali con i moti risorgimentali di primo Ottocento. Certo, nelle *Confessioni*, il luogo da cui parte la parabola esistenziale del protagonista ha in apparenza i tratti della piccola patria idillica. Il castello di Fratta in cui Carlo Altoviti vive l'infanzia non ha, però, solo i connotati tipici dell'idillio, primo fra tutti la sopravvivenza fuori dalla storia di un mondo di valori ideali ma si presenta allo sguardo retrospettivo del narratore ottantenne in una duplice prospettiva. Da un lato il castello di Fratta e tutti i suoi abitanti appaiono al narratore che li rievoca come un esempio residuale della società d'Antico regime destinata a scomparire sotto la spinta del tempo progressivo della modernità. Dall'altro lato, Fratta è il luogo dell'infanzia vissuta a contatto con la natura, il luogo della formazione della coscienza come "forma" grazie alla quale le vicende storiche vissute dal personaggio possono essere interiorizzate e divenire tappe per la propria maturazione come soggetto. La solidarietà con il mondo dell'infanzia, pur temperata dalla consapevolezza dell'ottuagenario della disgregazione necessaria che incombe sulla piccola patria antica, instaura una duplice modalità nell'economia della narrazione dei primi capitoli del romanzo: all'ironia sulle vestigia dell'Antico Regime si accompagna la nostalgia "idillica" che investe il resoconto della vita quotidiana di Fratta. Il narratore è ben consapevole dell'importanza del tempo soggettivo della coscienza che ha i suoi prodromi nell'infanzia e che diviene la guida della sua prassi lungo tutto l'arco della propria vita. Non a caso il rapporto che si crea nella narrazione tra la voce narrante e l'io narrato è ben lungi dalla distesa e distante ironia di chi giudica con disincanto l'estensione del divario che separa le attese ideali, gli investimenti della coscienza del se stesso giovane, dalle imperfette realizzazioni della storia italiana che come ottantenne ha sperimentato. La meta finale di un accordo tra gli ideali del

soggetto e la storia non è cancellata ma è delegata al tempo grande della storia che non ha come misura il breve spazio di una vita individuale ma la trasmissione degli ideali da una generazione all'altra. L'alternanza nel romanzo del punto di vista dell'ottuagenario e di quello dell'io narrato, tra la saggezza e la pace interiore raggiunte alla fine del racconto autobiografico dal narratore e gli errori, le ingenuità, gli eccessi d'idealismo con cui l'io narrato ha vissuto le vicende storiche tra fine Settecento e metà Ottocento è un modo per Nievo per rivisitare attraverso la narrazione alcuni snodi della storia italiana passata che ancora influenzano il proprio presente.

Sintomatici sono in tal senso i capitoli dall'undicesimo al quattordicesimo dedicati alla caduta della Repubblica Veneta durante il periodo delle guerre napoleoniche in Italia. Nella stesura di tali capitoli Nievo si è ampiamente avvalso di alcune fonti storiografiche, prima fra tutte dell'opera di Carlo Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, e poi della *Storia della repubblica di Venezia* di Giuseppe Cappelletti.⁶ Una scelta di fonti storiche che mostra come nelle *Confessioni* Nievo avesse ben presente il dibattito storiografico sviluppatosi tra fine Settecento e metà Ottocento sulle cause della caduta della Repubblica Veneta. La storiografia napoleonica, in particolare Pierre Daru nella sua *Histoire de la République de Venise*,⁷ aveva posto l'accento sul carattere tirannico del governo veneto negli ultimi decenni del Settecento e sulla generale arretratezza della società civile veneziana, mostrando come l'intervento dei francesi avesse solo accelerato il processo d'inevitabile fine della Repubblica Veneziana. La storiografia filo-veneziana aveva, invece, proposto a partire dalla prima metà dell'Ottocento una rivalutazione della vitalità delle strutture politiche della repubblica arrivando con l'opera di Cappelletti a formulare la tesi sull'esistenza di un complotto da parte di alcuni esponenti dell'aristocrazia veneziana che avevano consegnato a Napoleone la Repubblica Veneta. Una tesi che era già stata avanzata nella *Storia d'Italia* da Carlo Botta anche se in una prospettiva diversa da quella municipalistica della storiografia veneziana. Nell'opera di Botta accanto al tradimento della classe dirigente è l'azione dei giacobini veneziani ad aprire le porte della città a Napoleone. Il caso di Venezia viene così inquadrato in una più generale interpretazione di Botta della storia italiana come opposizione tra l'ideologia giacobina importata dalla Francia e una rivalutazione delle tradizioni e delle istituzioni italiane. L'uso da parte di Nievo di queste due opere come vero e proprio intertesto storico dei capitoli delle *Confessioni* dedicati alla caduta di Venezia mostra quanto egli sapesse rileggere con gli strumenti della finzione una questione storiografica che poteva facilmente alludere alle vicende veneziane del 1848. Il dato interessante è che l'autore non utilizza in maniera pedissequa le fonti storiche ma le usa in maniera creativa a sostegno di una tesi che sembra avanzare sulle circostanze e sulle

⁶ C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Didot, Paris 1824, 4 voll.; G. CAPPELLETTI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Naratovich, Venezia 1850-55, 13 voll.

⁷ P. DARU, *Histoire de la République de Venise*, Didot, Paris 1821, 12 voll.

cause che portarono alla caduta della repubblica. Nel capitolo XI il narratore racconta come, di fronte all'avanzare delle truppe francesi in direzione di Venezia nell'aprile del 1797, le massime autorità politiche della repubblica si fossero convinte a intavolare delle trattative con Napoleone e ad aderire alla sua richiesta che «una forma più libera e più larga sia introdotta nel governo della Repubblica».⁸ Sin qui il romanzo riprende la ricostruzione storica degli eventi fatta da Botta e da Cappelletti in cui i due storici individuano nel tradimento da parte dell'aristocrazia che governa Venezia la causa della vittoria di Napoleone. Un tradimento che avrà il suo culmine nella deliberazione del Maggior Consiglio del 12 maggio 1797 in cui verrà sancita la fine della secolare Repubblica Veneta e il passaggio dei poteri ad una Municipalità provvisoria in attesa dell'arrivo delle truppe francesi. Nelle *Confessioni* Nievo introduce, però, un evento che non ha riscontro nelle fonti storiografiche. La sera dell'8 maggio, poco prima della seduta del Maggior Consiglio del 12 maggio, il protagonista prende parte ad una riunione segreta che vede tra i partecipanti il procuratore di San Marco, quale rappresentante del governo veneziano, il segretario della legazione francese a Venezia, Joseph Villetard, e gli esponenti del partito giacobino veneziano, in parte personaggi storici come Ugo Foscolo, Vittorio Barzoni e in parte personaggi d'invenzione come Lucilio Vianello, Amilcare, Giulio Da Ponte. In questa riunione viene letta la bozza costituzionale da sottoporre all'approvazione del Maggior Consiglio e che dovrà essere alla base della futura repubblica democratica veneziana. L'estensore del progetto costituzionale appare nel romanzo Lucilio Vianello che incarna come personaggio il ruolo del rivoluzionario lucido e attivo, animato dalla convinzione di potere, con la sua azione, accelerare il processo storico di dissoluzione degli organismi politici dell'*Ancient Régime* e creare un nucleo della futura compagine nazionale italiana. L'intento di Lucilio e dei democratici veneziani è di fondare una repubblica democratica che subentri alla repubblica oligarchica in maniera autonoma rispetto all'iniziativa napoleonica. Non a caso la bozza del futuro governo democratico di Venezia prevede accanto all'adozione delle istituzioni repubblicane riprese dal modello francese il mantenimento di alcune istituzioni veneziane come il dogato. È evidente che la commistione tra le nuove istanze di libertà e di uguaglianza portate dai francesi e le tradizioni politiche veneziane prefiguri per Lucilio e per tutti i personaggi che militano nel partito giacobino la creazione della futura repubblica democratica veneziana non come il frutto di una iniziativa passiva dall'alto ma come il risultato di una convergenza tra l'iniziativa di una minoranza attiva e la volontà di libertà del popolo veneziano. La realtà storica s'incarica di smentire tale speranza: quando Carlino esce dall'ultima seduta del Maggior Consiglio si rivolge al popolo adunato in piazza e lo esorta a inneggiare alla libertà conquistata con la caduta della Repubblica Veneta e l'instaurazione di una repubblica giacobina. La risposta popolare è, invece, un'esaltazione della Repubblica di San Marco in nome dell'indipen-

⁸ *CI*, XI, p. 710.

denza dai francesi. L'ottuagenario ha buon gioco a esercitare la sua ironia verso le illusioni di cui il se stesso giovane si è nutrito assieme ai rivoluzionari della sua generazione sottovalutando le forze reali in gioco nella vicenda della caduta di Venezia. L'ironia del narratore ottantenne non introduce, però, una distanza definitiva rispetto agli ideali della propria gioventù bensì mette in opera una consapevolezza che si stratifica e consolida nella coscienza del personaggio. Le delusioni che la storia riserva alle speranze di Carlino divengono l'occasione per costruire la convinzione finale dell'ottuagenario che la formazione della nazione dovrà essere il frutto di tempi necessariamente lunghi e non misurabili sulla vita individuale. La visione della storia che le *Confessioni* propongono al lettore è quindi centrata sulla certezza di una progressiva realizzazione di un fine etico e morale sotteso al progresso storico a cui l'individuo deve contribuire mediante una lunga e attiva prassi quotidiana guidata dalla fede negli ideali.

Gli eventi storici del 1859 con lo scoppio della Seconda guerra d'indipendenza sembrano mostrare a Nievo la possibilità di sperimentare nella realtà il percorso da veneziano a italiano che il protagonista delle *Confessioni* poneva a cifra esplicativa della propria biografia. All'inizio delle ostilità Nievo si arruola nei Cacciatori delle Alpi, una formazione militare composta da volontari sotto il comando di Garibaldi, e le vittorie riportate dall'esercito franco-piemontese e dalle truppe garibaldine fanno apparire come realizzabile la liberazione della Lombardia e del Veneto dal dominio austriaco e la creazione di uno stato italiano nell'Italia settentrionale governato dalla monarchia sabauda. Speranze che subiscono un brusco ridimensionamento quando la coalizione franco-piemontese pone improvvisamente fine alla guerra con l'armistizio di Villafranca rinunciando alla liberazione del Veneto dal dominio austriaco. Una scelta che va ricondotta alla decisione di Napoleone III di non incrinare in patria il rapporto con i moderati e ai timori di casa Savoia di un prevalere dell'iniziativa dei democratici nella lotta risorgimentale. Dopo Villafranca gli ultimi mesi del 1859 sono per Nievo caratterizzati da una profonda delusione per gli esiti della guerra e da un senso di sfiducia rispetto al ruolo che gli intellettuali possono svolgere nella costruzione del futuro stato italiano. Nasce da tale stato d'animo la *Storia filosofica dei secoli futuri*, una bizzarra novella ambientata nel futuro che, per lunghezza e struttura narrativa, appare quasi un romanzo breve e che Nievo pubblica ne «La Strenna dell'Uomo di Pietra per l'anno 1860».⁹ Il protagonista della novella, Vincenzo Bernardi di Gorgonzola, vive nel XXI secolo e decide di condensare in cinque libri la storia universale dal 1859 fino al 2222.

⁹ La *Storia filosofica dei secoli futuri fino all'anno dell'e.v. 2222, ovvero fino alla vigilia in circa della fine del mondo*, apparve anonima in «La Strenna dell'Uomo di Pietra per l'anno 1860» pubblicata a Milano nel gennaio 1860, Tip. Agnelli. È stata riedita in NIEVO, *Novelliere Campagnolo e altri racconti*, a cura di I. De Luca, cit. e in ID., *Romanzi, racconti e novelle*, a cura di F. Portinari, Mursia, Milano 1967, poi ID., *Storia filosofica dei secoli futuri (e altri scritti umoristici del 1860)*, a cura di E. Russo, Salerno Editrice, Roma 2003 e compresa con una nota introduttiva di S. Contarini in *Opere II*.

Nella società del XXI secolo descritta dal narratore gli uomini non lottano più per la realizzazione degli ideali ma vivono in un eterno e pacificato presente ove il benessere collettivo e la pace sociale sono garantiti dal progresso scientifico e industriale. Lo sviluppo della scienza ha portato all'invenzione degli "omuncoli", automi antropomorfi che svolgono le mansioni lavorative più faticose, e ha così realizzato l'utopia di una società in cui gli individui, liberi dalla maledizione del lavoro, possono dedicarsi alle proprie inclinazioni.

Il modello testuale a cui Nievo si ispira è il romanzo utopico di Louis-Sebastien Mercier, *L'an 2440. Rêve s'il en fut jamais*, pubblicato a Londra nel 1771 e conosciuto in Italia sin dai primi dell'Ottocento grazie a una traduzione di fine Settecento. Nel romanzo di Mercier il protagonista dopo un sonno durato trecento anni si risveglia nel 2440 in una società utopica ove la felicità individuale e sociale è resa possibile dall'applicazione delle idee degli illuministi all'organizzazione dello stato. Mentre in *L'an 2440. Rêve s'il en fut jamais* l'immagine della società futura ha i caratteri dell'utopia positiva, nella *Storia filosofica dei secoli futuri* sono evidenti le tracce di una visione distopica e negativa della società del XXI secolo. Un primo segnale della trasformazione dell'utopia in distopia è presente nella funzione rispetto ai lettori che il narratore assegna al proprio racconto. Ben cosciente che la funzione testimoniale e pedagogica della scrittura rispetto ai lettori futuri è «andata in disuso come una minchionata senza costruito» in una società che non conosce futuro ma un eterno e perfetto presente il narratore assegna al proprio racconto il compito di distrarlo rispetto alla noia, sentimento dominante in un'epoca in cui gli uomini sembrano non avere più obiettivi da realizzare. L'utopia realizzata sembra così contenere in sé i germi della propria dissoluzione poiché l'appagamento di ogni desiderio genera negli individui una condizione di tedio e di apatia che porta alla lenta ma inarrestabile estinzione dell'umanità. La popolazione mondiale, infatti, è decimata sia dalla diffusione di un'epidemia di peste «apatica», generata «dall'indolenza relativa cui sono condannati gli organi umani» sia dal suicidio visto come unico rimedio alla noia.

La disincantata ironia con cui viene descritta nella *Storia filosofica dei secoli futuri* la società del XXI secolo ricorda i toni con cui Nievo in vari articoli giornalistici siglati con diversi pseudonimi e destinati ai giornali umoristici milanesi negli anni tra il 1857 e il 1859 analizza la società ambrosiana. Una società dedita alla ricerca del benessere materiale, che commisura i propri valori sul «mercantismo che fa il prezzo a tutto» e il proprio tempo sull'effimero presente, sul «Minuto», contrapposto al tempo grande dell'«Idealità». Nievo sembra così esplorare con singolare precocità i rischi di una fondazione della futura compagine nazionale su una visione del progresso e della storia come semplice sviluppo tecnico privo di quella componente d'idealità caratteristica peculiare di un ceto intellettuale democratico a cui sentiva d'appartenere e che sarà emarginato nella storia dell'Italia post-unitaria.

Traduzioni

Tobia Zanon

Un tentativo di sintesi complessiva dell'esperienza di Nievo come traduttore difficilmente potrebbe aggiungere materiale a uno stato dell'arte già magistralmente tratteggiato.¹ Da questo punto di vista, se si vuole provare ad affrontare l'argomento con una prospettiva nuova occorrerà, in prima battuta, considerare le traduzioni nieviane non tanto come parte di quel tutto rappresentato dall'intera produzione di Nievo (e dopo la fortuna postuma di Nievo, che su questo 'tutto' ha proiettato una luce nuova e un conseguente interesse critico), quanto piuttosto assumendo il punto di vista di un ipotetico contemporaneo di Nievo. Non si tratterà, quindi, di riproporre una sintesi complessiva della figura di Nievo come letterato-traduttore, quanto di provare a dare un punto di vista esterno all'operazione che Nievo compie con le sue traduzioni in quanto agente di mediazione culturale, che agisce tramite la traduzione nella complessa rete di tensioni che caratterizza il campo letterario dell'Italia preunitaria.

Si parta da una sintesi complessiva tanto illustre quanto condivisibile:

Le traduzioni dei *Canti popolari della Grecia moderna* e quelle di Heine collocano il Nievo in un posto di primo piano nello sviluppo della nuova cultura italiana dopo il Quarantotto. Quelle di Heine poi hanno particolare risalto nella storia dell'heinismo in Italia, fino al Carducci e oltre. Queste traduzioni (anche quelle da Hugo, Lèrmontov, la leggenda scozzese; a parte Saffo, che è il primo esperimento di traduzione dello scrittore e l'unico suo dall'antico) rispecchiano non soltanto diffuse esigenze di

¹ Si fa riferimento qui ad alcuni capisaldi della critica nieviana sull'argomento: I. DE LUCA, *Nievo traduttore*, «GSLI», 1965, CXLII, pp. 1-23 e 209-42, ora in ID., *Tre poeti traduttori. Monti – Nievo – Ungaretti*, Olschki, Firenze 1988, pp. 151-91; ID., *Prefazione*, in I. NIEVO, *Quaderno di traduzioni*, a cura di I. De Luca, Einaudi, Torino 1976², pp. iii-xvi; ID., *Un canto popolare greco (Il ponte d'Arta) tradotto da I. Nievo*, in *Lirica greca da Archiloco a Elitis. Studi in onore di Filippo Maria Pontani*, Antenore, Padova 1984, pp. 319-40, ora in ID., *Tre poeti traduttori*, cit., pp. 203-26; P.V. MENGALDO, *Nievo traduttore di Heine-Nerval*, in ID., *Studi su Ippolito Nievo: Lingua e narrazione*, Esedra, Padova 2011, pp. 261-69. A questi titoli si aggiungano almeno: *Ippolito Nievo traduttore e tradotto*, Atti della Giornata di Studio (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", 16 novembre 2017), a cura di M. Santiloni, Cesati, Firenze 2018 e la tesi di laurea, purtroppo rimasta inedita, di A. SPINELLO, *Lingua delle tradizioni poetiche di Ippolito Nievo*, rel. P.V. Mengaldo, Università degli Studi di Padova, A.A. 1995-1996.

cultura nuova, ma rappresentano anche un momento di chiarificazione interiore del Nievo e non di rado la punta più alta della sua poesia. La coerenza rarissima dell'uomo e dello scrittore trova un punto d'appoggio nell'elemento popolare. Attraverso questo elemento le traduzioni ci portano sulla linea della moderna poesia europea.²

Tale lettura è perfettamente valida se vista appunto dall'interno degli studi nieviani, nella cui prospettiva ogni singola opera di Nievo trova una sua collocazione e viene messa a sistema.³ Se però si inverte tale prospettiva e si guarda all'insieme delle traduzioni nieviane "da fuori", è giocoforza notare un quadro un po' più problematico e meno coerente. Basta partire da alcune considerazioni "materiali", che si ricavano dall'eccellente *Nota ai testi* di De Luca,⁴ per notare facilmente almeno tre elementi:

1. l'assoluta sproporzione tra quanto pubblicato in vita da Nievo e quanto rimasto inedito. A parte qualche sparuta e occasionale eccezione,⁵ delle due principali operazioni per cui è noto Nievo (le traduzioni dei *Canti popolari della Grecia moderna* e quelle da Heine) solo una minima parte venne effettivamente pubblicata durante la vita dell'autore:⁶ solo 7, su 28 in nostro possesso per i *Canti popolari della Grecia moderna*, vennero pubblicate nel saggio *Il fiore delle canzoni* (1859) in due numeri successivi del periodico milanese «La Ricamatrice»; mentre una sola delle 68 traduzioni da Heine vide la luce tra 1859 e 1860, e per di più in una sede editoriale periferica;⁷

² DE LUCA, *Prefazione*, cit., v-vi.

³ In questo senso, la stessa scelta di intitolare la raccolta delle traduzioni nieviane *Quaderno di traduzioni* richiama a un "oggetto" che nel Novecento finisce per indicare prevalentemente un'antologia (spesso un'auto-antologia) di traduzioni di poeti-traduttori. In queste operazioni editoriali, però, il rapporto tra traduzioni e produzione in proprio dei poeti-traduttori è programmaticamente messa a sistema, ma con un grado di intervento e postura autoriali assolutamente incomparabile con quello attribuibile a Nievo. Su questo si vd. almeno P.V. MENGALDO, *Premessa* in G. CAPRONI, *Quaderno di traduzioni*, a cura di E. Testa, Einaudi, Torino 1998, pp. v-xi.

⁴ I. DE LUCA, *Nota ai testi*, in NIEVO, *Quaderno di traduzioni*, cit., pp. xvii-xxviii, da cui si ricavano tutte le indicazioni bibliografiche che seguono.

⁵ Si fa riferimento a *I doni del Tereck. Ballata russa di Lermontoff*, pubblicata ne «La Ricamatrice» nel febbraio del 1859 e alla leggenda scozzese *Il figlio del Settentrione* di cui si parlerà alla fine di questo saggio. Diversa la situazione per le traduzioni da Saffo: le tre odi tradotte da Nievo furono prima pubblicate, senza il nome dell'autore, nell'opuscolo per le *Nozze Berretta-Reali* (Turchetto, Udine 1856) per poi essere riproposte con varianti nelle *Lucciole* (Redaelli, Milano 1858). Come opportunamente notato da De Luca (vd. *supra*), però, Saffo fa storia a sé, essendo la traduzione dai Classici greco-latini uno dei passaggi obbligati nel tradizionale *cursus honorum* di un letterato italiano.

⁶ Lo stesso discorso vale per le tre *Canzoni popolari tedesche*, di cui solo una (*La canzone delle oche*) venne integrata da Nievo nella raccolta *Gli amori garibaldini* con il titolo *Canzone di montagna*, senza peraltro segnalarne la natura di traduzione. Per un'altra incursione nieviana in area scandinava cfr. P. ZAMBON, *Ippolito Nievo traduttore di Hans Christian Andersen*, in *Ippolito Nievo traduttore e tradotto*, cit., pp. 77-90.

⁷ Si tratta de *Il pellegrinaggio al Santuario di Kewlaar*, apparso in *Un pensiero a Venezia*, Strenna per il 1860 dedicata alle donne italiane (Editori Giuseppe Canadelli e Compagno, Milano s.d.). In questo stesso volume, sotto il titolo «*Due fiori stranieri* d'Ippolito Nievo», appare anche il canto popolare greco *La morte di Delia*, già apparso ne «La Ricamatrice». Un altro dei testi del *Fiore delle canzoni*, *Il Tesoro*, venne invece riproposto sempre nel 1859 in un altro periodico milanese "gemello" de «La Ricamatrice», ovvero

con il che non si può non constatare che il «risalto nella storia dell'heineismo in Italia» di cui parlava De Luca è stato, di fatto, confinato nel famoso quadernetto che quelle traduzioni conserva e non ebbe – almeno Nievo vivente – nessuna sostanziale circolazione e/o effettivo impatto nella cultura e nel dibattito contemporanei.⁸

2. l'assoluta peculiarità delle sedi di pubblicazione: Nievo-traduttore coincide sostanzialmente con la rivista «La Ricamatrice» e – anche, inevitabilmente, per le note vicende biografiche – con il biennio 1859-1860, ovvero con un ambiente certo interessante e vivace, soprattutto per il definitivo imporsi in Italia di un contesto culturale femminile,⁹ ma senz'altro eccentrico rispetto ai principali luoghi di speculazione intellettuale e letteraria italiani.

3. il fatto che la stragrande maggioranza delle traduzioni di Nievo veda la luce in contesto giornalistico¹⁰ implica inevitabilmente, e fortemente, le sue scelte nell'ottica delle dinamiche commerciali di riecheggimento e riproposizione di un dibattito che, a livello europeo, si svolge su ben altri livelli e su supporti mediatici di ben altra levatura (significativamente: dalla «Revue des Deux Mondes» alla «Rivista veneta» o a «La Ricamatrice»).

«Le Ore Casalinghe». Il saggio *Il fiore delle canzoni* si legge ora in I. NIEVO, *Scritti di letteratura*, a cura di A. Motta, Marsilio, Venezia 2023, pp. 303-36.

⁸ Un discorso parzialmente diverso si può fare solo per le traduzioni da Hugo che, tutte e quattro, vennero effettivamente pubblicate nel 1858, sempre ne «La Ricamatrice», e che fanno parte di un articolato e, per una volta, compiuto tentativo di mediazione dell'autore francese nel campo letterario italiano. Questo articolo riprende, a due anni di distanza, due recensioni delle *Contemplations* di Hugo su cui vd. più in dettaglio alla n. 17. Cfr. E. CANNONE, *Nievo e Hugo: alcuni saggi di traduzione dal IV libro delle 'Contemplations'*, in *Teorie e forme del tradurre in versi nell'Ottocento fino a Carducci*, Atti del Convegno internazionale (Lecce, 2-4 ottobre 2008), a cura di A. Carrozzini, Congedo, Galatina 2010, pp. 307-21.

⁹ Per il contesto milanese in cui opera Nievo cfr. P. LANDI, *Non solo moda. Le riviste femminili a Milano (1850-1859)*, in *Il giornalismo lombardo nel decennio di preparazione all'Unità*, a cura di N. Del Corno e A. Porati, FrancoAngeli, Milano 2005, pp. 221-39.

¹⁰ Su Nievo giornalista e l'ambiente in cui opera si vd. invece: I. DE LUCA, *Ippolito Nievo collaboratore della «Rivista Veneta» di Venezia e della «Rivista Euganea» di Padova*, «Memorie della Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», 1964-1964, LXXVII, pp. 85-183; P. ZAMBON, *Gli 'Scritti giornalistici' di Ippolito Nievo*, «Sot la Nape», dicembar 1993, XIV, 3, pp. 47-52; P. CROCI, *La modernità dell'esperienza giornalistica dell'ultimo Nievo*, «Acme», sett.-dic. 2004, LVII, 3, pp. 183-203; A. PANICALI, *Nievo giornalista*, in *Ippolito Nievo*, Atti del Covegno (Udine, 24-25 maggio 2005), a cura di A. Daniele, Esedra, Padova 2006, pp. 99-111; *Ippolito Nievo giornalista tra letteratura e storia, tra società e politica*, Atti delle Giornate di Studio (Università degli Studi di Roma «Tor Vergata», 14 e 15 novembre 2019), a cura di M. Santiloni, Cesati, Firenze 2020; F. BIANCO, *La penna e l'uniforme. L'ambiente intellettuale delle riviste venete nieviane*, Esedra, Padova 2022.

¹¹ La centralità delle implicazioni giornaltiche negli interventi critici di Nievo è stata negli ultimi anni messa a fuoco da alcuni importanti saggi di Sara Garau. Cfr. almeno S. GARAU, «A cavalcione di questi due secoli». *Cultura riflessa nelle 'Confessioni d'un Italiano' e in altri scritti di Ippolito Nievo*, ETS, Roma 2010; EAD., «La morbida rivista de' Due Mondi». Nievo lettore della «Revue des Deux Mondes», in *Ippolito Nievo centocinquanti anni dopo*, Atti del convegno (Padova, 19-21 ottobre 2011), a cura di E. Del Tedesco, Serra, Roma 2013, pp. 315-30; EAD., *Nievo traduttore attraverso i periodici. (Con un'ipotesi sulla mediazione francese della ballata di Lermontov)*, in *Nievo traduttore e tradotto*, cit., pp. 33-46; EAD.,

Questi tre punti sono infine da mettere in relazione con la questione del pubblico di queste traduzioni – almeno del pubblico primo, quello “femminile” – e, di conseguenza, con la postura del traduttore-recensore-critico nei confronti delle proprie eventuali maschere e/o del proprio anonimato.¹²

In questo senso sembrano particolarmente emblematiche proprio le traduzioni da Hugo. Se si assume, come fa con ottimi argomenti e lucida analisi Sara Garau, che l'operazione traduttiva di Nievo si inserisce – assieme alla produzione critica e narrativa – nella creazione di un canone (per quanto eterogeneo),¹³ non si può non notare che l'inclusione di Hugo in questo canone è tutt'altro che pacifica.

Come possono infatti coerentemente coesistere nella stessa categoria di “popolare” (e “civile”, seguendo il titolo del noto saggio nieviano uscito nel 1855 su «L'Alchimista Friulano») i canti popolari greci e Victor Hugo, a meno di non voler intendere “popolare” nel senso di “famoso” o, peggio, “alla moda”? Certo, sono noti l'apertura e l'apprezzamento di Nievo per:

i tentativi letterari in direzione nazional-popolare [...]. E non è un caso che l'aggettivo *domestico* ritorni anche nella premessa “teorica” di uno dei testi più ampi e significativi, la prima e maggiore recensione alle *Contemplations* di Hugo (agosto '56), dove il riecheggiare dei termini del primo capitolo degli *Studi* sulla lirica greca [...] prelude alla netta divaricazione tra il giudizio positivo sul IV libro del poeta francese e la censura alle astrazioni e alle ricercatezze del resto del volume.¹⁴

Ma anche nel quadro di questa lettura nazional-popolare resta il dubbio su quale sia la reale considerazione che Nievo-intellettuale ha di Hugo, e quanto possa essere differente dal giudizio che Nievo-critico-giornalista propone (quasi sempre anonimamente o sotto pseudonimo) nell'ottica della ricezione presso il proprio pubblico. Viene, insomma, da chiedersi se l'interesse di Nievo per Hugo sia sempre autentico o se non sia a volte il frutto di una più prosaica commissione editoriale.

Nievo e le 'traduzioni' del canone: una «diversa famiglia di letterati», «Romanticismi. La rivista del CRIER», 2019, 4, pp. 159-79.

¹² Per un quadro complessivo cfr. gli apparati in I. NIEVO, *Scritti politici e di attualità*, a cura di A. Motta, Marsilio, Venezia 2015 e ID., *Scritti di letteratura*, cit.; difficile poi stimare se e quanto gli interventi di Nievo che comprendono sue traduzioni rientrino nella rete relazionale e fatica riconosciuta da Motta nei suoi scritti giornalistici, vd. A. MOTTA, “Code a tratti” *Referenzialità e funzione fatica nelle crittografie nieviane*, in *Letteratura e Potere/Poteri*, Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Catania, 23-25 settembre 2021) a cura di A. Manganaro, G. Traina, C. Tramontana, Adi editore, Roma 2023 <<https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere/Motta.pdf>> (15/3/2025).

¹³ «Dalla genealogia della “diversa famiglia” di letterati italiani – nella quale Nievo stesso, di fatto, si iscrive – alle specifiche tendenze europee coeve di cui si fa portavoce: in sintonia con l'“indole pratica e precisa” dei suoi tempi, il canone delineato da Nievo e da cui muovono le nuove proposte è ‘canone di condotta’, sempre, secondo un postulato di coerenza tra il *dire* e il *fare* degli autori prescelti, e in base alla loro capacità di *agire* sul lettore anche medio (la sua morale, il *suo* fare), che passa attraverso la ‘popolarità’ anche dell'espressione. È questo che in Nievo determinerà, al contempo, i modi della definizione e della mediazione del canone», GARAU, *Nievo e le 'traduzioni' del canone*, cit., p. 179.

¹⁴ A. MOTTA, *Introduzione*, in NIEVO, *Scritti di letteratura*, cit., pp. 9-44: 31-32.

A questo dubbio, poi, si collegano alcune scelte editoriali che traspaiono da questi interventi, trattandosi, infatti e perlopiù, di scelte di seconda mano; nel migliore dei casi innescate dall'emulazione per Tenca,¹⁵ in altre riprese da periodici stranieri – e, in particolare, da una delle riviste di riferimento della cultura continentale dell'epoca, la «Revue des Deux Mondes» – e sfruttate fino ai limiti del plagio.¹⁶

Ipotizzare una, per quanto minima, discrasia tra il reale giudizio di Nievo su Hugo e le necessità implicate dal contesto editoriale (per non parlare delle questioni relative alla censura), servirebbe quanto meno a rendere meno singolare la lettura che Nievo dà del poeta francese. Nelle sue recensioni, infatti – pur riconoscendo a Hugo una primazia letteraria a livello europeo – Nievo opera una sostanziale riduzione della figura del poeta francese, stranissimamente volta a separare in Hugo ciò che è ricevibile e ciò che non lo è:

Da questa cagione interna dell'opera tutta, ecco provenire la duplicità di essa; poich  quella parte che riflette la vita pubblica e letteraria discorda affatto dall'altra che va mano a mano e religiosamente riandando gli affetti, la felicit  e le sventure domestiche. N  la mia opinione   in nulla diversa da quella dei maggiori critici, ch  cio  questa seconda maniera di poetare sia pi  semplice, pi  vera e tale insomma da accontentare l'orecchio pi  dilicato. Mentre quando l'autore scrive come autore, o filosofeggia, o s'ingolfa nella politica; in somma ogniquale volta egli esce di casa sua, nessuna penna italiana potr  ridire la stranezza de' suoi pensieri, e la ridicola goffagine delle immagini le pi  volte somiglianti a distorte caricature, e il mostruoso spandimento delle idee, che per saltare che facciano dall'abisso al cielo, non assumono mai n  vera grandezza, n  certa configurazione, e neppure una impronta umana. Forse quella bizzarra creatura di Quasimodo, uscita anch'essa dal cervello di Victor Hugo nella *Notre Dame de Paris* avrebbe scritto simili versi, se a lui fosse soccorsa quella lingua facile, splendente, snella a passare dal trivio alla reggia, capace di torturare se stessa per far ispruzzar nuove idee dagli storcimenti, quella lingua divina infernale, nobile plebea, che fu trovata nel vecchio guardaroba di Rabelais e di Moliere dall'autore delle *Orientali* e del *Le Roy s'amuse*. Ad ogni modo se di questo suo trovato egli abusa talora [...], sa poi piegarlo alle squisitezze pi  segrete dell'Arte nei versi affettuosi e domestici [...]. Due scrittori

¹⁵ Gi  De Luca (in *Nievo traduttore*, cit., pp. 158-59) aveva dimostrato come l'innescio per la traduzione dei canti popolari greci nasca da una recensione di Tenca su un numero de «Il Crepuscolo» del gennaio 1859. Sui rapporti Nievo-Tenca, vedi anche: S. CASINI, *Sulla mancata collaborazione di Nievo al Il Crepuscolo di Carlo Tenca*, in *Ippolito Nievo giornalista tra letteratura e storia, tra societ  e politica*, cit., pp. 27-31.

¹⁶ Oltre ai gi  citati saggi di Sara Garau si vedano: A. MOTTA, *Ippolito Nievo e "Il pappagallo di Vidocq"*, in «La somma delle cose». *Studi in onore di Gianfelice Peron*, a cura di A. Andreose, G. Borriero e T. Zanon, Esedra, Padova 2018, pp. 371-78; ID., *Su un articolo del «Corriere delle Dame» da attribuirsi a Nievo, la sua fonte francese e altre tre «variet »*, «Lettere Italiane», 2018, LXX, 1, pp. 80-99; ID., *Traduzioni e riscritture: come lavorava Nievo (giornalista)*, in *Tra Francia e Italia verso l'Europa: mediazioni linguistiche e culturali fra Settecento e Ottocento*, Atti del Convegno (Padova, 23-24 marzo 2017), a cura di T. Zanon, M. Piva e F. Bianco, «Italica Belgradensia», 2019, 1, pp. 231-49 e ID., *Un'altra fonte francese per il Nievo giornalista*, «GSLI», CXL, 2023, pp. 255-83.

adunque m'occorse di vedere in Victor Hugo scorrendo queste sue Contemplazioni, come m'era sempre accaduto nel leggere qualunque de' suoi scritti.¹⁷

Finendo peraltro per preferire gli aspetti di idillio lirico e di dolente rievocazione autobiografica a quelli più stilisticamente espressivi, storici e militanti della poesia di Hugo. Una lettura “popolare” e “domestica” quanto si vuole ma che, senza ipotizzare tale discrasia, è difficile da armonizzare nel sistema di valori di quel Nievo che non solo in politica “s'ingolfava” volentieri, ma si sarebbe di lì a poco, letteralmente, imbarcato in una spedizione che più hugoliana non si poteva. Una lettura critica che, tra l'altro, era stata espressa – sostanzialmente negli stessi termini, ma vent'anni prima –¹⁸ da un altro mediatore italiano di Hugo, di tutt'altra natura e di tutt'altra fortuna rispetto a Nievo, Pier Paolo Parzanese:

Ingegno mirabilmente poetico è quello di Victor Hugo: e come nella lirica sarebbe pure tenuto a maestro nel dramma, se da poco in qua non si fosse lasciato prendere all'amore di un poetare tutto strambo e fuor di natura, fattosi studio di cogliere un alloro caduco quando avria potuto comperarselo eterno. Ma lasciamo che i ristoratori della poesia in Italia si facciano beati nella Maria di Tudor e nell'Angelo Tiranno di Padova, che noi umili seguaci di un bello immutabile, e pur conveniente al nostro secolo sapremo deliziarsi in leggendo qualcuna delle bellissime liriche di Hugo, il quale quando volle seppe ispirarsi di un'aura tutta greca, tutta Italiana per dar vita e colore a' nobili suoi affetti ed alle delicate sue fantasie [...]. E bellissima certo ci parve la cantica che prendemmo a voltare in versi italiani [...]. Non vi sono per entro carnefici rabbuffati, non dannati alla scure, non suono di squilla mortuaria! Ma si vede bensì una fanciulla tutta candidezza, come per ascoltare dalla bocca del padre, non essere preghiera più cara a Dio di quella che viene dal labbro dell'infanzia [...]. Deh! l'ingegno vigoroso e nobile di Hugo si ritraesse su la via abbandonata e mettesse fuori quelle armonie celesti di che ha il cuore ripieno, anziché prendere godimento a spaziare tra le sozzure ed il sangue!¹⁹

¹⁷ I. NIEVO, [*Libri Nuovi*] *Les Contemplations di Victor Hugo*, in ID., *Scritti di letteratura*, cit., pp. 184-87: 185-86. L'articolo, uscito nell'agosto 1856 ne «La Lucciola», ripropone in termini più scorciati ed espliciti (e per la cui sintesi è stato qui preferito) quanto proposto nella contemporanea e più distesa recensione uscita presso la «Rivista Veneta» (per il testo vd. ivi, pp. 171-83). Quest'ultimo, poi, contiene anche un frammento di traduzione in prosa, sfuggito al regesto di De Luca e segnalato da V. GIANNETTI, *Nievo traduttore di Hugo*, in *Nievo traduttore e tradotto*, cit., pp. 47-66.

¹⁸ Non è questa la sede per approfondire l'argomento, ma dal punto di vista del traduttore, Nievo sembra sempre caratterizzato da un certo approccio inerziale che non lo vede quasi mai agire in prima istanza di propria iniziativa (vd. la vicenda Tenca-canti popolari greci), senza particolari novità rispetto alle lingue di mediazione dei testi che traduce (sempre e immancabilmente il francese, come da prassi d'epoca) e senza nemmeno notabili novità dal punto di vista dei modi di traduzione, in particolar modo per quanto riguarda la metrica. Basta infatti confrontare le traduzioni da Hugo con quelle coeve per rendersi conto di come quelle di Nievo non spicchino né per precocità (Hugo è già tradotto in Italia almeno a partire dal 1831), né per resa metrico-stilistica, né per capacità di proporre al pubblico italiano una silloge significativa (se non complessiva) della poesia di Hugo. Per un quadro complessivo, seppur ancora non esaustivo, delle traduzioni ottocentesche di Hugo, si può consultare il data-base TRALYT – *Translation and Lyrical Tradition between Italy and France (19th-21st Century)* <www.tralyt.org> (15/3/2025).

¹⁹ P.P. PARZANESE, *A Rosa Taddei, di mente e di cuore italiana*, in *La preghiera per tutti. Cantica di*

Probabilmente tanto Parzanese quanto Nievo sono influenzati dalla prima ricezione francese di Hugo, e però è abbastanza curioso rilevare come i due attraversamenti critici si costruiscano con gli stessi argomenti e, in fondo, anche con le stesse sequenze: distinzione tra un Hugo “potabile” (tendenzialmente quello lirico e “domestico”) e un Hugo “non potabile” (tendenzialmente quello drammatico e stilisticamente esposto). Si sarebbe quasi tentanti di azzardare una provocazione: se gli scritti di Nievo su Hugo non si potessero ricondurre a Nievo – o se Nievo non fosse poi “diventato” Nievo, quale sarebbe la reale considerazione in cui la critica contemporanea li terrebbe?

Nell'ottica di una messa in discussione della coerenza e della sistematicità dell'operazione culturale e militante svolta da Nievo-traduttore, sembra particolarmente significativa una delle sue traduzioni meno studiate, quella della «leggenda scozzese» *Il figlio del Settentrione* che chiude proprio *Il fiore delle canzoni*, ovvero l'intervento in cui Nievo nel 1859 proponeva su «La Ricamatrice» le sue traduzioni dei canti popolari greci.

Si tratta di un testo per molti versi eccentrico: perché è una traduzione in prosa, perché apre il diaframma “popolare” delle traduzioni all'immaginario “scozzese” e perché si collega con il resto dell'articolo, di cui rappresenta la chiusura, in maniera apparentemente un po' posticcia.²⁰ Questa eterogeneità ha fatto sollevare alcuni dubbi sulla sua reale natura di traduzione: «proprio in questo senso, ci si potrà chiedere se non sia lecito esprimere almeno un dubbio sulla sua autenticità – nessuna fonte è stata finora individuata –, con occhio, in particolare, ad alcuni elementi forse un po' dissonanti rispetto all'andamento, solitamente indefinito, del genere della leggenda».²¹

Garau vede bene, il testo proposto da Nievo non è molto “legendario” ma è senz'altro una traduzione. Chi scrive è infatti riuscito a individuarne la fonte: si tratta di *L'enfant du Nord, légende écossaise* tradotta da Coraly Thiéry per la rivista (ancora una volta) femminile «Petit Courrier des Dames» e pubblicata nel giugno 1843.²²

Victor Hugo, versione di P.P. Parzanese, Dalla Tipografia all'insegna di Tasso, Napoli 1837, pp. 5-8: 5-7, con minimi interventi sulla grafia. Sull'interessante figura del sacerdote irpino vd. almeno: V. CAMAROTTO, Parzanese, Pietro Paolo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXXI, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2014, pp. 487-88.

²⁰ La *Leggenda scozzese* viene aggiunta, quasi *ex abrupto*, all'ultimo canto popolare greco tradotto, *La madre Costena*; questo il paragrafo di collegamento: «È leggenda, è romanzo, è ballata, è canzone, è parabola? – Tutti questi generi di poesia si contemperano a darci una buona lezione di morale, ed a investire d'un potere tremendo quell'unico sentimento che non sarà mai calunniato né messo in dubbio: l'amore materno. È un sentimento potente ed universale, comune a tutta l'umanità dai ghiacci del polo alle sabbie infocate dell'Africa, e per darvene una riprova vogliamo chiudere questi studi sulle canzoni greche colla traduzione d'una leggenda scozzese in cui l'annegazione [sc. abnegazione] materna è dipinta coi colori della più affettuosa e patetica poesia», NIEVO, *Il fiore delle canzoni*, cit., pp. 331-32.

²¹ GARAU, *Nievo traduttore attraverso i periodici*, cit., p. 34.

²² Non è stato possibile in questa sede approfondire la figura di Thiéry (che non era comunque sconosciuta ai periodici italiani, come dimostrano almeno due articoli pubblicati a sua firma: *Aneddoto – Un modello*, «La Fama. Giornale di Scienze, Lettere, Arti», 3 agosto 1836 e *Origine storica delle Cuffie alla Chantal*, racconto in forma di novella della Signora Coraly Thiéry, «La Moda. Giornale dedicato

Questa fortunata *trouvaille* ha se non altro due meriti, per quanto minimi: quello di aggiungere un'ulteriore fonte giornalistica a quelle già reperite da Motta,²³ e quello di fornirci un'ulteriore prospettiva sul "laboratorio" traduttivo-giornalistico-critico di Nievo. La prima cosa che colpisce è infatti l'importante distanza cronologica che separa la traduzione dal testo-fonte: 16 anni; molti più di quelli che caratterizzano tanto le altre traduzioni, quanto gli interventi critico-giornalistici rispetto alle occasioni che li hanno "innescati". Tale distanza, certo, si potrebbe spiegare con la riproposizione del testo di Thiéry in una pubblicazione più recente che non si è ancora riusciti a reperire; ma l'ipotesi più probabile è che Nievo sia incappato nel testo mentre collaborava con le riviste della Lampugnani e che, colpito dalla consonanza tematica, abbia deciso *in extremis* di inserirla nel saggio.²⁴

Un semplice affondo sui primi paragrafi del testo potrà dare una prima idea dell'operazione compiuta da Nievo sul testo:²⁵

[1.] Les plus beaux et les plus amoureux de tous ces jeunes montagnards s'en retournaient isolément dans la vallée, bien après que la nuit avait couvert le toit sous lequel s'était passée la veillée du ménestrel. [2.] Et cependant sur le faite des montagnes s'élevaient encore les sons mélancoliques de quelques bardes qui redisaient le nom de Malvina, et l'on entendait s'éteindre langoureusement dans les nuages brumeux l'écho de leurs doux chants d'amour.

[1.] Il più bello e il più ardito de' giovani montanari tornava da solo nella valle, molte ore dopo che la notte avea ricoperto col nero suo velo il campanile della sua parrocchia.

al Bel Sesso», 11 maggio 1837), né si è riusciti a individuare l'originale scozzese (e, forse, il dubbio di autenticità della traduzione che Garau avanzava per Nievo, andrà "imputato" a Thiéry).

²³ Vd. bibliografia cit. alla n. 16.

²⁴ Nessuna dimostrazione è possibile e permane il problema della distanza cronologica, ma varrà comunque la pena sottolineare alcune coincidenze: 1. il «Petit Courrier des Dames» è chiaramente il modello per un altro dei periodici del "gruppo Lampugnani", quel «Corriere delle Dame», cui collabora lo stesso Nievo; e non è improbabile che nella redazione si conservassero anche vecchi numeri della rivista parigina; 2. si sa che Nievo utilizzava le tavole e i figurini di moda delle riviste come supporto primo alla stesura dei suoi interventi: «Certamente questi figurini di mode dovevano essere fogli delle riviste milanesi della Lampugnani [...] alle quali Nievo collaborava con poesie, racconti e scritti vari. Su queste tavole illustrate di moda, staccate dalle riviste, sul *verso* bianco, Ippolito talora soleva stendere e anche copiare per la stampa scritti suoi, come risulta da carte a noi pervenute», DE LUCA, *Nota ai testi*, cit., p. xix; 3. con significativa coincidenza, nel numero del «Petit Courrier des Dames» al testo dell'*Enfant du Nord* sono interpolate proprio due tavole illustrate di questo tipo.

²⁵ Chi scrive conta di compiere uno studio complessivo dell'intera traduzione.

[3.] C'est que pour ceux-là, il était au cœur une allégresse qui dissipe toutes les ténèbres du ciel et les inquiétudes de la nuit. C'est qu'à eux appartenait cette belle couronne qui met l'espoir au front et le sourire aux lèvres, cette magique auréole qui illumine le présent et dérober l'avenir, ce prisme enchanteur qu'on nomme la jeunesse.

[4.] Ainsi ils revenaient joyeux et insouciant d'apercevoir au loin toutes les lumières s'éteindre au hameau paternel. Déjà le presbytère était disparu dans la nuit, et le froid et le silence s'étendaient sur les maisons groupées au pied de la montagne.

[5.] Mais sur le portique de la plus solitaire de ces habitations une femme attendait. Comme elle était pâle et triste, et que le rayonnement des étoiles qui se montraient l'une après l'autre comme pour la consoler, ne pouvait alléger le souffle glacé qui s'échappait de ses lèvres entr'ouvertes, on comprenait qu'elle était en proie à d'irrésistibles angoisses, – que cette femme était une mère qui attendait son fils.²⁶

[2.] Aveva nel cuore quella sicurezza che allontana le inquietudini notturne, la speranza sulla fronte e il sorriso sulle labbra; e quella magica aureola che illumina il presente e nasconde l'avvenire, quel prisma incantevole che chiamasi gioventù.

[3.] Il perché tornava lieto nulla curante che i lumi della capanna paterna andassero spegnendosi da lontano e che le tenebre s'addensassero sulle case aggruppate ai piedi della montagna.

[4.] Ma alla soglia della più solitaria di co-teste abitazioni una donna aspettava. Pallida e mesta, colla labbra semiaperte, l'orecchio teso e il respiro affrettato, codesta donna era una madre.²⁷

Al di là dell'attesa patina linguistica di stampo tradizionale,²⁸ e di alcune interessanti scelte traduttive volte a rimaneggiare, spesso sintetizzandolo, il testo originale, a colpire sono soprattutto due aspetti: 1. il fatto che Nievo decida di focalizzare la narrazione sul protagonista maschile,²⁹ in una sorta di proiezione autobiografica di un giovane "figlio del Settentrione" che sta per staccarsi dagli affetti familiari; 2. le parti che Nievo decide di sacrificare: si pensi in particolare a tutto il passaggio tra primo e

²⁶ C. THIÉRY, *L'Enfant du Nord*, «Petit Courrier des Dames», 30 juin 1843, n. 36, t. xlv, 22^e année, pp. 283-85.

²⁷ NIEVO, *Il fiore delle canzoni*, cit., p. 332.

²⁸ Avea [1.], ma aveva [2.]; aggruppato [3.], probabilmente innescato dal fr. *groupées* [4.]; l'enclisi pronominale: chiamavasi [2.], andassero spegnendosi [3.]; e *Il perché* [3.] col significato di 'per la qual cosa' che già i contemporanei percepivano come tipico del solo scritto: «Non è affatto morto nella lingua scritta *Il perché* nel senso di *Per la qual cosa*, in principio del periodo o d'un membro importante di quello», N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, UTET, Torino 1865-1879, ad v. *perché* <www.tommaseobellini.it> (15/3/2025).

²⁹ Solo alcuni esempi: *Les plus beaux et les plus amoureux de tous ces jeunes montagnards* [1.] > *Il più bello e il più ardito de' giovani montanari* [1.] (con anche l'intensificazione dell'aggettivo: *amoureux* > *ardito*); *il était au cœur* [3.] > *Aveva nel cuore* [2.]; *Ainsi ils revenaient* [4.] > *Il perché tornava* [3.].

secondo paragrafo del testo francese (*s'était passée la veillée... doux chants d'amours*), che viene completamente cassato e che, significativamente, espelle dal testo tradotto ogni riferimento ossianico (il *ménestrel* [1.], i *bardes* e *le nom de Malvina* [2.]), ovvero ogni riferimento che in contesto italiano potesse collegare questo testo "popolare" con una qualche reminiscenza letteraria.

Questo primo e sintetico raffronto tra la traduzione e il testo originale sembra confermare ancora una volta la bulimia intellettuale di Nievo, capace di farsi irretire da un testo probabilmente "di scarto" e di integrarlo seduta stante nella propria produzione.

In conclusione, quella che vista dall'interno del "sistema Nievo" – e dai suoi specialisti – può essere legittimamente vista come un'operazione culturale coerente e programmatica di confronto e ricezione delle più moderne tendenze della letteratura e della critica europea, che vengono mediate dalla traduzione per essere immesse nel campo letterario italiano,³⁰ volta alla creazione di un canone; a uno sguardo esterno e non specialistico³¹ possano anche sembrare un insieme di 'occasioni' giornalistiche messe assieme da Nievo a seconda delle circostanze e delle opportunità, e al cui interno provare ad assecondare il proprio gusto e il proprio programma di militanza letteraria. E questo non andrà considerata una *diminutio* di Nievo-traduttore quanto piuttosto un'ulteriore riprova della sua brillante operazione di mediazione culturale.

³⁰ In questa prospettiva, le traduzioni «rappresentano una ricerca ora 'fattiva' e contemporanea intorno, sempre, a quella linea popolare e civile che negli *Studii* il giovane Nievo aveva percorso in senso soprattutto diacronico», GARAU, *Nievo e le 'traduzioni' del canone*, cit., p. 176.

³¹ Come quello di chi scrive, che interviene qui in quanto studioso di traduzione letteraria e non come esperto nievista, con tutti i rischi del caso.

Tragedie

Emanuele Delfiore

1. Nievo e la scrittura tragica

In una lettera del 7 febbraio 1854 spedita all'amico Andrea Cassa Nievo esprimeva il suo desiderio di «scrivere, scrivere, scrivere... finché altri avrà pazienza di leggere ed al di là. [...] scrivere in verso, in prosa, in tragico, in comico, in sublime, in burlesco, in inchiostro bleu ed in inchiostro nero, in carta reale e in carta lazzeroni».¹ All'interno di tale elencazione, esemplificativa dell'indomabile impeto scrittoriale e della straordinaria versatilità della penna nieviana, emergono tanto elementi esemplari, quanto aspetti che appaiono meritevoli di ulteriori riflessioni. Se fra i primi è annoverabile la vena umoristica che nutre un'ampia fetta della produzione dell'autore padovano, fra i secondi può rientrare il riferimento allo stile tragico in una posizione di rilievo, subito dopo la differenziazione primaria fra prosa e poesia. Un dato, quest'ultimo, che comunque non sorprende, se si considera che Nievo si era già dedicato alla scrittura drammatica nel 1852 con l'*Emanuele* ed attenderà, proprio nel marzo del '54, alla copiatura de *Gli ultimi anni di Galileo Galilei*.²

Dopo una breve fase di silenzio compositivo per quanto concerne il teatro, l'interesse nieviano per la scrittura tragica rivisitò a partire dal 1856, anno a cui risalgono il progetto del *Saturno redituro* e degli appunti sull'antica popolazione dei Pelasgi, contenuti in alcune carte conservate presso la biblioteca comunale Vincenzo Joppi di Udine,³ come osservava già Mantovani nella sua poderosa monografia, individuando

¹ L, 148, p. 264.

² Entrambe le opere sono state editate criticamente in un volume dell'Edizione Nazionale, per il quale vd. I. NIEVO, *Drammi giovanili. Emanuele. Gli ultimi anni di Galileo Galilei*, a cura di M. Bertolotti, Marsilio, Venezia 2006.

³ Sulla conformazione dei seguenti materiali e sul fondo nieviano della Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi" di Udine vd. F. TAMBURLINI, *Le carte nieviane della Biblioteca Civica di Udine: note sulla*

in tali frammenti acquisizioni preziose per il lavoro che sarà compiuto l'anno seguente per la stesura delle due tragedie:

Meditava un Saturno redituro, di cui trovo sbazzata qualche linea in alcuni polizzini sparsi tra le molte carte del Nievo, e che sembra dovesse riuscire una specie di poema drammatico-allegorico della civiltà italiana, personificando in Saturno «il pensiero nazionale italiano o l'italianità nel suo germe più puro e nel suo sviluppo più naturale». Andava perciò raccogliendo note e appunti sui popoli e sui miti italici, spogli di storici e di poeti, massime di Virgilio, schizzi etnografici e cenni dell'allegoria: la quale si riassume nell'idea che l'Italia, per ritrovare salute e forza che la rigeneri in faccia al mondo, deve tornare alla vita dei campi, ch'è la vita sua propria, ai semplici e augusti riti dell'antica georgica. [...] Il Saturno redituro non fu più ripreso a studiare dal Nievo; ma la preparazione classica di quei mesi di solitudine gli giovò poi per il lavoro delle tragedie [...].⁴

Nel 1857 Nievo compose infatti *I Capuani* e lo *Spartaco*, ed un abbozzo, la *Guerra sociale*, che dimostrano l'intensificarsi dell'interesse nutrito per la storia antica e l'individuazione dell'argomento romano come particolarmente adatto per opere drammatiche che dovevano rimandare, attraverso complesse allusioni cifrate, a referenti italiani e stranieri della realtà contemporanea.⁵ Lo *Spartaco* fu scritto subito dopo i *Capuani*, entro un periodo piuttosto fecondo per Nievo,⁶ il quale si dedicò alla stesura di opere fra loro molto differenti per genere e stile,⁷ ma accomunate dalla ricorrenza proprio dell'elemento romano. Tale aspetto conosce infatti degli interessanti sbocchi pure nel decisivo capitolo primo del *Barone di Nicastro* ed in varie zone delle *Confessioni d'un Italiano*, e le differenti declinazioni della figura di Bruto, connotata da venature giacobine o leopardiane a seconda del contesto, rappresentano un esempio perspicuo dei complessi procedimenti compositivi nieviani.⁸

formazione della raccolta dagli anni Trenta ad oggi, in Ippolito Nievo e il Mantovano, Atti del Convegno nazionale (Rodigo, 7-9 ottobre 1999) a cura di G. Grimaldi, introduzione di P. V. Mengaldo, Marsilio, Venezia 2001, pp. 509-14.

⁴ D. MANTOVANI, *Il poeta soldato: Ippolito Nievo. 1831-1861*, Treves, Milano 1900, pp. 160-61.

⁵ Molto utile a riguardo M. Gorra, *Nievo e la censura*, in EAD., *Nievo fra noi*, La Nuova Italia, Firenze 1970, pp. 165-92; in merito alle strategie compositive adottate per contrastare le limitazioni censorie senza rinunciare alle finalità etico-civili della propria scrittura vd. A. MOTTA, *Nievo, o dell'allusione*, in *Latenza. Preterizioni, reticenze e silenzi del testo*, Atti del XLIII Convegno Interuniversitario (Bressanone, 9-12 luglio 2015), a cura di A. Barbieri ed E. Gregori, Esedra, Padova 2016, pp. 195-208.

⁶ Nievo si autodefinisce ironicamente «fecondo come una coniglia» in una lettera a Carlo Gobio del 14 marzo 1857 leggibile in *L*, 272, p. 422.

⁷ Sul carattere fortemente variegato degli scritti di tale periodo vd. E. RUSSO, *Le stagioni di Nievo*, in *Il romanzo del Risorgimento*, Atti del Convegno (Bruxelles, 4-6 maggio 2010), a cura di C. Gigante e D. Vanden Berghe, Peter Lang, Bruxelles 2011, pp. 160-161.

⁸ Sulle sfumature leopardiane di Bruto nel *Barone di Nicastro* vd. S. GARAU, *Il Barone di Nicastro, «filosofo» e «viaggiatore»*, in EAD., «A cavalcione di questi due secoli»: cultura riflessa nelle *Confessioni d'un italiano e in altri scritti di Ippolito Nievo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010, pp. 180-83, E. RUSSO, *Note per il Bruto minore*, in *Lettura dei Canti di Giacomo Leopardi*, Due giornate di studi in onore di Alessandro Martini, a cura di C. Genetelli, con la collaborazione di E. Fumagalli e G.

Che il progetto di una scrittura tragica di ampio respiro e responsabilità fosse concretamente nelle intenzioni di Nievo lo dimostra il fatto che per entrambe le opere furono approntate ben due redazioni, come già sottolineato da Dino Mantovani nel suo *Il Poeta soldato*.⁹ Un ritorno dell'autore veneto sui propri lavori avrebbe contribuito di certo ad un loro maggiore affinamento stilistico ed all'*emendatio* di taluni errori per quanto concerne le indicazioni sceniche; ma ciò non accadde, pure in virtù dei molteplici impegni letterari e militari che occuparono Nievo sul finire del decennio.¹⁰ La pubblicazione dei *Capuani* e dello *Spartaco* avvenne infatti soltanto postuma, ed in maniera piuttosto scorretta, a cura di Vincenzo Errante, rispettivamente nel 1915 e nel 1919.¹¹ Questi due volumi, con i loro mutamenti arbitrari, saranno in seguito i modelli di Faccioli per la sua edizione del *Teatro* nieviano del 1962.¹² Realizzata, per quel che riguarda le tragedie, apportando alcune modifiche ai testi stabiliti da Errante mediante il ricorso al ms. 1028 della Biblioteca Teresiana di Mantova,¹³ essa presenta comunque talvolta letture errate, congetture ed omissioni. L'autografo, recante la prima stesura di entrambi i testi, contiene inoltre un elevato numero di varianti, cassature, lezioni abbandonate, aggiunte interlineari e marginali, spesso non semplici da decodificare.

Compiute ma non finite, e pubblicate soltanto molti anni dopo la loro composizione in un periodo delicatissimo come quello del primo conflitto mondiale, le tragedie nieviane hanno conosciuto un parziale oblio, come dimostrano i pochi contributi ad esse dedicati. Il primo giudizio veramente entusiastico fu quello di Mantovani, il quale vide nello *Spartaco* e nei *Capuani* due tragedie che, «se fossero state condotte a perfezione e pubblicate in tempi propizii»,¹⁴ avrebbero permesso al loro autore di essere «salutato come un novatore della poesia drammatica italiana». ¹⁵ Oltre a dei brevi giudizi formulati da Ferruccio Ulivi,¹⁶ di tenore positivo furono pure e soprattutto delle splendide pagine di Cesare Bozzetti, senza dubbio il più lucido interprete della poetica tragica nieviana.¹⁷ In seguito ad una lettura ambivalente di Portinari¹⁸ – foriera

Pedrojetta, Interlinea, Novara 2013, p. 84 ed E. DELFIORE, *Canti echi e sussurri leopardiani nelle opere di Ippolito Nievo*, in *Assenze e persistenze. Opacità intertestuali nella letteratura italiana*, a cura di N. Nagy, L. Verbaere e R. Vitolo, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2023, p. 108.

⁹ MANTOVANI, *Il Poeta-Soldato*, cit., p. 167n.

¹⁰ Ivi, p. 201.

¹¹ I. NIEVO, *I Capuani*, a cura di V. Errante, Carabba, Lanciano 1914 e I. NIEVO, *Spartaco*, a cura di V. Errante, Carabba, Lanciano 1919.

¹² Le due tragedie *I Capuani* e *Spartaco* furono incluse in I. NIEVO, *Teatro*, a cura di E. Faccioli, Einaudi, Torino 1962, rispettivamente alle pp. 323-472 e 473-619.

¹³ Descrizione di R. PERINI, *Manoscritti del fondo Ippolito Nievo della Biblioteca comunale di Mantova*, in *Ippolito Nievo e il Mantovano*, cit., pp. 491-507: 502.

¹⁴ MANTOVANI, *Il poeta soldato*, cit., p. 167.

¹⁵ Ivi, p. 202.

¹⁶ Vd. F. ULIVI, *Ippolito Nievo*, in *Letteratura italiana. I minori*, Marzorati, Milano 1969, IV, p. 2860.

¹⁷ Vd. C. BOZZETTI, *La poetica tragica del Nievo*, in «Studia Ghisleriana», Bocca, Milano 1950.

¹⁸ Vd. F. PORTINARI, *Ippolito Nievo. Stile e ideologia*, Silva, Milano 1969, pp. 197-210.

di interessanti spunti sotto il profilo tematico, ma limitata ed erronea per quel che riguarda la valutazione del loro originale assetto linguistico – le tragedie sono però andate incontro ad una lunga fase di silenzio critico che di recente ha conosciuto delle felici interruzioni.¹⁹

2. *I Capuani e Spartaco fra tradizione ed innovazione*

Compiendo un'osservazione in parallelo dei due testi è evidente come Nievo abbia realizzato un vero e proprio dittico, dato che la città di Capua non fu solo lo scenario in cui si consumò l'assedio del 211 a.C. narrato nel primo,²⁰ ma fu pure il luogo in cui sorse la rivolta servile del 73 a.C. (argomento del secondo) che mise seriamente in difficoltà lo stato romano.²¹

Nonostante gli ineliminabili legami esistenti fra le due tragedie, a ben guardare le differenze che intercorrono fra esse non appaiono di poco conto. Nei *Capuani* è possibile infatti ravvisare qualche pecca nello sviluppo della vicenda – spesso troppo caotica e dispersiva – e nell'analisi psicologica dei personaggi, in generale più facilmente riconducibili a dei tipi ben codificati, che non a degli individui dotati di caratteristiche peculiari. Con lo *Spartaco* Nievo compie di certo un salto di qualità nella gestione dei congegni teatrali della tradizione, conseguendo una scrittura maggiormente efficace ed equilibrata pure nella resa linguistico-stilistica, sempre piuttosto originale rispetto agli antecedenti sette-ottocenteschi.

Riguardo i tempi di scrittura, dei dati concreti pertengono solo la prima tragedia, per la quale sono resi espliciti periodo di lavoro (con inizio databile alla primavera del 1857), ambientazione, argomento e finalità artistiche in una lettera del 26 luglio inviata all'amico Arnaldo Fusinato:

¹⁹ Si veda in particolare R. M. MONASTRA, *Spartaco nel Risorgimento. A proposito di una tragedia di Ippolito Nievo*, in *La letteratura degli Italiani III. Gli Italiani della letteratura*, Atti del XV Congresso dell'Associazione degli Italianisti (Torino, 14-17 settembre 2011), a cura di C. Allasia, M. Masoero e L. Nay, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2012. Un piccolo spazio alle tragedie, all'interno di una disamina sul teatro nieviano, in G. MAFFEI, *Nievo*, Salerno Editrice, Roma 2013, p. 82; per un'analisi degli influssi di Leopardi rilevabili nello *Spartaco*, invece, mi permetto di rimandare ancora a DELFIORE, *Canti, echi e sussurri leopardiani*, cit., pp. 105-106.

²⁰ In proposito ottimo è il saggio di C. PEPE, *Annibale e gli ozi di Capua: una «favola di retori»?*, in «Commentaria classica», 2019, VI, pp. 271-91.

²¹ All'interno della vasta bibliografia sull'argomento, per un ritratto preciso della figura del Trace vd. almeno A. SCHIAVONE, *Spartaco. Le armi e l'uomo*, Einaudi, Torino 2016; per un inquadramento di affinità e divergenze fra l'impresa di Spartaco, le altre rivolte servili del I sec. a.C. ed i rapporti fra Romani e popolazioni italiche nel medesimo periodo vd. G. BRIZZI, *Ribelli contro Roma. Gli schiavi, Spartaco, l'altra Italia*, Il Mulino, Bologna 2017.

Fuori di queste *lune contemporanee* ti confesso che da tre buoni mesi a questa parte non vivo più a Mantova nel beato secolo XIX sibbene a Capua nell'infelicitissimo anno di Roma 439, e in quelli al paro sventurati che lo seguirono. In altre parole abborracciavi una Tragedia Storica, nella quale annego trecento Romani (fuori di scena) e pugnalo e avveleno proprio al cospetto dei pacifici spettatori una trentina di bravi Capuani – Basta! leggerai e ti si drizzeranno i capelli sul capo – (Scusa! ma non voglio cassare una riga di stile così classico).²²

A differenza di quanto era avvenuto per i *Capuani*, Nievo non fa infatti alcuna menzione dello *Spartaco* ai corrispondenti con cui intrattiene rapporti letterari. Considerando inoltre la mancata indicazione delle fonti, puntualmente annotate per i *Capuani*, e l'irreperibilità della seconda stesura, conservata ad Udine per quanto concerne la prima tragedia,²³ un lavoro filologico e critico sullo *Spartaco* nieviano appare dunque piuttosto complicato.²⁴

Per comprendere quali fossero i riferimenti utilizzati per narrare in forma letteraria la caduta di Capua in occasione della Seconda Guerra Punica, preziosa si rivela proprio una nota autografa in fondo alla c. 3r del ms. 3937 della biblioteca Vincenzo Joppi, recante la seconda stesura dei *Capuani*:

La presente tragedia fu narrata da Tito Livio, e in parti anche da Dione Cassio e da Polibio; i fatti della quale accaddero fra gli anni di Roma 538 e 543 avanti Cristo 215-210.

In merito agli antecedenti letterari della seconda tragedia, Nievo aveva la possibilità di pescare informazioni sulle complesse dinamiche del *bellum Spartacium* sia da testi di autori della classicità,²⁵ sia ricorrendo alle piuttosto eterogenee riletture moderne della figura del ribelle trace, variamente oggetto di mitizzazioni o di riscritture banalizzanti nel corso del Sette-Ottocento in ambito italiano ed europeo.²⁶ Le opere degli storici antichi, spesso fruibili soltanto in maniera frammentaria, offrivano a Nievo tanto l'opportunità di seguire una tradizione nel complesso abbastanza favorevole

²² L, 287, p. 442.

²³ Sulla situazione redazione dei due testi vd. *Le carte di Nievo: per un regesto dei manoscritti autografi*, a cura di S. Casini, Marsilio, Venezia 2011, pp. 137 e 140.

²⁴ Cfr. in proposito C. EMMI, *Problematiche per un'edizione critica della tragedia Spartaco di Ippolito Nievo*, in *La letteratura italiana a Congresso*, a cura di R. Cavalluzzi, W. De Nunzio, G. Distaso e P. Guaragnella, Pensa Multimedia, Lecce 2008, II, pp. 737-45.

²⁵ La tradizione relativa al *bellum Spartacium* comprende opere frammentarie e complete: SALLUSTIO, *Historiae*, III, 90-106; IV, 20-41; 5, 1-2; PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 8-11; APPIANO, *Guerre civili*, 116-20, 539-59; A. FLORO, *Epitome*, II, 2,8.

²⁶ Sul mito letterario di Spartaco fra diciottesimo e diciannovesimo secolo vd. A. STORCHI MARINO, *Il mito di Spartaco nella letteratura tra Settecento ed Ottocento*, Luciano, Napoli 2011, C. EMMI, *Il mito di Spartaco nel teatro italiano del primo Ottocento*, in *Seneca e le radici della cultura moderna*, Convegno (Ragusa, 29-30 novembre 2005), Liceo Classico Umberto I, Ragusa 2006, pp. 165-92, e D. TONGIORGI, *La passione di Spartaco: immagini letterarie della rivolta servile*, in ID., «Il mondo sottosopra». *Spartaco e altre reticenze manzoniane*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, pp. 3-47.

a Spartaco – ovvero quella che, a partire dalle *Historiae* di Sallustio, aveva conosciuto degli sviluppi importanti in Plutarco ed Appiano – quanto di rifarsi ad autori, come Floro, inscrivibili in un versante che, probabilmente aperto da Livio, poneva invece in risalto gli aspetti più negativi dell'impresa servile tentata dal Tracce e dai suoi compagni.

Di fronte a questa netta biforcazione, Nievo optò decisamente per gli scritti di ascendenza sallustiana, ma non rinunciando alla lezione di Floro,²⁷ i cui influssi diretti sono riscontrabili, ad esempio, nell'impostazione di una breve sintesi delle varie tappe della carriera militare di Spartaco delineata dalla moglie Odrisia nel primo atto della tragedia.²⁸ Dalla movimentata concisione della fonte, recuperata attraverso una totale depurazione delle sprezzanti immagini utilizzate dallo storico al fine di evidenziare l'innocenza assoluta di Spartaco (dato, questo, ricavabile in Plutarco),²⁹ si comprende bene come il lavoro di Nievo sulle proprie fonti sia stato molto profondo e complesso, connotato di volta in volta da recuperi fedeli, contaminazioni e modifiche sostanziali. Un approccio di questo tipo, al contempo scrupoloso e libero nei confronti dei materiali presi in esame, trova nel medesimo periodo un corrispettivo nel modo in cui l'autore padovano recupera e rielabora la lezione di varie opere storiche recenti e coeve per la composizione delle *Confessioni d'un Italiano*, come efficacemente illustrato di recente da Roberta Colombi nel suo saggio *La verità della finzione*.³⁰

Le tragedie di Nievo non vanno lette, infatti, come delle semplici ricostruzioni letterarie di fatti storici rilevanti, bensì devono essere indagate con un'attenzione volta a svelare l'importanza che il suo autore attribuiva a determinate tematiche in esse sviluppate, soprattutto in relazione al tenore di opere coeve. Un semplice confronto con la torsione del medesimo argomento operata da Giulio Carcano in una tragedia omonima dello stesso anno è sufficiente ad evidenziare come Nievo si muova nello *Spartaco* in tutt'altra direzione rispetto a coloro che, seguendo la lezione di Prati ed Aleardi, vedevano nel recupero di un romanticismo tutto italiano, e piuttosto deterioro rispetto ai corrispettivi esiti inglesi e tedeschi, delle soluzioni artisticamente percorribili.³¹

Se si possono ravvisare delle punte patetiche anche negli scritti nieviani, è pur vero che l'obiettivo primario delle tragedie rimane quello di realizzare, attraverso il controcanto dell'aristocrazia romana e di quella capuana, opere che alludano in maniera cifrata alla corruzione morale ed alla decadenza politica di referenti attuali (Venezia ne *I Capuani*, verosimilmente gli austriaci nello *Spartaco*).³² In tal senso è da interpretare la

²⁷ A. FLORO, *Epitome*, II, 2.

²⁸ I. NIEVO, *Spartaco*, I, I.

²⁹ PLUTARCO, *Vita di Crasso*, 8.

³⁰ R. COLOMBI, *La verità della finzione. Il romanzo e la storia da Manzoni a Nievo*, Carocci, Roma 2022, pp. 163-69.

³¹ Un confronto fra i due testi, ovvero fra la «fiacca e scolorita» tragedia di Giulio Carcano, e quella di Nievo, ricca di «umanità vivente e operante» è fruibile in MANTOVANI, *Il poeta soldato*, cit., pp. 168-86.

³² Vd. in proposito MANTOVANI, *Il poeta soldato*, cit., p. 201 e PORTINARI, *Ippolito Nievo*, cit., p. 199. Per l'equivalenza fra Napoleone ed Annibale è utile ricordare che il cartaginese nei *Capuani* si propone

scelta nieviana, davvero originale nel contesto letterario risorgimentale, di trattare due fatti storici di questo tipo assumendo il punto di vista dei nemici di Roma, controfigura dei reali obiettivi polemici dello scrittore. Un attacco frontale, o anche solo non sufficientemente velato, non era infatti permesso dalla censura, come Nievo aveva potuto constatare in occasione del processo comminatogli per la novella *l'Avvocato*.³³ L'unica opzione valida era invece quella di perseguire la strada tracciata con le poesie delle *Lucciole*, ove Nievo era già ricorso al filtro di un'elevata letterarietà per mostrare come solo attraverso allusioni e parole volutamente ambigue fosse possibile comunicare un messaggio dall'alta valenza civile.³⁴ Ipotizzare che Nievo abbia avuto un obiettivo del genere al momento della stesura delle tragedie appare perciò più che fondato.

Un precedente decisivo a livello italiano per l'attualizzazione in chiave politica delle vicende del ribelle trace era rappresentato del resto dallo *Spartaco* di Bonaldi, stampato nel 1803 e dal quale è lecito supporre che derivi «l'impronta democratica e soprattutto 'nazionale'» che la ribellione servile assume nella tragedia di Nievo. Non sono in verità da trascurare neppure alcuni echi di una palingenesi universale rinvenibili in vari scorci del testo – con la medesima attenzione nieviana per la suggestiva confusione fra *bellum servile* e *bellum civile* – che presentano delle interessanti affinità con uno scritto di Angelo Renzi del 1832 dedicato proprio alla *guerre de Spartacus*. Alla luce di ciò che si è detto, non sarà di certo un caso che proprio il tema della libertà sia l'asse portante dello *Spartaco*, nel quale non mancano spunti anti-tirannici di derivazione alferiana che evidenziano ulteriormente quanto sia stato capillare il lavoro di Nievo non solo sulle sue fonti storiche, ma pure su antecedenti di natura letteraria.³⁵

Entrando nello specifico, la lezione di Sallustio sembra aver dato dei frutti notevoli non soltanto per il recupero del ramo della tradizione che mostrava le qualità militari ed umane di Spartaco, ma anche per l'elaborazione del carattere del personaggio e di una visione tragica della storia che trovava pure in Lucano un notevole modello.³⁶ Il misurato scetticismo mediante cui Spartaco osserva con lucidità lo sviluppo degli eventi non è però un *unicum* nella produzione nieviana. Sfumature del medesimo rilievo compaiono infatti nelle *Confessioni d'un Italiano* o nella più tarda *Storia filosofica dei secoli futuri*, breve scritto umoristico in cui una fiducia incondizionata nel progresso, tipica di molti pensatori del XIX secolo, viene abilmente disinnescata ricorrendo

come liberatore della città campana, mentre Bonaparte è definito «Gran Liberatore» nella rubrica del capitolo decimo in *CI*, X, p. 627.

³³ In proposito vd. GORRA, *Nievo e la censura*, cit., pp. 165-72.

³⁴ M. GORRA, *Introduzione*, in *P*, pp. LIX-LXI.

³⁵ Lavoro complesso per il quale Manzoni si arrestò alla stesura di materiali preparatori relativi alle stazioni di Spartaco (vd. TONGIORGI, *La passione di Spartaco*, cit.) e probabile motivo dell'incompletezza di una tragedia omonima progettata da Giuseppe Cesare Abba e recuperata in G. C. ABBA, *Poesie e Spartaco*, a cura di G. Calori, Morcelliana, Brescia 1993, VI.

³⁶ Sulla fortuna lucanea nel diciottesimo e nel diciannovesimo secolo vd. S. TIMPANARO, *Lucano fra Sette e Ottocento*, in Id., *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Nistri-Lischi, Pisa 1980, pp. 1-79.

alle armi dell'ironia.³⁷ Eppure, se negli scritti citati era bilanciata da ampie porzioni in cui i difetti del presente sarebbero stati risarciti da un riscatto proiettabile in un futuro indefinito,³⁸ oppure lenita da un contesto letterario nel complesso semiserio, nelle tragedie s'invera un'interpretazione della storia pienamente negativa che non conosce alcuna attenuazione.³⁹

Dal confronto tra la solitudine dell'uomo eccellente, e la massa imbrutita che agisce in maniera irrazionale, scaturisce il significato più profondamente tragico dei due scritti. Nei *Capuani* il superamento da parte di Vibio Virio della propria esistenza edonista e disimpegnata in ragione di un convinto spirito patriottico, che lo spinge a scendere in campo per difendere la sua città dalla potenza romana e da quella cartaginese, rappresenta infatti un episodio del tutto isolato.⁴⁰ Il suo carattere forte confligge sia con l'avidità della plebe che con la passività del Senato, perfettamente sovrapponibile, come notato già da Mantovani,⁴¹ a quella dell'aristocrazia veneziana in occasione della caduta della Serenissima descritta nel capitolo undecimo delle *Confessioni*.⁴²

Una dinamica analoga è quella che nella seconda tragedia si instaura fra Spartaco ed i suoi seguaci, ingenuamente convinti di annientare Roma. È però dalla netta distinzione tra la corretta previsione degli eventi da parte del Truce, e ciò che la moglie Odrisia vaticina in maniera erronea fino alla fine dell'opera, che emerge una visione antiprovidenzialistica della storia di chiara derivazione sallustiano-lucanea, ben riasunta nel disperato slancio eroico con cui Spartaco va incontro ad una morte gloriosa:

Spartaco Chi son? Non lo dirò. Promesso il fato

M'avea una corona; e sanguinosa

Or me la diede, e tal che più risplende

D'ogni corona avanti alla tua virtù.

[...]

Spartaco

O Traci Numi...

(combatte e cade)

Salgo...

Da degna tomba a voi...⁴³

Il topos della "bella morte" si realizza dunque con un atteggiamento agonistico nei confronti del reale che diviene implacabile *furor* bellico soltanto nella porzione conclusiva dell'opera, quando lo spirito lucaneo che aveva pervaso l'intera tragedia rag-

³⁷ E. RUSSO, *Nievo e il futuro*, in I. NIEVO, *Storia filosofica dei secoli futuri (e altri scritti umoristici del 1860)*, a cura di E. Russo, Salerno Editrice, Roma 2003, pp. 27-28.

³⁸ Vd. in proposito V. GIANNETTI, *Il futuro lume del remoto vero. Ippolito Nievo e la religione dell'ideale*, Franco Cesati Editore, Firenze 2017, p. 190.

³⁹ RUSSO, *Nievo e il futuro*, cit., pp. 26-27.

⁴⁰ BOZZETTI, *La poetica tragica del Nievo*, cit., pp. 183-85.

⁴¹ MANTOVANI, *Il poeta soldato*, cit., p. 201.

⁴² Per la descrizione della caduta di Venezia vd. *CI*, XI, pp. 741-55.

⁴³ I. NIEVO, *Spartaco*, V, VI.

giunge il suo apice ed elimina ogni residua prospettiva di riscatto. La cupa grandezza spirituale dell'uomo che conduce una lotta solitaria con la fatalità della storia è destinata dunque a concludersi, inevitabilmente, con la negazione di ogni possibile vittoria terrena.

A differenza dei suoi compagni, Spartaco mostra fin dall'inizio un notevole acume interpretativo, simboleggiato dai ricorrenti silenzi mediante i quali osserva con superiore distacco l'incondizionato ottimismo dei suoi seguaci a fronte dello svolgimento degli eventi.⁴⁴ Ogni azione di Spartaco viene ponderata con un'abilità strategica che se da un lato pare connotata da interessanti venature stoiche, dall'altra si nutre certamente di capacità riconducibili alla lezione di Machiavelli, menzionato da Carlo Altoviti nel primo capitolo delle *Confessioni*.⁴⁵ Per quanto concerne Spartaco, il sovrano trace assomma in sé molte delle caratteristiche delineate dall'autore fiorentino nel *Principe*: puntuale misurazione di ogni comportamento in rapporto agli sviluppi politici coevi; lucida valutazione della realtà fattuale, delle diverse potenze in campo e delle possibilità di riuscita delle azioni militari da intraprendere; equilibrata tensione tra prudenza e coraggio; capacità di cogliere le opportunità che si presentano, adattandosi con prontezza ai rapidi rivolgimenti della fortuna.⁴⁶ Una siffatta *virtus politica*, che unita ad un solido atteggiamento riflessivo fa del protagonista un personaggio pienamente moderno, è però destinata a conflagrare, prima ancora che con la superiorità delle forze militari dei Romani, con gli assurdi intenti dei suoi sodali, fomentati dalle invidie di Criso, assetato di libertà ma schiavo dell'amore per Emilia. Desiderosi di vendetta ed incapaci di comprendere le ragioni addotte dal loro condottiero per effettuare un ritorno nella patria lontana ed evitare così quello che si rivelerà uno scontro suicida, gladiatori e militi italici decidono invece di sferrare un attacco diretto verso Roma, tentando invano di portare a compimento ciò che Annibale (personaggio dei *Capuani*), con ben altri mezzi a disposizione, non era stato comunque in grado di realizzare.

Al di là dei marcati riferimenti di gusto senecano al sangue ed alla morte permeanti le due tragedie, è proprio dagli insensati dissidi interni fra i Capuani nella prima tragedia e fra gli schiavi nella seconda – che potrebbero concretamente alludere ai particola-

⁴⁴ In merito a tale aspetto del personaggio Mantovani lo considera come una dissimulazione delle «sue salutari intenzioni, poiché tutti intorno vi si oppongono», (MANTOVANI, *Il poeta soldato*, cit., p. 185), mentre per Bozzetti «è un silenzio che non oscura e mortifica la figura del protagonista, perché si scioglie dolorosamente nella finale coscienza dell'irrimediabile sconfitta, in accenti che nella loro potente sobrietà sono fra i più intensi e sofferiti di tutta l'opera» (BOZZETTI, *La poetica tragica del Nievo*, cit., pp. 191-92).

⁴⁵ *CI*, I, p. 7.

⁴⁶ Possibile che la fascinazione per Machiavelli possa derivare dall'opera di Giuseppe Ferrari *Machiavel juge des révolutions de notre temps*, pubblicata a Parigi nel 1849 ed apparsa tre anni più tarda in traduzione italiana. Sulla concezione dell'opera in relazione al contesto politico coevo vd. G. SCIARA, *Realismo politico e ideologia durante il biennio rivoluzionario (1848-1849): il Machiavelli di Giuseppe Ferrari*, in *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, a cura di A. Campi e S. De Luca, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014, pp. 455-67.

rismi italiani sul modello dell'*Adelchi* manzoniano –, e dalla netta divaricazione tra le istanze errate della moltitudine e quelle giuste dell'individuo eccellente, che scaturisce il carattere intimamente tragico delle due opere nieviane.

Nel secondo testo si mostra netta la frattura fra la *hybris* dei compagni e la lungimirante prudenza di Spartaco, comunque destinata a soccombere contro la negatività del vero e l'avversità del fato. Lo stesso avviene nei *Capuani*, ove di fronte all'ineludibilità del destino, il suicidio di Vibio Virio in occasione di un banchetto si configura come la reazione suprema al contrasto irrisolvibile fra l'interiorità libertaria dell'individuo e la natura difettiva e crudele del mondo esterno:

Virio E chi di patria
 Osa parlare or qui? – Nessun di Lesio
 Fu pronto ieri a vendicar la morte!
 Nessuno... È spenta già la patria, quando
 Non batte un cor per lei... Che Capua resti
 A me non cal, se il capuano onore
 Sta nella tomba. – La vestal sul sacro
 E non eterno foco del Volturmo
 Versi la linfa, e al crepitar del nero
 Carbon Capua rovinò. – O generosi,
 Se ancor qui siete, del Senato nostro
 Il sol degno consiglio udite. Noi,
 Maestri di mollezza, il vitupero
 Di questo giorno e lo sterminio inulto
 Matureremo. Chi toglier sua vita
 Vuole a strazi imminenti, e della patria
 L'ultimo giorno venerar, mi segua...
 A morte io vo, ma a capuana morte...
 Tra le delizie avvelenate!... Meco
 Venite, o invitti!

[...]

Agli infernali Dei
 Sacri noi siam: non ci toccare, – fiato
 Di morte spira il nostro aspetto.

(volgendosi a Taurea)

O Taurea,
 Tardi mal ti dorrà che a dolce morte
 Breve vita anteponi e stolta speme.

(esce Virio cogli altri 26 senatori)⁴⁷

⁴⁷ I. NIEVO, *I Capuani*, V, I.

In quest'opera la focalizzazione su personaggi destinati alla sconfitta lascia quasi completamente sullo sfondo i rappresentanti delle due potenze esterne – quella romana e quella cartaginese – che determinano la caduta di Capua. Coloro che innescano la vicenda tragica rimangono dunque quasi all'esterno di essa, lasciando che ad alimentarla sia l'impossibilità di una reazione concreta degli abitanti della città campana nei confronti delle necessità della storia.

Di fronte al corso degli eventi i numerosi personaggi che si alternano sulla scena mostrano atteggiamenti assai diversi che ritraggono al contempo la mancanza di unità del popolo per la causa patria e la complessa molteplicità del reale. Vibio Virio oscilla tra uno scetticismo decadente e slanci di illusorio eroismo, mentre Lesio tenta invano di risvegliare i furori guerreschi di una plebe abbrutita ed affamata. Con tinte ancor più negative viene delineata la debolezza del Senato, del tutto incapace anche solo di tentare delle azioni contrarie all'affermazione dei futuri dominatori, ai quali Coruncario vorrebbe offrire in sacrificio i suoi massimi esponenti per salvare la propria città.

In un quadro di questo genere ad emergere è pure una figura femminile come quella di Vestia, molto affine all'Emilia dello *Spartaco*. Entrambe appaiono contraddistinte da una potente sensualità e da un desiderio di dominanza affettiva che si esplica nel tentativo di conquistare l'amore dell'uomo più importante dello schieramento nemico (Annibale nei *Capuani*, Spartaco nella tragedia omonima). Il mancato trionfo della loro bellezza ammaliante rovescia il loro ruolo, costringendole in una condizione di completo assoggettamento alla passione che finisce per ottenebrare per intero le loro iniziali capacità di calcolo. Assetate di vendetta, sia Vestia che Emilia ergono questo sentimento ad obiettivo supremo della loro esistenza, che si conclude con una inevitabile tragedia privata non meno intensa di quella collettiva dei Capuani o degli schiavi ribelli contro Roma.

3. *Lingua e stile fra classicismo e sperimentazione*

Oltre a quanto si è detto sin qui, le tragedie rappresentano un campione molto interessante per valutare l'originale commistione di elementi linguistici di origine classica, popolare e dialettale compiuta da Nievo, con risultati spesso davvero efficaci.⁴⁸ Se nei *Capuani* non sono rari accostamenti di tonalità stilistiche e coloriture lessicali fra loro piuttosto diverse, nello *Spartaco* il letterato veneto riesce a pervenire ad un espressionismo linguistico maggiormente equilibrato. Lo scritto nieviano è connotato

⁴⁸ Sulla lingua di Nievo di capitale importanza P. V. MENGALDO, *L'Epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Il Mulino, Bologna 1987; ID., *Due paragrafi sulla lingua di Angelo di Bontà e Colori linguistici nelle Confessioni di Nievo*, in ID., *Studi su Ippolito Nievo, Lingua e narrazione*, Esedra, Padova 2011; A. ZANGRANDI, *Stile e racconto nelle lettere di Ippolito Nievo*, Libreriauniversitaria, Padova 2016.

da una *varietas* tonale che risponde all'obiettivo di stemperare alcune zone più pesanti sotto il profilo retorico. Una forte tensione dell'opera verso il lettore si esplica però pure nel *pathos* che caratterizza vari soliloqui, come quelli disillusi di Spartaco, o nelle venature elegiache che intessono i dialoghi fra Criso ed Emilia oppure le parole di Selimbrio, il cui vagheggiamento di un passato felice ed irrecuperabile viene realizzato attraverso una declinazione patetico-malinconica di alcune riflessioni esistenziali sviluppate nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di Leopardi:

Selimbrio Deh il dolce tempo!
 Quand'io sull'orme pei dorati paschi
 Venia de' piedi tuoi canterellando
 La pastoreccia nenia, e la lanuta
 Greggia al meridian rezzo giaceva!
 Ben dice Odrisia: cancellar le giova
 Di quei di la memoria: altri Selimbrio
 Nutre pensier...⁴⁹

Oltre alla ripresa da scritti della tradizione recente, nelle due tragedie ricorrono arcaismi grafici («opre») e lessicali («ultrici»), complicazioni sintattiche («servo / Or non sono così degli odii miei / Che all'aura lieve di mutabil plebe / Le mie speranze appoggi») e figure retoriche («qual marmo / di Venere Milesia») funzionali ad elevare il tono complessivo del dettato. A questo polo alto rispondono delle discese verso il comico, più frequenti invero nei *Capuani*, che possono essere costituite dalle battute di un personaggio (ad esempio il ghiottone Albo Mureno nello *Spartaco*), da epiteti ingiuriosi («Traci bastardi») o da espressioni popolari («Sicché dal labbro inutile la lingua / Ti penda fuor come porcina orecchia»). Se non sempre viene conseguita un'equilibrata fluidità nella tessitura degli endecasillabi sciolti, la fusione di differenti registri linguistico-stilistici compiuta da Nievo nei *Capuani*, e soprattutto entro i versi dello *Spartaco*, sovente raggiunge esiti abbastanza felici. Una sua corretta valutazione può costituire perciò un elemento importante da affiancare alle eccellenti riflessioni di Pier Vincenzo Mengaldo per comprendere pienamente i caratteri peculiari della straordinaria scrittura nieviana.

⁴⁹ I. Nievo, *Spartaco*, I, IV.

Umoreismo

Roberta Colombi

La voce umorismo ha assunto ormai nell'ultima stagione degli studi nieviani un posto non trascurabile.⁵⁰ Di questa dimensione della sua scrittura, presente dall'esordio narrativo fino agli ultimi scritti, si vuole qui proporre una verifica in una prospettiva diacronica, prestando attenzione sia al piano teorico che a quello morfologico. L'obiettivo sarà, dunque, di ricostruire la concezione che del termine umorismo aveva Nievo e di individuare la persistenza di alcune scelte retoriche legate a questa tipologia di scrittura.

Un percorso che, come spero di dimostrare, possa confermare, da un lato, quanto la sua opera si inserisca in quel processo di «folgorante ascesa» che il termine umorismo realizza nella cultura italiana nel corso dell'800 la quale vede accogliere un termine «mezzo forastiere» e arricchirlo di significati nuovi e, dall'altro, individuare la posizione di Nievo all'interno della recezione in Italia del fenomeno letterario dell'umorismo europeo.⁵¹

⁵⁰ Si veda il contributo fondamentale di G. MAFFEI, *Nievo umorista*, in *Effetto Sterne. La narrazione umoristica in Italia da Foscolo a Pirandello*, a cura di G. Mazzacurati, Nistri-Lischi, Pisa 1990, pp. 170-230, che per primo dedica alla questione un'accurata indagine, a cui si aggiungono i lavori svolti sulla cifra umoristica della prosa giornalistica di Nievo da chi ne ha pubblicato le edizioni (cfr. A. MOTTA, *Introduzione* in I. NIEVO, *Scritti politici e d'attualità*, a cura di A. Motta, Marsilio, Venezia 2015, in particolare pp. 55-83 e U.M. OLIVIERI, *Introduzione*, in *Opere* II, pp. I-XLI, in particolare pp. XVIII-XXI e la *Nota introduttiva* alla sezione *Scritti giornalistici*, pp. 113-17), il mio capitolo *Ippolito Nievo, narratore e giornalista umorista*, in R. COLOMBI, *Ottocento stravagante. Umoreismo, satira e parodia tra Risorgimento e Italia Unita*, Aracne, Roma 2011, pp. 81-107, ma anche i tre articoli dedicati a Nievo nel recente volume *Le scritture umoristiche nell'Ottocento italiano*, a cura di F. Bouchard e S. Contarini, Cesati, Firenze 2022. Per una bibliografia che risalga anche ai primi contributi sulla questione si rimanda a G. MAFFEI, *Nievo*, Salerno Editrice, Roma 2012, p. 357. Infine, si segnala il recente contributo di M. CARINI, *Strategie testuali dell'umorismo nelle Confessioni d'un italiano*, Interlinea, Novara 2024, con una rassegna bibliografica in appendice relativa agli studi sull'umorismo nieviano.

⁵¹ Si deve ad A. SCANNAPIECO, *Lemmi e "dilemmi" dell'umorismo. Per una morfologia (e storia) della letteratura umoristica in Italia*, in «Rivista di letteratura italiana», XX, 2002, 2, pp. 67-105 (qui cit. a p. 97) una ricerca svolta in questa direzione oltre che l'indicazione dell'uso del termine «mezzo forestiere» da parte di P. Zajotti che testimonia in qualche modo, secondo la studiosa, la soglia di un processo di

Sebbene la penetrazione in Italia del modello umoristico di matrice sterniana proceda, insieme a quello del giornalismo critico-satirico inglese, sin dai primi del secolo,⁵² solo alla soglia degli anni '50 avviene un'accelerazione che permette l'uso del termine, da parte dei nostri scrittori e critici, con un grado di consapevolezza prima assente e con un'accezione più ampia. L'umorismo, come derivato del termine *humour*, non è più interpretato solo (sulla base dell'antica tradizione medica della teoria degli umori) come una condizione soggettiva, che si riflette in uno stile variamente eccentrico, disordinato, specchio dell'umoralità di chi scrive, ma assume sempre più i connotati di una seppur vaga categoria estetica.

Un processo al quale senz'altro ha contribuito la diffusione e la conoscenza, sempre più estesa in Italia, degli umoristi d'oltralpe, ognuno con le proprie specificità, ma anche fattori interni, come le esigenze della cultura risorgimentale che risultavano poter essere accolte dalla disponibilità di quel modello retorico.

L'*exploit* dopo il '48 della pubblicistica che si definisce umoristica e che, seppur all'interno di un ampio campo d'interessi, offre largo spazio alla sperimentazione letteraria, è la prova di quanto l'adozione di questi modelli sia risultata funzionale e strategicamente efficace per esprimere contenuti e forme nuove in un momento di grande incertezza in cui la letteratura in Italia rivendicava la sua funzione civile.⁵³

Intrecciando l'epistolario nieviano con alcune significative affermazioni sparse in testi di varia natura si può registrare come la sua esperienza si presti a rappresentare questo momento in cui l'accezione del termine si va dilatando e conseguentemente la pratica umoristica, arricchita di altri connotati, va sperimentando le sue tecniche.

risemantizzazione del termine *humour*, oltre che l'individuazione di una tradizione di scrittori umoristici stranieri. Tra questi, tutti criticati da Zajotti per il loro disordine e assenza di regole, Richter, che pure tiene in Germania «il primo seggio degli umoristi», è quello più severamente condannato per la sua prosa difficile da comprendere e tanto più da tradurre (cfr. P. ZAJOTTI, *Del romanzo in generale, ed anche dei Promessi Sposi, romanzo di Alessandro Manzoni*, pubblicato per la prima volta nella «Biblioteca italiana» nel 1827 e ora disponibile on line in una edizione del 1840 in Google books, pp. 44-47).

⁵² Si veda G. ALFANO, *L'umorismo letterario. Una lunga storia europea (secoli XIV-XX)*, Carocci, Roma 2016 (in particolare i capitoli 9 e 10), ma anche P. BUGLIANI, *Il saggio in esilio: manipolazione dei modelli dei periodici inglesi nella Frusta letteraria di Aristarco Scannabue*, in *Mediazioni letterarie: itinerari, figure e pratiche*, a cura di E. Di Pastena, Pisa UP, Pisa 2019, I, pp. 205-31; S. CONTARINI, «Il Conciliatore» e la linea serpentina dell'umorismo, in *Il romanzo in Italia*, II. *L'Ottocento*, a cura di G. Alfano e F. De Cristofaro, Carocci, Roma 2018, pp. 73-87, e della stessa autrice, *Revue and narration: Baret's la Frusta letteraria at the crossroads of genres*, in *Book revue and beyond*, a cura di D. Boemia e S. Locati, Biblion, Milano 2021, pp. 29-54. Naturalmente per il percorso sterniano si rimanda al volume collettaneo: *Effetto Sterne*, cit.

⁵³ Per una lettura così orientata del filone umoristico che attraversa la cultura pre- e post-risorgimentale si rimanda a COLOMBI, *Ottocento stravagante*, cit.

1. Evoluzione del termine “umore” nell’esperienza nieviana

Particolarmente utile risulta la lettura del suo epistolario, da cui si coglie come l’insistita allusione al legame tra il temperamento soggettivo e la stravaganza della scrittura, eredità della vecchia concezione umorale, lasci progressivamente il posto ad un’idea di umorismo che rimanda a ragioni esterne.

Se nel ’55 Nievo definisce la sua raccolta di poesie *Lucciole* «fantasie strambe ed enigmatiche» emerse dai suoi «sogni d’itterizia» (L 187, p. 323), e più tardi dice di essere di «umore rabbiosamente allegro» (L 323, p. 486), egli non fa che ribadire la connotazione di un temperamento bilioso che mostra, oltretutto, un carattere ambivalente. Questa condizione rimanderebbe a ragioni interne, di natura psico-fisiologica, come lui stesso spiega nel ’56 per giustificare il suo «Umoraccio [...] nero» la sua «ostinatissima bile»: «tutto io vedeva composto dintorno a me a meravigliosa armonia e me solo discordante come», citando dei versi di Giusti, «un *òboe*/Fuori di chiave» (L 227, p. 372).

Disarmonia temuta e amplificata dall’esistenza di quelle «undici» anime (L 305, p. 464) che abitano il suo corpo, segno di disordine interiore, vissuto nelle sue accensioni come la condanna di una «periodica malattia» (L 228, p. 374). Anime «tutte vive, tutte bollenti, e ribelli» (L 332, p. 498) che fanno oscillare il suo stato tra gli opposti: umor nero e riso.

Lessico e considerazioni tutte in linea con quell’idea di *humour* interpretato come carattere bizzarro, le cui ragioni affondano in quell’antica tradizione medica, e che spesso è chiamato a connotare, ancora nella cultura europea sette-ottocentesca, il melanconico, il genio, l’artista.¹

Tra il ’57 e il ’58 però, durante i mesi del suo maggiore impegno sia sul fronte giornalistico che letterario, si registra un’evoluzione: insieme al riconoscimento di un temperamento alterato, l’oscillazione tra umor nero e riso si carica di un significato positivo in quanto diventa risposta reattiva e risorsa stilistica.

Nel gennaio 1858, in attesa del responso processuale, dice che aspetterà «allegremente l’ultimo oracolo viennese» e intanto scrive «a colpi di cannone» (L 316, p. 475). La rabbia si trasforma in scrittura e il lessico militare allude all’alternativa militante che essa offre rispetto all’immobilità del momento. Come dirà lui stesso, solo l’eccezionale «convulsione» di attività, avuta a Milano negli ultimi mesi del ’57 in attesa del processo, lo ha salvato dalla «solita *luna muta* invernale» (L 303, p. 462).

Risale proprio a qualche mese prima, all’estate del ’57, la lettera in cui Nievo attesta la conoscenza e l’apprezzamento del *De la France* di Heine, da cui emerge una scelta di stile che assomiglia vagamente ad una dichiarazione programmatica sull’umorismo.

¹ Cfr. ALFANO, *L’umorismo letterario*, cit., in particolare i capitoli 3 e 10, dove il tema è parzialmente affrontato.

In quella lettera afferma che solo da quel testo si può imparare «l'arte del vero umore». Al confronto del «nerbo satirico e faceto dell'umorista tedesco», quelli di Rajberti (di cui era appena uscito *Il viaggio di un ignorante*) appaiono «vecchi artifizi comici» somiglianti a i «lazzi di Scaramuccia» (L 287, p. 442).

Questa convinzione, insieme all'adozione della cifra umoristica nelle sue collaborazioni giornalistiche, che si intensificheranno proprio in quegli anni come un vero «secondo mestiere»,² ha senz'altro fatto maturare una maggiore consapevolezza nell'uso del termine fino ad approdare in un articolo del 20 marzo 1858 ad una sua definizione di tipo stilistico-estetico. In quell'articolo Nievo spiega la varietà e i contrasti presenti nelle colonne del giornale in cui scrive, dove terribili cose come «i suicidii, gli omicidii e gli annegamenti» prendono posto tra «le ciarle e i teatri», facendo ricorso per la prima volta all'aggettivo umoristico.

La vita, si legge, non è «né tutta allegra né tutta tetra, né tutta correvole né tutta irta, né tutta rosea né tutta nera. L'è appunto essenzialmente umoristica per la mescolanza che avviene in essa di tutti questi elementi così disparati».³

Un radicale realismo critico sembra sostanziare l'idea di umorismo maturata in questa fase in cui la sua concezione si va arricchendo e allargando di nuove connotazioni rispetto al modello inglese.

In un noto passo delle *Confessioni*, scritte nei primi mesi dello stesso anno, Nievo affermerà che «Chi ha cercato in Inghilterra i creatori dell'umorismo non visse mai certamente a Venezia», e distinguendo l'umorismo settentrionale da quello meridionale, il primo tendente alle «melanconie» il secondo «alla spensieratezza alla gioia», dirà che lui è attratto da entrambi queste «pazzie diverse». Poi precisa il loro tratto comune consistere in un modo di vedere e sentire: «La vita e le cose che sono in essa» sono «disprezzate ugualmente» (CI, IV, p. 403).

Si tratta dunque di un atteggiamento, una postura di fronte alla realtà e non più l'esito di un temperamento umorale. Le sue ragioni non rimandano più solo ad una origine soggettiva ma anche, e forse soprattutto, a fattori esogeni.

Dopo il '59 l'idea dell'umorismo come cifra stilistica sembra ulteriormente consolidarsi. Esso appare offrirsi ormai come strumento efficace per una scrittura che vorrebbe documentare il disordine della vita, i contrasti presenti nella realtà, ma anche capace di prenderne sempre più le distanze attraverso precise strategie. La cifra umoristica si trasforma in una risorsa con cui reagire, una risposta difensiva a sollecitazioni esterne come la noia, il dolore, la rabbia e la delusione.⁴ Ma ancor più evidente risulta

² MOTTA, *Introduzione*, cit., p. 55.

³ NIEVO, *Scritti politici e d'attualità*, cit., pp. 466-67.

⁴ Ancora nel luglio '58, impegnato nella stesura «dell'interminabile romanzo», dice: «se non avessi la fantasia che mi fa la commedia potrei andarmi a seppellire nel primo tombino che trovo» (L 338, pp. 509 e 508) e dopo aver terminato di ricopiare le *Confessioni* afferma (L 343, p. 517) essere il riso il suo rimedio al tedio: «ne rido. Rido del mondo, della vita, degli altri di me di tutto» e ancora in un'altra più avanti (L

come si affermi parallelamente l'uso del termine umoristico nel significato di genere o cifra stilistico letteraria.

Nella lettera a Bice del 10 maggio '59, in cui racconta il suo viaggio per arrivare a Torino come volontario, dice che, in «ventiotto ore di cammino e sette di carrozza», ha avuto «occasione di fare una raccolta delle fisionomie dei Sindaci e Vice-Sindaci del Piemonte che potrà giovar[gli] assai in qualche futuro romanzo umoristico» (L 381, p. 569). Nonostante in una lettera precedente a questa avesse registrato non riuscire a trovare il «buonumore» neanche nelle «tasche» (L 380, p. 567), in una di poco successiva scriveva «guaj a noi se non avessimo le distrazioni della fantasia!» (L 387, p. 575). Perfino dopo la delusione di Villafranca, per la quale dice che ci vuole coraggio a «seguitar ad essere di buon umore!», riafferma con forza la necessità di questa risposta: «io ciarlo rido passeggio e faccio castelli in aria» e preparo «forza d'animo pel futuro» (L 402, p. 595).

Nonostante lo sconforto, Nievo sembra aver trovato una chiave per prendere le distanze da ciò che vedeva e, al contempo, per non rinunciare allo spazio salvifico della sua immaginazione creativa. Da Palermo i suoi resoconti epistolari appaiono infatti venare l'euforia del momento con un umorismo, esito di una distanza critica, che consente ancora alla fantasia di «fa[re] la commedia» (L 338, p. 508) di quei giorni dove le speranze e le delusioni convivono e stridono.

Oltre alla lettera a Caterina in cui riferisce delle azioni militari compiute, ricorrendo esplicitamente ad un ricordo sterniano del *Tristram Shandy*, che naturalmente funge da abbassamento ironico (L 450, p. 656),⁵ scrive a Carlo Gobio: «ti giuro che ho tanto pieno il cervello di memorie umoristiche che le sento traboccare per via» (L 446, p. 651). Nello stesso giorno riferisce a Bice dell'arrivo delle truppe a Palermo e, tra il serio e il comico, parla della città deserta, delle loro condizioni di «straccioni», dei suoi calzoni rotti nel di didietro e di quelli «rappezzati» di Garibaldi (L 445, p. 648), e dirà di sé stesso, completamente rimesso a nuovo pochi giorni dopo: «mi sembra di essere Arlecchino finto principe [...] ho una zimarra rossa che sembro un Generale di Napoleone il grande» (ivi, p. 650).

Tutta la descrizione della situazione 'eroica' che si trova a vivere sembra una «commedia» (ivi, p. 649) che lascia trapelare riso,⁶ a volte amarezza⁷ e, in un caso perfino

392, p. 578) dichiara: «le cose vanno malaccio che bisogna proprio creparne dalle risa».

⁵ Grazie al resoconto delle sue azioni si augura infatti che non si potrà sospettare di lui «quello che la buona vedova Widman sospettava dell'ottimo zio Tobia nel *Tristram Shandy* di Sterne. Almeno la fantasia l'ho portata fuori intatta» (L 450, p. 656). Il ricordo prova che il *Tristram* conosciuto da Nievo fosse quello della versione francese, oltre a quello parzialmente tradotto da Bini nel 1829 (cfr. U.M. OLIVIERI, *Tra autobiografia e romanzo della storia. Nievo e l'ibridazione dei generi*, in «Lavoro critico», 1984, n. 31-32, p. 127).

⁶ Si veda l'immagine dei parlatori affollati delle monache che intrattengono in chiacchiere i soldati (L 445, p. 650).

⁷ Come quando dice a proposito delle medaglie che si vogliono dare a quelli di Catalafimi «io ne riderei

rabia e aggressività.⁸ Così pure «una commedia di tre giorni» appare ai suoi occhi nel '61 a Milano «l'agitazione elettorale», a cui tra l'altro, precisa, «il paese non prese parte abituato com'è a vivere di pappa fatta» (L 496, p. 701).

Dal percorso delineato, insomma, l'umorismo appare una scelta stilistica che risulta sempre più consapevole e legata alla presa di coscienza dello scarto evidente tra sogni e realtà e dal bisogno di esprimere quel contrasto doloroso distanziandosene. La sua opzione appare sempre più una necessaria risposta a fattori esterni e sempre meno a dati caratteriali. Una cifra stilistica personale, che traduce sulla pagina la varietà degli stati emotivi del soggetto, ma mai disgiunta da quella capacità di osservazione critica che lo scrittore rivolge al mondo degli uomini nel complesso, ai suoi occhi, ricco di occasioni umoristiche potenzialmente dilatabili.

Dopo aver progettato, come testimoniano due lettere del febbraio '58 «un libro filosofico umoristico *Sull'amore*» (L 318, p. 477), dove l'aggettivo composto indica una precisa direzione estetica, le ultime prose giornalistiche pubblicate nei primissimi mesi del '60 su «L'Uomo di Pietra», dal tono caricaturale e fantastico, confermano questo orientamento dove l'umorismo si carica sempre più esplicitamente di una connotazione politica legata all'attualità ma anche, come mostra *Storia filosofica dei secoli futuri*, di una riflessione etico-filosofica di carattere metastorico che finisce per riflettere sul destino dell'umanità. In tutti i casi a quest'altezza si coglie, come si vedrà, l'elaborazione matura di strategie retoriche, stilistico-narrative, che appartengono ad una dimensione ormai letteraria della scrittura umoristica.

2. L'influenza dell'umorismo tedesco e la concezione 'estetica' nieviana

Se abbastanza evidenti sono i significati di cui si è arricchito il termine che ormai viene usato da Nievo come caratterizzazione stilistico-estetica, non privo d'interesse risulterà notare come il valore da lui attribuito all'umorismo sembri rispecchiare le modalità con cui in Italia è stato recepito il fenomeno della sua affermazione europea.

Il termine umorismo, al quale Hegel, seppur tra vari distinguo, aveva finito per negare una propria forma estetica compiuta,⁹ attraversa la cultura italiana preunitaria

col mio solito cinismo» (L 448, p. 653).

⁸ come quando lamentandosi della strategia annessionista e della necessità di arrivare con Garibaldi a Napoli al più presto dice in un conato di furore, che si sarebbe gettato «nelle fauci del Vesuvio. Ne uscirebbe un'eruzione [...] e spazzerebbe l'Italia dalle lordure di Lamoricière» (*ibid.*) comandante dell'esercito papalino.

⁹ Cfr. in particolare quanto il filosofo scrive nel paragrafo 3 del *Capitolo terzo* della sua *Estetica*, pubblicata nel 1834, dedicato a *La dissoluzione della forma d'arte romantica* (G. M. F. HEGEL, *Estetica*, Feltrinelli, Milano 1976 – ed. orig. Berlin 1955 – pp. 664-84). Si veda in proposito l'analisi che ne fa ALFANO, *L'umorismo letterario*, cit., pp. 199-202.

che lo accoglie più interessata sembrerebbe a riconoscere il valore dei suoi procedimenti che a darne una definizione.

Dall'analisi della recezione dell'umorismo attraverso la pubblicistica letteraria, risulta unanime l'attribuzione di un preciso modello stilistico-formale, di cui si sottolinea la formula di una scrittura varia, avventurosa, inclusiva, dal tono conversativo e strutturalmente divagante, la quale, disprezzata da Zajotti nel '27, viene negli anni successivi sempre più apprezzata dagli ambienti culturali maggiormente aperti alle novità straniere.

Sin dal '41, insieme alla definizione di «genere, scompigliato trascurato, sbracciato», all'umorismo viene riconosciuto però anche un carattere più complesso dove «con fare disciolto [...] si accozzano i pensieri», dove si trovano mescolati insieme la «dolce satira dei costumi» e l'«applicazione morale dell'osservazione».¹⁰

Questo carattere riflessivo evidenzia un doppio volto dell'umorismo in cui, come scriverà De Sanctis nel '56, convivono «nell'apparente spensieratezza» le «più strane bizzarrie [...] con le più riposte profondità dell'intelligenza».¹¹ Una pratica di scrittura, che fa «ridere e piangere con la stessa leggerezza» e che dunque non è semplice «capriccio [...] senza determinazione di scopo e di contenuto», un modello che non è solo «meccanismo facilmente imitabile» ma rivela nei casi migliori uno «stato dello spirito».¹²

Anche limitandoci a queste affermazioni risulta evidente come nell'orizzonte della cultura preunitaria si va affermando l'idea di un umorismo serio, denso di significato, che si distingue dal comico perché accoglie e maschera riflessioni e osservazioni morali, dove convive il riso e il pianto, la burla e la riflessione¹³ e che, grazie a questa sua natura, è in grado di esprimere il disordine, i contrasti e le contraddizioni dei tempi attuali.¹⁴

L'umorismo dunque, accolto sin dai tempi del «Conciliatore» come modello narrativo eccentrico e antiletterario, nella cultura preunitaria sembra venire recuperato e valorizzato per le sue potenzialità critiche. La sua concezione presenta una dimensione estetica più complessa dove appare tutta la serietà dell'effetto tragicomico.¹⁵

¹⁰ G. TORELLI, *Rassegna critica straniera. Nouvelles Genevoises, par R. Töpffer*, in «Rivista Europea», IV, 1841, parte IV, pp. 237-42: 237.

¹¹ F. DE SANCTIS, *Il "Giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del '54" per Girolamo Bonamici*, in «Piemonte», II, n. 2, 2 gennaio 1856, ora in F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Laterza, Bari 1961, I, pp. 283-93: 289.

¹² Ivi, pp. 287 e 289.

¹³ Secondo quanto si legge in un articolo su «L'Uomo di Pietra» del 18 settembre 1858 (II, vol. II, n. 38, p. 302), dove si sottolinea come tra le novità letterarie quelle più interessanti siano «quelle che sotto la veste da buffone hanno scopo serio e profondo» e come nella tradizione che va da Don Chisciotte a Sterne, da Voltaire ad Hoffmann ci sia tanta «filosofia, morale e senno civile».

¹⁴ Per questo aspetto rimando al paragrafo 1.4 *L'Umorismo: uno stile per i tempi moderni*, del mio *Ottocento stravagante*, cit., pp. 35-39.

¹⁵ Del resto a conferma della diffusione di questa concezione contrastiva, basti vedere la rappresentazione grafica sul frontespizio di «Quel che si vede e quel che non si vede» e de «Il Pungolo» del 1857, in cui

In particolare, su questa concezione di un umorismo dalla forte vocazione riflessiva ha probabilmente agito la divulgazione in Italia degli umoristi tedeschi, la cui diffusione, iniziata molto prima, raggiunge il suo apice proprio nel biennio '56-'57.

Sin dagli anni '30, attraverso le tempestive traduzioni francesi e l'opera di mediazione della pubblicistica transalpina, si affacciano i nomi di Richter, Heine, Hoffmann, il cui umorismo sembra destinato ad offrire più tardi nuova linfa al modello sterniano. Già in un numero del '32 della «Revue des deux Mondes», molto seguita anche in Italia, compare un esplicito apprezzamento di quella che viene considerata «la véritable école *humoristique*», di cui J. P. Richter, «*le plus original et le plus piquant*» di tutti, sarebbe «le fondateur»,¹⁶ e un anno dopo sulla stessa rivista in un articolo dedicato ai romanzieri inglesi si legge come, sebbene Sterne abbia esercitato una grande «influence sur les littératures étrangères» d'Italia, Francia e Germania: la sua «originalité [de Sterne] est dans la forme seule».¹⁷

Sono dichiarazioni molto lontane dagli anni della formazione nieviana ma forse la valorizzazione degli scrittori tedeschi in esse presenti indica una tendenza ad un'interpretazione del fenomeno letterario dell'umorismo che va in una direzione nuova e che influenzerà la sua recezione nella cultura italiana.

La straordinaria affermazione di Heine, si inserisce in questo contesto di valorizzazione dell'umorismo tedesco. La sua opera subito tradotta, a differenza di quella di Richter,¹⁸ verrà infatti molto apprezzata anche in Italia in cui vedrà tra i vari tentativi di traduzione dal francese anche quelli di Nievo.¹⁹

L'omaggio di Massarani ad Heine su «Il Crepuscolo» del '57, un anno dopo la sua morte, è solo il momento culminante di una lenta penetrazione, ma anche un signi-

compaiono le statue di Eraclito e Democrito, ai fianchi della figura di Asmodeo, filosofi del pianto e del riso la cui immagine appaiata, risalente alla cultura greca, è in entrambi i periodici non a caso recuperata.

¹⁶ E. DE LA GRANGE, *Pensées de Jean-Paul*, in «Revue des deux Mondes», 1° gennaio 1832, p. 712, consultabile on-line all'indirizzo <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k86850t/f728.image.r=richter>>

¹⁷ A. CUNNINGHAM, *Storia biografica e critica della letteratura inglese depuis 50 ans. II parte. Romanzieri e scrittori*, in «Revue des deux Mondes», 1 ottobre 1833, p. 483, consultabile on line all'indirizzo: <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k3050431w/f497.item>>, dove si legge che, nonostante ciò, Sterne ha avuto grande influenza «sur l'Italie qui a eu son Voyage Sentimental, sur la France qui a produit une armée de petits Sterne, et sur l'Allemagne qui a eu son Jean-Paul».

¹⁸ Mentre le opere di Heine e Hoffmann vengono tradotte piuttosto tempestivamente (in particolare tutta l'opera di Heine risulta tradotta e pubblicata in Francia entro il 1853), Richter risulta avere lo strano destino di essere noto per lo più indirettamente perché poco tradotto. Sul ritardo delle traduzioni dell'opera di Richter in Europa e in particolare in Italia si veda il capitolo *Jean Paul e l'Italia* nel volume di D. BATTISTI, *Estetica della dissonanza e filosofia del doppio: Carlo Dossi e Jean Paul*, Firenze UP, Firenze 2012, pp. 15-38.

¹⁹ Per la presenza di Heine in Italia sin dagli anni '30 cfr. A. DI BENEDETTO, *Traduttori italiani di Heine nell'Ottocento: Del re, Nievo, Zandrini, Carducci*, in «GSLI», CLXXIX, 2002, 587, pp. 361-88. Sulla recezione nieviana di Heine si veda M. COLUMMI CAMERINO, *Nievo-Heine: note a margine di una questione aperta*, in *Ippolito Nievo traduttore e tradotto*, Atti della giornata di studio (16 novembre 2017 – Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”), a cura di M. Santiloni, Cesati, Firenze 2018, pp. 91-100.

ficativo consuntivo che sembra rispecchiare un'opinione diffusa. In quell'occasione il critico sottolinea dell'umorista tedesco, oltre all'estrema libertà della forma, il fatto che in lui accanto al «poeta» c'è il «filosofo» che mostra i «garbugli della politica» e la «fisiologia dei caratteri».²⁰ Heine, prosegue Massarani, vero erede di Richter il quale aveva mostrato «tutti i contrari aspetti della natura umana e della società»,²¹ ne segue l'esempio spremendo «l'ironia dall'istoria, la quale in questa perpetua tragicommedia del mondo, avvicenda senza posa il sublime e il ridicolo».²²

Sebbene la riflessione richteriana e la sua concezione contrastiva dell'umorismo dovrà aspettare altri tempi per essere conosciuta in Italia, sembrerebbe che anche indirettamente la cultura del tempo ne avesse recepito la novità attraverso Heine.

L'ipotesi in sostanza è che l'umorismo tedesco, particolarmente promosso dalla pubblicistica tra il '53 e il '57, sulla scia del lungo «effetto Sterne», sia stato accolto e apprezzato per quegli aspetti che risultavano rispondere in modo più congeniale alle esigenze della cultura risorgimentale, e che possa aver orientato il riuso del modello sterniano verso una prospettiva critica e impegnata, interessata prevalentemente all'attualità, come mostra la produzione di alcuni dei nostri scrittori che lo sperimentano in quegli anni, tra cui forse tra i più originali troviamo proprio il nostro giovane Nievo.

Legato com'era a una tradizione letteraria di impronta civile, in cui accanto alla satira del Giusti si trova il «comico morale» degli scrittori lombardi,²³ Nievo, lettore in quegli anni della «Revue des deux Mondes», non può non aver sentito il fascino di una tale pluralità di modelli.²⁴

Oltre ad accogliere molto precocemente, come si vedrà, le suggestioni provenienti dalla matrice sterniana, congeniali ai suoi interessi e alla sua vena riflessiva gli saranno apparsi gli umoristi tedeschi, di cui appunto si andava valorizzando da più parti la novità. Al di là della conoscenza diretta di Heine, con il quale (come aveva intuito Mantovani) condivide un «sentimento della vita» oltre che un «gusto della forma»,²⁵ si può ipotizzare una conoscenza mediata di Richter, di cui un articolo pubblicato nel '55 sulle pagine de «L'Arte» può aver rappresentato solo l'occasione a lui più vicina perché pubblicato su un periodico a cui collaborò Nievo stesso.²⁶

²⁰ T. MASSARANI, *Enrico Heine e il movimento letterario in Germania*, IV, «Il Crepuscolo», VIII, n. 22, 31 maggio 1857, p. 347.

²¹ ID., *Enrico Heine e il movimento letterario in Germania*, II, «Il Crepuscolo», VIII, n. 19, 10 maggio 1857, p. 294.

²² ID., *Enrico Heine e il movimento letterario in Germania*, IV, «Il Crepuscolo», VIII, n. 22, 31 maggio 1857, p. 346.

²³ D. ISELLA, *I lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Einaudi, Torino 1997.

²⁴ Cfr. S. GARAU, «La morbida Rivista de' due mondi». Nievo lettore della «Revue des deux Mondes», in *Ippolito Nievo centocinquanta anni dopo*, Atti del Convegno (Padova 19-21 ottobre 2011), a cura di E. del Tedesco, Serra, Pisa-Roma 2013, pp. 315-30.

²⁵ D. MANTOVANI, *Il poeta soldato. Ippolito Nievo 1831-1861*, Treves, Milano 1900, p. 318.

²⁶ Si tratta dell'articolo di Gustavo Straforello, *L'humour e gli Umoristi*, in due puntate, presente

In quell'articolo dove si dichiara la difficoltà di definire lo *humour* perché un «misto di ragione e pazzia, di sapienza e di assurdo»²⁷ si traccia una tradizione di «humour filosofico» di cui Richter è «sovrano», in cui si trovano insieme «la giocondità di Rabelais» e la «sensibilità di Sterne», e che arriva fino ad Heine, il più grande umorista vivente «di tutta Europa».²⁸

La cultura preunitaria in sostanza sembra riconoscere all'umorismo questa capacità di stimolare una riflessione, la quale nasce sempre dalla coscienza di una realtà complessa percepita nelle sue antinomie.

In sintonia con questa interpretazione generale dell'umorismo, in particolare di quello tedesco, anche Nievo, secondo quanto aveva dichiarato nel '58, pensa che l'umorismo preveda la coesistenza degli opposti e per questo la sua scrittura, volendo rappresentare la vita con tutti i suoi contrasti, deve necessariamente includere «il grande e il piccolo, il generoso e l'abbietto, il bello e il brutto».²⁹ Se, come fa dire a Don Camillo ne *Il Barone di Nicastro*, c'è una vita «piena di ragioni e di sogni che si pensa nelle biblioteche» e un'altra «ispida di contraddizioni e di verità che si agita pazzamente nel mondo!»,³⁰ Nievo umorista sembra deciso a rappresentarle entrambe.

3. Tentativo di descrizione morfologica del testo umoristico nieviano

La concezione nieviana dell'umorismo, dunque, non indica un preciso modello formale ma, più in generale, una vaga categoria estetica dal carattere inclusivo, dove compare il riso, la satira, la parodia, in cui ciò che viene sottolineato è, come aveva notato già De Sanctis nel '56 «il senso profondo di questa forma», la cui «essenza» sta nella «contraddizione», nella capacità di contenere tante «qualità [...] opposte».³¹

Difficile dunque fissare i contorni del suo umorismo. Esso assume varie forme, tante quanti sono i procedimenti che caratterizzano questa antica pratica letteraria, di cui risulta possibile individuare le varie retoriche più che un'univoca definizione. Tecniche, espedienti e processi, singolarmente presenti anche in altre forme letterarie, ma che solo quando sono investiti «da un'esplicita intenzione critica» possono distinguere la scrittura umoristica.³²

nell'*Appendice III*, in *Effetto Sterne*, cit., alle pp. 392-412, grazie a U.M. Olivieri che lo pubblica con una Premessa.

²⁷ Ivi, p. 400.

²⁸ Ivi, pp. 408, 409, 412.

²⁹ I. NIEVO, *Novelliere campagnuolo*, a cura di R. Turchi, Marsilio, Venezia, 2024, p. 168.

³⁰ *Il Barone di Nicastro*, a cura di S. Contarini, in I. NIEVO, *Opere* II, pp. 591-689: 640.

³¹ DE SANCTIS, *Saggi critici*, cit., p. 289.

³² ALFANO, *L'umorismo letterario*, cit., p. 268.

Certo è che la connotazione critico-riflessiva è un dato facilmente riscontrabile nella maggior parte dei testi di Nievo ascrivibili alla galassia umoristica. A parte l'*Antiafrodisiaco*, prevalentemente concentrato su una questione privata più sentimentale che politica, anche se non priva di effetti sul piano culturale,³³ la maggior parte dei testi che possono essere inclusi in questa tipologia nascono sulle pagine dei giornali e hanno una natura ibrida, tra cronaca, invenzione, aneddoto e intervento critico, una forma aperta, digressiva e uno stile non uniforme che esprime la libertà e l'umorosità del soggetto. Una scrittura però impegnata a sollecitare, attraverso lo sguardo serio e giocoso del giornalista, una società moralmente inerte, a cui chi scrive offre una diversa percezione delle cose che accadono, anche se spesso ricorrendo ad una retorica dell'allusione e della reticenza.³⁴

C'è poi una produzione che, seppure sempre pubblicata su periodici e strenne, mostra una più evidente fisionomia narrativa e una certa ambizione letteraria. Mi riferisco a *Nostra famiglia di campagna* e a *Il Barone di Nicastro* (opere che si collocano tra il '55 e il '57) e agli scritti giornalistici più tardi degli anni '60,³⁵ i quali attestano la costanza di una vocazione alla riflessione politica e filosofica che si innesta su modelli diversi (tra cui i più riconoscibili sono quelli di Sterne, Voltaire e Lesage). Testi che mostrano come l'espedito del viaggio, nelle sue varie forme, non rappresenti per Nievo solo un modello formale, piuttosto risulti funzionale ad accogliere al suo interno, a seconda dei casi, osservazioni morali, allusioni politiche, considerazioni filosofiche.

Nel caso di *Nostra famiglia di campagna* il racconto è sì strutturalmente digressivo ma denso di osservazioni, in particolare sugli effetti negativi di quella «*Guerra del Quattrino*» che caratterizza la società moderna.³⁶ Nel caso del *Barone* l'influenza del modello volteriano consente, sopra la trama di allusioni politiche dissimulate nel testo,³⁷ di sfruttare l'espedito del viaggio di formazione per esprimere una critica nei confronti sia dell'idealismo del barone che del materialismo dei tempi moderni. Così, in particolare le ultime prose giornalistiche, tra viaggi fantastici e spunti carnevaleschi, tra polemiche politiche e riflessioni filosofiche sul destino dell'umanità, mostrano an-

³³ E. CHARAANI LESOURD, *Ippolito Nievo. Uno scrittore politico*, Venezia, Marsilio, 2011, mette in luce le allusioni politico-autobiografiche che percorrono anche questo testo, cfr. pp. 37-48.

³⁴ Cfr. MOTTA, *Introduzione*, cit., in particolare le pp. 74-83, ma anche ID., *Nievo o dell'allusione*, in *Latenza. Preterizioni, reticenze e silenzi del testo*, a cura di A. Barbieri ed E. Gregori, Esedra, Padova 2016, pp. 195-208.

³⁵ Mi riferisco ai testi raccolti col titolo *Storia filosofica dei secoli futuri (e altri scritti umoristici del 1860)*, a cura di E. Russo, Salerno Editrice, Roma 2003, presenti naturalmente nel volume *Scritti politici e d'attualità*, cit.

³⁶ NIEVO, *Novelliere campagnuolo*, cit., p. 124.

³⁷ S. CONTARINI, *Il tempo della cornacchia: satira e politica ne Il barone di Nicastro di Ippolito Nievo*, in *La satira in prosa. Tradizioni, forme, e temi dal Trecento all'Ottocento*, a cura di C. Mazzoncini e P. Rigo, Cesati, Firenze 2019, pp. 163-78, oltre alla *Nota introduttiva* presente in *Opere II*, pp. 575-85.

cor più esplicitamente quanto la sua arte, secondo quanto aveva già dichiarato nel '55, sia «acre e sfacciatella» e dice cose a volte che al lettore «puzzan d'eretiche».³⁸

Un umorismo che sembrerebbe assomigliare, dunque, ad una “postura” funzionale ad esprimere un radicale realismo critico ma che adotta specifiche modalità con le quali si presenta anche in testi in cui appare solo come parziale cifra stilistica.

Con l'intenzione di verificare i suoi caratteri all'interno di una prospettiva diacronica, si è trovato nelle lettere la conferma del fatto che Nievo pratica l'umorismo secondo precise strategie retoriche, sia stilistiche che narrative, molto presto e prima di tentarne una definizione, mostrando in ciò una continuità sorprendente nel tempo.

Cosa nota è quanto questa scrittura privata, libera dalle convenzioni di genere e rivolta ad un lettore realmente intimo e complice, possa mostrare in fase di incubazione alcune tendenze e prassi nieviane.³⁹ Nel caso specifico, il consistente fenomeno, che si può riscontrare nella scrittura epistolare, di una tendenza all'amplificazione narrativa, può permettere di considerare le lettere un luogo di osservazione privilegiato per vedere in atto quella vocazione a trasformare la cronaca in aneddoto comico-umoristico (che tanto spazio avrà nella scrittura giornalistica) e mettere in luce come l'incontro con la pratica umoristica sia per Nievo un incontro inevitabile perché congeniale al suo modo di percepire il mondo e le cose.

Solo per fare due esempi di questo passaggio dal piano del registro epistolare a quello comico narrativo, rimando a *L* 142 (del '53) e *L* 154 (del '54) dove lo spunto è offerto, nel primo caso, da un incidente avuto con la sua carrozza e subito trasformato in una comicissima scena di duello con frusta, dal sapore donchisciottesco, nel secondo caso, da una discutibile notizia giornalistica sul numero dei morti ufficiali della campagna di Russia, il cui commento si trasforma in un breve spunto narrativo fantastico-umoristico dove compare San Pietro che chiude le porte in Paradiso ai morti non conteggiati.

Da questi e altri esempi emergono i segni di una scrittura ricca di iperboli, deformazioni caricaturali, amplificazioni e abbassamento del carattere dei personaggi, dove sembrano affinarsi tutte le strategie retoriche dell'umorismo più maturo.

In particolare, si può registrare la potenzialità umoristica di uno sguardo che percepisce la natura e le cose attraverso la sua animazione. Si tratta di una tendenza a procedimenti di umanizzazione del mondo inanimato grazie ai quali oggetti concreti, mondo vegetale e entità astratte, assumono per via metaforica connotati di altre specie e chi scrive offre al lettore una visione metamorfica della realtà, dove i confini vengono attraversati con effetti di straniamento comico.⁴⁰

³⁸ NIEVO, *Novelliere campagnuolo*, cit., p. 140 e 139.

³⁹ Cfr. M. COLUMMI CAMERINO, *Introduzione*, in I. NIEVO, *Novelle*, a cura di M. Colummi Camerino, Marsilio, Venezia 2012, pp. 11-30.

⁴⁰ Solo per offrire qualche esempio: Un biroccino ha «voluttuosi amplessi» (*L* 143, p. 254), una ruota che esce dal cardine del biroccino «pensa di recuperare la propria indipendenza» (*L* 142, p. 252). Una

Alla base un procedimento analogico che Nievo svilupperà nella pratica della scrittura giornalistica potenziandone il carattere allusivo e criptico, sviluppando a volte una sostituzione metaforica che coinvolge altri figuranti,⁴¹ e che si presenta già in *Nostra famiglia di campagna*,⁴² ma che qui appare fare insistentemente le sue prove testimoniando allo stato nascente quella vena esuberante di creatività narrativa che può a volte davvero impennarsi partendo da piccoli spunti.

La lettera però che offre maggiore argomento di osservazione, in questo caso sul piano delle scelte di retorica narrativa, è L 127 (del 20 dicembre 1851 ad Attilio Magri) al cui interno troviamo un vero e proprio racconto con titolo, *I due Gonzi romanzo storico e molto sentimentissimo*, di cui il brano riportato nella lettera rappresenterebbe «l'ultimo capitolo». È senz'altro l'esempio più ricco del grado di sperimentazione che il laboratorio della scrittura epistolare forniva all'elaborazione dell'umorismo nieviano e prova quanto esso sia una vocazione precoce.

Dopo un lungo preambolo metadiegetico, impiegato a incoraggiare la sua penna e a proporre riflessioni sugli strumenti e sull'atto della scrittura, la lettera all'amico riprende alludendo allo scenario della loro «tragedia amorosa» per poi interrompersi di nuovo a causa di un «Magnifico pensiero!». Così improvvisamente viene riportato il titolo e il testo di questo capitolo narrativo.

Con uno stile di ispirazione sterniana, dove compaiono puntini di sospensione, concetti astratti graficamente rappresentati con linee e lettere agli apici,⁴³ l'autore presenta un personaggio, «viaggiatore» e «un pochetto poeta», che vive una disillusione maledicendo la natura umana «piena di assurdi e di contraddizioni».

Il racconto presenta i pensieri di questo giovane, di cui il narratore dice di aver voluto «scoperchiare il cervello» seguendo l'esempio del *Diavolo Zoppo* di Lesage che aveva «scoperchiato tutte le case di Madrid». Il personaggio si chiama Ippolito ed è la proiezione di Nievo che, per scrivere al suo amico, costruisce una controfigura, un alter

penna è gravida di buone novelle e «ad onta del suo stato interessante [...] s'è posta all'opera» (L 228, p. 373), il carcere di Santa Margherita «è una donna per giunta anche santa» (L 277, p. 426). Gli alberi sono in fila «come tanti Boemi», e poi ci sono il re frumento e la regina polenta (L 283, p. 432), l'appello del processo che «rumina sempre» e non digerisce mai «come il dromedario» (L 284, p. 435). Le memorie sono definite «care e tranquille bambine» mentre i desideri «maschietti petulanti e diabolici» (L 288, p. 482).

⁴¹ Esempio evidente di questo procedimento è l'articolo *Felice come un gambero!* dove l'immagine del crostaceo, che allude al carattere arrendevole della classe dirigente, si estende metaforicamente alla sua coda, alla corazza, allo stomaco e alla sua fame (NIEVO, *Scritti politici e d'attualità*, cit., pp. 299-304), riuscendo a far lievitare a distanza neologismi come «gamberismo» e «gamberizzato» (ivi, p. 322). Esempi di umanizzazione dell'astratto, infine, sono per esempio il «signor Istituto» Drammatico (ivi, p. 340), le statue parlanti ma anche le idee invitate a indossare «i guanti ed il frac» (ivi, p. 406), così come nelle lettere il suo romanzo, definito un «figliuolo che verrà al mondo coi denti» (L 323, p. 487).

⁴² E. CHARAANI LESOURD, *Le papillon, la limace et les plantes tropicales: aspects de l'humour nievien dans La nostra famiglia di campagna*, in *Le scritture umoristiche nell'ottocento italiano*, cit., pp. 129-43.

⁴³ «l'angolo a cavallo» del triangolo disegnato dovrebbe mostrare la sua posizione presente e quanto si «debba rompere i coglioni» (L 127, p. 224).

ego narrativo, che nella finzione esprime i suoi pensieri, descrive il suo stato e alla fine, tornato a casa, scrive una lunga lettera ad un amico di nome Attilio, di cui si riporta solo l'*incipit*, identico a quello della lettera di Nievo, e firmata «*Il tuo Ippolito*».

Attraverso un pirotecnico meccanismo di scatole cinesi, grazie alle quali si passa dal piano temporale della lettera (tempo della scrittura epistolare) al piano temporale del racconto interno, Nievo fa diventare occasione narrativa la lettera che ha deciso di scrivere all'amico, proponendo un testo attraverso cui mostrare la sua situazione grazie alla maschera di un personaggio.

Una lettera-racconto del dicembre '52, scritta tra la stesura dell'*Antiafrodisiaco* e la sua revisione,⁴⁴ che conserva tutti i segni di quel testo di cui sembra testimoniare proprio l'intuizione del passaggio, in quello già sperimentato, tra scrittura epistolare e racconto. Una lettera che mostra, non solo la precoce conoscenza del *Tristram Shandy* (come aveva ipotizzato Mazzacurati via Balzac),⁴⁵ ma la pratica sicura di strategie tipicamente umoristiche come la riflessività metadiegetica, il ricorso a una controfigura per la narrazione, e lo sguardo distaccato di un narratore esterno che ha bisogno di vedersi fuori da sé.

Seguendo questi segnali proviamo ad avanzare qualche considerazione su due aspetti tenendo conto della loro lunga durata nell'opera di Nievo. L'espedito della controfigura e la scelta del punto di vista esterno.

Tra le strategie narrative dell'umorismo letterario l'espedito della controfigura, merita in Nievo particolare attenzione, poiché la scelta di delegare la sua voce ad un narratore è costante rilevabile in molti suoi testi, anche quelli non ascrivibili alla tipologia umoristica.

Le sue tante maschere, da Incognito a Carlone, passando per la statua de «L'Uomo di Pietra» o quella di San Teodoro, a Carlo Altoviti, fino allo scrittore del futuro e al suo trascrittore nella *Storia filosofica dei secoli futuri*, mostrano la sentita necessità di una mediazione, a cui Nievo non sfugge neanche nella confidenza di una scrittura privata.

L'*alter ego*, la maschera, in generale nella letteratura umoristica, svolge solitamente la funzione di portavoce di un'interrogazione personale,⁴⁶ ma nei testi umoristici di Nievo esprime anche il punto di vista diverso che si confronta con altre posizioni

⁴⁴ Vedi *Nota al testo* in I. NIEVO, *Antiafrodisiaco per l'amor platonico*, a cura di A. Balduino, Marsilio, Venezia 2011, pp. 23-25.

⁴⁵ Mazzacurati sostiene che Nievo avesse incontrato *Tristram Shandy* prima di scrivere l'*Antiafrodisiaco*, leggendo *Physiologie du mariage* di Balzac (cfr. G. MAZZACURATI, *Pirandello nel romanzo europeo*, Il Mulino, Bologna 1987, 1995, p. 277 nota 1). Poi si veda ID., *Nievo dall'epistolario all'«Antiafrodisiaco»: la catastrofe dell'amore romantico*, in «Annali dell'Istituto Universitario Orientale – Sezione romanza», XXVII (1985), pp. 357-75, poi in ID., *Il fantasma di Yorick. Laurence Sterne e il romanzo sentimentale*, Liguori, Napoli 2006, pp. 91-106, insieme al capitolo *Segnali e tracce di Sterne nell'opera di Ippolito Nievo. Nievo e il "sentimental humour"*, pp. 107-116.

⁴⁶ Cfr. ALFANO, *L'umorismo letterario*, cit., p. 289 e seg.

ideologiche e valoriali. Una dialettica delle voci narranti, infatti, è rinvenibile in molti testi, sebbene si manifesti spesso attraverso una conflittualità solo accennata o allusa.

Nell'*Antiafrodisiaco* la voce di Incognito si confronta con una concezione idealistica dell'amore, offrendo a Stracotto la storia-farmaco di un'umoristica odissea sentimentale, in *Nostra famiglia di campagna* la visione del narratore si confronta con quella popolare,⁴⁷ ne *Il barone di Nicastrò* Don Camillo si scontra con le visioni pragmatiche, qualunquiste e ciniche dei personaggi che incontra, negli scritti giornalistici Arsenico o Todero si confrontano in un dialogo continuo con l'amico lettore, e infine nelle *Confessioni* la voce del vecchio Carlo con la prospettiva a volte ingenua di Carlino o quella di altri personaggi. Ma esempi più appartati, dove una voce si trova quasi fuori del testo a fare da timido controcanto all'inizio o alla fine dello stesso, si trovano in *La corsa di prova* (dove nel prologo si esprime il punto di vista del narratore, distante da quello dei personaggi), in *I quattro pareri* (dove alla fine compare il filosofo di Ripetta) e anche in *Storia filosofica* (dove la voce del trascrittore ottocentesco insinua nelle sue parole conclusive la fiducia nell'utilità dei libri).

Nievo, insomma, grazie a questo ricorso diffuso ad un narratore-controfigura, portatore delle istanze critiche dello scrittore, che occupa a volte spazi liminari, introduce nei suoi testi quella coesistenza e in qualche caso collisione di prospettive diverse, di visioni antitetiche, il cui contrasto è generatore di un duplice effetto comico e riflessivo. Una scrittura dove «la compresenza degli opposti favorisce quella dimensione critica che è senza alcun dubbio caratteristica principale dell'umorismo».⁴⁸ Un umorismo, quello nieviano, che duplica le prospettive attraverso le sue maschere o voci narranti, veri doppi dell'autore e, in qualche caso, perfino incarnazione di una sua inconfessata duplicità di visione interna che viene così drammatizzata al di fuori e come osservata a distanza.

Inoltre la prospettiva aerea del *Diavolo zoppo* di Lesage, esplicitamente nominato nella lettera, testimonia una lunga fedeltà alla scelta di questo punto di vista. Oltre al racconto del '60 *Gli ultimi amanti delle illusioni*, dove il motivo si ripresenta sviluppato narrativamente,⁴⁹ l'altezza del punto di osservazione è un'opzione che si ritrova spesso nell'opera di Nievo in situazioni narrative sia statiche che di movimento.

Si pensi a Dante nella poesia *L'ultimo esiglio* che alla fine del suo viaggio per i continenti osserva dall'alto dai «cerulei spazi» lo stato umano dopo «cinque secoli» (P, p. 294), alla statua di S. Teodoro (da cui prende il *nom de plume* Nievo-Todero) che nella prima corrispondenza su «L'Uomo di Pietra» dice di vedere tutto «dall'alto del

⁴⁷ S. CONTARINI, *Appunti sulla metalessi in Nievo. Le voci del "Novelliere campagnuolo"*, in *Narratologie. Prospettive di ricerca. Atti del Seminario permanente di narratologia* (Napoli, 20-21 ottobre 2020), a cura di C. M. Pagliuca, F. Pennacchio, Biblion, Milano 2021, pp. 181-201.

⁴⁸ ALFANO, *L'umorismo letterario*, cit., p. 278.

⁴⁹ La fonte, lì non dichiarata, viene per prima rintracciata da M. GORRA, *Il diavolo nella biblioteca di Nievo: Le Sage e De Vigny*, «Belfagor», XL, 1985, pp. 576-88.

(suo) pilastro» e di riferire la cronaca lagunare raccogliendo informazioni grazie al suo sguardo strabico.⁵⁰ La statua, due mesi dopo, grazie ad un «buonissimo cannocchiale» potrà passare in rassegna «le province orientali del Veneto» fino alle isole Jonie, ma dovrà contenere la sua curiosità per evitare «di veder troppo».⁵¹ In alto tra le guglie del Duomo si trova il giornalista de «L'Uomo di Pietra» che osserva lo spettacolo del Corso trasformarsi in «una moltitudine di moscerini ubbriachi brulicante nel fondo d'una tina fecciosa».⁵² In alto su una mongolfiera si trova anche il Barone di Nicastro nel suo ultimo viaggio prima di atterrare rovinosamente. Infine, tra gli ultimi scritti umoristici, oltre all'altezza fisica del racconto-calco di Lesage, c'è quella spazio-temporale, del narratore del futuro nella *Storia filosofica*, 'alta' perché è da una lontananza postuma che vede quello che, normalmente, non può essere visto.

D'altronde, quando Nievo deve scegliere un'immagine per sé adotta quella della cornacchia che, oltre alla sua gravidanza simbolica, ha il vantaggio di volare alto sui cieli del lombardo-veneto e che, grazie alla sua altezza, ci «costringerà ad abbassare lo sguardo nel fango dei cortili e in quello peggiore delle anticamere»,⁵³ compito forse del giornalismo umoristico, come suggerisce l'immagine di Asmodeo raffigurato con le ali aperte nel frontespizio dei due giornali («Quel che si vede e quel che non si vede» e «Il Pungolo») entrambi diretti da Leone Fortis, il quale adotta, non a caso, il nome di quel demone come suo pseudonimo.

Credo, in conclusione, che un'ipotesi si possa avanzare. Poiché risulta evidente come l'altezza fisica in ognuno di questi casi corrisponda alla scelta della posizione da cui guardare e far guardare (cioè si tratta della scelta della «prospettiva», dopo quella della «voce»), grazie ad essa il narratore può offrire una vista diversa che smaschera la realtà osservata e ne rivela la vera natura ma, al contempo, può riuscire anche a prendere le distanze da ciò che osserva.

Il giornalista de «L'Uomo di Pietra» suggerisce, infatti, di fronte allo spettacolo apparentemente allegro del Carnevale a Milano, di «portarsi in alto e a qualche distanza» per vedere come «la faccenda cambi[a] aspetto».⁵⁴ Una postura distanziante sembra contraddistinguere in fondo la scrittura di Nievo quando lui stesso dice in *Nostra famiglia di campagna* di giovare della distanza di un «sogghignetto»⁵⁵ e distinguersi così da uno stile che induce al lamento, o quando nelle *Confessioni*, a proposito dell'umorismo, si legge che esso comporti sempre un atteggiamento in cui «la vita e le cose» sono ugualmente «disprezzate» (CI, IV, p. 403).

⁵⁰ NIEVO, *Scritti politici e d'attualità*, cit., p. 310.

⁵¹ Ivi, pp. 382 e 394.

⁵² Ivi, p. 405.

⁵³ Ivi, p. 493.

⁵⁴ Ivi, p. 404.

⁵⁵ NIEVO, *Novelliere campagnuolo*, cit., p. 113.

Una postazione che tradisce l'ottica straniata dello sguardo umorista, da sempre decisamente lontano dall'identificazione con il reale, qui perfino osservato dall'alto. Una postazione che conferma come lo scrittore umorista ricorra ad un rapporto mediato con la realtà, che gli consente di testimoniare una lettura critica di essa, una lettura che, lontana da ogni ingenuità referenziale, pone al centro la posizione di chi osserva.

Per la conquista di una distanza che si traduce in altezza e spettacolarità, ha agito senz'altro l'efficacia visiva del modello del viaggio di Lesage, di cui gli esempi riportati sono spie dirette e indirette, ma per l'adozione di uno sguardo straniato, attraverso cui Nievo offre scene di effetto umoristico, dove sperimenta una fantasia ludica, forse si può pensare anche ad altre suggestioni.

In gran parte dei testi di quell'ultima produzione giornalistica si registra una maggiore libertà creativa: accanto a viaggi fantastici nel cielo d'Europa, compare un'immaginazione visionaria che si diletta a colpire i propri bersagli polemici ricorrendo a improbabili e surreali scambi epistolari, ad assurdi incontri diplomatici, a balli in maschera e a profezie fantascientifiche. La tensione critica presente in questi testi si traduce infatti in una scrittura che trasforma l'intervento giornalistico in una dimensione letteraria autonoma dove evidente è la rielaborazione di suggestioni diverse, come ha individuato bene chi ne ha riproposto l'edizione.⁵⁶

Forse non sarebbe inutile indagare in futuro quale conoscenza la generazione di Nievo avesse, anche attraverso resoconti e recensioni, dei viaggi raccontati da Hoffmann, Heine e il poco e niente tradotto Richter, i quali a metà tra *Grand tour* e romanzo di formazione sono accumulati da un tratto di voyeurismo, critica satirica e dimensione carnevalesca, non estranea a questi suoi ultimi scritti.⁵⁷

⁵⁶ Cfr. S. CONTARINI, *Nota introduttiva*, premessa alla sezione *Novelle filosofiche*, in *Opere* II, pp. 575-89, dove si suggerisce per la prima volta l'eco di alcune pagine di Heine (*De l'Allemagne*) e di E.T.A. Hoffmann (*L'uomo della sabbia*); ma anche E. RUSSO, *Introduzione. Nievo e il futuro*, in NIEVO, *Storia filosofica dei secoli futuri*, cit., pp. 7-41.

⁵⁷ Se dell'amato Heine, si può cogliere l'eco forse nelle geografie morali parigine (da quelle descritte da Dante nell'*Ultimo esiglio* a quelle presenti nel *Barone di Nicastro*), qualche suggestione de *La Principessa Brambilla* di Hoffmann potrebbe esserci nei due pezzi carnevaleschi entrambi usciti nel febbraio 1860 su «L'Uomo di Pietra» (*Una scrittura di maschere pel carnovalone* e *Un veglione a Roma*), nei quali si ripresenta solo attenuata la tonalità surreale del sogno-incubo raccontato in *Un veglione. Delirio di un pazzo* (racconto del '58 pubblicato su «Il Pungolo», ora in NIEVO, *Novelle*, cit.). Mentre nel primo caso Nievo adotta il tema carnevalesco attraverso l'ottica straniante e allucinata di un malato in pieno delirio, in *Un veglione a Roma* la prospettiva carnevalesca, recuperata in funzione critica nei confronti dell'inerzia della diplomazia vaticana, presenta nei suoi esiti caricaturali una forma di distanziamento ludico. Infine, spia di una trama intertestuale sommersa che lega la famiglia degli scrittori umoristi è la presenza, già segnalata, del cannocchiale, il quale prima di diventare oggetto-simbolo nella pirandelliana «filosofia del lontano» si trova, insieme alla mongolfiera (ultimo mezzo di trasporto nel *Barone di Nicastro*) nel *Giornale di bordo dell'aeronauta Giannozzo* di Richter, e ancor prima nei *Viaggi di Gulliver* di Swift.

Al di là di specifici riscontri che porterebbero luce sulla dimensione europea, seppure solo riflessa, di seconda mano, della cultura pre-unitaria, Nievo a quest'altezza sembra aver fatto propri espedienti e strategie umoristiche condivise da una pluralità di modelli, per riutilizzarle in funzione di una scrittura che ha continuato a rispondere ad una fondamentale esigenza di esprimere una visione tragicomica e grottesca della società e degli uomini attraverso una complessa dinamica di sguardi in cui le controfigure e la scelta del punto di vista, sembrano giocare un ruolo fondamentale. Due espedienti che non a caso si ripresenteranno ampiamente sfruttati nell'opera di Dossi e Pirandello che, sulla scia di questa aurorale stagione, imporranno all'attenzione del mondo letterario lo stile dell'umorismo moderno e dei suoi antichi e numerosi, anche se non sempre noti, predecessori.

Venezia (la)

Veronica Baldassa

I territori di quella che fu la Serenissima Repubblica assumono una posizione centrale tanto nella biografia quanto nell'opera di Ippolito Nievo. Per il loro ruolo attivo e complesso, possono essere considerati veri e propri personaggi degli scritti nieviani, con precise funzioni e caratteri.

A livello biografico, se non è facile associare allo scrittore una determinata appartenenza territoriale, è però possibile riconoscere un'indiscutibile centralità e superiorità di Venezia. La geografia di Nievo è complessa, non solo per le origini familiari eterogenee (veneziano-friulane da parte di madre e mantovane da parte di padre) e per le conseguenti peregrinazioni tra il Veneto, la Lombardia e il Friuli, ma perché egli per primo aveva aderito a un'identità italiana sovraregionale. «In verità io non sono a rigor di termine né di Mantova, né di Padova, né del Friuli, ché anzi per questo mio vagabondaggio sono venuto formandomi in capo l'idea d'una patria alla mia maniera», scriveva nel 1855 sulla *Cronaca di Mantova* della rivista milanese «Il Caffè». ⁵⁸ Eppure, una «patria d'elezione», «la più tenacemente radicata nel suo intimo», è sicuramente la città di Venezia ⁵⁹ che, con il suo entroterra, è l'ambiente storico, politico e antropico più ricorrente nell'opera nieviana ⁶⁰ e il centro della sua geografia.

Il presente contributo intende restituire almeno parte della complessità con cui Nievo dipinge «la Venezia», che si espande dalla centralità tentacolare e vivificante della capitale all'interno del suo microcosmo regionale. Venezia irradia verso le periferie del sistema la propria ambivalente gamma di valori, verso la quale le periferie a loro volta

⁵⁸ I. NIEVO, *Cronaca di Mantova*, in ID., *Scritti politici e d'attualità*, a cura di A. Motta, Marsilio, Venezia 2015, p. 288.

⁵⁹ Cfr. M. GORRA, *Ritratto di Nievo*, La Nuova Italia, Firenze 1991, p. 10.

⁶⁰ Cfr. S. CERNEAZ, «Nulla a Venezia cresce / Tutto le dona il mar!», in *I Bozzetti veneziani di Ippolito Nievo*, in *Natura, società e letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di A. Campana e F. Giunta, Adi editore, Roma 2020, p. 1. Cfr. anche C. DE MICHELIS, *La geografia di Nievo*, in *Ippolito Nievo e il Mantovano*, Atti del Convegno nazionale, a cura di G. Grimaldi, introduzione di P. V. Mengaldo, Marsilio, Venezia 2001, pp. 27-38 e B. FALCETTO, *Mondo, città, paesi. Geografia e letteratura nella narrativa nieviana*, ivi, pp. 55-76.

si distinguono o si armonizzano. I paragrafi a seguire si concentreranno dapprima sulla città “madre” del sistema, Venezia, decadente e corrotta ma anche fonte di antiche virtù e centrale nell’idea di patria, per poi passare a Padova, centro dinamico dove Ippolito vide i natali e studiò all’università, e infine ai luoghi di quel Friuli che, a debita distanza dal nucleo di questa piccola galassia, si presenta come un rifugio idillico in cui ritrovare la semplicità e i valori della vita campestre.

1. Venezia, «tempio del passato»

Eccomi ancora a Venezia, o mia diletta! – ancora alla città dei palazzi e delle lagune, alla ispiratrice de’ miei canti! – Anche mia Mamma va pazza per Venezia! – bisogna compatirla perchè i suoi avi erano tra i fondatori di Rialto, perchè le onde dei suoi canali hanno raccolto le sue prime parole! – ma io; io che non ho in Venezia nè una dolce memoria, nè una storia di glorie, perchè dunque mi sento commosso nell’avvicinarmi a lei? [...] Perchè, o Matilde, ella è il tempio del passato, perchè ella è la città dei morti, perchè il mio spirito cerca la pace della solitudine dopo aver trovato il disinganno nel mondo.⁶¹

«*Ispiratrice dei suoi canti*», città delle memorie materne e «dei suoi avi», la città di San Marco compare fin dalle prime scritture nieviane. Nei versi de *La vita*, nel quaderno di poesie composto durante gli anni ginnasiali a Verona e dedicato al nonno Carlo Marin, l’immagine di una gondola che scivola sulla laguna al battere cadenzato dei remi del gondoliere diventa simbolo per Nievo del trascorrere del tempo.⁶² Il declino e il crollo della Serenissima diventa subito un *vulnus* che, inciso in profondità nel pensiero nieviano, la rappresentazione e la finzione letteraria cercheranno di suturare attraverso non facili conciliazioni tra fasto del passato e realtà presente. Dai *Bozzetti veneziani* fino al suo ultimo testo pubblicato in vita, dall’adolescenza fino alla vigilia della morte, Venezia diventa la costante che concatena i vari scritti di Nievo, il «personaggio-durata» della sua opera.⁶³

Ne emerge una doppia (e spesso sovrapposta) immagine di Venezia: una è relativa al campo semantico della vanità e mondanità, che sottende quello della decadenza e della morte, a cui Nievo si appropria, a volte, anche con uno sguardo romantico-letterario; l’altra è la Venezia depositaria di antichi e ormai spenti valori che dovranno riaffiorare dalle rovine della caduta. L’intento di Nievo rimane civile, in misura più o meno evidente a seconda del genere letterario dei vari scritti.

⁶¹ L, 107, pp. 197-98.

⁶² Cfr. M. GORRA, *Nievo e Venezia*, Comune di Venezia, Venezia 1981, p. 7.

⁶³ La definizione è di EAD., *Dai Bozzetti Veneziani alle Confessioni*, in EAD., *Nievo fra noi*, La Nuova Italia, Firenze 1970, p. 246.

Nei *Bozzetti veneziani*, caratterizzati da una forte carica demistificatrice più che da rappresentazioni pittoresche (i componimenti, infatti, sono piuttosto antibozzettistici),¹ affiora con tono satirico l'immagine di una Venezia avvizzita e decaduta, a cui Nievo aggiunge una critica sociale alla passività e alla frivolezza, le quali si mescolano al rancore storico per la caduta di Venezia. Esempio in questo senso, tra i vari bozzetti, quello che si rivolge al nonno Carlo (*Sui caffè*).²

Diventa paradigmatico lo sdegno per l'indifferenza e «la leggerezza godereccia dei Veneziani»³ nel componimento *Dopo la caduta di Venezia*, un addio alla città pubblicato postumo da Giovanni Botturi e ora compreso nei *Versi inediti e sparsi* (vv. 7-12):

Come spogliata Venere,
Le guglie de' tuoi templi,
Le rilucenti cupole,
L'ingrato mar contempi;
Tu piangi e piango anch'io;
Bella Venezia, addio!⁴

Dagli *Amori garibaldini*, invece, emerge una Venezia che ha fatto nascere «il primo Amore» dell'io lirico per la patria e per l'Italia, come viene descritto ne *Il primo giorno* (vv. 7-10):

Fu là a Venezia in riva alla Piazzetta
Che colsi il fior delle sue dolci occhiate,
Fu là a Venezia andando in gondoletta
Che colsi il fior delle sue labbra amate;⁵

Tornerà citata, poi, nell'*Ultimo inno* (vero e proprio inno alla libertà e all'unità d'Italia)⁶ in un novero di città da liberare: è impensabile per Nievo un'Italia senza la «capitale».

La Venezia del 1749 è l'ambientazione di *Angelo di bontà*, il primo romanzo edito di Nievo (1856), che mette in scena la debolezza delle istituzioni politiche della Repubblica, le congiure, la corruzione e i facili costumi della società patrizia,⁷ insieme alla decadenza e alla fastosità vuota della Serenissima. Non v'è più possibilità di salvezza per quell'organismo ormai stantio e che procede per inerzia; lo stesso Inquisitor

¹ Così afferma CERNEAZ in «Nulla a Venezia cresce / Tutto le dona il mar!», cit., p. 3, come già GORRA in *Dai Bozzetti Veneziani alle Confessioni*, cit., p. 262.

² *P*, p. 327.

³ Cfr. M. GORRA, *Note*, ivi, p. 1035. Il componimento è in relazione con la lettera del 31 agosto 1850 a Matilde Ferrari, nella quale Nievo delinea la storia di Venezia, lamentando duramente la presenza austriaca (*L*, 88, p. 166).

⁴ *P*, pp. 647-48.

⁵ *Ivi*, p. 493.

⁶ *Ivi*, pp. 583-84.

⁷ Cfr. A. ZANGRANDI, *Introduzione*, in I. NIEVO, *Angelo di bontà. Storia del secolo passato. Testo critico secondo l'edizione del 1856*, a cura di A. Zangrandi, Marsilio, Venezia 2008, pp. 20-21.

Formiani afferma: «Si tira avanti colla macchina finchè la ruggine non corroda affatto i denti della ruota». ⁸ Emerge la rappresentazione politica di una Venezia scaduta, ma anche immobile, che non si sbilancia nella politica estera e non vuole cambiare le cose, sicura della passata grandezza («Caschi pure questa baracca, aggiunse, quando i nuovi architetti si trovino senno e materia bastante da ergere al suo luogo un qualche tempio massiccio! fino ad allora resti, e resti qual'è, per timore di peggio»). ⁹ Tuttavia, la raffigurazione della nobiltà patrizia e dei senatori veneziani è duplice: se da un lato i rappresentanti della Repubblica scelgono la neutralità armata di Venezia nella guerra di secessione austriaca per godere di tranquillità, e quindi evitano il conflitto, temendolo o ignorandolo, dall'altro denotano anche una non comune sagacia, in quanto l'isolamento diventa una strategia per non manifestare la debolezza interna. Infatti, il narratore critica, con sarcasmo, la scelta veneziana della neutralità armata («Ran- nicchiamoci ancora di più! mettiamoci sotto terra! facciamo un tuffo sott'acqua, purchè ci lascino quieti come gli innocenti ed inutili granchiolini!»), ¹⁰ eppure, la figura dell'Inquisitor Formiani – primo propugnatore della strategia – emerge in quanto vero motore dell'intreccio e personaggio “positivo”, che riesce non solo a tener alto l'onore della Repubblica nel contesto internazionale, ma anche a ottenere per Venezia una vittoria morale nei confronti dell'Austria, che contava, nel quadro della guerra di secessione, sull'aiuto veneziano in virtù della propria supremazia sulla Serenissima. Va sottolineato che la guerra di secessione austriaca si sviluppa negli anni 1741-1748, mentre Nievo colloca il suo romanzo nel 1749: come afferma Zangrandi, il romanzo va letto avendo già in mente quello che sarebbe accaduto nel 1797, con il trattato di Campoformio, e nel 1848-'49, con i moti liberali. Ciò è significativo non solo perché l'opera tratta delle sorti della Repubblica, ma anche e più precisamente perché in questo modo si istituisce una sorta di anniversario anticipato delle vicende belliche con l'impero asburgico nel segno di una sorta di rivincita patriottica e civile, riscattando così la sconfitta dell'esercito piemontese a Novara nel 1849, in seguito alla quale Venezia tornava sotto il dominio austriaco. ¹¹

Angelo di bontà si conclude con la consapevolezza e la previsione da parte del morante Inquisitor Formiani della caduta della Repubblica, a cui però segue una forte speranza nel futuro, infusa dalle parole di Celio:

– Son solo, riprese egli; ma i figli miei non saranno soli, perché le sciagure sono scuola di grandi e generosi sentimenti. Son solo, ma i nipoti saranno a migliaia, i pronipoti a milioni! [...] Il tempo, il tempo! ecco il nostro alleato, il nostro vendicatore! – speriamo nel tempo! ¹²

⁸ NIEVO, *Angelo di bontà*, cit., p. 191.

⁹ Ivi, p. 222.

¹⁰ Ivi, p. 375.

¹¹ ZANGRANDI, *Introduzione*, ivi, pp. 23-24.

¹² NIEVO, *Angelo di bontà*, cit., pp. 408-409.

A margine di questa prima prospettiva, nel romanzo trapela anche una descrizione non politica della città, dal gusto bozzettistico e romantico, che ferma sulla pagina un'immagine sublime, attraverso ampie e trasognate panoramiche, o scorci realistici sulle sue figure umane:

E questo è pure singolare incanto di Venezia, che niuno sentimento conservi i suoi colori innanzi ai lusinghevoli aspetti ond'ella è piena; e tutto per lei si rabbelli, s'addolcisca, si consoli o s'obblui – singolarissima virtù del sito, dalla quale i sorrisi sono accostati alle lagrime, la dappocaggine all'erosimo, la franchezza all'ipocrisia, le gioie ai dolori; ed ha vita popolo conforme, solo a sè uguale ne' repentini mutamenti, allegro come alba sulla piazzetta, melanconico come luna nel fondo d'un canale, leggiere come lo stormo dei piccioni di San Marco, prudente più dei savi del Consiglio, motteggiatore come una maschera, bigotto, timido, ciarliero qual femminetta di Castello, intrepido, paziente negli arnesi da marinajo, umile nei cenci del pescivendolo, superbo fra le tarlate pagine del Libro d'Oro, e meglio de' suoi monumenti spirante per aspetto vera e vivente poesia.¹³

Sul Canal grande questa bellissima ora del tramonto era passata cullandosi in un soave mareggio, e scherzando col suo manto d'ogni colore. – Omai era l'ultimo e bianchiccio crepuscolo: la luce, temperata più spesso dal curveggiare delle rive, sboccava ancora, come a sprazzi, da qualche apertura prospettante l'occidente; e quando le barchette traversavano que' vasti solchi di splendore, apparivano, come create in quel momento da una fata, le vaghissime dame accolte in esse, e sdraiate con molle lusinga; e le vesti biancheggiavano.¹⁴

Il fascino ammaliatore di Venezia che ispira poesia (già descritto con sguardo romanticheggiante in alcune lettere giovanili a Matilde Ferrari)¹⁵ torna nella novella *Le Maghe di Grado*, nella quale la città viene presentata come un soggetto talmente affascinante da indurre a poetare persino i mercanti. Il sensualismo di Venezia viene idealizzato e personificato nella donna che corteggia e amoreggia con il suo mare, a tal punto che il narratore si sente tradito per l'eccesso di folla che ne gode i piaceri e decide di partire per una vacanza nella più solitaria Grado. Venezia a più riprese è dipinta da Nievo come la città del "rifugio degli amanti", come nella poesia *Sospiri*, I ne *Le lucciole* (vv. 4-7: «Sul Tebro dei Titàni / Le reggie e i templi infranti, / Sull'Adria degli amanti / I nidi arcani»)¹⁶ o, nella stessa raccolta, nel componimento *Il matrimonio del Fusinato colla Fuà* (vv. 22-24: «Venezia, la fatal Dea dell'obblío, / Che non perdona a tedio, a gioia, a duolo, / Fuorchè d'amore al trepido desio»)¹⁷. Anche nelle *Confessioni d'un italiano*, la «martire dell'Adria»¹⁸ appare sotto un aspetto incantevole proprio nella

¹³ Ivi, pp. 150-51.

¹⁴ Ivi, p. 184.

¹⁵ Si veda, per esempio, la lettera del 1850 (*L*, 89, p. 168), in cui la gondola è descritta come lo specchio di Venezia, che assomiglia «al volto d'una vergine innamorata».

¹⁶ *P*, p. 456.

¹⁷ Ivi, p. 429.

¹⁸ Ivi, p. 562.

notte più importante del romanzo e della storia della Serenissima, quella dell'8 maggio 1797, quando se ne decidono, tristemente, le sorti:

Era una sera così bella così tiepida e serena che pareva fatta pei colloquii d'amore per le solinghe fantasie per le allegre serenate e nulla più. Invece fra tanta calma di cielo e di terra, in un incanto sì poetico di vita e di primavera una gran Repubblica si sfasciava, come un corpo marcio di scorbutico; moriva una gran regina di quattordici secoli, senza lagrime, segna dignità, senza funerali.¹⁹

Fin dai primi capitoli delle *Confessioni* è forte la critica nei confronti del governo della Serenissima e della società, permeata da corruzione e frivolezza. La Repubblica viene definita un «corpo già infermo e paludoso»²⁰ in cui regnano la furberia, la negligenza e il lassismo dei costumi. L'aristocrazia dominante appare «decrepita», il popolo di Venezia «un cadavere che non voleva risuscitare, una stirpe di viventi costretta da lunga servilità ad abitar con esso il sepolcro».²¹ Venezia, «patria torpida, paludosa, impotente»,²² è ormai svuotata degli antichi valori, dei diritti, delle leggi e della religione che l'hanno resa grande nei secoli: appare agli occhi di Carlino, che sente nascere e crescere l'amore per la patria (sebbene «si piangono, non si amano i cadaveri»),²³ un simulacro dell'antica gloria, vuoto del suo spirito.

I fatti della fatidica notte sono di estrema importanza per la rappresentazione che Nievo dà del ruolo di Venezia nella sua stessa caduta. Nella finzione del romanzo, infatti, una notturna riunione segreta anticipa di quattro giorni la fine della Serenissima da parte di un gruppo di patrioti democratici, capeggiati da Lucilio Vianello. Il medico di Portogruaro è nel romanzo il redattore della bozza che, votata dal Maggior Consiglio il 12 maggio, diventerà la carta costituzionale della Municipalità democratica, offrendo un'intelligente soluzione politica che tenta di conciliare la tradizione veneziana con i valori della Rivoluzione francese.²⁴ In questo modo, tramite questa iniziativa tutta italiana che anticipa il volere di Napoleone, Nievo rivendica l'autonomia decisionale di Venezia, che non cade, quindi, per l'assedio francese.

Con la stipula del trattato di Campoformio e l'occupazione asburgica di Venezia, essa appare «un sepolcro dove ci frugano i becchini per ispogliare un cadavere».²⁵ Carlo, costretto ad allontanarsi, si ferma ad ammirarne un'ultima immagine, non più

¹⁹ *CI*, XI, p. 741.

²⁰ *Ivi*, I, p. 57.

²¹ *Ivi*, VI, p. 375. Si rimanda all'articolo di M. BORDRY, «Non perdetti tempo ad ammirar San Marco»: *entre images sépulcrales et miroirs déformants, Venise dans les Confessioni di un Italiano*, in «Pisana», 2019, 1, pp. 73-97 per un affondo sulle immagini sepolcrali di Venezia (e del Friuli) nelle *Confessioni*.

²² *CI*, VIII, p. 502.

²³ *Ibid.*

²⁴ Cfr. S. CASINI, *Le patrie di Nievo. Venezia e l'Italia nel dibattito storiografico e nelle Confessioni*, in *Ippolito Nievo e il Mantovano*, cit., pp. 42-46 per approfondire il valore e il significato storiografico di questa pagina delle *Confessioni*.

²⁵ *CI*, XIII, p. 863.

carica d'incanto come quella in *Angelo di bontà*, bensì permeata di un *cupio dissolvi* di matrice politica:

Io stetti lì sul ponte a guardare Venezia, a contemplare mestamente le cupe acque del Canal Grande dove i palazzi degli ammiragli e dei dogi sembravano specchiarsi quasi desiderosi dell'abisso. Sentiva di dentro un laceramento come dei visceri che mi fossero strappati; indi rimasi immobile smarrito privo affatto di vita come chi si trova di fronte ad una sventura che finirà solo colla morte.²⁶

Il lento declino in cui era sprofondata la Serenissima, culminato nella sua caduta, è interpretato come un vero e proprio matricidio compiuto dagli stessi Veneziani. Il nodo contraddittorio del romanzo, che vede da un lato la consapevolezza dell'assetto decrepito della Repubblica e dall'altro una rivendicazione di un attivismo politico e italiano, culmina in una delle pagine più toccanti, più furenti e amare dell'opera ed è insieme un lamento, un compianto e un addio alla «madre antica di sapienza e di libertà»:

Parricidio, parricidio! gridano ancora gli echi luttuosi del palazzo Ducale. Potevate lasciarsi addormentare in pace la vostra madre che moriva, sulle bandiere di Lepanto e della Morea: invece la strappaste con nefanda audacia da quel letto venerabile, la metteste a giacere sul lastrico, le danzaste intorno ubbriachi e codardi, e porgeste ai suoi nemici il laccio per soffocarla!²⁷

In apertura al capitolo XXI il narratore offre un'indagine storica delle cause della secolare decadenza di Venezia, che risalirebbero alla chiusura delle vie commerciali marittime verso Oriente. La Serenissima, «città del Medio Evo colle apparenze d'uno Stato moderno», sarebbe lentamente rovinata in una dimensione cittadina.²⁸ In un disegno storico più ampio, il crollo dell'antica Repubblica era inevitabile, ma Napoleone, che pur ne accelerò e disonorò la caduta, secondo Nievo ebbe il merito di dare vita al primo risorgimento del pensiero nazionale: «fu fatale alla vecchia Repubblica di Venezia, ma utile all'Italia».²⁹

Proprio il legame tra la libertà della città e quella della futura nazione diventa centrale in *Venezia e la libertà d'Italia*, scrittura politica d'occasione composta nel 1859 a breve distanza dalla notizia dell'armistizio di Villafranca. L'accordo, che prevedeva la cessione della Lombardia al Regno di Sardegna, ma la conservazione di Venezia da parte dell'Austria, riapriva inevitabilmente la ferita mai rimarginata di Campoformio. Più volte affermando l'impossibilità di una divisione («Quod Deus coniunxit homo non separet»),³⁰ Nievo sostiene la centralità di Venezia nello scenario italiano ed europeo,

²⁶ Ivi, XIV, pp. 906-07.

²⁷ Ivi, p. 909.

²⁸ Ivi, XXI, p. 1344.

²⁹ Ivi, XV, p. 943.

³⁰ L'espressione, tratta dal Vangelo secondo Marco, è posta *in exergo* e viene più volte recuperata da Nievo nel corso del testo.

tratteggiandone in un breve *excursus* storico lo status di seconda Roma e riconoscendo in essa la conservatrice dei valori di «libertà e civiltà», di «virtù patria» e di «moderazione».³¹

Le pagine del *pamphlet*, intrise di orgoglio nazionale, si chiudono con un compianto e una rivendicazione che recupera e unisce l'*Addio a Venezia* delle *Confessioni* (ritorna anche l'immagine della Venezia-madre) e gli argomenti dell'*incipit* del libretto:

Povera Venezia! Povera regina vagheggiata dai poeti di tutte le nazioni, compianta da tutti i cuori che hanno fibre di carità, ammirata da quanti sono al mondo intelletti capaci di comprendere le cose alte e sublimi! No, non ti abbandoneremo, noi alla vigilia della sventura. E come potremmo abbandonarti, se siamo tutti tuoi figli, se da te, da te sola riconosciamo gli esempi più grandi e solenni d'abnegazione e di virtù? La gemma più splendida d'Italia donata allo straniero, la vittima più infelice confitta a nuovo martirio, la più legittima erede di Roma riconsegnata alla posterità de' barbari, la più savia scuola di civiltà data per nido all'oppressione ed alla tirannia! Piuttosto il pianto di un altro secolo per tutti noi! e lo scherno e l'esecrazione di tutte le genti!³²

A seconda dell'occasione e dello scopo dei vari scritti, Nievo tende comprensibilmente a mettere in evidenza i vari aspetti di Venezia, ora i comportamenti saggi e gloriosi, ora quelli meschini e disonorevoli. Coesistono costantemente due Venezie e tale dualismo si manifesta anche in questo scritto politico: l'una è disprezzata, l'altra è difesa e rivendicata; la prima è «quel gregge tremolante di patrizii rimbambiti, di ciambellani servili, e di eunuchi burocratici», l'altra è «l'accolta generosa di spiriti» che combatte per ripristinare la gloria di San Marco e dell'unione italiana.³³

Dedicato a Venezia è anche l'ultimo breve e mestissimo scritto nieviano, *Il giovedì grasso a Venezia*, pubblicato il 16 febbraio 1861 su «L'Uomo di Pietra», due giorni prima del fatale imbarco per Palermo. Sotto lo pseudonimo di Todero, con tono profondamente deluso e un forte senso di amarezza, Nievo recupera la rappresentazione del carnevale veneziano, che questa volta appare svuotato di senso. Per i Veneziani, infatti, ancora soggiogati all'Austria, è impossibile e impensabile festeggiare. Venezia, che Nievo avrebbe voluto protagonista dell'unità d'Italia, era – con Roma – la sola esclusa. La città, dunque, «pareva un mortorio» e la festa (la libertà) «non trovò grazie in mezzo alle nebbie, al bujo, all'umido, al freddo che regna in queste lagune»: «così finì la storia del giovedì grasso»,³⁴ perlomeno per il giovane patriota che non poté assistere alla proclamazione del Regno d'Italia.

³¹ I. NIEVO, *Venezia e la libertà d'Italia*, in ID., *Scritti politici e d'attualità*, cit., pp. 176-77.

³² Ivi, p. 205 e cfr. A. MOTTA, *Introduzione*, ivi, p. 17.

³³ NIEVO, *Venezia e la libertà d'Italia*, cit., 181-82.

³⁴ ID., *Il giovedì grasso a Venezia*, ivi, pp. 732-34.

2. «La città della meditazione»: Padova

Padova è la città natale di Nievo, che nacque il 30 novembre 1831 presso Palazzo Querini-Mocenigo.³⁵ Già l'anno successivo la famiglia si trasferì a Soave, a seguito della nomina a cancelliere del padre: Ippolito fece ritorno a Padova solo nell'autunno del 1852, quando si iscrisse ai corsi di diritto dell'Università e vi restò – seppur non continuativamente – fino al novembre del 1855, quando prese la laurea in Legge.³⁶ A Padova Nievo scrisse molto, sperimentò vari generi letterari,³⁷ frequentò assiduamente i caffè, in particolare il Caffè Pedrocchi, e imparò a conoscere bene i fulcri culturali della città. Ai periodi padovani appartengono alcune delle lettere scritte a Matilde, alla quale descriveva Padova come la sua cara patria, una «città solitaria, muta irregolare», «la città della meditazione e del raccoglimento».³⁸ Ne emergono giudizi oscillanti a seconda dei vari umori che lo animano, anche a partire dal registro iperletterario che caratterizza la corrispondenza. Le «tenere emozioni» che la città gli suscitava potevano presto essere soverchiate dal fastidio dell'«aria monotona» e dell'«insulsa solitudine di Padova»³⁹ e, soprattutto, dalla noia delle lezioni universitarie, vero motivo ricorrente nelle lettere del periodo universitario.⁴⁰ Anche della città patavina, dunque, Nievo offre una duplice rappresentazione, da un lato di una città vivace e dinamica che si incarna spesso nella figura dello studente, dall'altro di una città statica e monotona che riflette la visione dell'età presente.

Dell'esperienza padovana è soprattutto quella studentesca che trova una trasposizione letteraria. I componimenti *Bruto Minimo all'Università* e *La laurea*, confluiti nei *Versi* del 1854, mostrano chiaramente l'anticonformismo e l'antiaccademismo di Nievo.⁴¹ Il primo offre un ritratto parodico di uno studente piccoloborghese e la descrizione della vita studentesca, caratterizzata da fazioni che rispecchiano le classi sociali di provenienza e che si minacciano in una buffonesca «guerra civile».⁴² Il secondo,

³⁵ La casa natale di Ippolito Nievo, ex Chiesa di Sant'Eufemia e poi Palazzo Querini-Mocenigo, oggi Casa della studentessa Lina Meneghetti, si trova presso l'attuale via Sant'Eufemia, 2-4.

³⁶ Per i riferimenti biografici vd. E. RUSSO, *Nievo, Ippolito*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2013, pp. 538-44; GORRA, *Ritratto di Nievo*, cit.; C. DE MICHELIS, «Io nacqui Veneziano... e morirò per grazia di Dio Italiano». *Ritratto di Ippolito Nievo*, Aragno, Torino 2012.

³⁷ Si ricordano i componimenti in versi per l'«Alchimista friulano» di Camillo Giussani e il dramma *Gli ultimi giorni di Galileo Galilei*, composto e rappresentato nel 1854 presso il Teatro dei Concordi di Padova. Al periodo padovano sono legate anche le sue prime prose editte (vd. I. NIEVO, *In difesa degli studenti, col frammento di una lettera in difesa degli ebrei*, a cura di A. Motta, Padova UP, Padova 2014).

³⁸ Così nelle lettere 85, 87, 91 in *L*, pp. 161-74.

³⁹ Ivi, 98, p. 185.

⁴⁰ A titolo esemplificativo si segnala la lettera ad Attilio Magri (ivi, 151, pp. 272-74), nella quale Nievo tratteggia la sua giornata a Padova.

⁴¹ Cfr. GORRA, *Note*, in *P*, p. 911.

⁴² *P*, pp. 4-17.

invece, è un'ironica gratulatoria per laurea a un amico che merita rispetto nonostante «la farsa dell'alloro»,⁴³ l'inutilità del titolo di studio acquisito. Alla città dei "gran dottori" tornerà un'allusione ironica anche nel componimento XI della seconda parte di *Poesia d'un'anima. Brani del giornale d'un poeta*, confluita nei *Versi* del 1855: sulla falsariga dei componimenti precedenti, Padova è definita «la città che morse / Il pomo della scienza, e come Adamo / Ne sa meno di pria».⁴⁴

Il periodo padovano ispira a Nievo anche un poemetto polimetro, *Lo studente*, composto tra il 1852 e il 1854 in forma di dialogo allegorico tra Giusto, studente di Padova, la Scienza e l'Amore Sensuale. Nelle didascalie dei vari "sogni" che compongono il poema e che descrivono le azioni di Giusto, è possibile ravvisare elementi ascrivibili alla stessa esperienza di Nievo nella città del Santo. Per esempio, Giusto sarebbe uno studente giunto a Padova da due mesi, che passa alcune notti meditando e passeggiando con uno «zigaro» *lungo i canali o per il Portello (il quartiere dello scrittore)*.⁴⁵ La stessa situazione apre la seconda lettera inviata nel 1853 alla rivista «La Sferza», in risposta alle accuse mosse dal direttore Luigi Mazzoldi contro lo stile di vita degli studenti padovani:

Erano jeri sera le undici e mezza, ed io m'aggirava ancora solo soletto fumando il mio cigaro pei portici deserti di borgo Santa Croce, pensando alla risposta ch'ella diede alla mia lettera inserita graziosamente nella *Sferza* di mercoledì.⁴⁶

Nei romanzi la città viene citata spesso, soprattutto in quanto luogo di studio dei vari personaggi, ma gode di una rappresentazione più sfumata. In *Angelo di Bontà*, il nodaro Chirichillo viene mandato a studiare a Padova dal padre dell'Inquisitor Formiani come segretario, servitore ed amico del figlio, e dopo aver acquisito il titolo di studio trova un posto di nodaro criminale nella Serenissima. Anche Celio sta studiando diritto a Padova quando, a diciott'anni, comincia il corteggiamento di Morosina. Alla fine del romanzo, Nievo fa proferire proprio al suo giovane protagonista una battuta che riprende e continua quella svalutazione dell'importanza del titolo della laurea iniziata con le poesie. Celio, infatti, asserisce di aver imparato assai più dai fatti accaduti negli ultimi due giorni (e in particolare dall'esempio etico dell'amata), che dai cinque anni trascorsi allo studio di Padova, dal quale si apprende forse solamente a stimarsi più di quanto realmente si valga.⁴⁷

Nelle *Confessioni*, tuttavia, Padova non è più solo la città-sfondo grigia e noiosa degli studi "inutili", bensì diventa – o ritorna – l'ambiente in cui ferve «la parte viva e pensante della nazione», come lo aveva descritto Nievo nella prima lettera alla «Sfer-

⁴³ Ivi, pp. 80-85.

⁴⁴ Ivi, p. 219.

⁴⁵ I. NIEVO, *Lo studente*, a cura di U. M. Olivieri, Gaspari, Udine 2012. Si rimanda all'*Introduzione* per un approfondimento sul poemetto inedito.

⁴⁶ Id., *Gli studenti delle università italiane*, in Id., *In difesa degli studenti*, cit., p. 85.

⁴⁷ Id., *Angelo di bontà*, cit., p. 383.

za». ⁴⁸ Nell'«antichissima e sapientissima Università di Padova» ⁴⁹ (l'uso dei superlativi pare qui ironico) studiano Giulio Del Ponte, il dottor Sperandio, Lucilio e soprattutto Carlino, il quale, grazie all'aiuto di padre Pendola, trova un alloggio in un collegio gratuito per studenti poveri. Arrivato a Padova, il giovane protagonista, assorto nel dolce ricordo dei baci di Pisana, è insensibile tanto alla prima lezione di giurisprudenza, quanto alle notizie della Rivoluzione francese che travolgono, invece, gli altri studenti. Oltre a fornire un ritratto dei compagni di collegio come di «pecoroni di montagna, rozzi, sudici, ignoranti», futuri cancellieri o nodari per gli uffici criminali, ⁵⁰ egli tratteggia un'interessante vita studentesca all'insegna dei frequenti litigi e delle divisioni in classi sociali ben marcate, in linea con la rappresentazione già fornita nelle poesie. Nonostante le descrizioni poco nobilitanti dell'università e dei suoi membri, è significativo che nel romanzo la città diventi l'ambiente in cui tutti gli studenti risentono delle notizie rivoluzionarie e partecipano ai cambiamenti nel modo più consona alle proprie idee; la città diventa vivace e dinamica, perché «il sangue bolle e vuol bollire ad ogni costo nelle vene giovanili». ⁵¹ Tuttavia, Padova diventa di nuovo oggetto di una rappresentazione opposta, più tetra e stantia, che si incarna negli orditori di pericolose trame conservatrici e, in particolare, nella figura losca dell'avvocato Ormenta che, insieme a padre Pendola, cerca di sfruttare Carlino per scopi reazionari. Il protagonista riesce a fuggire da quest'ambiente cupo e sinistro e dagli intrighi anche grazie all'amicizia di Amilcare, che rappresenta l'altra parte della Padova politica, quella più viva e in parte più vicina allo scrittore. Amilcare, infatti, con il suo entusiasmo filosofico e politico, avvicina il protagonista agli ideali illuministici, facendolo diventare «un Volteriano battagliero e fanatico». ⁵² In realtà, però, Carlino non sposa completamente nemmeno questa posizione: gli restano in cuor suo delle «dubbiezze» e una «nebbiolina» da diradare riguardo alla concreta realizzazione degli ideali. ⁵³ Questa «spina» nel cuore e il conseguente interrogarsi costituiscono nel pensiero nieviano una sorta di mediazione tra le diverse correnti del Risorgimento italiano, la quale – accogliendo un principio di concordia e di senso critico – riflette il cauto avvicinamento dello scrittore alla politica di Cavour.

⁴⁸ Id., *In difesa degli studenti padovani*, in Id., *In difesa degli studenti*, cit., p. 67.

⁴⁹ *CI*, II, p. 151.

⁵⁰ Ivi, VIII, p. 504. Si noti l'ironia e la critica rivolta a queste cariche; ritorna in particolare quella del «nodaro criminale», impersonato in *Angelo di bontà* dalla figura di Chirichillo.

⁵¹ Ivi, p. 506: si noti come ritorna l'immagine dell'ardore giovanile che Nievo, studente padovano, aveva già descritto nella prima lettera alla «Sferza» a sostegno degli studenti della città: «in una certa età il sangue urla precipitoso nelle arterie, [...] le idee con mirabile celerità rampollano le une sulle altre, spesso generose ma quasi sempre vaghe e immaginarie; [...] le passioni ruggiscono nei nostri lombi come i leoni nella fossa di Daniello» (Id., *In difesa degli studenti padovani*, cit., p. 69).

⁵² *CI*, IX, p. 577.

⁵³ Ivi, p. 573: «Giustizia, verità, virtù! Tre ottime cose, tre parole, tre idee da innamorare un'anima fino alla pazzia e alla morte; ma chi le avrebbe recate di cielo in terra, per usar l'espressione di Socrate?».

Il romanzo continua poi a presentare una doppia immagine di Padova: la successiva delusione politica e l'imprigionamento di Amilcare da parte dell'Inquisizione fanno presto mutare la città agli occhi di Carlino in «una tomba».⁵⁴ La descrizione funerea impiegata per Padova era già stata utilizzata da Nievo in una lettera del 1850 a Matilde, quando la città veniva paragonata al «silenzio della tomba» e alla morte.⁵⁵ Se in questa, però, faceva riferimento all'inerzia della città, alla noia e alla malinconia (secondo anche moduli letterari), nel romanzo è lo scoramento politico a suggerire la desolata visione di Padova. L'esperienza padovana, comunque, serve a Carlino per farsi animo e infondersi il coraggio per diventare un attore protagonista della rivolta di Portogruaro, poiché l'essere stato a Padova e l'essere sfuggito alle arti di padre Pendola equivale per lui ad aver conosciuto il mondo.

La città torna a essere lo scenario di un passaggio del capitolo XI, quando Carlino, in fuga da Venezia e diretto a Milano, vi approda con la corriera fluviale, accompagnato a sua insaputa da Aglaura. Qui Nievo riporta luoghi della città da lui vissuti negli anni universitari (Porta Codalunga e il gasometro, oggi scomparsi, l'argine del canale e la strada per Vicenza), come altrove sfoggia la conoscenza dei costumi padovani: Lucilio, infatti, porta da Padova una particolare moda del vestirsi (cap. II), Partistagno viene comicamente paragonato alla statua del Gattamelata (cap. VII), il narratore riferisce l'uso di votarsi a Sant'Antonio che si usava nelle campagne e in città (cap. VIII) e usa il termine dialettale «pacioloso» (cap. XVI), ricorrente anche in alcune lettere e articoli.⁵⁶ Più avanti (cap. XIX) l'esperienza padovana avrà ancora una funzione attiva per Carlino, il quale, tornato in campagna e stabilito a Cordovado con Pisana, Bruto e Aquilina, riesce a inventarsi organista, poiché nei suoi anni universitari in compagnia di Amilcare aveva appreso a suonare la spinetta.

Se negli altri scritti nieviani la rappresentazione di Padova oscillava tra la «pace inamovibile»⁵⁷ della noia delle giornate universitarie e la vivacità e l'ardore delle passioni giovanili, nelle *Confessioni* la dicotomia diventa anche politica, ma essa viene mediata. Si fa spazio a una rivalutazione della città e dei suoi attanti: città viva, centro culturale e politico, Padova costituisce un polo in parte contrapposto a quello della statica e de-

⁵⁴ Ivi, p. 581.

⁵⁵ L., 98, p. 185.

⁵⁶ Il termine «pacioloso», che nel passo di *CI* (XVI, p. 1004) vale «chiacchierone», originariamente designava «gli abitanti di alcuni rioni popolari, specie del Portello, dal dialetto strascicato e sguaiato» (cfr. S. ROMAGNOLI, *Note*, in I. NIEVO, *Le Confessioni d'un Italiano*, a cura di S. Romagnoli, con introduzione di C. De Michelis, Marsilio, Venezia 1998, 2021, p. 949). Nievo utilizza il termine in alcune lettere, anche in riferimento a sé stesso (vd. L., 203, pp. 345), e in alcuni articoli (vd. «*L'Uomo di Pietra*», II, 2, n. 3, 16 gennaio 1858, p. 22, dove Nievo polemizza con l'Istituto Drammatico di Padova per la mancata assegnazione di alcun premio al concorso di quell'anno, al quale lui aveva partecipato con *I beffeggiatori e Le invasioni moderne*).

⁵⁷ L., 99, p. 186.

caduta Venezia, ma soprattutto assume un ruolo determinante nella formazione della vita nei suoi vari aspetti, politico e civile principalmente, ma anche umano.

2. *Il Friuli, o il «piccolo compendio dell'universo»*

«Il Friuli è un piccolo compendio dell'universo, alpestre piano e lagunoso in sessanta miglia da tramontana a mezzodì»: ⁵⁸ il territorio friulano e la sua campagna assumono nell'opera nieviana il ruolo di *loci amoeni*, ma al contempo autentici e caratterizzati dai valori di una rustica semplicità (di una «vita semplice laboriosa tranquilla»), ⁵⁹ spesso in contrapposizione a quelli cittadini e veneziani. Nievo conosceva direttamente la realtà delle campagne, in quanto possidente di terre paterne a Rodigo di Mantova e materne in Friuli, a nord di Udine e fra Portogruaro e Tegli. Entrambe le zone sono state oggetto di ambientazione romanzesca, le prime del *Conte Pecorajo*, le seconde delle *Confessioni*. ⁶⁰

Edito nel 1857, *Il Conte Pecorajo*, che si inserisce nel genere rusticale e ambisce a essere una «letteratura autenticamente popolare», ⁶¹ si apre con una descrizione bucolica e idillica del «bel paesino» ⁶² di Torlano, nel Friuli orientale. Nella prima stesura la presentazione del paesaggio e dell'ambientazione campestre occupava l'intero capitolo ed era costruita su una prima veduta generica dall'alto («Il Friuli, porta Orientale d'Italia dall'Alpi all'Adriatico seduto a cavaliere sul Tagliamento e l'Isonzo, s'appresenta come un'arida steppa e nulla più») che, come in Manzoni, gradualmente si stringeva sulla «casipola che sbuca fuori dalle vigne». ⁶³ Le descrizioni della natura e della campagna friulana sono tratteggiate con toni idillici e occupano un ampio spazio del romanzo, spesso in apertura ai capitoli:

Il giorno seguente era domenica; e il sereno del cielo, e l'estiva aura colligiana, e il devoto scampano, e il silenzio delle campagne imponevano alle solite bellezze di Torlano una calma solennità. Pareva più soave e spontaneo esalassero il profumo i fieni segati e i fiori delle siepi e degli orticelli caserecci; che le rondini movessero più

⁵⁸ *CI*, I, p. 64.

⁵⁹ *Ivi*, XIX, p. 1211.

⁶⁰ Cfr. S. CASINI, *Introduzione*, in I. NIEVO, *Il Conte Pecorajo. Storia del nostro secolo. Testo critico secondo l'edizione a stampa del 1857*, a cura di S. Casini, Marsilio, Venezia 2010, pp. 25-26, a cui si rimanda anche per un approfondimento sul rapporto tra Nievo e il Friuli (pp. 30-37), insieme al volume di B. CHIURLO, *Ippolito Nievo e il Friuli*, Doretti, Udine 1931.

⁶¹ Cfr. S. ROMAGNOLI, *Narratori e prosatori del Romanticismo*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, VIII, *Dall'Ottocento al Novecento*, Garzanti, Milano 1968, p. 275 e CASINI, *Introduzione*, in NIEVO, *Il conte Pecorajo*, cit., pp. 48-49.

⁶² NIEVO, *Il Conte Pecorajo*, cit., p. 157.

⁶³ *Id.*, *Il Conte Pecorajo. Storia del nostro secolo. Testo critico secondo i manoscritti del 1855-56*, a cura S. Casini, Marsilio, Venezia 2011, pp. 61-67.

lieto il loro canto e più sicuro il volo fino dentro agli anditi delle case, dove covavano la seconda nidata; chè insomma, al tacere della voce umana, più libera si spandesse per ogni dove la gran voce della natura.⁶⁴

Anche il viaggio di Maria tra Gemona, San Daniele, Spilimbergo e Palmanova è caratterizzato da ampi squarci paesaggistici di luoghi che Nievo dimostra di conoscere bene e che aveva già descritto anni prima nelle lettere a Matilde.⁶⁵ Tuttavia, dietro la *facies* idillica, i luoghi mostrano anche la dura condizione della vita degli umili: l'intenzione profonda del romanzo, come afferma Casini, «è quella di manifestare la ricchezza morale e interiore delle plebi rurali, [...] ma non di fornire una rappresentazione idillica o ingenua della società rurale»,⁶⁶ caratterizzata infatti dal sopruso, dalla miseria e dalla fame e rappresentata con una forte crudezza realistica. Come dice il narratore, «bellezza e povertà vivono assai di sovente in buona concordia»,⁶⁷ ed è proprio nella povertà che i personaggi virtuosi hanno modo di sfoggiare la loro grandezza d'animo: la bellezza dei paesaggi si sposa così con il valore morale delle anime «alte» del popolo. Attraverso questo incontro fra i registri del paesaggismo e del mondo dei valori Nievo riesce a fornire una suggestione realistica e complessa dei luoghi e dei personaggi, oltre che delle tradizioni popolari.⁶⁸

Simile all'incipit del *Conte Pecorajo* è quello della *Santa di Arra*, il racconto pubblicato su «Il Caffè» tra il 14 e il 29 settembre 1855, poi compreso nel *Novelliere campagnuolo*. Come il romanzo, la novella si apre con la descrizione pittorica del villaggio in cui è ambientato il racconto, Arra, fra Tricesimo e Colloredo di Mont'Albano, nei dintorni di Udine. La descrizione si sofferma sui dettagli ameni, tali da produrre sensazioni di gioia e di pace nell'animo del visitatore:

È un luogo di silenzio, di pace, d'umiltà, dove per secreta magia l'anima più intristita respira beatamente, e tacciono l'allegria clamorosa e lo spensierato motteggiare delle brigate, e le rughe si spianano sulla fronte del passeggiere solitario, e il sorriso, amico da gran tempo lontano, torna dolcissimo alle labbra.⁶⁹

Le stesse sensazioni, lo stesso amore per la bellezza della campagna friulana ricorrono anche nell'epistolario nieviano:

⁶⁴ ID., *Il Conte Pecorajo. Storia del nostro secolo. Testo critico secondo l'edizione a stampa del 1857*, cit., p. 343.

⁶⁵ In particolare nella lettera datata 19.10.50, scritta da Colloredo di Mont'Albano, lo scrittore racconta un viaggio di due giorni per il Friuli in cui ritornano i luoghi del *Conte Pecorajo* e in particolare del viaggio intrapreso da Maria (cfr. *L*, 118, pp. 208-13).

⁶⁶ CASINI, *Introduzione*, in NIEVO, *Il Conte Pecorajo*, cit., p. 66.

⁶⁷ NIEVO, *Il Conte Pecorajo*, cit., p. 178.

⁶⁸ Come spiega Casini, Nievo tratteggia le prime immagini di un Friuli storico della nostra letteratura con una forte tensione realistica e descrittiva. Nell'intenzione dell'autore, l'opera doveva essere pubblicata con un apparato iconografico dei luoghi friulani (cfr. CASINI, *Introduzione*, ivi, p. 61).

⁶⁹ I. NIEVO, *La Santa di Arra. Racconto*, in ID., *Novelliere campagnuolo*, a cura di R. Turchi, Marsilio, Venezia 2024, p. 185.

Tarcento, Fagagna, Buja e Fontanabuona non sono certo né Versailles né saint Cloud né le Ville della Brianza, ma la distanza è una gran maga! Quei poveri paesetti io li veggo tanto belli che se fossi pittore vorrei pigliare il premio di paesaggio all'Esposizione ventura.⁷⁰

Il gusto per i «solitarii paeselli»⁷¹ friulani sfocia nelle *Confessioni* nella scelta di ambientare l'infanzia del protagonista a Fratta e a Fossalta, nel territorio di Portogruaro. L'opera si apre con la descrizione del castello di Fratta, per il quale Nievo deve essersi ispirato al Castello di Colloredo, nel quale dimorò a lungo e che in una lettera a Matilde descriveva come «la scena che ha pasciuto di leggende e di romanzi la sua prima infanzia».⁷² Nel corso del romanzo, tornare nei luoghi friulani significa per Carlino, e insieme per Nievo, rievocare le memorie dell'infanzia («mano a mano che mi avvicinava al Friuli, mi rifaceva ragazzo»):⁷³

Là mi saziava di quel sentimento dell'infinito con cui la natura ci accarezza nei luoghi aperti e solinghi; guardava il cielo, la laguna, il mare; riandava le memorie della mia infanzia, pensando quanto era fatto diverso, e quante diversità ancora mi prometteva o mi minacciava il futuro.⁷⁴

Il «sentimento dell'infinito» è proprio quello che connota la bellezza del paesaggio friulano e che più volte viene rievocato nel romanzo, quell'emozione di fronte al sublime che per la prima volta Carlino assapora quando, nel capitolo II, scopre il mare alla luce del tramonto e che ritornerà ogni qual volta il protagonista farà ritorno nei luoghi della sua prima felicità:

Mi pareva che la barca nella quale era mi rimenesse verso il passato, e che ogni colpo di remo distruggesse un giorno della mia vita, e per meglio dire, mi riconquistasse uno dei giorni trascorsi. [...] Quegli immensi orizzonti di laghi, di stagni, di pelaghi, di fiumi, inondati variamente dall'iride della luce; quelle verdi selve di canne e di ninfee dove lo splendor dei colori gareggia colla forza dei profumi per ammaliare i sensi, già spossati dall'aria greve e sciroccale; quel cielo torrido e lucente che s'incurva immenso di sopra, quel fremito continuo e monotono di tutte le cose animate e inanimate in quello splendido deserto mutato per magia in natura in un effimero paradiso, tutto ciò mette nell'anima una sete inesauribile di passione, e un sentimento dell'infinito.⁷⁵

L'idillio della campagna friulana non è esente dal trascorrere del tempo e dagli eventi storici che lo scandiscono. Nelle *Confessioni*, vero romanzo-mondo della geografia nieviana, il rapporto fra Venezia e le periferie friulane si stringe con forza, fino a delineare una funesta e infine fatale specularità. Se inizialmente la figura di Napoleone

⁷⁰ L., 408, pp. 604-05. La lettera a Livia Altieri ispira la poesia *La maga distanza*, ne *Gli amori garibaldini*, che presenta il motivo della nostalgia per il Friuli (P, pp. 532-33 e 1022-23).

⁷¹ CI, IX, p. 589.

⁷² L., 115, pp. 205-06.

⁷³ CI, XIX, p. 1201.

⁷⁴ Ivi, VIII, p. 520.

⁷⁵ Ivi, IX, pp. 591-92.

a Fratta viene associata a quella di un essere immaginario, ben presto i rivolgimenti e le guerre mettono fine all'immobile tranquillità provinciale («in quattro anni sembrano sian passati cinquanta»)⁷⁶ e del castello di Fratta rimangono solo macerie e desolazione. Il narratore demolisce il mondo che aveva costruito con tanta cura e a cui il lettore si era affezionato, un mondo – simboleggiato dal castello – che crolla e i cui resti vengono derubati o venduti, metafora della decadenza politica e sociale a cui era andata incontro Venezia.

Diversa dalla campagna è la rappresentazione delle città friulane, prima di tutto Portogruaro, che nel romanzo viene descritta come una piccola città di terraferma che imita e ricalca fedelmente Venezia. Ne viene offerta una descrizione farsesca e ironica, con il risultato di un ritratto di una città di provincia che si atteggia a capitale. A Portogruaro, in effetti, le notizie francesi arrivano prima che in campagna, ma del tumulto che ne deriva e in cui Carlino viene nominato Avogadore del popolo si produce un'immagine caricaturale: i Portogruaresi, ancorché atteggiati a cittadini, sono in realtà una *civitas* ingenua, che accoglie i Francesi come liberatori e i cui sogni di libertà vengono distrutti con un violento saccheggio.

Nelle poesie, un ruolo notevole è riservato alla città di Aquileia: nel carme *Muse d'Aquileia* (ne *Le lucciole*), viene descritta la sua storia fino alla sua decadenza. Lo squalore in cui è caduta la città anche in questo caso è legato nel pensiero nieviano all'idea della defunta potenza veneziana.⁷⁷ Aquileia è particolarmente rilevante per Nievo per la concatenazione genealogica che ha con la città di Venezia, fondata, secondo una tradizione vulgata, dai profughi aquileiesi scampati ad Attila e rifugiatisi in laguna (lo stesso motivo per il quale in *Venezia e la libertà d'Italia* Nievo esalta l'italianità impareggiata di Venezia).⁷⁸

Aquileia, «la vera Pompei del Friuli», «ricca di memorie, di medaglie, di lapidi, e di cammei», tuttavia, perde il confronto con Grado, piena «di gioventù, di letizia, di vita»:⁷⁹ così Nievo, con l'umorismo e l'ironia che lo contraddistinguono, paragona le due città nelle *Maghe di Grado*. Il racconto retrospettivo della vacanza trascorsa con l'amico Cesare Cologna nel luglio del 1856 ruota attorno al mutamento di significato che i luoghi, gli ambienti e le persone assumono quando appaiono cinque donne, per merito delle quali sembra ai due protagonisti di passare «dal Purgatorio al Paradiso».⁸⁰ Grado, grazie alla «donesca magia», passa dall'essere un luogo ostile a sempre più vago e piacevole:

⁷⁶ Ivi, XVIII, p. 1116.

⁷⁷ Cfr. GORRA, *Note*, in *P*, p. 971.

⁷⁸ Anche in una lettera a Matilde del 1850, dedicata a Venezia, ritorna questo motivo (cfr. *L*, 88, p. 167).

⁷⁹ Id., *Le Maghe di Grado. Note d'un pellegrinaggio estivo*, in Id., *Novelle*, a cura di M. Colummi Camerino, Marsilio, Venezia 2012, p. 110.

⁸⁰ Ivi, p. 89.

e così pure sostenemmo esservi l'aria pura affatto da miasmi da tafani e da zanzare, e l'acqua non peggiore che sul finitimo litorale, e il caldo così temperato dallo spiro dell'oro, da non se n'accorgere; e durarvi per giunta, segni d'antico splendore, e incitamento a dotti pellegrinaggi, una augusta e magnifica basilica, e un ben cresciuto campanile, e parecchie lapidi ed altri avanzi, e più che tutto molte semplici o strane costumanze degne di essere studiate e raffrontate colle antiche non di gran lunga disformi.⁸¹

Nella novella è evidente quello sguardo da «antropologo culturale»⁸² di Nievo che caratterizza in particolare gli scritti friulani. Anche nelle *Maghe*, infatti, oltre a descrivere brevemente la storia della città, Nievo si sofferma sulle tradizioni, gli usi, i costumi e i dialetti popolari. Ai suoi occhi, un motivo in più per apprezzare Grado è di nuovo la sua affiliazione con Venezia (i Gradesi, infatti, appaiono degni di discendere dai Veneziani),⁸³ vero cuore di una geografia letteraria multiforme ma nondimeno saldamente connessa con la sua capitale.

⁸¹ Ivi, p. 90.

⁸² Cfr. M. ISNENGHI, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Bari 2011, p. 54.

⁸³ NIEVO, *Le Maghe di Grado*, cit., p. 102.

*Indice dei nomi**

- Abba, Giuseppe Cesare: 357n
Acerbi, Giovanni: 179n, 212, 214n, 215-16, 217n, 218 e n, 223 e n
Afribo, Andrea: 271 e n
Aleardi, Aleardo: 356
Alfano, Giancarlo: 364-65n, 368n, 372n, 376-77n
Alfieri, Vittorio: 106, 148 e n, 155, 317 e n
Alfonzetti, Beatrice: 34n, 37n, 136n, 196n
Algarotti, Francesco: 24
Alighieri, Dante: 49, 73, 107, 144, 153n, 161, 163, 165, 166 e n, 236n, 251n, 281, 294, 314 e n, 318, 320, 323, 328-29, 377, 379n
Allasia, Clara: 354n
Allegri, Mario: 205n
Allemandi, Michele: 25
Altieri di Colloredo, Livia: vedi Colloredo, Livia Altieri di
Amico del calzolaio (L'): 280
Anderson, Benedict: 211n
Andreose, Alvise: 136n, 345n
Anfossi, Francesco: 25
Angela, signorina: 48
Antonelli, Giuseppe: 193n, 220n
Antonibon, Pasquale: 311
Appiano di Alessandria: 355n, 356
Archinto, Luigi: 63 e n
Argenton, B.: 236n
Ariès, Philippe: 147 e n
Ariosto, Ludovico: 161
Aristide: 298n
Armellini Zorzi, Marietta: 183, 190, 192
Arnaldi di Balme, Clelia: 16n
Arrighi, Cletto vd. Righetti, Carlo
Arrivabene, Ferdinando: 92n
Ascenzi, Anna: 140n
Ascoli, Graziadio Isaia: 231
Asor Rosa, Alberto: 205n, 263n
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano: 303
Bacchelli, Riccardo: 81, 112, 277
Bachtin, Michail Michajlovič: 151, 156n
Balbiani, Bartolo: 42 e n, 43, 76 e n
Balbo, Cesare: 77 e n
Baldacci, Luigi: 268 e n
Baldassarri, Guido: 34n, 136n, 196n
Balduino, Armando: 39n, 50, 117, 184 e n, 268 e n, 270n, 271 e n, 272, 277n,

*L'indice non riporta le occorrenze di Ippolito Nievo (se non quelle dei suoi pseudonimi) e registra quelle di autrici e autori delle voci del dizionario solo quando appaiono nel testo o nelle note, ma non per l'intera estensione dei loro saggi.

- 376n
 Balestra, Gianfranca: 288n
 Ballarini, Marco: 167n
 Balleydier, Alphonse: 69
 Balzac, Honoré de: 74 e n, 128n, 157n, 203n, 235 e n, 237, 240, 243, 244 e n, 376 e n
 Banti, Alberto Mario: 15n, 116, 250 e n, 251n, 293n,
 Banti, Anna: 292
 Baravalle, Carlo (Anastasio Bonsenso): 119, 279
 Barberi Squarotti, Giorgio: 200n
 Barberis, Walter: 251n
 Barbiano di Belgioiso d'Este, Maria: 63n
 Barbiano di Belgioiso d'Este, Melzi d'Eril, Carolina: 56
 Barbiera, Raffaello: 118, 285n
 Barbieri, Alvaro: 136n, 138n, 352n, 373n
 Barengi, Mario: 147n,
 Barion, Attilio: 286
 Barzellotti, Giacomo: 276, 282 e n
 Barzoni, Vittorio: 127, 337
 Bascetta, Carlo: 47n, 112
 Battaglia, Giacomo: 118, 120, 275
 Battaglia, Salvatore: 200 e n, 220n
 Battisti, Diana: 370n
 Bellini, Bernardo: 198n, 200n, 220n, 349n
 Bellocchi, Ugo: 139n
 Benucci, Elisabetta: 76n
 Berardi, Gianluigi: 117 e n, 118
 Berchet, Giovanni: 270
 Berengo, Marino: 166n
 Bersezio, Vittorio: 313
 Bertani, Agostino: 217n
 Berti, Giampietro: 138n
 Bertolotti, Maurizio: 34 e n, 37, 85n, 96n, 97n, 99, 137n, 213n, 215, 225, 226n, 351n
 Bertoni Jovine, Dina: 16n
 Betri, Maria Luisa: 34n
 Betteloni, Vittorio: 271
 Bevilacqua, Giuseppe: 19n
 Bianco, Francesca: 77n, 136n, 143n, 145n, 225, 228 e n, 233, 343n, 345n,
 Bianco, Furio: 96n
 Bichat, Xavier: 241
 Biffoli, Betto: 145
 Bismarck, Otto von: 289
 Boccardo, Gerolamo: 285n
 Boemia, Dario: 364n
 Boldrini, Luigi: 86, 93, 142, 226 e n
 Bollème, Geneviève: 20n
 Bonaldi, Francesco: 357
 Bonfadini, Emilio: 118
 Bonghi, Ruggero: 276, 282-83
 Bonò, Fausto: 191-92
 Bonomi, Ivanoe: 182
 Bonoris, Cesare: 182
 Boraschi, Gilberto: 198n
 Borchers, Otto: 288
 Borchetta, Giuseppe: 78n
 Bordry, Marguerite: 386n
 Borriero, Giovanni: 136n, 345n
 Botta, Carlo: 25, 283, 314, 336 e n, 337
 Botticelli, Sandro di Mariano Filipepi detto il: 170
 Botturi, Elios: 184
 Botturi, Giovanni: 41 e n, 42n, 184, 383
 Bouchard, Francois: 363n
 Bozzetti, Cesare: 35-38n, 47n, 67, 73 e n, 74n, 76 e n, 117, 119 e n, 123n, 235, 240n, 275 e n, 353 e n, 358n, 359n
 Bozzetti, Romeo: 179n, 184 e n
 Bozzola, Sergio: 268n, 270 e n
 Braida, Lodovica: 13n, 16n

- Branca, Vittore: 317n
 Brancato, Francesco: 213n
 Briante, Paola: 213n
 Brizzi, Giovanni: 354n
 Broccio, Emanuele: 137n
 Broglio, Emilio: 198n, 200n
 Broglio, Giampietro: 78n, 323n
 Brooks, Peter: 235n, 244n
 Bruni, Antonio: 284n
 Bruni, Francesco: 200n
 Brusa, Enrico: 57, 60-62
 Bruzzese, Giacinto: 179n
 Buffon, George-Louis Leclerc, conte di: 24
 Bugliani, Paolo: 364n
 Bürger, Gottfried August: 190, 192-93
 Burke, Peter: 95n
 Byron, George Gordon: 24, 132, 304-306

 Cabianca, Jacopo: 316
 Cacciapuoti, Fabiana: 68n
 Cairolì, Benedetto: 75n
 Caizzi, Bruno: 84n
 Calabi, Cesare: 44 e n, 75 e n, 78, 79n, 179n, 180-81, 187
 Calcaterra, Carlo: 272 e n
 Calorì, Gigliola: 357n
 Calvino, Italo: 147 e n
 Camarotto, Valerio: 347n
 Camerini, Eugenio: 118-19, 311n, 313 e n
 Campana, Andrea: 137n, 381n
 Campi, Alessandro: 359n
 Cancro, Teresa: 37n
 Candeloro, Giorgio: 211n
 Cannone, Emiliano: 343n
 Cantoni, Gaetano: 17
 Cantoni, Luigi: 118

 Cantù, Cesare: 25, 166 e n, 167n, 314 e n, 315
 Capone, Maurizio: 263n
 Capp, Bernard: 20n
 Cappelletti, Giuseppe: 283, 336 e n, 337
 Capponi, Gino: 283
 Caproni, Giorgio: 342n
 Caracciolo Aricò, Angela: 138n
 Caracciolo, Francesco: 296
 Carafa, Ettore: 257-58, 296-99
 Caramanti, Patrizia: 13n
 Carcano, Giulio: 86, 87-88 e n, 89-90, 96, 120, 225-26, 280-81, 356 e n
 Carducci, Giosuè: 276, 341, 343n, 370n
 Carena, Carlo: 318n
 Carini, Michele: 363n
 Carozzi, Enrico: 283 e n
 Carrarini, Rita: 137n
 Carrer, Luigi: 270, 311n
 Carrozzini, Andrea: 343n
 Casadei, Alberto: 136n, 196n
 Casali, Elide: 13n
 Casini, Simone: 9, 14n, 25 e n, 26, 28 e n, 33-34n, 37-38n, 41n, 43n, 68-69 e n, 71n, 75 e n, 78n, 86-87n, 89-91n, 95n, 96 e n, 120n, 124n, 138n, 158 e n, 166, 181n, 200, 211 e n, 226n, 251-52n, 255n, 265n, 272n, 275n, 278n, 282-83n, 296 e n, 345n, 355n, 386n, 393n, 394 e n
 Cassa, Andrea: 22, 34, 36, 37-40 e n, 47-48, 50, 75 e n, 77-78n, 182-83, 190-92, 199n, 214, 231 e n, 351
 Casseti, Giacomo: 170n
 Castellazzo, Luigi: 214n
 Castelli, Luigi: 228
 Cattaneo, Gottardo: 141
 Cavalluzzi, Raffaele: 355n
 Cavour, Camillo Benso conte di: 213n, 219, 220n, 263-64, 282, 293, 391

- Cecchi, Emilio: 19n, 393n
 Centenari, Margherita: 67n
 Ceresa, Stanislao: 280 e n
 Cerneaz, Sara: 71n, 137n, 184n, 267n, 381n, 383n
 Cesare, Gaio Giulio: 303
 Ceserani, Remo: 150n, 286n
 Chaarani Lesourd, Elsa: 40n, 47n, 74-75n, 86n, 132n, 136n, 161n, 162 e n, 164 e n, 167n, 169n, 177n, 211n, 230n
 Chabod, Federico: 249 e n, 250
 Champfleury (Jules Husson): 309
 Chateaubriand, François-Auguste-René de: 24, 155, 158 e n
 Chauvet, Victor: 68
 Chemello, Adriana: 87n
 Cherubini, Francesco: 92n
 Chiaranda, Mirella: 140n
 Chiavistelli, Antonio: 15n
 Chiosso, Giorgio: 284n
 Chiummo, Carla: 212n
 Chiurlo, Bindo: 96n, 393n
 Cianciolo, Gaetano: 217n
 Ciaramelli, Giancarlo: 76n
 Ciceri Nicoloso, Andreina: 182, 184n, 215n, 267n, 284n,
 Ciceri, Luigi: 179, 182-83, 184 e n, 218n, 267 e n
 Ciconi, Teobaldo: 44, 119, 181
 Cimone: 298n
 Cirillo, Domenico: 296
 Cittadella Vigodarzere, Andrea: 311n
 Clerici, Luca: 19n
 Coccia, Emanuele: 162-63n
 Cogo, Gaetano: 183
 Coletti, Ferdinando: 78n
 Coletti, Vittorio: 200n
 Colloredo, Girolamo di: 179n, 180,
 Colloredo, Livia Altieri di: 75 e n, 77, 190, 192, 395n
 Colocotroni, Teodoro: 298
 Cologna, Cesare: 43-44, 47, 51, 53n, 181, 396
 Colombi, Roberta: 120 e n, 139n, 356 e n, 363-64n
 Colombo, Laura: 73n
 Colummi Camerino, Marinella: 35n, 44n, 51n, 117, 119n, 120 e n, 137n, 227n, 229n, 278n, 312n, 370n, 374n, 396n
 Comba, Augusto: 321n
 Comelli, Giovanni: 35n
 Contarini, Silvia: 9, 35-36n, 74n, 126-27n, 129n, 149n, 153 e n, 157n, 236n, 338n, 363-64n, 372-73n, 377n, 379n,
 Conti, Augusto: 284
 Corbon, Jean: 176n
 Corradi, Morena: 137n
 Correnti, Cesare: 14 e n, 19, 120
 Cortini, Maria Antonietta: 124n, 130, 151 e n, 158 e n
 Costa, Simona: 148n
 Cottignoli, Alfredo: 14n, 118
 Crisanti, Flavia: 100, 272n
 Crispi, Francesco: 75n, 217n
 Croce, Benedetto: 267 e n, 276, 277n, 286
 Croci, Paolo: 343n
 Cuaz, Marco: 13n
 Culcasi, Carlo: 286
 Cunningham, Allan: 370n
 Curatulo, Giacomo Emilio: 217n
 Cuoco, Vincenzo: 283, 324
 Curti, Alessandro: 57-58, 62
 Curti, Carolina: 56n
 Curti Melzi d'Eril, Caterina: 44 e n, 47, 48, 56 e n, 58, 62, 64
 Curti, Pier Ambrogio: 78n, 191, 279,

307 e n, 309 e n, 310n, 315 e n, 316
Curtius, Ernst Robert: 203n, 235n

D'Ancona, Alessandro: 118

D'Annunzio, Gabriele: 261

D'Arezzo, Guittone: 288

D'Asciano, Guido: 145

D'Azeglio, Massimo: 186-87, 287

D'Holbach, Paul Henri Thiry, barone

D': 242 e n, 244 e n, 245, 246 e n

Dall'Acqua Giusti, Antonio: 141

Dall'Ongaro, Francesco: 271

Dandolo, Emilio: 25

Daniele, Antonio: 127n, 276n, 343n

Daru, Pierre: 336 e n

De Blasi, Giorgio: 275 e n

De Castro, Giovanni: 232, 233n, 311 e n

De Castro, Vincenzo: 141, 179n, 280

De Cristofaro, Francesco: 364n

De Gubernatis, Angelo: 282, 284, 285n

De Luca, Iginio: 36n, 39n, 67n, 70n,

82n, 92n, 95n, 112, 118, 135n, 138n,

226-27n, 233, 311 e n, 334n, 338n,

341n, 342-43 e n, 345-46n, 348n

De Luca, Stefano: 359n

De Cicco, Pasqua: 137n

De Maléstroit, Jean: 144n

De Michelis, Cesare: 35n, 37n, 100, 112,

180, 381n, 389n, 392n

De Moll, Carolina: 79

De Nunzio-Schilardi, Wanda: 148n,
355n

De Pauw, Cornelis: 24

De Rubeis, Maria: 179n

De Sanctis, Francesco: 276, 314, 369 e n,
372 e n

De Santis, Cristiana: 221n

Del Corno, Nicola: 343n, 137n

Del Negro, Piero: 13n

Del Tedesco, Enza: 14n, 27n, 35n, 56n,
74n, 99n, 119n, 136n, 157n, 205n,

236n, 251n, 315n, 343n, 371n

Del Tufo, Giovan Battista: 199n

Deleuze, Gilles: 291n

Delfiore, Emanuele: 353-54n,

Della Peruta, Franco: 86n, 138n, 278n

Democrito: 52, 370n

Depretis, Agostino: 217n

Di Benedetto, Arnaldo: 205n, 370n

Di Gesù, Matteo: 249n, 251n

Di Iasio, Valeria: 37n, 136n

Di Pastena, Enrico: 364n

Distaso, Grazia: 355n

Domenichelli, Mario: 150n

Dondero, Marco: 148n

Dornis, Jean (Elena Goldschmidt-Fran-
chetti): 287 e n

Dossi, Carlo: 56n, 370n, 380

Dufour, Xavier Léon: 176n

Dumas, Alexandre: 284, 308n

Emiliani Giudici, Paolo: 118-19

Emmi, Cinzia: 355n

Eraclito: 370n

Errante, Vincenzo: 277, 353 e n

Fabrizi, Nicola: 217n, 219n

Faccioli, Emilio: 99-101, 112, 353 e n

Falcetto, Bruno: 77n, 124n, 129n, 238n,
381n

Fambri, Paulo: 309n

Fanfani, Pietro: 198n, 200n

Fanny: 48-51, 64-65

Fasano, Pino: 150n

Fattorello, Francesco: 182-83

Favaro, Angelo: 287n

Federici, Francesco: 296

Fedi, Francesca: 136n, 196n

- Ferrari, Giuseppe: 359n
 Ferrari, Matilde: 22, 35, 37n, 47 e n, 71-72n, 74n, 103, 182, 185, 193, 322, 327, 332-33, 383n, 385
 Ferrari Poma, Orsola: 36, 47
 Filicaia, Vincenzo da: 294
 Filippi, Filippo: 309n
 Fioretti, Daniele: 148n, 302n
 Fiorioli, Eusebio: 141
 Floro, Anneo: 355n, 356 e n
 Folena, Gianfranco: 232n
 Folli, Riccardo: 198n
 Fonseca Pimentel, Eleonora: 296
 Fontanelli, Carlo: 276, 282
 Formica, Marina: 13n
 Fornaciari, Raffaello: 285 e n
 Fornasiero, Serena: 35n
 Forni, Giovanni Battista: 219 e n, 220-21
 Fortis, Leone: 141, 307 e n, 308, 311, 312n, 316n, 378
 Foscolo, Ugo: 73n, 119, 127, 161, 164 e n, 171, 173, 227n, 237 e n, 239n, 284, 314, 317 e n, 322, 324, 325n, 328n, 329 e n, 337, 363n
 Francesco Giuseppe I di Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria: 260
 Franchini, Silvia: 137n, 140n,
 Francioni, Gianni: 16n
 Frare, Pierantonio: 167n
 Frassi, Giovanni: 76n
 Frasso, Giuseppe: 167n
 Frisi, Paolo: 16n
 Fuà Fusinato, Erminia: 119, 282, 284 e n, 309n, 385
 Fumagalli, Edoardo: 352n
 Fusinato, Arnaldo: 34, 41-43 e n, 67, 68n, 76-77n, 79 e n, 90, 106, 179 e n, 180, 182, 184, 190, 192, 269, 281n, 309n, 311 e n, 354, 385
 Gaiba, Carla: 129n, 147n, 155n, 164n
 Gagnebin, Bernard: 149n
 Galavotti, Jacopo: 117, 137n, 145n, 211n, 215n, 218n
 Gall, Franz Joseph: 74n, 318 e n, 324
 Gallarati Scotti, Tommaso: 56n
 Ganel, Amanda: 288n
 Garau, Sara: 44n, 71-72n, 74n, 77-78n, 119n, 136n, 148n, 155n, 163n, 196n, 315n, 343n, 344 e n, 345n, 347 e n, 348n, 350n, 352n, 371n
 Gargantini, Giulia: 63-64n
 Gargioli, Corrado: 76n
 Garibaldi, Giuseppe: 24-26, 75, 97, 102, 115, 192, 211 e n, 213n, 214 e n, 216, 217 e n, 221 e n, 222, 251n, 263-64, 293, 296, 297n, 338, 367, 368n,
 Garnett, Richard: 288n
 Gaspari, Giammarco: 67n
 Gautier, Thèophile: 309
 Gavazzeni, Franco: 239n, 317n
 Genetelli, Christian: 352n
 Gentili, Vincenzo: 47n, 112
 Gerbi, Antonello: 24-25 e n,
 Ghidetti, Enrico: 34n, 76n
 Ghislanzoni, Antonio: 309
 Giannetti, Valeria: 47n, 50, 163-64n, 171n, 253n, 259n, 318n, 346n, 358n
 Giegher, Matteo: 199n
 Gigante, Claudio: 352n
 Gigli Marchetti, Ada: 140n, 286n
 Gioberti, Vincenzo: 323
 Giordano, Michele: 137n, 141n
 Giorgini, Giovan Battista: 200n
 Giotti, Napoleone: 142
 Girardi, Antonio: 271 e n
 Girardin, Émile de: 308n
 Giulini, ingegnere: 63
 Giulini Della Porta, Giorgio: 56-57
 Giunta, Fabio: 137n, 381n

- Giussani, Camillo: 141, 311n, 389n
 Giusti, Giuseppe: 76 e n, 119, 231-33 e n, 269, 311n, 314, 365, 371
 Giusti, Renato: 36n, 86n, 182, 226n
 Glissent, Fabio: 37n
 Gobio, Carlo: 44, 56, 58, 61, 187, 190, 192, 281n, 352n, 367n
 Goldoni, Carlo: 68, 101-102, 104-105, 108, 272n
 Gorra (Cecconi), Marcella: 11, 22 e n, 41, 42n, 43 e n, 44, 47n, 50, 56n, 58, 79n, 81 e n, 108, 112, 118n, 123n, 135n, 141, 180, 182-84, 187, 215, 217 e n, 219-20, 251n, 268, 278, 279n, 283 e n, 284n, 293n, 323n, 352n, 357n, 377n, 381-83n, 389n, 396n
 Gotti, Aurelio: 231n
 Gozzi, Carlo: 104
 Grandi, Terenzio: 321n
 Grassi, Lorena: 96n
 Gregori, Elisa: 136n, 138n, 352n, 373n
 Gregorio XI, papa: 144
 Grimaldi, Gabriele: 35n, 136n, 196n, 252n, 282n, 352n, 381n
 Gritti, Francesco: 272
 Grossi, Tommaso: 193
 Guaragnella, Pasquale: 355n
 Guattari, Félix: 291n
 Guerra, Cesare: 76n
 Guerrazzi, Francesco Domenico: 76 e n, 284, 331
 Guerrini, Olindo: 271
 Guicciardini, Francesco: 314
 Guillet, Jacques: 176n
 Gundlach, Fritz: 288
 Hauvette, Henri: 287 e n
 Hebel, Johann Peter: 19 e n
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich: 24, 299, 368 e n,
- Heine, Heinrich: 77n, 341 e n, 342, 365, 370-71 e n, 372, 379 e n
 Hennequin, Alphonse: 181
 Heyse, Paul: 282, 284n, 285, 288-89 e n
 Hillebrand, Karl: 282
 Hoffmann, Ernst Theodor Amadeus: 369n, 370 e n, 379 e n
 Hofstetter, Gustavo: 25
 Hugo, Victor: 106, 308, 324, 326 e n, 341, 343n, 344-45, 346-47 e n,
 Humboldt, Alexander von: 25
 Infelise, Mario: 13n
 Inglese, Andrea: 148n
 Innamorati, Giovanni: 268n
 Ipsilanti, Alessandro: 298n
 Isella, Dante: 371n
 Isnenghi, Mario: 133n, 251n, 397n
 Italia, Paola: 67n
 Itri, Bruno: 152n, 236n
 Janin, Jules: 308n
 Jannuzzi, Lina: 118
 Jaus, Hans Robert: 236 e n
 Jean Paul, vd Richter, Johann Paul Friedrich
 Jonard, Norbert: 86n, 96n, 235n
 Jørgensen, Conni-Kay: 136n
 Jorio, Corrado: 39n, 47n, 135n, 286
 Karr, Alphonse: 309
 Kerbrat-Orecchioni, Catherine: 219
 Kleiner, Barbara: 287
 Kristeva, Julia: 161
 Kurz, Isolde: 288
 La Farina, Giuseppe
 La Grange, Édouard Lelièvre, marchese de: 370n
 La Gueronnière, Arthur Dubreu- il-

- Hélión vicompte de: 264n
 La Mettrie, Julien Offray de: 324
 La Mennais, Félicité-Robert de: 76 e n
 Lafayette, Gilbert du Motier de: 25
 Lamartine, Alphonse de: 70 e n, 74-75 e n, 313, 314n, 315 e n
 Lamberti, Antonio: 272
 Lambruschini, Raffaello: 282
 Lamoricière, Christophe Louis Léon Juchault de: 368n
 Lampugnani, Alessandro: 140n, 141-42, 143n, 348n
 Lampugnani, Giuditta: 140n, 141, 348 e n
 Lanaro, Silvio: 250 e n
 Landi, Patrizia: 343n
 Lando, Mariangela: 286n
 Langella, Giuseppe: 167n
 Lanza, Marco: 309n
 Launay, Michel: 246n
 Lavagetto, Mario: 75n
 Lavater, Johann Kaspar: 324
 Lavezzi, Gianfranca: 239n
 Lazzarini, Giuseppe Edgardo: 36n
 Lazzarino Del Grosso, Anna Maria: 32n
 Le Monnier, Felice: 281-82, 285
 Lee, Vernon (Violet Paget): 288 e n
 Lejeune, Philippe: 154n
 Leopardi, Giacomo: 24, 67 e n, 119, 148n, 246n, 269-70, 272n, 310n, 352n, 354n, 362
 Lermontov, Michail Jur'evic: 136n, 341, 343n
 Lesage, Alain-René: 142n, 373, 375, 377-79
 Locatelli, Tommaso: 309n
 Locati, Stefano: 364n
 Lombardi, Elena: 239n
 Loménie, Louis-Léonard de: 308
 Lonardi, Gilberto: 270n
 Lonati, Vincenzo: 37n, 182
 Longman, Tremper III: 168n
 Loriga, Vincenzo: 235n
 Lucano, Marco Anneo: 357 e n
 Ludovico di Giovanni de' Medici (Giovanni dalle Bande Nere): 143
 Luigi Filippo re dei Francesi: 308
 Machiavelli, Niccolò: 293, 359 e n
 Mack Smith, Denis: 213n
 Maffei, Giovanni: 35n, 113, 117, 119n, 124n, 129n, 131n, 152n, 155n, 159n, 164, 165n, 174, 205n, 208n, 275n, 279n, 302n, 354n, 363n
 Magri, Attilio: 22, 34-36 e n, 37, 47 e n, 72n, 74n, 76n, 78n, 179n, 182 e n, 183, 191, 193, 302, 331, 375, 389n
 Mainardi (famiglia): 96n
 Majolini, Achille: 214n
 Maldini Chiarito, Daniela: 34n
 Malte-Brun, Conrad: 78n
 Mambrini, Simona: 162n
 Manara, Luciano: 296
 Mancini, Pasquale Stanislao: 250
 Mandrou, Robert: 20n
 Manganaro, Andrea: 136n, 344n
 Manin, Daniele: 104, 108, 256
 Mannori, Luca: 15n
 Mantegazza, Paolo: 19
 Mantovani, Dino: 50 e n, 56n, 101, 112, 118n, 181-82, 195n, 199-200n, 213n, 267 e n, 276 e n, 277, 285 e n, 351, 352n, 353 e n, 356n, 358 e n, 359n, 371 e n
 Manzoni, Alessandro: 67-68 e n, 69, 106, 119, 120n, 136n, 161, 165, 176 e n, 195n, 198n, 276, 289, 301, 309, 329, 356-57n, 364n, 393
 Marazzi Saladino, Luisa: 56n

- Marcheschi, Daniela: 139n
 Marcolini, Marina: 153n, 154 e n, 177n, 236n
 Mareduzzo, Antonio: 286
 Marin, Carlo: 67, 256, 382
 Marin Nievo, Adele: 72n, 75n, 78n, 143n, 179n, 181n, 182-83, 191-92
 Marini, Paola: 13n
 Martone, Mario: 292
 Martucci, Roberto: 219
 Masoero, Mariarosa: 354n
 Massarani, Tullo: 14n, 118 e n, 119-20, 231, 370, 371 e n
 Masieri, Luigi: 74 e n
 Maso (oste): 50
 Matarrese, Tina: 207n
 Maurocordato, Alessandro: 298n
 Maurogenia di Micone: 298n
 Mazzacurati, Giancarlo: 75n, 363n, 376 e n
 Mazzini, Giuseppe: 21, 250, 281, 302, 304 e n, 306, 318-19, 321 e n, 322, 324, 328n
 Mazzoldi, Luigi: 142, 310 e n, 390
 Mazzoncini, Carlotta: 373n
 Mazzoni, Guido: 283n, 298 e n
 Meldolesi, Claudio: 107
 Melis, Rossana: 276n, 283n
 Melosi, Laura: 148n
 Melzi d'Eril Gobio, Beatrice, detta Bice: 35, 41n, 44, 56, 75n, 189, 192, 212n, 280n
 Melzi d'Eril, Carlo: 56
 Melzi d'Eril Curti, Caterina: 44, 47-48, 56
 Melzi d'Eril, sorelle: 56, 182-83
 Mengaldo, Pier Vincenzo: 34 e n, 37 e n, 69 e n, 112, 133n, 136n, 159 e n, 161n, 184 e n, 185, 195n, 196 e n, 198-201n, 203n, 205n, 208n, 216n, 238n, 252n, 270-71 e n, 272n, 307n, 341-42n, 352n, 361n, 362, 381n
 Mercier, Louis-Sebastien: 339
 Meriggi, Marco: 15n
 Milanini, Claudio: 281n
 Milziade: 298n
 Mirabaud, M.: 242n
 Miraglia, Rocco: 223 e n
 Mirecourt, Eugène de: 308 e n
 Mocenni Magiotti, Quirina: 227n
 Modena, Gustavo: 106-108
 Moestrup, Jorn: 136n
 Molfese, Franco: 213n
 Molière, Jean-Baptiste Poquelin detto: 77n, 345
 Monastra, Rosa Maria: 354n
 Moneta, Ernesto Teodoro: 208, 217n
 Montanari, Anna Paola: 13n, 20n
 Monti, Augusto: 282, 341n
 Monti, Osvaldo: 79n
 Montruccoli, Oreste: 217n
 Morachioli, Sandro: 139n
 Morgana, Silvia: 200n
 Moroncini, Ambra: 153n, 236n
 Motta, Attilio: 9, 36n, 68n, 70n, 77n, 113, 124n, 136-39n, 142-43n, 196n, 203n, 213n, 227n, 251n, 279-80n, 307n, 310n, 319n, 326n, 343-45n, 348, 352n, 363n, 366n, 373n, 381n, 388-89n
 Murger, Henri: 309, 312
 Murialdi, Paolo: 139n
 Murru, Claudia: 137n, 241n, 313n
 Muscetta, Carlo: 267-68 e n
 Musset, Alfred de: 312
 Nacinovich, Annalisa: 136n, 196n
 Nagy, Noemi: 353n
 Napoleone I Bonaparte: 255-56, 259,

294, 299, 303 e n, 304, 306, 336-38,
 356n, 367, 386-87, 395
 Napoleone III: 260, 264
 Naselli Flores, Luigi: 217n
 Natoli, Glauco: 183, 235n
 Nay, Laura: 354n
 Neiger, Ada: 148n
 Niccolini, Giovanni Battista: 76 e n
 Nievo, Alessandro: 67, 69
 Nievo, Antonio: 180, 331
 Nievo, Carlo: 179n
 Nievo, fratelli: 50
 Nievo, Ippolito (solo gli pseudonimi):
 - Arsenico: 143n, 377
 - Dulcamara: 143, 280, 309
 - Quirina N.: 79, 143, 227 e n, 228,
 279n
 - Sabeo: 143
 - Senape: 143
 - Sssss: 143
 - Todero: 143, 377
 Nievo Marin, Adele, vd Marin Nievo,
 Adele
 Nigro, Salvatore Silvano: 176n
 Nisard, Désiré: 313
 Noaro, Agostino: 25
 Nozzoli, Anna: 184 e n

 Oddo, Giuseppe: 217n
 Olivieri, Ugo Maria: 11, 71-72n, 113,
 135n, 157n, 159n, 225 e n, 273n, 277n,
 310 e n, 363n, 367n, 372n, 390n
 Omero
 Orlando, Francesco: 148 e n, 150-51,
 158n
 Ouvry-Vial, Brigitte: 13n

 Paccagnini, Ermanno: 214n, 215
 Padula, Vincenzo: 271

Pagani Cesa, Ottavio: 228
 Pagano, Mario: 296
 Pagliano, Graziella: 148n
 Pagliuca, Concetta Maria: 377n
 Palazzi, Ferdinando: 195n, 276
 Palazzolo, Maria Iolanda: 70n, 118
 Palermo, Antonio: 118
 Palladio, Andrea: 142n
 Palumbo, Matteo: 75n
 Panicali, Anna: 343n
 Paolo di Tarso, san: 318 e n, 319n, 321 e
 n, 324, 326 e n
 Paone, Giuseppina: 139n
 Papini, Maria Carla: 148n, 302n
 Parera, Jacopo (Don Sancio): 308
 Parzanese, Pietro Paolo: 346-47 e n
 Pasini, Gian Franco: 162n
 Patat, Alejandro: 23n, 27n
 Pavlovic, Dino: 246n, 310n
 Pecci, Paola: 136n
 Pedrojetta, Guido: 353n
 Pelosi, Andrea: 269, 270n
 Pennacchio, Filippo: 377n
 Pepe, Cristina: 354n
 Pepe, Guglielmo: 296 e n
 Percoto, Caterina: 86, 87-88 e n, 89, 120
 Perego, Pietro: 280 e n, 316
 Perez, Rosario: 219n
 Perini, Raffaella: 68n, 353n
 Peruzzi, Emilia: 276 e n, 288
 Peruzzini, Giovanni: 308
 Pes, Luca: 41n
 Petito, Antonio: 108-109
 Petrarca, Francesco: 145, 322
 Petrizzo, Alessio: 221n
 Pezzi, Gian Jacopo: 309n
 Philipon, Charles: 308 e n
 Piancastelli, Carlo: 13n
 Piasentini, Andrea: 137n, 145n, 215n

- Pico, Luigi: 141
 Picozzi, Antonio: 308
 Piermartini, Giovanni: 309n
 Pietracqua, Luigi: 104-105
 Pietrobon, Ester: 37n, 136n
 Pio IX, papa (Giovanni Maria Mastai Ferretti): 284
 Piola Caselli, Chiara: 112n
 Pirandello, Luigi: 363n, 376n, 380
 Pirona, Giulio Andrea: 228-29, 231
 Pirona, Jacopo: 69, 195n
 Piva, Franco: 73n
 Piva, Marika: 136n, 345n
 Planche, Gustave: 308n, 315n
 Platone: 172-73, 324
 Plebani, Tiziana: 13n
 Plutarco di Cheronea: 308n, 355n, 356 e n
 Porati, Alessandra: 137n, 343n
 Porro, Angelo: 13n
 Portinari, Folco: 113, 135n, 150n, 155n, 157, 158n, 268n, 295 e n, 338n, 353n, 356n
 Praga, Emilio: 269, 271
 Prati, Giovanni: 119, 270-71, 314n, 356
 Prinoth: 42

 Querini Stampalia, Giovanni Andrea: 141n

 Rabelais, François: 345, 372
 Radetzky, Johann-Joseph-Franz-Karl, conte di Radetz: 85 e n
 Raffaella: 48
 Rajberti, Giovanni: 77n, 309, 310n, 366
 Rajna, Pio: 162 e n
 Rak, Michele: 17 e n
 Raso, Tommaso: 218n
 Raymond, Marcel: 149n

 Renan, Ernest: 76n
 Renzi, Angelo: 357
 Rey, Roselyne: 203-204n, 235n
 Riccardi di Lantosca, Vincenzo: 271
 Richardson, Samuel: 73n
 Richter, Jean Paul Friedrich: 370n
 Righetti, Carlo (Cletto Arrighi): 68 e n, 138 e n, 141, 307-308 e n, 310n, 311n, 312 e n, 316n
 Rigo, Paolo: 373n
 Rigutini, Giuseppe: 198n, 200n, 285 e n
 Ripari, Pietro Antonio: 221 e n
 Rolli, Paolo: 272n
 Romagnoli, Sergio: 16n, 19n, 34n, 41n, 95-96n, 181n, 184n, 196, 200n, 213n, 267 e n, 277 e n, 286, 392-93n
 Ronchi, C.: 16n
 Rosari, Francesco: 37, 318-19, 324
 Rosaroll, Cesare: 296, 297n
 Rosas, Juan Manuel de: 26
 Rosmini, Antonio: 323 e n
 Rossetto, Luca: 85n
 Rossi, Federica: 137n
 Rousseau, Jean Jacques: 73n, 74 e n, 125, 127 e n, 128n, 131n, 147, 148-49 e n, 152n, 153-54 e n, 155, 157n, 235, 236n, 237, 240, 242-43, 246 e n, 329
 Roux, Amédée: 287 e n
 Rovani, Giuseppe: 275, 309
 Ruffilli, Paolo: 205n
 Ruffo, Fabrizio: 297
 Russo, Emilio: 25n, 37n, 152n, 236n, 264n, 338n, 352n, 358n, 373n, 379n, 389n
 Russo, Luigi: 267, 286 e n, 369n
 Russo, Vincenzo: 296
 Ryken, Leland: 168n, 176-77n

 Sabot, Carlo: 71n

- Saccone, Antonio: 139n
 Saffo: 243, 341, 342n
 Sagredo, Agostino: 309n
 Said, Edward: 21
 Saitta, Armando: 249n, 264n
 Salani, Mario: 286 e n
 Saldini, Bartolomeo: 142
 Salimbene De Adam: 142n
 Sallustio, Gaio Crispo: 355n, 356-57
 Salmini, Vittorio: 309n
 Salvadori, Rinaldo: 95n
 Salvatori, Giulio: 277
 Salviati, Luigi: 218n
 Samaritani, Fausta: 56n, 67 e n, 69n, 72n, 74 e n
 Sand, George (Amandine-Aurore-Lucile Dupin): 77n, 86 e n, 93, 94n, 193, 229, 272, 284, 313
 Santagata, Marco: 166n
 Santiloni, Mariarosa: 14n, 68n, 70n, 126n, 136-37n, 149n, 152n, 158n, 164n, 227n, 278n, 283n, 326n, 341n, 343n, 370n
 Sapegno, Natalino: 19n, 393n
 Sassi de Lavizzari, Luisa: 183
 Sauer, Karl Marquard: 289n
 Savoia (famiglia): 260, 338
 Savoiroux, Charles-Marie Bracorens de: 213n
 Sbordone, Carmela: 68n
 Scalia, Gianni: 118, 313n
 Scannapieco, Anna: 363n
 Schecter, Darrow: 153n, 236n
 Schiavone, Aldo: 354n
 Sciara, Giuseppe: 359n
 Sciascia, Leonardo: 222n
 Scirocco, Alfonso: 213n
 Scolari, Francesco Saverio: 183
 Segatori, Stefania: 167 e n, 223n, 275n
 Serianni, Luca: 206n, 271n
 Sestan, Ernesto: 249n
 Shakespeare, William: 71
 Sismondi, Jean Charles Léonard Simon-de de: 28, 69, 70n
 Sofia, Francesca: 70n
 Solari, Gabriella: 13n
 Soldani, Arnaldo: 271 e n
 Soldani, Simonetta: 140n
 Solitro, Giuseppe: 27n
 Sonzogno, Raffaele: 282
 Sorgato, Cesare: 141
 Sormani, Elsa: 268 e n
 Spano, Giovanni: 231
 Spignoli, Teresa: 148n, 302n
 Spinello, Annalisa: 341n
 Spore, Palle: 136n
 Starobinski, Jean: 153 e n
 Stendhal (Henri Beyle): 237
 Sterne, Laurence: 62, 73n, 75n, 203, 239n, 240, 284, 317 e n, 324, 325n, 363-64n, 367n, 369n, 370 e n, 371, 372 e n, 373, 376n
 Storchi Marino, Alfredina: 355n
 Strada Janovic, Clara: 156n
 Straforello, Gustavo: 371n
 Sue, Eugène: 74 e n, 308n
 Suzzara Verdi, Paride: 86 e n, 119, 142, 179n, 226
 Swift, Jonathan: 16n, 379n
 Tallandini, Leandro: 311
 Tamburlini, Francesca: 68n, 351n
 Tamiozzo Goldmann, Silvana: 35n
 Tasso, Torquato: 314
 Tassoni, Alessandro: 142n
 Tatti, Silvia: 164n
 Tenca, Carlo: 14-15 e n, 16, 17 e n, 18, 19 e n, 20, 114-15, 117 e n, 118, 119 e n,

- 120, 138n, 179n, 226-27n, 228, 231 e n, 275, 279, 309, 311-12 e n, 316, 345 e n, 346n
 Terzoli, Maria Antonietta: 237n, 239n
 Testa, Enrico: 196n, 198n, 201n, 342n
 Thiéry, Coraly: 347-48 e n, 349n
 Thouar, Pietro: 17
 Tiepolo, Giandomenico: 104
 Timpanaro, Sebastiano: 20 e n, 357n
 Tocci, Vandregisilo: 286
 Tolstoj, Lev Nikolàevič: 233, 287
 Tomasi, Franco: 34n, 136n, 196n
 Tomasi di Lampedusa, Giuseppe: 249
 Tommaseo, Nicolò: 198n, 200n, 220n, 233 e n, 269, 284, 313-14, 349n
 Tomizza, Fulvio: 199n
 Tongiorgi, Duccio: 355n, 357n
 Töpffer, Rodolphe: 369n
 Torcellan, Ada: 140n
 Torelli, Giuseppe: 369n
 Torre, Andrea: 136n, 196n
 Tosti, Amedeo: 287n
 Tournachon, Gaspard-Félix (Nadar): 308 e n
 Traina, Giuseppe: 136n, 344n
 Tramontana, Carmelo: 136n, 344n
 Trapassi, Leonarda: 137n
 Treves, Emilio: 112, 141, 277, 285 e n
 Trotti Bentivoglio, Lodovico: 63 e n
 Turchi, Roberta: 34n, 148n, 150 e n, 151-52n, 154-55n, 157-58n, 181n, 213n, 227-28n, 268n, 354n, 372n, 394n
 Ulisse, capo clefta: 298n
 Ulivi, Ferruccio: 353n
 Ulloa, Girolamo: 75
 Vaini, Mario: 84-85n
 Valisa, Silvia: 137n
 Vallardi, Francesco: 14
 Vallardi, Luigi Giuseppe: 78n
 Valussi, Pacifico: 44 e n, 141, 181, 228, 229-30 e n, 233
 Vanden Berghe, Dirk: 352n
 Vangelista, Chiara: 27 e n
 Verbaere, Lies: 353n
 Verri, Pietro: 16 e n
 Verzegnassi, Francesco: 44, 181, 229
 Vescovo, Piermario: 41n, 56, 272 e n
 Viani, Prospero: 71
 Vicentini, Angelo: 181
 Vicentini, Eduino: 181
 Vico, Giambattista: 294, 320
 Vieusseux, Giovan Pietro: 17
 Vighi, Fabio: 153n, 236n
 Vigny, Alfred de: 74 e n, 75n, 317-18, 377n
 Villani, Filippo: 308
 Villani, Paola: 246n
 Villari, Pasquale: 282, 288 e n
 Villetard, Joseph: 257, 282, 337
 Viola, Corrado: 314n
 Viroli, Maurizio: 250 e n, 254, 255n
 Visalberghi, Aldo: 128n
 Visconti Venosta, Giovanni: 118
 Vitale, Maurizio: 198n
 Vitolo, Raffaele: 353n
 Vittorelli, Jacopo: 269
 Vivaldi, Antonio: 170
 Voltaire, François-Marie Arouet detto: 73n, 126n, 127, 324 e n, 369n, 373
 Washington, George: 23
 Weber, Max: 222n
 Wharton, Edith: 288 e n
 White, Linda: 288
 Wilhoit, James C.: 168n
 York-Gothart, Mix: 19n

Ximenes, Enrico Emilio: 217n

Zacarias, Costanza: 298n

Zago, Giuseppe: 140n

Zajotti, Paride: 363-64n, 369

Zambelli, Americo: 228-29

Zambelli, Barnaba Vincenzo: 27

Zambon, Patrizia: 67n, 69n, 72n, 74n,
79n, 113, 136n, 227n, 279 e n, 280n,
310n, 342-43n

Zangrandi, Alessandra: 9, 34 e n, 36 e n,
37-41n, 43-44n, 47n, 69n, 72n, 137n,
145n, 181n, 188n, 196n, 215n, 269 e n,
361n, 383n, 384 e n

Zanuso, Lorenza: 44n, 47, 56 e n, 57-58,
61-62, 64-65

Zanon, Tobia: 71n, 136n, 345n

Zinato, Emanuele: 286n

Zola, Émile Édouard Charles Antoine:
287

Voci per Nievo è il risultato finale del Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale 2017 “Ippolito Nievo e la cultura letteraria del Risorgimento: contesti, paradigmi, riscritture (1850-1870)”, che ha visto la felice collaborazione delle unità di ricerca delle università di Udine (Silvia Contarini, *Principal Investigator*), Padova (Attilio Motta), Perugia (Simone Casini e Sandro Gentili) e Verona (Alessandra Zangrandi), allargandosi per quest’opera a studiose e studiosi di altre università e istituzioni culturali italiane ed estere.

Le *voci* sono di Veronica Baldassa, Leonardo Bellomo, Maurizio Bertolotti, Francesca Bianco, Simone Casini, Sara Cerneaz, Elsa Chaarani Lesourd, Roberta Colombi, Silvia Contarini, Serena Costantini, Emanuele Delfiore, Francesca Donazzan, Jacopo Galavotti, Sara Garau, Valeria Giannetti, Giovanni Maffei, Marina Marcolini, Attilio Motta, Claudia Murru, Ugo M. Olivieri, Luca Padalino, Alejandro Patat, Chiara Piola Caselli, Roberta Turchi, Nicole Valeri, Piermario Vescovo, Alessandra Zangrandi, Tobia Zanon.

ISBN 978-88-6938-468-4



€ 35,00